

# ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA.

Dalla rovina dell'Imperio de' Goti, fino alla intera e perfetta  
riunione dei Regni di Castiglia, e di Aragona  
in una sola Monarchia.

DEL PADRE

GIUSEPPE D'ORLEANS

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*Riveduta, e Pubblicata dai Padri*

ROUILLE' E BRUMOY

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

TOMO SECONDO.



IN VENEZIA,

Appresso FRANCESCO PITTERI, in Merceria all'Insegna  
della Fortuna Trionfante.

---

MDCCXXXVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE  
LIBRARY  
OF THE  
MUSEUM OF  
ART AND  
ARCHAEOLOGY  
OF THE  
UNIVERSITY OF  
CAMBRIDGE

THE  
LIBRARY  
OF THE  
MUSEUM OF  
ART AND  
ARCHAEOLOGY  
OF THE  
UNIVERSITY OF  
CAMBRIDGE

# SOMMARIO

## DEL QUARTO LIBRO.

**P**ietro III. Re di Aragona succede a suo Padre. Carattere di Sancio secondogenito di Alfonso il Saggio. Maneggi segreti di questo Principe per farsi dichiarar erede presuntivo del Trono ad esclusione de' Figliuoli di Ferdinando de La Cerda suo fratel maggiore morto poco prima. Mezzi che mette in opera per condur a fine i suoi imbrogli. Debolezza di Alfonso allorchè si tratta di opporsi ai disegni ambiziosi di suo Figliuolo. Strepiti, dissensioni, e scene tragiche che cagiona nella Castiglia l'ambizione di Sancio. Politica del Re di Aragona per trar vantaggio dai torbidi che agitavano gli Stati di Alfonso. Cattività de' Principi de La Cerda, e ritiro di Bianca loro Madre in Francia. Lega di Pietro Re di Navarra, e di Sancio. Negoziati del Re di Francia appresso Alfonso e Pietro, a favore dei La Cerda. Sollevazione de' Catalani. Pietro prendendo Balaguer li sommette. Istoria del sanguinoso imbroglio del Re di Aragona per impadronirsi della Sicilia. Specificazione della congiura tanto famosa sotto nome di Vespro Siciliano. Successi memorandi che seguirono quella orribil catastrofe, fatale alla Casa di Angiò. La voglia di regnare induce Don Sancio a tutto metter in opera per balzar dal Trono il suo proprio Fratello. Imbarazzo in cui si ritrova Alfonso, e misure che prende per liberarsi dall'oppressione. Confederazione sotto titolo di *Unione*, formata dagli Aragonesi, e da' Catalani contra il loro Sovrano. La Francia e la Navarra si collegano a favore di Carlo di Angiò contra il Re di Aragona usurpatore del Regno di Sicilia. Jacopo Re di Majorica, fratello di Pietro prende in questa occasione il partito del Re legittimo. Guerra crudele infra Pietro e Carlo di Angiò. La Vittoria dichiarasi pel primò. Morte di Carlo e suo elogio. Morte di Alfonso Rè di Castiglia. Suo carattere. Regno di Don Sancio suo figliuolo. Fortuna del Re di Aragona nella guerra che sostenne contra il Re di Francia e suoi Alleati. Muore e lascia i suoi Stati ad Alfonso III. suo Figliuolo. Carattere del nuovo Re. Sua Incoronazione, e sua spedizione

contra Don Jacopo Re delle Baleari. Conquista di questo Regno. Trattato conchiufo fra esso e Carlo il Zoppo a proposito della Sicilia, e con quai condizioni. Condotta di Carlo in conseguenza di questo Trattato. Alleanza de' Re di Francia, e di Castiglia. Tempesta eccitata contra Don Sancio da Don Lope di Haro. Insolenza, infedeltà, e morte tragica di questo Signore. Tempesta eccitata dai partigiani di Lope di Haro contra Don Sancio. Tentativi del Re di Aragona per restituire in calma la Italia e la Sicilia. Morte improvvisa di questo Monarca. Ella rovina gl'interessi di Carlo il Zoppo. Jacopo Re di Sicilia succede al Re di Aragona suo Fratello. Misure che piglia per mantenersi in Sicilia a pregiudizio di Carlo. Continuazione del Regno di Don Sancio. Cattiva fortuna della Casa de La Cerda. Spedizione del Re di Castiglia contra i Mori. Jacopo II. si disgusta con Don Sancio, e conchiude un Trattato di Pace col Papa, col Re di Francia, e con la Casa di Angiò. Condizioni e conseguenze di questa Pace. Minorità di Ferdinando IV. successore di Sancio nel Reame di Castiglia. Nuovi tentativi dei La Cerda per far valere i loro diritti alla Corona di Castiglia. Continuazione delle turbolenze che diuersero cotesto Regno durante la Minorità di Ferdinando. Come s'interessarono i Re di Portogallo e di Aragona in queste dissensioni. Lega de i Re di Castiglia e di Aragona contra i Mori. Morte di Ferdinando IV. Presagi e circostanze di questa morte. Minorità di Alfonso XI. Figliuolo, e Successore di Ferdinando. Imbrogli e fazioni nella Castiglia. Intrapresa sventurata contra i Mori di Andalusia e di Granada. Situazione spinosa degli affari di Castiglia, in mezzo alle trame e ai rigiri che mettevano sopra lo Stato. Bravura del Re di Aragona a prevenire le sollevazioni de' suoi Sudditi, e le divisioni che potevano nascere nella Famiglia Reale. Egli convoca gli Stati a Tarragona. Fa riconoscere in essi per erede presuntivo della Corona di Aragona Alfonso suo Secondogenito, ad esclusione del suo Primogenito Don Jacopo, e per qual ragione. Alfonso si segnala nella sua Spedizione contra le Isole di Sardegna e di Corsica. Suo ritorno in Aragona. Atto di moderazione del Re di Aragona verso Sancio Re di Majorica. Semente di dissensioni in Castiglia; le quali scoppiano con gran furia. Morte di Jacopo Re di Aragona. Misure che piglia Alfonso Re di Castiglia per rintuzzare l'audacia de' Faziofi, i quali inquietarono il principio della sua Minorità. Si rende formi-

dabile

dabile con de' colpi strepitosi, e sconcerta col suo antivedimento e colla sua attività i Ribelli. Alfonso XI. dopo aver acquetate le turbolenze del suo Reame, fa tremare i Mori di Granada. S'innamora di Eleonora di Gusman. Don Alfonso de La Cerda ritrova nelle sue disgrazie un asilo presso al Re di Castiglia. Istituzione di un Ordine di Cavalieri chiamato della Fascia. Gelosia della Regina di Castiglia contra suo Marito, e contra Eleonora di Gusman Dama di quel Monarca. Successi della guerra ch'ebbe a sostenere il Re di Castiglia contra i Mori. Sollevazioni in Castiglia. Il Re mette a dovere i Ribelli. Dissapori infra i Re di Portogallo e di Castiglia, e per quale occasione. L'Aragona e la Navarra entrano nella contesa. Atti di ostilità da una parte e dall'altra. Battaglia funesta ai Navaresi. Malattia e morte di Alfonso Re di Aragona. Rinnuovasi la guerra fra i Re di Castiglia e di Portogallo. Sospensione di armi seguita poscia da un Trattato di Pace fra le due Corone. Condizioni di questa Pace. I Re della Spagna Cristiana uniscono le loro forze contra un esercito formidabile di Mori. Il frutto di due vittorie riportate dalle Truppe Cristiane è la conquista di molte Piazze. I Maomettani sono ancora essi vittoriosi. Circostanze considerabili di questa Spedizione. Nuova Crociata contra i Maomettani. I Re di Aragona e di Navarra occupati in altra parte non ebbero alcuna parte in questa guerra. Segnalata vittoria riportata dai Cristiani nelle pianure di Tariffa. Presa di Algezira e di un gran numero di Piazze. Continuazione degli avvenimenti che illustrarono il regno di Alfonso XI. Assedio di Gibilterra. Morte di Alfonso XI. Suo elogio.

# SOMMARIO

## DEL QUINTO LIBRO.

**C**aratteri di Pietro IV. Re di Aragona, e di Pietro Re di Castiglia. Quegli toglie a Jacopo suo Cognato il Reame di Majorica. Gl'imputa un misfatto per aver un pretesto di spogliarlo delle Terre, che possedeva in Francia. Che diritti aveva il Re di Francia sopra la Signoria di Montpellier, che fu unita dal Re di Aragona alla sua Corona. La Francia e la Corte di Roma compatiscono gl'infortunj del Re di Majorica. Procedimenti scellerati del Re di Aragona verso Don Jacopo Conte di Urgel suo Fratello. Il Conte forma una formidabile fazione. Morte di Maria di Navarra Regina di Aragona. Un secondo matrimonio di Pietro IV. con Eleonora Infanta di Portogallo è un nuovo pretesto di alzar lo stendardo della ribellione. Guerra civile in Aragona. Morte improvvisa del Conte di Urgel. I Ribelli in furia alla notizia di questa morte. Destrezza di Pietro IV. per dileguare questa tempesta. Riduce a dovere i Ribelli. Sconfitta e morte del Re di Majorica. Cattività di suo Figliuolo. Guerre fra il Re di Aragona e i Genovesi, a motivo della Sardegna. Negoziati di questo Principe a proposito della Signoria di Montpellier. Sua alleanza con Carlo il Malvagio Re di Navarra. Si ammoglia per la terza volta con Costanza di Sicilia, dalla quale ebbe il Principe Giovanni. Pietro il Crudele Re di Castiglia principia a regnare da misfatti, i quali lo rendono odioso a' suoi Popoli; e lo condussero miseramente a perdersi. Eleonora di Gusman è sacrificata ai furori della Regina Vedova di Castiglia. Cautele di Arrigo di Transmare Figliuol naturale di Alfonso, per salvarsi insieme co' suoi Fratelli dalle disgrazie, di cui erano minacciati. Continuazione del Regno di Pietro il Crudele. Suo matrimonio con Bianca di Borbon. Come tratta indegnamente codesta Principessa. Suoi amori con Maria Padilla. Fazioni, e guerre civili fomentate dal Re di Francia, di Aragona, e di Portogallo. Arrigo Conte di Transmare si mette alla testa de' Congiurati. Esecuzioni sanguinose, avvenimenti tragici, e macelli nella Castiglia. Movimenti fra i Mori. Morte crudele della Regina di Castiglia Bianca di Borbon. Morte di Maria Padilla. Circostanze di codeste

due

## SOMMARIO DEL QUINTO LIBRO. 7

due morti. Guerra di Granada. Gran perfidia del Re di Castiglia rispetto ai vinti. Egli riaccende la guerra ne' Regni Cristiani di Spagna. Tira al suo partito Carlo il Malvagio Re di Navarra. Questi si rende odioso per una lunga serie di misfatti e tradimenti. Onori renduti a Maria Padilla da Pietro il Crudele. Don Alfonso ultimo frutto del loro adulterio è dichiarato erede presuntivo della Corona di Castiglia. Lega offensiva e difensiva fra Pietro Re di Castiglia e Carlo il Malvagio contra il Re di Aragona. Succedimento di codesta guerra favorevole al Castigliano. Trattato di Pace fra la Castiglia e l'Aragona. Condizioni mostruose di questo Trattato. Arrigo di Translamare sfugge le piediche, che gli tende il Re di Aragona per farlo perire. Rinnuovasi la guerra contra il Re di Castiglia. Bernardo Cabrera è ingiustamente condannato a morte, e per qual ragione. Ipocrita condotta di Pietro il Crudele. Vantaggi del Re di Castiglia equilibrati da quei del Re di Aragona. Arrigo di Translamare entra in Castiglia secondato dal famoso Bertrando di Guesclin. I Malandrini, truppe famose per le loro ruberie seguono Arrigo di Translamare e Bertrando del Guesclin in Ispagna. Nuova confederazione del Re di Aragona con Arrigo. Condizioni del Trattato. Quasi tutte le Città di Castiglia aprono le porte al Conte di Translamare. Egli è dichiarato e riconosciuto Re di Castiglia. Fuga di Pietro il Crudele. Lascia sulla strada che tiene de' contrassegni della sua natural ferocia. Si porta a Bourdeaux a implorare la protezione del Principe di Galles. Elogio e carattere di questo Principe; Il quale passa in Castiglia alla testa di un numeroso esercito, e rimette sul Trono Pietro il Crudele. Arrigo risolve di ritirarsi in Francia. Bertrando del Guesclin è sforzato ad arrendersi al Vincitore. Procedimenti indegni di Pietro il Crudele verso il Principe di Galles. Personaggio vergognoso che rappresentò Carlo il Malvagio per dare Scaccomatto ai due Competitori. Pietro il Crudele sfoga la sua vendetta in tutti i luoghi, per dove passa. Arrigo raguna delle Truppe, ed entra nella Castiglia. E raggiunto da Bertrando del Guesclin, al quale il Principe di Galles aveva renduta la libertà. Progressi rapidi di Arrigo. Morte tragica di Pietro il Crudele.

# S O M M A R I O

## D E L S E S T O L I B R O .

**L**A maggior parte delle Città si sommettono ad Arrigo riconosciuto Re di Castiglia . Molti Principi Cristiani , e particolarmente Ferdinando IV. Re di Portogallo , gli disputano la Corona . Questi fa valere i suoi diritti colle armi alla mano . Fondamento delle sue pretensioni . Dettagli delle guerre , che il nuovo Re è costretto a sostenere contra i nemici domestici e stranieri per mantenersi sul Trono . Guadagna con la sua dolcezza e liberalità i Popoli . Sua generosità e gratitudine verso Bertrando del Guesclin . Continuazione della guerra di Portogallo . Assedio e presa di Carmona difesa dal Governatore partigiano di Pietro il Crudele . Pace fra la Castiglia e l' Portogallo . Condizioni di cotesta Pace . Situazione degli affari di Francia , d'Inghilterra , di Aragona , e di Navarra . Servigj considerabili che il Re Arrigo II. rendette alla Francia . Pretensioni del Conte di Alenzon e di Maria de La Cerda sua Moglie alla Signoria di Biscaglia . Proposizioni del Re Arrigo a questo proposito . Tutto riesce secondo il genio di questo Monarca . In così felice situazione e' muore . Sospetti e congetture sopra la sua morte . Lascia il Trono a Don Giovanni suo Figliuolo primo di coral nome . Carattere di questo Principe , sue alleanze con la Francia . Il Re di Portogallo , il Duca di Lancastro , e l' Conte di Cambridge fanno lega insieme contra Don Giovanni . Motivi di cotesta Lega . Successi della guerra che si accende fralle due Corone . Le quali si riuniscono per un Trattato di Pace . Carlo Re di Navarra porta la pena de' suoi misfatti , e ne commette di nuovi . Stato degli affari di Aragona , della Sardegna , della Castiglia . Nuova rottura fra la Castiglia e l' Portogallo . Motivo della contesa . Don Giovanni fratello naturale del Re di Portogallo fa tanto fare , che è messo sopra il Trono , al quale aspirava , ad esclusione del Re di Castiglia suo Competitore . Movimenti ne' due Reami , e guerre ostinate fralle due Corone . Affronto fatto in mezzo a cotai dissensioni alla Regina Vedova di Por-

di Portogallo. Battaglia di Aliubarotta contra il Re di Castiglia, la quale decide per Don Giovanni già proclamato Re di Portogallo. Trattato conchiuso fra il nuovo Re e l' Duca di Lancastro contra la Castiglia. Coraggio e destrezza del Monarca Castigliano per isconcertare le misure del suo Nemico. Il Duca di Lancastro si lascia guadagnare dalle offerte vantaggiose che gli fa. Carlo il Nobile, Figliuolo e Successore di Carlo il Malvagio Re di Navarra, rinnova la sua alleanza con Giovanni Re di Castiglia. Questi riforma con saggi regolamenti gli abusi del suo Reame. Forma nuovi progetti per farsi riconoscere Re di Portogallo. Muore d'una caduta da cavallo. Arrigo III. ancora in età tenera succede a Don Giovanni suo Padre. Successi dell'armi del Re di Aragona ne' Ducati di Athenes e di Patras. Imbrogli del Re di Aragona per acquistare il Regno di Sicilia. Ostacoli che ritrova al buon successo de' suoi disegni. Morte di questo Principe. Va sul Trono Don Giovanni suo Figliuolo. Perseguita a tutto possa la Regina Vedova di Aragona sua Matrigna. Si rende col suo vivere molle ed ozioso spregievole ai suoi Sudditi. I Grandi gli machinano contra. Egli concede loro quel che vogliono per ischivare mali maggiori. Bernarda d'Armagnac è sconfitto dalle Truppe di Aragona. Martino Duca di Montebianco Fratello del Re di Aragona conquista la Sicilia. Racconto di questa Spedizione. Morte del Re di Aragona. Gli succede il Duca di Montebianco, dopo aver fatto riconoscere suo Figliuolo per Re di Sicilia. Pretensioni della Contessa di Foix. Suo marito è costretto a ripassare i Pirenei. Buon principio del regno di Martino, e saviezza del suo Governo. Varj accidenti che lo afflissero in mezzo alle sue prosperità. Divisioni fra i Grandi del Reame. Martino Re di Sicilia è riconosciuto erede presuntivo del Regno di Aragona. La morte improvvisa di questo Principe risveglia lo spirito fazionario fra i Signori. Pretendenti al Trono di Aragona. Don Martino si fa infermiccio. Suo matrimonio con Margherita di Prades. Rischiaramento istorico e critico sopra le Leggi di Aragona, che ristrigevano l'autorità del Sovrano. Istoria distesa della Minorità di Arrigo III. Re di Castiglia. Sua Maggiorità. Sua costanza favissima in mezzo agli affari spinosi, che vengongli suscitati dall'ambizione inquieta de' Grandi. Sua applicazione a riparare il disordine de pubbliche Rendite. Con un'azion risoluta fa tremare

i *Grandi* . Sue indisposizioni . Sua malattia e morte . Gli successi de Giovanni II. Istoria della Minorità di questo Principe sotto la Reggenza di suo Zio Ferdinando . Morte di Don Martino Re di Aragona . Tumulto e confusione a Barcellona . Interregno di due anni e alcuni mesi . Gli Stati di Catalogna , di Aragona , e di Valenza provvedono alla tranquillità del Reame per via di moderati e saggj regolamenti . Diritti e qualità de' Pretendenti alla Corona di Aragona . In qual guisa fu proceduto negli Stati di Aragona , di Valenza , e di Catalogna alla elezione di un Re . Varj successi fatti nascere dalle fazioni de' Concorrenti . Ferdinando Infante di Castiglia è proclamato Re di Aragona . Cirimonie e circostanze singolari , le quali precedettero e accompagnarono codesta famosa Elezione . Solenne Deputazione fatta al nuovo Re . Sua partenza . Sua entrata trionfante a Saragozza . Colla saviezza del suo procedere rimette in calma e in abbondanza i suoi Stati , e si cautela contra i nemici esterni . Suo zelo per ispegnere il famoso Scisma , che disolava il Mondo Cristiano . Sua morte e suo elogio . Continuazione del Regno di Giovanni II. Re di Castiglia , sotto la tutela di Caterina di Lancastro sua madre . Dissensioni e guerre sanguinose , che tendono insensibilmente alla gran rivoluzione , per cui furono riuniti i Regni di Castiglia e di Aragona . Varie rivoluzioni , le quali inquietarono allora i Reami di Castiglia , di Aragona , di Navarra , di Napoli , di Sicilia , e di Sardegna .



# ISTORIA

## DELLE RIVOLUZIONI

### D I

# DI SPAGNA.



## L I R R O Q U A R T O .



UE gran Personaggi lasciò alla sua morte sopra il Te- An di G.C. 1476. e seg.  
tro in Ispagna Jacopo il Conquistatore, Re di Aragona,  
i quali mal non rassomigliavansi in buone, e in cattive  
qualità; Pietro III. suo Successore, e Don Sancio Infante  
di Castiglia Secondogenito di Alfonso il Saggio. Seppero  
uno e l'altro mettere in uso, e grandi virtù, e gran mis-  
fatti per soddisfare la loro ambizione. Pietro acquistò il  
Regno di Sicilia mercè una crudeltà, sostenuta da molta  
politica, e da gran valore: Sancio usurpò quello di Castiglia mercè una in-  
giustizia e un attentato, che fece passare per necessarij. Formarono cotai di-  
segni pocomen che nel medesimo tempo: ma Pietro non fece palese il suo  
che nell'istante della esecuzione; Sancio fece di botto de' passi, dai quali le  
persone di mente pronosticarono, ch'era diverso il suo scopo da quel che  
dava ad intendere, e se il Re suo Padre avesse filosofato con tanta pruden-

An. di G. C.  
1276, e segg.

za sopra gli affari di Stato, come filosofava con sottigliezza sopra i segreti della Natura, lo avrebbe arrestato al primo passo.

Saputa appena Don Sancio la morte di Ferdinando de La Cerda suo fratello maggiore, pretese dover entrare in suo luogo, e si mise a brigare sotto mano, per farsi dichiarare dagli Stati del Regno di Castiglia erede presuntivo della Corona ad esclusione de' Principi suoi Nipoti. Aveva di già i voti del Popolo, e di una parte de' Grandi: Magnifico liberale, affabile, civile, destro, insinuante, si rendeva egualmente padrone di quei che gli premeva guadagnare. Si aveva acquistato col suo valore il soprannome di Bravo, ed aveva praticata con tanta buona sorte l'arte di temporeggiare in guerra, per istancare un possente nemico, che veniva giudicato necessario allo Stato nella congiuntura, in cui erano allora gli affari. Questo ambizioso Principe profittò di cotai vantaggi per tirar dalla sua particolarmente l'Infante Don Emmanuello suo Zio, e Don Lope di Haro, il quale poteva esser solo dar credito ad un Partito. Bisognava guadagnare anche il Re Alfonso: questi ritornava di Francia per l'Aragona per portarsi a Toledo; appena che vi fu arrivato, andò Don Sancio a ritrovarlo, col pretesto di complimentarlo, ma infatto per rappresentargli il diritto, che gli dava (e diceva) alla Corona di Castiglia l'onore di essere, dopo la morte di Don Ferdinando suo fratello, il suo Figliuol maggiore. Don Lope di Haro il più zelante de' suoi partigiani parlò a favore di Don Sancio, e impiegò tutta la sua eloquenza, per indebolire il diritto di rappresentazione, favorevole ai Principi de La Cerda, stabilito dal comun uso di quasi tutte le Nazioni, e per dar forza a quello, che certi Zii ambiziosi hanno di quando in quando fondato sopra l'ordine della Nascita per dispogliare i loro nipoti. Il Re di Castiglia ascoltò con un'aria brusca e dispettosa un discorso sì poco aspettato. Significò dispiacergli che si parlasse di sua successione mentre ancora viveva; e siccome aveva amato il Principe Don Ferdinando, così vide con rammarico la tempesta che si andava formando contra i suoi figliuoli, e i primi preludj delle guerre civili, che dilacerarono nell'avvenire il Reame. Per altro il diritto alla Corona di que' giovani Principi sembrava al Re Alfonso non poter essere in guisa alcuna contrastato; e sopra di ciò fondò più di tutto la negativa che diede di decidere per Don Sancio, pel quale voleva però aver del riguardo. Don Sancio, e quei del suo Partito, tolsero facilmente di mezzo codesto ostacolo, colla proposizione, che fecero ad Alfonso, di rimettere questa differenza alla decisione degli Stati Generali. Don Emmanuello fu quegli che fece al Re codesta apertura; questo Principe, il quale era di già segretamente unito a Don Sancio, rappresentò fortemente al Re cogliendolo dal proprio suo interesse, che nella situazione di allora degli affari del Regno doveva aver del riguardo per l'Infante; che aveva bisogno di esso particolarmente in una età, nella quale doveva aver del riguardo per se medesimo; che non bisognava renderselo alieno, decretando contra un diritto, che non era tanto irragionevole, e che Sancio non era il primo, che volesse far valere; che se il diritto si credeva non buono, era meglio che l'odio di un tal Giudizio cadesse sopra il Corpo della Nazione, che di andare a rischio d'irritare un figliuolo contra il proprio Padre; doverli adunque rimettere l'affare alla decisione degli Stati Generali, i quali giudicando di esso giusta le Leggi, farebbero giustizia ai Principi de La Cerda, se quelle fossero loro favorevoli, e toglierebbero a Don Sancio ogni motivo di lamentarsi di alcuno in particolare, essendo condannato giuridicamente.

Alfonso era di quelli che fanno tutto, fuorchè quello succede in Casa loro. Ignorava, che suo Fratello, e suo Figliuolo se la intendessero fra di loro:

12on-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. 13

l'onde cadde nella rete che venivagli tesa, e convocò gli Stati del Regno a Segovia. L'attese vi fu proposto, e tanto vivamente da principio combattuto, che Don Sancio ebbe timore, che non prendesse la mala piega per lui. Era un Principe di carattere fiero, e qualche volta anche bestiale; ma quando voleva sapeva vincerli, e più di chiechessia dissimulare, e insinuarsi. Tutto mise in opera a questa occasione per far riuscire i suoi disegni, persuadette gli uni, intimorì gli altri, enel tempo medesimo che trattava la sua causa con tutta la modestia di uno, il quale aspetta la sua sorte dai Giudici, faceva arrivare alle orecchie per via de' suoi emissarij, che non aveva voglia di starsene ad un Giudizio a lui pregiudiziale. Si temette in discontentandolo di accendere una guerra civile, della quale non mancherebbero i Saracini di profittare per impossessarsi dell' Andalusia, e forse di una parte della Spagna Cristiana. Si riflettè che Don Sancio era divenuto loro formidabile, aveva arrestati i loro progressi, e solamente egli della Casa Reale poteva rimediare ai mali, cagionati alla Castiglia dal mal Governo del Re. Che gl' Infanti de La Cerda erano in una età da essere piuttosto di aggravio al Reame, che da dargli speranza di alcun sostegno. Queste ragioni maneggiate con arte, e per se stesse assai plausibili, artefata la potenza di Don Sancio; e la moltitudine de' suoi Partigiani, gli fecero avere i voti di quegli stessi, i quali in altre circostanze avrebbero sostenuto il diritto de' Pupilli, mentre già il conoscevano giusto. Da un piccolo numero in fuori di quegli spiriti inflessibili, e che non conoscono per norma de' loro giudizj che la sola Legge, l' Assemblée decretò a favore di Don Sancio, dichiarandolo Principe di Castiglia, ed erede presuntivo della Corona. Lo stesso Re Don Alfonso contra sua inclinazione lo riconobbe, seguitò il torrente non sentendosi tanto in forza per opporvisi. La Regina Giolanda sua Moglie più coraggiosa di lui non potè acquetarsi a un tal Giudizio, il quale sembròle tanto più iniquo, che il diritto dei suoi Nipoti non era solamente fondato sopra la Legge comune delle Successioni, ma di più sopra un Trattato solenne fatto con S. Lodovico Re di Francia, nel quale era stato stabilito, che il Regno di Castiglia spettasse ai Figliuoli di Bianca, a favor della quale quel Principe aveva cedute le sue pretese sopra codesta Corona. La Regina persistendo nella sua opposizione, si unì d' interesse, e fazione con Bianca, e condusse segretamente i due Infanti in Aragona. Di fatto, non si credendo questa Principessa in sicurezza, formò la risoluzione di uscire dal Regno, e col pretesto di andare a visitar il Re di Aragona suo Fratello, si portò al Monistero di Huerta; nel qual viaggio i Principi suoi Nipoti l' accompagnarono come per farle onore. La Regina loro Avola gli ritenne presso di se, e poseli in sicuro dalle intraprese di Don Sancio.

Alla nuova di codesta fuga il Re di Castiglia andò nelle furie, e l' nuovo Principe restonne grandemente turbato. Temette il Re di non avere schivato un male che per cadere in un altro più fastidioso. Il Principe Don Sancio conobbe il pericolo di non essere a cagione di così successo giammai pacifico possessore di uno Stato, i di cui legittimi eredi non erano più in sua balia, e dovevano, naturalmente parlando, avere la protezione di due Zii di tal potenza, com' erano i Re di Francia, e di Aragona. Il loro dispetto gli indusse subito a fare una strepitosa vendetta contra due Signori di gran nascita, accusati di aver data mano alla ritirata della Regina Giolanda, e de' gl' Infanti. Uno di questi era Don Federico Fratello del Re di Castiglia, il quale, senza riguardo alcuno al Sangue Reale che aveva nelle vene, fu strangolato a Burgos, oppure secondo altri Storici decapitato: l' altro chiamavasi Don Simcone Ruiz di Haro Signor de *Los Cameros*, di una delle

A. di G. C. delle più antiche e illustri Famiglie del Regno; questi dopo essere stato raga-  
 1276. e seg. chiufo in una stretta carcere fu condannato ad essere bruciato vivo, e la  
 sentenza restò eseguita a Trevigno. Codesto gastigo sembrò inumano, e inas-  
 sprigli animi de' Grandi del Regno: e Don Sancio ebbe tanto maggior ti-  
 more delle conseguenze di codesto disgusto, che prevedeva un'altra tempe-  
 sta dalla parte del Re di Aragona. Per dissipare questa doppia procella,  
 gettò destramente tutto l'odio che vi era nel supplizio di Don Ferdinan-  
 do, e di Don Simon Ruiz addosso al Re Alfonso, il quale ne aveva dato  
 l'Ordine; e spedì in Aragona a lamentarsi del ricovero dato alla Regina e  
 agl' Infanti de La Cerda, pregando che fossero rimandati sotto buona  
 scorta.

Don Pietro non aveva ragione alcuna di ritenere presso a se la Regina  
 Giolanda sua Sorella più tempo di quello era necessario per riconciliarla  
 col Re Alfonso suo Marito, e fu accusata coteffa Principessa di averne  
 ella di diverse da quelle, le quali doveva ispirarle l'amor conjugale.  
 Checchè sia di questa circoltanza, si maneggiò senza troppa difficoltà il  
 ritorno della Regina, ma si rinvenne l'Aragonese risolutilimo di ritenere  
 i due Infanti. Egli non disvelò i veri motivi, ma le ragioni che addusse  
 sembrarono così ragionevoli, che Don Sancio stimò ben fatto non impor-  
 tunarlo di più. Oltre a quella della sicurezza de' due Nipoti, che aveva  
 debito di proteggere, le Ambascerie di Filippo l'Ardito Re di Francia,  
 il quale pregavalo di non esporgli all'ambizione di un Usurpatore, che  
 dopo aver arraffata la eredità loro, potrebbe ancora esser tentato a toglier  
 loro o la libertà o la vita, erano un onesto pretesto di non rimandarli  
 in Castiglia. Li ritenne adunque, e per maggior cautela li fece allevare  
 sotto buona guardia nel Castello di Xativa, Piazza fortissima posta sulle rive  
 del Xucar nel Regno di Valenza.

Una tal condotta non lasciò di lusingare Don Sancio, che l'Aragonese  
 non peranche si dichiarava apertamente per i Principi de La Cerda, e che  
 vi era del tempo da guadagnarlo. Bianca di Francia Vedova del fu Prin-  
 cipe Ferdinando ne concepì spavento, ed uscita segretamente di Castiglia  
 andò a ritrovare il Re di Aragona, scongiurandolo per tutto ciò ch'ella  
 stimò atto a commuoverlo, a ripigliare in mano la causa de' due Infan-  
 ti sì ingiustamente oppressi, a non scoraggiare almeno col ritenersi ri-  
 stretti i ben intenzionati, che ancora loro restavano a sostenere il loro  
 buon diritto, a restituirli a lei, se non voleva e' difenderli, e a lasciare  
 che il Re suo Fratello, a cui ella gli condurrebbe, si disbrigas- di code-  
 sta faccenda. Don Pietro non si lasciò piegare, e Bianca sdegnata del rifiu-  
 to, si vide stretta a partire da Aragona senz'aver potuto far niente, per  
 venire in Francia a cecitare il Re suo Fratello a vendicarsi dell'ingiustizia de'  
 due Re Spagnuoli.

Questi Principi ben il prevedero, e Alfonso pensava a cercare qualche  
 strada di aggiustamento; temeva egli la potenza Francese, tanto più allo-  
 ra formidabile alla Spagna, che Odoardo I. Re d'Inghilterra, il quale ave-  
 va intrapresa la conquista della Scozia, aveva un riguardo scrupoloso  
 per Filippo, Principe bellicoso, Padrone a quel tempo della Navarra,  
 donde poteva senza ostacolo di sorta portar le sue armi in Castiglia e in  
 Aragona. Lo stesso timore ebbero eziandio Pietro e Sancio: ma come  
 avevano d'aver riguardo ad altri interessi oltre a quelli della loro tran-  
 quillità, l'aggiustamento non facendo allora per essi, risolverono di ab-  
 boccarsi per formare infra le due Corone una lega offensiva e difensiva.  
 Per questo il Re di Aragona e Don Sancio si portarono il dì quattordice-  
 simo di settembre dell'anno 1279, in un luogo fra Requena e Brunel, nel-  
 la gui-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. 15

la guisa che avevano prima accordato. Ebbro in questo abboccamento delle lunghe conferenze sopra lo scegliere i partiti in un' affare della importanza di quello, di cui si trattava. Poche ciaschedun di loro in dimenticanza gli antichi motivi di querela, e si pensò da una e dall' altra parte solamente agl' interessi della causa comune. Si promisero i due Principi una scambievole assistenza, in caso che la Francia venisse a dichiararsi, legarono insieme una stretta amicizia. In questo mentre il Re di Castiglia fu di nuovo stimolato dal Re di Francia, il quale teneramente amava i suoi Nipoti, e aveva anche fatto vivamente sollecitare il Re di Aragona, a render loro la libertà, e rimettergli in suo potere. Filippo inviò a questo motivo Ambasciatori ai due Re Spagnuoli, con una istruzione di trattar le cose all' amichevole e per tutte le strade della dolcezza; in caso poi di una negativa, erano incaricati di dichiarare, che il Re loro Padrone difenderebbe armata mano gl' interessi de' due Principi, e che gli Spagnuoli ritroverebbero i Francesi nemici irreconciliabili. Contuttoche le minacce degli Ambasciatori di Filippo non avessero forse fatta una forte impressione sopra i due Re; nondimeno l' affare fu posto in negoziato fra il Monarca Francese e l' Castigliano: ma se Don Sancio non potè impedire la Conferenza, seppe almeno frastornare l' effetto. Egli tenne compagnia al Re, e fece fin da principio nascere tante difficoltà a un abboccamento personale, che i due Monarchi non arrivarono a vedersi. Alfonso restò a Bagonna, e Filippo non passò oltre Sauveterra. Porto le parole da una e dall' altra parte Carlo Ponce di Taranto Figliuolo del Re di Sicilia. Filippo era disceso fino ad acconsentire, che Don Sancio restasse Principe di Castiglia, e regnasse dopo suo Padre, con condizione che sarebbe conceduto al Maggiore de' i due La Cerda Jaen a titolo di Reame feudatario della Monarchia Castigliana. La proposizione fu giudicata da Alfonso ragionevole, ma pregiudiziale da Don Sancio, il quale rappresentonne sì bene gl' inconvenienti, che si ritirò ciascheduno senza concluder niente. Filippo, in dispetto del Re di Castiglia, si lusingò d' impegnare il Re di Aragona ad assumere la causa de' suoi Nipoti: parti adunque per Tolosa, dove non istette molto a trovarvi anche Don Pietro: Ma codesto abboccamento non ebbe effetto migliore del precedente. Fu sciolto senza concluder niente, e sembrò che i Re di Castiglia e di Aragona fossero di concerto per tenere a bada il Re di Francia.

Per quanto prospero che stato fosse l' esito di codeste due Conferenze pel Principe di Castiglia, non rimase egli nondimeno senza inquietudine: la incostanza naturale del Re Alfonso suo Padre, e l' inclinazione che in lui scorgeva ad accomodare un affare, in cui non vi era temperamento che assicurasse la fortuna di un Usurpatore, gli fecero cercar nuovi mezzi di stabilirla così sodamente, che non potesse mai essere scossa. Per ciò conseguire tre cose erangli necessarie; la prima, che i due Principi de La Cerda fossero, stando in una lunga cattività, dimenticati da tutto quel resto di partigiani zelanti, che potevano esservi nel Regno; la seconda, che egli fosse in istato di opporsi a tutti i tentativi, che prevedeva poter fare il Re di Francia per ristabilirli; la terza, che finisse di pigliare in tal guisa l' ascendente sopra il Re Alfonso suo Padre nel Governo del Reame di Castiglia, che nulla avesse più a temere di sua incostanza. Sopra codesto piano maneggiò con destrezza un abboccamento de' due Re Spagnuoli sulle loro Frontiere, e impegnòli a concludere una lega, che gli rendeva uno all' altro strettamente uniti, ed opposti amendue ai Francesi. Filippo s'era renduto padrone della Navarra, ad onta degli sforzi, che queste due Corone fatti avevano per impedirglielo: era sul punto di far sposare a Filippo il Bello suo Primogenito Gio-

AN. di G. C.  
1270.

AN. di G. C.  
1277.

As. di G. C.  
1286. c. 109.

vanna erede di quel Reame, la quale era da lui fatta allevare in sua Corte; e con ciò quella Corona Spagnuola andava a unirsi alla Francese in pregiudizio della Castiglia e dell'Aragona, le quali facevano valere da gran tempo delle cattive pretensioni sopra la Navarra. Don Sancio dipinse ai due Re così facile l'impadronirsene, quando volessero unire le loro armi, e si contentassero di spartire all'amichevole una conquista, che nessun di loro due poteva fare e molto meno conservare da per sé, che li persuase ad abboccarli e venire ad una conferenza: e questo fu il motivo di un viaggio, che fecero Gonzale Giron e l'Marchese di Monferrato, incaricati dal Principe Don Sancio di proporre al Re di Aragona un abboccamento. I due Monarchi Spagnuoli si rendettero il dì ventisettesimo di Marzo dell'anno 1281. a Campillo, infra Agreda e Tarassona: e Don Sancio, il quale aveva procurato quell'abboccamento, non mancò di trovarvisi anch'egli. Quivi fu rinnovata una lega ed alleanza perpetua fra i due Regni, con questa clausula che quegli, il quale se ne staccasse il primo, pagarebbe all'altro sedicimila lire. Il Re di Aragona ebbe per mallevoria del Trattato Pelacuclos, Teresa, Xera, e e Ajora; e per risarcire l'Infante Don Emmanuello, a cui spettavano quelle Piazze a titolo di appanaggio, gli fu ceduta la Città di Escalona con tutte le sue dipendenze. Tutti questi articoli furono pubblicati; ma quello concernente l'unione de' due Re per diseacciare il Re di Francia dalla Navarra fu tenuto segreto.

Avrebbe voluto Don Sancio poter obbligare il Re di Aragona a rimettergli nelle mani i due Infanti de La Cerda suoi nipoti; ma Pietro che aveva le sue mire, e ne' progetti che formava era suo interesse, che quel Principe perseverasse ad essergli amico, si guardava di acconsentire allo scioglimento del legame, che formava cotale unione. S'impegnò di non metterli in libertà, e Don Sancio costretto a contentarsi di tanto, rivolse tutta la sua politica a porlo in necessità di mantenergli la parola, e a interessarlo per via di tutto quanto credette esservi di più forte per obbligarlo a osservarla. Essendosi poscia i due Re separati, egli accompagnò ancora qualche tempo l'Aragonese, quasi per onorarlo, fino a Tarassona, ma in effetto per unirlo a se con un nuovo vincolo d'interesse, promettendogli che se diventasse mai Re di Castiglia gli lascerebbe interamente la Navarra, e aggiugnerebbevi Requena con tutte le sue dipendenze. Allora si separarono; Sancio per continuare il disegno formato di tirare a se il poco che restava ancora ad Alfonso di autorità ne' suoi Stati; Pietro per profittare de' vantaggi del Trattato che veniva di fare, o per invadere la Navarra, o per eseguire l'impresa che meditava sopra la Sicilia. La guerra civile, che accelse fra il Re e l' Principe di Castiglia quasi subito che furono insieme, a cagione de' sospetti che pigliò Alfonso della condotta di suo Figliuolo, non diede campo all'Aragonese d'intraprendere cosa alcuna contra la Navarra, che non poteva sperare di togliere egli solo al Re di Francia. Doveva per per altro sottomettere i Catalani; i quali a istigazione del Conte di Urgel Armengolo di Cabrera, a cui era stata data dal Re quella Contea in Feudo dipendente dalla Corona di Aragona, si erano sollevati. La presa di Balaguer assediata dallo stesso Don Pietro, ridusse i Ribelli a implorare la clemenza del Vincitore: ciò costò la libertà per qualche tempo al Capo della ribellione, e a Rogerio Bernardo Conte di Foix, i quali furono confinati in un carcere. Finalmente il sanguinoso rigiro, che tramava da gran tempo il Re di Aragona per impossessarsi della Sicilia, essendo in procinto di scoppiare giusta il suo intento, ricercava d'allora innanzi tutta le sue attenzioni.

L'anno 1282. fu l'Epoca di codesto tragico avvenimento, sì memorabile nella

bella Storia, sì funesto al riposo dell'Europa, e' l di cui diluvio di sangue, che ha inondato l'Italia, e la Sicilia, hanno appena quattro secoli potuto arrestare. La Monarchia Spagnuola ne ricevette un considerabile accrescimento, ma la Spagna ne restò indebolita; e a far bene il conto, nello stato in cui sono oggidì le cose, si può dire che è una di quelle Conquistate, ch'ella doveva augurare ai suoi nemici. La disgrazia della Francia è di averla disputata alla Spagna, e se non le è glorioso di esser restata al di sotto in questa famosa contesa, è per lo meno avvantaggio per lei di non averla vinta.

Per pigliare il filo di questo affare dalla sua origine, e ne' suoi principi, Carlo di Angiò Fratello di San Lodovico Re di Francia, dappoichè aveva conquistate le due Sicilie sopra Manfredò e Corradino, ultimi Principi della Casa di Svevia; regnava pacificamente in questi due Regni. Una conquista di tal fatta, e le Vittorie che gliene avevano aperta la strada, rendevano compiuta la sua gloria, e il facevano riguardare infra i Monarchi dell'Europa come quegli, che più di tutti era degno di essere annoverato fra gli Eroi. Le sue qualità personali, e le sue strepitose imprese lo rendevano meritevole di un tal nome, ma non era però senza difetti: aveva il genio dei Francesi, i quali sono da uno Storico Spagnuolo definiti, per una Nazione atta a conquistare Imperj, ma non a conservarli. Due cose gli fecero perdere una parte del già conquistato, e cagionarono le sciagure che affissero il termine del suo Regno: una fu di lasciare troppo alla discrezione, o piuttosto alla licenza della Nazione dominante il Governo della Nazione conquistata, ne' luoghi dove non ci era egli, particolarmente dell'Isola di Sicilia, dove non si faceva vedere che di raro, troppo portato ad abbellire Napoli la Capital dei suoi Reami; la seconda fu di non far conto degli avvisi, che furongli dati dai suoi più zelanti amici, de' cattivi effetti, che produceva la sua negligenza negli animi di un Popolo naturalmente poco fedele, e per altro troppo oppresso. Il Pontefice Clemente IV. il quale gli portava scontento, ed aveva contribuito moltissimo a metterlo in possesso di quelle due Corone, aveva già più volte rappresentato che quella trascuranza rovinava i suoi affari: e cotai rimostre avevano fatta qualche impressione sopra di Carlo, perciò aveva scritto ai suoi Luogotenenti, e ai Governatori da lui ristabiliti nelle principali Città de' due Regni; ma secondando male questi primi passi, dopo alcuni leggieri regolamenti che rimasero tuttavia ineseguiti, il disordine continuava, ed era arrivato a un termine, che in Sicilia si riguardava il suo regno come una tirannia, che alcuni ingordi Governatori, e una insolente Nazione esercitavano senza misericordia, sopra un Popolo, del quale facevano poca o niuna stima, e contra cui ardivano tutto, perchè credevano non aver di che temerne. Impararono per una funesta esperienza, che ei deve tutto temere da quei, a' quali non si lascia altro rimedio che la loro disperazione. Uno spirito ardentissimo e risoluto seppe valersi così a proposito dell'odio universale contra i Francesi, e delle congiunture presenti, per trabalzare la fortuna di Carlo d'Angiò, che impegnò i Siciliani a inalborare lo stendardo di ribellione, e procurò loro nel tempo stesso i mezzi di scuotere impunemente il giogo.

Giovanni Procida, o Prochita, così chiamavasi l'Autore di questa cospirazione, era Signore di una Isoletta posta ne' contorni di Sicilia, dalla quale aveva ritratto il suo nome. Era un antico partigiano della Casa di Svevia: e pretendono alcuni che fosse Medico del Bastardo Manfredò, da cui essendo stato ammesso ne' suoi Consigli, s'era divenuto a cagione del suo spirito, e de' suoi talenti utile allo Stato. Carlo di Angiò da principio se ne servì anch'egli, ma avendo chiaramente conosciuto che conservava per i suoi antichi Padroni un affetto, che poteva essere dannoso ad esso lui, che gli avea

A. di G. C.  
sta. e seg.

balzati dal Trono, allontanollo privandolo della maggior parte de' suoi beni. Procida discacciato dalla Corte, e scaduto dalla sua prima fortuna, ricevette dai Francesi un nuovo affronto, il quale aggiunto ai di già fattigli dal Re Carlo di Angiò allontanandolo dalla Corte, e dall'amministrazione degli affari, terminò d'inasprirlo. Come quei si facevano lecita ogni cosa, lasciandoli i loro Uffiziali andare impuniti, l'insolenza di alcuni arrivò fino a usar violenza alla Moglie di Procida (cioè almeno vien detto da certi Storici, ed è poi certo in tutta la Storia, che i Francesi eccedevano in codesta sorta particolarmente di licenza rispetto ai Siciliani). Procida trasse da quest'ultima ingiuria un gran vantaggio per vendicarsi e della medesima, e dell'altre; imperocchè i Grandi del Paese sdegnati entrarono facilmente in tutti i progetti di sollevazione, che loro propose quello spirito ardito, artificioso, e intraprendente. Ne' consigli segreti che tennero fra di loro restò fermato, che s'implorasse il soccorso del Re di Aragona, di cui era nota l'ambizione, e che si sapeva stare attento alle occasioni di recuperare un Reame, che pretendeva, che Costanza sua moglie, Figliuola di Manfredò, dovesse naturalmente ereditare. Annodatosi questo rigiro segretamente in Sicilia, Procida passò in Aragona, dove avendo rappresentata al Re Don Pietro l'occasione che si affacciava, di metterlo in possesso di tutta l'Isola, fu gradevolmente ascoltato, e ricevette in ricompensa di quanto aveva di già fatto a favore dell'Aragonese magnifici doni e gran Terre, per viver in una guisa onorevole, e decente alla sua qualità. Don Pietro gli donò specialmente le Città di Luken, di Benissan, di Palma, co' Territorj loro nel Regno di Valenza. Fu adunque convenuto d'accordo, che il Re Don Pietro armasse immediate una Flotta, sotto pretesto di passare in Africa a guerreggiare contra i Saracini, nel qual frattempo Giovanni Procida andrebbe a Costantinopoli a sollecitare l'Imperador Greco Michele Paleologo; acciocchè favorisse una intrapresa, nel di cui buon successo e' non aveva minor interesse del Re di Aragona; perchè Carlo d'Angiò era suo nemico, e poscia egli, che aveva usurpato alla Casa di Curenay l'Imperio di Costantinopoli, doveva gran fatto temere la potenza di quel Principe bellicoso, il quale già minacciavalo, e dopo aver data in moglie sua Figliuola ad Arrigo di Curenay, pretendeva di rimettere suo Genero sul Trono dei suoi Antenati. Procida fece felicemente il suo viaggio travestito da Francese, e riportonne al Re di Aragona somme considerabili di denaro per le spese dell'Armata. Vien detto per cosa certa, che questo Principe con un procedere indegno sotto pretesto che quell'armamento era destinato per far guerra al nemico comune de' Re Cristiani, ne abbia eziandio ricevuto da Carlo. Non ci restava da ridurre altri che il Papa; la congiuntura di allora era propria. Nicolò III. della Casa Orsini, il quale teneva la Santa Sede, era altrettanto contrario a Carlo, quanto favorevoli eran gli stati i suoi Predecessori. Questo Pontefice aveva un difetto pur troppo comune agli Ecclesiastici, di amare eccessivamente le loro Famiglie, e d'impiegare all'innalzamento de' loro Parenti le sollicitudini, che dovrebbero unicamente riferbare al Governo della Chiesa. Evvi chi dice avere quel Papa desiderato, che uno de' suoi Nipoti sposasse una Figliuola del Re di Sicilia, e che questi non contento di aver ricusata l'alleanza, al rifiuto aveva aggiunto lo sprezzo: dicendosi che non bastava portar le pianelle di porpora per mescolare il suo Sangue con quello dei Re.

Una negativa una qualche fiata si tollerava, ma si stenta a perdonare un dilageamento. Il Papa non proruppe contra Carlo temendone la potenza, ma tutto mise in opera sottomano quanto poté per umiliarlo. Era stato fatto dai Pontefici precedenti Senatore di Roma, e Vicario dell'Imperio in Etru-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib IV. 19

Etruria, dignità che lo rendevano padrone della Toscana, e della Lombardia: Nicolò con una destra politica lo impegnò a rinunziarvi spontaneamente, col pretesto che dispiacendo a Ridolfo d'Austria, che se gli desse un Vicario senza suo consentimento, minacciava di armare l'Alemagna per abolire quel Vicariato, introdotto contra i suoi diritti in Italia. Carlo temeva poco Ridolfo, ma intestato della impresa che meditava sopra l'Imperio di Oriente, non voleva esporri all'imbarazzo di una diversione dalla parte di quello di Occidente. Docile impertanto alle rimostanze del Pontefice rinunziò alle qualità che davano ombra all'Imperadore, ma per questa condiscendenza non si calmò già la collora segreta del Santo Padre. Procida, il quale non era all'oscuro di tutto ciò che a lui importava di sapere essendo andato al suo ritorno dal viaggio di Costantinopoli a ritrovare il Pontefice per proporgli il suo progetto, sentì meno a impegnarvelo di quello avrebbe dovuto aspettare dal Padre comune di tutti i Re Cristiani. Io ho della pena a credere, che un Pontefice, il quale per altro era adorno di virtù corrispondenti alla sua gran dignità, sia entrato nell'orrida malvagità della cospirazione di Sicilia: forse gli fu tenuto occulto il modo, nel quale i Congiurati avevano accordato di cambiar Padrone. Checchè ne sia di questo, erasi in procinto di dar esecuzione al sanguinoso progetto, quando la morte di Nicolò improvvisamente sopraggiunta, e l'esaltazione di Martino IV. di origine Francese, la fecero sospendere. Il Re di Aragona inviò a Roma Ugo di Metaplana sotto pretesto di richiedere la Canonizzazione di Raimondo di Pennafort, per ilcandagliare il nuovo Pontefice. L'Ambasciadore fu mal ricevuto: Martino rispose bruscamente, che non voleva concedere cosa veruna ad un Re, il quale essendo Vassallo della Santa Sede, non gli aveva peranche renduto omaggio; anzi rinvocò poscia le Costituzioni de' Papi suoi predecessori, che concedevano al Re Don Jacopo Padre di Don Pietro le decime de' Beni Ecclesiastici. Una tal risposta, la quale sembrava dovesse intimorire il Principe Spagnuolo, non fece che renderlo vie più fiero: e risoluto di aver poco riguardo al potere Pontificio, della cui spada non aveva paura, affrettò l'armamento della sua Flotta. Il Papa gli mandò ricercare a che e' destinava quell' Armata; Pietro non gli diede altra risposta, se non che darebbe alle fiamme fino la sua camicia, se questa sapesse il suo segreto. Subito che l'Armata fu pronta a dar alla vela il Re di Aragona s'imbarcò a Tortosa, e pigliò strada verso le Coste di Africa: fece eziandio, per togliere il sospetto che si aveva a Roma, in Francia, e a Napoli, ch'ei covasse qualche altro disegno, degli sbarchi in molti luoghi che mise a guasto. Carlo aveva mostrato per qualche tempo averne della inquietudine; ma la confidenza Francese lo aveva tantosto assicurato contra la frodolenza spagnuola. Giudicando del Re di Aragona da se medesimo, non istimò che fosse capace di attaccarlo di altra guisa, fuorchè in facendogli a faccia aperta la guerra; e una tal guerra contra il Re di Aragona non faceva paura ad un Principe, il quale era pronto a dichiararla a un Imperadore di Costantinopoli: egli aveva di già più di cento Galee, venti grossi Vascelli, una moltitudine di Barche, e di Bastimenti da carico, con diecimila Cavalli, e una bella Infanteria, cui altro non mancava che imbarcare.

Carlo con questo armamento in capo non pensava che a partire, per andare alla conquista di Costantinopoli, quand' ecco ebbe nuova di aver perduta la Sicilia. Verso la fine del mese di Marzo in una delle Feste di Pasqua, o secondo alcuni Scrittori nella Domenica stessa di Risurrezione successe la gran catastrofe della Congiura di Procida, e de' suoi Isolani contra i Francesi, chiamata *Vespro Siciliano*: e fu così disominata, perchè principiò per tutta quanta l'Isola al suono della Campana, che chiamava il Popolo

AN. di G. C.  
1321, e seg.

AN. di G. C.  
1242. c. 129.

alla Chiesa per cantare il Vespri. E' cosa di stupore che una cospirazione generale di tutto un Regno, e la di cui esecuzione era stata alcuni anni addietro sospesa, abbia potuto non arrivare a notizia di tanti e tanti impegnati a cagione d'interessi di gran conseguenza a invigilare sopra un Popolo sotterraneo, malcontento, lamentantesi, e perciò sospetto. L'odio universale contra i Francesi, e la inconsiderazione nata di che questi vengono accusati, furono certamente in parte cagione di una tal cecità, ma non si può dubitare che non vi sia stata una Cagion superiore, e che non fosse un effetto di quello spirito di vertigine, che manda Iddio a quei che sono sopra gli altri uomini, quando si abusano della loro potenza per opprimere quei che sono loro soggetti. In men di due ore tutti i Francesi, o che erano in guarnigione, o che si erano stabiliti in Sicilia, furono trucidati senza pietà. Alcuni Storici hanno dato per cosa certa, che quel crudele macello sia principiato nella Città di Palermo, in occasione che un Francese chiamato *Droguet*, sfacciatissimo non che dissoluto, si mise con insolenza attorno a una donna onorata, volendola sotto pretesto che aveva delle armi nascoste sotto le vesti dispogliare. Era il martedì di Pasqua, che il Popolo andava per divozione a visitare la Chiesa dello Spirito Santo a Mont-Real, una lega distante da Palermo. Irritati gli Abitanti della sfrontatezza del Francese si sollevarono, e corsero alle armi. Infra poco la sollevazione diventò generale: il sangue scorreva a ruscelli nelle Città, e nelle campagne. Erberto di Orleans Governatore di tutta l'Isola per il Re Carlo, ritenne un qualche tempo colla sua presenza, e saggezza la Città di Messina in dovere, ma la calma fu di poca durata. Il rispetto de' Messinesi pel loro Governatore, e la paura del nome Francese, non furono argini abbastanza forti contra il torrente della ribellione: animati dall'esempio delle altre Città, discacciarono il Governatore, e la guarnigione Francese. Fu solamente risparmiato un Gentiluomo Provenzale di nome Guglielmo Porcelletto, il quale comandava in Casalafimia, a riguardo della sua probità universalmente nota, e si rimandò nel suo Paese. Questo rispetto per la virtù in un Popolo furioso, e agitato dall'odio più violento che sia stato giammai udito, è tanto più singolare e ammirabile, che e' non fece la grazia medesima all'innocenza, essendo andato a cercare i fanciulli fino in corpo alle Madri stimate gravide di Francesi, per farli morire prima che fossero nati. Per altra cota' eccessi sì barbari non furono solamente commessi dal Popollaccio; sino le persone Sacre imbrattarono le loro mani di sangue Francese, non meno che gli altri, e non si può leggere senza inorridire quanto scrisse un Religioso Siciliano, delle inumanità esercitate nella furia di quella becceria da certuni delle più gravi e sante professioni. I Francesi per la imprudente loro confidenza, aumentata dalla sicurezza che ispirava la circostanza della Solennità, non essendo in istato di fare alcuna resistenza, furono infra poco sterminati senza che ve ne restasse un solo.

Il Re di Sicilia ebbe codesta nuova mentre era in Toscana, dove pure era seco lui il Pontefice Martino IV. Restarono amendue atterriti di un avvenimento così poco aspettato; e Carlo si lasciò scappare delle parole, che davano a vedere un vergognoso sconcerto nell'animo di un gran Conquistatore: tanto è vero che il coraggio bastante per avanzare una gran fortuna, non basta sempre per sostenere una gran disgrazia. Carlo non però di meno fattosi animo, pigliò delle misure col Pontefice per ridurre i Siciliani. Il Papa mandò in Sicilia il Cardinale Girardo Bianchi per tentare le vie di un agguistamento, e fece nel tempo stesso pubblicare una Crociata contra i Ribelli, con le Indulgenze annesse a quelle ch'erano fatte pe' Luoghi Santi. Il Re intanto spedì in Provenza ad avvisare Carlo suo Primogenito di ciò che

che era succeduto, con ordine di sollecitare un pronto soccorso alla Corte di Francia per vendicare il sangue di tanti Francesi così inumanità versato. Prescotei misure, fece imbarcare sopra una parte de' Vascelli, che preparava per l'Oriente, le truppe che aveva in pronto, e fatta vela in Sicilia andò ad assediare Messina: l'attacò con tanto vigore che temendo i Messinesi gli effetti del giusto sdegno di questo Principe, se pigliava la Città loro di assalto, richiesero di capitolare, e proposero delle condizioni che lo stato degli affari di Carlo avrebbero dovuto fargli accettare. Il Legato del Papa, che lo accompagnava, consigliavalo ad acconsentirvi: ma il suo risentimento lo vinse sopra i consigli di quel Prelato, rigettò gli articoli proposti, e risoluto di fare un esemplo, ne fu egli medesimo uno alla posterità, per inseguire ai più gran Guerrieri di non precipitar nella disperazione un nemico, per debole ch'egli sia. I Messinesi sostennero con una ostinazione invincibile l'assedio. Il Re di Aragona avvisato di quanto succedeva in Sicilia, arrivò colla sua Armata a Palermo, dove ricevè solennemente la nuova Corona acquistata co' suoi artifizj: ingrossò poscia la sua Armata con i Vascelli, de' quali eran si impadroniti i Siciliani nel principio della sollevazione, e che erano stati destinati per una nuova spedizione contra i Greci. Dall'altra parte Carlo tradito da molti dei Suoi, fu costretto levare l'assedio, ripassare il Faro, e lasciare col suo ritorno in Italia la Sicilia al suo Nemico.

Coututtochè Don Pietro fosse padrone dell' Isola, non aveva però la stessa confidenza di Carlo nelle sue proprie forze; in questo solamente inferiore ad esso, non era senza inquietudine allorchè seppe i poderosi soccorsi, che Filippo l'Ardito Re di Francia mandava al suo Avversario sotto la condotta del Duca di Alençon. Inoltre, la Sentenza di scomunica pronunziata contra di lui dal Pontefice a Montefiascone ai nove di Novembre, i suoi Regni sottoposti all'Interdetto, (comechè e' non fosse di coscienza tanto delicata per aver paura de' fulmini di Roma) la unione di tante Potenze collegate e congiurate contra di essolui, non gli permettevano di gustare senza timore il piacere di una conquista fatta con poca sua gloria, e cui poteva perdere con molto disonore. Agitato da un tal pensiero, non potendo conservare con la forza ciò che aveva acquistato coll'artificio, prese la risoluzione d'impiegare un'altra volta l'artifizio per supplire alla forza. In tempo dell'assedio di Messina Carlo ed egli si avevano scambievolmente scritte delle lettere ingiuriose, ripiene di strapazzi, e poco degne di due gran Re. Si possono ancora vedere a loro disonore nelle Raccolte che ne furono fatte: forse sono state alterate, forse se ne aumentò il numero, e si è fatto dire a questi Principi in collora ciò che a un Commentatore di civiltà di questa sorta sarà venuto in pensiero di conforme al suo genio e al suo cuore. Ma egli è fuor di dubbio che si scrissero per farsi le diside solite a praticarsi fra i Guerrieri di quel tempo: vien detto che quest'astuzia fu suggerita da Proclo al Re di Aragona, per tenere a bada il suo Nemico, intanto che mandava segretamente l'Armata a sorprendere la sua. Dallo stile di queste lettere Pietro comprese, che Carlo inclinava a sospendere le azioni della guerra generale, per accettare un cartello che gli offriva di una pugna particolare, col pretesto di risparmiare (e' diceva) il sangue, e di decidere più giustamente la contesa col rischio di coloro che pretendevano trarne profitto, che non è a spese dell'essere e della vita di tanti e tanti, che non potevano altrochè perdersi. Il fuoco Francese diede nella rete, ad onta delle rimonstranze del Papa, e delle ragioni politiche e teologiche ch'ei potesse addurre: anzi adotta anche delle scomuniche che minacciò di lanciare. Carlo accettò la frodolente disida. Gli Storici di Aragona hanno preteso, che Carlo sia stato egli il primo a proporla al suo Rivale per mezzo di Simon

An. di G. C.  
1283. c. seg.

di Leon dell'Ordine dei Predicatori. Comunque sia la cosa, si restò subito d'accordo, che ciaschedun dei due Re avesse cento uomini con esso-sé, i quali combattessero in istecato, e quello dei due partiti, che avesse il vantaggio sopra dell'altro, acquisterebbe al suo Capo la Sicilia, senza che gli potesse essere più disputata; che per ischivare le supercherie si facesse la pugna in Paese neutrale, e sulle Terre di un Principe che potesse in ogni caso impedire tutti i procedimenti contrari alla buona fede; che perciò amendue i Re si rendessero colla loro truppa a Bordeaux Città di Dominio Inglese, il primo di ei Luglio dell'anno 1283. traseolto per quella pugna. Egli è vero che il Papa scrisse al Monarca Inglese, scongiurandolo a non accordare ai due Re né la Città di Bourdeaux, né alcun altro luogo a lui soggetto; ma furono inutili tutte le sue istanze e sollecitudini.

L'arbitrio dell'Aragonese ebbe tutto l'effetto, ch'ei ne desiderava. Col desta disida sospese la guerra, e gli diede l'agio di affondare la sua dominazione in Sicilia; dove fece venire la Regina sua Moglie, e l'Infante Jacopo suo Secondogenito, al quale destinava quel Regno, per governare in sua assenza un Popolo che aveva fama d'intabile. Col pretesto di una pugna che metteva al punto il valore e adulava la vanità Francese, addormentò il suo Competitore, intantochè egli si occupava a levar truppe, ad armare Vascelli, e a sodamente stabilirli nella sua nuova Conquista. Tutta l'Europa intanto aspettava al giorno destinato allo spettacolo il più straordinario che sia stato da gran tempo veduto, fin dal mese di Maggio Bordeaux fu pieno di una infinita moltitudine di ogni sorta di Stranieri, attrattivi dalla curiosità di veder decidere in una guisa fino allora sì poco usitata del possedimento di un Regno, e della sorte di due Re: ma gli spettatori rimasero delusi. Carlo per verità comparve con cento Cavalieri molto terribili, e passeggiò tutto il giorno sopra il campo assegnato per la battaglia, ma Pietro non vi si lasciò vedere. Non è già maraviglia che un branco di cattivi Autori Spagnuoli, i quali pare che non abbiano scritta l'Istoria se non se per commendare la loro Nazione, abbiano avuto l'ardire di scrivere tutto l'opposto; giacchè tutte le Nazioni hanno i loro Scrittori millantatori, che sono disapprovati dagli uomini onesti, e beffati dai giudiziosi; e la cosa ella è così in Francia non men che altrove. Io mi stupisco che Surica litorico ragionevole ed esatto si sia lasciato trasportare in questa occasione a cotai debolezza dello spirito Nazionale, dalla quale si è in altre così ben difeso, e abbia scritto contra l'asserzione di tutti i Contemporanei manco sospetti di parzialità, che Carlo non sia comparso, scusandolo nondimeno sopra la proibizione sotto pena di scomunica fattagli dal Pontefice di una pugna contraria alle Leggi della Chiesa. Mariana, Spagnuolo com'egli, è appassionato per la gloria di sua Nazione, quando senza ostesa delle Leggi dell'Istoria ritrova occasione d'innalzarla, ne parla in altra guisa, ed ecco qui i suoi termini fedelmente tradotti: „ Il dì „ primo di Luglio, ch'era il giorno destinato per la pugna, Carlo con la „ sua truppa si rendette a Bordeaux, e Pietro di Aragona non vi fu vedu- „ to. Gli Scrittori Francesi attribuiscono questo mancamento di parola a „ viltade, e dicono che altra non era stata l'intenzion dell'Aragonese in fa- „ cendo proporre quella battaglia, fuorchè di guadagnar tempo per affo- „ dare la sua dominazione in Sicilia, e tenere a bada i Francesi, la dili- „ catezza de' quali sul punto di onore arrivava fino alla semplicità. I No- „ stri Istoric scusano Pietro, per essere stato avvisato dal Siniscalco di Bor- „ deaux di guardarsi dalle imboscate de i Francesi; che il Re di Francia si „ avanzava con un poderoso corpo di esercito contra cui egli avrebbe a „ a combattere con i suoi cento Cavalieri; che i soccorsi che venivano di

Francia

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 23

Francia avevano assai minore strada da fare di quei che potessero venir d' Aragona : a tutto ciò aggiungono codeſti ſtorici , che l' Aragonefe , il quale ſi era portato a Bordeaux , aveva laſciato al Siniſcalco il ſuo elmo , lo ſcudo , la lancia e la ſpada , per contraſegno di eſſerſi portato al luogo della battaglia nel tempo aſſegnato ; dopo di che preſe le poſte ſi era ritirato in Biscaglia , la frontiera più vicina della Spagna . „ In cotai guiſa favella queſto Scrittore Spagnuolo , ſupponendo con tutta l' ſtoria la compaſſa di Carlo , e l' mancamento di parola di Pietro ; e laſcia ſolamente da dubitare del modo e del motivo . Io dico queſto precipitameſe la verità della Storia , aſſai lontano d' applaudere al celebre Carlo d' Angiò di eſſer comparſo ſopra una ſcena , dove un Re Criſtiano , un gran Re , un coſi famoſo Conquiſtatore non poteva rappreſentare che un brutto perſonaggio . Pugne di queſta ſorta non convengono che ad Avventurieri che hanno letti gli Amadis , e non a Principi che ſeguono le veſtigie degli Aleſſandri e de' Ceſari : neppure io ſono di quelli che attribuiſcano a mancanza di coraggio il ſutterfuggio del Re di Aragona ; egli era un Principe bellicoſo , e l' di cui ſperimentato valore non può ammettere un tal rimprovero , che gli vien fatto fuor di ragione dal volgo de' noſtri Storici . E' certamente da biaſimarfì di eſſerſi ſervito di una ſuperchieria coſi indegna di un Re per ſoppiantare il ſuo Nemico ; ma non lo è niente meno anche Carlo di aver dato con tanta imprudenza , e contra le rimoſtranze di un gran Pontefice , venerabile tanto per la ſaggezza di ſua politica quanto per la ſua pietà e Religione , nella rete che gli tendeva un uomo , della di cui ſlealtà aveva già fatta ſperienza . Codeſto fallo gli fece perdere la Sicilia , cui avrebbe potuto riacquiſtare ſe non ſi foſſe laſciato ſedurre dalla luſingheria di una falſa gloria , la quale non poteva aggiunger nulla allo ſplendore di quella da lui acquiſtata in tante battaglie e per tante vittorie . Pietro all' oppoſto diſpregiandola , col vantraggio di commettere un delitto di meno , raccolſe queſto frutto dalla ſua diſlealtà , di ben aſſodarsi nel poſſeſſo d' una Corona quitiſonata , e di aver poſto il ſuo Competitore nell' impoſſibilità di toglierſiela . In queſta guiſa Iddio per giudizi a noi occultati caſtiga certi peccati per via degli ſteſſi peccatori , e permette che altri ſieno felici , ſe ſi può chiamar felicità una proſperità paſſaggiera , ch' è il più delle volte un effetto della maggior collora del Cielo . Le lunghe guerre , che queſto Principe di un' ambizioni ſmifurata , e nulla riſparmiante per ſoddiſarla , attraſſe ſopra i ſuoi Stati , la ſua vita imbarazzata e inquieta , la ſua morte immatura e agitata da rimordimenti , la ſemente di diviſione che laſciò nella ſua propria Famiglia , e di cui queſta ſteſſa conquiſta fatta da eſſo con tanti miſtati fu le più volte il funeſto motivo , ſono un eſempio dal quale i Sovrani imparar debbono , che l' ingrandimento del loro Imperio e della loro potenza , quando non ſia egli il frutto della loro virtù , è una proſperità da temerſi più di ogni cattiva fortuna . La Storia poi di Don Sancio Principe di Caſtiglia , e quella della ſua poſterità ſono un' altra prova , che conferma la verità di codeſta maſſima .

Queſto ambizioſo uſurpatore di un diritto che non gli ſpettava , inokrò la ſua brama di regnare fino a diſpogliare il proprio ſuo Padre del riamaſtogli di potere e di autorità , dopo averlo obbligato a dichiararlo contra le Leggi ſuo Succeſſore : egli non aveva da principio impiegato che la doppiezza e l' artificio per renderſi padrone del Governo , e queſto mezzo gli era ben riuſcito fino a che aveva ſaputo celare il ſuo diſegno al Re ſuo Padre ; ma il Vecchio finalmente ſi accorſe dove tendeva l' ambizione del Principe , e riſolvette di arreſtarne una volta il coſo . Con tutto ciò non vi era più tempo ; qualunque deſtrezza egli uſaſſe per occultare i ſuoi paſſi , Don Sancio era troppo ben ſervito , e ſi aveva fatto un numero troppo grande di Crea-  
re,

“ An-di G.C.  
“ 1252, e ſeg.

And. G. C.  
1212. e seg.

re, per non essere all'oscuro nè degl'imbrogli, nè delle intenzioni del vecchio Re. Alfonso aveva finalmente conosciuto, che col lasciar fare ogni cosa a Don Sancio ei cadeva insensibilmente in un dispreggio, mercè di cui era risguardato da' suoi Sudditi come un Re inutile allo Stato, e alla fortuna de' suoi servitori. Per rinfrancarsi d'un tale obbrobrio, rinnovò la guerra contra i Mori, i quali spirata che fu la tregua si erano serviti dell'occasione, che offeriva loro l'imbarazzo in cui si trovavano i Castigliani, nella contesa mossa da Don Sancio per la successione alla Corona. Questi Infedeli avevano fatte delle ostilità, e riportate qualche vantaggio; Don Sancio dappoichè era stato dichiarato Principe gli aveva repressi, e stavano quieti. Alfonso volle strignerli, e attaccarli in persona, ed essend'egli suo disegno di ristabilire con questo mezzo il suo credito, per poscia levare a Don Sancio quello ch'egli stesso dato aveagli, e disfogliarlo dell'ingiusto diritto che gli aveva lasciato usurpare ai suoi Nipoti de La Cerda, inviò al Re di Francia Fredulo Vescovo di Oviedo di Nazione Francese in qualità di Ambasciadore, con delle istruzioni segrete per trattare codesto affare. Ma vi voleva un pretesto per colorire il motivo di tale Ambasciata, sicchè l'Infante non lo potesse penetrare: Alfonso adunque fece correre voce, che la commissione di Fredulo si riduceva a sollecitare Filippo, acciocchè si maneggiasse per ottenere l'indulgenza della Crociata contra i Mori; essendo per altro lo scopo della Deputazione di concertare col Re di Francia sopra i mezzi, che conveniva pigliare per mettere in libertà gl'Infanti del fu Principe Ferdinando de La Cerda, o sia che Alfonso fosse veramente commosso dalla infelicità de' suoi Nipoti, o sia che vi fosse spinto dall'odio che lo animava contro Don Sancio. Qualunque diligenza facesse il Re per occultare le sue intenzioni, non si fa da chi il Principe di Castiglia abbia inteso il segreto di quel negoziato, ma certo è che ne fu tantosto informato; e intanto che suo Padre pigliava delle false misure per perseguitare i Mori, egli ne prese di troppo giuste per balzare lui dal Trono.

Alfonso era entrato col suo esercito sulle Terre del Re di Granada, ed aveva obbligato col terrore sparsovi il Principe Moro a far delle offerte per avere la pace. Aveva questi acconsentito di dare la terza parte del denaro che ritraeva dal suo Reame per tributo al Re di Castiglia, ed egli lo aveva ricusato: contuttociò avendo bisogno di denaro per riempire il suo tesoro già esauito, aveva fatta battere della moneta cattiva, alla quale lo stesso valor della buona aveva dato. L'alterazion, e 'l cambiamento delle monete è di raro un buon rimedio alla necessità di uno Stato: Alfonso lo sperimentò in codesta occasione; i Popoli, altamente ne mormorarono, e fu cosa agevole a Don Sancio, attento ad ogni cosa per rovinare suo Padre, di farli passare dal mormoramento alla sollevazione. Ritiratosi adunque a Cordova si levò la maschera, e si rivolse tutto a fortificare il suo partito più formidabile ormai di quello del Re suo Padre. Egli era sicuro del Popolo malcontento per l'alterazione delle monete: sollevò co' rigiri dell'Infante Don Giovanni suo Fratello i Grandi di Castiglia e di Leon; guadagnò il Re di Granada, concludendo seco-lui il Trattato ricusato da suo Padre; fece entrare ne' suoi interessi Dionigi Re di Portogallo, il quale aveva poco fa sposata nella Città di Troncofo la Figliuola del Re di Aragona suo amico, la Infanta Elizabetta, che fu poscia per le sue virtù annoverata fra' Santi. Sposò egli stesso Maria figliuola di Alfonso di Castiglia Signor di Molina suo Zio, senza aver riguardo alla parentela, non considerando altro in questo matrimonio fuorchè la Moglie che gli piaceva, e 'l Suocero che gli era utile.

Il Re di Castiglia vide andar crescendo codesta potenza opposta apertamente alla sua, insieme con una cospirazione che gli fece temerne le conse-

guen-

guenze; e convocò i suoi Stati a Toledo, o per ritrovare i mezzi da distruggere quel Partito, o per tentare qualche via di accomodamento: ma troppo poco mondo si rendette a quell'Assemblea, perchè s'intraprendesse niente di considerabile. Mentre che il Re teneva gli Stati a Toledo, il Principe Don Sancio gli teneva anch'ei a Valladolid, dove aveagli di propria sua autorità convocati: I Grandi vi si erano portati in folla; e la Corte di Don Sancio era altrettanto numerosa, quanto derelitta era quella di Alfonso. L'Assemblea di Valladolid portò con isfacciataggine l'insolenza, e la ribellione fino all'estremità: Si fece tutto ciò che piaceva ai Grandi, avendoseli Don Sancio renduti divoti a forza di cortesie e di promesse, che nulla a lui costavano. Gli si diede tutta l'autorità, si arrivò eziandio fino a proclamarlo Re; e quantunque abbia e' dimostrato un qualche avanzo di moderazione, che lo ritenne dall'accettare un tal titolo, forse (siccome dice lo Storico di Spagna) per aumentare la premura di quelli, i quali lo esortavano ad assumerlo, sopportò nondimeno che Don Emanuel suo Zio dichiarasse a nome degli Stati, e di Lui il Re Don Alfonso privato della Corona, e i Popoli liberi dal giuramento di fedeltà. Don Sancio investì dell'autorità suprema, dichiarò Governatori, e Magistrati; ed usurpando tutti i diritti della Podestà Reale, fece pur troppo vedere che non già per un principio di modestia ricusava il nome di Re.

In cotai guisa erano arrivati ai loro fini per istrade pressochè consimili Pietro il Grande Re di Aragona, e Sancio il Valoroso Principe di Castiglia. Questi furono i soprannomi che gli furono dati, e de' quali sarebbero stati degni, se Pietro avesse acquistata la sua grandezza per vie meno sanguinolenti, e più rette, e se dalle azioni, che renderebbero famoso il valore di Sancio, si avesse potuto tronear via quelle che fece per balzare dal Trono suo Padre; ma comeche arrivati fossero questi Principi dove desideravano, conoscere ben presto che non erano al fine delle loro fatiche; e che loro costerebbe ancora più per mantenerli in possesso delle Corone acquistate, che non era loro costato per guadagnarle.

Il vecchio Re di Castiglia abbandonato dalla sua Famiglia, e da' suoi Suditi, spedì Ambasciatori ad Aben-Joseph Re di Marocco, pregandolo di somministrargli soldati; e per averne del denaro, gli mandò la sua Corona in pegno delle somme che gli dimandava. Scrisse nel medesimo tempo a Don Alfonso di Gusman suo suddito, Signore di San-Lucar, il quale era incorso nella sua disgrazia per ragioni ignote nella Storia. Questo Signore era rifuggito in Africa, ed era in gran credito presso al Re Moro. Alfonso lo pregò a dimenticarsi il passato, e ad impiegare i suoi buoni uffizj col Principe Maomettano a cui serviva, pel soccorso del suo Re naturale. Gusman trattò da generoso, e l'Monarca Africano non lo fu meno di esso: passò in persona ad Algezira, ed essendosi il Castigliano avanzato fino a Zahara, fu ricevuto dall'Africano con contrassegni di considerazione e rispetto, che non si avrebbero dovuto aspettare da un Principe Maomettano. Siccome il luogo della conferenza era del Dominio Saracino, Aben-Joseph ne fece il trattamento, diede il primo luogo ad Alfonso, il quale facendo le scuse per non prenderlo: „Egli vi si deve, disse il Moro, la lunga serie de' Re da cui voi siete disceso, non mi permette di pretendere di sedermi sopra di voi. Per altro, soggiunse, non crediate che io facessi per voi, quando foste felice, ciò che io fo nella vostra disgrazia; io sono Maomettano, e voi siete Cristiano, la mia Religione mi obbliga ad essere vostro nemico, io lo tornerò ad essere quando voi non ne avrete più alcuno: mi unisce oggi giorno a voi in grazia de' diritti comuni della natura l'indegno procedere di vostro Figliuolo. Vi ajuterò con zelo a castigare un figliuolo ingrato, il quale v'è debitor della vita, e vi rapisce la Corona.

Tomo II.

D

Que-

An. di G.C.  
1222. e seg.

Questo procedere onorato e retto, e questo mescolglio di sentimenti virtuosì e insieme insieme fieri, non dispiaquerò ad un Re Filosofo: dapoichè Alfonso ebbe risposto al complimento del Maomettano, si tenne consiglio sopra gli affari, e si formò un piano di campagna. Si determinò che la prima azione fosse l'assedio di Cordova, la quale, come che Siviglia Capitale del Paese fosse restata fedele al Re di Castiglia, si era dichiarata pel Principe Don Sancio. Codesta intrapresa non riuscì: Cordova fu ben difesa da Don Sancio, e da' suoi valorosi Abitanti. I due Re dopo tre settimane d'inutili assalti levarono l'assedio, e la loro Campagna si restrinse in alcune scorrerie sopra le Terre di Castiglia, dove fecero un considerabile bottino, che fu di profitto al solo soldato. Si separarono con una mala grazia, che non si aveva motivo di attendere dalla guisa, con la quale era principiata la loro unione. Alfonso entrato in sospetto, che Aben-Joseph avesse disegno di arrestarlo, fuggì segretamente da esso, e si ritirò a Siviglia. Orléso il Moro di un tal procedere, e più ancora di essere stato avuto in sospetto dal Castigliano di perfidia, ripassò con le sue truppe il Mare; ebbe nondimeno la generosità di rimandare in partendo ad Alfonso mille Cavalieri Spagnuoli, i quali sotto la condotta di Don Ferdinando Ponce erano da qualche tempo al suo soldo. Il Re di Castiglia ne trasse da ciò un considerabile vantaggio; imperocchè questo picciolo Corpo pose in rotta sotto le mura stesse di Cordova diecimila uomini dell'Esercito del Principe Don Sancio, il quale restonne notabilmente indebolito. Dopo aver umiliato il partito ribelle, volle anche renderlo odioso con una Sentenza che dire dava suo figliuolo, pronunziata alla presenza di molti Prelati, di alcuni Grandi, e di tutto il Popolo di Siviglia, con certe cirimonie, e circostanze che fecero raccapecciare tutti gli astanti. Lo dichiarò convinto di aver cospirato contra la sua persona, di aver sedotti i Popoli, eccitata la ribellione, e violati tutti i divini e umani diritti col macchinamento di un esecrabile parricidio; lo privò non solamente della eredità della Corona di Castiglia, ma di tutti gli altri beni, dignità, prerogative, e onori, come Suddito rubello, e reo di lesa Maestà nel massimo grado, dandogli come a un figliuolo empio, e snaturato la sua maledizione. Questa sentenza vedesi tutta distesamente negli Annali di Sarita. Don Sancio ne intese il contenuto senza dimostrare molto commovimento: egli si era abituato a parlare sempre rispettosamente, e con ritenutezza del Re suo Padre; non cambiò per questo nè linguaggio, nè modo di operare. Dispregiò sì fatte imprecazioni, come sforzi impotenti di un Padre per la età indebolito, e rinnovò la sua alleanza col Re di Granada. Laonde continuando tuttavia la guerra, il Re di Marocco ad istanza di Alfonso passò un'altra volta in Spagna, e con tutti i disgusti della passata campagna gli condusse la state seguente un nuovo soccorro. Questa seconda unione del Castigliano col Monarca Infedele non gli fu di maggior utilità della prima; trassene nondimeno questo vantaggio, che facendo andare la guerra in lungo, e schivando di essere oppressato, ebbe agio di guadagnare il Pontefice Martino IV. e renderlo favorevole alla sua causa. Questi alla prima aveva proceduto con lentezza, e si era contentato di esortare i Vescovi del Paese ad intromettersi per procurare infra il Padre e l'Figliuolo la pace; ma finalmente non terminandosi mai l'affare, il delitto di un Figliuolo rubello, il quale voleva balzare suo Padre dal Trono, gli sembrò degno di esecrazione; scomunicò lui e i suoi partigiani, e sottopose le Terre loro all'Interdetto. Questi fulmini cagionarono una strana rivoluzione nel Regno, ad onta delle opposizioni dell'Infante, il quale minacciava di far morire, se potesse mai averli, i Commissarij della Santa Sede. Intanto il Papa stimolò i Re di Francia, d'Inghilterra, e di Portogallo a soccor-

An. di G.C.  
1223. c. 125.

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 27

fu occorrere un Padre oppresso da suo Figliuolo, e a far cessare uno scandalo che esprimeva il nome Cristiano allo spregio delle Nazioni Infedeli: L'autorità Pontificia in una causa concernente i costumi fece molta impressione negli animi de' Popoli, e molti Grandi principiarono anche a staccarsi dal partito cattivo. Infra i Fratelli del Re, Don Pietro fu ritenuto costante colla speranza datagli di farlo Re di Murcia, ma Don Giovanni lo abbandonò apertamente per rivogliersi dove era chiamato dal suo dovere. Questo principio di rivoluzione cagionò imbarazzo maggiore a Don Sancio, avendo Filippo il Bello fatto ultimamente di Re Navarra risvegliate le sue pretese sopra certe Terre, anticamente usurpate dalla Castiglia: egli sostenne il suo giure colle armi alla mano, e portò lo spavento fino alle porte di Toledo, nel mentre che Don Giovanni Nugnes di Lara, Signore di Albarazin, partigiano del La Cerda dava il guasto ai territorj di Olma, di Calahorra, di Sigüenza, e dell'altre vicine Piazze.

In codesti frangenti Don Sancio avrebbe avuta necessità del soccorso del Re di Aragona, ma questi aveva troppi affari suoi propri, per aver tempo di attendere a quei degli altri. Si era ritirato nel suo Paese, dove a cagion di un Governo poco conforme alle Leggi e a' privilegi della Nazione aveva collegati contra di esso lui i Grandi, e fatta nascere quella confederazione che chiamarono l'*Unione*, per ristabilire gli antichi limiti della Potenza Reale, in facendo rivivere le leggi primitive della Nazione, le quali venivano da essi chiamate le massime fondamentali dello Stato. Jacopo suo Padre aveva principiato ad intaccarle, Pietro si era inoltrato più di esso, ma sperimentò essere cosa pericolosa ai Principi di voler cambiare l'autorità Suprema in una potenza arbitraria, ed arrivare delle congiunture, nelle quali i Sudditi credono poter all'incontro cambiare il privilegio nella indipendenza. Prima gli Aragonesi, e poi a imitazione loro i Catalani intrapresero di sottomettere i loro Sovrani alle Leggi, cui, ciocchè chiamasi in Aragona gli antichi *Fori*, impongono ai Re non meno che ai Sudditi. Egli mise tutto in opera per ischivare un tal colpo: ragunò gli Stati del Regno, e trasferissi più volte da una in un'altra Città, ma piucchè l'affare andava in lunga, più il Consiglio dell'*Unione* si ostinava a non cedere punto de' diritti pretesi, de' quali il Popolo con piacere si lusingava, Don Pietro rappresentò più di una volta agli Stati, ch'era mal a proposito di ritoccare corai questioni capaci di cagionare una guerra civile, in un tempo ch'ei ne aveva da sostenere una straniera, nella quale delle gran Potenze collegate armavano da ogni parte contra di esso e di loro. La ragione che loro adduceva per farli desistere dalle loro pretese, era quella che gl'impegnava a vie più insistere; e vennero all'ultime minacce. Non vi era uomo meno portato a cedere di questo Principe ostinato e superbo, se ve ne fu mai alcuno: ma che non si fa egli allor quando si è sforzato dalla necessità? Stretto dalla guerra straniera, condiscese a qualsivisa cosa per ischivarne una civile: con questa condiscendenza acquistò i suoi Sudditi, per sostenere orrevolmente i tentativi de' nemici esterni; ma la sua Posterità sentì lungo tempo la piaga fatta all'autorità Reale, per la imprudenza che aveva egli avuto di servirsi senza moderazione. La intrapresa della *Unione* s'inoltrò fino a disputare ai Re il giure di eleggere gli Uffiziali della loro Casa; e ciò fu pel corso di alcuni regni una semente di divisione fra il Principe e i Sudditi, che produsse di quando in quando delle fastidiose turbolenze nello Stato.

Pietro poté appena liberarsi da cotai imbarazzi per mettersi in istato di opporsi ai molti nemici, i quali congiurati tutti d'accordo alla sua rovina erano per cadergli a ridosso. Il Re di Sicilia passando in Francia per la

An. di G.C. battaglia, di cui si è parlato, aveva richiamato di Provenza il Principe suo Figliuolo per lasciarlo in sua vece in Italia. Egli vi ripassava per continuare la guerra contra la Sicilia, nel mentre che Filippo Re di Francia dall'altro canto si preparava a portarla nella stessa Aragona. Il Papa aveva solennemente scomunicato Don Pietro a Civitavecchia, sottoposti i suoi Regni all'Interdetto, dichiaratolo decaduto da ogni dignità Reale, e dati i suoi Stati a Carlo figliuolo di Francia Conte di Valois, il quale fececi allora che pigliasse il titolo di Re di Aragona. La Navarra secondando a quel tempo tutti i tentativi della Francia, entrò nello stesso Partito. Pietro ritrovò de' nemici fin nella sua propria Famiglia. Jacopo Re di Majorca suo Fratello si lamentava di esso, e non senza ragione; imperciocchè l'ambizione infaziabile dell'Aragonese neppur rispettava i vincoli della Natura e del sangue, allorchè si trattava di ampliarne un Imperio piccolo sempre di troppo per un uomo senza moderazione: Jacopo si gettò adunque nel partito Francese, e andò da Filippo. Pietro vide sollevarsi codesta tempesta con molta intrepidezza e con una gran presenza di spirito: appellò dal Pontefice allo stesso Pontefice operante da Padre e Pastore universale; faceva qualche capitale sopra l'interesse, che doveva prendere l'Imperatore Ridolo in una contesa, nella quale i Gibellini attaccati alla fazione Imperiale erano a rischio di essere oppressi dai Guelfi partigiani de' Papi: ma sperando: egli soccorse, non ricevette altro che parole. Non si perdè per questo di coraggio, inviò i suoi ordini in Sicilia alla Regina e all'Infante Don Jacopo suo secondogenito, i quali colà comandavano, per sostenere la guerra che il Re Carlo e l' Principe di Salerno erano per portarvi. Dal canto suo, per disporli in Aragona a respingere la irruzione de' Francesi, fortificò le sue Piazze, e fece leva di truppe cui si pose a disciplinare.

Si principiò a venire ai fatti in Italia primachè in Ispagna, e per la imprudenza del Principe di Salerno Carlo soprannomato il Zoppo immediate con tanto vantaggio del partito Aragonese, che quello di Francia non si potè più rimettere. Carlo d'Angiò aveva ordinato al Principe suo Figliuolo di schivare, fino a che venisse ei a unirsegli, ogni battaglia per mare e per terra; nulla ostante codesta proibizione, il Principe non potè soffrire gl'insulti, che l'Ammiraglio dell'Armata Aragonese andogli a fare fino in Napoli, per tirarlo nella rete che gli tendeva, e si credè per onore obbligato ad accettar la battaglia. Rogerio Lauria (questo è il nome di quel famoso Ammiraglio) fu il più grand' uomo di mare della età sua: diceasi che fosse Calabrese di nascita, e che non era andato al servizio del Re di Aragona, se non perchè Carlo aveva a lui prescritto un Genovese, il quale gli era assai inferiore in esperienza e in valore. Tanto importante è ai Re di non concedere al favore cioèchè giova allo Stato che concedano al merito! Il Principe di Salerno contra il parere degli uomini saggi, che componevano il suo Consiglio, diede la battaglia; abbandonato dalla maggior parte de' suoi Italiani, e mal servito da quegli stessi, che parevano i più zelanti per la sua gloria, persone quasi tutte di poca sperienza nelle battaglie marittime, fu sconfitto. Si circondò il suo Vascello, il si fece forare da certuni essertissimi al nuoto; il Principe combattè fino agli estremi con un coraggio degno del suo Sangue, ma fu finalmente costretto a cedere alla sua cattiva fortuna: fu preso, e condotto a Messina, dove i Siciliani tuttavia arrabbiati fecero inumaneamente bruciare, ovvero scannare i Francesi presi con esso, e lui condannarono al supplizio medesimo, che suo Padre Carlo d'Angiò aveva una volta fatto soffrire al giovane Corradino. Grand' esempio ai Vincitori, acciocchè usino moderazione nelle loro vittorie, ed esercitino ver de' vinti una clemenza, di cui la sorte dell'armi sempre incerta è instabile punto di

durli

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 29

durli ad abbisognare ! La prudenza di Costanza Regina di Aragona salvò il Principe di Salerno ; ella sospese la esecuzione della sentenza , dicendo che un affare di tanta importanza non doveva esser deciso senza ordine del Re suo Marito . Oltre a che il Re di Sicilia aveva ancora in poter suo una Sorella di codesta Principessa , la quale avrebbe potuto servire di ripresaglia , e dar occasione di perpetuare in fra le due Case rivali cotai sanguinose esecuzioni . Alcuni Storici attribuiscono alla pietà di codesta Regina ciocchè altri predicarono per un effetto di sua prudenza e moderazione : dicono questi che pronunciata la Sentenza del Principe di Salerno , il Venerdì destinato a quella tragica azione Costanza gli fece annunziare di prepararsi alla morte ; al che avendo il Principe risposto ch'era preparatissimo , e che si reputava fortunato di morire in quel giorno medesimo , in cui era morto per esso il Salvatore del Mondo , la Regina commossa d'una risposta così Cristiana , gli aveva fatto dire , che egli le insegnava a perdonargli in quello stesso giorno per amore del medesimo Salvatore . Sia che si voglia di codesta circostanza , della quale pel silenzio degli Autori contemporanei i più esatti e sicuri hanno gran motivo di dubitare , Costanza fece segretamente trar di prigione il Principe di Salerno , e lo mandò in Aragona , dove fu diligentemente guardato .

An. di G. C.  
1284. e seg.

Il Partito Aragonese ricava tanto maggior profitto dalla detta vittoria , che Carlo d'Angio sopravvisse troppo poco alla sua disgrazia , per aver agio di ripararla : arrivò a Gaeta tre giorni appresso conducendo da Provenza venti Galee e delle truppe Francesi ; affluìelo vivamente la perdita che veniva di fare , e la precipitazione di suo Figliuolo . Quando gli fu detto ch'egli era prigioniero , perchè non è morto ? rispose nel primo moto della sua collera , meritava pur troppo di perire in pena della sua disubbidienza . Risvegliatosi poscia il suo coraggio , Andate disse agli astanti , voi avete in questa occasione più motivo di congratularvi meco , che di compiangermi : noi abbiamo perduto un allievo che ci era d'imbarazzo , e buono solamente a rallentare il valore de' nostri Soldati . Avendo gli Aragonesi fatto uno sbarco , ed essendosi impadroniti di alcuni posti nella Terrasferma del Regno , eravi da temere che le Città situate sulla costa non si dessero al nuovo Conquistatore . Carlo per contenerle in dovere scorre le Provincie ; ma mentrechè faceva fare de' preparamenti per passare in Sicilia , fu assaltato a Foglia nella Puglia dalla malattia che lo condusse a morte . Si preparò all'estremo trapasso con tutta la pietà di un buon Cristiano ; ricevè i Sacramenti della Chiesa , e quando gli fu portato il Sacro viatico , ripieno di fede e confidenza : Vi scongiuro , o Signore , disse , di aver compassione dell'anima mia , siccome io credo che voi siate il mio Salvatore , e di perdonarmi i miei peccati . Voi sapete , o mio Dio , che mi sono messo a conquistar la Sicilia più per onore e vantaggio della Chiesa , che pel mio proprio interesse . Morì il dì settimo di Gennajo dell'anno 1285. nel sessantesimosesto della sua età , il ventesimo del suo regno in ambedue le Sicilie , e l'ottavo dappoichè assunse il titolo di Re di Gerusalemme , in virtù della cessione fattagliene da Maria Principessa di Antiochia , erede titolare di quella Corona . Carlo di Angiò ad onta delle sventure degli ultimi anni di sua vita , ha conservato nella Storia il soprannome di Grande , di cui pochi Re per dir vero sono stati più di esso giustamente onorati , per le sue qualità Reali , pe' suoi gran fatti d'armi , per la conquista di due Regni , per quasi tutta l'Italia , a cagion dell' ascendente che aveva preso sopra tutti gli Stati che la compongono , sortomessa alle sue Leggi ; senza però giammai intaccare le prerogative della Santa Sede , di cui anzi tutti i Papi , uno solo eccettuato rendutogli contrario

An. di G. C.  
1284. e seg.

An. di G. C.  
1284. e seg.

trario dalla sua ambizione, lo riconobbero per difensore, e salvò di fatto dal rischio in cui era il Camauro di piegare sotto il giogo dell'Imperio, regnanti i Principi della Casa di Svevia. I Reami di Napoli e di Ungheria, dove la sua posterità regnò sì lungamente, sono vestigia della sua grandezza, che alcuni errori e alquante perdite, da attribuirsi piuttosto a' suoi Ministri e Uffiziali che ad esso, non hanno potuto scancellar nella Storia, e che i suoi stessi nemici hanno confessato con elogi, che non possono esser sospetti. Quel Pontefice, il quale gli fu sì contrario, diceva che egli aveva unite nella sua persona tutte le buone qualità della Casa di Francia e di Castiglia. Gli Storici Greci lo hanno dinominato il maggior Monarca della sua età, ed uno infra essi ha riferito, che Michele Paleologo era solito dire, che Carlo avrebbe conquistata la Grecia, se ella avesse avuto un altro Imperadore, e che egli avrebbe potuto conquistare la Italia, se non fosse stata difesa da un tal Re: quindi il Villani Istoric sincero, e che lo conosceva perfettamente, non ha difficoltà di asserire, che egli era il Principe più formidabile, più coraggioso, e di miglior senno, che abbia prodotto la Casa di Francia dopo Carlomagno. Il Papa poco sopravvisse ad esso, e questa fu una nuova disgrazia per la sfortunata Casa di Angiò, il di cui Capo era prigioniero, la quale fu nondimeno risarcita per la esaltazione di Onorio IV. della Famiglia Savelli, il quale non fu meno favorevole al partito Francese in Italia del suo Predecessore. Questi aveva sulle prime intraprese le vie del negoziato e della dolcezza per ridurre l'Aragonesi a qualche comortevole accomodamento, ma questo Re orgoglioso pe' suoi buoni successi rigettò le proposizioni fattegli; del che sdegnato il Pontefice rinnovò le censure fulminate contra Pietro. Martino suo aucecessore erasi unito al Re di Francia e a Maria di Ungheria vedova di Carlo, per conservare l'Italia al Re prigioniero; aveva stabilito un Legato a Napoli, dove anche il Re di Francia mandava Roberto Conte d'Artois: Onorio seguì le vestigia del suo predecessore, e pose tutto in opera per arrestar i progressi, de' quali per la morte di Carlo e per la cattività di suo figliuolo si lusingavano i loro nemici.

Due cose contribuir poterono a rendere il Re di Aragona sì fermo, la presa di Albarazin da una parte, Piazza tante volte fino allora inutilmente attaccata dai Castigliani e Aragonesi, da cui discacciò Don Giovanni Nugnez di Lara, dandola per suo alleghamento, insieme con le Città di Algezira e di Liria nel Regno di Valenza, a Ferdinando suo figliuol naturale. Dall'altra il suo amico Don Sancio era entrato al pacifico possesso della Corona di Castiglia per la morte di Alfonso suo Padre, il quale allora quando il suo partito principiava a prender forze, e contrapensare la fazione contraria, era morto l'anno precedente a Siviglia. Principe prudentissimo, dice Mariana, se avesse potuto esserlo per se stesso, cioè imprudentissimo, poichè peccava contra l'uso più essenziale della prudenza. Gli viene rimproverato un empio motto, in pena di cui è verisimile che Iddio abbia confusi i gran progetti che fece per ingrandirsi: imperocchè si riferisce, che discorrendo un giorno delle Opere del Creatore, specialmente della struttura del corpo umano, gli scappò di bocca, che se allorchè Iddio volle formare il Mondo egli avesse dovuto consigliarlo, moltissime cose sarebbero state meglio disposte. Non consta non però dimeno che questo Re sia stato giammai Arcista, ed io son di parere, che non si debba tanto attribuire a spirito d'irreligione un parlare così stravolto, quanto a vanità sconsigliata di una mente filosofale, la quale si picca di una libertà di sentimenti e di parole, cui estende fin nelle Cose Sante. Morì Cristianamente a Siviglia il dì venticinquesimo di Agosto dell'anno 1284. dopo aver ricevuti gli ultimi sacramenti, e diede ordine che il suo corpo fosse portato a Gerusalemme, per esser sotterrato nel Monte Calvario.

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 31

Se il Re di Aragona ricavò qualche vantaggio dalla presa di Albarazin, per incoraggiare almen le sue truppe, poco ne ricavo dall'arrivo del suo amico alla Corona. Un testamento del Re Alfonso, col quale dichiarava uno dietro l'altro eredi della Castiglia i suoi due Nipoti Alfonso e Ferdinando de La Cerda, ai quali sostituiva Filippo Re di Francia nipote di Bianca, e una donazione che aveva fatta della Murcia all'Infante Don Diego, di Siviglia e di Badajos a Don Giovanni, suoi Cadetti col titolo di Regni feudatarij di quello di Castiglia, posero in un nuovo imbarazzo Don Sancio, e lo avevano già sforzato a fare de' passi in segreto per guadagnar Filippo, e seco lui riconciliarsi. Laonde Pietro si ritrovò solo a sostenere tutta del Re di Francia, e de' suoi Allicati la potenza: egli da Principe coraggioso si mantenne forte, ma ebbe bisogno per non soccombere che vi entrasse di mezzo la fortuna.

Filippo portatosi nel mese di Maggio dell'anno 1285. a Narbona, entrò nella Contea di Rossiglione alla testa di centomila uomini, accompagnato da Cardinal Gervasio Legato del Papa, dal Re di Navarra suo Primogenito, dal Conte di Valois suo Cadetto avente il titolo di Re di Aragona, e da Don Jacopo Re delle Baleari. Fu subito attaccato Perpignano, affine d'impedire con questa diversione l'unione di tutte le forze di Pietro dalla parte dell'Italia. La presa di codesta Città non costò al Vincitore che un po di fatica: Gli Abitanti, dopo aver inutilmente asperato, che il Re loro padrone si accingesse a soccorrerli, si arrendettero di propria volontà. Egli aveva abbandonato il Rossiglione per guardare più facilmente gli aditi dei Pirenei, e non indebolire il suo esercito spartendolo in troppe bande; ed aveva calmente occupati gli stretti di quelle Montagne, che vi avrebbe lungamente arrestati i Re collegati, se un Signore, a cui avevano donata la vita in una piccola Città detta Genova pigliata d'assalto, nella quale avevano fatta man bassa sopra gli Abitanti, ostinatissi a sostenere temerariamente l'assedio, non gli avesse guidati per sentieri noti a pochi altri fuori di esso. Il grosso dell'esercito nemico era accampato a piè dei monti dalla parte che riguarda la Spagna: fu in esso grande lo stupore quando si scoperfero sulla sommità le truppe Francesi, pronte a discendere, e attaccare; ripieni di spavento battè la ritirata con meno disordine che fu possibile. Restata in questa guisa la pianura libera, e aperta, i Re entrarono senza ostacolo, e si avanzarono nel Lampordan fino alla vista di Ampurias: si rendettero poscia in breve padroni di Peraltas, di Figueras, e di tutti i Forti infino a Girona, Piazza forte, e di grande importanza, dalla quale avevano risoluto di principiar la loro conquista. Don Raimondo Visconte di Cardona vi si difese vigorosamente, e l'assedio era già durato lo spazio di quasi tre mesi senza che si parlasse di arrendersi, quando un avvenimento fortunato ai Francesi gli levò ogni speranza di soccorso, e costrinse a capitolare.

Il Re di Francia aveva a Roles un'armata di centoventi Vascelli, la quale impadronitasi di quel Porto, somministrava viveri all'esercito. Il Monarca Aragonese non vedendosi in istato di dar battaglia, aveva posta tutta la sua speranza in levare i viveri ai Francesi: avendo saputo che ne veniva loro un convoglio considerabile, determinò di attaccarlo, e volle esservi egli in persona, perchè era quello un colpo decisivo per esso. Si era messo in imboscata con duemila Fanti, e circa cinquecento Cavalli in un luogo avvantaggiato, quando il Contestabile di Francia Raoul di Nesle, e l'Maresciallo di Harcourt, i quali n'erano stati avvistati dalle loro spie, gli cadettero improvvisamente a ridosso. Fu aspra la battaglia, e sanguinosa: i Francesi non erano più di cinquecento, il Contestabile e l'Maresciallo non ne avevano voluto di vantaggio, per rendere più segreta la loro marcia rendendola meno strepitosa; e ad onta di tanta disuguaglianza gli Aragonesi furono

An. di G.C.  
1284.

An. di G.C.  
1285. e seg.

An. di G. C.  
1415, c. seg.

furono sconfitti. Il Re, il quale per ispirare ai Suoi il coraggio che lo animava, combatteva più da Soldato che da Re, ricevè una ferita in faccia, che stimò costargli la libertà in salvandogli forse la vita. Un Francese aveva già presa la briglia del suo cavallo; quando quel Principe sempre saldo in cervello, e di sangue freddo ne' maggiori pericoli, tagliò le redine, e si salvò; lasciando tutta la sua Infanteria sul campo, e dugento de' suoi Cavalieri. Girona di già agli estremi si arrendette a cotai nuova per composizione, e Filippo posevi guarnigione. Vengono accusati i Francesi di aver esercitate in quella Città crudeltà, e violenze di gran disonore al nome Cristiano.

Allora la fortuna diede al Re di Aragona delle speranze, che non poteva con tutta la sua abilità, e bravura prometterli. Entrò nell'esercito Francese la pestilenza, tormentato da' bollori della Stace in clima sì differente da quello temperato di Francia; e cotai contagione aumentata dalla corruzione dell'aria infetta dal puzzo de' cadaveri, costrinse Filippo a ivi terminare le spedizioni di quella campagna, che l'avvicinarsi dell'Inverno non permetteva d' inoltrare più oltre. Principiò dal rimandare la maggior parte della sua armata, non istimando di aver bisogno di più Vascelli in Catalogna di quei che si riservava: e risoluto di ricondurre il suo esercito in Francia per terra, era già per decampare, quando gli fu riferito un avvenimento che gli fece conoscere il suo fallo. Rogerio Lauria informato del pericolo, in cui era il Re di Aragona, aveva lasciate le coste di Napoli, comechè si fosse impadronito di Taranto, e si era avvicinato alla Spagua, dove fu avvistato della divisione, che Filippo aveva fatto della sua armata. Per non perdere un'occasione così favorevole d'indebolire il partito Francese, andò a gettarsi sopra l'armata di Roses, la quale meno se lo aspettava, e la sconfisse; prese l'Ammiraglio, e recuperò molte Piazze. Filippo ad una tal nuova vedendo il suo esercito in rischio di perire per le infermità, e per mancanza di viveri, si pose in marcia, quantunque fosse anch'egli malato, per salvarsi nel Rossiglione: ciò non fu senza grande stento, ed anche senza perdere molta gente, attaccato di quando in quando nelle Montagne dagli Aragonesi imboscati in certi stretti non noti; passò nondimeno col suo esercito, ma così abbattuto dal male aumentato da tante fatiche, e senza dubbio pel gran rancore, che si fu in necessità, per dargli qualche sollievo, di farlo portare in lettiga da uomini che si davano la muta. Fu appena arrivato a Perpignano, che si conobbe il suo male irremediabile: egli vi morì il dì 6. di Ottobre, lasciando il suo Regno a suo Figliuolo Filippo il Bello quarto di questo nome, Re già di Navarra, il quale per questa successione divenne in età di diciassette anni erede di due Corone. Nella Storia di Aragona ritrovansi delle circostanze di questa guerra differenti dalle qui sopra da me riferite; ma tutti i buoni Scrittori le smentiscono, e Surita confessa con lealtà, non esservi che gli Aragonesi i quali ne abbiano parlato in diversa guisa.

Dopo la partenza di Filippo fu facile a Don Pietro di recuperare le sue Piazze, e non ebbe poco gusto della morte di un tal avversario comeche non ne abbia goduto troppo a lungo. Macchinava nuovi progetti per ripigliare il Rossiglione, e per fare nuove conquiste in Italia, quando lo colse a Villafranca la morte in età di quarantasei anni. Morì pochi giorni dopo Filippo l'Ardito, o della sua ferita, o per alcuni eccessi che si ha sospetto aver ei commessi prima che fosse assai guarita, o finalmente per qualche istantanea malattia, ( perciocchè sono fra loro divisi gli Autori sopra la cagione di codesta morte ) non sopravvivendo che un mese al suo Nemico. Scrivono alcuni che la sua scomunica gli abbia dato negli ultimi momenti della inquietudine, quantunque fosse stato assoluto dal Vescovo di Tarragona; e Mariana dice che va bene per esempio universale, che si creda che

che così sia stato. Va ancora meglio, che la Storia faccia osservare, che quel Re sia morto nel forte della sua età, e che i Principi sieno persuasi essere egli incorso ne' gastighi minacciati nella Scrittura da Dio a quelli, che egli chiama uomini di sangue. Vi è chi disse assai spiritosamente, che egli era stato renduto più celebre, di quel che avesse veramente meritata laude. Isegui infatti con buon successo di grand' intraprese, e non gli mancavano ragioni per colorire la sua ambizione con diritti spezziosi, e appariscenti sopra il Reame di Sicilia, avendo sposata la figliuola dell' ultimo che vi aveva regnato primache Carlo di Angiò ne facesse la conquista: ma senza entrare a discutere la natura de' suoi diritti, impiegò per farli valere mezzi cotanto indegni, che non vi acquistò neppure la gloria, che viene comunemente data dall' errore, o sia corruttela ai Conquistatori come che ingiusti. Può essere che i Siciliani s'ensi innoltrati nel macello general de' Francesi in eccessi di crudeltà, quali egli non avrebbe voluti, ma doveva almeno disculparlene, e profittare in tal guisa del loro misfatto che non sembrasse approvarlo.

AA. di G. C.  
1213. e 1215.

Pietro III. ebbe per successore alla Corona di Aragona Don Alfonso III. detto il Casto, perchè morì prima di essere stato ammogliato in concetto di Principe continentale. Differì il nuovo Monarca per alcuni mesi la sua Incoronazione, perchè era occupato a costruire una poderosa armata, per andare a impadronirsi delle Isole di Majorica e Minorica, giusta la particolar raccomandazione fattagli dal Re suo Padre in morendo, per punire il Re delle Baleari di essersi gittato dalla parte del Re di Francia. Dopo aver provveduto ai preparamenti della spedizione che meditava, si portò a Saragozza, dove fu fatta la cerimonia della sua Incoronazione il quattordicesimo di Aprile, giorno di Pasqua, da Don Jacopo Vescovo di Huesca, in mancanza dell' Arcivescovo di Tarragona, essendo allora Sede vacante, al quale spettava da tempo immemorabile il privilegio di far la cerimonia dell' Incoronazione del Re di Aragona. Il Re giurò secondo l' antico costume di mantenere i diritti, privilegi, e la libertà della Nazione: si parlò più volte, e con gran calore di riformare le spese del Regno, e di regolare pur quelle della Casa Reale. Questo affare fu dibattuto negli Stati Generali, che furono qualche tempo dopo tenuti nella Città di Huesca, ma senza alcuna conclusione. Fu solamente accordato alla Nobiltà di Aragona, che gli Abitanti del Regno di Valenza si governassero giusta le Leggi antiche della Monarchia Aragonese.

Non vi furono giammai due caratteri di Spirito così uno dall' altro differenti, quanto quelli del Padre e del Figliuolo. Quanto ambizioso era suo Padre, altrettanto Alfonso era moderato: questa moderazione era per altro effetto più della sua prudenza e ragione, che del suo temperamento. Egli aveva veduto il morto Re suo Padre in rischio di perdere il suo Regno, per aver voluto fare una conquista, che gli aveva unite contra le Potenze più formidabili dell' Europa, e si scorgeva minacciato aneli' esso del medesimo pericolo volendo conservarla. Ritrovava il Corpo dello Stato indebolito per essersi dilatato, l' Aragona esausta di uomini, e di denaro per fare una conquista mal sicura, l' Autorità Reale snervata pel pretesto che prendevano i Popoli dal bisogno, che si aveva del loro servizio, per ristignerla e violentarla. Appena era egli stato innalzato al Trono, che il Consiglio dell' Unione gli aveva mossi gli stessi imbarazzi che al fu Re Don Pietro; ed esso era stato obbligato dopo grandi contese ad acconsentire, ch' ella stabilisse degl' Inspettori fino nella sua Casa.

Convinto da tante ragioni della necessità della pace, qualunque inclinazione avesse per la guerra, e quantunque avesse conquistate di fresco le Isole

A. di G. G.  
1115. e seg.

Balcari, dove suo Padre lo aveva mandato, contra Don Jacopo suo Zio attaccato al partito Franceſe, nulla tralaſciò di quanto far poteva ſenza punto toccare il ſuo Onorevole per darla all' Aragona. Con queſta mira forſe laſciò la Sicilia a ſuo fratello Don Jacopo, il quale ſe n'era fatto incoronar Re a Meſſina, e ſi era già reſo Padrone nel Regno di Napoli della Puglia, e della Città di Capua. Alſonſo abbandonò facilmente ad un altro una conquiſta, che prevedeva dover eſſere una ſorgente di guerre, delle quali molti ſecoli non vederebbero il fine. Per la ſteſſa ragione Odoardo I. Re d' Inghilterra, la di cui figliuola c' doveva ſpoſare, ſi era offerto per Mediatore fra eſſo e 'l ſuo prigioniero Carlo detto il Zoppo, Re di Sicilia dopo la morte di ſuo Padre. Alſonſo andò a ritrovarlo a Oleron, dove trattarono inſieme di codeſta pace. L' Aragonefe procurò in eſſa gli intereſſi della ſua Caſa, e ſervendoli bravamente della premura, che aveva il Re cattivo di riuſciare la libertà, lo fece acconſentire a cedere per ſempre al Principe Jacopo, e alla ſua poſterità l' Iſola conquiſtata. In oltre fece che il ſuo prigioniero prometteſſe di fare ogni ſforzo per ottenere dal Popolo la rivocezione delle Cenſure fulminate contra i ſuoi Stati, e d' impegnare il Re di Francia a fare che ſuo Figliuolo Carlo di Valois rinunziaſſe al titolo di Re di Aragona: preteſe oltre a ciò trentamila marche di argento per ſuo riſcatto, tre ſuoi figliuoli per oſtaggi, e ſeſſanta Signori Provenzali, con promeſſione che ſe in tre anni di Tregua, cui ſi obbligava Carlo di maneggiargli appreſſo le Potenze collegare, gli articoli del Trattato non foſſero ratificati da tutti i Principi intereſſati, e ritornarebbe in prigione. Tanto grande è il prezzo della libertà di un Re, e tanta la imprudenza di un Re che mette a riſico la ſua libertà. Carlo era già ſul punto di riuſciarla, allor quando oſſeſo il Pontefice Onorio di un Trattato conchiuſo ſenza ſua partecipazione, lo dichiarò nullo, e proibì al Re prigioniero di punto eſeguirlo. Importava troppo a queſto Principe di non inimicarſi il Papa, perche' aveſſe ardire di diſubbidirgli: e' farebbe reſtato in prigione, ſe il Papa, il quale venne a morire giuſto in cotai circonſtanze di tempo, non aveſſe fatto mutar faccia alle coſe. Alcuni paſſi che fece Nicolò IV. al ſuo arrivo al Pontificato, ſervirono di preteſto per rinnovare il ſuddetto Trattato di Pace, e ſi ebbe ſperanza di fargli aggradire tutti gli Articoli. I Re furono un' altra volta inſieme a Campofranco vicino ai Pirenei; eſſendo ivi condotto il Prigioniero, annojato di ſua cattività confermò il Trattato di Oleron, edati gli oſtaggi, fu finalmente meſſo in libertà.

Carlo moſtrò lealmente di non laſciar coſa alcuna intentata per perſuadere il Re di Francia e 'l Pontefice, oſtinati a negargli cioè che andò a dimandar loro a favore del Re di Aragona, ma che che egli faceſſe non potè venirne a capo. Anzi il Papa volle incoronarlo egli ſteſſo, e lo ſforzò ad aſſumere come il ſuo antecefſore il titolo di Re delle due Sicilie. Alſonſo ben conobbe da queſto paſſo che gli era d'uopo prepararſi alla guerra, e che i tentativi cui ſapeva farſi dal Re di Caſtiglia per riconciliarſi con la Francia, davangli motivo di temere d' averla a fare con due nemici in una volta; e fra poco fu fuori di ogni dubbio. Era molto tempo che Sancio travagliava dietro a codeſta riconciliazione, alla quale incontrar aveva ſino allora delle difficoltà, che parevano inſuperabili: ma entratovi finalmente di mezzo il Papa conſumò la grand' opera. L' alleanza fu conchiuſa a Lion, dove il Papa aveva mandato il Cardinal Giovanni Cholet ſuo Legato, per eſſerne mediatore in ſuo nome. Le condizioni del Trattato furono, che foſſero cavati di carcere gl' Infanti de La Cerda, e ſi deſſe al Maggiore la Murcia a titolo di Regno feudatario della Corona di Caſtiglia, mercè di che c' rinunziaſſe a tutti gli altri diritti, a cui poteva pretendere; che Sancio mandaf-

ſe a

# DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 35

se a Filippo il Bello mille cavalli per la guerra di Aragona, e se fosse necessario delle passaggio sopra le sue Terre alle truppe francesi, che Filippo giudicasse bene coll' inviare.

An. di G. C.  
1215. e seg.

L'alterigia di un Re di Castiglia ritrovava importevole un Trattato di questa sorta, ma la necessità fa fare alle volte agli uomini di talento ciò, che una fiera mal intesa fa rifiutare agli spiriti vani di poca vista. Don Sancio andava al massiccio della gloria, ch'era di mantenersi, e condurre al porto il suo vascello a dispetto delle frequenti burrasche dalle quali era stato fino allora agitato. Dopo la morte del Re suo Padre aveva costretti i Mori Africani venuti in soccorso di quel Principe a ripassare nel loro Paese; aveva obbligati i suoi Fratelli a rinunziare alle pretese, che avevano uno sopra la Murcia, l'altro sopra Siviglia e Badajos. Una nuova tempesta che andavasi allora alzando metteva in movimento tutto lo Stato, e minacciava un gran naufragio. Don Lope di Haro, a cui Sancio era debitore piucchè ad ogni altro della Corona di Castiglia, era incorso nella sua disgrazia, non tanto a dir vero per l'istanza del Principe, quanto per la cattiva condotta del Suddito. Il Re lo aveva ricolmato di onori, di cariche, di ricchezze insieme con la sua famiglia, fino a dare in isposa Maria di Haro sua figliuola al proprio fratello l'Infante Don Giovanni; ma Don Lope era di que' tali, cui non vi è cosa che li contenti, e che stimano sempre tutte le ricompense inferiori ai loro servigi. Arrivò ad un eccesso tale d'insolenza, che ebbe l'ardimento di tentare di far annullare il matrimonio del Re, per fargli sposare Guglielmina, figliuola di Gastone Visconte di Bearn sua parente. Questo era un offendere appunto Don Sancio nella parte più delicata; egli amava sua moglie, ne aveva avuto de' figliuoli, e comochè il suo matrimonio di fatto fosse invalido per la parentela ch'era fra ciò lui e la Regina, senza aver potuto mai ottenere dispensa, erasi ostinato a sostenerlo, fino a rompere un Trattato conchiuto infra esso e l' Re di Francia, la di cui amicizia ei ricercava, perchè quel Principe aveagli richiesto lo scioglimento di quel matrimonio, per fargli sposare sua Sorella. Si può ognuno immaginare qual fosse lo sdegno del Monarca di Castiglia pel passo del suo Favorito: siccome era stato fino allora grande l'amore di Sancio per Don Lope, grande fu ancora dopo quell'imprudente tentativo il suo odio; aveva contutto ciò peranche qualche riguardo per esso, ma avuta una conferenza con Don Miguel Re di Portogallo, questo saggio Principe consigliollo a liberarsi d'un Ministro superbo, il quale voleva dar legge al suo Padrone, e invitare al suo servizio i Lara caduti allora di grazia, come partigiani della Casa de La Cerda. Don Sancio persuaso da un tal consiglio, e volendo nondimeno procedere ancora dolcemente col suo Ministro, richiamò i Lara alla Corte, dove pel favore che concesse a Don Nugnes Alvaro di Lara, lo mise ben presto in istato di contrappesare la potenza di Don Lope di Haro e de' suoi parenti; divenuti odioli perchè ei ne aveva troppa. L'ambizioso Favorito non potè soffrire una competenza, alla quale non era avvezzo; preso perciò il pretesto di andar a visitare il Visconte di Bearn suo parente verso i Pirenei, si ritirò malcontento, e cercava già i mezzi di vendicarsi del Castigliano. Aveva eziandio impegnati i Navaresi a pigliare le armi, e fare irruzione nella Castiglia, allorchè la morte di Don Alvaro lo fece ritornare alla Corte, lusingandosi di non ritrovarvi più alcun competitor: ma s'ingannò, perchè Don Giovanni di Lara subentrò in luogo di Don Alvaro, e l' credito di Lope ogni di tanto più andava scemando, che accorgevasi ognuno che il Re di Castiglia procurava di sempre umiliare quell'uomo superbo. Insprindosi egli sempre più per tai trattamenti, dava di quando in quando in contrasiegal del suo dispetto, che insprivano scambievolmente il Re quando discorpo up

An. di G. C.  
1216. e seg.

An. di G. C. 1284. e seg. suo rigiro stancò finalmente la pazienza del Monarca, e mise il colmo alla misura de' falli che rovinarono il Favorito. Sancio aveva maneggiata una conferenza fra esso-lui e l' Re di Aragona, con disegno d'impegnar questo Principe a consegnargli i La Cerda; cosa la più importante del mondo per la sua sicurezza e tranquillità; e si era già presso alla conclusione, quando Sancio dimenticandosi che un Suddito malcontento è un cattivo dipositor de' interessi segreti del suo Padrone, spedì per discutere gli affari Don Lope all' Aragonese, con ordine di dar principio al negoziato di cui si trattava. L'infedele Ministro esegui la sua commissione, non nella guisa che aspettava Don Sancio, ma come doveva aspettare. Considerando i movimenti che potevano fare i La Cerda per le giuste loro pretensioni sopra la Corona, come un rimedio alla sua disgrazia, e un mezzo di vendicarsi, invece di portar avanti il negoziato lo fece rompere co' suoi artifizj, i quali furono dal Re penetrati ma troppo tardi. I due Monarchi non vennero a conferenza, e furo al Castigliano quel colpo sì decisivo per la fortuna sua e de' suoi figliuoli. Irritato questi contra Don Lope di Haro a quel segno ch'è facile di comprendere, decretò la sua rovina; e un giorno che la Corte restava ad Alvaro, ordinò in pien Consiglio, dove si ritrovava presente questo Signore con l'Infante Don Giovanni suo Genero, che fossero presi i di lui Castelli, e vi si mettesse guarnigione Reale. A codesto fulmine l'audace Haro invece di sfordire diè nelle smanie; alzatosi con occhi e una faccia di fuoco sguainò la spada, e chiamando il Re un tiranno, corse inver lui per colpirlo, ma quelli che attornia-  
 vano il Principe non gli ne diedero il tempo, restò tantosto egli stesso ferito, ed espì con una morte troppo dolce un misfatto, per cui non hanno le Leggi un supplicio che si possa dar troppo rigoroso. Don Giovanni, il quale aveva voluto difendere suo Suocero, ed aveva già feriti alcuni di quei che si erano avventati sopra di esso, scorgendolo caduto estinto si salvò nel tumulto, e andò a cercare un asilo nella camera della Regina. Il Re gli corse dietro colla spada alla mano, e convenne che quella Principessa si trapponesse alla disperata per impedire che non si lordasse le mani in un sangue, cui doveva rispettare. L'Infante fu lasciato in libertà, e si acquistò il tumulto, ma bastò quel brevissimo intervallo alla Famiglia e agli amici di Don Lope, per pigliare un partito conveniente al loro risentimento, e alla loro vendetta.

Don Sancio l'aveva già preveduto, e temendo di vedere unite contra di esso-lui tutte le forze della Provincia di Biscaglia, dove gli Haro erano molto potenti, con quelle della Navarra la quale secondava gl'impulsi de' Francesi, si era attrettato a conchiudere l'accomodamento qui sopra da me riferito: egli impedì codesta unione, ma non potè schivare una tempesta eccitata dagli Haro e loro partigiani in Aragona, i quali ricitratisi giunta l'usanza di quel tempo dal loro Paese, ed esclusi dalla Navarra, andarono a formare il loro partito nelle Terre di un Re, cui crederettero irritato contra Don Sancio per un'alleanza contratta col suo maggiore nemico.

Di fatto, Alfonso in collera, e cavente per altro interesse di dare dell'occupazione al Castigliano, si dichiarò apertamente a loro favore; e a istigazione degli Haro, del Visconte di Bearn, e degli altri partigiani di questa Casa, fece cavar di prigione i Principi Alfonso e Ferdinando de La Cerda, per metterli alla testa di una possente fazione, la quale diventava con ciò il partito del legittimo Sovrano. In breve fu incoronato Alfonso Re di Castiglia e di Leon, in breve le Province, le Città, i Grandi del Regno, e'l Popolo furono fra di loro divisi. Lo stesso Don Giovanni di Lara, uomo leggero, abbandonando Sancio, si gettò nel partito de' suoi nemici, e questo Principe fece così spesso bersaglio de' susurroni e de' ben intenzionati; non si era  
 perca-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 37

peranche giammai veduto più vicino al precipizio, quanto nella congiuntura presente. An. di G. C.  
1280, c. 129.

Il Re di Aragona lasciò che si disbrigasse egli co' suoi Sudditi, intantochè giusta il suo divisamento di ottenerla dalla Santa Sede e dal Re di Francia la pace, esso studiava i mezzi d'impegnare amendue a concedergliela; la richiese con dignità, ma per averla non tralasciò niente di tutto ciò che non pregiudicava alla sua gloria. Prese il pretesto della Religione per far dimandare al Papa la levata di quell' importuno interdetto, in cui erano da tanto tempo i suoi Stati, non dubitando che se il Pontefice si risolveva mai a cedere questo passo, non s'interessasse a ristabilir interamente la calma, mettendo fine ad una guerra funesta ai vantaggi della Cristianità. Risoluto di cedere sopra l'articolo della Sicilia, se i Principi Francesi desistevano dalle loro pretensioni sopra l'Aragona, si lamentava delle contravvenzioni fatte al Trattato di Oléron, non tanto per incolpare il Re di Napoli, il quale impiegavasi con tutta lealtà per fargli dare esecuzione, quanto per impegnare il Re d'Inghilterra in qualità di Mediatore ad un nuovo negoziato, il quale procurasse una sodapace. Codesta finezza riuscì perfettamente ad Alfonso. Il Mediatore prese a cuore l'affare. Il Papa si commosse alla premura che dimostrava il Re di Aragona di rientrare in grazia della Santa Sede, e forse più ancora ai mali che cagionava la continuazione della guerra in Italia, dove, avvegnachè il Conte di Artois avesse rimessi in buona postura gli affari di Napoli, la diversità degli avvenimenti faceva temere, che la contesa lunga a decidersi non cagionasse la totale dissoluzion del Pacie. Tra uno e l'altro fecero finalmente condiscendere il Re di Francia a entrar in negoziato. L'Assemblea tennessi a Tarascon, dove co' due Legati del Papa si ritrovano gli Ambasciatori di tutti i Principi interessati, eccettuati quei di Jacopo regnante in Sicilia, il quale non fuvi da Alfonso suo Fratello chiamato, da paura che non frapponesse ostacolo alla pace. Carlo vi assistette in persona, protestando ch'ei andava in Francia rientrare nella sua prigione, se l'accomodamento non aveva effetto. La facilità del Re di Aragona a cedere circa la Sicilia ne apportò molta al compimento del Trattato. Il Papa restò soddisfatto, e il Re di Francia non avendo altro giure sull'Aragona fuorchè quello che teneva dal Santo Padre, cedè anch'egli alle sue pretensioni sopra quel Regno, difficili poi anche da far valere. Fu finalmente conchiuso, che cedendo l'Aragonese le sue sopra l'Isola di Sicilia, ne richiamerebbe immantinente tutti i suoi Sudditi, e impiegherebbe presso a sua Madre e a suo Fratello, i quali possedevanla, tutte le sue sollecitudini acciocchè la restituissero; merce di che il Papa leverebbe l'Interdetto dall'Aragona, dappoichè Alfonso con l'omaggio, e con un tributo conformemente all'impegno de' suoi Antenati, questa Corona tributaria della Chiesa riconosciuta avesse; e che il Re di Francia sarebbe che il Conte di Valois suo Fratello rinunciasse ai diritti, che aver pretendeva sopra gli Stati di Alfonso.

Si era già per vedere la pace al suo termine. Il Re di Aragona non pensava ad altro che ad eseguire le condizioni inseritevi, e per rendere il comune giubilo compiuto, mandava per conchiudere il suo matrimonio con Eleonora d'Inghilterra degli Ambasciatori, i quali dovevano a lui condurla. Carlo per vie più impegnare il Conte di Valois suo parente a rinunziare alle sue pretensioni sopra la Corona di Aragona, gli aveva data in isposa Clemenza una delle sue Figliuole, assegnandole in dote la Contea di Angiò: quando ecco la morte improvvisa dell'Aragonese in età di ventisette anni cambiò le feste, che preparavansi dappertutto ne' suoi Stati in pompe funebri, tanto più molte che si perdettero un buono e gran Re. Un tal colpo

An. di G. C.  
1290, c. 130.

An. di G.C.  
1290.

colpo afflisse tutta l'Europa, il quale la precipitava nella confusione, donde era sul punto di uscire. Ma questa è la sorte delle cose umane, di essere soggette alle più istantane rivoluzioni.

Pochi sono i Principi, i quali abbiano fatta di ciò prova, piucchè Carlo il Zoppo di cui son per parlare. Nel medesimo tempo che andava errando molto incerto del suo destino fra la Prigioue e 'l Trono, impegnato a lasciare il Trono per ritornare al suo carcere, in rischio di perdere per disimpegnare la sua parola un'altra volta la libertà; aveva giustito allora fatto acquisto del Reame di Ungheria, ereditato da sua Moglie, dove Carlo-Martello suo Figliuolo andò non guari dappoi a stabilire la Casa d'Angiò sopra un nuovo Trono, che occupò lungo tratto di tempo gloriosamente. Altri tre suoi Figliuoli intanto, uno de' quali era quel Lodovico, il quale avendo in progresso rinunciato al Mondo, è stato ancora noverato fra' Santi, gemevano tralle catene del Vincitore. Nel momento ch'ei andava a spezzarle, li scorgeva nuovamente impegnati, senza poter sperare di liberarceli fuorchè cingendosele egli in loro vece: e l'occorrió accidente davagli tanto più da pensare, che Don Jacopo Re di Sicilia, il quale veniva a succedere a suo Fratello alla Corona di Aragona, sembrava aver sentimenti e prendere una condotta diuerse da quella del suo Predecessore; egli aveva mostrato dispiacergli il Trattato concluso a Tarascon, ed aveva già risoluto di concerto co' Siciliani di non ci stare, ma di voler mantenersi nel possesso di quell'Isola, nella quale lasciò, essendo per passare in Ispagua, Don Federico suo Fratello in qualità di Governatore. Appena arrivò in Aragona, che seguendo le stesse vestigie, prese delle misure così opposte a quelle del fu Re Alfonso, che non si stimò allora poter più dubitare, che le sue intenzioni non fossero diverse da quelle del suddetto Principe, al quale premeva aver pace co' Francesi.

Dopo varj avvenimenti il partito di Alfonso de La cerda, il quale aveva avuto sulle prime de' successi capaci di fargli sperare gran cose, era divenuto il più debole. Sancio parte colla sua fermezza, parte con esempi di severità che lo fecero passar per crudele, ma che lo rendettero formidabile, era ritornato superiore, ed aveva ricondotti a se moltissimi Signori, da' quali era stato prima abbandonato, e fra gli altri Don Giovanni di Lara, uomo importante e di gran peso per amendue i partiti. Quello dei La Cerda già vacillava, e non gli restava più altra speranza fuorchè ne' nuovi soccorsi, che poteva avere dal nuovo Re di Aragona: essi glie ne dimandarono, ma indarno; Sancio avendogli anch'ei fatta istanza, Jacopo lo preferì, e fece non solamente con esso la pace, ma una stretta alleanza, e ritrasse dalla fazione contraria quei suoi Sudditi, i quali vi si erano impegnati. Non si dubitò punto che non impegnasse eziandio la Castiglia in una lega contra la Francia, e la Casa d'Angiò: ma si restò per buona sorte ingannato: codesta lega non si fece, e Sancio avendo poscia mandati Ambasciatori in Francia per far le sue scuse con Filippo il Bello della pace testè da lui fatta, quel Principe, il quale aveva presi disegni più macciosi pe' suoi interessi della intrapresa, ch'era stata principiaa da suo Padre contra la Spagna, dimostrò esserne contento; fece anzi dire al Castigliano, che se potesse indurre Don Jacopo a restituire la Sicilia alla Chiesa Romana, Carlo di Valois suo Fratello onerivasi di rinunziare alle sue pretese sull' Aragona. Don Sancio divenuto con ciò mediatore, ritrovò più facilità che non avrebbe ardito prometterli, a far discendere Don Jacopo alla pace: questi acconsentì che la si trattasse, e quindi accaderterò due cose, che non si credeva vedere così tosto. Sancio ritornò padrone, e 'l partito dei La Cerda non fece che andar mancando. Questo Principe si ritrovò anche in istato di togliere Tarinia ai Mori Africani.

An. di G.C.  
1291. e seg.

eani, i quali profittando del suo imbarazzo erano entrati in Andalusia. Cortesi Infedeli più non avevano che pochissime Città in Spagna; imperocchè il Regno di Granada erasi interamente sottratto al dominio dei Re di Marocco. Andarono ad assediare quella Capitale, assistiti dall'Infante Don Giovanni, il quale dopo essere rientrato in grazia si era nuovamente ribellato; ma Don Alfonso di Gusman, quegli che fu chiamato il Buono, a cui la illustre Casa di Medina-Sidonia si gloria esser debitrice di sua esaltazione, difese la Piazza con tanto coraggio, che la conservò al suo Re. Non merita che si taccia un'azione degna dell'antica Roma, fatta in codesta occasione da quel Signore. I Mori avendo fatto prigione suo Figliuolo, lo condussero a piè delle mura con minacce al Padre, se non si arrendeva, di farlo morire sotto ai suoi occhi: Ne avessi io cento, rispose Alfonso con una costanza da Eroe, che gli sacrificarei tutti al mio dovere. Gettò poscia dalla parte de' Nemici un pugnale, e andò tranquillamente a mettersi a tavola: appena si fu egli assiso, che sentissi tutto in una volta un gran grido fra i Soldati allogati sopra i ripari. Gusman vi accorre in fretta, dimanda la cagione di quello spavento, e gli vien detto che suo figliuolo per ordine dell'Infante Don Giovanni era stato in quel punto svenato a vista degli Assediati: lo credeva che fosse presa la Città, rispose senza punto turbarsi Gusman; e ritornò tantosto in Casa colla stessa tranquillità, senza dare il minimo segno di dolore. Sancio soppravvisse poco alle dette spedizioni; morì a Toledo dopo undici anni e quattro giorni di regno; lasciando per Successore Ferdinando IV. suo figliuolo, nella di cui minorità nacquero le turbolenze che assisero la Castiglia.

An. di G.G.  
1291. c. leg.

Il secondo effetto della unione di Sancio il Valoroso con Jacopo II. Re di Aragona, fu l'incamminamento di quest'ultimo alla pace col Pontefice, col Re di Francia, e colla Casa di Angiò. Si disgustarono finalmente, è vero, in una conferenza ch'ebbero a Logrono a motivo di codesta pace; e Jacopo osteso del procedere altero di Don Sancio, gli aveva rimandata l'Infanta Isabella sua Figliuola, la quale non essendo ancor da marito, gli era stata consegnata frattanto perchè l'allevasse. Ma avendo Sancio già molto inoltrato il Trattato di pace, Jacopo seppe bravamente servirsi de' passi da esso fatti, per conchiuderla poscia senza di lui: Il Pontefice Niccolò era morto, e Celestino V. aveva rinunciato al Camauro per attendere nella solitudine alla propria santificazione. Bonifazio VIII. dappoichè fu eletto, convocò gli Ambasciatori delle Corone interessate ad Anagni, dove si ritrovò anche Carlo: la pace restò alla fine conchiusa, le principali condizioni della quale furono, che la Sicilia, e quanto occupavano gli Aragonesi nella Terraferma d'Italia, fosse senza indugio restituito; che il Re di Aragona sposasse Bianca una delle Figliuole di Carlo; e che se i Siciliani ricusassero di sommetterli al Trattato, Jacopo ajutasse a costringerveli; che il Conte di Valois rinunziasse alle sue pretenzioni sull'Aragona; che i Principi e Signori che erano ritenuti in ostaggio fossero immantenente rilasciati; che il Re delle Baleari fosse ristabilito nel suo Stato: mercè delle quali cose l'Interdetto fulminato sopra gli Stati dell'Aragonese dal Pontefice precedenti, fosse levato da quello, il quale occupava allora la Sede di S. Pietro.

An. di G.C.  
1292. c. leg.

Il Trattato fu eseguito con una esattezza da amendue le parti, che avrebbe renduta la pace compiuta del tutto, se i Siciliani i quali stimavano, dice un istorico Spagnuolo, la estrema delle disgrazie lo esser sotto il dominio de' Francesi, non avessero ostinatamente reclamato. Il Papa spedì loro de' Legati per fargli ravvedere, ma fu fatica gettata: poterono appena i Legati salvarli da un Popolo furioso, il quale non osservava più misure di sorta. Fu proclamato Re Federico, avvegnachè avesse fatti alcuni passi per conformarli

An. di G.C.  
1293. c. leg.

And. G. C.  
1293. e seg.

formarsi al Trattato, sopra la speranza che gli era data dell' Imperio di Costantinopoli, in facendogli sposare la Figliuola del Principe Filippo Figliuolo di Baldo vino, erede di quegli Imperadori, ovvero per dir meglio de' loro diritti. Federico preferì un Regno, di cui era posto al possesso, ad un Imperio cui era d'uopo che conquistasse: e l'intrapresa di questo Principe e de' suoi Isolani fece rinascere la guerra in Italia più vivamente che mai; non essendo Bonifazio, del quale sperimentarono i maggiori Re la fermezza a loro danno e rovina, uomo da lasciar godere a un Principe di così mediocre potenza, com'era il nuovo Re di Sicilia, il frutto di sua ostinazione. Nel mentre che Carlo e Federico principiavano fra di loro una guerra; il di cui evento a cagione dell'uguaglianza delle forze loro era assai incerto, il Papa invitò il Re di Aragona a fare un viaggio a Roma, dove gli ramentò la parola da esso data; e per impegnarlo in una guisa più efficace, diedegli l'Investitura delle Isole di Sardegna e di Corsica, che voleva togliere ai Genovesi. Jacopo stimolato ad unire le sue armi con quelle di Carlo contra Federico, si arrendette alle istanze del Papa: ma siccome volle impiegar sulle prime la via del ugoziato e della dolcezza verso un Fratello, per cui doveva aver del riguardo, la sua moderazione divenne sospetta il Pontefice, il di cui genio imperioso e diffidente non conosceva l'arte di temporeggiare. Bonifacio mandò dunque in Francia ad invitare il Conte di Valois al soccorso di suo Suocero. L'Aragonese fu più fedele di quello aveva sperato il Pontefice: dopo aver tentato indarno d'indurre suo Fratello ad una conferenza, fece andare sua Madre a Roma, la quale vi fu seguita dal famoso Rogerio Lauria malcontento di Federico col pretesto di accompagnarla, ma in fatto per gettarsi nel partito del Re di Aragona. Ve l'accompagnò anche Procida, ed essendosi amendue riconciliati con Carlo, Lauria andò con lui a Napoli per servirlo contra Federico, intantochè il Re di Aragona ripassò prontamente in Ispagna, per metter all'ordine l'Armata che voleva condurre in Sicilia, e per sostenere i rigiri che aveva annodati in Castiglia, per unire il Reame di Murcia ai suoi Stati.

Codesto poco generoso disegno era entrato in capo all'Aragonese per le turbolenze della minorità di Ferdinando IV. Monarca alcuno cominciante a regnare in tenera età non vide giammai sollevarseglì contro tante diverse fazioni, quanto questo Successore di Sancio. Il Padre era appena morto, che insorsero tre o quattro Capi di partito contra il Figliuolo. Pretesero che egli di un matrimonio disastroso nato essendo, e non avendo mai il Papa data dispensa dell'impedimento che rendevalotale, non fosse legittimo Re. Sopra un tal fondamento pretese esserlo Don Giovanni, e ritornando d'Africa in Ispagna, trasse nel suo partito il Re di Portogallo, e si vide fra poco in istato di disputare la Corona a suo Nipote. Alfonso de La Cerda non si era dimenticato di avere un vero diritto, e cercati i mezzi di rialzare il suo partito, ridotto a conservarsi Almazan, e alcune Piazze all'intorno restate in suo potere, fece proporre al Re di Aragona di assisterlo in una intrapresa, la quale per la tenera età di Ferdinando facile era divenuta; mercé di che s'impegnava di cedergli la Murcia a Piacque a Jacopo la proposizione, e fatta leva di un esercito, lo mandò sotto la condotta di Don Pietro suo Fratello, e di Alfonso de La Cerda verso il Regno di Leon, dove pure avvicinavasi Don Giovanni. Comechè sembrasse essere vantaggioso a Ferdinando, di vedere due Concorrenti così vicini uno all'altro, gli fu non pertanto in codesta occasione di pregiudizio. Don Giovanni e Alfonso invece di attraversarsi, si aggiustarono dividendosi il Regno. Alfonso fu incoronato un'altra volta Re di Castiglia; e Don Giovanni fu salutato Re di Leon, di Gallizia, e di Siviglia. Entrarono in questa con-

fed-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 41

Mederazione Giolanda d' Aragona avola dei La Cerdà , il Re di Granada, <sup>il A. di G. C. 1295. seg.</sup> il Re di Francia, ( quantunque altrove assai occupati ) e l' incoostante Don Giovanni di Lara. La Regina, donna superiore al suo sesso, non abbandonò il timore alla vista di codesta tempesta, e Ferdinando fu debitore al coraggio: non meno che all' abilità di questa Principessa della conservazione di sua Corona: Ella si unì agli Haro, già risoluti dappersè a seguire il partito opposto a quello, che abbracciavano i Lara. L' Infante Don Arrigo uscì in que giorni di sua cattività, nella quale era stato ritenuto dopo la sconfitta di Coradino quasi venti anni in Italia, si era renduto presso al Re, ma quello spirito inquieto e imbroglione mostrava di non esser andato dalla Regina, se non te per esserle d' imbarazzo: le disputò subito la Reggenza, e fu d' uopo per conservarlo ch' ella gliene cedesse il nome; imperocchè ebbe tanta abilità di conservarsene il potere, ma ebbe altresì bisogno di grand' arte per condursi cautamente con un uomo doppio e cattivo, per ischivare le reti che più d' una volta le tese, e per non dargli occasione di nuocerle all' aperta in significandogli che si accorgeva del male che le aveva voluto fare. Intanto che codesto nemico domestico occupava l' attenzione della Regina, i Capi delle fazioni contrarie tenevano altresì occupate le armi Regie in varj luoghi dei suo Stati. Il Re di Granada per soprappiù di male era entrato in Andalusia; il Re di Portogallo andavasi a unire alle Truppe, che Alfonso de La Cerdà, e Don Giovanni già avevano presso a Leon; i Navarresi attaccavano la Biscaglia, e lo che era peggio, il Re di Aragona essendo penetrato in persona nella Murcia, l' aveva sì fieramente attaccata, che era di già padrone della Capitale, e della maggior parte del Paese; quando ecco chiamato a Roma, aveva lasciato da conquistare il restante ai suoi Luogotenenti, ma non ritrovò al suo ritorno gli affari così avanzati, siccome si era lusingato. La Regina vigilante, e destra aveva sconcertate le Fazioni, avendone disfiacati parecchi. Le truppe seguaci dei La Cerdà, e dell' Infante Don Pietro, dappoichè era entrata la pestilenza nelle truppe confederate; ed aveva obbligati i Capi a ricondurle nel loro Paese, eran sì ritirate senza aver fatto nulla. Sopravvenuto il Re di Portogallo aveva pigliata Salamanca, ma postosi in Marcia verso Valladolid, con disegno di assediare Ferdinando, il quale teneva allora ivi la sua Corte, i Grandi di Castiglia che lo accompagnavano all' avvicinarsi alla Città lo abbandonarono: essi poscia ritirati dall' intrapresa, ed era ritornato nel suo Paese, dove guadagnato dalla Regina di Castiglia, era sul punto di fare con essa una doppia alleanza, pe' due matrimoni di sua Figliuola Costanza con Ferdinando, e del Principe Don Alfonso suo Figliuolo con l' Infanta Beatrice, una delle Sorelle di Ferdinando. Don Alfonso di Gusman aveva fermati i tentativi de' Saracini in Andalusia; Don Giovan di Haro aveva conservata la Biscaglia; e Ferdinando non aveva perduto altro che il togligli dal Re di Aragona, e alcune Fortezze pigliate dalle Truppe di Granada. In cotai posture erano le cose, allorchè Jacopo ritornò a Roma. L' impegno in cui era di passare quanto prima in Sicilia, non gli permise di restare tanto in Ispagna, quanto sarebbe stato di bisogno per mettere La Cerdà in istato di far nuovi sforzi, prima che avesse ricevuti i soccorsi che mandava a ricercare in Francia. Contento di averli assicurato della Murcia in modo che non gli potesse uscir di mano, armò per andare in Sicilia, abbandonando le sue armi alla buona ventura per andare a far guerra a suo Fratello.

L' Armamento era già ben avanzato, e disponevansi le cose per la partenza, quando il Rereltò sorpreso di vedersi arrivare innanzi il bravo Rogerio Lauria, e molto più dell' accidente il quale aveva a lui condotto. Gli fu da quello significato, che avendo ei ridotte all' ubbidienza di Carlo mol-

Tomo II.

F

te

An-di G. C.  
1296. e seg.

An. di G. C.  
1297. e seg.

te delle sue Piazze, delle quali i Siciliani eransi impadroniti nel Regno di Napoli, era stato disfatto e ferito a Cantanzaro nella Calabria: costretto a fuggire e nascondersi, veniva a cercare appresso un Re potente e felice un rimedio alla sua disgrazia, e un mezzo di ristabilir la sua gloria. Nè l'aspettò lungamente; l'Armata fu fra poco in istato di metterli in mare e far vela: vi era sopra il Re in persona, e Lauria comandava sotto di esso. Si prese la via d'Italia, il Re e l suo Luogotenente passarono a Roma per far riverenza al Papa, e ricevere la sua benedizione: indi passati a Napoli, unissi ad esso-loro Roberto Duca di Calabria, destinato a succedere a Carlo suo Padre, dappoichè Carlo-Martello suo primogenito era divenuto Re di Ungheria, e tutti insieme avviaronsi verso Sicilia: Vi fecero il loro sbarco senza gran difficoltà, e s'impadronirono di Pati, mettendovi poscia guarnigione. Diverse Piazze della medesima costa aprirono dopo una lieve resistenza loro le porte. Dopo di che stimarono essi poter estendere più lungi le loro conquiste, e avendo trapassato il Capo di Melazzo, andarono ad assediare Siracusa, la quale vigorosamente attaccata si difese con pari bravura. Mentrechè erano occupati in quell'assedio, gli Abitanti di Pati ribellaronsi, e assediaron il Castello dove era il grosso della guarnigione; del che avendone avuta notizia il Re di Aragona, distaccò venti Galee per dargli soccorso, il comando delle quali diede a Giovanni Lauria nipote di Rogerio. Costei Generale eseguì la sua commissione con una diligenza e con un vigore degno del famoso nome che aveva; repressè la temerità precipite di quei di Pati, rinforzò la guarnigione, e rimessosi alla vela ritornava a raggiungere il Re, quand' ecco i Messina, i quali aspettavano sulla strada che faceva, lo attaccarono all'improvviso, lo sconfissero, e pigliaronlo con le sue venti Galee; lo condussero poscia a Messina, dove dopo avergli formato processo come a un ribello, e trafugatore, gli fecero tagliare la testa sopra un palco. Una tal nuova portata nel tempo stesso, e nel Campo del Re di Aragona, e nella Città di Siracusa, riconfortò gli assediati raddoppiando il loro coraggio, e pose in iscompiglio gli assedianti, il di cui numero era molto scemato a cagion delle malattie, senza parlare dei micruti dal ferro. Questi consternati di cotai nuova perdita, disperarono di prendere la Piazza avanti il fine della campagna, e risolvettero di ritirarsi. Roberto ritornossene a Napoli, Jacopo e Lauria, non ostante il grande stimolo che avevano di vendicarsi, andarono a passare l'inverno in Aragona. Quest'ultimo tuttavia prima di partire si sfogò con inudita crudeltà sopra i Siciliani, che gli cadettero tra' piedi: moltissimi ne fece morire in vendetta della morte del giovane Lauria suo Nipote; e in via di rappresaglia fece tagliare la testa a Corrado Lanza, Signor Siciliano distinto per nascita, e per ricchezze.

An. di G. C.  
1298. e seg.

Ma il Re di Aragona e Rogerio Lauria erano troppo punti al vivo, perchè volsero abbandonar la intrapresa: fatto perciò al ritorno della Primavera un considerabile apparecchio, si misero in mare con una numerosa armata. Per viaggio unironsi ad essi Roberto e Filippo Figliuoli di Carlo loro confederato, e arrivarono tutti insieme a Pati. Federico gonfio della buona sorte della campagna precedente, non diede loro tempo di sbarcare: aveva meno Vascelli de i Confederati, ma si fondava sulla speranza de' suoi Uffiziali di Marina, e sulla pratica che avevano de i mari d'Italia, poco frequentati dagli Aragonesi; era egli medesimo sopra l'armata, e fece tutto quanto si poteva attendere dal suo coraggio, ma oltre alla disuguaglianza di forze, Lauria solo ne sapeva più di tutti insieme i suoi Uffiziali: l'armata Siciliana fu sconfitta, e poco ci volle che lo stesso Federico non cadesse nelle mani de' suoi nemici. La Galea fu di cui

era

era presa essendo, ebbe tanta presenza di spirito per gettarsi in uno schifo, che lo condusse a Messina accompagnato da alcuni Vascelli in disordine, e che ad altro servir non potevano fuorchè ad annunciare la sua sconfitta. Ella era per lui spedita, se Jacopo avesse saputo profittare di sua vittoria; non è stata giammai ben nota la ragione, che trattenne questo Principe dal proseguirla. Si crede, ed è verisimile, che risvegliandosi allora in esso un po' di benevolenza fraterna, questa gli abbia fatto trasandare gl'impegni contratti; e forse anche si persuase egli di aver fatto abbastanza per sciogliere la sua promessa. Sia come si voglia, dopo aver vinto lasciò il frutto della vittoria in mano di quei che ne dovevano trar profitto, e ritirò nel suo Paese, dove comechè trionfante e vincitore fu guardato di mal occhio, per aver cooperato alla rovina del proprio Fratello, in tempo che a Roma e a Napoli era biasimato di aver lasciata l'opera imperfetta.

An. di G. C.  
1302. e seg.

I due Principi Napolitani, cui Rogerio Lauria volle seguire, entrarono in Sicilia, e presero la Città di Catania: avrebbero anche potuto renderli padroni di tutta l'Isola, se per conquistarla più presto non avessero divise le loro forze, del quale sbaglio accortosene Federico seppe trarne profitto. Il Principe Roberto, e Lauria assediavano Rendazzo, Città ch'era loro di gran comodo, situata infra Patì e Catania; Filippo Principe di Taranto era sulla costa di Drepani; Federico scelse quest'ultimo come il più facile a potersi sorprendere, ed andato a cadergli improvvisamente a ridosso, lo sconfisse e fece prigione; con ciò avendo rialzato il suo partito, sostenne molto bene la guerra tanto di qua che di là dal Faro, anche dopo la venuta del Conte di Valois al soccorso de' suoi Parenti. Nella guisa che il suoco, il quale col tempo consuma la materia che lo mantiene, estinguesi finalmente dappersè, la guerra similmente, che stanca a lungo andare que' che la fanno colla smania maggiore, cessa le più volte per l'improvviso tacito concerto de' i due Partiti: tanto appunto successe in Sicilia, dopo tanti inutili sforzi fatti dagli uni per ricuperare quel Regno, e dagli altri per mantenerlo. Stanche di cotai travagliosi movimenti, le Case di Angiò e d'Aragona, ch'erano in contesa da tanto gran tempo pel possedimento di quell'Isola, si portarono da se stesse alla pace, arbitro della quale fu fatto il Conte di Valois. Nell'anno adunque 1302. fu conchiuso il famoso Trattato, per cui convennisi da entrambe le parti, che Federico sposasse Eleonora Figliuola di Carlo, in virtù del qual matrimonio, e come per via di dote, godesse la Sicilia e le Isole dipendenti sotto nome di Regno di Trinacria, ma sua vita durante soltanto, e con condizione che alla sua morte con pagare ai suoi eredi la somma di centomila oncie di oro ritornasse quella Corona a Carlo e a' suoi Successori; che fossero restituite a Carlo tutte le Terre conquistate da Federico e da' suoi Predecessori nel Continente d'Italia, e vicendevolmente a Federico le Piazze possedute da Carlo in Sicilia; che fosse rimesso in libertà Filippo Principe di Taranto; e che se anche avanti la morte del nuovo Re di Trinacria, si ritrovasse il modo di risarcirlo con un ragionevole equivalente, egli cedesse subito la Sicilia agli antichi suoi possessori. Fu portato il Trattato al Pontefice, il quale avendolo ratificato senza derogare ai suoi diritti, furono eseguiti da una e dall'altra parte gli articoli, a riserva di quello riguardante la restituzione della Sicilia agli Angioini dopo la morte di Federico; lo che fu una sorgente di nuove guerre, che sono fuori del mio istituto, e che terminarono finalmente a formare di Napoli e di Sicilia due Monarchie separate, indipendenti una dall'altra, in virtù di varj Trattati fatti nel progresso fra' loro Sovrani.

An. di G. C.  
1302. e seg.

An. di G. C.  
1302. e seg.

Intantochè era data la Pace all'Italia, continuava in Ispagna la guerra, e la infelice Castiglia erane sempre il teatro. Il Re di Aragona se n'era

An. di G.C. con una prudente condotta liberato, e con l'abbandonare una conquista  
 1390. e seg. che aveva messo il suo Paese a rischio di andar perduto, aveva pigliate

giuste misure per risarcirsi della perdita di una eredità pericolosa con acquisti più sicuri, e molto più a lui comodi. Continuava con buon successo la conquista della Murcia, e poche Piazze restavanvi delle quali non si fosse renduto padrone; quando la brava Regina di Castiglia non più temendo altri che esso-lui, per la superiorità da lei presa sopra tutte le Fazioni del Regno, risolvette di proporgli un accomodamento; nel quale ritrovandosi questo Principe il suo conto, lasciò alla Regina pacificamente raccogliere il frutto di una saggia amministrazione. Ella aveva saputo scansarsi dalle dimande, che il Governatore di Navarra istigato da' di lei nimici le aveva fatte fare da' suoi Deputati da parte del Re di Francia suo Padrone, delle Terre anticamente conquistate sopra quel Regno dai Castigliani. Ella era stata alla dura contra il Re di Portogallo, il quale fattosi mediatore appresso di essa dell'Infante Don Giovanni, aveva procurato d'indurla a lasciarli la Gallizia; e avegnachè il Portoghese avesse mostrato di essere malcontento di sua fermezza, aveva saputo ricondurlo in tal guisa ne' suoi interessi, che avevano finalmente celebrate le sponfalizie di Ferdinando con l'Infanta Costanza ad Alcaniz presso a Zamora sulle frontiere di Portogallo, e l'matrimonio fu alcuni mesi dappoi conchiuso a Valladolid. Il Monarca Portoghese

An. di G.C.  
 1391. e seg.

aveva condotta in sua Casa Beatrice destinata moglie a suo Figliuolo, per allevarla fino a che fosse in età da marito: ciò per verità era costato alla Regina alcune Piazze, le Città particolarmente di Olivenza, Couguela, e Campo di Moya, date in dote a Beatrice, senza che avesse ella ricevuto nulla per Costanza; ma aveva con ciò impegnato il Re di Portogallo ad essere Mediatore infra suo Genero e suo Cognato per trattare la pace. Ella aveva ottenuto dal Papa non solamente una dispensa per togliere l'impedimento di parentela, che metteva ostacolo al matrimonio di Ferdinando e di Costanza; ma una convalidazione ancora del suo col. morto Re suo Marito per un effetto retroattivo, di cui dice Mariana che molti dubitarono, ai quali risponde con la sua solita franchezza, alle volte buona, alle volte mancante, ma accompagnata sempre da molto spirito. Per via di coti'bravi colpi la Regina aveva in tistata guisa ammorzato l'ardore de' Partigiani de' La Cerda, che a poco a poco la maggior parte de' Castigliani lo abbandonarono: ed era stato obbligato di andar egli stesso alla Corte di Francia a sollecitarvi qualche soccorso; ma Filippo il Bello occupato a guerreggiar co' Fiaminghi, non gli potè concedere i soccorsi che dimandava, e La Cerda altro frutto non raccolse dal suo viaggio, se non se una permissione di fare alcune leve nella Navarra. Don Giovanni di Lara avendo raccolto delle truppe mal disciplinate, era stato sconfitto, fatto prigioniero, e sforzato a chieder perdono, e implorare la clemenza del Re. L'Infante Don Giovanni ridotto poco men che allo stato medesimo del La Cerda, aveva fatta la sua pace particolare ed era ritornato alla Corte. Don Arrigo Principe inquieto e imbroglione non era più temuto dalla Principessa, la quale dopo essere stata assiduamente attenta a' suoi passi, aveva rotte tutte le sue misure; e quantunque non gli avesse levato il prurito di susciar turbolenze nel Regno, gliene aveva contuttociò renduti i mezzi così difficili, che fu finalmente costretto a contenersi in dovere. Anzi è poi stato veduto dichiararsi a favore della Regina: lo che fu un tiro politico di quella Principessa, il quale diede un gran risalto alle sue virtù, e alla sua riputazione, in mezzo a una Corte, cui l'ambizione de' Cortigiani, e la leggerezza del Fanciullo regnante, spirito non sublime e facile da girare, rendeva estremamente arrogante. In fatti Don Arrigo si era impegnato con Don Giovanni,

vanni , cogli Haro , co' Lara , e con un altro Don Giovanni figliuolo dell' Infante Don Emmanuello , in una cabala formata contra la Regina Madre , per metterla in discordia col Re suo Figliuolo , e l'avevano spuntata . Gelosi della sua autorità , ne avevano fatto pigliar ombra a questo inesperto Principe ; il quale l'aveva allontanata dagli affari , e si era anche da lei disgiunto . La saggia Regina lo lasciò fare , e provide bene che del carattere , di cui conosceva essere quegli spiriti inquieti , interessati e ambiziosi all'ultimo eccesso , non istarebbero lungamente uniti ; e il Re avrebbe bisogno di lei , e così ella farebbe ricercata senza che si pigliasse la pena di fare de' tentativi e passi inutili . Diede appunto nel segno : Don Giovanni Lara essendo divenuto il Favorito , gli altri ne ebbero gelosia . Le persone dabbene mormorarono di vedere il Re così ciecamente in balia di un uomo tante siate ribelle , e sempre pronto o per inostanza , o per interesse a cambiar partito . Don Arrigo , Don Lope di Haro , Don Giovanni figliuolo di Don Emmanuello andarono ad offerirsi alla Principessa , e procurarono di persuaderla a valersi del credito da lei acquistato , per mantenere la sua autorità . La virtuosa Regina rigettò tai offerte , e seppe così ben fare colla condotta che tenne con suo Figliuolo , che senza dilungarli dal suo dovere fece ch'ei si ravvedesse , e ripigliò appresso di esso il posto dovutole per tanti titoli .

In cotai situazione di affari fu scelto l'Infante Don Giovanni , acciocchè andasse a fare al Re di Aragona delle proposizioni di pace , dalla quale sieredette essere egli tanto meno lontano , che aveva significato non era molto , che vi applicarrebbe volentieri purchè gli si lasciasse Alicante ; oltre a che principiava ad esser minacciato dal Re di Granada . Di fatto l'Infante non istentò molto a persuaderlo ad accettare la mediazione del Re di Portogallo : e restò convenuto che si tenesse un Congresso ; che Don Ximenes di Luna Vescovo di Saragozza , e l'Infante fossero aggiunti al Mediatore , e decidessero insieme sopra quanto fosse proposto da una e dall'altra parte per la pace ; che fosse invitato Don Alfonso de La Cerda alle conferenze , e pregato per rendere universale la pace nella Spagna Cristiana , di accettare per giudici delle sue pretese i Re di Portogallo , e di Aragona , l'ultimo de' quali era suo Parente ed Alleato . Il Portoghese in tanto parti , e si portò in Aragona con un superbo equipaggio ; si giudicò dalla pompa , e magnificenza del suo treno qual sia il potere di un Principe attento a far fiorire la pace ne' suoi Stati , il quale in vece d'impoverirli con pericolose conquiste , arricchiva il suo erario colla stessa abbondanza che procurava ai suoi Popoli . Fu ricevuto da Jacopo a Tordeillas Piazza frontiera di Aragona , dove si conchiuse immantinente , che la riviera di Segura , la quale divide in due la Murcia dall' Oriente all' Occidente , fosse da allora innanzi il confine da quella parte de' due Regni Spagnuoli , di maniera che tutto ciò che si contiene da quel fiume fino a Granada restasse alla Castiglia , e ciocchè è di qua fino alle Frontiere di Valenza fosse ceduto all' Aragonese . La Corte di Castiglia essendosi avanzata fino a Compilione vicino a Tordeillas , i due Re andarono a ricevere Ferdinando ; ed ivi pure trovaronsi le due Regine di Castiglia , e la Santa Regina di Portogallo così famosa sotto il nome di Elizabeta . Fu ratificato il già conchiuso Trattato , ed ognuno sarebbe stato contento , se avesse potuto esserlo Alfonso de La Cerda , di quanto fu deciso a suo proposito dai Re di Aragona , e di Portogallo . Nei Trattati di pace i Principi deboli sono sempre sacrificati ai potenti . Nacque a Turiason il giudizio , che obbligò questo sciaurato Principe a cedere i suoi diritti sopra tante Corone per lo scambio di alcune Terre , che lo rendevano un Signore grande abbastanza per essere contento di sua fortuna , se i diritti della sua nascita non lo avessero chiamato al Trono . Quest' ultimo colpo della sua disgrazia affilò più vivamente della stessa sua prigionia . Lo sfor-

tunato

An. di G.C. 1303. e 665. *runato Principe non aspettò l'ultima decisione dopo di averne veduto il progetto, si ritirò corrucciato quando meno il si attendeva, lasciò quanto aveva nel Regno di Piazze forti, che non poteva più conservare, per andar una seconda volta a cercare in Francia un rimedio alla sua cattiva fortuna, cui non poteva trovare. Ferdinando suo Fratello fu più trattabile, si maritò in Spagna, e ci visse pacificamente. Nulla ostante la detta Pace, il Re di Castiglia, ebbe degli altri affari da disbrigare co' suoi indocili Sudditi.*

Divenuto poscia Maggiore, e assistito dai consigli della Regina-Madre, stimò potere trar profitto da una domestica dissensione della Famiglia del Re di Granada, non solamente per ricuperare quanto aveangli tolto in tempo di sua Minorità i Mori, ma per dispogliarli anche affatto di quanto possedevano in Spagna. Il Re di Aragona si onorò di ajutarlo con tutte le sue forze, e non dimandando altro che la sesta parte delle conquiste che farebbero insieme; e questa sarebbe la dote di Eleonora Sorella di Ferdinando, la quale doveva sposare l'Infante Don Jacopo Primogenito dell'Aragonese. Egli era per altro persuaso, che dichiarando la guerra agl'Infedeli, i Signori che gli davano attraverso si vergognerebbero di esser ribelli, in tempo che i buoni Castigliani andavano col Re loro alla guerra santa: nè s'ingannò, imperocchè fatta la lega col Re di Aragona, pochi ve ne furono di così contumaci, i quali non seguissero lo stendardo Reale. Si marciò in Andalusia, e si andò ad assediare Algezira, intanto che il Re di Aragona disponeva le cose per l'assedio di Almeria, che doveva cadergli in parte: non si prese nè Almeria nè Algezira, ma i Mori furono due volte sconfitti in giusta battaglia dagli Aragonesi, e i Castigliani per risarcirsi in qualche forma di Algezira presero Gibilterra. Quivi un vecchio Uffiziale Saracino mentre che usciva della Città, volgendosi al Re Ferdinando, „ Signore, dissegli, Ferdinando „ vostro glorioso Bisavolo mi discacciò ab antico da Siviglia, Alfonso vostro „ Avolo da Xeres, Sancio vostro Padre da Tarifa; voi mi discacciate da Gibilterra, „ io men vo a cercare in Africa una quiete alla mia decrepità, che non potrà esser „ fermi turbata da alcuno. „ Con tutti costesti buoni successi i due Re collegati furono costretti a levar l'assedio dalle due Piazze, ch'erano state lo scopo principale della loro campagna: speravano però di ritornarvi, e Ferdinando aveva già mandato innanzi Don Pietro suo Fratello, il quale si era impadronito di Alcaudetta. Egli era a Palenza, quando uno della Casa Benavides essendo stato ucciso mentre usciva di Palazzo, senza che fosse noto l'autore dell'assassinio, ne furono incolpati due fratelli della famiglia Carvajal, e posti in prigione: comechè non si potessero convincere, ed essi perùstessero a negare il fatto, il Re naturalmente portato alla clemenza, ma nel primo bollor della collera inesorabile e crudele, comandò che fossero precipitati dalla sommità di una roccia; protestarono gl'infelici la loro innocenza, se n'appellarono alla equità delle Leggi, ma vedendo di aver a fare con un Giudice implacabile e sordo, si voltarono al Giudice dei Re, e citarono Ferdinando a comparire fra il termine di trenta giorni al suo Tribunale. Non si badò ad un tal parlare, considerandolo piuttosto come un vano desiderio di vendetta, che come una predizione; ma l'evento ne fece giudicar altrimenti. Il Re marciava in Andalusia, ed era già a Martos, quando giusto nel trentesimo giorno dopo la esecuzione de' due fratelli, ritiratosi dopo il pranzo per riposare, fu ritrovato morto nel suo letto, dopo diciassette anni quattro mesi e diecinove giorni di regno nel venticinquesimo anno della sua etade. Il fatto è fuor di ogni dubbio, e da ciò fu quel Re soprannomato *il Citato*. Codesta morte era a sentimento di tutto il Popolo cietto della citazione al Tribunale di Dio fatta a quel Principe dai Carvajali. O quanto gioverebbe che questo fatto ritrovasse credenza nell'animo de' Grandi; i quali per l'ordinario

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 47

sturio vogliono piuttosto attribuire simili avvenimenti al caso, che alla giustizia. An. di G.C. 1214. e seg.  
 zia d'un Dio vendicatore dell'oppressa innocenza!

Questo accidente arrestò i progressi, che cominciava a fare Don Pietro sopra le Terre de' Saracini, e ritenne verisimilmente il Re di Aragona dal ritornarvi; imperocchè questo Principe non si lasciò più vedere, e abbandonando il disegno di conquistare da quella parte, voltò le sue mire, e le armi altrove. Don Pietro provvide alla sicurezza della Frontiera, e ritornò con diligenza in Castiglia, dove Alfonso XI. ancora in fasce era succeduto a suo Padre. Una nuova minorità dava tanto più motivo di temere per la pubblica tranquillità, quanto non erano peranche ben acquetate le turbolenze della precedente. Due Regine, e due Infanti contendevano pel Governo dello Stato; la Regina-Madre, e l'Infante Don Pietro per la prerogativa del rango, la Regina Avola, e l'Infante Don Giovanni per quella della erede e cognizione degli affari. Don Arrigo era già morto, ed ecco un pretendente di meno; ma ve n'erano ancora più del bisogno per suscitare col pretesto del pubblico bene quantità di fazioni. Successe molto a proposito per disbrigare un poco il caos, in cui era per ricadere il Reame, la morte della Regina Coitanza Madre del picciolo Re. In un'accordo che si fece alla Regina Avola fu data l'incombenza di allevare il suo Nipotino, l'Infante Don Giovanni ebbe la soprintendenza degli affari interni del Regno, e Don Pietro il comando delle truppe, e l'amministrazione della guerra. La Regina lasciò fare la detta spartizione con la stessa facilità, con cui aveva ceduto sotto la Minorità di Ferdinando a Don Arrigo il titolo di Reggente del Regno, che governò nondimeno ancora questa volta, siccome aveva fatto allora, per la superiorità che sapeva prendere, e alla quale era naturalmente portata. La gelosia concepita da Don Giovanni del credito, che acquistò Don Pietro nelle sue prime spedizioni, terminò di renderla padrona degli affari. Don Pietro era giovane, ma non aveva di un guerriero giovane altro che il fuoco, e il valore; era nato Capitano, e insieme col talenio per la guerra, il quale è d'ordinario preludio di buoni successi, ne aveva degli altri assai grandi; prese delle Città, sconfisse i Saracini in giusta battaglia, nella quale fra una moltitudine di morti perirono ancora quaranta Guerrieri delle migliori Case di Granada: e il frutto di codesta vittoria fu la presa delle Fortezze di Cambil, e Algabardos.

Cresceva di troppo la gloria di Don Pietro, per non ispirare a suo Zio Don Giovanni, uomo ambizioso e inquieto, una gelosia da principio segreta, ma che in breve scoppiò per la rovina di amendue, e pel danno di tutto lo Stato. Principio Don Giovanni a indurre sospetto ne' Grandi sul proposito delle stesse conquiste, che faceva Don Pietro sugl' Infedeli, e a far temere che non se ne prevalesse pel proprio suo ingrandimento a diservizio del Re. Per meglio riuscire in questa cabala, egli non volle mostrare di entrarvi, e lasciò seminar cotai sospetti da persone zelanti o maligne, le quali gli avevano dappersè concepiti, oppure da esso-lui raccolti. Nel medesimo tempo che s'ispiravano al Pubblico queste ingiuste diffidenze, e senza fondamento della fedeltà di Don Pietro, si cercò uno spediente per metterlo in necessità di rendersi egli stesso sospetto, e non si trovò il migliore che di obbligare quelli che avevano parte al Governo, a consegnare al Re in malleveria del loro operare alcune delle loro Terre, le quali fossero poste in sequestro, e restassero obbligate specialmente per l'impiego fatto del pubblico denaro. Per deliberare sopra un tal affare, si convocarono gli Stati prima a Burgos, poscia a Carrion, ne quali la effenuazione del Regno fece parer buono uno spediente, cui la cabala macchinata all'Infante dichiarò necessario per prevenire il dissipamento delle entrate Regie. I nemici dell'Infante non esitarono.

An. di G.C.  
1316.

no punto, che irritato di una tal proposizione non s'impegnasse in de' paesi; pe' quali prendessero motivo gli Stati di levargli il comando degli eserciti; e che egli poi tocco vivamente da codesta ingiuria, non venisse ad un' aperta ribellione, rendendosi così odievole alla Nazione: ma l'artificio non riuscì secondo la loro intenzione; l'Infante disinteressato, e amante del bene pubblico, diede tutte le sicurezze che si vollero di sua fedeltà. Neppure si offese che nel bisogno estremo che aveva di denaro per continuare la guerra, non ritrovasse quasi rimedio alcuno nella buona volontà de' Popoli smunti cottanto per le precedenti guerre; ma in quell'imbarazzo ricorse a Giovanni XXII. innalzato di fresco sulla Cattedra di San Pietro, dal quale ottenne le Decime sopra tutti i Beneficj Ecclesiastici, e la Indulgenza delle Crociate.

An. di G.C.  
1318. e seg.

Avendo Don Pietro con codesto soccorso rinforzato il suo esercito, penetrò così avanti nel Paese de' Mori, che andò fino alle porte di Granada; e come non aveva truppe abbastanza per assediare, cercava con ogni sorta di stratagemma di tirare gl'Infedeli ad una battaglia, ma questi sempre se ne schivarono, e per far diversione avevano disegnato di andare ad assediare Gibilterra: furono prevenuti: si muni la Città di tante provvigioni da guerra, e di una così forte Guarnigione, che il loro progetto andò in dileguo. L'Infante non abbandonò, senza raccor qualche frutto, i contorni della lor Capitale, avendo loro tolta in ritornando addietro la Fortezza di Belmes; e continuava collo stesso buon successo la guerra, quando la gelosia di Don Giovanni gli suscitò un nuovo imbroglio. Il gran concetto del Nipote, l'autorità e l'amor de' Popoli che venivane in conseguenza, eccitavano un mortale dispetto nel Zio, e più ancora di tutto questo il maneggio arbitrario delle Decime concedutegli dal Pontefice. Dopo alcuni vani mormoramenti il vecchio Infante si alzò finalmente la maschera, levò delle truppe; e avvegnachè prendesse pretesto dalla guerra di Granada per mettere un altro esercito in piede, la Regina prevede la sua intenzione, e temendo una guerra civile si pose ad aggiustare il Zio e 'l Nipote fra loro. Si tenevano allora gli Stati a Valladolid, gl'Infanti vi si rendettero, la Regina parlò loro, e seppe così ben fare, che fiancheggiata dall'autorità dell'Assemblea impegnòli a contentarsi di avere ciaschedun di loro un esercito, di guerreggiare amendue in differenti luoghi delle Terre Infedeli, e che ciò che si ricavasse per la sussistenza delle truppe, fosse spartito fra tutti e due. Con questa nuova disposizione, la politica Principessa diventava più libera nell'amministrazione degli affari interni del Regno, e metteva fra' due Generali competitori una emulazione, che naturalmente pareva dover produrre de' buoni effetti, perchè non lasciava loro d'aver che fare insieme. La precipitazione di Don Giovanni, e la compiacenza di Don Pietro, il quale voleva vivere in buona con esso, fecero svanire codeste speranze, e mise a pericolo tutta la Spagna.

Quantunque Ismaello Re di Granada avesse fatto venire del soccorso d'Africa, avendo date al Re di Marocco in pegno Algezira e Ronda, intanto che Don Pietro attaccava delle Piazze una dietro l'altra, e procedeva con ordine per andare più sicuramente, Don Giovanni avendo premura di segnalarli con qualche straordinaria impresa, volle marciar dirittamente a Granada, e tanto fece che indusse il giovane Infante a seco lui unirsi. La unione si fece ad Alcaudetta, di dove gli eserciti così di concerto presero la via di Granada: s'impadronirono per viaggio di alcune assai importanti Piazze, arrivarono a vista della Capitale, e stabilironvi il loro campo. I due Infanti avevano disegnato di farne l'assedio, ma avendo osservato d'avvicino e la situazione della Piazza, e 'l contegno de' Nemici, compresero ch'ella sareb-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 49

be una intrapresa temeraria, atteso lo scomodo della stagione, e l' caldo eccessivo del clima, cose da molto più temere per le truppe che le armi de' Saracini. Dopo varj consigli giudicarono proprio di ritirarsi; Don Pietro conduceva la vanguardia, e la retroguardia era comandata da Don Giovanni: essi erano in piena marcia, quando i Mori uscirono fuori all'improvviso, senz' aver altro disegno da principio che di tagliar fuori alcuni Squadroni di quelli ch'erano gli ultimi. Gl' Infedeli trovarono più facilità, che non avevano creduto a metter in rotta l'esercito Cristiano, già affaticato e arsiccio sotto un Cielo ardente e in un' arida campagna: e accorti che se ne furono vollero profittare di quell' vantaggio. Dopo aver messi fosopra i primi che avevano voltata faccia per far loro resistenza, scompigliarono con facilità gli altri, e appena Don Pietro ebbe tempo di accorrere in soccorso di suo Zio; lo ritrovò così in disordine, e la marcia precipitosa fatta per sostenerlo aveva talmente scemati di forze i suoi Soldati, che nè le sue parole, nè l' suo esempio furono capaci d' inspirar loro il vigore necessario in una così strignente occasione. Essi li trovarono fra poco ridotti allo stato medesimo dei primi: la confusione cresceva a misura che gli Uffiziali sforzavansi di rimetterli in ordine, i due Infanti correvano dappertutto per motteggiare, animare, esortare persone che più loro non badavano; i Castigliani non distinguevano il Soldato Spagnuolo dal Moro che dai colpi, che gli facevano cadere sotto le spade Infedeli. Il coraggio degl' Infanti aveva nondimeno impedita fino allora la fuga; ma periti entrambi per un' inudito accidente, l'esercito senza Capo si disperse, e ognuno non pensava più che a salvarsi. Il valoroso Don Pietro si era fatto vedere con la spada alla mano in tutti i luoghi, dove credeva necessaria la sua presenza, questi spingendo, quelli incoraggiando, rimproverando agli altri la loro viltade, allorquando tutto in un tratto oppresso da fiacchezza, mancarongli il fiato e la voce, cadde di cavallo, e restò senza movimento e vita disteso sul campo: e per rendere la catastrofe compiuta, per alcuni momenti dopo per l'accidente medesimo ancor Don Giovanni, con questa differenza però che avendo subito perduti i sentimenti, non morì che in sulla sera. Dicono alcuni ch' egli cadde alla nuova che gli fu data della morte tragica di suo Nipote; ma non aveva per lui tanto amore, perchè sia credibile una tal circostanza, dagli Autori esatti non riferita. Alla voce di cotai avvenimento, l'esercito Cristiano, cui non avevano gl' Infanti potuto fin' allora riunire, si féro dappersè in varj gruppi, laonde i Mori che se n' accorsero credettero che vi si andasse rimettendo l'ordine, e non volendo esporri a perdere il frutto di una vittoria utile per renderla più compiuta, si gettarono sopra il Bagaglio, e si ritirarono col loro bottino. Essi avevano miglior opinione dell' Esercito Cristiano di quello ne fosse degno; non essendosi i Castigliani raccolti che per fuggire con meno pericolo col favor della notte ch' era vicina. A cagion delle tenebre e dello sbaglio preso dai Mori, ebbero campo di salvare alcuni rimasugli della loro sconfitta, e di trasportare i corpi degl' Infanti, che furono seppelliti a Burgos.

Fu grande il terrore in Castiglia alla nuova di cotale funesto evento, e dietro la costernazione venne il disordine. Da un canto il Re di Granada più vittorioso di quello egli stimasse, sforzava delle Piazze, e aveva già preso Martos: Dall' altro tre nuovi Concorrenti alla Reggenza del Reame rinnovellarono le appena sedate turbolenze, e si disputarono l'amministrazione dello Stato. Un colpo della Provvidenza arrestò per buona sorte l'inondazione de' Mori, i quali accorrevano da ogni parte come ad una conquista infallibile. Quest' Infedeli si divisero anch' essi a cagione di una bella Schiava, rapita dal Re di Granada al Moro Governator di Algezira Uffiziale del Re di Marocco: e la cosa pigliò tanto fuoco, che Ismaello Re di Granada

An. di G.C. 1312. e seg. fu trucidato, e Maometto suo Figliuolo fatto Re. Una tal dissensione fra gl' Infedeli fu la salvezza delle Frontiere di Castiglia, ma quelle de' Pretendenti alla Reggenza di quel Regno, lacerato da tanto tempo dalle Fazioni, non fecero che diventare di più pericolo.

Tre Signori del sangue di Castiglia, che noi nomineremo qui Principi, aspiravano al Governo, Don Giovanni detto il Lofco, figliuolo di quel Don Giovanni ultimamente morto vicino a Granada, Don Giovanni Emmanuel suo cugin germano, e Don Alfonso di Molina fratello della Regina-Madre. Questa Principessa, la quale aveva fin' allora sperimentato l'inconveniente di quel dividere la Reggenza, non voleva ammettervi alcun di loro, e pretendeva che la potenza ai due Infanti comunicata doveva riunirsi in essolati, conforme ai Decreti degli Stati, ne' quali era stata fatta quella divisione; ella scrisse fu di ciò alle Provincie, e proibì ai Governatori di ubbidire ad altri comandi che ai suoi. Nel primo bollore ella non fu ubbidita, ed aveva bisogno perchè lo fosse di un tempo, che Iddio non le diede. I Pretendenti s'impadronirono a dirittura ciascheduno di un Distretto senza molta difficoltà, pel rigiro da ognuno di essi in particolare formato; Don Alfonso di Molina dell' Andalusia, Don Giovanni Emmanuel dell' Estremadura, e del Regno di Toledo, Don Giovanni il Lofco della Vecchia Castiglia. La Regina comechè oppressa da' gran aiari, e molto più dal peso della età, non abbandonò malgrado la violenza di quella nuova tempesta il Governo; ella non disperava anzi di superarla, specialmente dappoichè sostenuta dal Legato del Papa, mandato espressamente per procurare di calmare quelle procelle sì dannevoli alla Cristianità, aveva convocati gli Stati a Paleniza: ma la morte arrivatale in que' frangenti nel mese di Giugno dell'anno 1322. a Valladolid, terminò i suoi travagli con la sua vita. Ella fu una di quelle donne forti, le quali non hanno del fisco che la dolcezza senz'averne le debolezze, uno spirito maschile, illuminato, molto veggiante, fermo senza ostinazione, ardente e cedente senza viltà, che prevedeva senza inquietarsi, coraggioso senza presunzione. Costessa morte sopravvenuta così a contrattempo sconcertò le misure del Legato, e dell'Assemblea di Paleniza, rispetto alla pubblica quiete. Il Cardinale, costretto a contenersi ne' limiti della potenza Ecclesiastica, convocò un Concilio a Valladolid, nel quale regolò molte cose a pro della Chiesa Castigliana, intanto che in tutte le parti dello Stato cresceva sempre più il disordine.

An. di G.C. 1322. e seg. Per buona sorte della Castiglia, in cotai pessimo stato di cose nessuno di quei che la tenevano divisa tentò di rendersi padrone assoluto del Regno. Governava ciascheduno la sua Provincia, cercando di arricchirsi colle spoglie del Popolo; e così vestiti tutti e tre dell'autorità del Re, ne facevano solamente uso per appropriarsi la maggior parte delle sue entrate. Avrebbero forse arditto qualche cosa di più, se il Re di Aragona avesse voluto dar braccio a qualcuno di loro; e la Regina aveva avuto motivo di temerlo. Don Giovanni Emmanuel aveva sposata una sua figliuola, e un altro Don Giovanni figliuolo del medesimo Re era stato eletto Arcivescovo di Toledo: dava perciò dell'apprensione una fazione di tanta potenza in un Regno diviso, e sotto un Re minore portante la Corona di un Avolo, che l'aveva usurpata. Due cose avevano riconfortata la Principessa: Il nuovo Arcivescovo di Toledo e suo Cognato si erano subito disgustati fra di loro a proposito di alcuni diritti, annessi da gran tempo alla Sede Primariale, e usurpati dal Reggente: Il Re di Aragona era immerso ne' progetti di una conquista molto comoda ai suoi Stati. Jacopo dopo la morte di Ferdinando aveva abbandonato il disegno di far progressi sopra i Mori, interamente applicato a introdurre una buona polizia ne' suoi Regni, e a mettere i suoi figliuo-

figliuoli in istato di raccogliere pacificamente la successione, che fosse per loro lasciare: per questo aveva schivato di avere imbrogli co' suoi Sudditi, e particolarmente col Consiglio dell' *Unione*, il quale aveva dato il suo che fare ai suoi Antenati; e si era portato in forma con quelli che n'erano i Conservatori, che senza avvilire la Maestà Reale, non mostrò di soprastare alle Leggi. Avendogli alcuni Signori contrastata un'eredità che pretendeva, invece di operare colla forza, aveva portato l'affare dinanzi alla *Giustizia*, ossia Tribunale del gran Giustiziere di Aragona, e per codesta via aveva guadagnato con la Causa anche il cuore de' suoi Sudditi. Principe per altro così nemico delle contese, e delle liti ingiuste, che un certo Ximenes Rada celebre Giureconsulto di quel tempo, essendo accusato di sommentarle, e di aver contribuito alla rovina di moltissime persone, fu condannato di ordine suo all'esilio. A codeste sollecitudini per la polizia uni Jacopo quelle di prevenire le dissensioni, cagionate così di sovente fra gl'infanti dagli assegnamenti, e dalla Successione. Laonde per impedire che i Cadetti pretendessero una spartizione dannosa allo Stato, e inquietassero sopra di ciò il Maggiore, uni con una legge stabile, e autorizzata da tutti gli Ordini de' suoi Stati, i Regni di Aragona, e Valenza col Principato di Catalogna, in guisa che codesti tre Stati non potessero più separarsi, e fossero posseduti da un solo. Aveva già fatto riconoscere per suo Successore a quelle Corone Jacopo suo Figliuolo Primogenito, quando una bizzarra risoluzione di questo Principe poco degna del suo sangue, l'obbligò a cambiar misure. Gli Stati erano ragunati per qualche affare a Taragona, ne quali tutt'altro aspettavasi fuorchè l'avvenimento che son per dire. Il Principe era in quella Città insieme con suo Padre, il quale voleva instruirlo negli affari, e si disponeva a fare il suo matrimonio con Eleonora di Castiglia. Un giorno il Re vide venire a lui Don Jacopo, il quale col grande ansietà lo scongiurò a permettergli di rinunziare alla Corona, il di cui peso temeva, dicendo che voleva esser libero, che un genere di vita inquietata da tante cure, qual era quella del Re, non era di suo gusto, e che in somma era risoluto di sceglierne un'altra. Il Re sorpreso d'un tal parlare, e affezionato piùchè non doveva ad un figliuolo, di cui conosceva il carattere poco trattabile, e che colla sua asprezza si era renduto odioso ai Grandi del Regno, non ascoltò che la sua tenerezza, e non lasciò cosa alcuna intentata per distorre suo Figliuolo da una risoluzione, cui credette essere effetto di qualche domestico disappore. „ Come figliuol mio, gli disse, voi sareste capace di disonorare cotanto il vostro nome, e'l sangue di tanti gran Re da cui discendete, fino a concepire sentimenti sì bassi? Mi vorreste dare un tal dispiacere, dopo quanto io ho fatto per voi? Vi avete voi potuto risolvere ad ascoltare ciocchè di un così bizzarro divisamento dirà tutta l'Europa, e potrete senza commuovervi esser testimonio dell'acerbo dolore che mi opprime? Come mai si potrà arrecare alla Principessa, che ho vi scelta per isposa, codesta nuova? Vorrete voi ripudiarla? Acconsentirà ella a sposarvi, se voi non siete Re, lusingata ch'è da tanto tempo di esser Regina, e degna per tanti capi di diventarci? Qual altra malinconia vi fa prendere una risoluzione opposta così a tanti doveri ed impegni? Se io ho usato verso di voi qualche asprezza, per correggere certi difetti insuperabili dalla gioventù, ho altresì diviso seco voi il mio potere in una guisa da farvi conoscere, che se me ne riferbava qualche poco sopra di voi, ciò era per insegnarvi l'uso che rispetto agli altri far ne dovete. Mi date fede, abbandonate un disegno ch'è vergogna che abbiate mai avuto, lo che non potrete mai scancellare se non in gettandolo lungi da voi alle rimostranze, alle preghiere, alle lagrime del vostro Padre e Re. Tremate per altro di non pentirvi col tempo di quanto fate con precipitazione: a me non man-

An. di G.C.  
1322. e seg.

cano Eredi, e a voi potrà mancare eredità; voi non ricuperarete, se mai una volta lo fate, quella a cui siete per rinunziare; e potete voi assicurarvi di essere sempre contento di un'altra? Se voi siete Re, i vostri Fratelli avranno la loro porzione da voi; se uno di loro monta sul Trono, voi averete soltanto ciò che gli farà a grado di lasciarvi. Pensatevi bene, si tratta di affai; e se mi obbligate finalmente a volere ciò, a cui per dirla schietta non posso lungamente oppormi, in caso che ve ne pentiate, sovvenngavi di avervi voi lavorata la vostra disgrazia per non aver dato orecchio alle mie rimozionze e ai miei consigli.

Il Principe ascoltò tutto questo discorso del Re suo Padre senza muoversi dal suo disegno. Alcuni dicono, che alle insufficienti ragioni da esso addotte della risoluzione che prendeva, aggiunse un motivo di Religione, asserendo che aveva sotto voto di rinunziare alla Dignità Reale, al Matrimonio, ed anche al Mondo. Di fatto, avendo ottenuta a forza di replicate istanze la permissione che dimandava, dopo aver fatta la sua rinunzia in mano del Re e degli Stati, entrò nell'Ordine Militare di San Giovanni di Gerusalemme, o secondo altri di Calatrava, di dove certo è che poscia passò in quello di Montesa, il quale era stabilito di fresco nelle Terre del Re di Aragona. Certuni credettero, che fosse stato indotto a ciò fare dall'esempio di Lodovico d'Angiò suo Zio recentemente Canonizzato, e di Jacopo di Majorca suo Cugino, il quale aveva rinunciato al Trono per consacrarsi al servizio di Dio sotto il povero abito di San Francesco; ma una vita ben differente di que' Santi Principi diede a vedere, che questo aveva imitato per libertinaggio ciocchè avevano fatto essi per divozione, altrettanto dissoluto ne' suoi costumi quanto egli erano stati di una vita purissima.

Alfonso Fratello di Jacopo fu riconosciuto in sua vece dagli Stati Principi di Aragona, ed erede presuntivo della Corona. Ebbe ben presto occasione di dimostrare che era meritevole di portarla. Era molto tempo che il Re suo Padre meditava di conquistare le Isole di Corsica e di Sardegna, delle quali gli era stata data da Bonifazio VIII. l'investitura; avendo risoluto i Papi di toglierle al Pisani, i quali le possedevano senza diritto di forza e contra quello della Chiesa, di cui pretendeva la Santa Sede che quelle Isole fossero Feudatarie. Giovanni XXIII. a persuasione di alcuni Cardinali Italiani procurò di distorlo da quella impresa, e gli negò il soccorso che e' aveva mandato a chiedergli. Questi Prelati verisimilmente temevano che non portasse la guerra in Italia, siccome anche molti altri ne sospettavano, vedendo i grandi preparamenti che faceva. Egli ne riconfortò la maggior parte per l'attenzione ch'ebbe di guadagnare le principali fazioni, specialmente i Guelfi, che ritrovavansi i più esposti, se avesse voluto fare una irruzione nella Terra-ferma. Il Papa avendo per altro trattato con esso lui solamente in via di consiglio, e' seguì a fare il fatto suo, e' fatte imbarcare le sue truppe, pose al loro comando il nuovo Principe Don Alfonso suo figliuolo. Alfonso andò a sbarcare in Sardegna, dove prese terra senza grand'ostacolo, e maggiore quasi non n'ebbe a pigliare le più forti Piazze dell'Isola, a riserva di Cagliari la Capitale: la tenne assediata due anni senza poterla ridurre, comechè avesse guadagnate due battaglie, mettendo in rotta due poderosi soccorsi, venuti ad attaccarlo. Egli ebbe a combattere la malignità dell'aria del Paese egualmente e' il coraggio dei Pisani, che si difesero ostinatamente; vi perdè molta gente, ed ebbe anch'egli una pericolosa malattia, ma così ostinato e' ad attaccare, come i suoi nemici a ben difendersi, li ridusse alla fine a ricever la legge per via di una convenzione, in cui essendo ceduta la Sovranità dell'Isola al Re suo Padre, i Pisani vi conservarono de' posti comodi per esercitare il loro commercio; e su

anche

anche molto per essi di non esserne scacciati affatto. Alfonso lasciati così un Governatore ritornò in Aragona a portare al Re la nuova Corona, che gli aveva conquistata. Vien detto che alla prima fu mal ricevuto, perchè comparve innanzi a suo Padre vestito alla foggia bizzarra degl' Isolani da lui sottofatti: essendosi poi accorto di ciò che cagionava nel Re una tale freddezza, dopo tanti motivi di una miglior accoglienza, ripigliò il vestito della Nazione vittoriosa, e fu in appresso ricevuto da Vincitore, con tutti i contraffegni di tenerezza, che un figliuolo amabile poteva attendere da un buon padre, e dalla giusta ricognizione che un Re discreto doveva al servizio prestato. Per cello di favore, essendosi Alfonso lamentato che il Conte di Ripacorsa suo Fratello, alla fama o della sua malattia, o de' pericoli che correva nella guerra di Sardegna, aveva dato ad intendere, che se e' morisse prima del Re, pretendeva far valere l'esempio di Sancio Re di Castiglia, per escludere dalla Corona Don Pietro suo Nipote Figliuolo di esso Alfonso, nella guisa che Sancio ne aveva escluso Don Alfonso de La Cerda; il Re fece dichiarare dagli Stati il fanciullo Don Pietro per suo Successore, in caso che Alfonso venisse a morire prima di esser salito sul Trono. Il Conte di Ripacorsa ricusò di riconoscerlo, ma la sua collera non durò guari per mancanza di partigiani; e piegò il capo come gli altri e prestò il giuramento comandato.

Il Re di Aragona coronò cotai buoni successi con un atto di moderazione, che gli fece grand' onore appresso il Mondo. Era morto Sancio Re di Majorca, e aveva lasciati i suoi Stati, i quali oltre al suo Regno comprendevano la Contea di Cerdagna, il Rossiglione, la Signoria di Montpellier, e alcune altre Terre, a Jacopo III. suo Nipote. L'Aragonese si lasciò tentare di riunire all' Aragona il Regno delle Baleari, che n'era stato smembrato; e le sue pretese non erano mal fondate. Aveva subito mandato Alfonso suo Figliuolo nel Rossiglione, il quale si era impadronito di quella Contea e dell'altra di Cerdagna; quando il Re naturalmente ragionevole avendo disaminati i suoi diritti, e conferito con Ferdinando Zio del nuovo Re di Majorca, il quale si era fatto Ecclesiastico, abbandonò le sue pretese, e fece restituire ciocchè aveva invaso, contentandosi di far rendere alla Corona di Aragona l'omaggio dovutole pel Regno e per le Contee. Con una tale condotta codesto Saggio Principe avrebbe tolta via dalla sua Famiglia ogni semente di dissensione, se avesse potuto prevenirne una, la quale era già qualche tempo che si andava fomentando in Castiglia, e che finalmente furiosamente scoppiò.

Gli affari di Castiglia avevano mutata faccia; eravi continuata l'Anarchia dalla morte della Reggente fino alla età maggiore del Re. Il Regno rimaneva diviso infra i tre Usurpatori della Reggenza, i quali lo governavano senza concerto, padroni ciascheduno di essi nel Cantone di cui si erano alla prima impadroniti. Il Re aveva appena toccato l'anno quindicesimo della sua età, che prese in mano con un' animosità che sordì i più arditi le redine del Governo; convocò gli Stati, e diede principio dall'allontanare dagli affari quei di sua famiglia, i quali avevano fin'allora usurpata la Sovranità. Si scelse tre Ministri di rango inferiore, e più propri a eseguire senza contraddizione gli ordini, che farebbe per dar loro. Don Garzia Lasso della Vega, Don Alvaro Ozario, e un ricco Ebreo di nome Joseph, bravissimo da partiti per far ritrovare dinaro, furono i da lui incaricati de' pubblici affari. De' tre Reggenti solamente Don Alfonso di Molina si era accomodato a cotai cambiamento: i due Don Giovanni eransi ritirati, e confederati insieme per opporsi al Governo. Il Re prudente oltre alla sua età, aveva trovato il modo di disunarli, e di ridurre quel de' due che più gli premeva renderli ben affetto. Don Giovanni Emmanuello rientrò in dovere,

An. di C. C.  
1332. e seg.

An. di G. C.  
1334. e seg.

An. di G. C.  
1343. e seg.

An. di G. C.  
1326. e seg.

vere, lusingato dall'onore fattogli dal giovane Re di chiedergli sua Figliuola, fingendo di volerla sposare ( non è per lo meno certo che la dimanda sia stata fatta lealmente ) non essendovi Confederazione che tenga contra un tanto allettamento, fu ben presto veduto Don Giovanni alla Corte con la sostenutezza di uno, che già considerava se stesso Suocero del Re; gli effetti che ne nascerono corrisposero a questo principio, grande divenne il credito di questo Signore, e grandissima la sua potenza; e ciò tanto più facilmente, che essendo da una parte del Sangue di Castiglia, dall'altra Genero del Re di Aragona, pochi erano in rango da poterli fare opposizione alcuna. Il solo che abbiagli resistito fu l'Arcivescovo di Toledo suo Cognato, ma nondimeno in suo danno; e fu questa la seconda volta che a cagione de' diritti della sua Dignità ebbe e' a soffrire un violento rancore, e di rimbalzo anche il Re suo Padre. Avendo intrapreso tempo fa di camminare in qualità di Primate delle Spagne con la Croce alzata nella Diocesi di Tarragona e di Saragozza, gli Arcivescovi di queste Città avevano avuto l'ardire di scomunicarlo. Il Re suo Padre irritato di questa mancanza di rispetto, commessa da' suoi Sudditi contra il Figliuolo, erasene lamentato aspramente col Papa, e altra soddisfazione non aveva avuta suorchè un Breve ambiguo, col quale Giovanni XXII. aveva ordinato che fossero levate le Censure, ma che il Primate si astenesse fino ad un definitivo giudizio di farsi portare la Croce innanzi fuori del suo Territorio. L'Arcivescovo Infante dopo aver ricevuta una tal mortificazione era andato a Toledo: l'affare di cui ora son per parlare lo fece ritornare in Aragona, dopo aver provato un simile disuglio a Toledo. Eranvi già stati infra il Primate e Don Giovanni Emmanuello suo Cognato de' dispareri importuni in tempo della Reggenza: il Re divenuto Maggiore aveva obbligato codesto Prelato a render conto di alcuni denari pubblici, ch'erano passati per le sue mani; egli lo rendette, ma offeso di essere stato obbligato a renderlo, gli entrò in capo che gli fosse stato fatto quell'affronto a suggestione di Don Giovanni; fece palese il suo dispiacere in pien Consiglio con parole e rimprocci ingiuriosi, che ne attrassero a lui degli altri in risposta: si procurò di raddolcire codesti animi inaspriti, e sembrarono per qualche tempo acquetati, ma fu egli breve codesto tempo. Don Giovanni fece tanto che persuase il Re a togliere all'Arcivescovo di Toledo i Sigilli, Carica esercitata finallora da' suoi Predecessori, come un giure annesso alla lor Dignità, la quale gli rendeva di quasi altrettanta potenza nello Stato, quanta era quella che avevano nella Chiesa. Cattiva politica degli antichi Re, cui Alfonso correffe da bravo Principe, in dividendo fra molti ciocchè dava propria autorità ad un solo. I Sigilli furono consegnati a Don Garzia Lasso, la Carica andò a poco a poco avvilindosi, e perdette molto del suo splendore pel carattere di coloro, che ne furono gratiati in avvenire: e se gli Arcivescovi di Toledo ritengono ancora al di d'oggi il titolo di Cancellieri di Castiglia, egli è un titolo senza funzione, siccome la loro Primazia è senza esercizio. Don Giovanni d'Aragona restò vivamente punto d'un tal affronto, ma non potè vendicarsene che sopra se medesimo; prese così dispettato la risoluzione di ritirarsi dalla Castiglia, permutando il suo Arcivescovato di Toledo con quello di Tarragona, governato allora da Don Ximenes di Luna. Scambio disuguale, ma vantaggioso ad un uomo che non poteva più essere Arcivescovo di Toledo con onore. Per dargli un qualche risalto sopra i Prelati del Paese, il Pontefice gli concedette il titolo di Patriarca d'Alessandria: e la sua Nascita che lo avvicinava cotanto al Trono paterno, essendogli una distinzione superiore a quella di ogni altro Titolo, ebbe di che consolarsi delle grosse rendite che veniva di perdere in Castiglia.

An. di G. C.  
1327. e seg.

gia. Il Prelato arrivò, si può dire, in Aragona a ferrare gli occhi a suo Padre: egli morì da lì a poco a Barcellona nell'anno sessantesimo della sua etade, lasciando ad Alfonso IV. suo Secondogenito, insieme co' suoi Regni, tutti i precetti e gli esempi necessari per regnare gloriosamente.

Comechè il nuovo Monarca, detto per la sua dolcezza il Benigno, amasse naturalmente la pace, la vicinanza di Castiglia, e i riguardi che perciò erano furono per impegnarlo, subito che fu Re, in una guerra. Don Giovanni il Losco affrontato, e in collera per la preferenza data a Don Giovanni Emmanuello dal Re di Castiglia comune loro Parente, risolvette di sposare Bianca figliuola del fu Infante Don Pietro, e di una Principessa d'Aragona, che aveva avuto per Avolo il Re Jacopo, e in conseguenza era Nipote di Alfonso. Costesta ricca Erede, le di cui Terre confinavano con l'Aragona, pareva all'ambizione di Don Giovanni un risarcimento non mediocre per consolarsi degli avvantaggi, che aveva sopra di lui riportati alla Corte il suo Competitore. Egli negoziava questo matrimonio, quando essendone avvisato il Re determinò di attraversarlo: impiegovvi alla bella prima la violenza, e per consiglio di La Vega fece occupare le Terre di Bianca, e riunirle alla Corona; persuaso di far passare con ciò la voglia al pretendente, il quale desiderava aver Bianca più per le sue gran ricchezze che per la sua nascita. Alla nuova di cotale occupazione, Bianca e sua Madre si ritirarono occultamente in Aragona, e Don Giovanni tutto furioso minacciava, se si continuava ad attraversarlo, di chiamare il Primogenito La Cerda, e di unirsi ad esso con i suoi amici, i quali erano peranche in gran numero, per far valere le sue pretese. Questa minaccia fece temere al Re di vedersi contra una lega simile a quella, che fece una volta vacillare il Trono di suo Padre, e di suo Avolo: egli era in guerra col Re di Granada, e Don Giovanni Emmanuello comandava attualmente contra quel Principe Infedele il suo esercito. Il Re di Aragona se n'era offeso che fosse stata spogliata dei suoi beni una persona, cui e doveva proteggere per tanti titoli, e che non l'aveva meritato. Don Alfonso de La Cerda era nuovamente irritato, e aveva ragione di esserlo; imperocchè dopo aver aspettato indarno un soccorso, cui ne Filippo il Bello ne i suoi Figliuoli non poterono dargli, nella situazione in cui era la Francia, avvegnachè avesse sposata Maltada, Principessa del Sangue di Francia, stanco di vivere fuori del suo Paese, si era ridotto a contentarsi, per ritornarvi, di vivere in pace attendendo una migliore fortuna, e a dimandare che in esecuzione del Trattato di Turiafon segli dessero le Terre promesse, lasciandolo tranquillamente goderle. Il Papa vi si era interessato, e aveva mandato agli Stati tenuti durante la Reggenza a Valladolid un Nunzio per costringerveli, con minacce di Censure le non si rendeva giustizia all'Infante: ma tutto ciò non aveva prodotto effetto alcuno. Gli Stati, che non volevano il ritorno di un Principe capace di perpetuare nella Minorità le turbolenze, si scusarono appresso il Papa col pretesto di essere obbligati a conformarsi alle Leggi, le quali non permettevano loro di alienare cos'alcuna de' Beni del Dominio, nella età in cui era allora il giovane Re di Castiglia. Laonde La Cerda era restato in Francia sempre attento al favorevole istante, in cui potesse ottenere un soccorso capace di far vendetta di tante ingiustizie. Si sapeva bene in Castiglia che la Francia non poteva dargliene: ma il Re ebbe motivo di temere, che in quella situazione di affari l'Aragona non s'interessasse a favor di La Cerda, e che questo Principe secondato da Don Giovanni, e da' suoi partigiani, non portasse la fiammola della guerra nel cuore della Castiglia. Per prevenire i mali, dai quali era minacciato il Reame, Alfonso determinò di liberarsi di Don Giovanni; e non vedendosi in istato di farlo sicuramente con la forza, si volse all'

An. di G. C.  
1327. e seg.

all'artificio, e arrivò fino alla fellonia. Si servì del pretesto della guerra che aveva contra i Mori, per far cadere Don Giovanni nella rete che gli tendeva; gli fece proporre in isposa l'Infanta Elconora sua Sorella, mercè di che poteva prometterli di scemare tantosto per metà il favore, e la fortuna del suo Emalo. Per ingannarlo più francamente, La Vega suo personale nemico si ritirò dalla Corte, quasi che avesse avuta la mala sorte d'incorrere nella disgrazia del Re. Il povero Don Giovanni ad una tal esca si lasciò cogliere; si portò a Toro dove era stato invitato da Alfonso, e vi fu ricevuto con contrasegni di benivoglienza, che gli fecero passar dalla mente che il suo Re era stato suo nemico, e che ei gli aveva data occasione di esserlo. Era a tavola col Re la Festa di Ognisanti dell'anno 1327. quando egli che non pensava che a gustare il dolce della sua nuova fortuna, si senti colpito dai Ministri destinati a quella vergognosa crudel esecuzione: ed essendo senz'armi, e fuor di difesa, fu prima morto che accortosi che si voleva privarlo di vita. Un tal assassinio fece orrore, ed è peccato che la memoria di un Principe illustre per tante gloriose geste resti appannata da una così indegna tradigione. La necessità non iscula punto ciò che è disapprovato dalla onoratezza, e non v'è interesse di Stato che debba prevalere a quello, eh'è comune a tutti gli uomini, nè ragione alcuna che possa prescrivere contra le Leggi della buona fede, essendo ella l'anima della Società, e la regola inviolabile di tutte le Condizioni.

An. di G. C.  
1328. e seg.

Somiglievoli colpi hanno poche volte tutti gli effetti che se ne sperano; quei che gli fanno ne diventano più arditi, e quei che ne sono i spettatori ne divengono più diffidenti. Don Giovanni Emmanuello, il quale per la morte di un uomo capace di contrappesare il suo credito, pareva dover essere in più sicurezza, ne concepì del sospetto; e l'avvenimento dimostrò che lo faceva con ragione. In fatti senti ben presto che gli mancava il suo Competitore, e che il Re lo coltivava meno, dappoichè non v'era ch'esso da coltivare. Alfonso non aveva mai voluto, ovvero non voleva più sposare sua Figliuola; Don Giovanni se n'accorse, e andò nelle furie; ma siccome il politico Monarca peranche non se ne spiegava, ei continuò fortunatamente la guerra che faceva ai Mori, e dopo aver loro tolta la Fortezza di Rutè gli aveva sconfitti in una battaglia data sulle rive di Guadalorca, quando fu avvertito che il Re disgustato della Principessa Costanza, trattava a istigazione del favorito Don Alvaro Nugnez Ozorio di ammogliarsi con Maria Figliuola di Alfonso IV. Re di Portogallo; all'avviso della qual nuova si ritirò nelle sue Terre assai malcontento. Il Re senza scompigliarsi nulla, assunse egli stesso il comando delle sue truppe, nel tempo medesimo che mandava Don Alfonso Jofre Grand' Ammiraglio di Castiglia a far guerra ai Mori sul Mare. Furono amendue fortunati; il Re pigliò fra molt'altre Città Olivéra, Pruna, e Ayamontè, le quali dipendevano dal Reame di Granada; l'Ammiraglio guadagnò una battaglia Navale: Di ventidue Galee, che componevano l'armata degl'Infedeli, parte delle quali appartenevano al Re di Granada, e parte al Re di Marocco, tre furono prese dai Cristiani, e quattro affondate: si contraron più di millecento Mori uccisi o fatti prigionieri nel combattimento. Finita che fu la campagna il Principe fu accolto trionfante in Siviglia con le acclamazioni, solite a profondersi in siffatte occasioni dal Popolo. L'alegrezza non fu però generale: Don Giovanni non si era peranche dichiarato, perchè tuttavia aspettava l'effetto delle rimozionze, che faceva fare da' suoi Agenti presso il Re di Castiglia; perdè la pazienza quando seppe che al ritorno dalla campagna era stato conchiuso il matrimonio di Portogallo maneggiato da Ozorio, e che il mezzano era stato in ricompensa onorato del titolo di Conte di Trastamare, Lemos, e Sarria: cosa fino allora senza esempio. I titoli  
di

di Conte ed altri simili non erano in uso in Castiglia, dal tempo che si davano ai Governatori ereditarij, che erano divenuti Sovrani. La cerimonia dell'investitura ebbe qualche cosa di singolare, e odorava della semplicità di que' tempi. Furono portate in un nappo di vino tre zuppe; il Re e l'Conte invitaronsi scambievolmente tre volte a gustarne; il Re in prima ne prese una, e l'Conte un'altra, allora questi acquistò il diritto di avere una cucina separata per la sua gente nel Campo del Re, il suo stendardo proprio, col suo grido, colle sue armi, e divisa alla guerra. Furono anche fatte spedire sul fatto le Parecchie dell'crezione; e quei ch'erano presenti gridarono ad alta voce, *Viva il Conte*. Don Giovanni Emmanuello a total nuova diede nelle furie, e tanto si avanzò col suo dispetto, che rinunziando alla sua Patria, si collegò non solamente col Re di Aragona suo Cognato, il quale entrò a parte del suo risentimento, ma eziandio col Re di Granada, di cui non istimò che in questa occasione gli fosse disonorevole implorare il soccorso.

Credeva il Re avere colla punition de' colpevoli, e con quella inflessibile severità, per cui fu soprannominato il *Vendicatore*, repressa la temerità degli spiriti ribelli. Nel soggiorno che fece a Cordova esercitò un altro atto di rigore, facendo tagliare pubblicamente la testa a Don Giovanni Ponce, e ad altri Abitanti di quella stessa Città accusati di sedizione. Ponce ad onta degli ordini del Re suo Padrone aveva ricusato di restituire ai Cavalieri di Calatrava la Fortezza di Cabra, che nella confusione delle guerre civili aveva loro rapita; passava in oltre per uno spirito imbroglione. Il Re di Castiglia sperimentò, che la punition de' colpevoli non era un rimedio infallibile per arrestare il corso del male, e che se il timore del castigo qualche volta lo sospende, non lo guarisce però sempre. Fu appena Alfonso uscito di Cordova, che ad esempio di Don Giovanni Emmanuello sollevaronsi altri malcontenti in varj luoghi della Dominazion Castigliana. La potenza de' Ministri serviva di pretesto ai Faziofi: si facevano lamenti che tre persone si dividessero fra ciò sole le ricchezze del Regno, e dominassero affatto l'animo del Re; imperocchè quantunque La Vega non fosse attualmente alla Corte, non ci aveva per questo meno potere; segnatamente la Nobiltà era irritata contra questo Favorito, sopra una voce sparvasi, che avesse intrapreso di abbassarla, e lo destinò vittima del suo sdegno. De i Mandatarj poi pugnalarono a Soria, mentre ascoltava la Messa nella Chiesa del Monistero di San Francesco. Questo sacrilegio assassinio fu come il segnale della ribellione, che in breve scoppiò in varj luoghi. La prima Città che si levò la masehera fu Escalona vicina a Toledo: il Re vi accorse e pose l'assedio, ma fu obbligato fra poco a levarlo per passar più addentro nella Castiglia, dove scoperò che Zamora, Joro, Valladolid, e i luoghi circonvicini principiavano a tumultuare, per i rigiri di un Gran Priore dell'Ordine de' Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, chiamato Don Fernando di Balboa, uomo di qualità, e di gran credito nella Provincia a cagione delle molte Terre che possedeva, e della moltitudine di amici e parenti, i quali erano i Signori più potenti del Regno. Il pretesto della ribellione fu la troppo grand'autorità del nuovo Conte Ozorio, e dell'Ebreo Joseph, i quali soli dispensatori di tutte le grazie mettevano (dicevasi) sopra tutto lo Stato, mentrechè il Re non vedeva che pe' loro occhi, e non operava che a grado delle loro passioni. Valladolid nondimeno aprì le porte al suo Sovrano. Questi informato che la sedizione era proceduta dai lamenti, che vi si facevano di Ozorio, nuovo Conte di Traltamare, e dell'Ebreo Joseph suoi Ministri, stimò bene sacrificare qualche cosa alla pubblica quiete allontanandoli; fece ritirare Ozorio, e levò all'Ebreo il maneggio delle pubbliche rendite. Ozorio non corresse la sua insolenza famigliare ai Favoriti; fu appena fuor della Corte,

Tom. II.

H

che

An-di-G.C. che andò ad unirsi a Don Giovanni Emmanuello. Don Ramiro Florez di 2328. c. 64. Gusman gli andò dietro con un'aria di malcontento, che lo fece ricevere con allegrezza, ma solamente per tradirlo, e vendicare sopra quel disgraziato o le proprie sue offese o quelle del Principe. E buono per la gloria di Alfonso che sia creduto, che Gusman assassinando quel Favorito vendicò se medesimo: sia come ella si voglia, alla disgrazia di quell'uomo diede il suo colmo un processo giuridico, che il Re fece fargli dopo morte. Fu accusato di molte reità, delle quali non vi fu chi 'l difendesse; imperciocchè chi mai difende gl'infelici? Il Re confiscò i suoi tesori ed altri suoi beni, ch'erano immensi, destino famigliare di cotai sorte di genti, le quali avendo smunti i Sudditi altra speranza non lasciano al Principe, che di togliere loro con violenza ciò che ha loro lasciato prendere con ingiustizia. Quanto all' Ebreo Joseph, la bassezza del suo nascere, e lo spregio che tutti comunemente i Popoli fanno di sua Nazione, gli salvarono la vita.

Con siffatta politica aveva Alfonso arrestata la sedizione nelle Città; ma ben sapeva che lo spirito di ribellione si riaccendeva ne' Grandi, e che molti di essi si collegavano segretamente con Don Giovanni Emmanuello. Don Giovanni di Lara, di nome e di animo simile a suo Padre, di cui abbiamo tante volte fatta menzione, entrava apertamente ne' suoi interessi: Don Pietro di Castro, Don Giovanni di Albuquerque, nipote di Dionigi Re di Portogallo, il quale si era stabilito in Castiglia, Don Giovanni di Haro Signor di Cameros, nomi tutti formidabili a un Re minacciato di una guerra civile, favorggiavano sottomano il partito. Siccome la tempesta si andava formando particolarmente in Biscaglia, dove la macchina aveva gran forze, Alfonso aveva motivo di temerla dopo la mutazione accaduta in Navarra, nella quale essendo stata distaccata codesta Corona da quella di Francia per la morte de' tre Figliuoli di Filippo il Bello, non lasciando dopo di se figliuoli maschi, era passata nella Casa di Eureux, la quale traeva sua origine da Lodovico di Francia terzogenito di Filippo l'Ardito. Filippo Conte di Eureux allora il Maggiore della sua Casa sposò Giovanna di Francia, figliuola unica di Lodovico Utino: questa gli aveva portata in dote la Navarra, la quale fino allora era stata unita alla Corona di Francia pel matrimonio di Filippo il Bello con Giovanna erede di quel Reame. Filippo e la sua nuova sposa portatisi in persona a Pampelona, dopo essere stati incoronati di consenso generale di tutti gli Ordini, pigliarono possesso dei loro Stati. Le turbolenze di Castiglia osservano al nuovo Monarca una favorevole occasione di riacquistare le Piazze, ch'erano state tolte ai suoi Predecessori da' Re Castigliani: ed era da temere che non se gli unissero i nemici di Alfonso per servirlo ne' suoi disegni. Il Re di Castiglia, Principe che vedeva di lontano, pose in opera tutta la sua politica per dissipare codesta tempesta, e stimò meglio riuscirvi col negoziato che colla forza. Il Re di Aragona essendo quello degli Stranieri che più e temeva, imprese a distaccarlo dagli interessi di Don Giovanni Emmanuello, e impiegovvi la mediazione del Re di Portogallo suo Suocero, col quale consersi sopra di ciò a Ciudad Rodrigo, dove aveva restè sposata la Principessa Maria. Il Portoghese propose primieramente Eleonora Sorella del Castigliano al Re di Aragona, il quale era vedovo, e pensava a rimaritarsi; poscia gli dimandò sua Nipote Bianca di Castiglia rifuggita appresso di esso-lui, per Don Pietro suo Figliuolo Principe di Portogallo. L'Aragonese non potè resistere a tante vanaggiose offerte; egli sposò Eleonora, Bianca fu condotta a Lisbona, Don Giovanni Emmanuello abbandonato, e dopo codeste alleanze fu fatta fra i tre Re una lega per discacciare i Mori di Spagna. Questa triplice alleanza sconcertò i Ribelli; intuttociò Don Giovanni non si perdette di animo:

mo: sostenuto nelle sue disgrazie dal suo credito, sposò in seconde nozze la Figliuola di Ferdinando de' La Cerda, nome sempre formidabile al Re per le pretese di codesta Casa. Lara partigiano di Don Giovanni sposò nel medesimo tempo l'unica Erede del suo parente Don Giovanni il Losco Signore di Biscaglia, dappoichè quella eredità era passata dalla Casa di Haro nella sua. Il Castigliano, il quale aveva ragion di temere che una guerra dalla parte di Biscaglia non gli trasse a ridosso le forze del Re di Navarra, prese un'altra volta la via del negoziato e della dolcezza, per fare senza inquietudine la guerra ai Mori, che aveva speranza di discacciare. Egli aveva fatto venire alla Corte Costanza, Figliuola di Don Giovanni Emmanuello; col pretesto di farla un giorno sua Sposa, e ve l'aveva ritenuta anche dappoichè aveva dichiarato non volerla più in Moglie, come una specie di ostaggio responsabile della condotta di suo Padre, e come un freno capace di ammanare i trasporti di quello spirito impetuoso: ciò non gli aveva giovato, ma non disperava che la cosa, la quale non aveva potuto impedire i primi effetti di un violento disgusto, coll'ajuto del tempo, della riflessione, e de' consigli non ne potesse arrestare i posteriori, particolarmente dappoichè Don Giovanni Emmanuello non poteva più far conto sopra l'appoggio del Re di Aragona suo Cognato. Per dare maggior forza a codesti motivi, Alfonso vi aggiunse promesse ed offerte tali, che non dovevano naturalmente da un uomo ambizioso essere ricuse. Di fatto, o sia per la tenerezza che aveva Don Giovanni per sua Figliuola, o sia che essendo abbandonato dall'appoggio più forte della Fazione, non la giudicava in istato di fare il suo sfogo sicuramente contra di Alfonso, determinò di riservare a miglior tempo la sua vendetta; e di trar profitto di ciò che gli veniva offerto, per meglio cieguire un giorno i disegni che aveva in capo. Gli fu restituita sua Figliuola, fu fatto Governatore della Frontiera di Murcia, mercedi di che rinunziò all'alcenza de' Saracini; indusse i suoi partigiani a seguire il suo esempio a cedere al tempo fintanto che divenisse più favorevole, e ad unirsi agli Aragonesi per attaccare i Mori dalla parte della Murcia, nel tempo stesso che il Re gli attaccasse da quella dell'Andalusia.

Alfonso avendo dissipata la tempesta che minacciava lo Stato, rivolse tutti i suoi pensieri a profittare di codesta domestica tranquillità, per distruggere i Saracini coll'ajuto de' due Re, che si erano con lui collegati. Marcò alla testa di un numeroso esercito in Andalusia, assediò Teba, sconfisse Osma Generale del Re di Granada; e sapendo prevalersi di sua vittoria, dopo aver presa la Città assediata, e moltissime altre Piazze, ridusse il Saracino a mandargli a chiedere pace: egli contra le sue prime intenzioni la concedette, ed eccone i due motivi; era il primo che quasi tutti i suoi Alleati non avevano soddisfatto a' loro impegni. Cinquecento cavalli Portoghesi, i quali avevano seguito, eransi alla metà della campagna ritirati; il Re di Aragona non aveva mandato neppur un uomo dalla parte di Murcia, scusandosi sopra le turbolenze suscitategli in Sardegna dai Genovesi, i quali gli era convenuto mortificare; Don Giovanni non era comparso: quindi il dispetto di Alfonso per cotai mancamenti di parola gli fece andar in fastidio la guerra, e un'altra più forte passione lo fece applicar volentieri alla pace. Egli era per ritornare a Siviglia, quando gli Ambasciatori di Granada vennero a dimandarliela a nome del loro Padrone. Alfonso era allora appassionatamente invaghito della famosa Eleonora di Guzman, vedova di Don Giovanni di Velasco, una delle maggiori Dame di Spagna, e delle più belle donne di quel tempo: Schiavo di questa infame passione, parve che si fosse dimenticato di tutte le convenienze del suo rango; e quantunque sua Moglie avesse già conceputa quella violenta gelosia, che fa tanto funesta alla sua Amante, egli punto non si con-

An. di G. C.  
1324. e 25.An. di G. C.  
1329. e 30.

An. di G.C. 1329. e seg. tenne ( oh quanto sono deboli gli incentivi della gloria per un Principe frenetico d'amore! ) Alfonso impose ai Mori il tributo, che dopo le turbolenze di Castiglia non pagavano più; ma per altro condiscese di molto, e fece vedere dalle condizioni vantaggiose agl' Infedeli, che desiderava la pace che concedeva più di que' medesimi, ch'è la ricevevano.

Fu nondimeno costretto fra poco a ricominciare la guerra contra nemici senza fede, i quali non avevano con lui trattato che per aver tempo di riparare le loro perdite, e di formare un nuovo esercito. Egli non se l'aspettava; pareva che la fortuna avesse preso a costantemente favorirlo con varie sorte di prosperi successi: era andato a Badajoz a visitare Elizabetta sua avola materna, la Santa Regina di Portogallo, la quale gli aveva asseguato il ritorno in quella Città. Di là avendo continuato il suo viaggio nella vecchia Castiglia, ritrovò senza pensarci Don Alfonso de La Cerda, che aveva perduta ogni speranza di soccorso dalla parte della Francia minacciata allora di troppo dagl' Inglese per voler dividere le sue forze altrove. Codesto Principe, al quale mancava ogni rimedio alle sue disgrazie, si era finalmente appigliato al partito di venire in persona con la Moglie, e Lodovico suo primogenito a gettarsegli a' piedi, e mettere il suo destino nelle sue mani. Il Re, a cui la lontananza dei La Cerda dava sempre qualche inquietudine, viderlo con allegrezza; corrispose a una tanta franchezza con molta generosità; rimise esso-lui, e la sua famiglia in un tale stato, di cui si poteva contentare un uomo stanco di vivere senza beni, senza distinzione, senza fortuna, per aspirare inutilmente ad un Trono, al quale troppe barricate aveangli chiuso il sentiero. Giovanni suo secondogenito era restato in Francia, dove i suoi servigi, e col suo valore si acquistò sotto i regni turbolenti di Filippo di Valois, e di Giovanni suo figliuolo, insieme con grandi ricchezze, e molta gloria le prime Cariche dello Stato.

An. di G.C. 1330. e seg. Altro felice avvenimento fu, che intanto ch'è Alfonso s'interteneva a Burgos, la Provincia di Alava, la quale si era finallora conservata in una specie di libertà senza dipendere dalla Provincia di Castiglia, si sottomise ad esso, e a' suoi Successori: andò egli a prenderne possesso, e passando a Vittoria, istituì a pro de' Guerrieri un Ordine di Cavalleria, che fu detto della Fascia, perchè il Cordone era un nastro rosso largo quattro dita, simile a quello che portano oggidì in Francia i Cavalieri di San Luigi istituiti da Lodovico XIV. Il Re n'era Capo, e bisognava per poter esservi ricevuto avere almeno dieci anni di servizio. Dopo questa cerimonia si fece quella dell'Incoronazione del Re a Compostella. La Regina, la quale fu anch'ella Incoronata, era gravida di Ferdinando suo primogenito, di cui da lì a poco tempo si sgravò, più ch'è contenta di sua secondità, che dispettata di scorgere una Rivale, e più amata, e più seconda di lei. Fortunata peranche nel suo rancore di essere all'oscuro dell'avvenire: Ella non prevedeva allora che i figliuoli dell'Amante soppianterebbero quei della Moglie legittima, e loro rapirebbero la Corona. La sola cosa che studiasse era di vendicarsi strepitosamente della Madre: e pure i soli rimedi, che possino le Mogli applicare all'Infedeltà di uno sposo, sono la dolcezza, e pazienza.

Maria di Portogallo non era di un temperamento da metterli in uso, Principessa violenta all'eccesso, e nelle sue vendette inumana. Non vedendosi in istato di nuocere ad Elconora di Gusman, impiegò il suo studio a dar dispiacere al Re medesimo, e imbarazzarlo in mettendolo alle mani col Re di Portogallo. Il Gran Prior di Balboa ben'afetto ad essa come Ufficiale della sua Casa, malcontento del Governo, e avente stretti segreti impegni con Don Giovanni, e suoi partigiani, fu l'Autore di questa macchi-

na.

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 6r

na. Era venuta a noja in Portogallo Bianca di Castiglia figliuola dell'Infante Don Pietro, per essere infermiccia, e poco atta a dare figliuoli al Principe Don Pietro suo Sposo: profittando la Regina, e Balboa di codesta occasione, o per inimicare i due Re, o per rendere maggiore il potere di Don Giovanni con una nuova alleanza, fecero suggerire al Re di Portogallo di sostituire a Bianca, che non gli serviva a nulla, Costanza figliuola di Don Giovanni. Il Portoghese approvò lo scambio, e mandò a proporlo per Ambasciatori al Castigliano: questi risoluto di opporsi vigorosamente ad una tale richiesta, provide bene che il suo rifiuto gli tirerebbe addosso una guerra; ma doveva allora tutti i suoi pensieri ad un'altra di più premura, quindi sospese con risposte ambigue la dichiarazione di quella.

Aveva di fresco saputo, che il Re di Granada essendo dopo il Trattato di Pace passato in Africa, aveva prese col Re di Marocco delle misure per ricominciare la guerra. Regnava allora a Marocco Alboacen, e superava di gran lunga, per le conquiste fatte sopra i suoi Vicini, i suoi più potenti Predecessori. Il discorso di Maamad (così chiamavasi il Re di Granada) sopra la facilità di conquistare la Spagna, e in particolar la Castiglia, fu così efficace appresso il Re di Marocco, che risoluto di accingersi a codesta spedizione, aveva dato ordine a suo figliuolo Abomelic di passare il mare, con intenzione di seguirlo poscia anch'egli. Maamad non contento di avere succitato al Castigliano questo nemico straniero, era ripassato in Ispagna per tirare i Sudditi malcontenti in un partito, nel quale si era lusingata la loro ambizione di ritrovarvi de' gran vantaggi: il Moro era stato ascoltato da Don Giovanni, e dalla sua Fazione, i quali si disponevano a seco-lui unirsi. Si erano già veduti i primi effetti di codesta pericolosa lega per la presa di Guardamar; avendo due Luogotenenti del Re di Granada principiate prima del suo ritorno in Ispagna le ostilità dall'assedio di quella Città. Fra poco comparve il Re di Granada, e gli venne subito dietro Abomelic alla testa di settemila uomini di Cavalleria: questi assediò Gibilterra, e per mancanza del Governatore, il quale l'aveva mal provveduta di viveri, questa Piazza non fece lunga resistenza; Abomelic se ne rendette padrone, dopo essersi fatto proclamare Re di Algezira, e di Ronda. Maamad, il quale si avanzò fino ne' contorni di Cordova, s'impadronì nel medesimo tempo di Cabra, datagli in mano con un indegno tradimento dal Comandante, intantochè altri ribelli più galantuomini attaccavano apertamente, e con lo stendardo alzato da un altro canto la loro Patria, sotto la condotta di tre Signori noti di già cotanto per essersi ribellati contra il loro Sovrano, Don Giovanni Emmanuello, Lara, ed Haro. Il Re si mosse in tutta fretta, e stimò di poter ripigliar Gibilterra primachè Abomelic avesse avuto il tempo di metterla in istato di difesa, o almeno di dar battaglia ai Mori se si lasciassero vedere: ma non poté fare nè una nè l'altra di queste cose; imperocchè fin tantochè Abomelic fu e' solo, si contentò di coprire la Piazza, e schivò sempre la battaglia, e quando venne ad unirfegli il Re di Granada, volle combattere, e presentò tre volte la battaglia al Castigliano, il quale allora la ricusò. Essendo ci accampato in guisa di non poter essere facilmente sforzato, l'affare andava in lungo, e ciascheduno di essi ne aveva degli altri in casa loro, che ricercavano la presenza del Padrone. I Ribelli devastavano la Castiglia; il Re di Tremiscen in Africa pressochè domato da Alboacen aveva, dopo il passaggio del Principe di Marocco in Ispagna, ripreso coraggio; Maamad era inquieto per la Città di Malaga, dalla quale aveva delle nuove che rendevanvi necessaria la sua presenza. In cotale stato di cose si parlò di tregua, e ciascheduno volentieri vi acconsentì: questa doveva durare quat-

Ann. di G. C.  
1511. e seg.

quattro anni, nel qual tempo le cose rimarrebbero nello stato, in cui erano allora. L'Africano riteneva Gibilterra, e Maomad continuava ad essere tributario della Corona di Castiglia. Codesto accordo fu intorbidato da un improvviso accidente, e vi mancò poco che non si vedesse ricominciare la guerra quasi subito dappoichè fu terminata. Alfonso e Maomad si avevano fatti scambievolmente de' magnifici regali, e avevano eziandio mangiato insieme: Alcuni Mori sediziosi scandalizzati, ovvero fingendo di esserlo, che un Re Maomettano avesse contaminata la purità di sua Religione ('in questa guisa favellavano gl'Infedeli) con un commercio così familiare con un Principe Cristiano, conspirarono contra di esso, e barbaramente l'uccisero. Volavano mettere in Trono Alhamar della Famiglia de' loro primi Re; ma vi fu posto Joseph Bulhagix fratello del defunto da un partito più forte di quello de' Congiurati. I due Fratelli Don Gonzales, e Don Fernando Signori di Montilla, della Casa di Aguilar, di gran potenza a que' tempi in Andalusia, malcontenti non si fa il perchè di Alfonso, andarono a ritrovare il nuovo Re di Granada, gli offerirono la loro servitù, e alla testa di un corpo di truppe Saracine, e d'una moltitudine de' loro Vassalli, fecero delle scorrerie nel Paese, devastarono la campagna, e si renderono formidabili ai Popoli. Fu eredita rotta la sospensione d'armi, e l'Castigliano, il quale era a Siviglia, n'ebbe tanta maggior inquietudine, che Abomelic non era peranche partito di Spagna, e Joseph era obbligato a far vedere ch'era buon Maomettar.o. Per buona fortuna Abomelic fu richiamato appunto in cotal congiuntura in Africa, dove suo Padre aveva bisogno di esso contra il Re di Tremisen. Joseph privo di codesto aiuto diede orecchio più volentieri al rinnovamento della Tregua, fattogli proporre da Alfonso, che forse fatto non avrebbe se Abomelic fosse restato in Spagna; ma ebbe nondimeno tanta alterigia di esigere, che fosse levato il tributo che pagavano i Re di Granada alla Corona di Castiglia. Premendo ad Alfonso di domare i Ribelli de' suoi Stati, l'audacia de' quali sempre più aumentava, e di acquietare le turbolenze che disolavano il suo Reame, bisognò acconsentireli.

Ann. di G. C.  
1511. e seg.

Ma perchè il maggior appoggio de' Faziofi erano le guerre straniere, non avendo da loro stessi forze bastanti per istar in campagna contra il Re di Castiglia, appena che scppero la Tregua conchiusa in Andalusia, s'incantonarono in Biscaglia, dove avevano di buoni Castelli; facevano conto che i Re di Castiglia e di Portogallo non istarebbero molto a rompere fra di loro, per lo che potrebbero essi allora ripigliare l'armi contra il loro Sovrano, e portar la guerra nel cuore della loro Patria: ma Alfonso non diede loro agio di aspettare una tal congiuntura, trapassò in poco tempo quella lunga fila di Provincie, ch'è fra l'Andalusia e la Biscaglia, gastigando dappertutto con la sua solita severità i Faziofi. Il primo in Biscaglia, le di cui Piazze il Re attaccò, fu il Signor di Lara, e furongli tolte di mano Ventosa, Bustos, ed Herrera. Lara ne conservò qualcuna, le quali erano rendute dalla loro situazione imprevedibili a chi non potevano troppo fermarsi ad espugnarle. Il resto della Provincia piegò sotto le armi del Re; e in una generale Assemblea della Nazione, tenuta sotto un'annosa quercia giusta l'antica usanza del Paese, tutti promisero ubbidienza ad Alfonso, il quale vi si trovò in persona e gli fecero giuramento di fedeltà. Il Re lasciò al Signor di Lara il tempo di prender fiato, intantochè sforzava Don Giovanni di Haro Signor di Cameros nella Città di Agoncillo, dove gli fece tagliare la testa; contuttociò per Egno della considerazione che aveva di un sangue sì illustre, lasciò Cameros a Don Alvaro e Don Alfonso suoi fratelli. La sorte medesima di Giovanni di Haro provò anche il Governatore del Castello d'Isicar, dopo aver avuta la temerità di serrare le porte della Piazza al suo Sovrano, il quale ad onta dell'ostinata resistenza

assistenza degli assistiti la prese per forza. A cot' esempj Lara sfordi, e Don Giovanni concepì del timore: risolvettero entrambi di signore un'altra volta di sommetterli, in aspettazione giusta il loro costume di una nuova occasione di sollevarli. Il Re perdonò loro più lealmente di quello dimandassero essi grazia, e comprese nella loro perdonanza coloro che vollero avervi parte.

Essi tuttavia aspettavano l'esito della contesa di Portogallo, la quale doveva naturalmente terminare in una dichiarazione di guerra. Il Portoghese persisteva a dimandare lo scambio di Bianca con la figliuola di Don Giovanni, e la negativa che il Castigliano continuava a fargliene, inaspriva sempre più codesti Principi uno contra l'altro. Oltre a che il cattivo trattamento, che quest' ultimo faceva a sua Moglie, non era di ajuto alla riconciliazione fra il Genero e l' Suocero. Il Re di Castiglia era puechè mai acceso di Eleonora di Gusman, dalla quale aveva ogni anno un figliuolo, ed eziandio due in una volta, nella qual guisa gli era poc' anzi nato il famoso Arrigo Conte di Trastamare con uno de' suoi fratelli chiamato Federico. Alla prima il Re si era scusato de' suoi amori illegittimi con la sua Dama sopra la sterilità della Regina; ma ella era già divenuta seconda, e gli aveva dati due Figliuoli, Ferdinando che morì giovane, e Don Pietro il quale a lui succedè. Beati il Padre e la Madre se non avessero avuto erede alcuno, piuttosto che lasciare alla Spagna codesto mostro, il quale fu suo Tiranno. Con tutta la fecondità della Regina, l'orgogliosa Amata aveva presa tanta superiorità sull'animo del Re, che gli venne tentazione di ripudiare sua Moglie, e se ne spiegò eziandio assai altamente. Il Re di Portogallo lo seppe, e si riputò offeso nell'onorevolezza prima che gliene fosse neppure fatta la proposizione. Forse che il timore di nuocere a sua figliuola, rompendo col Re suo marito prima che questi avesse tempo di riflettere alle conseguenze d'un consimil disegno, ritenne il suo sdegno, e lo pose anche in impegno di procedere con più lentezza nell'affare dello scambio, al quale era ad ogni modo risoluto. Codesta lentezza, che ritardava la fortuna di sua figliuola, e l'occasione di vendicarsi, faceva rinegar la pazienza a Don Giovanni. Essendochè il Portoghese era forse ritenuto dalla sproporzione delle sue forze rispetto a quelle del Castigliano, in un tempo che la Castiglia pareva internamente pacificata, e senza guerra al di fuori, Don Giovanni e' suoi partigiani gli fecero intendere, che non istavano quieti se non perchè attendevano ch'ei gli mettesse in azione; e per incoraggiarlo macchinarono tanto, che unirono in lega la Navarra e l'Aragona contra il loro Re.

La occasione che si presentò loro fu un disparere di Eleonora di Castiglia sorella di quel Principe, e seconda Moglie di Alfonso il Benigno Re di Aragona, con Don Pietro il maggiore del primo letto, il quale opponevasi alla donazione fatta a quei del secondo di alcune Terre, pretendendo che fossero annessi alla Corona, della quale egli era l'erede presuntivo. Governava e' già lo Stato a nome di suo Padre, le di cui infermità erano incompatibili con le cure del Governo; il Re di Castiglia difendeva sua Sorella, quindi era riguardato da Don Pietro come un nemico, il quale infallibilmente un giorno lo inquieterebbe. Nella disposizione, in cui si ritrovava codesto Principe, fu agevole cosa ai Castigliani faziosi di fargli prendere degl' impegni contrarj agli interessi del loro Re. Arrigo Solibert di Nazione Francese governava allora la Navarra pel Re Filippo d'Eureux, il quale faceva soggiornare in Francia. Avendo Don Giovanni e Lara persuaso al Governatore, essere quello il tempo favorevole per far restituire al Re di Navarra le Terre, invase dagli antichi Re di Castiglia a' suoi Precessori, proposero il matrimonio di una delle figliuole di Filippo con Don Pietro Principe di Aragona, per unire così d'interesse le due Corone. Il Negoziato mostrava di essere troppo buono, perchè non fos-

An. di G. G.  
1714. c. 106

An. di G. G.  
1714. c. 106

Mem. di G. C.  
1335. eleg.

se abbracciato e dal Governatore, e dal Re suo Padrone: appena il Governatore l'ebbe proposto, che il Re si pose a trattare, e appena ne fu parlato al Principe di Aragona, e al Re suo Padre, che acconsentironvi con allegrezza; fu conchiuso il matrimonio, e nel tempo medesimo anche stabilita infra il Re di Navarra e Don Pietro la guerra di Castiglia. Solibert armò a nome del suo Padrone, il Principe di Aragona lo protegge, e gli manda anche del soccorso; si prefero subito alcune Piazze, ma non si conservarono lungamente, per aver voluto troppo ben custodirle. Avendo il Re di Castiglia fatto marciar delle truppe da quella parte, Don Martino di Portocarrero, il quale ne aveva il comando, ritrovò vicino a Toledo l'Esercito di Navarra, separato da quello di Aragona occupato a fortificare Fitero sotto la direzione e gli ordini di Don Michel Zapata; l'attacò fieramente e lo sconfisse, senza che Solibert uscisse fuori della Piazza, la quale e' voleva piuttosto conservare che le sue truppe: ma non rifletteva quel poco buon Generale, che in salvando le sue truppe salvava le truppe e la Piazza. Verso il fine della battaglia arrivò Zapata, e sostenne qualche tempo con delle genti fresche lo sforzo de' nemici già stanchi; ma la loro prima vittoria diede loro forze bastevoli per riportarne una seconda, Zapata fu sconfitto e fatto prigioniero, rimanendo ai Castigliani tutti i contraslegni di una compita vittoria. Da un'altra parte, i Biscaini condotti da Don Lope di Lescano vennero a gettarsi nella Navarra: fecero ne' contorni di Pampelona orribili guasti, e incendiarono ciò che non potevano portar via; attaccarono e presero d'assalto il Castello di Unfa, passando gli Abitanti a fil di Spada. Questa spedizione de' Biscaini fece mutar di faccia gli affari, e sconcertò i progetti formati dai Navarresi contra la Castiglia.

Il Re di Castiglia, il quale ritrovavasi allora a Palenza attaccato da una scabbre quartana, commosso dalla trista sorte che toccò alla Navarra, mandò subito ordine a Portocarrero di far cessare ogni atto di ostilità; giudicando abbastanza puniti i Navarresi con la perdita dell'ultima battaglia, e col disolamento del loro Paese. Contuttociò venuto Gastone Conte di Foix amico ed alleato del Re di Navarra in soccorso de' suoi Sudditi, i Castigliani furono anch'essi incalzati; e marciando il Conte a Logrono, Piazza d'importanza per la sua situazione, i Castigliani andarono ad aspettarlo sulle rive dell'Ebro all'estremità del loro ponte, e accettarono la battaglia presentata loro da Gastone. I Navarresi rendettero loro la pariglia; i Castigliani perdettero la battaglia, e fu loro di un grand'ajuto la vicinanza della Città. Il valore del Capitano Ruydias de Gaona abitante di Logrono, secondato da altri tre di gran coraggio, conservò a quei del suo partito la Piazza: fu e' veduto in capo al ponte sostenere con una eroica intrepidezza tutto lo sforzo dell'esercito vittorioso, per dare ai fuggitivi tempo di salvarsi, e di mettersi in caso che fossero attaccati in difesa; perì finalmente sotto ai colpi, che lui si avventavano da ogni parte: lui felice che una così bella morte abbia tratto il suo nome dall'oscurità, dove le più volte una nascita volgare seppellisce le virtù più rare! Con tutta quella vittoria, il Conte non potè rendersi padrone di Logrono: costretto a ritirarsi per volgere il pensiero a qual'altra conquista, che gli facilitasse poi quella: sospese il corso delle sue spedizioni alle preghiere di Giovanni Arcivescovo di Reims, il quale aveva presa a caso quella strada, per andare giusta l'usanza di quel tempo in pellegrinaggio a San Jacopo. Il disegno del Prelato era di farsi mediatore fra i due Partiti; e maneggiò l'affare con tanta destrezza, che quantunque Francese, si guadagnò la confidenza del Castigliano. Restò conchiuso l'accomodamento, nel quale non vi entrò l'Aragonese, perchè il Re disapprovava quanto faceva il Principe suo figliuolo, e si scusava so-

pra

per le sue abituali infermità della necessità, in cui era di lasciar fare ciò che non poteva impedire. Per altro Don Pietro e sua Marrigna s'inasprivano sempre più fra di loro; e si avrebbe tentato indarno di riconciliare quel Principe col Re di Castiglia, il quale aveva promesso a sua Sorella d'interessarsi a suo favore contra di esso. Di fatto il Re Alfonso di Aragona essendo in codesti frangenti morto a Barcellona l'anno 1336. dopo sette anni di regno, Eleonora si ritirò co' Principi suoi figliuoli, e alcuni Signori suoi parziali, ad Albaracin. Essendo questa Piazza forte, e l'confine della Castiglia, ella si credette in sicuro dalle intraprese, che si potessero formare contra la sua persona, e più a portata di ricevere i soccorsi de' quali abbisognava.

An-di G.C.  
1335. e seg.

An-di G.C.  
1336. e seg.

I Castigliani ribelli alla nuova di codesta ritirata Credettero essere finalmente venuto il tempo di darlegge al loro Re. Il Portoghese pareva pronto ad entrare col suo esercito in Castiglia: Don Giovanni Emmanuello e Lara eransi rinchiusi nelle più forti delle loro Piazze, aspettando che il Re di Portogallo avesse dato dentro. Il Re di Castiglia per togliere allo Straniero la speranza, che fondava sopra questi domestici nemici, prevenne il suo arrivo; assediò Lara in Lerme, il quale vi si difese vigorosamente e alla lunga. Don Giovanni si avanzò da Garci-Nugnos fino a Penafiel per far di tutto per soccorrerlo: poco vi volle che non fosse egli stesso preso; Fortunatamente scappò, ma non ebbe più ardir di tentare il soccorso del suo amico. La diversione, che far volle il Portoghese nella Estremadura, dove Don Alfonso di Sousa andò a investire Badajoz, non produsse cos' alcuna di meglio per la liberazione di Lara, e della sua Fortezza: Badajoz fu ben difeso, e l' Re non abbandonò Lerme prima di aver obbligato Lara a cederla, e dimandare per la terza volta un perdono, che non aveva troppo bene meritato neppure la prima. Il Re impertanto si ostinò a volerlo guadagnare, e non che usar clemenza, contra la sua massima familiare di gattigare i rei per impedire le reità, usò anche liberalità avendo restituita a Lara la Biscaglia, dopo aver però smantellata la Piazza che veniva di prendere. Don Giovanni ritrovandosi un'altra volta solo, fece trattare la sua riconciliazione, e non istentò molto ad ottenerla; volendo il Re tutto fare per aver pace al di dentro, necessitato ch'egli era ad avere due guerre in un istesso tempo al di fuori. Ei non voleva che il Portoghese si avvezasse ad insultar la Castiglia, ed era pucchè mai risoluto a non soffrire, che il Principe di Portogallo ripudiasse sua Moglie, e molto meno che sposasse la figliuola di Don Giovanni Emmanuello. Era impegnato dall'altra parte a sostenere gl'interessi di sua Sorella e de' suoi Nipoti contra il nuovo Re di Aragona, cui aveva indarno fatto pregare di dare ascolto a qualche accomodamento. Si contentò di mandare Don Diego di Haro con le Milizie di Saria, Molina, Cuenca, e de' contorni sulle Frontiere di Aragona; marciò e' in persona verso l'Estremadura per attaccare il Portogallo. Ciò che passò dalla parte di Aragona fu piuttosto una minaccia di guerra, che una vera guerra e regolare; ma quella di Portogallo fu viva, ella si fece per mare e per terra: il Re di Castiglia fu e' questa volta che attaccò, e fece di gran guasti nel Paese nemico senza però fare conquista di sorta, e senza trovare occasione di combattere. Una febbre di gran pericolo cagionata dai caldi eccessivi della stagione lo costrinse a interrompere sua intrapresa; e si fece portare a Badajoz, ma l'aria cattiva del clima, e la violenza del male, lo fecero risolvere a ripigliare la via di Siviglia. L'armata navale sotto il comando di Tenorio Geotire, o Gotifredo, grand'Almirante di Castiglia, fece più che l'esercito di terra. Ebbevi presso a Lisbona una gran battaglia navale, in cui Emmanuello Pecagno Genovese Ammiraglio dell'armata Por-

Ab. di G. G.  
1774 e seg.

toghese fu sconfitto e fatto prigioniero. Quel medesimo Arcivescovo di Rheims, il quale aveva fatta la pace di Navarra, essendo allora Ambasciadore in Castiglia per Filippo di Valois Re di Francia, offerì la mediazione del suo Sovrano per mettere d'accordo il Suocero e l'Genero. Un Nunzio spedito da Benedetto XI. v' intrmise l'autorità della Santa Sede. Il Re di Castiglia fu appena guarito che rientrò in Portogallo per l'Algarvia, mentre che il Re di Portogallo faceva una irruzione in Gallizia, senza altro frutto per nessun de' due, che di appagare il loro mal animo con la rovina ed uccisione di molti innocenti, ai quali toccò provare gli effetti di una collera, di cui non erano stati cagione.

Ma ciò che non avevano potuto fare i buoni uffizj di due amici, il timore lo fece di un comune nemico. Essendo vicina a spirare la Tregua fatta co' Mori, Alboacen, il quale aveva soggiogato il Regno di Tremisen, e sottomesso quanto vi era in Africa, si preparava ad attaccare l'Europa, e suo Figliuolo ritornava in Ispagna per indurre il Re di Granada a secondarlo. Alla voce di coti' preparamenti compresero i Re Spagnuoli la necessità di rappacificarsi, per non esporre la Patria loro ad essere un'altra volta invasa da' nemici di lor Religione. Il Nunzio e l' Prelato Francese replicarono le loro rimostanze; furono ascoltati; andò subito grida di una sospensione di armi fra i Re di Castiglia e Portogallo, e fu finalmente conclusa la pace mercè lo scambio, che quest'ultimo tuttavia ostinosi a chiedere di Bianca con Costanza Figliuola di Don Giovanni. Il Re di Aragona, che dicevasi dover essere il primo attaccato dalla parte del Regno di Valenza, si rendette più facile ad accomodarsi con sua Matrigna e co' suoi Fratelli: l'accomodamento fu trattato da Don Pietro di Aragona Zio di quel Principe, e da Don Giovanni Emmanuello, in qualità di Plenipotenziarj del Re di Castiglia; la Regina e gl'infanti furon messi in possesso degli assegnamenti datili dal morto Re. Tutti poscia si collegarono insieme, e si stabilì il contingente che darebbe ciascheduno di truppe, per opporsi ai Maometani. Vi fu il suo disturbo in Castiglia a codesti preparamenti, a cagione della passion cieca del Re in contentare la sua Amata, e allevare i suoi Bastardi, in testa de' quali pareva che volesse adunare tutte le più ricche dignità dello Stato. Destinava la Carica di Gran-Maestro dell'Ordine di San Jacopo a Ferdinando: essendo ella venuta a vacare per la morte di Don Vasco Rodriguez Cornado, l'Ordine la conferì senza badare alle inclinazioni del Monarca al nipote del defunto, Don Vasco Lopes, eletto dal Capitolo colla pluralità de' voti. Sdegnato Alfonso di questa mancanza di rispetto, si mise a perseguitare il nuovo Gran-Maestro, e fece uscir fuori de' calunniatori, i quali lo accusarono di molte reità: e il suo ritirarsi in Portogallo parve una tacita confessione delle colpe, che se gl'imputavano. Si mormorò molto di un tal procedere, e se un interesse più premuroso ad acquietare gli animi sopravvenuto non fosse, la cosa non si sarebbe là fermata. La necessità di operar di concerto per una guerra, dalla quale era ognuno egualmente minacciato, distornò una maggior divisione: ciascheduno cedè dal canto suo, l'Ordine condiscese ad una nuova elezione, il Re non insistette sopra suo Figliuolo; ma pure per fargli riferbare quel posto, che per la poca sua età esercitar non poteva, essendo bene in caso di aspettare, volle che provveduto ne fosse Don Alfonso Melendes de Gusman Zio del Fanciullo, sopra di che fu giudicato proprio non disgustarlo. In questa guisa Gusman fu Gran-Maestro, cessò la discordia, e ognuno si dispose alla guerra.

Si volle prevenir gl'Infedeli, ed opporsi al congiugnimento delle loro forze. Il Re di Granada era peranche nella sua Capitale, e Abomelic a Xeres, dove

dove aspettava Alboacen il quale era ancora in Africa. Si principiò da una irruzione sulle Terre del Re di Granada; i contorni di Antequera, Archidona, e Ronda furono dall'esercito Cristiano messi a ferro e fuoco; ed essendo furiosamente uscita la Guarnigione di questa ultima Piazza per dar addosso alla retroguardia del Re, Don Giovanni Emmanuello, Don Giovanni di Lara, e l' Gran-Maestro di San Jacopo rispinsero vigorosamente quella frotta d' Infedeli, e ne uccisero un gran numero. Avvicinandosi già l'Inverno, si ritornò a Siviglia; di là il Re portossi a Madrid, dove aveva convocati gli Stati, per provvedere ai bisogni del Regno. Alfonso dopo aver regolati i quartieri d' Inverno, e provveduto alla sicurezza delle Frontiere, ordinò al suo Ammiraglio di unirsi a quello di Aragona, il quale era a lui venuto con dodici Vascelli, e andare ad occupare lo Stretto per chiudere il passo ad Alboacen.

And. G. C.  
1337. e seg.

Dalla lontananza del Re di Castiglia prese ardire Abomelic di formare, ad opra degl' incomodi della stagione, una intrapresa. Nebrix, Piazza posta verso l'imboccatura del Guadalquivir, era piena di magazzini di biade per uso delle truppe Castigliane. Abomelic avendo tenuta con se una parte delle sue a Xeres, mandò l'altra a Nebrix con disegno di sorprenderla. Mancò agl' Infedeli il colpo; ma essendosi sparsi nella campagna, ritornavano carichi di bottino a Xeres, allora appunto ebe alla voce di quella scorreria, Don Ferdinando Portocarrero accorse da Tariffa; Don Poncio di Leon, Don Pietro Peres, e Don Alvaro de Gusman partirono da Siviglia, e furono seguiti dal Gran-Maestro, e dalla scelta delle Guarnigioni vicine. L'esercito Cristiano ingrossato con questo nuovo rinforzo, comechè molto inferiore ai nemici, gli tagliò a pezzi nelle vicinanze di Areos. Indi dopo aver tenuta consulta, si determinò di profittare dell' ardor de' Soldati per andar ad attaccare Abomelic, il quale credevasi serrato in Xeres. I Cristiani Confederati stettero però poco ad averlo dinanzi agli occhi, mentre questo Generale veniva loro incontra con tal confidenza nella superiorità del numero, che marciava senza ordine e all' inconsiderata. Essi non gli diedero tempo di mettersi in assetto, passarono a vista de' nemici il fiume Guadalquivir, e avendo rotti cinquecento uomini, che Abomelic aveva fatti precipitosamente avanzare per disputar loro il passaggio, piombarono sul Principe Moro con tanta furia, che in un batter d'occhio fu messo in rotta, ed ucciso egli stesso fuggendo a piedi da certuni, che lo presero per un semplice Soldato. Restarono con esso-lui morti sul campo di Battaglia Aliazar suo Cugino e dieci mila uomini.

Questa doppia vittoria diede dell' allegrezza, ma non dissipò affatto il timore di una nuova irruzione. Alboacen meno allora preso dalla brama di conquistare la Spagna, che di sacrificarla alla sua vendetta, affrettò le sue leve e raddoppiò. Dei Taquir, Predicatori della Setta, mandati per tutta l'Africa ad eccitare col pretesto della Religione il zelo de' Popoli, ragunarono sotto i Stendardi dell' Infedele Monarca una moltitudine innumerable di Soldati: vi si contavano quattroccentomila fauci, e settantamila cavalli; l'armata era di dugencinquanta grossi Navigli, e settanta Galee. Nessun Principe Moro, neppure gli antichi Miramolini, conquistatori dell' Africa, Asia, e di una buona parte dell' Europa, non avevano messo giammai insieme un così numeroso esercito. Vi vollero cinque mesi a trasportar per mare codesta spaventosa moltitudine di Mori. Alla fama di un così terribile apparecchio di guerra non che la Spagna, la Cristianità tutta tremò: e le sceme che succedevano in Ispagna parevano favorire il disegno de' Barbari. Don Dugues Gran-Maestro de' Cavalieri di Alcantara si era disgustato con l' Amata del Re di Castiglia; ciò fu per lui un delitto, e i suoi nemici presero quindi

And. G. C.  
1337. e seg.

An. di C. G. occasione di accusarlo di parecchi altri. Chiamato in giudizio, o fosse e reo; o che stimasse essere a sufficienza dispiacere ad Eleonora per non poter esser innocente, non solamente non ubbidì, ma si gettò dai Saracini: non pigliò però bene le sue misure, fu inseguito allorché si ritirò, preso e condannato al fuoco. Se si dà fede a Mariana, il quale racconta diversamente le circostanze di questa morte, il Gran-Maestro offrì la sua servitù al Re di Granada, poscia impossessossi di Valenza, Piazza collocata sulle frontiere dell'antica Lusitania, e vi si ri chiuse. Il Re di Castiglia non tardò a cingere d'assedio la Città, la quale costretta ad arrendersi aprì le porte al suo Sovrano; nelle di cui mani abbandonato il Gran-Maestro, fu da esso condannato a perdere sopra un paleo la testa, ed essere poi abbruciato. Sia come si voglia la faccenda, all'apostasia del Gran-Maestro venne dietro un'altra disgrazia. Gotifredo Gizabert Ammiraglio del Re di Aragona avendo voluto fare uno sbarco vicino ad Algezira, Città occupata dai Mori sopra la costa Spagnuola dello Stretto, restò sconfitto ed ucciso sul campo di battaglia: e la sua armata rientrò dopo una tal disgrazia ne' Porti di Aragona. Finalmente l'assronto fatto all' Ammiraglio di Castiglia aveva avuto le conseguenze più fastidiose, che dir si possa. Il Popolo avvezzo a giudicare iniquamente della condotta delle persone pubbliche, accusò Tenorio Ammiraglio di Castiglia di avere, o per mancanza di coraggio, o per infedeltà, lasciati passare gli Africani; come se con trenta Galee e alquanti grossi vascelli, che componevano la sua armata, avesse potuto ferrare il passo a tante Squadre nemiche, la minima delle quali era quanto tutta la sua armata. A parere di alcuni Autori, anche Alfonso entro ne' sentimenti del Popolo. I Re medesimi alle volte, i quali sono Volgo rispetto alle cose, di cui non hanno cognizione, ne vogliono non pur tanto decidere da Re: fece de' rimproveri al suo Ammiraglio. Si ha non di rado coraggio di sfidare il pericolo e la morte, ma non si ha tanta forza di spirito per non far caso delle voci popolari, e ancora meno per sostenere un ingiusto rimprovero del Sovrano. Tenorio antepose la gloria di passare per uom coraggioso a quella di far vedere ch'era uomo di testa: risoluto di combattere, attaccò l'armata nemica dinanzi Algezira, vi restò interamente sconfitto, e vi perì egli stesso, lasciando che il Re cercasse rimedio ad un male, che aveva voluto.

An. di G. C.  
1179. e leg.

Alfonso ne ritrovò nel suo coraggio, e nella sua fermezza di animo, il quale non si sconcertava punto a qualsiasi pericolo; aveva mandato a chieder soccorso al Papa, ai Re vicini, e a varie altre Potenze. Il Papa deputò l'Arcivescovo di Toledo per pubblicare a nome suo la Crociata, cogli stessi privilegi conceduti a quelle che facevansi pe' Luoghi Santi: deputò inoltre un Francese, denominato nell'Istoria Ugo, per portare alla testa dell'esercito Cristiano lo Stendardo della Croce. Il Re di Aragona mandò un'altra volta la sua Armata sotto i comandi di Don Pietro di Moncada: non mandò truppe da terra, perchè aveva delle gran contese con la sua Famiglia, e coi suoi Sudditi; oltre a che la Sardegna era da qualche tempo in gran movimenti, che tenevano là rivolti in parte i suoi pensieri, e le sue forze. I Genovesi diedero quindici Galee, le quali unite ai Vascelli di Aragona, e a quel del Re di Castiglia, facevano una bella armata. La Navarra non contribuì nulla, perchè Filippo di Eureux, il quale era in possesso di questo Regno, era troppo occupato allora in Francia ad assistere Filippo di Valois contra i tentativi ingiusti di Odoardo III. Re d'Inghilterra. Ma il Re di Portogallo venne in persona col fiore de' suoi Guerrieri, i quali insieme con le truppe di Castiglia formavano un esercito di circa quarantamila uomini, in cui quottordicimila cavalli contavano. Bisognava aver in memoria Muradal, per ardire di apporre alle immense truppe, che componevano l'esercito

to

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 69.

to Infedele, un così picciolo numero di Soldati, ed avere nel soccorso del Cielo quella confidenza medesima di coloro, i quali riportata avevano, già centoventi anni e più, quella vittoria sopra i nemici del nome Cristiano: e di fatto non vi furono giammai due azioni più somiglievoli. Alboacen assediava Tariffa, quando i due Re si posero in campagna, e marciarono verso i Saracini per dar loro battaglia, e salvar la Piazza. Alboacen venne loro incontro, ed occupate certe colline, dalle quali si discuopre un fiumicello che si chiama *Salcedo*, discese nella vicina pianura, in guisa che fra lui, e i Cristiani non vi era di mezzo che quella sol acqua. I Re alla veduta de' nemici fecero alto, e avvisarono che il giorno dietro si passerebbe l'acqua per attaccarli. Ai ventotto adunque di Ottobre dell'anno mille trecento quaranta, avendo tutto l'esercito al levar del Sole celebrati dietro l'esempio dei due Monarchi i Misterj Sacrosanti, da' quali ricevono i Cristiani coraggio, e forza, ordinaronsi le truppe in battaglia per marciare a dirittura contra i Nemici. Don Giovanni Emmanuello, Don Giovanni di Lara, il Gran-Maestro di San Jacopo avevano il comando della Vanguardia; i Re erano nel Corpo di battaglia circondati da' Grandi della loro Corte; Don Gilles Carillo d'Albornoz Arcivescovo di Toledo, Legato del Papa, era accanto al Re di Castiglia, e non l'abbandonò giammai; la Retroguardia era condotta da Don Pietro Nuguez; Prado e Conchillo Gran-Maestri di Calatrava ed Alcantara avevano anch'essi una truppa distaccata, per sostenere coloro che mostrassero aver più bisogno di soccorso. Il Re di Castiglia parlò all'Esercito, ma succintamente, e in poche parole. „ Codeſta infinità di gente senza „ ordine, senza coraggio, ei diſſe, inyece d'intimorirci deve aſſicurarci della vittoria; mi credete, codeſto gran corpo è ſenza anima, e non può ricevere dal ſuo capo altro che movimenti di niuna forza e irregolari, rendenti languida l'azione. Codeſta maſſa confuſa di Barbari non è che ſia animata nè dalla gloria, nè dalla Religione, nè dalla giuſtizia; la ſperanza di farſi ricchi colle noſtre ſpoglie gli ha meſſi in uno, ſenza vedere per la lontananza il pericolo, la paura connaturale a ſiſſatte anime vili gli diſſiperà, allorquando ſi vedranno coſtretti a provarſi con noi. Combatteremo e non più, noi li vinceremo. Qui tutto concorre ad eccitare il noſtro coraggio: ſi tratta di difendere i noſtri Altari, la noſtra Patria, la noſtra libertà; noi ſiamo la diſeſa della Chieſa di Spagna, di tutti i Re, di tutte le Criſtiane Nazioni; ſe vi è il noſtro intereſſe a portarſi bene, evvi anche quello del Cielo ad aſſiſterci: la Croce che ci precede, i Prelati che ci accompagnano, la benedizione del Capo della Chieſa, ci fanno malleveria del ſoccorſo medeſimo, che hanno tante volte ſperimentato i noſtri Antenati contra queſti ſteſſi nemici, oggidì molto meno formidabili di quello ſoſſero dopo tante vittorie, le quali padroni noſtri renduti avevanli. Poſſeſedevano eſſi tutta la Spagna, e ci facevano guerra colle noſtre propie armi; ora più non hanno che un picciolo angolo di terra, biſogna in queſt'oggi ſcacciarneli, e conſumare con la noſtra unione un'opera, che le noſtre diſſenſioni laſciano da tanti anni imperfetta „ . Finito ch'ebbe il Re di favellare, fu dato il ſegno, e ſi preſe la marcia verſo il fiume, ſulla ſponda del quale eſſendoli Don Giovanni Emmanuello, e Lara fermati un poco più di quello conveniſſe ad uomini di ſperimentato valore, alzoli nell'Eſercito un biſiglio che intaccava la lor fedeltà: tanto ſono difficili a ſcancellarſi le cattive impreſioni! Due fratelli, Don Gonzale, e Don Garzia Laſo figliuoli verifiſſimamente del Miniſtro aſſaſſinato a Soria, furono i primi a ſforzare il paſſo, ad onta di dumila cavalli Saracini, mandati da Alboacen piuttosto per tenere a bada i Criſtiani, che per contraſtar loro il paſſaggio. In quell'istante il Re Infedele, dopo aver diſpoſte le ſue truppe con quell'ordi-

An. di G. C.  
1339. e ſeg.

An. di G. C.  
1340. e ſeg.

l'ordi-

Andi C. C. l'ordine, che gli avevano potuto permettere la moltitudine loro e 'l terreno, esortavale a ricordarsi di quel primo Conquistatore della Spagna, di cui avevano dinanzi agli occhi un monumento così glorioso nella Città, che portava il suo nome; a ridursi in mente quegli Abderami famosi, i quali regnato avevano fino ai Pirenei, e portate ancora più oltre le loro armi; a riflettere che avevano egli stessi sottomessi all' Imperio di Marocco i Regni di Fez, e Tremisen; e quale vergogna sarebbe la loro di essere vinti da un pugno di Cristiani, dopo aver imposto il giogo a tanti bravi Maomettani! Nel mentre che Aboacen favellava, i due Alfonsi passavano il fiume: avendo il Gran-Maestro Gusman sostenuti i due Laslo scossi un po' poco da coloro che custodivano il passo: i nemici furono respinti, e 'l resto dell' esercito Cristiano guadagnò senza ostacolo la sponda opposta. Separatisi allora i due Re, il Castigliano s' allontanò un poco dalla parte del mare alla destra, e 'l Portoghese marciò alla sinistra verso una fila di colline occupate dai Nemici, intanto che un corpo di quattro mila uomini avendo preso un giro, andò a gettarsi, succedea ciò che si voglia, in Tariffa. I Fatti d'armi di codesta giornata non ci sono partitamente notati dall' Istoria; l' avvenimento però fa vedere, che furono grandi, e avveni dal canto de' Cristiani del prodigioso: sarebbero essi incredibili se fossero senza esempj, e se le battaglie di Tours, e Murandal non ci persuadessero, che ciò che è successo due volte, può succedere una terza; Anzi questa terza è più credibile, perchè è la più fresca, e l' Istoria, più in questi ultimi tempi elatta che ne priam, monumenti più certi ne ha lasciati. L' esercito Cristiano non aveva perduto nella battaglia di Turs che mille cinquecento uomini, in quella di Murandal meno assai, in questa di Tariffa non ne perdè che venti, e lasciò sul campo dugentomila morti. Si racconta che una truppa di que' che non vanno negli eserciti che per far bottino, avendo fatto un giro per andare a gettarsi sopra il campo de' Maomettani, ritrovaronlo così mal guardato, che lo saccheggiarono senza ostacolo; e 'l loro strepito pose in terrore i nemici, i quali credendosi attaccati per di dietro, finirono di scoraggiarsi ed avvilirsi. Parte di questo bottino fu fatto restituire per distribuirlo ad altri, che l' avevano meritato meglio di quei che se n' erano impossessati: comechè osservino alcuni Storici, che diverse bande di questi nella confusione si cavarono di mezzo, e si tolsero alle inquisizioni che facevansi per iscoprirli, e che avendo guadagnati i Pirenei, portarono di quà da' Monti tant' oro, che abbassò in quel tempo di prezzo una festa parte. Io non so malleveria di cotesto fatto, vero è che l'oro calò di prezzo in Ispagna, e siccome anche le mercatanzie, grande cotanto fu il bottino! Alboacen, il quale si ritirò ad Algezira, e ripassò in Africa la notte stessa dietro il giorno di sua sconfitta, vi perdè insieme co' suoi tesori anche Zatima la principale delle sue Mogli, uno de' suoi figliuoli, presi nel campo, oltre a due altri uccisi nella battaglia. I Re nondimeno ritornarono a Siviglia non permettendo loro l' inverno che si avvicinava di proseguire la loro vittoria, e furonvi accolti in trionfo. Il Re di Portogallo non volle ritornando a casa sua portarvi, che la gloria acquistata pel suo valore, con alcune Bandiere, e poche armi Moreusche, le quali fossero i monumenti di sua vittoria. Il Re di Castiglia mandò al Papa il suo proprio Stendardo, il cavallo che aveva montato nella battaglia, cento altri cavalli, e ventiquattro Insegne delle spoglie nemiche. Si fece gran festa ad Avignone, ch'era allora il soggiorno de' Pontefici, quando furono ricevuti que' contrassegni d' una così importante vittoria. Il Papa celebrò solenne Messa per ringraziarne Iddio, e fu detto a onore di quello che riportata aveva un elogio, di cui era tanto più meritevole, che aveva più d' una volta messa a ripentaglio nel calor della pugna la sua vita. Anzi si dice a que-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 71

questo proposito per cosa certa, che fu ritenuto per le braccia da Don Gil. An. di G.C. 1194. e seg.  
 les d'Albornoz Arcivescovo di Toledo, allorchando scorgendo i suoi un po' scossi, correva e' solo per animarli col suo esempio, ed essere a parte con essi dell'onore, del pericolo, e della vittoria.

La gloria era tornata ad essere la passion predominante il cuore di Alfonso; e amava tuttavia Elconora, ma siccome le passioni secondo che vengono soddisfatte rallentano, la lasciava con minor pena quando era chiamato altrove dalla necessità, o dall'onore. Suo disegno era di scacciare dalla Spagna quel resto di Saracini, i quali occupavano il Regno di Granada, e alcune Città sopra lo stretto, ch'entravano nel dominio di Marocco, le principali allora essendo Algezira, e Gibilterra; e la vittoria poco fa da lui riportata lusingavalo a non credere, che cosa alcuna potesse esservi superiore alle forze de' suoi Castigliani. Di fatto la sola cosa che gli dovesse dare fastidio era la mancanza di denaro, avendo egli delle spoglie tolte agl'Infedeli, che pure furono un bottino considerabile, arricchiti i suoi Soldati, e niente ritenuto per se. Tuttoquante l'oro, e l'argento abbandonato dai Mori alla discrezione del Vincitore, era stato diviso infra gli Uffiziali, e i Soldati in ricompensa del loro valore; i Popoli oppressi di tasse erano impotenti a pagarne di nuove; tutto il denaro era poi passato dalle mani dell'Uffiziale, e del Soldato in quelle de' Mercatanti, queiti soli potevano darne nelle urgenze di allora. L'uso che fece la campagna seguente di alcune somme somministrare da Madrid, e da' suoi contorni, gli facilitò i mezzi di ottenerne dall'altre Città. Fece delle nuove conquiste nel Regno di Granada: tolse di mano agl'Infedeli Alcalà la Reale, Rute, Benamexir, e molte altre Piazza. Dopo di che ritornato Alfonso a passare il Quarcieri d'Inverno in Castiglia, nel tempo stesso che si deliberava a Burgos per far contribuire con un sussidio straordinario i Mercatanti alle spese necessarie alla guerra, si seppe che l'Armata del Re aveva sconfitta una parte di quella de' Mori, e disponevasi ad attaccare l'altra, che dovea partire fra poco di Africa per trasportare truppe in Ispagna. A cotai nuova ristretto la conclusione delle deliberazioni, e vi ritrovò il Re una facilità oltra ogni sua aspettazione: non solamente i Grandi chiamati al Consiglio, liberali delle facoltà de' Popoli stabilirono di tassare i Mercatanti, ma i Mercatanti stessi accettarono allegramente la tassa che fu loro imposta, sopra la promessa fatta loro ch'ella finirebbe con l'assedio di Algezira, che si aveva in animo d'intraprendere. Codesta tassa fu della ventesima parte delle Mercanzie di ciaschedun Negoziante; e come questa specie di tributo era in uso fra' Mori, si tolse a comodo il nome che quelli le davano, e si chiamò l'*alcavala*. Osservano gli Storici Spagnuoli, che in vece di essere giusta la promessa fatta abolita, fu ella accresciuta sotto il Regno seguente, e fu anche la norma di nuovi Sussidj secondo i bisogni dello Stato, la volontà dei Re, e l'avidità de' Ministri troppo per lo più ingegnosi nell'arte di smugnere i Popoli per arricchire il Regio erario.

Con questo nuovo soccorso di denaro, Alfonso essendo stato avvisato, che i Mori mettevano all'ordine a Ceuta, e a Bullon un'armata di novantacinque Galee per trasportare ad Algezira delle truppe, affrettò a prevenirle per contrastar loro lo sbarco, mentreschè la sua armata attaccherebbe quella che gli metteva a terra. Arrivò e' troppo tardi, lo sbarco era fatto, e le truppe Infedeli erano già state condotte in Algezira: ma ebbe nuova a Xeres, che la sua armata coll'ajuto di quelle di Aragona, e di Portogallo aveva data la rotta nell'imboccatura del Guadamecil all'armata de' Mori, essendo restati uccisi nel combattimento i due Generali Infedeli, che comandavano per i Re di Marocco, e di Granada. L'armata vittoriosa era allora nel Porto di Xata-

An. di G. C.  
1342. e seg.

Xarares vicino a Tariffa: Alfonso volendo riconoscere egli stesso la disposizione del Paese, si pose in mare per andare ad osservare Algezira, che da quella parte tutta interamente si discuopre. La bellezza della Città accrebbe la brama che aveva di farcene Padrone, e le fortificazioni della Piazza difesa da ottocento cavalli, e dodici mila Fauti non diminuirono la sua speranza: egli aveva con lui poche truppe; con quelle che cavò dal Paese, ed altre condottegli dagli stessi Arcivescovi di Toledo e Cadice, dai Gran-Maestri di Alcantara e Calatrava, e da altri Signori, poteva appena fare un corpo di settemila uomini. Nel mentre che si aspettava che con questo piccolo esercito e' principiasse verso il mese di Agosto dell'anno 1342. l'assedio di Algezira, l'armata ridotta a poco pel ritorno de' Vascelli Portoghesi sulle loro coste, assediò la Piazza per mare giusto in tempo che il Re assediolla per terra. Si previde subito dalla condotta degli Assediati, che lungo, e travaglioso sarebbe l'assedio: si aspettava naturalmente che una così grossa guarnigione volesse venire ad una battaglia, che fosse la decisiva di tutto, ma si valse ella di altri mezzi di attaccare, e di difendersi, fuori di quelli che sono figliuoli del valore; e le prime armi che usasse furono la tradizione, e l'attentato. Fin dal principio dell'assedio un Moro prigioniero condotto alla presenza del Re strappò hieramente il pugnale ad un soldato, che si trovò là vicino, e andava a colpire il Principe, se i Cortigiani, che se ne accorsero, non si fossero gettati sull'assassino. Fu poscia pubblicamente posta nella Città con un inudito bando a prezzo la testa di quel Monarca, proponendosi al zelo de' buoni Maomettani un tale assassinio per un atto di Religione: molti furono che s'impegnarono di tentarlo, e confessò uno di costoro preso che fu, ch'era venuto appostatamente al Campo per commetterlo; due altri pochi giorni dopo messi alla tortura confessarono avere avuto lo stesso disegno. Codeste cospirazioni davano da temere a tutto l'esercito Cristiano, a riserva di Alfonso, il quale con una eroica intrepidezza quei che per lui temevano racconsortò. Si tormentava intanto la Città con le macchine, ch'erano allora in uso, e si procurava con tanta maggior fretta di far delle breccie per dare l'assalto, che si aveva notizia esser Alboacen venuto a Ceuta per accelerare l'imbarco delle sue truppe, e che il Re di Granada marciava alla testa del suo esercito dalla parte di Ecija. Passò una tal inquietudine allorchando si seppe che il primo era in Africa ritenuto dal timore, che Aberamo uno de' suoi figliuoli, il quale aspirava al Trono, e la di cui ambizione di fatto qualche tempo dopo glielo usurpò, non profitasse di sua lontananza per cignerli il capo colla sua Corona: e che il secondo dopo aver presa, e saccheggiata Palma si era ritirato per timore delle Guarnigioni Castigliane, le quali si radunavano per attaccarlo; non avendo però potuto schivare l'incontro di Don Ferdinando d'Aguilar, il quale sconfisse un corpo delle sue truppe. Contuttociò l'assedio non progrediva; i Saraceni non volevano venire ad una battaglia generale, ma con una ostinazione difendevansi di cui stupivano gli Assediati. Le loro macchine facevano grand'effetto; avevano eziandio dei canoni. Mariana dice esser questa la prima volta che se ne faccia menzione nella Istoria: si ha per cosa certa, che gl'Inglesi gli usarono nella battaglia di Greyc, che accadde quattro anni dappoi; se così è, il Monaco Bertoldo, al quale se ne attribuisce la invenzione nell'anno 1355. e secondo alcuni Storici nel 1380. non può se non se aver perfezionata codest'arte di distruggere il genere umano, più di un Demonio degna che di un Monaco. Alfonso perdeva giornalmente parecchi de' suoi più bravi soldati, nel tempo stesso che moriva di malattia uno de' più illustri Guerrieri, il Gran-Maestro di San Jacopo Don Guzman. Questo importante posto che perciò vacò fu finalmente dato a Don Ferdinando figliuolo del

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 73

del Re, e di Eleonora sorella del defunto, comechè la età voluta dalle Leggi toccata peranche non avesse. Pareva che tutto cospirasse a discoraggiare l'esercito Cristiano: le gran pioggie sopravvenute all'arrivar dell'Inverno inondarono tutto il Campo, rovesciarono le batterie, e rovinarono tutti i lavori: le strade divenute impraticabili per i convogli, la penuria di viveri, e la mancanza di denaro, riducevano gli Spagnuoli all'impossibilità di proseguire l'assedio. Era stato mandato in Francia l'Arcivescovo di Toledo a pigliare a prestanza alcune somme da Filippo di Valois; ma questo Principe abbisognava di tutte le sue entrate pe' suoi propj Stati, minacciati d'invasione dagl'Inglese: ebbe però la generosità di prestare al Re di Castiglia cinquantamila scudi d'oro. Il Pontefice Clemente VI. Successore di Benedetto, il quale faceva allora la sua residenza in Avignone, gli concedette nel medesimo tempo libertà di far contribuire gli Ecclesiastici. Ma tutto ciò era un ajuto da poco per la esecuzione de' progetti, che formava Alfonso contra i Mori. La sola cosa, che in quella trista situazione tenne saldi i Castigliani, fu la speranza che gli Assediati dovessero star poco ad essere senza viveri, essendo la Città così strettamente serrata per mare, e per terra, che potevanvi appena entrare alcune piccole barche alla sfuggita, e col favor della notte. Si venne ad accorgersi che penuriavano molto dalle proposizioni, che fece fare il Re di Granada per una Tregua, in caso che non si potesse restar d'accordo di fare una sode pace. Molti de' più saggi dell'esercito di Castiglia erano di parere che la si accettasse: Alfonso non volle mostrare di assolutamente rigettarla, ma insistè sopra una condizione, che non doveva verissimilmente essere accettata dal Re di Granada. Voleva che rinunziasse prima di tutto all'alleanza da esso fatta col Re di Marocco: ma era il maggior interesse di quel Principe infedele di conservarsi quell'appoggio, senza cui ben prevedeva che diverrebbe fra poco predato dal Re di Castiglia, e de' suoi Alleati. Si principiava a riguardare come una ostinazione bialimevole la fermezza di Alfonso su questo punto. Il suo Campo andava giornalmente scemando sì per le fatiche di un lungo assedio, e per la penuria delle cose necessarie al vitto, come per gli incomodi della stagione. Gli Assediati desideravano le tregue, e trattavano ancora per ottenerla, risolutissimi nondimeno di sopportare le ultime estreme, piuttosto che acconsentire ad arrendersi. Era quasi un anno che durava l'assedio, e non era molto avanzato: molti già disperavano di venirne a capo, quando ecco si videro arrivare de' Guerrieri, che riaccesero tanto più l'abbattuto coraggio degli Assediati, che parve che favorisse il Cielo la loro intrapresa. Vennero al Campo Don Giovanni Emmanuello, e Don Giovanni di Lara bene accompagnati, e non passava quasi giorno che non arrivassero nuove milizie da diverse Provincie del Regno. Pareva che la Francia, e l'Inghilterra avessero sospeso le loro inimicizie per soccorrere di concerto la Spagna. Il Conte di Foix, e Bernardo suo fratello, i Conti di Derby, e Salisbury condussero delle truppe Francesi, e Inglese in rinforzo dell'esercito Cristiano. Il Re di Navarra venne in persona con un equipaggio, e un seguito proporzionato alla sua dignità. Clemente VI. Sommo Pontefice aveva mandata l'Indulgenza delle Crociate. Con tanti soccorsi crebbero ne' Castigliani al doppio il coraggio, e la forza, e furono molto più stretti gli Assediati. Il Re di Granada, il quale si tenne fin'allora in sito da potere, quando arrivasse d'Africa un soccorso che gli parva lento a venire, dar battaglia, si allontanò fintantochè fosse arrivato. L'assedio andava meglio, ma non finiva, e la maggior parte degli Sgranieri essendo richiamati alle loro case da guerre, nelle quali avevano più interesse, tormentati per altro dal caldo del clima, pensarono fin dal principio dell'Autunno a partirsene. Gli Storici Spagnuoli aspettano di dar ad intendere che codeste truppe straniere abbandonarono l'assedio, non avendo prima sez-

A. di G. C.  
1341. e seg.

vito ad altro che ad intimorire i Maomettani. Non tutti parlano com'essi; ed in fatti non è credibile che tanti bravi Guerrieri, la scelta di due Nazioni armigere, non sieno venuti così da lungi che per essere spettatori di una guerra, la quale aveva a se volta l'attenzione dell'Europa, e dell'Africa. Vero è che non li fanno bene le particolarità del fine di codesto assedio, e che gli Scrittori non ne hanno riferite che confusamente alcune circostanze, delle quali non si vede la connessione. E almeno certo, che il Conte di Foix si ritirò ferito o ammalato a Siviglia, ed ivi morì; che da lì appoco il Re di Navarra, il quale si era messo in viaggio pel suo Reame, non passò Xeres, terminando in quella Città nel mese di settembre di regnare e di vivere; che in ultimo la Piazza senza più speranza di soccorso dopo la sconfitta dell'esercito Maomettano nel passare il fiume di Palmones, fu costretta a capitolare. Ella fu rimessa in mano di Alfonso con le seguenti condizioni. 1. Che Joseph Re di Granada farebbe come prima tributario di Castiglia. 2. Che gli Abitanti avrebbero la libertà di andarsene dove fosse loro grado, e di trasportare bene scortati tutti i loro effetti. 3. Che vi farebbe tra i Cristiani, e i Mori una Tregua di anni dieci. Alfonso XI. Re di Castiglia fece la sua entrata in Algezira il dì ventisei di Marzo dell'anno 1344. Le Moschee furono cambiate in Chiese, e la principale fu non molto dappoi eretta in Cattedrale, e divenne la Sede di un nuovo Vescovo.

A. di G. C.  
1341. e seg.

Alfonso sempre fermo nel suo disegno di scacciare dalla Spagna i Mori, non acconsentì ad una così lunga sospensione di armi che suo malgrado, e contra sua inclinazione. Per l'età giovanile sperar poteva, che spirata la Tregua avrebbe peranche tutto il tempo di non lasciare a' suoi Successori la gloria di una impresa, renduta assai più facile dalla conquista di Algezira; ma l'intervallo sembravagli lungo, e non si dubitava che ogni piccola occasione che e' ne avesse, non lo accorciasse. Una se ne presentò cinque anni dopo la conclusione della Tregua; e Alfonso se ne valse per accelerare l'esecuzione del disegno che aveva di ricominciare contra i Mori la guerra. Si dubitò da principio, se un tal procedere fosse un mancare di fede ai Trattati; ma i Re trovano con facilità delle decisioni, che calmano i loro dubbj, per autorizzare ciò che vogliono. Alboanem figliuolo di Alboacen, nel quale una smisurata ambizione superò il timore di sperimentare la forte medesima di suo fratello Abderamo, aveva tolto a suo Padre il Regno di Fez in Africa, Ronda, Gibilterra, e tutto quanto era peranche sommerso al dominio de' Re di Marocco in Ispagna. Codesto avvenimento parve ad Alfonso troppo favorevole a' suoi disegni, per istarsene senza profittarne: non si stimò obbligato a mantenere all'Usurpatore la parola data al Re legittimo. Gli stava particolarmente a cuore, che Gibilterra Piazza di tanta importanza, fosse stata conquistata sotto il suo Regno, e fosse in mano degli Intedeli: determinò perciò di assediare, e per avere il modo di supplire alle spese di un tal assedio, e di una guerra che doveva naturalmente venirgli dietro: convocò gli Stati ad Alcalá. Questi furono più lunghi di quel che e' credeva, per la questione che suscitaronvi i Deputati di Toledo contra quei di Burgos (le due principali delle diciotto Città che hanno diritto di dare i voti negli Stati di Castiglia) per loro disputare la precedenza, e l'onore di dire il suo parere prima di tutti, onore di cui erano in possesso. De' Grandi ch'è fu di una opinione ch'è dell'altra, amendue le parti aringarono con gran caldo, era cosa di pericolo offendere una delle due in tempo che si aveva bisogno di entrambe. Il Re ritrovossi imbarazzato, e dopo aver maturamente pensato il giudizio che doveva dare, un temperamento inventò, di cui fu ognuno contento. I Deputati di Burgos ritennero la precedenza, e l' diritto di favellare i primi, ma fu dato a quei di Toledo un posto straordinario dirimpetto al Re;

A. di G. C.  
1341. e seg.

# DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. IV. 75

al Re; e restò fermato, che d'allora innanzi ogni qual volta si fosse per prendere il voto delle Città, il Re direbbe queste parole: *Toledo farà ciò che vorrà, lo lo dichiaro a suo nome; parli ora Burgos.*

And. G. C.  
1319. e seg.

Terminato così codesto affare, si passò a quello de' fuffidj, e l'*Alcazula*, che doveva dopo la presa di Algezira essere abolito, fu non solamente confermato, ma esteso di più nelle Provincie di Toledo, e di Andalusia, le quali per essere frontiere de' Mori, e obbligate a molte spese per la difesa de' loro Territorj, erano esenti dalle tasse ordinarie. Era stata goduta per cinque anni la pace, e 'l Popolo più opulente poteva comodamente contribuire pel bene dello Scato, l'aonde il Re fu ben presto in istato d'intraprendere l'assedio di Gibilterra. La Piazza si difese bravamente, ma nella situazione di allora degli affari d'Africa ella non poteva, se non avesse l'idio voluto altrimenti, non cadere in mano ad Alfonso. Entrò la peste nel Campo a farne strage, e 'l Re, che si ostinò contra il comun parere a continuare la sua impresa, restonne egli stesso colto, e morì il dì ventottesimo di Marzo dell'anno mille-trecentocinquanta, il trentottesimo della sua etade.

And. G. C.  
1350. e seg.

Questo fu il fine di Alfonso XI. Re di Castiglia, detto il Vendicatore. Egli sarebbe stato senza contraddizione l'Eroe del suo secolo, se non avesse sozzato con la sua incontinenza quell'ammassamento di grandi qualità, che lo fecero avere in rispetto da' suoi Sudditi, e dai Monarchi stranieri. Gli si rimprocciano alcune azioni, che furono l'effetto, piuttosto che del suo temperamento; delle sfortunate congiunture, nelle quali ebbe la disgrazia di ritrovarsi impegnato fin dal principio del suo regno: sventurato sopra tutto per aver lasciato alla Castiglia un Erede, il quale fu il Tiranno, e 'l flagello della Spagna.



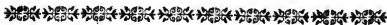


# ISTORIA

## DELLE RIVOLUZIONI

### D I

# SPAGNA.



### LIRRO QUINTO.

An. di G. C.  
1735. e seg.



**L**DDIO aveva collocati nel medesimo tempo sopra i Troni di Castiglia e di Aragona due di quei Re, che dà quando e' sdegnato ai Popoli, i peccati de' quali e' vuol gastigare. Avevano amendue il medesimo nome, erano amendue ingiusti e crudeli; ma con questa differenza, che le ingiustizie e crudeltà, esercitate da Pietro IV. Re di Aragona, furono da lui giudicate necessarie per venire a capo de' disegni ispiratigli dalla sua ambizione; lad-  
dove le commesse da Pietro Re di Castiglia gli hanno fatto dare il soprannome di Crudele, a cagione della ferocia di un temperamento naturalmente sanguinario. Per altro ebbero amendue molte di quelle buone qualità, che contribuiscono a formare i gran Re, dello spirito, del valore, dell'attività. Inoltre il Castigliano era un bell'uomo, aveva la carnagione bianca, le parti ben disposte, i capelli biondi, la statura alta, e un'aria maestosa, che senz'altro ornamento lo faceva facilmente conoscere. L'Aragonese era

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 77

era bruttissimo, di uno sguardo fiero, di piccola statura; ma suppliva a questa difetti colla cautela che usava di non farsi vedere in pubblico, che con la pompa che dà della maestà, e di non dispensar chiechessia dalle cirimonie, inventate per tenere nel rispetto dovuto ai Re coloro, i quali parlano o si accostano ad essi; quindi derivò il soprannome di *Cerimonioso* che gli fu dato. Parve che il Castigliano avesse un maggior talento per la guerra: ma l'Aragonese sapeva meglio di lui l'arte di rendersela utile; e non la faceva che per trarne vantaggio; laddove l'altro non la intraprendeva che per sagare la sua vendetta, e altro frutto quasi non ne raccoglieva che il piacere di spargere il sangue de' suoi Nemici. Erano entrambi di animo crudele, imperioso, altiero, servendo ad essi di legge l'ambizione e l'capriccio loro: ma siccome il Re di Aragona aveva sempre la mira a qualche interesse massiccio così la sua condotta era studiata, politica, e abbastanza moderata per non metter in uso il misfatto, suorchè in mancanza di altri mezzi; e l'Re di Castiglia all'opposto, lasciandosi sempre trasportare dalla sua passione senz'altro fine che di leguirla, imbrattò la sua vita di tutti i misfatti, che vengono da una sfrenata lubricità e dalla più barbara crudeltà suggeriti. Per definire in due parole codesti due Principi, uno fu il Nerone della Castiglia, l'altro il Tiberio dell'Aragona.

An-d'i G.C.  
1310 e seg.

Questi malvagi Re furono amendue puniti dal Cielo, non però egualmente: il meno scellerato fu lo strumento, del quale Iddio servivsi per castigare il più reo, e la disgrazia di questo produsse in quello qualche emendazione; ma impararono entrambi per prova, che i Re eziandio, non che il Popolo, hanno un Giudice, il quale colpa alcuna non lascia impunita. Dopo avere e uno e l'altro turbato il riposo e versato il sangue de' loro Sudditi, si misero a guerreggiare fra loro; e un terzo valendosi della congiuntura piombò sul Castigliano, balzollo dal Trono, gli levò la vita nel fior dell'età. L'Aragonese, il quale alle sue aveva di già aggiunta una nuova Corona, visse tanto da poter mettere i suoi figliuoli in istato di aggiugnervene ancora un'altra: ma per un castigo riferbato ai misfatti, che gli aveva fatto commettere la sua ambizione, non andò guari che colto dalla morte l'ultimo Principe della sua Casa, lo Scettro di Aragona fu trasferito ad un discendente di quello che aveva conquistata la Castiglia. Si scorgeranno nella continuazione di questa Istoria riunirsi i due Regni in una sola Monarchia, nella forma appunto che la vediamo al di d'oggi sommersa al dominio di un solo Padrone.

Erano quattordici anni in circa che Pietro Re di Aragona era in Trono, quando salì Pietro Re di Castiglia sopra il suo nel sedicesimo di sua etade. Egli era un cattivo esempio pel giovane Re di Castiglia un Vicino della fitta del Re di Aragona, già famoso per aver fatto morire un Fratello e un Cognato, i quali erano di disturbo alla sua ambizione. Jacopo Re di Majorca, il quale aveva sposata sua Sorella, e per altro Principe del suo Sangue, fu la prima vittima che immolò. Pietro non aveva potuto vedere il Regno di Majorca in altre mani che nelle sue; il Rossiglione e la Contea di Cerdagna dati in supplimento di porzione a quel ramo cadetto di sua Casa, gli erano troppo comodi, per soffrire che restassero più a lungo smembrati dalla sua Corona: Jacopo eragli paruto pur troppo ricco pel possesso di Montpellier, e delle altre Terre che aveva in Franza. Questo Principe gli aveva renduto omaggio pel Regno di Majorca, pel Rossiglione, e per la Contea di Cerdagna; ma aveva mostrato di farlo costretto a cedere alla forza, e senza rinunziare alla indipendenza; che aveva pretesa suo Avolo di tutto ciò ch'era entrato nella sua porzione. Pietro aveva cercato un pretesto di spogliarnelo affatto, e rinvenuto finalmente lo aveva. Un quistionamento di Jacopo con Filippo di Valois Re di Franza per la Sovranità di Montpellier ne fu l'occasione.

Dappoi-

Andi G. C.  
1747 e seg.

Dappoichè i Re di Francia avevano trascurati i diritti di Sovranità, acquistati da Carlo-Martello e da' suoi Discendenti con le loro imprese sopra diversi Stati e varie Terre di qua e di là dai Pirenei, la Signoria di Montpellier era stata dipendente dal Vescovado di Maguelonne, trasferito poscia nella medesima Città di Montpellier; e i Vescovi si erano messi in possesso di non dipendere da alcuno. Caduto finalmente questo Principato nella Casa de' Re di Aragona, questi si erano liberati dall'omaggio renduto ai Vescovi dai Signori particolari, e si erano anch'essi posti in possesso della Sovranità del Paese, la quale era stata loro debolmente contrastata fino al tempo di San Lodovico, e del suo aggiustamento per quella della Catalogna con Jacopo I. Re di Aragona: e il quistionamento era stato anche allora leggiero per parte de' due Re, i quali procedevano con cautela scambievolmente, e non volevano rompere fra di loro. Montpellier essendo sotto il seguente regno caduto ne' Re di Majorca cadetti della Casa di Aragona, i quali erano attaccati alla Francia, l'affare era restato sopito, e non si era rinnovato che fra Filippo di Valois, e Jacopo Re di Majorca di cui favello. Filippo Signore supremo di Montpellier, in virtù de' diritti ceduti volontariamente fin da cinquanta anni a' suoi Antenati dai Vescovi di Maguelonne, aveva intimato al Re di Majorca di rendere omaggio alla Corona di Francia. Inoltre aveva preteso il Monarca Francese, che le cause che si giudicavano a Montpellier dovessero andare per appellazione a Parigi, per essere ivi ultimamente giudicate, come al Tribunale supremo. Jacopo vi si era vivamente opposto, col pretesto che non si dovesse decidere del giure della Corona di Francia sopra titoli antichi, ma sopra l'uso ricevuto e costantemente osservato, dappoichè i Re di Aragona, e dopo loro i Re di Majorca erano in possesso della Contea di Montpellier. Si era venuto alle armi. Filippo si era già impadronito de' contorni di quella Città, e di tutte le Terre che il Re di Majorca in Francia possedeva: Jacopo era ricorso al Re di Aragona suo Cognato, e gli aveva dimandato aiuto dopo avergli rappresentato, essere suo interesse il difendere un Principe del suo Sangue, e suo Vassallo; ma invece di essere soccorso, essendo stato tirato con belle promesse ad una Conferenza con Don Pietro, questi, la di cui ambizione non aveva limiti, determinò d'impadronirsi de' suoi Stati, e di valersi del suo imbarazzo per ispogliarlo della sua eredità. Con questa mira si mise a fargli fare un processo criminale, imputandosegli fra gli altri delitti di aver tramata una cospirazione contra la vita del Re suo Cognato. Si pretendeva che la Regina sposa del Re di Majorca, inquieta per la vita del Re di Aragona suo Fratello, teneramente da lei amato, avesse ella stessa disvelata la congiura. Ossia che il delitto imputato al Re di Majorca fosse stato supposto, ossia ch'egli con una troppo poca cautela condotta si fosse renduto, sospetto, fu necessitato per metterli in sicurezza di ritirarsi nella sua Isola. Pietro che privo di ogni soccorso lo scorgeva, avendolo lasciato andare senza ostacolo, lo seguì con un esercito, s'impadronì del suo Regno, e lo sforzò ad uscirne come un infelice fuggiasco. Nè di tanto contentossi il Re di Aragona, ma lo perseguitò in Rossiglione. Tutta la Provincia, se eccettuasi Perpignano, aveva seguita la legge del più forte, quando Jacopo mal consigliato dimandò un salvocondotto per andare in persona ad implorare clemenza dal Vincitore, con la speranza datagli che se faceva codesto passo, gli sarebbero restituiti i suoi Stati. Codesto sventurato Principe non istette guari ad accorgersi ch'era stato ingannato: fu dichiarato scaduto dalla Dignità Reale; il Regno di Majorca, la Contea di Rossiglione e quella di Cerdagna, furono riunite inseparabilmente alla Corona di Aragona; gli fu assegnata una pensione, e gli si permise di andare a vivere nelle Terre che avea in Francia.

Egli

Egli era così mal all'ordine, che in passando i Pirenei stimò morire di freddo; presto poscia da tanta manipolonia, che si stentò a impedire, che per un atto di disperazione degna poco di un uom coraggioso, e ancora meno di un Principe Cristiano, non abbreviasse di man propria una vita, il di cui resto non fu che una serie di disgrazie. Arrivato appena in Francia, ebbe de' gran motivi di lusingarsi che la sua fortuna si cambierebbe. Il Pontefice Clemente VI. veduto da eslo in Avignone, gli promise di proteggerlo; e 'l Re di Francia, il quale offeso avevalo contra le regole della politica, s'impegnò generosamente a soccorrerlo. Con appoggi di tal sorta il Re senza Trono entrò in isperanza di esservi tanto più presto rimesso, che seppe nel tempo stesso, che per una nuova ingiustizia del Re si era accesa negli Stati di Aragona la guerra civile. Un altro Jacopo fratello uterino di quel Re; il quale aveva il titolo di Conte di Urgel, ed era stato dichiarato Luogotenente Generale del Regno, erane considerato, giusta le leggi fondamentali dello Stato, l'erede presuntivo: non avendo il Re figliuoli maschi, e le figliuole essendo escluse dalla successione alla Corona per un Decreto uscito al tempo del primo Conte di Catalogna, il quale in sua Casa portava aveala. Succede di raro che un successore collaterale agli occhi del Principe, a cui succeder deve, grato egli sia. Un Figliuolo di grande età fa molte volte ombra, tanto più un Fratello, il quale può essere tanto più facilmente tentato a impazientarsi, che non è sicuro della Corona salvochè allora quando l'ha in capo. Il carattere di Don Pietro era nato fatto a lasciarsi prevenire da cota' pensieri: anzi stimò di avere una qualche particolare ragione di sospettare ciò di Jacopo, per avere questo Principe dimostrata compassione pel Re di Majorca, e forse disapprovata l'ingiustizia che gli era fatta. Né tanto vi voleva per essere appreso il Re di Aragona reo di più di un delitto; e l'Infante ebbe fra poco sentore della sua disgrazia da tutti i contrassegni, che procurò il Monarca dargli della sua avversione. Gli levò la Carica di Luogotenente Generale del Regno, ed acciocchè meglio ancora capisse che non doveva esserne egli l'erede, fece riconoscere Costanza sua Figliuola maggiore per Principessa di Aragona: qualità che così seco porta un titolo sicuro per la successione.

Pietro ritrovo non essere cotanto facile di opprimere il Conte di Urgel, quanto era stato il Re di Majorca. L'Infante lungi d'acquetarsi alla detta disposizione, si levò apertamente la maschera, e gli venne fatto di ritrovare in poco tempo un numero abbastanza grande di Partigiani zelanti, per formare una Fazione formidabile al Re suo Fratello. Ancora quella della Unione pressochè estinta sotto i due precedenti regni risvegliossi, e nuovamente si rinforzò per sostenere i diritti di Don Jacopo: e come il Re con molto poca prudenza aveva di fresco intaccati quei della *Giustizia* di Aragona, la quale consideravasi da tutta la Nazione qual più fido sostegno de' suoi privilegi contra i tentativi de' Re, così fu riguardato il partito dell'Infante come quello delle leggi e della pubblica libertà. Pietro stimò per alcun poco esser fuori dell'imbarazzo, che cagionavagli codesta sollevazione de' suoi Popoli, per essergli nato un figliuolo di Maria di Navarra sua Moglie: ma ciò che da prima lo riconfortò, accrebbe in breve il suo timore, attesa la morte del Figliuolo e della Madre. Questa, una delle più virtuose Principesse del suo secolo, morì cinque giorni dopo aver dato alla luce un Principe, la di cui vita non fu che un solo giorno. Il Re di Aragona pensò subito a tiammogliarsi più presto che fosse mai possibile, e questo secondo matrimonio gli fece degli altri nemici. Don Ferdinando suo Fratello di padre, il maggiore de' due figliuoli di Eleonora di Castiglia, il quale chiamavasi Marchese di Tortosa, aveva fatto dimandare in sposa

An. di G. C.  
1315. e seg.  
Eleonora Infanta di Portogallo, ed era già quasi conchiuso il Trattato; quando il Re di Aragona lo ruppe facendo dimandare l'Infanta per se. Egli la spuntò; ma non per tanto s'inimicò nuovamente i suoi fratelli, e l'Re di Castiglia Alfonso Zio de' due Infanti, i quali si ritirarono insieme con la madre loro per la seconda volta appresso di lui. Questi era troppo impegnato nella sua intrapresa contra i Mori, perchè volesse apertamente rompere con l'Aragonese; ma non tralasciò di fortificar sottomano il partito de' suoi Nipoti, col permettere a' suoi Sudditi prestar loro assistenza e seguirli. Entrarono in codesta Fazione molte Città, e Provincie intiere, Saragozza specialmente e Valenza.

Il Re di Majorca non ritrovò in Francia tutto il soccorso che credeva, si a cagione della guerra dichiarata contra Filippo di Valois da Odoardo III. Re d'Inghilterra, come perchè il Re di Aragona aveva saputo guadagnare una gran parte de' Signori Francesi: contuttociò essendosi Filippo impegnato in qualche guisa con esso-lui, gli lasciò armare de' Vascelli, e levare tutte le truppe che potè; anzi comperò da lui la Signoria di Montpelier per centomila scudi, che gli diede acciocchè sollecitasse il suo armamento. Quindi il Re di Majorca dava da temere nella congiuntura di allora al Re di Aragona. Oh come è secondo in partiti chi ha la coscienza che sta salda all'orrore, cui cagiona naturalmente la scelleraggine! Pietro scorgendo crescere la tempesta, e temendo restarne oppresso, mise in opera per dissiparla in dispetto della forza la frode. Dopo alcuni tentativi che non gli riuscirono, avendo convocati gli Stati Generali a Saragozza, e ritrovandoci una opposizione insuperabile a' suoi disegni, finse di cedere, e principiò dal confermare i privilegi della *Unione*, nella stessa guisa che gli aveva conceduti Alfonso III. suo bisavolo, infra i quali uno ve n'era, il quale faceva la sicurezza di tutti gli altri, e consisteva in questo che i Capi di quella Considerazione avessero in deposito fedeli piazze, le quali fosse loro lecito, in caso che Don Pietro loro Sovrano contravvenisse alle leggi fondamentali dello Stato, di dare a qual altro Re loro piacesse. Poco tempo dopo avendo e' aringato per la conchiusione degli Stati, restituì all'Infante Don Jacopo la luogotenenza Generale del Regno, e dichiarò nullo tutto quanto era stato fatto a di lui pregiudizio. Il Conte di Urgel fu dichiarato negli Stati, di consentimento dello stesso Pietro, suo legittimo successore, e l'erede presuntivo della Corona di Aragona.

An. di G. C.  
1316. e seg.

Codesti passi del Re per la pace avevano disarmati i più riscaldati, e la Lega era senz'anima, non più sostenendola l'Infante dappoichè era stato abbandonato dall' *Unione*. Subito che furono terminati gli Stati di Saragozza, il Re che aveva una premura eccessiva di concludere il suo matrimonio, si portò a Barcellona, dove aveva dato ordine che fosse condotta l'Infanta di Portogallo per la cerimonia delle sue nozze. Ve lo seguì anche il Conte di Urgel: ma pochi giorni dopo il suo arrivo, si sparse voce che questo Signore era morto, allora quando meno ciò si aspettava, e una tal voce era pur troppo vera. Si stimò che Don Jacopo fosse stato avvelenato, e tanto più fondato sembrò questo sospetto, che si aveva opinione abbastanza cattiva del Re per crederlo capace di un enorme misfatto. Le congiunture del tempo, il giro degli affari, l'istantaneo cambiamento del Re naturalmente poco pieghevole, e meno ancora condiscendente, non lasciarono luogo di dubitarne a coloro almeno, i quali per credere il male non hanno bisogno di esserne prima convinti. I Grandi e il Popolo irritati di una sì nera perfidia nuovamente si collegarono. I Principi Don Ferdinando e Don Giovanni, fratelli di Don Jacopo, ritornati dopo gli Stati di Saragozza in Castiglia, ebbero appena sentore della sua morte, che si portarono a Madrid per conferire con la Regina loro Madre e l'Re di Castiglia loro Zio sopra il partito, che nelle congiunture presenti

senti avevano da pigliare. Siccome entravano essi in tutti i diritti del Conte di Urgel, risolvettero di far valere le pretese loro, e si posero alla testa de' malcontenti del Regno. Il Re di Castiglia diede loro ottocento cavalli: il Principe Ferdinando andò a Valenza con un corpo d'Infanteria, e quattrocento uomini di cavalleria: Don Giovanni si avanzò anch'egli verso Saragozza, dove una gran parte della Nobiltà di Aragona venne ad offerirfegli a suo servizio. Il tumulto, che non era peranche acquetato nel Regno di Valenza, divenne più grande che mai, e le truppe del Re furono nelle vicinanze di Xativa disfatte da quelle de' Confederati. Gli Abitanti di Saragozza portarono uno Stendardo alla Chiesa, lo fecero benedire, e lo spiegarono, impegnando ad arrolarsi sotto quella bandiera quelli, che avevano tanto amore alla loro Patria, per difenderne le Leggi e la libertà. La temerità de' faziosi di Saragozza accrebbe di molto alla nuova, che si ebbe giuſto in quel tempo di una seconda battaglia ſuccessa nel Regno di Valenza fra i Realisti e i Collegati, nella quale queſti ultimi erano un'altra volta reſtati vittorioſi. Il Re marciò in perſona da quella parte, e ſi ritrovò in un grande imbarazzo. L'inſante Don Ferdinando ſuo fratello, venuto di Caſtiglia alla teſta di un corpo di truppe, era ſtato dichiarato Capo da tutti i Confederati del Paefe: e coſteſta guerra civile diventava tanto più ſaſtidioſa, che il Re di Majorca era già in mare, e che da un altro canto Don Pietro correva riſchio di perdere la Sardegna, dopo le turbolenze eccitate da i Doria ed altri Genoveſi. Il Re venne contuttociò a Valenza; ma per gl'inſulti e oltraggi villanamente fattigli in varj incontri, fu coſtretto ad uſcirne: anzi biſogno che giuocaſſe d'ingegno per cavarſi dalle mani de' Ribelli, i quali in certa guiſa tenevano prigioniero. Non perdenſi però di coraggio, quando ſi vide in libertà preſe da Principe faggio le miſure neceſſarie per ſuperar la tempeſta, o per cedere al torrente ſenza la propria rovina. Formata cotai riſoluzione e fece due coſe. I ſoccorſi conſiderabili, che traevano i ſuoi Fratelli dagli Stati di Caſtiglia, erangli di gran pregiudizio; Ei però ſe ne lamentò, rappreſentando eh'eſſendo in pace con quel Principe, ingiuſta coſa ella era; che queſti contra la fede dei Trattati guerra gli faceſſe, e inſtò acciocchè ſi richiaſſero i Caſtigliani che ſeguivano i ſuoi Fratelli. La ſua dimanda era giuſta, e per altro il Re di Caſtiglia aveva tuttavia le ragioni medefime di non venire con eſſo ad un aperta rottura; ſi ſcuſò nondimeno dal richiamare i ſuoi Sudditi, temendo, e diceva, di non eſſere ubbidito, e di cimentare la ſua autorità: ma per far vedere che voleva oſſervare una perfetta neutralità, permieſe all'Aragoneſe di levare delle truppe ne' ſuoi Stati. Pietro accettò l'oſſerta, e ritraſſe di Caſtiglia un rinforzo di ſecento cavalli guidati da Don Garzia Albornoz, i quali unironſi molto a poſiſito all'eſercito di Don Lope di Luna, Generale delle truppe del Re di Aragona nel Regno di Valenza. Non però dimeno queſto bravo Principe per ogni buon riguardo trattava col Re di Caſtiglia un nuovo accomodamento, di cui ſecegli vedere di lontano grandi vantaggi: preparandoli con ciò un mezzo agevole di pacificazione, in caſo che la guerra, che aveva a ſoſtenere contra i Ribelli, non aveſſe buon ſucceſſo. Ella nondimeno gli andò meglio di quello aveſſe mai potuto ſperare, al che dir ſi può avere di pari contributo e la ſcarſezza delle ſue truppe, e l'abilità del loro Generale. Don Ferdinando; il quale era al comando dell'eſercito Confederato di Valenza, ſtimò eſſere tanto ſuperiore in numero da poter aſſediare ſotto gli occhi dell'Eſercito Reale Epila; poſe di fatto l'aſſedio a queſta Città ſituata ſulle ſponde del fiume Xalon, ma pel ſuo peggio: imperocchè lo ebbe appena formato, che ſi fece vedere, Don Lope alla teſta del ſuo piccolo eſercito, al quale erano giunte di freſco alcune truppe Caſtigliane. Don Ferdinando non aſpettò di eſſere attaccato

An. di G. C.  
1397. cieg. to nel suo Campo; ma uscito incontro a Lope di Luna, e ritrovato in una pianura infra Epila e l' Xalon, attaccò battaglia, restò disfatto e morto, ed essendo stato preso, sarebbe caduto nelle mani del Re suo Fratello, se non avesse avuta la fortuna di essere pigliato dai Castigliani di Don Garzia d'Albornoz, i quali lo lasciarono fuggire, e gli diedero il modo di ritirarsi in Castiglia. Fu ucciso in questa battaglia insieme con molti altri Gran Signori Don Ximenes Urrea il più zelante de' partigiani dell' *Unione*.

An. di G. C.  
1398. cieg. Il Re profitando di codesta vittoria, andò a raggiungere le sue truppe, e le condusse senza perder tempo a Saragozza Capitale de' suoi Stati, per gastigare quella Città rubella, acciocchè servisse di esempio alle altre. Gli Abitanti temevano gran cose da un Principe giustamente sdegnato, e naturalmente crudele; furono nondimeno trattati con più indulgenza che non speravano: alcuni de' più sediziosi, ma non in tanto numero come si aveva motivo di temere, furono condannati alla morte. Il Re vedendosi in posizione di raccogliere un frutto più sodo di sua vittoria del piacere di vendicarsi, convocò immantinente gli Stati, e trovandovvi alitato il padrone, vi fece abolire l' *Unione* con tutti i privilegi popolari, che i suoi Predecessori avevano a quella annessi, ed egli stesso aveva qualche tempo prima confermati. Fece inoltre stabilire, che la Carica di Governatore del Regno, la quale faceva ombra al Re, non fosse più esercitata da Signori, neppure da quelli del Sangue Reale. Rialzò in qualche cosa le prerogative della *Giustizia*, o sia del Contiglio supremo di Aragona, che la potenza dell' *Unione* aveva insensibilmente degradata, assegnandole però de' limiti più ristretti di quei della sua Istituzione. Io non posso essere dell' opinione di coloro, i quali attribuiscono l' erezione di quel Tribunale a questo Principe, contra l' asserzione di tanti Storici Nazionali, di quegli stessi che hanno con diligenza investigati i monumenti antichi. Egli potè esserne il riformatore, o piuttosto il riformatore; ma troppe sono le ragioni che mi persuadono, essere stata istituita lungo tempo avanti il suo Regno, sicchè io creda che ne sia egli l' autore. Blanca Istorico Aragonese dice, che codesto Principe nella presente occasione fece raccogliere tutti i Registri de' privilegi popolari, e ne abbruciò quant' gli fu possibile; al che attribuisce questo Scrittore la confusione, che scorgeasi oggidì nella Storia della Nazione.

Il Re non si dimenticò di esser debitore di tanto buon successo al valore di Don Lope di Luna: lo fece Conte ereditario della Terra di un tal nome, e questo è il primo di tai forte di titoli, il quale nella Monarchia di Aragona fuor della Casa Reale sia passato dal Padre ai figliuoli.

Essendosi in questa guisa il Re fatto forte, non più ritrovò difficoltà di forza: stentò solamente qualche poco a sedare i torbidi del Regno di Valenza. Fu costretto di assediare la Capitale, la quale ostinatamente difese; ma sforzata finalmente a darsi alla discrezione del Vincitore, mancò poco che non le costasse cara la sua ribellione. Irritato il Monarca della sua resistenza, e lunga fellonia, lasciandosi trasportare dal primo moto del suo fiero temperamento, aveva risoluto distruggerla, bruciarla, farla arare, e seminare di sale; e molto vi volle a distorlo da cotai barbara vendetta. A forza nondimeno di preghiere, e di ragioni cambiò pensiero, contentandosi del supplizio di alcuni de' più sediziosi, e di certe tasse pecuniarie imposte ai Cittadini.

Il Re di Majorca intanto andava avanti con l' armamento che aveva progettato; e dopo averlo compiuto si pose in mare, e andò con delle buonissime Truppe, comandate da Carlo Grimaldi Signore di Monaco, a sbarcare nella sua Isola. Marciavano già verso la Capitale con intenzione di assediare, quand' ecco scontrarono per via Don Gilberto Cruillas Governa-

torc

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 83

forè delle Isole, messovi dal Re di Aragona, e Don Raimondo de Corbera Capitano di grande sperienza: e venendosi alle mani, il Re fu rotto, e ucciso combattendo da valoroso; e suo figliuolo Don Jacopo vi restò prigioniero, dopo aver date prove di un coraggio non meno intrepido, ma non meno eziandio disgraziato di quello di suo Padre. A cagione di codesta vittoria il Regno di Majorca restò unito per sempre alla Corona di Aragona; imperocchè nè l'Infante prigioniero, il quale poscia si salvò, nè alcun altro di quella Famiglia potè mai arrivare a muovere contesa alcuna a Pietro, e a' suoi Successori.

An. di G.C.  
1346. e seg.

Accendevan sempre più violentemente la guerra in Sardegna, fra le truppe del Re di Aragona, e quelle che mandavanvi i Genovesi per sostenerla; e quelle che mandavanvi i Veneziani, e i Genovesi, non avessero dato modo al Re di difendere quell'Isola contra i Genovesi, per l'alleanza che fece co' Veneziani; anzi di far valere la pretesione che aveva sopra l'Isola di Corsica posseduta da' Genovesi, sostenendo che questa era dipendente da quell'altra.

Gli altri suoi affari e' gli trattò per la strada del negoziato. Si accordò con la Francia, che la Signoria di Montpellic restasse a quella Corona, con questa condizione, che il restante del prezzo da pagarsi della vendita fattane dal Re di Majorca sarebbe consegnato al Re di Aragona. Fece alleanza con Carlo il Malvagio divenuto allora Re di Navarra. I dispiaceri che aveva co' suoi Fratelli, i quali eransi per la terza volta ricitati in Castiglia, gli furono di meno imbarazzo di quello aveva motivo di temere. Alfonso loro Zio facendo sempre nuovi progressi sopra i Mori d'Andalusia, che voleva disfiacciar affatto di Spagna, non operava più che debolmente per gli interessi de' suoi Nipoti, e per quei della Regina sua Sorella. L'affare si trattò con lentezza; Alfonso rendette inutile tutto quel negoziato, e l'Aragonese per colmo di buona sorte, dopo la morte della sua seconda moglie Eleonora di Portogallo, sposò in terze nozze Costanza di Sicilia, dalla quale ebbe un Principe chiamato Giovanni riconosciuto per suo legittimo Successore. Questi subito nato fu creato Duca di Girona, titolo che restò poscia annesso agli eredi presuntivi della Corona.

Pietro IV. Re di Aragona aveva già fatto questo progresso nella carriera, apertagli dalla sua ambizione a forza di misfatti, che la sua politica gli rendette utili, allorchè un altro Pietro Re di Castiglia, chiamato per soprannome il Crudel, diede principio al suo regno da misfatti per lui sfortunati, i quali ispirarono sulle prime del timore, ma lo rendettero tanosto odioso a' suoi Popoli. L'eccessivo vigore, col quale sostenne codesto odio universale, invece di pensare a mitigarlo, lo precipitò finalmente nell'abisso, che gli fu scavato da tante mani. Vien creduto, che non sarebbero stati incorreggibili i vizj di questo Principe, se fossero stati per tempo repressi; e se le potenti fazioni, le quali si abusarono della sua giovinezza per impadronirsi della sua autorità, o per difendersi da coloro che se ne impadronivano, non avessero dato somento alla sua esecrinazione, ovvero irritato quel naturale feroce, che lo trasportò nel progresso ai maggiori eccessi.

Alfonso Undecimo in morendo aveva lasciata la sua Corte divisa in due gran Partiti, tutti uno contra l'altro odio, e animati dalle più vive commozioni, che il risentimento, l'invidia, il timore, l'ambizione, l'interesse ispirano a de' Cortigiani o competitori, o nemici. Maria di Portogallo Regina di Castiglia era alla testa del primo, ed Eleonora di Guzman l'Amata del Re sosteneva co' suoi consigli, e col suo credito l'altro. Questo era stato il superiore, e quello non era restato in piedi, se non in quanto che

An. di G.C.  
1350. e seg.

An. di C. C.  
1350, e leg.

Alfonso aveva giudicato bene di non lasciarlo opprimere affatto: ma appena il Principe spirò, che gli affari cambiarono faccia; la fazione della Regina diventò ella la superiore, e quella dell' Amara ritrovossi berfaglio di tutto il furore di questa vendicativa Principessa. Il nuovo Re era a Siviglia quando suo Padre morì nell' Esercito: la Regina era con suo Figliuolo, il quale era da lei considerato il suo appoggio contra le intraprese della Rivale, e lo strumento proprio a vendicarsi di essa, se e una, e l' altra sopravvivessero al Re. Ella si era strettamente unita al Governatore del Principe di cui Alfonso faceva un gran caso, ed il quale con una condotta intrecciata di vizio, e di virtù aveva talmente guadagnato il suo Allievo, che era divenuto suo Favorito. Don Giovanni Alfonso d' Alburquerque ( questo era il nome di quel Signore ) era nato d' un figliuolo naturale di Dionigi Re di Portogallo; si era dato al servizio del Re di Castiglia, e aveva fatta appresso di lui una fortuna, che superiore rendevalo in credito, e in ricchezze alla maggior parte de' Grandi del Regno. Ella era proporzionata alla sua nascita, e non era inferiore al suo merito: essendo e' uno di quegli uomini abili a tutto, proprio egualmente pel Gabinetto a cagione della molta sua capacità, e per la guerra a cagione di un gran valore, e di una condotta, sopra la quale poteva un Re riposarsi del Governo del suo Stato. Era nato leale, e virtuoso, e non vi era chi sapesse meglio di esso coltivare le buone qualità, che aveva il Principe, se l' ambizione, e l' interesse, che spinsero Don Alfonso, a serrare gli occhi sopra i vizj di Don Pietro, somernati non avessero nell' Allievo alcuni difetti, de' quali più non si emendò, e fatto commettere al Governatore degli errori, de' quali si emendò troppo tardi.

Per potente che fosse diventata codesta Fazione nel nuovo Regno la sua contraria non era però in tal guisa abbattuta, che non fosse peranche formidabile. Aveva Eleonora del morto Re sette figliuoli vivi oltre ad una figlia, la più parte riccamente accomodati, infra i quali Don Arrigo Conte di Trastamare, Don Federico Gran-Maestro di San Jacopo, Don Tello Signor d' Aguilar, e Don Ferdinando Signor di Ledesma, tenevano un gran rango nello Stato, ed erano abbastanza potenti per eccitarvi di gran torbidi. I Gufmani, e Ponce di Leon crano loro strettamente attaccati, e per sangue, e per interesse; e ogni poco che certi Signori, i quali stavano osservando la piega degli affari, pronti ad abbracciare il partito che più si facesse con la loro ambizione, si dichiarassero per questo, egli doveva contrappesare l' altro; e non era impossibile che col tempo diventasse il superiore. Don Arrigo in particolare era un avversario da temersi dalla Fazione dominante; e lo stesso Re imparò a sue spese che non l' aveva temuto abbastanza. Era egli un Principe tutto fuoco, attivo intraprendente, ambizioso, tanto però moderato per dissimulare, per arrendersi, per temporeggiare a proposito, facile ad accomodarsi al tempo, aspettante le occasioni senza impazienza, e che non perdeva neppur un momento favorevole a trarne profitto; liberale, popolare, affabile, buon amico de' veri amici, e accorto a farla a quei che volevano ingannarlo. Altri vizj non ebbe fuorchè quelli, che fanno nascere ne' cuori i più naturalmente virtuosi, se la Religione non gli corregge, una vasta ambizione, grandi interessi, e la corruttella della Corte in temperamenti sensibili alle pance del piacere. Non vi fu al suo tempo guerriero più di lui valoroso, e pochi Capitani intesero meglio la guerra. Non fu però sempre fortunato: ma nelle sue disgrazie lungi di avvilirsi, lungi di lagnarsi inutilmente della incostanza della fortuna, seppe meglio di qualunque altro uomo del Mondo l' arte di procurarsi de' rimedj, non solamente per riparar le sue perdite, ma per farle eziandio servire all' avanzamento de' suoi disegni.

Egli

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 85

Egli ben prevede, quando morì suo Padre, la mutazione ch'era per succedere nella sua fortuna, e in quella della sua Famiglia. La Madre, e i fratelli suoi erano seco lui nel campo innanzi Gibilterra, dove tutto diventando loro sospetto, ritiraronsi co' loro amici in Piazze di sicurezza, nelle quali si lusingarono di potere ad onta della fazione dominante conservare tanto credito, e tanti partigiani, per farsi rispettare in facendosi temere. Eleonora di Gusman andò a ferrarsi in Medina-Sidonia, una delle più forti Piazze dell'Andalusia, la quale erale stata assegnata dal morto Re: Il Conte di Trastamare si ricoverò in Algezira; i Gran-Maestri di San Jacopo, e di Alcantara, Don Alfonso di Gusman, e due fratelli della casata di Ponce di Leon si ritirarono in altre Fortezze di loro ragione. Tante persone di gran potenza non credevano, che si potesse così tosto far leva di tante truppe per isforzarle in tanti differenti luoghi, particolarmente dappochè la miglior parte dell'Esercito Reale, che aveva assediata Gibilterra, era perita pel contagio. Ma l'odio della Regina contra la sua Rivale inutili rendette cotai misure: Alburquerque servivasi così bene, e con tanta diligenza, che nè la Madre, nè i Figliuoli poterono mettersi in istato di far resistenza alle arme del Re, pronte più presto di quello avevano essi creduto. Quindi Eleonora fu obbligata di andare a Siviglia a seguire la Corte, per ischivare i pericoli di un assedio, del quale era minacciata; Don Arrigo non potè far di meno di non far la sua pace; e i suoi fratelli, e altri partigiani furono ridotti o ad occularsi, o a sommetterli.

Eleonora di Gusman appena arrivata a Siviglia, fu fermata prigioniera senza riguardo di sorta pe' suoi Figliuoli. Indarno Arrigo Conte di Trastamare procurò di ottenere dal nuovo Re la libertà di sua Madre: la Regina era troppo potente per lasciarsi fuggir di mano la vittima, che sacrificar voleva alla sua vendetta. Il coraggioso Conte disperando d'inspirar compassione, volle fare un'altra volta della paura. Aveva fatto dimandar in isposa la Sordella di Don Fernando Emmanuello, uno de' più ricchi Signori della Corte, a cui il Sangue Reale di Castiglia dava, e molto lustro, e un gran credito fra i Grandi. Il Trattato era già fatto: ma la morte del Re ritardata aveva la conclusione, e si aveva motivo di credere che il nuovo Re fosse per mettersi ostacolo. Per cavarli d'un tal imbarazzo, i futuri Cognati cercando di fortificarsi vicendevolmente contra la fazione dominante, della quale i Grandi che non vi entravano principiavano a pigliar ombra, risolvettero di celebrare il matrimonio senza saputa del Re: e l'Conte di Trastamare dovea subito dappoi ritirarsi con la Moglie in Asturia, di dove potrebbe tenere in freno, per la inquietudine che cagionarebbe, coloro che volessero perdere sua Madre. Il progetto alla prima riuscì bene. Qualunque fosse la impazienza della Regina di far perire la sua Rivale, si finì che non fosse peranche il tempo, e la si mandò sotto buona guardia nel Castello di Talavera; essendo costretta la Regina ad aspettare una congiuntura più favorevole di portare più oltre la persecuzione. Il Re in questo mentre cadde malato, e fu per qualche tempo in così gran pericolo, che si parlò assai altamente fra i Grandi, e fra il Popolo di cercargli un Successore. Alcuni nominavano Ferdinando d'Aragona Marchese di Tortosa, come il più prossimo erede, essendo figliuolo di una Zia del Re; altri proponevano Don Giovanni di Lara, come Castigliano nativo, e discendente per altro per via di donne, non meno di Ferdinando, dal Sangue Reale; altri finalmente volevano Don Fernando Emmanuello, che veniva in linea mascolina, e legittima dal gran Re Ferdinando III. La convalescenza del Re pose fine a codesti imprudenti discorsi, ma in materia di discorsi, la discretezza dee ritenere di farli, facendoli inutilmente la prudenza cessare quando sono fatti: i mal intenziona-  
ti gli

AN. di G. C.  
1550. e seg.

An-di G.C.  
2350. e segg.

ti gli spargonò, e gli interessati non li perdonano. L' ombra che si prendeva di Alburquerque, e del potere eccessivo che gli dava il suo favore, aveva fatto dichiarare durante la malattia del Re moltissimi, i quali avevano fin allora tenuta celata la gelosia, che avevano per quel Favorito; il che arrivatogli a notizia costò caro a' suoi invidiosi, imperocchè contraccambiò loro in tanti cattivi trattamenti i voti, che la loro cattiva volontà aveva fatto loro formare contra di esso. Il Re seppe anch'ei tutto quanto era stato detto: i Successori che gli erano stati dati, i progetti fatti per riformare, in caso che fosse morto, il suo Governo. Nessuno ha gusto di scorgere anticipatamente messa in contrasto la sua eredità, mentre ancora vive, da' suoi eredi; dispiace la loro premura, e dà timore la loro impazienza: i Re più ancora delicati sopra questo punto degli altri uomini, ne restano ancora più offesi, e Pietro era più di un altro Re ricevevole di cotai ombre. Egli fece provare il suo risentimento più ai due Signori Castigliani, che all' Infante di Aragona, o sia che avesse ei parlato con più modestia, o sia che essendo straniero fosse meno temuto in un Paese, in cui non aveva nè molte ricchezze, nè un gran numero di partigiani, essendo sempre in mala intelligenza col Re di Aragona suo fratello, e facendo attualmente nuovi preparamenti per andar a inquietare i suoi Stati. Emmanuello, e Lara ben presto si accorsero di essere in disgrazia del loro Principe. L'alterigia del Ministro verso di essi, e l' rancor loro contra di quello divennero sempre maggiori: e l' riguardo di Alburquerque per esso loro era tanto minore, che si era messo in istato di temer poco la loro unione con Arrigo, la di cui Madre tuttavia prigioniera era alla Corte un ostaggio, cui i suoi figliuoli, i quali erano a lei debitori di tutto, non si risolvrebbero mai a sacrificare. Lara spirito fiero, e inquieto non potè dissimulare il suo dispetto, se non che quanto gli fu necessario per ritirarsi con sicurezza dalla Corte: andò verso Burgos, dove aveva delle Fortezze, e degli amici affezionatissimi alla sua persona, e alla sua Casa. Egli già macchinava una sollevazione, quando una morte improvvisa troncando lo stame de' suoi giorni fermò il corso de' suoi progetti. Per soprappiù di buona fortuna Don Giovanni Emmanuello, il quale non era di minor timore alla Corte, comechè non fosse cotanto attivo, sopravvisse poco a Lara. Il primo non lasciava che una figliuola, la quale da lì a poco morì, il secondo un figliuolo in fasce, e due figliuole ch'erano in potere del Re.

Un gran giubilo ebbe il Ministro di due avvenimenti così felici, vedendosi con ciò liberato da due de' suoi più potenti nemici. Nè minore su quello della Regina, lusingandosi che il partito di Eleonora, e de' suoi figliuoli, perdendo due così gran sostegno, non più sarebbe tanto formidabile per essere, siccome era stato finallora, un ostacolo alla sua vendetta. Ella aspettò a richiederla, che il Re suo Figliuolo fosse partito di Siviglia per andare a prender possesso delle Terre della Casa di Lara, e di quelle di Don Giovanni Emmanuello, ch'ei considerava come devolute con la morte loro alla Corona. In facendo questo viaggio la Regina dimandò finalmente al Re suo figliuolo la testa di Eleonora di Gusman, e fece assaporare per la prima volta il piacere di versar sangue umano a costei picciola tigre, la quale talmente vi si avvezò, che ne fu per tutto il viver suo sitibonda. La Sventurata Eleonora perdè la vita a Talavera per comando del Re, e a richiesta della sua crudel Madre. Questa Città era di ragione di Eleonora, fu però confiscata a favore della Regina; e le fu dato a cagione del successo ora detto il nome di Talavera della Regina. Parve che dopo quel primo omicidio il crudel Pietro si fosse interamente spogliato di quel natural sentimento, che inspira agli uomini orrore pel sangue: arrivò appena a Bur-

gos, che fece trucidare nel suo Palazzo Garzia Lasso de la Vega Andelano, An. di G. C. 1553, c. 189.  
tado di Castiglia, e con esso molti Cittadini, renduti sospetti dalla loro parzialità per Lara di essere entrati nel suo progetto di ribellione. Si andava cercando il figliuolo di Lara, ma il coraggio della sua Governatrice serbogli la libertà, e gli salvò forse anche la vita, avendolo condotto in Biscaglia, dove poteva ritrovare un qualche appoggio. Una morte immatura sottrasse la sua infanzia alle persecuzioni dell' avaro Re, il quale disponevasi a tenergli dietro, e s'impadronì de' suoi beni, come aveva fatto di quei di Don Giovanni Emmanuello.

Se fu un gran crollo alla fazione de' Bastardi la morte di questi due uomini, i quali si accingevano a secondarli, lo sdegno somministrò loro nuove forze: anzi i partigiani de' due morti tirarono in essa un gran novero di Signori, i quali temendo la sorte di La Vega alzarono bandiera in Andalusia, mentrechè Arrigo Conte di Trastamare procurava di sollevare l'Asturia. Don Tello secondava dal canto suo l'animosità del Conte nelle Piazze di frontiera vicine al Re di Aragona, il quale era tuttavia malcontento dell'appoggio, che ritrovavano i suoi fratelli in Castiglia, e del soccorso che ne traevano per inquietarlo con tentativi, i quali punto loro non riuscivano, ma non lasciavano tuttavia di eccitare qualche sconcerto ne' suoi stati. Quindi si vide accendersi il fuoco in varie bande della Spagna, e questo incendio minacciava di attorniare il Castigliano. Fu creduto che un Re giovane odiato ormai dalla maggior parte de' suoi Sudditi stenterebbe ad estinguerlo: ma giusto in questa occasione si riconobbe, che se quel Principe fosse nato buono, siccome era nato coraggioso, pochi Re farebbero stati a lui pari: e recò dispiacere, che un gran talento per la guerra fosse disonorato da vizj così fatali ai Popoli in tempo di pace. Pietro comparve, si può dir nel medesimo tempo, e alle porte di Gyon in Asturia, dove costrinse il Conte di Trastamare a procurarsi per la seconda volta un'amnistia col sommetterli, e a Montagudo verso l'Aragona, dove obbligò Don Tello ad uscir fuori del Reame, e metter di mezzo l'Aragonese a fare il suo accomodamento, in occasione di quello che maneggiò il Castigliano fra quel Re e' suoi fratelli. Fu veduto tantosto in Andalusia, dove assediò Don Alfonso Fernandes Coronel Capo de' Ribelli di quel Paese, in Aguilar che resistè quattro mesi. Egli possedeva questa Piazza per liberalità del morto Re, il quale gliene aveva data l'investitura in ricompensa del suo zelo e della sua fedeltà: aveva mandato in Africa Don Giovanni de La Cerda suo genero, acciocchè gli conducesse del soccorso; ma questi non avendo ritrovata negli Africani disposizione a dargliene, erasi ritirato in Portogallo. Ne più fortunato fu il negoziato di Coronel col Re di Granada, avendogli questo Principe Infedele negato il soccorso che dimandava, col pretesto che la Tregua conclusa fra esso lui e' l'Re di Castiglia non era peranche spirata. Intanto Aguilar con tutta la resistenza vigorosa degli Assediati fu preso a forza. Coronel ascoltava la Messa, quando gli fu recata nuova che l'esercito Regio entrava nella Città; e' aspettò senza punto commuoversi che fosse finito il Sacrificio, e allora si audò a ferrare in una Torre della sua Fortezza con alcuni suoi, la quale essendo poi espugnata, fu preso, condannato, e fatto morire: cinque altri Signori parimente, compagni della sua ribellione, i quali furono con lui presi, perdettero la testa sopra un palco. Il Re comandò che la Città fosse smantellata, ma perdonsi agli Abitanti, contentandosi della punizione de' Capi principali. La Cerda essendosi per buona sorte riscontrato in Portogallo con Don Giovanni d'Albuquerque, spedito dal Re in quella Corte per fare qualche Trattato, ritornò in Castiglia con esso lui, ed ottenne per mezzo suo perdonanza.

Albur.

An. di G. C.  
1352. e seg.

Albuquerque aveva fin allora condotti i suoi affari, e quelli del suo Padrone con una destrezza, che mostrava assicurarli amendue da tutto ciò che potesse pregiudicare all'autorità di un Re, e alla fortuna di un Favorito: ma fu appena arrivato a quel punto di prosperità, in cui si credeva sicuro dalle tempeste, che riconobbe che la politica, la quale impiega con la virtù ancora la scelleratezza, rende il più delle volte la virtù inutile, e non raccoglie che il frutto della scelleratezza. Conoscendo l'inclinazione del Re non meno portata al piacere, che alla crudeltà e al sangue, aveagli allentata la briglia, allora quando la sua ambizione e l' suo interesse avevano avuto bisogno di una tale condiscendenza per arrivare dove aspirava. Subito che vi fu pervenuto, prendendo una strada diversa, e più conforme a' suoi sentimenti retti per se stessi e virtuosi, tutto s'impiegò a correggere i vizii di un temperamento, alla di cui corutella aveva egli contribuito: ma fu troppo tardi, non era più tempo di raddrizzare la mala piega di un uomo, il quale voleva che ogni cosa a lui cedesse. Questo Principe in tempo della spedizione di Asturia si era invaghito di una Damigella Spagnuola, chiamata Maria Padilla, bella, giovane, e di quelle donne proprie a rendere schiavi di tutte le loro passioni gli uomini, che s'innamorano di esse. Il primo mezzano di questi amori fu Giovanni di Hinefrosa Zio di Maria: egli indusse sua nipote a compiacere alle istanze del Re, e concertò le visite segrete, e le prime loro conversazioni. Maria era allora al servizio di Isabella di Meneses, moglie di Don Alfonso d'Albuquerque, il quale avendo avuta la debolezza di facilitare al suo Padrone questa nuova specie di conquista, ebbe fra poco più di una ragione di pentirsi di una così infame politica. La sua coscienza incantata dalla sua ambizione erasi tanto meno inorridita di una tal azione comechè viru-perosa, che egli aveva già principiato a disporre le cose, per dare al Re un antidoto contra codesti amori di fortuna, procurandogli una moglie capace di fargliene pigliar nausea, attese le di lei qualità superiori a quelle delle più vezzose amanti. Era di già qualche tempo, che avendone discorso con la Regina agli Stati tenuti a Valladolid, era stato risoluto di concerto con Don Vasco Vescovo di Palenza, e gran Cancelliere del Regno, di mandare a chiedere in Francia la scelta di una delle sei Principesse figliuole di Pietro I. Duca di Borbone, le quali non erano peranche destinate: ed erano stati eletti a questa Ambasceria Don Giovanni de Rojas Vescovo di Burgos, e Don Alvaro Garzia d'Albornoz. Il Duca di Borbone accettò con piacere la ricerca che gli faceva il Re di Castiglia della sua parentela; e aveva conceduta agl' Ambasciatori Bianca la prima delle sei Principesse, e caddetta di Giovanna Regina di Francia Moglie di Carlo V. Bianca era una Principessa che aveva tutte le buone qualità, una gran bellezza, un naturale amabile, e accoppiava ad una severa virtù una vezzosa piacevolezza. Alfonso d'Albuquerque non dubitò sopra il ritratto fattogliene, che questo non fosse un rimedio sicuro per guarire il male, che aveva e' fatto, e che gli veniva rimproverato dalla sua coscienza del pari e dalla sua politica: imperocchè Maria Padilla aveva in poco tempo fatti progressi tali nel cuore del Re di Castiglia, che egli temeva con tutta ragione, che per regnarvi ella sola non lo escludesse. L'arrivo della Regina condotta in Spagna dal Visconte di Narbona l'anno 1353. lo riconfortava da cotai timori, quando furono rinnovati dall'imbarazzo, in cui ritrovossi il Re allorchè si trattò delle Nozze. Bianca era a Valladolid, dove si doveva farne la cirimonia, ed era peranche incerto per la ripugnanza che mostrava il Re a quel matrimonio, se ei si risolvrebbe a conchiuderlo. La Regina-Madre ne lo stimolava; Albuquerque gli rappresentava le qualità, che tutta la Spagna scor-

An. di G. C.  
1353. e seg.

scorgeva con maraviglia in quella, la quale gli era destinata in isposa; adduceva le ragioni di onore, di politica, di coscienza, le più atte a colpire il Principe, e ad aprirgli gli occhi; alzava eziandio qualche volta la voce con quel tuono d'imperio, che aveva preso come Governatore, e del quale il Re non lo aveva peranche divezzato. Pietro ben conosceva ciò che voleva la ragione ch'è facese; ma la sua ragione era troppo debole per resistere alla sua passione. Padilla temeva Bianca, e forse non era fuor di speranza, che se le riusciva di una volta escluderla, non potesse col tempo farli in sua vece sul Trono, atteso l'ascendente straordinario ch'ella sull'animo del Re preso aveva: laonde nulla ometteva di tutto quanto credeva capace di levargli il pensiero della Principessa; e i di lei parenti già in molto credito mettevano tutto in opera per secondarla.

La Corte era a Torijos vicino a Toledo, dove il Re aveva fatta una festa, perchè la sua Amata data aveva al mondo una figliuola: egli si era ferita la mano in in un Torneo pericolosamente; della qual piaga era poi guarito, ma non era già così di quella che aveva nel cuore. Per un pò di vergogna che pur gli restò, si risolvè a partir per Valladolid, dove fu fatto senza gran pompa il suo matrimonio, più somiglievole ad un funerale che a nozze. Nè ivi si fermò lungamente: era appena fatta la cerimonia, che egli mise segretamente le cose a segno per abbandonare la nuova Sposa, e andare dalla sua Amata che aspettava a Montalban, Castello posto sulle rive del Tago. La Regina-Madre ne fu avvisata tanto a tempo del suo disegno, per potere rappresentargliene le conseguenze; la Regina di Aragona sua Zia unì la sua Cognata per procurar di persuaderlo; ma nè una nè l'altra ebbero eloquenza abbastanza. E' disse freddamente loro di non avere un tal pensiero, e parti senza dir loro addio: lo stesso fece con la sua nuova Sposa, la quale restò in una ambascia che può ognuno facilmente immaginare.

A questa improvvisa partenza del Re la Corte si divise in due; una parte restò con la Regina e con Albuquerque a Valladolid, l'altra seguì il Principe a Montalban, e l'accompagnò poscia a Toledo, dov'egli condusse Padilla. Il Conte di Trastamare e suoi fratelli si erano ritrovati al Matrimonio, e con la saviezza della loro condotta avevano assai raddolcito l'animo del Re: essi secondavano l'inclinazion della Corte, senza intrigarli troppo negli affari, nella quale non vedevano allora caso di cavar altro frutto, che di parere affezionato al Re, da cui principiavano ad esser ben trattati; giusta il qual disegno furono di quelli che accompagnaronlo a Toledo, dove unicamente intenti ad osservare ciò che succedeva, aspettavano che il fluttuamento, in cui scorgevano gli affari, producesse una qualche novità dalla quale potessero ritrar profitto. Intanto le due Regine Spagnuole rincorate da Albuquerque non cessavano di scrivere e di trattare, per far che il Re rientrasse in se stesso, e obbligarlo a ritornarsene a Valladolid a prendere la sua Sposa: e tanto fecero che andò finalmente a ritrovarla; ma era stato appena due giorni con la giovane Regina, che non potendo più far forza all'avversione, che per lei provava, ritornò dalla sua Padilla; e da quel tempo in giù avrebbero detto, che si fosse dimentico di essere ammogliato, se i mali trattamenti, che fece a sua Moglie, non avessero dimostrato che se ne ricordava.

Questa seconda partenza gettò in costernazion le Regine, e molto più Albuquerque, il quale era pur troppo accorto, che il Re, da cui era stato amato fino a che aveva secondato il suo libertinaggio, non lo guardava più col medesimo occhio, dappoichè aveva contribuito a violentare il suo arbitrio. Quel Favorito disgraziato conosceva troppo bene il suo Padrone, per non accorgersi dove era capace il suo odio di trasportarlo: Rifiluto per tanto di prevenirne gli effetti, si ritirò immanitamente nelle sue Ter-

An. di C. G.  
1510 e seg.

re, dove quantunque facesse diligenza di mettere alcune Fortezze in istato di buona difesa; non si tenendo però sicuro in un Regno, nel quale veniva accusato di aver formato un cattivo Re, e dove per fare una gran fortuna si era fatto de' gran nemici, si ritirò in Portogallo. La povera Regina restò sola, esposta a tutto il furore del suo Tiranno: era stata condotta dalla Regina-Madre per distraerla un poco da' suoi rancori a Medina del Campo; ma non vi stette lungamente, che essendosi il Re insospettito della unione di quelle due Principesse, mandò Bianca ad Arvalo, dove le proibì ogni corrispondenza fino con sua Suocera, dandole Don Pietro Guadial Vescovo di Segovia per suo Limosiniere, e Don Tello di Palomeque con de' soldati per farle guardia. Si andarono investigando cagioni segrete di un così strano furore contra una Principessa in se stessa amabile, e cui il sangue di tanti Re doveva far rispettare da' più barbari. Corse voce fra il volgo entrarvi del Sortilegio, e che avendo la Regina portata di Francia una ricca fascia a suo Marito, un Incantatore Ebreo a suggestione di Padilla le aveva fatti sopra i suoi incanti; in maniera che quando il Re aveva voluto metterla indosso, cignersi di un orrido serpente creduto aveva. Per ridicola che fosse una tal favola, ella era meno ancor verisimile di ciò che temerariamente congetturarono alcuni maligni, che il Re aveva sospetto di una tresca amorosa della Regina con Don Federico Gran-Mastro di San Jacopo suo fratello, il quale era andato a riceverla. Cosa che fa stupire! Una delle gran Cose di Spagna indotta dalla vanità ha voluto ridur la sua origine ad una favola, la quale viene dalla sana Istoria trattata non solamente da nera calunnia, ma da stravaganza sfacciata! In questa guisa almeno ne parla Mariana, il quale destramente insinua l'origine di questa Casa, discendente per vero dire da Don Federico, e da una Ebreja di nome Palomba, o Colomba, la quale passò per semplice balia dello stesso suo figliuolo Don Enrico, riconosciuto pel ceppo dell' illustre famiglia degli Enriques. Codesto Autore soggiugne molto giudiziosamente, non doverli cercare altra cagione dell' avversione del Re per sua moglie, fuorchè il suo amore per la sua Dama: malia fatale che fa nel tempo stesso amare ciò che odiar debbesi, e odiare ciò che debbesi amare, tanta è la cecità che cagiona. Quella di questo Principe fu tale, che a mala pena ne fu colpito, che si precipitò senza accorgersene in un abisso di scelleratezze enormi, per le quali diventò poi estremamente infelice.

Dappoichè il crudele Monarca del poco di umanità che restavagli si fu spogliato, trattando una Principessa illustre come una miserabile rea, non ebbe più alcun riguardo per quelli, che non lo adulavano nelle sue disistatezze; Don Alfonso Albuquerque; da lui amato finchè le aveva fomentate, divenne oggetto del suo furore, dacchè indotto da un lodovole pentimento aveva voluto mettervi un argine. Principiò dal deporre i provvisti di Cariche da questo Ministro, mettendovi in iscambio tutti i Padilla; e gli aderenti loro. La Casa di Mendoza una delle più antiche di Spagna è debitrice del suo innalzamento alla colleganza, che fece con i Padilla Don Pietro Consalvo che n'era membro. I Fratelli naturali e Don Giovanni de La Cerda, ch'essi procurarono di guadagnare, profittarono del loro favore, aspettando la congiuntura di rovinarli. Il Principe Don Tello sposò per mezzo loro una delle eredi di Lara, la quale gli portò in dote la Biscaglia; il Conte di Trastamare suo fratello, il Gran-Mastro di San Jacopo, Don Giovanni de La Cerda, e gli amici loro ebbero degl' impieghi onorevoli. Venivano in questo mentre perseguitati Albuquerque; le sue creature, e i suoi partigiani. Il Gran-Mastro di Calatrava Don Giovanni Nugnes de Pradossal ritirato in Aragona: era poscia ritornato, sopra alcune lettere scrit-

regli

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 21

tagli dal Re di Castiglia, ad Almagro, la Città principale dell'Ordine; ed An. di G. C. 1519. c. 166  
era creduto ivi sicuro, quando si seppe che serrato in una stretta prigione, era stato trucidato nella Fortezza di Maqueda, dove era stato trasferito.  
Don Giovanni de La Cerda, il quale era allora ben accetto al Re, fu il Ministro indegno di sua crudeltade. Don Pietro dimostronne del dispiacere, come se fosse stata fatta quella esecuzione senza suo ordine: ma la poca inquisizione che si fece degli Autori di quell'assassinio, confermò i giusti sospetti de' Grandi e del Popolo, tanto più poi che il Re di propria sua autorità, e senz'aver convocato il Capitolo di Calatrava, fece dare la Carica di Gran-Maestro a Don Diego Padilla, uno de' fratelli della sua Amata. La sola cosa, della quale il Re di Castiglia incolpasse Don Nugnes di Prado, fu il zelo che dimostrò per gl'interessi di Alfonso d'Albuquerque, e più di tutto per que' della Regina Bianca. In questo mentre le truppe di Pietro assediavano tutte le Case del Ministro disgraziato, il quale veniva accusato di peculato; e si mandò a citarlo fin nella Corte di Portogallo, acciochè andasse a comparire in Castiglia, per rispondere alle accuse che vi si producevano contra di esso. Coloro che fecero la citazione, prepararono nel tempo stesso il Re di Portogallo a dar loro nelle mani Don Alfonso d'Albuquerque; ma quel Principe se ne scusò, e Don Alfonso rispose, dopo aver offerto cartello di disida a chiunque ardisse accusarlo, ch'era pronto a render conto, purchè ciò fosse senza uscir del suo asilo. Si pigliavano intanto le sue Piazze, e si occupavano i suoi beni, senzachè e vedesse apparenza alcuna di poter fermare il torrente che rovinava la sua fortuna; quando contra sua speranza vide aprirsi una strada, per la quale stimò riparar le sue perdite, e vendicarsi de' suoi nemici. Il Re era andato in Andalusia, di dove aveva mandato ordine che fosse assediata la Fortezza di Albuquerque, vicinissima a Badajos: non si aveva potuto prendere Albuquerque, e si temeva che la guarnigione, la quale aveva così ben difesa, non l'impadronisse di Badajos, quando il Re obbligato a ritornare per altri affari in Castiglia, non fosse più in que' contorni. Per supplire alla sua presenza egli aveva lasciati in quella Città il Conte di Trakamare, e l' Principe Federico Gran-Maestro di San Jacopo. Ella è imprudenza il fidarsi di quelli, che si ha grandemente offesi. Questi due Signori non avevano potuto dimenticarsi la ingiuria fatta ad essi nella persona della loro Madre. Il poco riguardo che si aveva per coloro, che non secondavano alla cieca tutte le passioni del Re e quelle della sua Amata, faceva loro temere, che col contribuire ad assodare l'autorità di un Principe senza moderazione, e di una femmina altera, non ne fossero essi una volta la vittima. Forse che Arrigo aveva già in pensiero, che essendo figliuolo di Alfonso XI. non sarebbe impossibile, che venendo la Corona a cader dal capo di un Re, il quale faceva di tutto per tirarsi a ridosso la Francia, si faceva odiare dalla Castiglia, e aveva poco riguardo per l'Aragona, egli non si trovasse portata di trar profitto dalla sua rovina. Con queste mire in capo risolvettero i due Fratelli di riconciliarsi con Albuquerque, e di prendere con lui degli impegni per formare il piano di una Lega contra il nuovo Governo; e la vicinanza di Portogallo era molto comoda pel negoziato. Deputarono un loro fido, il quale andò a ritrovare Albuquerque, e lo fece venire ad una conferenza con quei Signori infra Badajos ed Elvas. Poco stettero a conchiudere di fare una confederazione fra essi, avendo ciaschedun di loro i suoi occulti motivi, ma quello che parve a tutti il migliore da pubblicare, fu la oppressione ingiusta della Regina, e i mali che soffriva lo Stato. Si separarono poscia per farsi de' partigiani, e vi riuscirono felicemente. In que' principi nondimeno la Lega non avendo peranche forza bastevole

As. di G. C.  
2354. e seg.

li per dichiararsi, si procurò di tirarci Don Pietro Principe di Portogallo, col dargli speranza che nascendo e' dal sangue di Castiglia avrebbe facilità di unire sopra il suo capo le due Corone. Il Re suo Padre non volle ch'è s'impegnasse in quella guerra: ma in difetto di codesto nimico, il Castigliano se ne fece egli stesso un altro, il quale entrò in suo luogo. Qualunque forte passione che avesse il voluttuoso Pietro per la sua Padilla, non era tuttavolta insensibile alla bellezza delle altre donne; e restò vivamente colpito da quella di Giovanna di Castro, vedova di Don Diego di Haro, e altrettanto fava che bella. Il suo nome non la rendeva indegna di esser Regina, ed ella disse chiaro al Re, che non potendo esserlo, si stimava di troppo buona Casa per voler diventare sua Amante. Il Monarca non meno trasportato ne' suoi amori che furioso ne' suoi odj, disse che ch'ei non vedeva ostacolo alcuno, che le impedisse di esser sua Moglie; che quella, che passava per tale, non lo era in fatto giammai stata; che il suo matrimonio era nullo, non avendovi giammai ei acconsentito. Produffe de' testimonj subornati; ritrovò due Prelati cortigiani, Don Sancio Vescovo di Avila, e Don Giovanni Vescovo di Salamanca, indegnissimi del carattere loro, acciocchè giudicassero l'affare a suo favore. Dopo un così iniquo Giudizio di codesti vili Ministri della sua passione, si ammogliò, e giuntò indegnamente l'ambiziosa facilità di colei che fece sembianza di sparsa, abbandonandola da lì a pochi giorni (alcuni dicono il giorno dietro) gravida di un figliuolo, il quale fu poi dinominato Giovanni, e adorna di un vano titolo di Regina, cui ella si ostinò a ritenere non essendole però dato da altri che da' suoi domestici. Don Ferdinando di Castro fratello di Giovanna non potè soffrire l'astratto fatto alla Famiglia, e meditando la vendetta seppe che si tramava fra Albuquerque ed i Fratelli del Re una Lega contra di esso, per reprimere le sue dissolutezze: non istette lungamente a pensare ciò che aveva da fare, e la Lega si discoperse tanto più animosamente, che le Città di Cordova, Toledo, Joen, Cuenca e Talavera, sembrarono disposte a sollevarsi per vendicare la nuova ingiuria fatta da Pietro alla Regina, la quale senza essere in altra guisa conosciuta fuorchè pel concetto di sua virtude, era presso ad esse in venerazione. Unitosi tutto questo grosso partito, gli Infanti di Aragona ben affetti finallora al Re entraronovi tantosto apertamente; Don Giovanni de La Cerda ve li seguì, e non vi fu alcuno (sino le Regine Vedove di Castiglia e di Aragona) che non li favoreggiasse sotromano: tanto tutta la Spagna aveva in orrore la condotta di quel Re scellerato. Egli si sostenne giusta il suo solito da uomo coraggioso e da gran guerriero, e se si fosse servito de' suoi vantaggi con qualche moderazione, se non avesse levata ai Ribelli ogni speranza di perdono, se non avesse sparso sangue fuorchè alla guerra, si vide più di una volta in istato di terminarla con suo onore, e di umiliare sotto a' suoi cenni delle persone, che il suo coraggio avrebbe sfancate, ogni poca apertura che lasciata avesse la sua clemenza alla riconciliazione. Ma se il suo valore lo fece spesso farse vincere, la sua crudeltà gli fece sempre perdere il frutto del suo valore: i vinti erano fatti della disperazione ingegnosi a fuciliargli continuamente nuove guerre, fin tantochè perdesse la Corona, e la vita.

Pietro ebbe appena sentito lo strepito delle armi, che contra di esso i Collegati prese avevano, che decretò la morte della sventurata Regina Bianca, perchè era la occasione innocente delle congiure, che si formavano contra la sua persona. Non essendo peranche informato di quanto tramavasi a Toledo, la fece ivi condurre con ordine dierrarla nel Castello. Intanto senza perder tempo andava ad assediare Segura, di cui erasi impadronito il Gran-Maestro

stro per i Collegati, quando seppe che all'arrivo della Regina sua Moglie a Toledo, quella Città crasi dichiarata per essa; che essendo passata questa Principessa dinanzi alla Cattedrale per andare al Castello, aveva ottenuto dal suo Conduttore facoltà di entrare in quella Chiesa per farvi orazione; che aveva voluto restarvi, tenendosi agli Altari come all'asilo di sua innocenza; e che i Cittadini commossi dalle sue disgrazie avevano pigliate l'armi per difenderla, e chiamato il Gran-Maestro Don Federico al loro comando. Il Re aveva troppo poche truppe per potere assediare Toledo, e l'intrapresa di Segura non era tanto decisiva, per tenersi nella congiuntura presente delle cose occupato il suo esercito: imperciò rivolgiendo strada venne ad Ocagna, dove secondando sempre il suo capriccio, fece di autorità propria eleggere, in luogo del Principe Don Federico suo fratello, Don Giovanni l'adilla Gran-Maestro di San Jacopo, avvegnachè fosse già ammogliato; cosa finallora senza esempio, e che passò poscia in uso senza riguardo alcuno alle antiche Costituzioni dell' Ordine. Di là passò a Tordesillas, dove era la Regina sua Madre, con la mira di andare ad ingrossar le sue truppe dalla parte di Burgos: ma allorchè meno se l'aspettava, fu investito da quelle de' Confederati, le quali i Signori che ne avevano il comando avevano disperse in quei contorni, finchè presentatali fosse occasione a proposito di ragunarle. Erano alla testa dell'esercito Collegato il Conte di Trastamare, Albuquerque, la Regina e gl' Infanti di Aragona, Don Fernando di Castro, Don Gutierrez di Toledo, e moltissimi altri Signori: la Regina di Aragona nondimeno pareva non farvi che l'ufficio di Mediatrice, e fu pregata assumere l'impegno di andar a fare al Re delle proposizioni, che se non tutti almeno i più ben sapevano ch'ei non farebbe per accettare. Cotai proposizioni in sostanza obbligavano ad esiliare per sempre Padilla, a richiamare la Regina sua Moglie, e a tor via dalle Cariche i parenti della sua Amata; con promessa che se risolvevasi a dare a' suoi Popoli questa soddisfazione necessaria alla sua gloria, e alla tranquillità loro, ritrovarebbe nei Collegati tutta la sommissione, che da fedeli e amorosi Sudditi aspettar poteva; che altramente non credevano essi potere onoratamente far di meno di pigliare l'armi pel ben universale del Regno, per difendere l'innocenza di una Principessa, la di cui virtù era loro ben nota, per la salvezza della loro Patria, e per liberar lui stesso dall' indegna cattività, in cui tenevano i Tiranni di tutto lo Stato. L'ambasciata fu mal ricevuta, e non vi voleva niente meno di una Regina acciocchè restasse illeso il Giure delle Genti. Il Re non la perdonò giammai a sua Zia la Regina Vedova di Aragona, e mancò poco ch'ella non provasse sul fatto gli effetti della collora di quel fiero Principe. Egli era nondimeno tuttavia bloccato, e non aveva che pochissime truppe: ma ritrovò modo di salvarsi, e di fare senza rischio con un pò di arte ciò ch'era troppo pericoloso di voler tentare con la forza. La Regina-Madre si ritirò a Toro, e i Collegati non si accorsero della scappata del Re se non quando non vi fu più tempo d'impedirli. Impertanto non avendo potuto impadronirsi di sua persona, andarono ad attaccar le Città che stavano ancora alla sua ubbidienza: andò loro fallita la presa di Valladolid, ma pigliarono Medina del Campo, dove ritrovandosi tutti raccolti per l'arrivo del Gran-Maestro di San Jacopo, il quale era venuto da Toledo per conferire con gli altri, conobbero dalla morte improvvisa di Don Giovanni Alfonso d'Albuquerque, che la Corte aveva altre armi per distruggerli, oltre la spada. Morì questo Signore di veleno datoogli da un Medico Romano, il quale era stato corrotto con denaro. I Popoli, che poco prima riguardavano con orrore come l'autore di tutti i loro mali, venerarono la sua memoria. Egli aveva meritati gl'infortuni che soffrì nel fine di sua vita, ma la cagione della sua disgrazia aveva abbastanza espia-

And. G. C.  
1754. e seg.

ti i mancamenti, che la prosperità aveagli fatto commettere. Ordinò intanto che non fosse seppellito il suo corpo, se prima non si avesse ristabilita la Regina, e difenaciati i perturbatori dello Scato, siccome si era già progettato; e i Confederati giurarono la esecuzione di quel testamento.

Questi crederettero esser liberi dal loro giuramento, dappoichè, tenute alcune conferenze in un Villaggio vicino a Toro, si lasciarono assonnare da alcune speziose promesse, che il Re era risoluto di non osservare: ma poco stettero a restar convinti, che non cercava e che ingannarli, quando lo videro avviarsi verso Toro, dove la sua Amata Maria Padilla, la cagion Principale di tutte le turbolenze, aspettavalo con quella inquietudine, che producono l'amore e il timore.

La Regina Vedova di Castiglia alla nuova di quest' altro passo andò nelle furie; e comprese che atteso il cattivo carattere del Re suo Figliuolo non vi era più speranza che ritornasse in se. Mandò dunque a invicare i principali Signori collegati, acciocchè si rendessero senza dimora nella Città di Toro, dove allora ella ritrovavasi, e diede in loro potere quella Piazza, della quale s'impadronirono avanti l'arrivo del Re di Castiglia, il quale n'era poco prima partito insieme con la sua Amata. Avendo e saputo come la cosa era restata andata, ebbe timore di una generale sollevazione: onde per prevenire conseguenze così fatali, ritornò tantosto a Toro, e andò dalla Regina sua Madre, accompagnato da Don Giovanni Fernandes de Hincestroza Zio di Maria Padilla, e da un Ebreo chiamato Samuel Levi suo gran Tesoriere, o Soprintendente alle sue Rendite. Questi due uomini erano quelli che fossero più a parte della sua confidenza, e governavano il Regno con un'autorità poco men che assoluta. La Regina Madre accolse suo Figliuolo con gran dimostrazioni di tenerezza, ma si assicurò della sua persona, mutò di concerto co' Signori collegati gli Uffiziali della sua Casa, difendendolo dalla Corte i Padilla, e diede le prime cariche ai Capi del partito contrario. Il Re prigioniero nella sua stessa Corte altro non aveva che un'ombra vana di autorità: Sorto pretesto di fargli onore era accompagnato dappertutto, e non aveva la libertà di stare un momento solo. Fu d'uopo che per necessità facesse violenza questa volta al suo furioso temperamento; dissimulò, e codefsta simulazione unita alle promesse avendo commossi alcuni Signori, i quali non si erano impegnati nell'affare se non perchè credevano ritrovarvi il loro interesse, e lusingandosi di ritrovarlo con più sicurezza nel rendersi ben affetto il Re, favorirono la sua scappata, renduta facile ad esso, e a loro dalla libertà che aveva di divertirsi alla caccia. Resò stupore che Don Tello abbia abbandonati i suoi fratelli per andar con lui, e su egli maggiore quando si seppe, che essendo di guardia quel giorno acciocchè non si allontanasse dal luogo assegnatoli per cacciare, aveva egli stesso procurata la sua fuga. Gli altri Capi della Lega riconobbero troppo tardi la loro imprudenza; avevano stimato che il Re si fosse cambiato, lo avevano perciò neghettamente guardato, e avevano fatto rendere al Corpo di Albuquerque gli onori della sepoltura: ma si trovarono aver fallato il loro conto, quando essendosi il Re rifuggito a Segovia, indicò gli Scati a Burgos. Subito che fu in libertà parve nero, si ebbe di lui timore, e quando era temuto lo era molto più di un altro. La Lega restò in un grande sconcerto: molti cercarono di fare la loro pace, e comechè non fosse una pace sicura con un Principe, il quale non si dimenticava le ingiurie se non per il tempo, che gli era necessario per vendicarsene più a proposito, il pericolo presente fece arrischiare il futuro. La Regina di Aragona, e suoi figliuoli ritiraronsi subito a Roa, Città della quale aveva ella ottenuta la Sovranità dal Re di Castiglia, in tempo ch'era come ritenuto prigioniero fra' suoi

Cor-

Correggiani. Ivi si fortificavano, ed essendosi messi in istato di non aver paura di chicchessia, seppero nel loro ricovero maneggiare la loro riconciliazione col Re loro cugino; dopo di che andarono a ritrovarlo a Burgos. Don Giovanni de La Cerda fece anch' egli lo stesso, e si portò a Segovia da Don Pietro. Don Fernando di Castro si ritirò in Gallizia, Paese originario della sua Casa, e non molto dappoi avendo fatta la sua pace entrò talmente negli interessi del Re, che divenne il suo migliore amico, e non lo abbandonò che in morendo. La Regina-Madre, Don Arrigo Conte di Trastamare, e il Gran Prior di San Jacopo ritrovaronsi quasi soli a sostenere le vacillanti reliquie della Confederazione, alla quale ritornò nondimeno fra poco anche Don Tello. Questi non aveva raccolto dalla sua mutazione tutto il frutto sperato, onde abbandonò colla stessa facilità il Re, siccome aveva abbandonata la lega, con la quale tornò a riconciliarsi, e dappoi ritirossi in Biscaglia per far sorte da quella banda il suo partito.

Il Re intanto era padrone a Burgos, dove lamentatosi negli Stati del Regno della insolenza di coloro, che si erano collegati contra di esso, ed avevano accresciuto in sommo un tal misfatto coll'attentare sulla sua libertà, ottenne del denaro per pagar le sue truppe, e per levarne di nuove. Quando ebbe licenziata l'Assemblea, e formato un giusto esercito, dopo aver fatto mozzare il capo a Don Ruis de Villegas Gran Siniscalco, o Governatore di Castiglia, e a Don Ruis Sancio de Rojas, tutti e due persone di qualità, che gli erano divenuti sospetti, determinò di andare per la prima delle sue spedizioni militari a sottomettere Toledo, dove una parte degli Abitanti erano già guadagnati a suo favore. Il Conte di Trastamare, e l'Gran-Maestro avvvisati del suo disegno, lo prevennero; e arrivarono a Toledo prima di lui con alcune truppe Collegate, raccolte a Talavera. Ebbero della difficoltà a entrarvi: I Toledani del partito del Re gli fermarono al Ponte di San Martino; ma furono introdotti da quei che restavano ancora amici della Regina per la Porta di Alcantara. Non istette gran tempo a comparire il Re col suo esercito; e gli sforzi che fece il suo Partito gli agevolarono la entrata nella Città, divenendo allora le forze della Lega molto inferiori a quelle del Principe. Il Conte, e l'Gran-Maestro ebbero la fortuna di fuggirsene per non esporli alla sua vendetta: La Regina sola, senza difesa, e senza chi la proteggesse, restò alla discrezione del suo furioso Tiranno. Egli la mandò a Segnenea in una prigione più ancora stretta di quelle, nelle quali era stata fin allor confinata, gastigò poscia quelli che per compassione delle di lei disgrazie si erano fatti suoi partigiani. Don Pietro Barroso Cittadino di Toledo, e Vescovo di Siguenca, uno de' buoni Canonisti di quel tempo, fu arrestato malgrado il suo carattere, e non uscì di prigionia che mediante l'autorità di un Legato, spedito senza frutto per calmare le turbolenze di Castiglia, e per obbligare il Re a vivere con sua Moglie da buon marito. Furono fatti morire alcuni Gentiluomini, e con essi ventidue Cittadini; infra i quali il figliuolo di un Orfice in età di anni diciotto in circa, con un coraggio superiore alla sua condizione, si offerì di morire per suo Padre, che ne aveva quasi ottanta. Il Barbaro Re accettò l'offerta, e non restò commosso per niente all'esempio di una pietà a lui sconosciuta.

Sottomessa in questa guisa Toledo, Pietro si lusingò che Cuenca non resisterebbe guari; ma la situazione della Piazza, bene fortificata per altro, e difesa, gli fece riflettere, che il tempo cui impiegasse ad assediarla sarebbe più utilmente speso a stringere i Capi della Lega radunati in Toro; vi marciò impensato in fretta, e vigorosamente attaccollo. Essi fecero una brava difesa: ma cosa mai può contra la potenza Reale una truppa di particolari, incamoriti dall'imminente gastigo; e non incoraggiati da ricompensa alcuna?

La

*An. di G.C. 1359. e seg.* La Regina perchè era Madre credendosi più al sicuro degli altri dalla collera di suo Figliuolo, e non riflettendo ch'era Madre di un altro Nerone, ostinosi a voler difendersi fino agli ultimi estremi. Arrigo, e Federico suo fratello, i quali arrischiavano tutto, non avevano per altro motivo di sacrificare la vita loro per una Principessa, che aveva sacrificato a se stessa quella, dalla quale riceverta essi avevano, stimarono dopo una resistenza, che non attraeva loro alcun soccorso, aver soddisfatto alla loro gloria; risolvettero uno di far la sua pace particolare, l'altro di andar ad aspettare altrove nuova occasione di far la guerra. Il Re aveva aperta la strada della riconciliazione al Gran-Maestro, non avendo voluto che si desse un successore a Don Giovanni Padilla, ucciso poco prima in una battaglia. Don Federico lusingato da quell'esca, e ritrovando il suo gran conto ad essere Gran-Maestro senz'altro Concorrente, chiuse gli occhi sull'avvenire, fece diman-

*An. di G.C. 1355. e seg.* dare un salvocondotto, si portò dal Re, e ne fu bene accolto. Arrigo, il quale vedeva più innanzi, giudicò che Pietro, di quel tal carattere ch'era, farebbe tanti nemici sicchè non istarebbe molto senza aver guerra. Passò i Monti, e venne in Francia, di dove sperò che nella guisa in cui era trattata Bianca di Borbone in Castiglia, si formerebbe per colà una nuova tempesta, e si mise per trarne profitto al servizio del Re Giovanni: nè s'ingannò fuorchè sopra il tempo. La battaglia di Poitiers, dov'ei si trovò, e segnalò il suo valore, costitui la Francia per molti anni fuori di stato di pensare a qualsiasi altra cosa, che a riparare ciò che ci aveva perduto. Il Re era stato fatto prigioniero; Pietro di Borbone Padre di Bianca cravi perito insieme col fiore de' Principi, e della Nobiltà Francese; e per colmo di disgrazia, il Delfino si pose appena in istato di salvare dopo il naufragio del Re gli avanzati del Regno, che vide attraversarsi i suoi disegni da Carlo il Malvagio Re di Navarra, il quale gli suscitò mille imbrogli. Ma se non potè Arrigo profittar così presto del dispetto, che avevano i Francesi dell'oltraggio fatto in Castiglia al Sangue di Francia, un altro nemico, che si tirò imprudentemente a ridosso l'inquieto Don Pietro, preparò ai Francesi la strada per andare a suo tempo a mettere Arrigo sopra il Trono di Castiglia.

*An. di G.C. 1356. e seg.* Avendo questo Signore, e il Gran-Maestro abbandonato Toro, la Regina-Madre fu tradita da un Cittadino, ch'era alla guardia di una Porta: avendola c'aperta al Re, lo rendette tantosto padrone della Città. Questo Principe accorrendo al Palazzo, fece trucidare sotto gli occhi di sua Madre Don Pietro Estevanez Castaneda Carpintero, Don Ruiz Gonzalez Castaneda, e i loro più riguardevoli partigiani: non potè ella reggere a quello spettacolo, cadde svenuta; fu creduto ch'essalasse l'anima, o da collera, o da spavento, e di fatto rinvenuta ch'ella fu, non potendo più vivere in Castiglia, comechè vi avesse degli attacchi (se diamo fede all'Istoria Spagnuola) capaci di ritenervela, si ritirò in Portogallo.

Ma non cambiò costumi per aver cambiato Paese; in Portogallo, non men che in Castiglia, contrasse degli attacchi che divennero pubblici a suo disonore; e quello ch'ebbe per Martino Tello Fidalque Portoghese da lei amato sembrò al Re di Portogallo Don Pietro suo fratello così immoderato, e scandaloso, che con una severità molto più smisurata la fece morir di veleno. Sonovi di quelli che hanno attribuita la morte violenta di questa Regina al Re Alfonso suo Padre, e se vi fosse caso di salvare la cronologia, la rebbevi per verità più apparenza, che ei ne fosse l'autore, che non è suo figliuolo, la di cui Amata aveva fatta uccidere, cioè la famosa Ynez di Castro, la quale Don Pietro aveva sposata, e i di cui figliuoli quando fu Re fece dichiarar capaci di succedergli. Da una o dall'altra di queste due mani che sia morta Maria di Portogallo Regina Vedova di Castiglia, morì median-

te un

de un misfatto, il quale servi al Cielo di strumento per punire i suoi proprj. An. di G.C. 1356. e seg.  
Principeffa la di cui catastrofe insegnar deve ai Padri, e alle Madri, che indarno si sforzano di correggere ne' loro figliuoli i vizj, de' quali danno loro l'esempio.

Alla presa di Toro segui tantosto il foggjamento delle altre Città collegate, e la dispersione della Lega, alla quale non restavano altri Capi fuorchè Don Tello, che dopo averla qualche tempo sostenuta con buon esito in Biscaglia, fece anch'ei il suo Trattato col Re Don Pietro.

Tutta la Spagna era per essere in pace, se l'inquieto Re di Castiglia avesse potuto lasciar goderne i suoi Sudditi, nè perturbare quella de' suoi Vicini, e averla egli stesso. Lodovico d'Eureux Principe politico manteneva la tranquillità in Navarra, in tempo che il Re di Navarra suo fratello era in Francia per isturbarla. Alfonso IV. Re di Portogallo, e l' Principe Don Pietro suo figliuolo amavano amendue la quiete: l'affare d'Ynez di Castro aveagli un po' corrucciati, ma dopo alcuni strepiti la naturale loro inclinazione gli aveva portati a pacificarsi. I Mori di Granada vassalli di Castiglia non avendo più l'appoggio degli Africani divisi infra essi, e non possedendo quasi più niente in Spagna, pagavano tranquillamente il tributo, e poco s'intrigavano nelle contese che nascevano fra i Cristiani. Le armi di Aragona non inquietavano ch' il mare, in cui i dispartiti del Re co' Genevesi per le Isole di Sardegna, e di Corsica grandi tempeste eccitate avevano; ma pel corpo della Monarchia non vi era timore di forza. Avendo questo Principe fatta lega co' Veneziani, sosteneva quella guerra in mezzo a varj successi senza rischiare niente di essenziale al riposo de' suoi Stati. Era succeduta una battaglia alla vista di Costantinopoli, nella quale l'Imperador Giovanni Palcologo nemico giurato de' Genevesi erasi unito per opprimerli agli Aragonesi, e ai Veneziani; ma tanto e tale era stato il valore de' Genevesi, ai quali comandava Marino Grimaldi, che avevano riportata vittoria; dica ciò che vuole la Storia Spagnuola, che l'attribuisse falsamente ai Suoi: la Veneziana è nondimeno più sincera. I Confederati guadagnata avevano l'anno seguente un'altra battaglia, il qual vantaggio non è loro punto conteso. Don Bernardo Cabrera uno de' maggiori uomini che abbia avuto la Monarchia Spagnuola, tanto pel Gabinetto quanto per la guerra, era al comando dell'armata di sua Nazione: i Doria continuavano frattanto a far la guerra in Sardegna, ed eran si uniti ad essi gli Arborea. La Conquista era in gran rischio, se il testè detto Generale non fosse passato nell'Isola, e non avesse sconfitti i nemici. Questi nondimeno si erano ancora sostenuti, e riparate avevano le loro perdite, quando avendovi il Re condotta in persona un'altra armata, gli aveva ridotti a trattare; costretto per vero dir egli stesso, a cagione della pestilenza entrata nelle sue truppe, a venire ad un negoziato, che non aveva però stabilita una soda pace. Restò peranche troppo potente la Fazion Genovese, avvegnachè sottomessa, sicchè volesse starlene quietamente nella dipendenza; ma almeno aveva ci disposte le cose in guisa che l'Isola poteva esser soccorsa più facilmente, e con meno dispendio, in caso che ella vi suscitasse delle turbolenze. Per altro egli era padrone in sua Casa, essendosi i suoi due fratelli impegnati nella Corte di Castiglia, dove mantenevano gli imbrogli.

Il riposo di Aragona era un esordio di questo domestico imbroglio della Castiglia: ma l'ardente Castigliano ebbe appena domati i suoi Sudditi ribelli, che orgoglioso pel buon successo delle sue armi, sopra una ostesa di poco momento, mosse guerra all'Aragonese, il quale niente meno fiero di esso non fece tutti quei passi, che avrebbe dovuto fare per ischivarla. Questi due Principi non istavano fra di loro in pace, se non perchè fino al tempo di

An. di G. C.  
1356. e seg.

cui favello, non era stato nessuno de' due in istato di far guerra. Si offervano essi con gelosia, e la gelosia era insensibilmente degenerata in odio: facevano per necessità pubblicamente de' Trattati di pace, e si facevano fortunano per emulazione, se eccettuansi battaglie ed asiedi, tutto il male che si fa essendo in guerra. Tutti i Ribelli di Castiglia ritrovano asilo in Aragona, e quei di Aragona all'incontro in Castiglia. Dopo l'accomodamento dell' Aragonese coi due Infanti suoi fratelli, il Maggiore indotto dal Castigliano aveva messa Guarnigion Castigliana in Alicante, e in Origuella, che erano di suo assegnamento, ma del dominio di Aragona. L' Aragonese in contraccambio non aveva voluto in una carestia, dalla quale l' Andalusia era stata pressochè disolata, che vi fossero trasportate biade. Per queste vicendevoli offese, ed altre di simil natura l'animo de' due Re era di già inasprito; un accidente impensato terminò poscia d' irritarli uno contra l' altro, e accese fra di loro una guerra, il di cui esito sembrò un effetto visibilissimo di una Cagion superiore, mentre il più forte ebbe i malanni, che creduto avevasi dover cadere sopra il più debole. Fu una guerra così viva, sanguinosa, aceanita, tumultuaria, che a quei che l'hanno descritta accade ciò, che succede a quelli i quali descrivono le battaglie, che di tutti i minuti ritratti che ne hanno fatto, non ne risulta che una immagine confusa, la quale non lascia nella mente del Lettore altro di netto, che l'avvenimento, o al più alcune circostanze senza filo, e senza ordine. Così questa crudel guerra per gli otto anni di sua durata fu quasi un continuo combattere, interrotto di raro anche dal rigore degli inverni più aspri. Ella principiò l'anno 1356. ed eccone l'occasione. Il Re di Castiglia era a Siviglia nella stagione che si pescano i tonni; e gli era venuta voglia di veder quetta pesca, dalla quale gli Abitanti del Paese un considerabile profitto ritraggono, e miravala da una Galea preparatagli apposta a San Lucar di Barameda, quando si vide a comparire all'improvviso un'armata Caralana, la quale aveva passato lo Stretto per venire in soccorso del Re di Francia contra gl' Inglese. Don Francesco Perillos, che n'era al comando, avanzatosi per riconoscere il Porto, fece fieramente attaccare due Galee Genovesi, che vi trovò, le prese sotto gli occhi del Re di Castiglia. Questi sdegnato di tanta insolenza, dopo averne senza frutto fatto dimandare soddisfazione a quell' Ufiziale del Re di Aragona, mandò Don Gilles Velasquez a farne le sue doglianze allo stesso Padrone. Egli aveva ragione di lamentarsi; e l' Aragonese per altro non essendo in istato d' impegnarsi in una guerra così improvvisa, rispose sulle prime all' Ambasciadore con molta civiltà: ma Velasquez parlò in un'aria aspra eocanto e imperiosa, che il Re di Aragona, Principe estremamente geloso della gloria del Diadema, temette di troppo avvilirlo in accordando al Castigliano con una facilità, che avrebbe potuto esser presa per debolezza, una soddisfazione eccessiva, che dimandava con un'alterezza che aveva del comando. Egli offerì molto, ma non istimando che fosse suo decoro il concedere tutto, si determinò alla guerra inimatagli da Velasquez con le formalità solite praticarsi a que' tempi.

An. di G. C.  
1357. e seg.

Ella principiò subito che fu dichiarata, e l' lungo tempo che durò non allentò niente l'ardore, col quale era stata principiata. Tutto contribuì a renderla viva; fu una guerra in tal guisa straniera, ch'ebbe tutto l'orrido delle guerre civili, ritrovandosi gli affari de' due Monarchi in siffatta disposizione, che furono veduti il fratello armato contra il fratello, e l' Padre contra il figliuolo. Amendue i Partiti ebbero delle buone Truppe, e de' buoni Capit: Il Principe Don Federico Gran-Maestro di San Jacopo, Don Tello suo fratello, Don Giovanni de La Cerda, gl' Infanti di Aragona, i Castro, i Gufman, i Toledì, i Ponce di Leon, ed altri molti sostennero negli eserciti Castigliani l'onore di loro Nazione; in quei di Aragona, Don Alfonso di Aragona

gona Conte di Denia, Don Lope di Luna, Don Bernardo Cabrera, Don Pietro d'Exerica, i Moncada, i Visconti di Cardona, e d'Osona, fecero quanto mai è fattibile da Capitani sperimentati, coraggiosi, e di gran mente. I due Re ne furono l'esemplare: il valore, e l'attività spiegarono più nel Castigliano; la posatezza, e lo stratagemma nell'Aragonese. Entrò in questa famosa guerra una gran parte dell'Europa; i primi che vi s'impegnarono furono i Signori di Foix, e d'Albret con le loro famiglie, e co' loro amici, la Casa di Foix per l'Aragona, quella di Albret per la Castiglia: la Francia, l'Inghilterra, la Navarra, lo stesso Portogallo comechè governato in quel tempo successivamente da due Re pacifici, vi s'intrigarono. A vergogna del Cristianesimo, e malgrado le rimostre del Papa, i Maomettani furono chiamati in soccorso dagli uni, e dagli altri, e andarono di quà, e di là per aiutare i Cristiani a distruggere il loro proprio Paese. Ma non vi fu cosa che abbia più attizzata codesta guerra, e posti più gli animi in quel movimento proprio delle rivoluzioni, quanto l'arrivo nel Campo Aragonese del bravo Arrigo Conte di Trastamare. Dopo la disgrazia de' Francesi nella battaglia di Potiers, le cose della Francia avevano preso un giro, da cui egli poteva ritrar poca speranza di ristabilire per mezzo loro il suo partito già distrutto in Castiglia, quando seppe che la fortuna aprivagli un altro sentiero, per rientrare in quel Regno alla testa delle forze di un potente Re. Gli arrivò da prima agli orecchi codesta nuova per la fama sparsa della guerra, della quale noi favelliamo, principata di già in varj luoghi. Don Diego Padilla Gran-Maestro di Calatrava era entrato dalla parte del Mare nel Regno di Valenza, e ci aveva pigliate alcune Città: Il Conte di Luna aveva fatta irruzione in Castiglia dalla parte di Molina, ed era successa una battaglia di gran conseguenza fra Don Guttiere di Toledo ed esso-lui, nella quale Don Guttiere aveva perduto suo figliuolo. A codeste nuove Arrigo tutto riconfortossi, e molto più all'invito che gli fece il Re di Aragona di unirsi insieme contra il comune loro nemico, di assumere il comando della miglior parte delle sue truppe, mercè di che lo assicurava di un assegnamento nel suo Regno, il quale lo rassarebbe con vantaggio di quanto potesse perdere in Castiglia, dove non vi era per lui altra speranza di conservare gli onori, e gli averi, fuorchè in esponendo la sua vita al risentimento di un Re, che non sapeva cosa fosse perdonare. Cota' proposizioni andarono troppo a gusto di quello, a cui fatte erano, perchè non fossero ben ricevute. Arrigo fece il suo Trattato da uomo che intendeva i suoi interessi: accorse in Aragona, dove fu immantinente posto alla testa di un buon corpo di truppe, e in possesso di tutto l'Appannaggio, restituito all'Infante Ferdinando nel suo ultimo accomodamento, a riserva di Albarazin, che volle il Re ritenersi. Allora sì che la guerra diventò accanita, e non furono giammai vedute più sanguinose spedizioni in una volta. Gli Aragonesi ripigliarono Alicante. I Castigliani si renderono padroni di Borsalva, e di Embirè, e l'loro Re avendo assediata in persona la forte Città di Tarracona, la prese e portò lo spavento fino nella Capitale dell'Aragona. Il Conte di Trastamare entrando in Castiglia, fecevi una scorreria assai viva; non prese Alcazar, ma si risece con altre vantaggiose conquiste. Le armate Castigliane facevano in questo mentre progressi considerabili. Pietro il Crudele risolvè di attaccare le Piazze Marittime, per dar che fare anche da quella parte all'Aragonese: per questo essendo passato da una estremità del suo Regno all'altra, andò a imbarcarsi sulla sua armata che lo aspettava in Andalusia, rinforzata da una Squadra di Vascelli Genovesi; e dopo aver passato lo Stretto, i Capi di Gates, e di Palos, fece sbarco a Guardamar, prese la Città, e se non fosse stata una tempesta che maltrattò una parte della sua armata, e lui costrinse a ritirarsi col restante,

An. di G.C. 1157. e seg. avrebbe anche presa la Fortezza. Avendo raccolti i suoi avanzi, e ricevuta da Maomad Re di Granada un rinforzo di Vascelli da guerra, e da carico, ritornò a Guadamar, assediò di nuovo la Fortezza, la pigliò; e senza perdersi in conquiste di poca importanza, menò la sua armata a Barcellona, credendosi in istato di poterla assediare. La sorprese al suo arrivo, e disfece senza molta difficoltà una Squadra di Vascelli del Re di Aragona: ma accorso questi con una prestezza incredibile difese la Piazza, e diede per tutta quella costa ordini così buoni, che dopo varj tentativi, combattimenti, e successi, disperando il Castigliano di poter prendere Barcellona, andò a piombare sopra le Isole Pitiusè, forse con la mira di farsi padrone delle Baleari. Ivica Capitale delle Pitiusè sostenne così a lungo l'assedio, che il Re di Aragona ebbe tempo di passare a Majorca, dove vedendosi abbastanza forte per tentare il soccorso della Piazza assediata, volle, comandando il Re di Castiglia la sua armata, comandare anch'egli la sua: ma i Grandi che seco lui erano gli rappresentarono con tanta forza il pericolo, a cui esponeva nella congiuntura di allora la Monarchia con la sua persona, che si contentò di aspettare a Majorca l'evento della Spedizione. Condussero dunque l'armata Cabrera Almirante d'Aragona, e l'Conte di Ossona suo figliuolo. I Castigliani lasciarono l'assedio per disporli alla battaglia, ma impedita da venti le armate non si raggiunsero; si ritirarono amendue ne' suoi Porti, e non si pensò più da una parte, e dall'altra che a proseguire le intraprese di terra.

An. di G.C. 1158. e seg. Infino allora il Re di Castiglia era sull'avvantaggio, e l' suo nemico stentava a sostenerli: Imperocchè per mancanza di truppe l'Aragonese aveva abbandonato Alicante, aveva anche perduto Jumilla, Città conquistata pel Castigliano, dal Principe Don Federico Gran-Maestro di San Jacopo. Con ciò il Regno di Valenza si ritrovava molto intaccato da quel canto, e Don Ferdinando di Aragona aveva fatti altrove degli altri danni. La vicinanza di Tarracona incomodava la stessa Aragona, e Saragozza temeva di vedere tantosto il Castigliano sotto alle sue mura. L'Aragonese crasi ritrovato così stretto, che era fino arrivato a proporre, sotto pretesto di risparmiar il sangue Spagnuolo, un particolare cimento al suo Avversario: cattivo rifugio de' più deboli, il quale nelle persone di un tal rango è stato sempre considerato, piucchè un effetto di valore, un risalto di disperazione pronosticante una vicina caduta. Questo era il pensiero del Castigliano, il quale si era beffato di un tal cartello: beato lui se tutta la sua condotta avesse corrisposto a codesta saggia azione! Egli assaporava le sue fortune con tanto maggior piacere, che la sua Amata, la quale non gli aveva finora dato se non che figliuole, gli partorì l'anno 1159. un figliuolo, a cui fece dare il nome di Alfonso; dividendo fin d'allora di crearlo suo Successore; quando ecco il Conte di Trastamare diedegli a conoscere con una vittoria, che riportò sopra di lui in Castiglia, che era tutto altro fuorchè in istato di disporre di sua successione. Successe questa battaglia nella pianura d'Araviana sotto alla Montagna di Moncayo: comandava l'esercito Castigliano Hinestrofa Zio di Maria Padilla, Don Ferdinando di Castro, e moltissimi altri de' maggiori Signori del Paese ubbidivano a quel Favorito; non era minore il numero delle persone di alto rango nelle truppe di Arrigo; la battaglia restò gran tempo indecisa, ma finalmente il Conte la guadagnò. Hinestrofa, e moltissimi altri restarono distesi sul campo, molti furono fatti prigionieri, il resto cercò sua salvezza nella ritirata, o nella fuga; e Castro ebbe tanta fortuna di essere nel numero di quei, che schivarono la cattività, o la morte. In quello stesso tempo il Re di Aragona recuperò Tarracona pel tradimento del Governatore, ed Arrigo proseguendo la sua vittoria entrò così avanti nella Castiglia, che penetrò fino nella Rioja, dove prese Haro, e Najara con altre Piazze di minor conto.

Il Re

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 101

Il Re di Castiglia era tanto valoroso per riaversi dalle disgrazie provenienti da' capricci della fortuna, ma non era tanto prudente per prevenire quelle, in cui precipitavano i vizj del suo temperamento: usò cotanta diligenza, che il Conte non ebbe l'agio di fortificarsi nella sua conquista; avendo e' in poco tempo raccolte delle truppe molto alle sue superiori, costringendolo a ritirarsi, e non si ritirò neppur senza danno. Con facilità avrebbe ritornato Pietro a sottomettere i suoi nemici, se avesse potuto vincere se medesimo, e l' suo fiero naturale, il quale somministrò al Re di Aragona delle armi per contrappesare la sua potenza, e al Conte di Trastamare degli stromenti per rovinarla.

An. di G. C.  
1314. e 1315.

Aveva compreso l'Aragonese fin dal principio della guerra, che mezzo infallibile per indebolir quel Principe era saper trarre profitto dal poco riguardo, che aveva pe' Grandi del suo Regno, i quali non erano in sua grazia: laonde sempre attento alle occasioni di sollevarli i suoi Sudditi, aveva sempre mai ritrovate delle favorevoli disposizioni nelle ingiustizie che loro faceva, e nel continuo spavento, che ispirava quel Principe capriccioso, e crudele agli stessi suoi amici. Per questa strada gli aveva sviati moltissimi buoni Uffiziali, i quali o l'avevano abbandonato, o essendo presi in sospetto di voler abbandonarlo, avevano espiati col sangue loro dei progetti di ribellione eseguiti con troppa lentezza. Avevan le due Monarchie poste appena le loro truppe in campagna, che il voluttuoso Castigliano invaghitosi di Alfonso Coronel moglie di Alvaro Perez di Gusman, e cognata di La Cerda, la rapì a suo marito: avvisato di questo il Re di Aragona, fece sollecitar sottomano codesti offesi Signori ad unirsi a lui; essi diedergli orecchio, sollevarono una parte dell'Andalusia; ma non ebbero buona fortuna; il Re fu ben servito, essi furono disfatti. Gusman si salvò, e gli riuscì di ritirarsi in Aragona: Don Giovanni de la La Cerda fu preso, e perdè la testa, con la quale cadde la sua Casa, una delle più illustri ma sfortunate, che sieno state da gran tempo vedute. Egli aveva alla Corte di Francia un Zio di un grandissimo merito, il quale vi si dinominava Carlo di Spagna; questo Principe era ben voluto dal Re Giovanni, il quale lo aveva fatto Conte di Angoulême, e giudicato degno della spada di Contestabile. Il suo favore avendogli concitato contra l'odio del Re di Navarra, questo malvagio Principe era andato ad assassinarlo nella sua stessa Casa. In maniera che del Real Sangue di La Cerda, dopo la morte di Giovanni di cui favello, non restò altro che una fanciulla chiamata Isabella, la quale portò in un' altra famiglia, siccome a suo luogo noi diremo, insieme con grandi ricchezze codesto gran nome.

An. di G. C.  
1315. e 1316.

Ad una esecuzione così severa tremarono i più privilegiati. La Regina Vedova di Aragona, e i due Infanti suoi figliuoli non si stimarono più in sicuro dal furore di un Re poco sensibile ai vincoli più stretti del sangue; e furono anche segretamente sollecitati ad andare a riassumere nel loro Paese il rango, e le fortune corrispondenti alla loro nascita. Fu verisimilmente parere della Regina, che i suoi figliuoli si dividessero, affinchè fosse maggiore il riguardo per essi nell'uno, e nell'altro Partito: quindi il Cadetto restò in Castiglia, dove aveva da altra parte delle speranze, le quali rattenevano con gran forza; e vi volle restare seco lui anche la Regina, mentre il Maggiore, dopo essersi accomodato col Re suo fratello, e avergli ceduto Jumilla, portossi alla Corte di Aragona.

Il Gran-Maestro di San Jacopo, e Don Tello, fratelli del Conte di Trastamare, facevano in Castiglia una gran figura: ma tenendoveli attaccati l'interesse contra loro inclinazione, non fu difficil cosa al Re di Aragona di guadagnarli, con loro proporre de' risarcimenti non inferiori a quei del Frat.

Fratello Maggiore. Entrarono essi in negoziato, ma lenti di troppo a conchiudere, si rendettero sospetti. Il Gran-Maestro di San Jacopo creduto aveva incantare il Re di Castiglia in ripigliando agli Aragonesi Jimilla: era poscia ritornato alla Corte, la quale era allora a Siviglia, stimando che questo nuovo ferviglio impedirebbe lo scuoprimento de' suoi imbrogli con lo Scraniero. Ebbe troppo buona opinione di sua politica, la quale non aveva che fare col suo valore. Ossia che il Re abbia operato sopra il sospetto, che gli era stato dato di esso; ossia che abbia saputo qualche cosa di positivo circa alla sua condotta, lo fece uccidere dalle sue Guardie nello stesso Palazzo, e in sua presenza. Dopo questa sanguinosa azione partendo in aria assai brusca da Siviglia, s'incamminò verso Biscaglia, dove sapeva che Don Tello aspettava soltanto un momento favorevole per dichiararsi; ma egli si era disfatto troppo presto di uno de' due fratelli, perchè l'altro fosse tanto buono di lasciarsi sorprendere. Tello avvisato della sua Marea imbarcossi per passare in Francia, e guadagnare sicuramente l'Aragona. Il Re seppe rifarsi di questa testa saltagli con un'altra, che non si lasciò scappar di mano. Aveva lusingato essendo a Siviglia il Cadetto degl' Infanti di Aragona con la promessa d'investirlo, dopo averne dispogliato Don Tello, della Biscaglia; l'Infante, il quale in questo viaggio seguito avealo, vedendo Don Tello disgraziato, stimolò il Re a mantenergli la parola, e ne lo stimolò anche con troppa veemenza. Il furioso Principe andò in collera, e la sua collera essendo sempre sibonda del sangue di coloro, da quali veniva eccitata, oltre a che ei ben sapeva essere l'interesse, e non altro quello che riteneva l'Infante di Aragona in Castiglia, lo fece ammazzare sul fatto, se non lo ammazzò egli stesso, siccome scrisse uno Storico; fece poi gettare il suo corpo dalla finestra, gridando al Popolo di Bilbao, dove fu fatta quella esecuzione: *Ecco quegli che voleva essere il vostro Padrone*: nè pago di tanta crudeltà, essendo stato portato il corpo del Morto a Burgos, proibì che se gli rendessero gli onori della Sepultura, e comandò che fosse ignominiosamente gettato nel fiume. La Regina Madre dell' Infante, e Isabella di Lara sua Moglie erano a Roa, quando fu loro riferita la tragica Scena succeduta in Biscaglia, nè ebbero pure tempo di piagnere la sua morte; mentre si videro tantosto ridotte a piagnere per se medesime: furono arrestate, e condotte a Castorceris, dove tenute essendo prigioniere fu aggiunta in lor compagnia Giovanna di Lara, sorella d'Isabella, e sposa di Don Tello. Nè stette guari il Re a lordarsi le mani nel sangue della Regina sua Zia, facendola morire nella sua stessa prigione: la sorte medesima ebbe fra poco Giovanna di Lara a Siviglia, e Isabella sua sorella a Xeres de la Frontera, dove fu allora condotta per essere a Bianca di Borbone, ch'era stata colà trasferita, e con la quale restò qualche tempo, un pronostico del suo infelice destino. La battaglia di Araviana costò la vita a due Principini, che non vi erano, solamente perchè erano fratelli del Conte di Trastamare, il quale aveva guadagnata. Pietro era così avvezzo a spargere il sangue de' suoi Parenti, che non istordì di quest'altro fratricidio fuorchè per la età, e innocenza dei due fratelli che fece morire, uno dei quali aveva soli diciotto anni, e l'altro appena quattordici. Don Nùgues di Gusman gran Siniscalco, o Governatore di Leon non si sarebbe sottratto al furore di Pietro il Crudele, se non fosse stato avvertito da un suo domestico de' disegni, che aveva formato quel Principe di sacrificarlo ai suoi sospetti: questo Signore saputo a tempo il rischio che correva; salvossi in Portogallo. Don Pietro Alvaro Ozorio non ebbe la stessa fortuna; invitato da Don Diego Garzia di Padilla Gran-Maestro di Calatrava ad un convito, fu pugnalato a tavola da due mandatarj d'ordine del Re. Il Gran-Arcidiacono di Burgos Don Diego Arias Maldo-

Maldonad divenne sospetto, perchè aveva ricevute lettere del Conte Eurico di Trastamare; fu perciò vittima delle sospezioni di Pietro, che lo fece inaspettatamente assassinare. Don Fernando Gran-Maestro della Guardarobba, Signore di gran merito non meno per la sua probità, che per gl'importanti servizi renduti allo Stato, Don Pietro Nugnes di Galsman, Don Gomez Carrillo, furono in varj tempi immolati, o ai capricci, o ai furori di quel Principe privo di umanità. Don Gutierrez Gomes di Toledo Gran-Priore di San Giovanni, e Don Diego Gomes suo fratello, irritati della morte di Don Fernando loro Zio, temettero una simile sorte per se medesimi, e si ricoverarono in Aragona. Il Re intese il loro scampo con trasporti di rabbia, gli effetti della quale fece provare a Don Vasco Arcevescovo di Toledo loro Zio, e fratello del Gran-Maestro della Guardarobba: gli ordinò di uscire subitamente dal Regno, e l'ordine fu eseguito con tanta precipitazione, che non si lasciò tempo al Prelato di provvedersi neppure delle cose bisognevoli al vivere. Questo grand' Arcivescovo, caro per l'eminenti sue virtù al suo gregge, agli occhi di Pietro il Crudele sembrò reo, perchè aveva pianta la morte di un fratello teneramente amato: egli si ritirò a Coimbra nel Monistero de' Domenicani, dove terminò santamente l'esilio e la vita.

Intantochè il Re di Castiglia riempieva di terrore tutte le Città del suo Regno con sì tragiche scene, il Re di Aragona mandava in soccorso del Re di Tremisen suo alleato quattro ben armate Galee, cariche di munizioni e di viveri: queste per loro disgrazia scontrarono di passaggio cinque Galee Castigliane. Dopo una ostinatissima pugna, gli Aragonesi furono costretti ad arrendersi, e le quattro loro Galee furono condotte in trionfo nel Porto di Siviglia. Il Re di Castiglia fece spietatamente trucidare i vinti, senza neppur eccettuare Don Matteo Mercero, che n'era al comando, il di cui valore aveva egli co' suoi stessi occhi tempo fa veduto all'assedio di Algezira.

L'Ebreo Samuel Levi Gran Tesoriere del Regno era quegli, che aveva avuto finallora più parte nell'amministrazione degli affari, e nella confidenza del suo Padrone, le di cui rendite governava con un' assoluta autorità; contuttociò non poté preservarsi dalle furie di Don Pietro. Accusato di molti eccessi da' Grandi gelosi di sua fortuna e del suo credito, ritrovò nella persona del Re un nemico tanto più inesorabile: fu d'ordine suo colato in una guisa tanto crudele, che spirò in mezzo al tormento; e Pietro appropriòsi tutte le gran ricchezze accumulate da quell'infelice nello spazio di dieci anni.

Confessa la Storia, che non è possibile annoverare tutti quelli, che furono fatti morire in varj luoghi da questo Principe; ha ella potuto appena darci un conto esatto delle teste illustri gettate a terra da questo secondo Nerone. Il sangue straniero, ch'ei spargeva alla guerra, invece di faziarlo lo rendeva più fribondo, e non fu giammai più crudele che in quel tempo verso i suoi Sudditi. Con ciò ne perdette un gran numero; e la Castiglia ritrovossi finalmente nello stato, a cui è ridotto un corpo, il quale per gli spessi salassi prescritti da un imprudente Medico perde sue forze. Oltrechè cotai sanguinose efecuzioni toglievangli i migliori guerrieri, il timore o la brama di vendicarsi ne faceva giornalmente passare un gran numero dalla parte de' suoi nemici.

Questo non fu il solo stratagemma, di cui si servì l'Aragonese per indolire un avversario più forte di lui. Avendo il Pontefice Innocenzio spedito in Ispagna fin dal secondo anno della guerra il Cardinale Guglielmo del Giudice, per maneggiare infra i due Re la pace, si era convenuto di una sospensione di armi, e di mettere da amendue le parti le Piazze conquistate nelle mani del Cardinal mediatore. Il Re di Castiglia non avendo

An. di G. C.  
1159. e seg.An. di G. C.  
1160. e seg.

An. di G.C.  
1370. e seg.

mantenuta sua parola, quel di Aragona aveva colta con l'abilità sua solita una occasione sì favorevole per far entrare il Legato ne' suoi interessi, e metter male il suo nemico col Papa. Con questa mira aveva aspettata una cieca condiscendenza verso il Legato, e avendolo con una tal condotta guadagnato, aveva creduto poter stimolarlo a scomunicare il Castigliano, e interdire il suo Regno. Il Cardinal del Giudice era eaduto in codesta rete con una precipitazione, biasimata dallo stesso Pontefice: egli era stato richiamato, ma le Censure per questo non erano state levate; e l' Re di Aragona ne aveva ritratto tutto il vantaggio, di cui si era lusingato in quelle circostanze, nelle quali il Re di Castiglia diventava di giorno in giorno odioso a' suoi Suditi, alienati già pur troppo da lui stesso con le sue crudeltà. Il Papa non tralasciava tuttavolta d'impiegare tutte le sue attenzioni per pacificare la Spagna: per questo spedì Guido di Bologna fratello del Conte di tal nome, il quale per una così illustre nascita, pe' grandi impieghi, e per una maggiore virtù non era meno venerabile del Cardinale per la sua Porpora. Questo nuovo Legato fiera lungamente affaticato, ma inutilmente come il suo Antecessore, schermendosi sempre il Re di Castiglia da tutte le proposizioni di pace: e se n'era mostrato tanto lontano, che per toglierne ogni speranza, aveva fatto giuridicamente formar processo al Conte di Trastamare, a Don Tello, e ad altri suoi Suditi impegnati nel partito di Aragona, e fatti condannare ad Almazan come rei di lesa Maestà.

Ad onta nondimeno di sua risoluzione, essendosi per la battaglia di Aragona, per le continue sue crudeltà, per le Censure Apostoliche, e per frequente abbandono de' Grandi, indebolito molto il suo partito, principiò ad essere più docile alle rimostanze del Legato. Il Re di Aragona era sempre diostissimo alla pace, poichè quantunque principiasse la fortuna a mostrargli favorevole, il suo Avversario però poteva sempre avere dagli Stati suoi de' rinforzi, quali non ritrovava egli ne' suoi, di molto minor estensione in Spagna, e le di cui forze invece di essere accresciute, venivano consumate dalle conquiste fatte in altri Paesi. In oltre era nata discordia fra due de' principali suoi Capi, aspiranti amendue, cioè Don Ferdinando suo Fratello, e l' Conte di Trastamare, alla Corona di Castiglia, quegli per essere il più prossimo parente legittimo, questi per essere, avvegnachè bastardo, dopo il Re suo fratello il figliuolo maggiore di Alfonso XI. persuaso per altro che come di origine Castigliana sarebbe peritico allo Straniero. Dei Castigliani trasfuggitori parte era per uno, parte per l'altro di questi due Concorrenti, i quali non celavano quasi più le pretensioni loro ad un Trono, sul quale non disperavano di salire anche innanzi la morte di quello, che n'era in possesso; facendo conto, che l'odio de' Popoli contra il Re di Castiglia aprirebbe loro la strada al Trono; studiavano perciò amendue partitamente a farsi de' partigiani.

Gli Aragonesi erano compartiti fra queste due fazioni; il Re di Aragona si trovava molto imbarazzato, e le aveva vedute più d'una volta in procinto di venire fra loro alle mani: aveva sospeso il loro furore, ma non poteva prometterli di pacificarle. Il timore di una guerra civile facevagli desiderare la pace straniera, quindi tutto lo stento del Legato fu di ridurre il Re di Castiglia, il quale finalmente si arrese ma dislealmente, senza intenzione di eseguirne le condizioni più di quello che fosse suo interesse, e con disegno di ricominciare la guerra, quando fosse cessata una ragion segreta, che impegnava allora a dar mano alla pace.

I Principi Maomettani erano chi per una chi per l'altra di queste due Corone Cristiane. Il Re di Frensen si dichiarava pel l'Aragonese, il Re di Marocco pel Castigliano: a questo pure crasi unito l'Ago Re di Granada, essen-

do

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib.V. 105

do tributario di quella Monarchia . Egli era stato discacciato dal Trono da Maomad Alhamar detto il Rosso , e si era ritirato a Ronda Città del Re di Marocco . Cercando entrambi questi Principi Mori appoggio, Lago per risalire sul Trono, Alhamar per stabilirvisi, mandarono a Marocco, Lago a chiedere soccorso, Alhamar a proporre al Re Africano di voler unire le di lui forze alle sue, e valersi dell'occasione che si offeriva di riconquistare la Spagna . In tanto che aspettava l'evento di cotai negoziati, volle Alhamar fortificarli con un'altra alleanza, dalla quale si prometteva un più pronto soccorso: Trattò con l'Aragona, e le sue proposizioni erano ben intese, quand'ecco il Re di Castiglia si accorse de' suoi imbrogli, e ne temette la riuscita . Un nemico di più, e un nemico così vicino gli sembrò formidabile nella situazione, in cui i suoi affari allora ritrovavansi; e comechè il Re di Marocco avesse rifiutato di entrar nella Lega propostagli da Alhamar, il Re di Castiglia stimò non dovere un Principe Cristiano far tanto conto sopra l'amicizia di un Maomettano, che non dovesse temersi della mutazione . Per questo risò luto Pietro il Crudele di discacciare Alhamar, e di ristabilire Lago, acconsentì alla pace di Aragona: le principali condizioni di questa furono, che riavesse ciacheduno le sue Piazze; che l'Infante abbandonasse la Corte, e si ritirasse nelle sue Terre di qua dall' Ebro; che fossero licenziati tutti i Castigliani, ai quali il Re loro concederebbe un perdono generale del passato . Codesta Pace fu pubblicata a Deza il dì diciottesimo di Maggio dell'anno 1361. Furono levate le Censure, e i Castigliani, i quali erano all' oscuro de' disegni segreti del loro Re, voltarono i pensieri e le armi loro contra i Maomettani di Granada . La poca lealtà di Pietro in eseguire il Trattato di Pace circa il perdono de' trasfuggitori, fece temere una nuova rottura; ma si ebbe motivo di sperare, che il Legato mediatore vincerebbe tanto più facilmente la di lui ostinazione sopra un tal punto, che que' Signori avevano determinato di seguire il Conte di Trastamare in Francia, dove un' altra volta passò: era anzi verisimile, che il loro Re si contenterrebbe piuttosto di richiamarli, che di porli in necessità di unirsi al suo Nemico; ma la cosa non fu così: qualunque istanza facesse il Legato per ottenere l'esecuzione di quest' articolo, ritrovò l'animo di Pietro il Crudele inflessibile . Ben prevede 'il saggio Prelato che una tal ostinazione intorbiderebbe la Pace: veniva stimolato dal Re di Aragona a valersi di sua autorità per farne osservare le condizioni; pareva dall'altra parte, che i Francesi e gl'Inglese verrebbero a un qualche accomodamento, mediante il quale la Francia farebbe in istato di armare per Bianca di Borbone, e per secondare i disegni del Conte di Trastamare, il quale più non si curava troppo di occultare quelli, che aveva sopra la stessa Corona di Castiglia: credeva perciò il Cardinale molto necessario alla Spagna, la di cui tranquillità stavagli a cuore, di riunire gli Spagnuoli, per togliere al Conte e al Francese la tentazion d'inquietarla . Spinto da tai motivi stimò che un colpo vigoroso e di autorità farebbe rientrare Pietro il Crudele in se stesso, e obbligherebbe a diventare più mite: con questa mira dichiarò con un autentico pubblico atto, che in virtù del Trattato di Pace i trasfuggitori Castigliani erano assoluti dal misfatto, e dalle pene fulminate dalla sentenza di Almazan . Simili forti procedimenti contra l'autorità de' Re riescono di raro in bene alla potenza Ecclesiastica . In fatti il Re di Castiglia non fu che vie più irritato da questo, e non intraprese con più vigore il proseguimento della guerra di Granada, se non per ricominciare più presto quella di Aragona; così lontano per altro di entrare ne' sentimenti del Legato sopra quanto e' temeva de' Francesi, che giusto allora risolve di far perire la sventurata Bianca di Borbone, la quale era stata trasferita da Xeres a Medina-Sidonia . In questa guisa corrono incontro alla loro rovina coloro, che si lasciano accicare dalle loro passioni.

An. di G. C.  
1351. e seg.

Offia per un' accrescimento di furore del barbaro Re contra quella Principessa al passare del Conte Enrico e de' suoi partigiani in Francia, siccome credettero alcuni Storici; ossia per eseguire con manco ostacolo i disegni da lui formati per la fortuna de' suoi Bastardi, siccome sembrami più verisimile, fu appena conclusa la Pace di Aragona, che Pietro il Crudele essendo andato in Andalusia per sollecitare l'impresa di Granada, diede ordini segreti per far morire la innocente Regina. Alcuni Autori di fede degni hanno lasciato scritto, che essendo un giorno il Re alla caccia vicino al luogo, dov'ella era tenuta rinchiusa, un Pastore di spaventosa figura, di sguardo feroce, smunto di faccia, avente i capelli arricciati, lunga e incolta barba, improvvisamente se gli presentò, minacciandogli gli estremi supplizj se non trattava meglio la Principessa, se non la ripigliava in sua compagnia, e se non viveva seco lei a norma delle sacre Leggi della union conjugale. Soggiungono codesti Scrittori, che quel Principe, il quale aveva fatto altra volta ardere un Chierico per avere avuto l'ardimento di avvisarlo, che il Cielo lo minacciava di morire in castigo de' suoi peccati per mano di suo fratello, aveva fatto arrestare il Pastore, per poter discoprire, se fosse stato indotto dalla Regina a fingersi Profeta; e che dopo una esatta ricerca era restato persuaso non sapere ella cosa alcuna di quella Profezia. E fu maggior lo stupore, quando si cercò inutilmente il Profeta nella prigione, in cui era stato serrato, essendo e' sparito, e non più veduto per qualunque inquisizione fatta per ritrovarlo. Codesto prodigio, se è vero, ad altro non servi che a indurare quel nuovo Faraone: Bianca restò finalmente vittima dell'odio del suo Tiranno. Si fa eh'ella morì di suo ordine, ma di che genere di morte non si può dire niente di certo. La Storia di Bertrando Guefciano ne fa un particolarizzato racconto Romanesco, il quale non sembra fondato agguisa di molte altre cose che riferisce degli affari di Spagna, fuorchè sopra le voci popolari di quel tempo. Mariana dice che morì avvelenata da un Medico per comando del Re, lo che ha più verisimilitudine. Tutta l'intera Spagna inorridì alla nuova sparfasi di un tal tragico fine di una Regina in età di ventidue anni, del più augusto sangue del Mondo, la quale ad una così alta nascita accoppiava tutte le qualità personali, che attraggono anche agli stessi particolari l'amore e la venerazione universale. Si piangono gl'Infelici, e se ne conserva la memoria: Bianca ebbe questo di particolare, che lasciò in Francia e in Spagna un desiderio di fare la sua vendetta, il quale non si ammorzò che nel sangue del suo omicida. Ma vi mancava peranche qualche mistatto per ricolmare la misura di quel malvagio Principe. La morte dell'orgogliosa Amata, la quale gliene aveva fatto commettere tanti, avrebbe dovuto farlo rientrare in se stesso; ella successe così tosto dopo quella della Regina, che non poteva e' dubitare, ogni poco che vi si fosse fermato colla riflessione, che non fosse questa un castigo di quella. Ma la mente è ella capace di riflessione, quando è occupato il cuore da queste sorte di passioni? Il cieco Principe non pensò che a dare alla sua Padilla delle testimonianze di un costante amore, e a far rendere alle sue ceneri degli onori, de' quali, se ella gli avesse meritati per vie meno vituperose, non sarebbe stata indegna: imperocchè confessa la Storia, che ad onta della sua nascita era tanto superiore al suo sesso, per non essere inferiore al Trono, se con le qualità degne del Trono la modestia del sesso conservata avesse. Il Re gli fece fare i funerali soliti a celebrarsi per le Regine, e aspettò, per dare al Pubblico contraffegni più ancora strepitosi di sua fascinazione, che avesse fine la guerra di Granada.

Il principio di codesta guerra non ne fece sperare un troppo buon esito. Fu sconfitto e preso a Guadix il Gran-Maestro di Calatrava, dopo aver perduta

data la maggior parte de' suoi; e se Alhamar fosse stato più orgoglioso, Adi G.C.  
116a. o seg. riuscivagli la guerra tanto bene, che poteva lusingarsi di averne in prezzo almeno la pace: ma la brama di averla troppo gliela fece scappar di mano. Trattò con tanta umanità i prigionieri Castigliani, che fu creduto ch'ei si sentisse debole: si levarono perciò da Pietro nuove Truppe, e si fecero così grandi sforzi, che e' poté appena sostenerli. La fortuna poi gli voltò in un tratto le spalle. Intanto che l'esercito Castigliano pigliava le sue Città, e devastava le sue campagne, una violenta pestilenza distruggeva il suo Popolo. Un usurpatore siede sicuro sul Trono intanto che dura la sua prosperità: subito che lascia d'essere fortunato, i suoi partigiani lasciano di essergli fedeli; l'interesse e l' dovere gli richiamano d'accordo al legittimo Re, e vi ritornano essi con tanto più zelo, quanto maggiore è la loro premura di cospirare il delitto del loro abbandonamento. Alhamar s'accorse ben tosto che una gran parte di quelli stessi, i quali lo avevano posto in Trono, pensavano, credendosi in istato di poterlo fare, a rimettervi Lago. Dopo aver ben pensato al partito che doveva prendere, elesse a consiglio di un suo amico il peggiore di tutti. Co' tesori immensi che aveva stimò poter comperare una Pace, cui non poteva in altra guisa avere, e pure eragli tanto necessaria: gli sarebbe forse riuscito il disegno, se non avesse voluto trattarla egli stesso. Fu tanto imprudente, affettando una franchezza, la quale stimò dover piacere al Re di Castiglia, di andare a mettersi nelle sue mani. Dimandò un Salvocondotto, l'ottenne, andò a Siviglia, e fece tutte le sommissioni capaci di vincere un Re, che avesse avuto ogni poco di umanità. Pietro diedegli grandi speranze, ed egli già credeva essere a buon porto; quando essendo un giorno a cena dal Gran-Maestro di San Jacopo, si vide strascinare avvinto di catene ignominiosamente in prigione, dalla quale da lì ad alcuni giorni cavato, fu vestito di porpora, messo sopra un' asino, e condotto con trentasette Mori del suo seguito fuori della Città. Quivi tutta quella sventurata truppa perì per mano del carnefice. Evvi chi dice, che il crudel Pietro volle essere quello del Re Saracino, e che nel colpirlo gli abbia detto: questo è il frutto della Lega che col Re di Aragona fatta avete. Lago non avrebbe forse tratto profitto alcuno dalla morte del suo Avversario, se l'odio, che covava in cuore il Castigliano contra l'Aragonese, non avesse in lui prevaluto all'interesse di fare acquisto del Regno di Granada. In questa guisa Lago fu ristabilito in Trono, e Pietro il Crudele voltossi tutto a riaccendere il mal estinto fuoco ne' Regni Cristiani di Spagna.

La prima cosa che fece, fu d'impegnare nel suo partito un altro tristo suo pari. Carlo il malvagio era stato arrestato in Francia, per avere avvelenato il Delfino, il quale nondimeno con la forza della giovinezza e de' rimedj avendo superato il malore, regnò poscia col nome di Carlo V. Il Navarrese con un pò d'industria era fuggito di prigione, e arrivato in Navarra stava ivi aspettando l'occasione di commettere qualche altro misfatto. Pietro il Crudele risguardandolo come uno stromento propriissimo a servire per disegni ingiusti, secegli proporre una conferenza, col pretesto di seco lui unirsi contra la potenza della Francia, dalla quale erano amendue minacciati, e gli assegnò il ritrovo a Soria, dove Carlo promise di ritrovarsi. Pietro avanti di partire da Siviglia convocò gli Stati, ne quali divenuto dopo la sua vittoria il padrone, dichiarò che Maria Padilla, morta che non era troppo, era stata sua legittima moglie, avendola sposata di nascosto prima che avesse sposata Bianca di Borbone; e produsse in prova varj testimoni tanto poco degni di fede, quanto lo era egli, fra' quali eziandio alcuni Prelati sordidi cotanto per autorizzare col loro detto una così aperta im-

An-di C.C. postura. Gli Stati non potevano essersi scordati, avere esso fatta la stessa cosa per sedurre Giovanna di Castro: ma era troppo temuto perchè si avesse ardire di contraddirgli. Ordinò adunque che Maria Padilla fosse d'allora innanzi annoverata fra le Regine di Castiglia; dal che risultava che Don Alfonso ultimo frutto del loro adulterio doveva essere considerato come erede presuntivo della Corona. Licenziati ch'ebbe gli Stati, prese la via di Soria, dove si portò anche il Navarrese. Fu subito messo sul tappeto il pretesto della Conferenza, il qual era una Lega difensiva contra i Francesi, e si conchiuse; ma non era questo il motivo, per cui era là andato il Castigliano. Carlo restò sorpreso sentendosi proporre una Lega offensiva contra il Re di Aragona suo stesso Cognato, e poi Vicino con cui non avrebbe voluto rompere. Stette fra due; ma riflettendo, che essendosi imprudentemente impegnato a conferire sopra le Terre di Castiglia, era cosa per lui di gran pericolo il resistere ai voleri di un Re, il quale era padrone di sua libertà: diede mano al Trattato, e restò d'accordo di fare irruzione sulle Terre dell'Aragonese, ch'erano frontiere della Navarra, in tempo che il Castigliano ne sarebbe un'altra sopra quelle, che confinavano con la Castiglia. Il Re di Aragona colto alla sprovvista, vide quando meno se lo credeva attaccati i suoi Stati da due bande. Il Re di Navarra inviò Sos piazza situata di qua dall'Ebro, mentrechè il Re di Castiglia entrando per l'altra parte di quel fiume nel Paese del suo Nemico, dopo essersi assicurato de' posti che guidavano a Calatajud, andò a porre dinanzi a quella Città l'assedio con un esercito di trentamila Fanti, e circa diecimila Cavalli. Sos resistette meno tempo di Calatajud, che si difese dal mese di Giugno fino al Settembre dell'anno 1362. ma anche Calatajud fu presa come Sos, non avendo potuto il Re di Aragona accingersi così presto a soccorrerla. Per istrada il Re di Castiglia si era impadronito della Fortezza di Hariza; e Areca, Cetina, Alhama, e alcune altre Piazze circonvicine al suo avvicinarsi si arresindettero. Si diede poi qualche riposo alle Truppe; nel qual intervallo ritiratosi il Castigliano a Siviglia, e avendo perduto al principiar dell'inverno suo figliuolo il Principe Don Alfonso, giudicò bene far testamento, per assicurare la sua successione alle figliuole avute da Padilla, e in mancanza loro a Don Giovanni che aveva avuto da Giovanna di Castro. In questo testamento fu tanto attento ad escludere dal Trono non solamente i suoi fratelli, ma eziandio i collaterali legittimi, che ordinò che se qualcuna delle sue figlie sposasse il Conte di Trastamare, o Ferdinando d'Aragona suo cugino carnale, perdesse subito il diritto ch'egli le dava alla Corona. Per autorizzare codesta disposizione con qualche apparenza di pietà, che dimostrasse averla fatta da Principe di coscienza e Cristiano, notò il luogo di sua sepoltura in una Capella che faceva fabbricare, dove voleva essere sotterratto coll'abito di San Francesco, nel mezzo di Padilla e del loro figliuolo Alfonso: profanazione di un abito così santo, cui non volle la Provvidenza che seguisse. Mariana da ciò inferisce, che questo Principe con tutte le sue dissolutezze aveva della Religione: io credo quanto a me potersi meglio inferire, che accoppiava agli altri disordini il sacrilegio e l'ipocrisia. Ebbe appena fatto codesto ingiusto testamento, che nel cuor dell'inverno si rimise in campagna, e ritornato dalla parte di Calatajud, intantochè il Re di Navarra proseguiva le sue conquiste dalla parte di Execa e di Thiermas vicino a Sos, s'insignorì di quasi tutte le Città, le quali formavano le frontiere dell'Aragona, da Navarra fino al Regno di Valenza: Borgia, Arenda, Malvenda, Taracona, Tervel, ed altre molte caddero sotto il giogo del Vincitore. Da Tervel essendo entrato nel Reame di Valenza, conquistò con la stessa rapidità Segorba, Exerica, Morviedro, e andò ad accamparsi sotto Valenza medesima.

A un

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 109

A un colpo di questa sorta la Monarchia Aragonese si sentì tutta scuotere, e parve tanto più inevitabile la sua rovina, che arrivavano ogni giorno al Re di Castiglia nuovi soccorsi stranieri. Era a lui venuto Lodovico di Navarra fratello di Carlo con una truppa di Venturieri; Don Gilles Fernandez Carvaillo Gran-Maestro di San Jacopo in Portogallo gli aveva condotti trecento cavalli; il Re di Granada gli manteneva secento cavalli al suo servizio. Il Re di Aragona spedì dappertutto, fino ai Mori di Africa, e non potè ottenere niente. La Francia gli dava delle truppe, ma nella congiuntura di allora degli affari della Monarchia dopo la disgrazia del Re Giovanni, lo Stato non poteva privarsi di quelle che aveva in piede; era dunque d'uopo far nuove leve, le quali il Conte di Trastamare invitato dall'Aragonese affrettava quanto gli era mai possibile; ma non era così facile il metterle in piè, come il prometterle. In questi estremi il Conte, il quale non aveva perduto di vista il progetto da lui formato di salire sul Trono di Castiglia, e non era in Francia se non per aspettarvi la stagione propria per eseguirlo, ragunò tremille cavalli, e lasciando i suoi ordini, acciocchè i suoi amici, e gli altri interessati a far vendetta di Bianca di Borbone gli conducessero un maggiore soccorso, si portò a tempo in Aragona, e unìsi al Re, il quale lo aspettava, per andar a liberar Valenza. Marciovi il Re in persona accompagnato dal bravo Conte, ed ebbero amendue l'arditezza di presentare battaglia al Nemico. Il Castigliano, il di cui esercito era stato molto indebolito dalle conquiste a cagione del gran numero di guarnigioni che eragli convenuto distaccarne, non volendo cimentarsi ad un'azion decisiva, ritirossi a Morviedro, nel qual luogo gli Aragonesi non essendo peranche in istato di stringerlo, nè in così gran numero per attaccare sotto a' suoi occhi le Piazze che aveva conquistate, si ritirarono anch'essi a Burriana per istargli cogli occhi addosso.

Erano in tale stato le cose quando si seppe in Ispagna, che Giovanni Re di Francia era morto a Londra, e che essendogli succeduto Carlo V. suo figliuolo, la prima cosa che questi aveva fatta, era stata il dispogliare il Re di Navarra delle Piazze che aveva in Normandia, e ne' contorni di Parigi; e che Bertrando Guefcilino Capitano Bretone aveva con l'esercito di Francia disfatto ed anche ucciso Filippo fratello del Navarrese in una battaglia. A cotai nuove vide bene Carlo di Navarra dover attendere a' fatti suoi, tanto più che sapeva prepararsi in Francia un soccorso ad Enrico Conte di Trastamare, per far vendetta, secondandolo ne' suoi disegni, del sangue di Bianca Regina di Castiglia sparso da Pietro il Crudele. Con questa mira cambiando figura, di parte diventò mediatore: si unì all' Abate di Fescam allora Nunzio del Papa in Ispagna, propose la Pace, e fu ascoltato. Il Pubblico giudicò l'affare conchiuso per via di due matrimonj aggraditi egualmente da amendue le parti; uno di una figliuola del Re di Aragona col Re di Castiglia, l'altro della figliuola maggiore del Re di Castiglia, e di Maria Padilla con Don Giovanni Principe di Aragona: ma si fu in inganno, aggiugnendo il Castigliano al Trattato per condizioni segrete due misfatti sì enormi, che quantunque l'Aragonese non fosse di coscienza delicata, inorridì a sentirli proporre. Non veniva ricercato di niente altro, che di far morire l'Infante Don Ferdinando di Aragona suo fratello, e l'Conte di Trastamare, l'uomo a cui era più essenzialmente obbligato di tutti. L'imbarazzo, in cui ritrovossi questo Principe nella presente fastidiosa congiuntura, dove gli era necessaria la Pace, e non la poteva ottenere fuorchè a prezzo di due così infami azioni, tirò in lungo il negoziato; e vi pensò, ma da uomo avvezzo a non conchiudere che persuaso dal proprio interesse: e se l'orror del misfatto lo teneva alquanto sospeso, non ebbe però forza di arrestarlo; vi ferrò finalmente

An. di G.C.  
1362. e seg.

An. di G.C.  
1363. e seg.

An. di G.C.  
1363. e seg.

mente gli occhi, e non mirando che all'utilità che ne poteva ritrarre, pensò che Don Ferdinando gli era stato più lungamente nemico formidabile che buon fratello; che il Conte di Trastamare non gli poteva servire continuando la guerra ad altro, che a fargli avere la Pace, la quale eragli allora offerita a più buon mercato; che questi due uomini, aspirando tanto uno quanto l'altro al Trono di Castiglia, gli erano già stati di non poco imbarazzo; che o presto o tardi sarebbe costretto di perdere uno per conservarsi l'altro, e avrebbe nemico quel de' due, il quale si creddebbe meno nella sua grazia: e sopra tali considerazioni si determinò alla morte dell'Infante, e del Conte. Se è vero ciocchè dicono alcuni Storici, che nella congiura che fece perire Don Ferdinando vi sia entrato anche il Conte di Trastamare, l'azione del Re di Aragona fu una doppia perfidia, perciò molto più enorme, e l'Conte non meritava la buona sorte di ritrovare un uomo tanto generoso per salvargli la vita, resistendo alla volontà de' due Re congiurati alla sua rovina. L'Aragonese fece morire suo fratello a Castellon vicino a Burriana, e avendo assegnato il ritrovo al Re di Navarra a un Castello, dove col pretesto di una conferenza avevano essi invitato il Conte a disegno di disfarlo, proposero al Governatore della Piazza Don Giovanni Ramiro di Arellano la esecuzione di quel tradimento. Quest'uom valoroso la ricusò, e protestò di non voler macchiare la sua riputazione con un'azione sì infame. I Re avevano seco loro poca gente, e l'Conte di Trastamare aveva lasciati alle porte della Città ottocento cavalli delle migliori sue truppe. Il Governatore per altro mettendo tutto a ripentaglio, dava ben ad intendere, che non soffrirebbe che fosse fatto attentato alcuno sopra la persona di Arrigo in un luogo dove era alla testa di una guarnigione fortissima, e tanto da lui dipendente per fare ciò ch'ei volesse. Non è noto se Arellano abbia dappoi avvisato il Conte del rischio in cui era stato; è probabile che l'abbia fatto. Arrigo era suo amico, e poteva imprudentemente cadere in una seconda rete, se la prima ignorata avesse: ma se lo seppe, ebbe la prudenza di bravamente dissimularlo, di prendere cautamente le sue misure, e non mettere in impegno due Re, i quali peranche potevano tuttochè perfidi servirgli a qualche cosa, a dichiararsi apertamente contra di esso; fece anzi di più, si collegò con loro.

Il Re di Castiglia non voleva più altra pace, non avendola forse giammai voluta davvero; e l'Re di Aragona ben vide che, fintantochè avesse un vicino così inquieto, e fantastico, non doveva c' sperarla: per questo avendo guadagnato il Re di Navarra, disposto sempre a cambiar partito, e a mancare di fedeltà, restò seco lui d'accordo di ammettere in una Lega, ch'essi formerebbero per discacciar dal Trono il Castigliano, il Conte di Trastamare, dal quale credettero che fosse più agevol cosa ritrar servizio, che non era stata di rovinarlo. Il Conte meno malvagio ma non meno astuto di essi, finse di non sapere che l'avevano voluto perdere, e non pensò che a mettere a suo vantaggio la nuova confederazione, ch'era sul tappeto; prendendo però bene le sue misure per ritrovarsi senza rischio ad una conferenza, alla quale invitarono da tenersi a Sos. Fu risoluto in quella di unire le forze delle due Nazioni con quelle che aveva il Conte, e che aspettava ancora di Francia, a distruzione del Castigliano, gli Stati del quale si partirono anticipatamente nella seguente maniera: il Navarrese doveva avere la Biscaglia, e la Vecchia Castiglia, l'Aragonese il Regno di Toledo, e quello di Murcia, Arrigo il restante con titolo di Re. Questa spartizione era chimerica, e se Pietro il Crudele non avesse avuti altri nemici che questi, il Re di Aragona era più in pericolo di essere balzato dal Trono dal Re di Castiglia, che il Re di Castiglia dal Re di Aragona.

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 111

gona. La Lega non era peranche formata, che entrato Pietro il Crudele nel Regno di Valenza per la Murcia, aveva già preso Alicante, Muela, Callosa, Denia, Gandia, Oliva, e l' resto di que' contorni: d' ivi penetrando più avanti, aveva con un grosso esercito, e con una formidabile armata di circa ottanta Galee, e quarantasei Vascelli grossi assediata Valenza. Il faggio Vecchio Don Bernardo Cabrera, il quale fu Governatore del Re di Aragona, poi suo Ministro, e spesso Generale de' suoi eserciti, veggendo la superiorità delle forze del Castigliano rispetto a quelle del suo Padrone, era sempre stato di parere, che si facesse ogni cosa per avere la pace, ed erasi opposto alla Lega, sostenendo che invece d' irritare il Vincitore bisognava andar colle buone, e guadagnarlo. Questo prudente consiglio, per quanto può la mente umana prevedere, fu fatale a quel grand' uomo: imperocchè il Re di Navarra, e l' Conte di Trastamare, i quali non si trovavano il loro conto, misero Cabrera in diffidenza al suo Re, e avendosi questo Signore con la sua franchezza fatti molti nemici, entrarono nella macchinazione di quei che volevano farlo perire, la Regina di Aragona, il Conte di Denia, e una infinità di Grandi del Regno; fu imperciò preso, condannato alla morte, e pubblicamente giustiziato a Saragozza come reo di Stato: tanto sono esposte ognora le persone di alto rango alle grandi burrasche! In questo mentre si strigneva Valenza, e'l Re di Navarra non si muoveva, così poco fedele al Re di Aragona com' era stato al Re di Castiglia. L' Aragonese contuttociò non si perdette di animo: portatosi con le poche truppe che aveva a Burriana, accompagnato dal Conte Arrigo col suo piccolo Campovolante, partì arditamente per Valenza, e presentò anche quest' anno battaglia al Re di Castiglia, il quale per non andar a rischio di perdere in una giornata quanto aveva conquistato in più campagne, non volle accettarla: Fece anche allontanare il suo esercito, e lo trinceò nel suo Campo, ed e' montò sulla sua armata per andare a mettersi all' imboccatura del fiume Cullera, dove era entrato il Visconte di Cardona con diciassette Galee Aragonesi, le quali voleva il Castigliano occupare per essere più padrone del mare. Una subitana tempesta impedì il buon successo di codesta intrapresa: l' armata Castigliana fu tutta dispersa, e lo stesso Re stimò di perire, il quale per essersi salvato da quel pericolo volle poi dimostrar divozione: ma ciò avrebbe meglio persuaso un' azione di clemenza, che un pellegrinaggio che fece a pie' nudi, e con fune al collo ad una Chiesa di Maria Vergine, celebre in que' quartieri; nel qual rendimento di grazie per la sua salvezza, è più credibile che vi entrasse non tanto la pietà, quanto la vanagloria di far credere, che il Cielo di sua conservazione cura prendeva.

Il Re di Aragona sostenne con bravura il rimanente della campagna, e l' principio della seguente: Presentò un' altra volta battaglia al Re di Castiglia, il quale schivolla come aveva fatto la prima; prese Morviedro; e le sue truppe disfecero, e uccisero Don Gutierre di Toledo Gran-Maestro di Alcantara, il quale vi conduceva un convoglio. Don Gomes di Porras Comandante della Piazza, dopo di averla renduta, invece di andarsene, menò al Conte di Trastamare secento cavalli della sua guarnigione. Codesti vantaggi ritornavano il coraggio agli Aragonesi; ma oltrechè erano contrappesati dalle nuove conquiste, che il Castigliano alla testa di un poderoso esercito continuava a fare in varj luoghi, restava loro troppo da riacquistare per avere speranza, che per felice che potesse loro essere codesta guerra, restituisse loro il Paese che perduto avevano. Le cose erano in cotal postura; quando si seppe che gli amici, a' quali il Conte di Trastamare aveva in Francia, gli avevano finalmente ritrovato un esercito attissimo per eseguire l' intrapresa che meditava.

Dap.

An. di G. G.  
1384. e 1385.

An. di G. G.  
1385. e 1386.

AN. di G.C.  
1105. e seg.

Dappoichè le Corone di Francia, e d'Inghilterra erano fra loro in pace; una infinità di soldati licenziati si erano ridotti in truppe sotto Capi, avezzati com'eglino a vivere di saccheggio. Cosa fastidiosa ella era di sostenerli, e pericolosa di perseguitarli. Disolavano le campagne, e le maggiori Città potevano appena garantirsi. Avevano avuta la temerità d'intraprendere sopra Avignone, comechè vi si trovasse il Papa in persona, e gli avesse comunicati. Erano composte le loro Compagnie di Francesi, d'Inglese, Alemanni, Guasconi, Bretoni, Navaresi, e Fiaminghi, i quali non riconoscevano quasi altra Signoria fuorchè quella de' Capitani da loro scelti. I loro ladronecci avevano fatto dar loro il nome di ladroni; chiamavansi eglino stessi le gran Compagnie, e 'l Popolo dinominavali Malandrini. Non si sapeva quai mezzi ritrovare per purgare la Francia da questa spezie di ladri: bisognava far loro guerra, oppure ritrovarne loro una da impiegarveli. Non era facile nè una nè l'altra di queste due cose; ogni guerra non era per genti avvezze a non aver bisogno di niente in un Paese ricco, e fertile; e conveniva ancora meno al Re di Francia d'impiegar contra de'ladri le sue forze, delle quali ben prevedeva dovere fra poco aver bisogno contra gli Inglese. In una tal congiuntura avendo gli amici del Conte di Trastamare fatto vedere al Monarca Francese, che la Spagna era un Paese il quale potrebbe adescare i ladroni, e giacchè desiderava mandar delle truppe a quel Signore, non ne poteva ritrovar di più proprie per la intrapresa di cui si trattava; il Re cercò qualcuno capace di mettere loro in capo questa spedizione, e di condurveli egli stesso; e 'l più proprio ad eseguire codesto disegno parvegli il valoroso Bertrando Guefcino, e non altri. Questo Conquistatore della Castiglia, e Ristore di Francia non era divenuto gran Capitano che per essere stato buon soldato; era di un'antica Nobiltà di Bretagna, ma nella sua Casa le fortune non corrispondevano alla sua nascita: era brutto, malfatto, zotico, ed era tanto malveduto da' suoi parenti, che quantunque fosse il maggiore de' suoi fratelli, era stato trattato nella sua infanzia come se fosse stato loro famiglia. Le sue maniere aspre, e rissole lo avevano fatto considerare un cattivo suddito, il quale disonorerebbe con la sua violenza, e ferocia la sua Famiglia: aveva mostrato non essere buono ad altro, che a batterli contra i suoi pari, a metterli gli uni contra gli altri alle mani, e a mantenere fra loro una spezie di guerra, in cui ve n'era sempre qualcun di ferito. Ben si scorgeva, che la sua inclinazione era per le armi, ma suo Padre pigliando il suo coraggio per effetto di brutalità, temeva di dargli in mano una spada, della quale aveva paura che non se ne servisse piuttosto per fare aver a lui degl' intrighi, che per acquistarsi onore. Bertrando veggendo che i suoi Parenti nulla facevano per la sua fortuna, volle esserne egli stesso l'artefice, e fece in breve delle azioni che diedero a conoscere essere stato falso il pronostico, che di esso fatto avevasi. La Nobiltà di Bretagna era divisa a quel tempo fra i due partiti di Blois, e Monfort, per la successione al Ducato. Il giovane Guefcino avendo sentito dire, che quello di Blois sostenuto dalla Francia era più giusto di quello di Monfort, il quale aveva l'appoggio dell'Inghilterra, gettosì senz'altra difamina nel primo, e subito che vi comparve vi si fece osservare. Senza cercar di comandare, fu tantosto veduto alla testa di tutti i suoi pari, per una superiorità di talento per la guerra, a cui ognuno volentieri cedette. In ogni luogo dove c' ritrovavasi, diveniva il capo, e l'anima di tutto ciò che s'intraprendeva; e coloro ai quali il carattere dava diritto di comandare, riconoscevano in esso un diritto superiore, a cui senza pena si sottomettevano. L'arte per altro non contribuì per niente a fargli avere codesta superiorità, fu ella un puro effetto del genio; Guefcino non diventò giammai

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 113

mai nè più colto, nè più politico di quello era naturalmente. La rettitudine del suo animo, la sincerità del suo cuore, la fermezza del suo coraggio, l'applicazione al suo mestiere, la fedeltà a' suoi padroni, l'affetto alle Leggi ricevute fra' valorosi alla guerra, la scienza degli accampamenti, de' posti, de' campi di battaglia, l'antivedimento, l'attività l'arte di cogliere le congiunture, l'amor della gloria, lo spregio de' pericoli, acquistarono a questo gran Capitano l'ascedente che prese, senza affettarlo, sopra tutti i guerrieri del suo partito, e lo rendettero formidabile a quei de' partiti contrari. Una sua parola ai soldati aveva tutta la forza dell'eloquenza per persuaderli, e per loro ispirare tutti i sentimenti che voleva: lo seguivano essi alla cieca, e non dubitavano punto della vittoria quando li conduceva alla battaglia: e questa fu particolarmente la cagione, per cui fu scelto da Carlo V. per persuadere ai Venturieri l'intrapresa di Castiglia. Egli in breve ne venne a capo; non gli fu d'uopo che il tempo di andare a ritrovarli, ed di condurre al Re i loro Capi, fra quali aveva il primato il celebre Inglese Ugo di Caurelee. Pubblicata che fu la spedizione, Giovanni di Borbone Conte della Marca volle anch'ei averci parte, per vendicare le crudeltà usate dal Tiranno a Bianca sua parente. Attesa la sua gran nascita fu dichiarato Generale, ma non permettendo la sua giovinezza che gli fosse confidata la condotta di una così difficile impresa, Bertrando Gueselino fu incaricato del Comando dell'esercito, e della direzione del Capo. Anzi non si fa troppo bene, se il Principe abbia fatto il viaggio; i nostri Storici Francesi lo dicono, gli Spagnuoli non ne sono d'accordo: io scorgo da questa parte, e da quella delle ragioni, per le quali non posso decidere. Sono parimente in dubbio, se abbia passati i Monti con Gueselino, come lo accertano alcuni Scrittori, il Marefcallo di Andrehem. Egli è certo che un gran numero di Francesi di qualità, e del basso volgo, e molti Gentiluomini Bretoni parenti, o amici di Bertrando, accompagnaronlo in quella spedizione, ed ebbero sotto di lui molta parte al Comando dell'Esercito, il quale, se eder vogliamo a Froissard, ascendeva bene a trentamille uomini. Il Re provvide alla lor sussistenza fino alla loro uscita dal Regno; e 'l Papa, il quale stimava passarla col dare ai Malandrini l'assoluzione delle Censure, nelle quali erano incorsi, fu obbligato per cavarli d'impaccio a dar loro anche del denaro. Dappoichè codesta parte dell'esercito fu riconciliata con la Chiesa, tutti presero per divisa la Croce, e dal colore di quella che avevano indosso si fecero chiamare le *Compagnie Bianche*.

Grande fu l'allegrezza in Aragona, quando si seppe che veniva al Conte di Trastamare un tale soccorso. Il Conte andò ad incontrarlo più di lontano che poté, e 'l Re si portò fino a Barcellona per vedervi i Signori Francesi, i quali ricevertero da esso ogni buon' accoglienza, e tutte le carezze, che desiderarsi potevano. Usò grandi liberalità alle Truppe, e donò anche a Gueselino Borgia con titolo di Conte. Essendochè questo Principe non era uomo da porre in dimenticanza i proprj interessi, la prima cosa che fece, fu rinnovare col Conte il Trattato già tra loro fatto per la cessione della Murcia, che più di tutto desiderava: imperocchè rispetto al Regno di Toledo pare che non abbia insistito, e non dimandò insieme con la Murcia che alcune Piazze a lui comode dalla banda della Siera-Molina, le quali davano una troppo facile entrata ai Castigliani ne' suoi Stati. Vi è chi dice, che i Francesi fecero principio dal riacquistargli quanto il Castigliano tolto aveva: ma sembrami più probabile ciò che scrissero altri, che e' lo ricuperò attesa la necessità, in cui si ritrovò Pietro il Crudele di tor via le sue guarnigioni per rinforzarne il suo esercito; ma queste gli furono di poco vantaggio, essendo la maggior parte disperse in istrada, e andate altre ad unirsi

And. G. C. ai  
1366. c. seg.

l'esercito de' quali era di già stato ingrossato da Alfonso il Conte di Denia, cugino carnale del Re di Aragona, con una quantità di Nobiltà Aragonese. Nell'imbarazzo in cui fu in questa congiuntura il Re di Castiglia, il Signore di Albret accorso a suo soccorso per contrapposizione al Conte di Foix, il quale erasi dichiarato pel partito costrario, gli diede un consiglio che non fu da lui seguito, e pure era l'unico rimedio, il quale restassegli per mantenersi. Gli rappresentò questo Signore, che la maggior parte dell'esercito Francese essendo un ammassamento di vagabondi, i quali non guerreggiavano che per arricchirsi, niente eravi di più facile ad un Principe come era egli opulente, e che poteva gettare molto denaro, quanto il corromperli, e sviarli; che la loro fedeltà trattandosi di più, e di meno non irrebbe falda; che desse a lui il modo di guadagnarli, e gli condurrebbe infallibilmente al suo servizio; che egli aveva fra essi degli amici i quali si addosserebbero il negoziato, del di cui buon esito faceva malleveria. Ma accedendo Iddio quelli che vuol gastigare, Pietro rifiutò il consiglio, e comechè non avesse con se altro che un debole avanzo delle sue truppe, la maggior parte delle quali abbandonato avevanlo, si avviò verso Burgos.

Partitosi in questo mentre l'esercito Francese da Saragozza, dove il Re di Aragona erasi unito più strettamente che mai col Conte di Trastamare, pel progetto di un matrimonio infra sua figliuola Eleonora, e Giovanni allora unigenito del Conte, avviavasi verso Calahorra. Per non perdere tempo si lasciò indietro Alfaro, la di cui guarnigione avrebbe potuto fermare un ulteriore progresso, ma non poteva essere di alcun documento. Calahorra non si lasciò pigliare a forza; per l'odio che avevasi pel Re di Castiglia non meno che pel timore de' Francesi aprì le porte ad Enrico, a cui venne Don Fernando Sanches di Tovar, il quale vi comandava come Governatore, insieme col Vescovo della Città a portare le chiavi, senz'aspettare alcuna intimazione. Entrovvi egli come in trionfo, e con le stesse acclamazioni del Popolo come se fosse stato già Re. Quindi non istette molto ad esserlo, essendo stimolato a prenderne il nome, e Guesclino era di quei che giudicavano bene che lo prendesse. Ei se ne difese con un'aria di modestia, la quale vie più accese il desiderio di coloro, che gliene avevano fatta la proposizione; e Guesclino a lui voltosì: „ Signore gli disse, per dar consiglio in un'impresa d'importanza „ bisogna due cose considerare; la prima se ella sia utile al ben pubblico, la „ seconda se si hanno i mezzi di eseguirla con sicurezza. Imprendere con- „ tra il ben pubblico pe' suoi particolari interessi, è ingiustizia; impren- „ dere senz'aver il modo di eseguire cioèchè s'imprende, è temerità. „ Per queste due regole vi avete dal canto vostro tutto quanto può in- „ durvi a dichiararvi Re di Castiglia. Voi non volete già balzare dal „ Trono un Re, ma un mostro sibondo di sangue, dal quale venite a libe- „ rare una illustre Nazione, la vostra Patria, la eredità de' vostri Avoli. Voi „ non potete aprire gli occhi senza vedere la Nobiltà depressa, perseguitata, „ oltraggiata, distrutta, il Popolo esauisto, oppresso, la Monarchia intera „ scossa fino ne' fondamenti, da un Principe senza ragione, senza umanità, „ senza Religione. Tutte le parti dello Stato voi riguardano come il vendi- „ catore de' mali, che quegli ha fatto loro soffrire, e come il liberatore con- „ ceduto da Dio a' voti loro, per far cessare una tirannia più dura che non fu ai „ loro antenati quella de' Mori, che li soggiogarono. Ricordatevi che siete „ figliuolo di que' Ferdinandi ed Alfonsi, i quali hanno sterminati que' primi „ Tiranni; nato che siete dal loro sangue, abbiate il loro zelo per un Paese „ che fu loro così caro, sterminate il moderno Tiranno, il quale opprime la „ sua libertà, getta sozzopra tutte le sue Leggi, e lo riempie di stragi, e di „ morti. Impuguate uno Scettro ch'ei disonora: appena lo avrete in mano „ che

„ che Pietro non avrà più sudditi. Noi non dovremo affaticare per dargli  
 „ addosso, odiato, abbandonato, come lo è di già, dalla più parte de' buoni  
 „ Castigliani, caderà da se stesso. Il restante non aspetta che un Capo per  
 „ seguirlo; e voi avrete appena assunto il nome di Re, che Pietro cesserà  
 „ di esserlo. Voi siete circondato da un esercito capace delle maggiori con-  
 „ quiste: ma non ne avrete bisogno, fate cuore di dichiararvi Re, e senza  
 „ altro lo siete. „ A mala pena che Guelfino ebbe così parlato, alzò una  
 „ voce confusa, *Castiglia per il Re Arrigo*. Si spiegò lo Stendardo Reale, e  
 „ ciascheduno rendette al nuovo Monarca, il quale aveva con facilità lasciato  
 „ persuadersi ciò che desiderava con ismania, gli omaggi ed onori che rendono  
 „ alla Suprema Potenza. Il primo uso che ne fece fu di spandere, e donare,  
 „ seguendo in ciò la sua inclinazione del pari che le regole della Politica. Re-  
 „ stitui la Biscaglia a Tello: diede Albuquerque a Sanches col titolo di Conte,  
 „ a Bertrando Guelfino Trastamare, a Ugo di Caurelle Carrion, a Don Al-  
 „ fonso di Aragona Conte di Denia, e Ripacorfa, Villena cui eresse in Mar-  
 „ chesato, dandogli nel tempo stesso tutte le Terre possedute una volta da Don  
 „ Giovanni Emmauello: non vi furono finalmente Uffiziali di confederazione  
 „ nell'esercito, che non ricevessero da lui qualche ragguardevole ricompensa,  
 „ qualche Castello, o qualche Terra nella Castiglia, per essi, e per la poste-  
 „ rità loro.

And. G. C.  
 1366. e seg.

Arrigo dopo aver fatti cotai presenti, profittando dell'ardore delle sue  
 truppe, le menò a dirittura a Burgos, dove sapeva essersi portato il Re suo  
 fratello affai derelitto. Prese per viaggio Navarretta, Briviesca, lasciò Lo-  
 grono che avrebbe potuto lungamente fermare, e avvicinandosi alla Capi-  
 tale ritrovò i di lei Deputati, i quali venivangli incontro. Pietro era uscito  
 della Città disperando di poterla difendere, come che gli abitanti tutto ciò  
 che dipendeva da essi per mantenerla offerto gli avessero: gli aveva anche  
 lasciati in libertà di ricevere Arrigo, supposto che si facesse vedere, e non si  
 crederessero essi in istato di sostenere un così lungo assedio, per aspettare di  
 essere da lui soccorsi. Ma con un bizzarro procedere, non potendosi ratte-  
 nere dal versar sangue, aveva fatto morire prima di partir per Toledo Don  
 Giovanni Fernandes di Tovar, solamente perchè era fratello del Governato-  
 re di Calahorra, il quale ne aveva aperte le porte ad Arrigo. Costesta azio-  
 ne non men che crudele, imprudente, e fuori di tempo, riaccese il pubbli-  
 co odio contra quell'incorrigibile Principe, pel quale il dovere, e la com-  
 passione già principiavano a ispirare altri sentimenti. I Deputati di Burgos  
 invitarono il nuovo Re ad andare a prendervi solennemente la Corona, non  
 lo trattando per ancora che da Conte, ma assicurandolo che dopo quella ci-  
 rimonia sarebbe trattato come Re. Egli entrò nella Città fralle acclamazioni  
 del Popolo, e fu incoronato nella Chiesa del Monistero di las Huelgas, ver-  
 so la fine della primavera dell'anno 1366. La maggior parte della Vecchia  
 Castiglia seguì l'esempio della Capitale; lo stesso fece il Regno di Leon, e  
 in meno di venticinque giorni il nuovo Re si vede riconosciuto da altret-  
 tante Provincie, e Città, quante ne restavano ancora al vecchio. Per ac-  
 crescere il suo Imperio gli bastò il progredire. Toledo lo accolse colle più  
 vive dimostrazioni di gioia; passò il Tago, e incalzando piuttosto il Re che  
 proseguendo la conquista delle di lui Città, se quali aprivano da se mede-  
 simo le loro porte, obbligò quel sciaurato Principe, cui tutti abbandonava-  
 no, ad uscire finalmente dal Regno, portando seco lui immensi tesori, ma  
 provante per esperienza il tesoro maggiore di un Re essere l'amore de' suoi  
 Sudditi. Egli ritirossi alla prima in Portogallo, ma gli fu negato l'asilo che  
 dimandava: passò in Gallizia, e vi lasciò nuovi contraegni di sua crudeltà,  
 facendo morire Don Suero Arcivescovo di Compostella, e Don Pietro Alva-

And. di G. C.  
2366. c. 106.

res suo Archidiacono, entrambi della Casa di Toledo; andò poscia ad imbarcarsi a Corunna con Don Fernando di Castro suo fedele amico, e tre suoi figliuoli di maggiore età, Don Giovanni nato dal suo falso matrimonio con Giovanna sorella di Castro, Costanza e Isabella figliuole di Padilla, la maggior delle quali Beatrice era morta. Con un sì triste avanzaticcio di un'alta fortuna, Pietro il Crudele andò ad implorare il soccorso del Principe di Galles, il quale governava allora la Guicenna, e le altre Provincie Francesi, cedute col Trattato di Bretigny a suo Padre Odoardo. Prese terra a Bajonna, aspettando ivi risposta dal Principe Inglese, che mandò ad avvistare a Bourdeaux del motivo del suo arrivo.

In questo frattempo Arrigo si vide così padrone de' Castigliani, e tanto da loro amato, che quantunque prevedesse bene che gli converrebbe aver guerra, stimò poterla sostenere senza l'aiuto degli Stranieri, i quali erano di peso a' suoi Sudditi. Ricompensollì magnificamente, e gli rimandò carichi di presenti, oltre al loro stipendio che fece loro pagare con una esattezza, di cui furono contenti. Il Re di Aragona ne fermò una parte con Ugo di Cavrellee, con la mira verisimilmente di farli passare in Sardegna, dove i nuovi torbidi, che di quando in quando si sollevavano, chiedevano del rinforzo: gli altri ripassarono i Monti, ricchi abbastanza per vivere in casa loro, aspettando che qualche altra guerra gli impegnasse a ripigliare soldo. Arrigo ne ritenne cinquecento Cavalli con Bertrando Guesclino, il Balbo di Vilaine, il Bastardo di Foix, e alcuni altri Signori Francesi; parendogli sufficiente questo numero, insieme col zelo che mostravano avere i Castigliani pel suo servizio, per ostare al Re ramingo di rimetter piede nel Regno, in cui il nuovo Re si tenne tanto sicuro, che fece venir d' Aragona sua Moglie con l'Infanta Eleonora, destinata sposa a suo figliuolo, il quale era già stato riconosciuto in conseguenza della rivoluzione dagli Stati tenui a Burgos per Principe ereditario di Castiglia: ma la troppa prosperità lo deluse. Il Principe di Galles aveva pigliata la protezione dello sventurato Pietro, e 'l Principe di Galles non si metteva ad alcuna impresa, di cui non venisse sicuramente a capo. Era il più gran Capitano, e 'l più Galantuomo, che allora fossevi: non vi era fin allora stata cosa che avesse fatto ostacolo al predominio di sua fortuna, alla quale aveva dovuto suggerarsi tutta quanta era la Francia. Aveva rotte in due segnalate battaglie due nostri Re: Filippo eragli scappato di mano a Crecy; ma non gli scappò Giovanni a Poitiers, dove con tutte le forze del suo Regno era restato soccombente alle prodezze di questo Eroe ancora giovanissimo, e che poteva contare nel suo esercito appena diecimila uomini. La gloria di averne con sì poco numero sconfitti cinquantamila, e fatto prigioniero un gran Re, non aveva renduto tanto illustre questo Vincitore, quanto la moderazione che usò nella sua Vittoria, e gli onori che praticò dopo la battaglia al Vinto. Non mandandogli altro da desiderare per rendere immortale la sua memoria, non avrebbe forse più altro intrapreso, se non si fosse peccato di generosità, alla veduta di un Re ramingo privato del Trono da' suoi Sudditi, per aver l'onore di ristabilirlo. Venne detto, che alla generosità si unì la emulazione, e che sarebbe egli stato meno sensibile alla cattiva fortuna di Pietro, se la buona di Arrigo non fosse stata opera de' Francesi. Comunque sia la cosa, appena seppe il Principe di Galles, che il Re di Castiglia era a Bajonna, che invitollo a venire a Bourdeaux, dove lo ricevette con ogni buona accoglienza, e con tutta la magnificenza possibile. Prima però di promettergli cosa alcuna, volle sentire il parere del suo Consiglio, e consultare il Re suo Padre. Il Consiglio fu molto fra se diviso di opinione. Il Re suo Padre gli mandò a dire, che l'intrapresa era di lui degna, se po-

teva

teva eseguirlo; ma che stava ad esso di vedere se aveva gente e denaro abbastanza. La Principessa di Galles sua Moglie era del sentimento di quei, che lo distoglievano di acclingersi a proteggere un uomo così malvagio, e riguardato da tutte le Nazioni come il viceripio del genere umano. Dopo aver ascoltato tutto, il Principe concluse a favore di Pietro. „ Egli è disgraziato, esclamò, bisogna difenderlo. Egli è un Re malvagio, l'avverità è „ una buona scuola per correggerli; tocca a Dio conoscere le sue scelleratezze, „ e a Noi ajutarlo nella sua disgrazia.

Fatta cotai risoluzione, il Principe fece i suoi preparamenti; ragunò le sue truppe, e richiamò gl'Inglese restati in Aragona. Ebbe fra poco un poderoso esercito, e pochi eserciti ebbero migliori Capi. Jacopo figliuolo del morto Re di Majorca, scappato da una gabbia di ferro, nella quale il Re di Aragona suo Zio usurpatore de' suoi Stati lo aveva tenuto lungamente rinchiuso, aveva dopo varie avventure sposata Giovanna Regina di Napoli, e volendo mettere a suo profitto la guerra che vedeva accesa in Spagna per rientrare ne' suoi beni paterni, si era portato nel tempo stesso che Pietro il Crudele a Bourdeaux per seguire il Principe di Galles, e impegnarlo ne' suoi interessi. Odoardo mandò d'Inghilterra il Duca di Lancastro ad unirli a suo fratello, Giovanni di Grailly Capal de Buch. Il Signore di Albret con la sua Nobiltà ingrossò l'esercito più del suo desiderio, avendo il Principe presa qualche ombra del gran numero che ne conduceva, e obbligatolo a lasciarne una parte ne' suoi Stati. Il Conte di Armagnac, il valoroso Chandos, Oliviero di Tifson, il Signore di Retz, Ugo di Caurellec, Tommaso Felletton, ed altri Capitani famosi per essersi ritrovati a tante battaglie, e per aver avuto parte a tante vittorie, furono tutti impiegati a comandare. I passi furono la cosa che diede qualche travaglio; si aveva bisogno del Re di Navarra, il quale poteva occupare i suoi Stretti, e fermare dalla parte de' Monti la marcia delle truppe. Se fosse stata meno nota la sua incostanza, non si avrebbe giudicata propria la congiuntura di fare alleanza allora con quel Proteo. Egli dopo aver ingannati con le sue surberie i Re di Aragona e di Castiglia, temendo i loro risentimenti se mai venissero a far la Pace, erasi riconciliato col Re di Francia: gli era ciò costato Mantes e Meulan, ed aveva accettato Montpellier in iscambio delle sue pretensioni sulla Borgogna e sopra altre Terre; ma se ne stava almeno tranquillo, e poteva in caso di bisogno prometterli di un' valido soccorso de' suoi Vassalli Francesi, se venisse attaccato dagli Spagnuoli. Non pareva cosa naturale ch'egli avesse potuto favorire una intrapresa così direttamente contraria alla Francia contra il più caro de' suoi Alleati, che il Principe di Galles saputo non avesse, che ne l'onore, nè l'interesse medesimo potevano mai stare lungamente a fronte della leggerezza di quel Re. Con questa mira in capo inviolto ad una conferenza da tenerli a Bayonna fra il Re scacciato dal Trono e loro due, dandogli speranze di procurargli grandi vantaggi in un Trattato che meditava. Carlo vi accorse, onde codesti tre Principi furono insieme e convennero, che se Pietro fosse rimesso in Trono darebbe all'Inglese la Biscaglia, e lo rimborserebbe del denaro che avesse dato per pagare le truppe; che cederrebbe al Navarrese pel passaggio che gli permettesse, Calahorra, Navarretta, e Logrono, e che intanto che avesse il Castigliano soddisfatto a codesto Trattato, le sue due figliuole resterebbero in ostaggio di quà da' Monti. Fatte cotai convenzioni si separarono, e Carlo ritornò appena nella sua Capitale, che essendo sollecitato da Arrigo a fermare i suoi passi al Principe di Galles, vi s'impegnò così facilmente medianti altre promesse, come si era impegnato di lasciarli liberi. Il Principe di Galles veniva intanto innanzi con un formidabile esercito, e l' nuovo Re di Castiglia, il quale

non

An di G. C.  
1766. 0 168

And. G. C.  
1387. e seg.

non si era addormentato, ne aveva un altro sulla sua frontiera capace di fargli argine; eragli già venuto di Francia del socorso, e con esso molti giovani Signori per compiacere al Re, il quale ve gli aveva invitati. Il Marchese di Villena, il Conte di Rocabertin, ed altri Signori Aragonesi impegnati in quel partito, avevano seco condotti molti guerrieri d'Aragona. I Castigliani servirono fedelmente quello, che avevano scelto per rimediare ai mali fatti loro da Pietro il Crudele. Codesto esercito abbondava, niente meno di quello di Aragona, di Ufficiali sperimentati e di valore. Arrigo e Guefcilino avevano pochi eguali pel commando generale: Don Tello: Don Sancio, fratelli del Re, il Bastardo di Foix, Alfonso di Aragona non cedevano punto ai più abili nel mestiere. Infra due così potenti partiti l'Infedele Re di Navarra ritrovossi molto imbrogliato: gli temeva egualmente amendue, non potendo indovinare qual sarebbe il vincitore. La più sicura cosa era d'impedire il passaggio al Principe di Galles: ma si faceva con ciò nemico un potente vicino, del quale poteva aver bisogno nella poca disposizione che si sentiva di continuare ad intendersela con Carlo V. cui nel cuor suo tuttavia odiava, e dal quale era parimente odiato. In codesta perplessità stimò cavarli bravamente d'imbroglio con un'altra furberia, la quale non trappolò alcuno, fu per essere fatale a lui stesso, e giovò solamente al fortunato Principe di Galles. Avendo fatta confidente amicizia con Oliviero di Mauny Gentiluomo Bretonne, il quale comandava nel Castello di Borgia per Bertrando Guefcilino suo parente lo corrompe per farsi da lui arrestare un giorno che andasse alla caccia nelle vicinanze nel suo Castello, affine, di poter disculparsi del successo del passaggio; verisimilmente perchè non potendo prometterli d'impedirlo, era facilissimo che non venisse accusato di averlo lasciato sforzare. Mauny conobbe l'indegno artificio di Carlo e detestollo: per ricarne nondimeno qualche vantaggio, tanto per gl'interessi comuni, quanto pe' suoi particolari, facendo mostra di non accorgersene, arrestò il Re di Navarra giusta la convenzione fattane, e fece più che non aveva promesso. Dacchè fu informato, che quel Re infedele aveva mandati trecento cavalli incontro al Principe di Galles, per riceverlo all'entrata degli stretti di Roncevaux, i quali l'esercito Inglese di già passava, lo fece strettamente custodire fin tantochè sapesse dell'esito della guerra cosa doveva di lui fare.

Arrigo fu appena avvisato che gl'Inglese erano in Navarra, che partì da Burgos, e menò le sue truppe ad accampare vicino al bosco di Bagnares, dove tenutosi Consiglio di guerra, propose da discutersi, se dovesse procurare di attaccar battaglia, o contentarsi di osservare i movimenti de' nemici per prendere poi partito. Guefcilino, il quale non ebbe mai paura, fu di opinione di andar temporeggiando, e del suo parere furono due Ambasciatori di Francia, che seguitavano l'esercito. Rappresentarono perciò ad Arrigo, che una battaglia non gli poteva essere di alcun frutto, se non se di un po' più di gloria dato ch'ei la guadagnasse; ma se la perdeva, il Regno di Castiglia era per lui andato; il successo di una battaglia essere uno di que' avvenimenti, de' quali non vi è chi si possa promettere; non essere prudenza l'azardare una gran fortuna per aver maggior fama; anzi che il concetto di esser saggio è preferibile in un Re a quello di essere sempre vittorioso, e un Generale, il quale fa render vani i tentativi de' suoi nemici, è più stimevole in certi casi di quello che gli rispiegne con temerità; incerta cosa essere il vincere gl'Inglese già soliti a vincere, e avanti al loro comando un Generale che non era mai stato vinto, e certa al contrario lo stancargli, ogni poco che si volesse tirare la guerra in lungo, affamarli in impedendo loro i viveri, farne perire una parte tenendogli a ba-

da

da in un Paese , la di cui aria non era lor confacevole ; che tornerebbero da se medefimi indietro , e stimerebbero felicità il non essere arrestati . Questo fu il parere de' nostri Francesi , e tale esser doveva quello degli Spagnuoli , ma questi adottarono a sproposito in quella occasione il fuoco Francese . Arrigo risoluto di combattere , fece avanzare l'esercito fino ad Alava , per opporsi ad alcuni distaccamenti di Cavalleria Inglese , che mettevano a ferro e fuoco tutti i luoghi pe' quali passavano . Erasi messo in battaglia in faccia agl' Inglese vicino a Saldriano in un posto vantaggiosissimo , avendo alle spalle una montagna che cuopriva da quel canto il suo esercito , con la speranza che il Principe di Galles si avanzasse per affaltarli : ma aveva a fare con un Generale di sperienza , il quale sapeva prendere il suo terreno , e non cadeva così facilmente in una rete . Il Principe lasciando Arrigo nel suo posto , andò a passar l'Ebro a Logrono , mantenuto finallora al Re Pietro da un fedele Governatore , cui Arrigo altrove occupato era stato troppo negligente a foggiegare . Accampò vicino a Navaretta , con risoluzione d'impiegar le sue truppe a fare conquiste nel Regno , acciocchè le piazze del nemico gli fossero come tanti balluardi contra lo stesso nemico , se non gli si parava dinanzi occasione di dargli battaglia senza svantaggio : non ebbe però da aspettarla lungamente ; imperocchè Arrigo ritornando indietro andò ad accamparsi vicino a Najara , non essendo concio separati che da un picciolo fiume , dall' impaziente Arrigo poi valicato . Quivi il primo dì d'Aprile dell'anno 1367. successe quella famosa battaglia , chiamata variamente o di Najara , o di Navaretta , il qual ultimo nome noi gli diamo più comunemente in Francia . Sono differenti le di lei particolarità negli Autori , che la riferiscono ; ma del successo tutti convengono . Eccone le circostanze più certe . L'ala destra dell' esercito Spagnuolo era diretta da Bertrando Guesclino , avente seco i suoi Francesi , e da Don Sancio Conte di Albuquerque con la miglior parte della Nobiltà Castigliana : Don Tello fratello di Arrigo conduceva insieme col Marchese di Villena l'ala sinistra : il Re era nel Corpo di battaglia , e aveva seco Alfonso Conte di Gijon suo figliuol naturale . Il Principe di Galles avea posto alla testa della sua ala destra il Duca di Lancastro , e l' Contestabile di Guienna Chandos ; Mariana , il quale mostra di non aver conosciuto questo gran Capitano , mette in sua vece Ugo di Caurelee : può essere che vi fossero amendue . Il Conte di Armagnac e l' Signore d' Albret erano al comando dell' ala sinistra : Il Principe col Re Pietro , e con Don Jacopo Infante di Majorca erano nel corpo di battaglia . Nella qui descritta ordinanza si venne alle mani , e confessando gli stessi Autori Spagnuoli , che se il loro Don Tello , bravo certamente e buon Capitano , imitato avesse Bertrando Guesclino , Arrigo sarebbe stato il vittorioso . Guesclino aveva messo in disordine il Duca di Lancastro con le sue genti , quando , senza che sia nota la cagione , il Principe Don Tello si diede a fuggire , e fu seguito da tutta l'ala , di cui era al comando . A coral vista il rimanente dell'esercito si sconcertò , qualunque sforzo facessero il Re e i Capi per tenerlo saldo . Arrigo fece prodigi di valore , il Bastardo di Foix si segnalò con azioni straordinarie , e se Guesclino non fosse stato tolto in mezzo dall' ala Inglese vincitrice , la quale in vece di dar dietro ai fuggitivi era andata a cadergli in un tratto a ridosso , la vittoria era ancora in bilancia , e non era impossibile ai Francesi e Castigliani di farla piegare dalla loro parte . L'accuratezza del Principe di Galles sempre padron di se stesso , e la sua presenza di spirito che vedeva tutto , contribuirono molto a tenerla ferma nella sua . Nella battaglia di Crecy egli aveva vinto da soldato , in quella di Navaretta vinse da gran Capitano , sempre valoroso , sempre attento a tutti i movimenti delle truppe , e dante dal suo posto gli ordini secondo ciò che andava succedendo , con tale prontezza e così a proposito , come se fosse stato dap-

An. di G. C. dappertutto. Non viene detto il numero de' morti; quello de' prigionieri fu grande; 1367. e seg.

Guesclino combattè lungamente solo, appoggiato ad un'ala di muro ritrovavasi là accaso. Dicono alcuni, che sopraggiunto il Re Pietro comandò che non gli fosse dato quartiere, ma ci arrivò per buona fortuna il Principe di Galles per salvarlo, e a lui solo volle Bertrando cedere la sua spada. Arrigo dappoichè si aveva tralasciato di ascoltarlo come Re e Capitano, aveva combattuto da soldato, ma non già da disperato: persuaso internamente di quanto gli era riservato dalla fortuna, pensò a ritirarsi. Si ferrò alla prima in Navarra, ma restovvi poco tempo; prese la via di Soria e si salvò in Arragona accompagnato da Don Giovanni di Luna, da Don Fernando Sanches di Tovar, e da Don Alfonso Peres di Gusman, intantochè la Regina Giovanna sua Moglie, e la sua famiglia, uscìte di Burgos dalla voce della sua sconfitta, andavano da quella parte a Saragozza, per ischivar la sciagura di cadere nelle mani di Pietro il Crudele. Seguirono questa Principessa nel suo ritiro Don Gomez Manrique Arcivescovo di Toledo, e Don Lope Fernandes di Luna Arcivescovo di Saragozza, i quali erano stati in sua compagnia a Burgos. Il Re Arrigo passò senza fermarsi, non sperando che essendo sventurato, vi fosse per lui sicurezza appresso un uomo del carattere del Re di Aragona: la Regina non vi restò lungamente, la mala accoglienza che le fu fatta obbligolla a seguire suo Marito in Francia, dove ritrovavano nella parzialità, che aveva il nostro Carlo V. per Arrigo, un porto sicuro dopo il loro naufragio, delle Terre e delle pensioni per vivere, e de' rimedj per ristabilirsi.

Nel mentre che in Francia si cercavano i mezzi di rialzare le speranze di Arrigo, Pietro il Crudele vi contribuiva non volendo in Ispagna. Il Principe di Galles aveva tutto tentato per impegnarlo a conciliarsi l'amor de' suoi Popoli con una mutazion di condotta, e non aveva fatto nulla. Sul campo di battaglia medesimo aveva slogata la sua vendetta contra alcuni prigionieri di qualità, i quali furono d'ordine suo passati a fil di spada: avrebbono fatto morire ancora di più, se il Principe di Galles non avesse impiegata l'autorità, che gli dava la forza che aveva in mano, per rettere il barbaro suo furore. Aveva già fatti trucidare Don Inigo Lopes di Horosco, Don Gomez Carillo di Quintana, Don Sancio di Moscoso Gran Commendatore dell'Ordine di San Jacopo, Don Alfonso Geosfroy, e Don Garzia Tenorio figliuolo dell'Almirante, quando sopraggiugnendo il Principe Inglese impedì che non passasse più oltre; e favellandogli in asprissimi termini accompagnati dai più pungenti rimproveri sopra la sua crudeltà, fece cessare quell'orribile macello. Molte illustri Famiglie sono obbligate alle sollecitudini di quest'Eroe della conservazione de' loro nomi: Egli lasciò andare alcuni di quei prigionieri di guerra sopra la loro parola, altri ne mandò di qua dai Monti, nel qual numero fu Guesclino, il quale essendo più temuto degli altri ricuperò più tardi la sua libertà. Lìtra quei che la riconobbero dal Principe contasi Don Pietro Tenorio, il quale entrato poscia nello stato Ecclesiastico fece sotto il seguente Regno una gran figura negli affari politici; Don Pietro Lopez d'Ayala, il quale aveva portata nella battaglia la Bandiera del Re Arrigo, e scrisse poi la vita del Re Pietro con un fiele che lo rende sospetto. Bisognava che ne avesse molto per non contentarsi di dire il vero, mentre non era necessario caricar la dipintura; bastava rappresentar quel Principe tal qual era, per renderlo odioso alla posterità. Il Re di Navarra credeva, che l'avvantaggio dei suoi Alleati gli dovesse essere di profitto per ottenere la sua liberazione; ma è verisimile, che del carattere di cui lo conoscevano essere, lo avessero più caro prigioniero che libero. Egli dovette con la sua industria procurarsi la libertà, la quale costar

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 121

toſtar dov'egli almen del denajo . Olivier di Mauny volle averne rifeat-  
to : il Re fu coſtretto a prometterglielo ; ma dopo averlo promeſſo in-  
vì il Gentiluomo ad andar a riceverlo a Fudella , al che acconſentì il  
Brecone , purchè gli foſſe mandato un Infante di Navarra in oſtaggio .  
Carlo accettò la condizione , e Mauny parti con eſſo : ma prima di ar-  
rivarvi fu arreſtato , meſſo tra ceppi , e minacciato di morte ſe non fa-  
ceva reſtituire l'Infante . Coſì il Gentiluomo ebbe la fortuna in reſtituen-  
do il Principe di prigionie , ma fu doppiamente imprudente di fidarſi di  
un furbo , che aveva egli ſteſſo ingannato .

Coſa difficile aſſai ella era , che due uomini di un umore coſì diſſe-  
rente , come Pietro il Crudele e l' gran Principe di Galles , paſſaſero  
lungamente d'accordo fra loro , ſopraggiugnendo particolarmente l'interef-  
ſe all' antipatia naturale . Pietro rientrò in poſſeſſo del ſuo Regno colla  
ſteſſa facilità con cui era ſtato ſcacciato . I Principi vittorioſi , furono  
ricevuti ſenza contradizione alcuna in Burgos , e quivi le Città fino le  
più lontane inviarono ſpontaneamente le loro Chiavi ; certune nol fecero ,  
ma poco penſiero di ciò ebbero , ſupponendo che per ſottometterle baſtaſſe  
farli vedere : e l' Re ſtimò non eſſervi biſogno che ſe ne intrigaſſe il  
Principe Ingleſe . Si trattava allora di ſoddiſarlo , e di attendergli le  
promeſſe fattegli a Bajonna , ma il Principe di Galles in breve ſ' accor-  
ſe , che Pietro aveva promeſſo a Bajonna ciocchè non manterrebbe a Bur-  
gos . Indarno gli rappreſentò le condizioni del loro Trattato , perchè il  
Re ſenza dirgli che aveſſe intenzione di non oſſervarle , gli adduſſe delle  
ſcuſe per dimerne la eſecuzione , le quali gli fecero ſoſpettare ch' ella  
non mai verrebbe . La ſtenuazione in cui era il Regno di Caſtiglia gli  
ſervi di preteſto per non dargli denajo , e la indocilità de' Cantabri per  
non cederli la Biſcaglia . Egli mirava a ſtancarlo , e indurlo a ripaſſa-  
re i Monti , in facendogli temere che un ſoggiorno troppo lungo in Iſ-  
pagna non pregiudicaſſe alle ſue Truppe , ovvero non rovinàſſe i ſuoi aſ-  
ſari in Francia . Conobbe il Principe l'artificio , e ſi moſtrò riſoluto di  
aſpettare l'adempimento del Trattato per poi ricondurre il ſuo eſercito in  
Guienna ; ma aveva a fare con un uomo , a cui non mancavano ripie-  
ghi per non laſciarſi coſtrignere a fare ciò che voleva ſchivare . Pietro  
finſe che per poter ſoddiſfare alla ſua promeſſa , gli abbisognavano due  
coſe , una di aſſicurarſi del Re di Aragona , nemico pericoloso e offeſo ,  
l'altra di fare un viaggio in Andaluſia , dove poteva trovar denari . La  
propoſizione era plauſibile , e il Principe di Galles non poté onoratamen-  
te riecuſare di acconſentirvi : intromiſe anche i ſuoi buoni uffizj per ma-  
neggiare la pace col Re di Aragona , appreſſo a cui fu ſpedito per trat-  
tarla Ugo di Caurelee , il quale era da eſſo conoſciuto e amato . Non  
potè la Pace eſſere coſì preſto concluſa , ma ſi ottenne una ſoſpenſione  
di armi , che produrſe l'eſetto ſteſſo che avrebbe prodotto la Pace ; ef-  
fetto altrettanto contrario all'aſpettativa dell' ingannato Ingleſe , quanto  
favorevole alle intenzioni dell' infedel Caſtigliano : Imperocchè Pietro af-  
ſicurato dell' Aragonefe non ebbe più troppo timore del Principe di Gal-  
les . Andò in Andaluſia , dove in vece di penſare a ſoddiſarlo , prin-  
cipiò a dare un libero corſo alla ſua vendetta . In una ſola notte fece  
condurre al ſupplizio , o barbaramente trucidare da' ſuoi ſoldati , ſedi-  
ci perſone in Cordova e a Siviglia , tra' quali Boccanegra , un Ponce  
di Leon Signore di Marchena , e la Madre di Don Giovanni Alſonſo  
Gufman , Donna Urracca d' Oſorio , cui per un ſurore inuidito contra  
una femmina di una tal naſcita fece bruciar viva inſieme con una Da-  
migella , chiamata Iſabella Davalos nativa di Uceda , la quale moſſa da

An. di G.C. grande amore giusta il genio della Nazione, entrò nel rogo dietro alla sua padrona per tenerle le vesti decentemente composte, venendo ella violentata dal dolore a scuoterli.

1397. e 1398.

Il Principe di Galles sentiva codeste nuove a Burgos con un orrore, simile al dispetto che aveva, che Pietro tuttavia dicesse sotto nuovi pretesti di mantenergli quanto gli aveva promesso. Era entrata nel suo esercito la pestilenza, sicchè andava di giorno in giorno notabilmente scemando, e fu assalito egli stesso da un male, il quale ebbe lunghi intervalli, ma lo condusse nondimeno al sepolcro. Raddoppiossi il suo sdegno, quando dopo tante dilazioni Pietro si lamentò, che le sue truppe rovinavano affatto il Regno, facendogli intendere che se non le rimeneva in Guienna, egli non le verrebbe giammai in Castiglia quanto bisognava per pagarle. Fu necessaria al Principe tutta la sua prudenza per reprimere in questa occasione il suo sdegno. Ristette nondimeno di essere in Pace straniero, e l' suo esercito indebolito; ch' era malato, e poco in istato di pensare a conquistar la Castiglia; che non poteva neppure ivi star più a lungo senza esporre a pericolo la Guienna di essere sorpresa dai Francesi, sotto un Re attento a tutto, il quale sapeva meglio d' ogni altro Principe prevalersi delle occasioni. Ragioni sì forti obbligarono a moderare il suo sdegno, e ad appigliarsi a ritornarsene a casa, ritenendo però gli ostaggi di Pietro, per obbligarlo almeno con ciò ad avere con esso lui del riguardo. Alcuni dicono, che fece fin d' allora un Trattato segreto coi Re di Navarra e di Aragona, il quale portava che unirebbero l'anno dietro le forze loro per attaccare il Castigliano, e dividerli fra di loro i suoi Stati. Io molto dubito di questa Lega; ma se è vera, ella fu inutile. Arrigo, il quale già non dormiva, fu fra poco in istato di prevenirla pe' soccorsi che ritrovò in Francia, dove il Re e i Principi del Sangue affrettaronsi a gara di contribuire al suo ristabilimento. Il Duca di Angiò Governatore di Linguadoc ebbe ordine dal Re di somministrargli truppe, equipaggio, e soldo: dimodochè egli formò in breve un nuovo esercito, al quale i prigionieri Francesi, Aragonesi, e Castigliani, che dopo la battaglia di Navaretta si erano riscattati, erano accorsi da tutte le parti. Vennero a lui il Bastardo di Foix, il Balbo di Villaine, Don Bernardo Cabrera Conte di Osona, il quale dopo la morte di suo Padre erasi ritirato d' Aragona, dove gli erano stati confiscati i suoi beni, e si era dato al partito di Arrigo: gli mancava solamente Guesclino, imperocchè il Principe di Galles certamente per un segreto presentimento del male, ch'ei doveva fare all'Inghilterra, ricusava qualsiasi riscatto; tante persone di credito nondimeno si maneggiavano per la sua liberazione, anche infra gli amici del Principe, che non si disperava di finalmente ottenerghela.

An. di G.C. 1398. e 1399.

Le Città che non avevano mandate le Chiavi all' antico Re, aspettavano tuttavia il nuovo, prendendo gran fiducia per non arrendersi dalla discordia de' Vincitori: Segovia, Avila, Pilenza, Salamanca, e Valladolid stavano ancora salde per Arrigo. Arrigo dall' altra parte sapeva che Pietro era puerchè mai odiato, che i Grandi, e il Popolo di Castiglia, dappoiche la dolcezza di un altro Regno gustata avevano, lo soffrivano con maggior impazienza. Per soprappiù di sua buona fortuna Pietro l' aveva rotta col Papa: aveva egli dopo la giornata di Navaretta fatto morire il Gran Maestro di un Ordine Militare di San Bernardo; il Papa avevalo scomunicato, e aveva mandato a notificargli la scomunica un Sacerdote Secolare, il quale erasi posto in uno schifo all' imboccatura del Guadalquivir: aveva poscia spinta l' occasione che il Re passava sopra la riva per chiedere di sceller

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. V. 123

vellargli, sotto pretesto di avergli a dare nuove dell' Oriente , e avendogli dal suo stesso schiavo intimata la Sentenza , si era salvato. Pietro era andato a rischio di annegarsi , con lo spigner che fece il cavallo a briglia aperta verso il Prete colla spada sguainata per ammazzarlo : la sua collora erasi poi volta contra il Pontefice , avendogli fatte grande minacce ; e l' Papa aveva stimato bene placare un Principe capace di tutti gli eccelli , concedendogli che i Papi non più nominassero ai Vescovadi , nè a' Magisteri di Castiglia , fuorchè di consenso de' Re : colpo molto dannoso alla Santa Sede , la quale perdette con ciò un possesso , in cui era stata da sì gran tempo , e non è dappoi più rientrata . Questa piaga stava profondamente impressa in cuore al Santo Padre , il quale già parziale di Arrigo , lo diventò tanto più , e ajutollo in tutto ciò che mai potè.

Arrigo raccolte le sue truppe s'incammino verso l'Aragona , passò per la Valle di Andorre , e marciò con tanta diligenza , che l'Aragonese non ebbe tempo di opporsi al suo passaggio , come ne aveva pensiero . Quando fu sulle rive dell'Ebro , avendo richiesto se egli era in Castiglia , vi fu chi gli rispose eh' era per entrarci . Scendendo allora di cavallo si mise ginocchione , fece una Croce sopra la sabbia , e alzando la voce giurò di non uscir più fuori giammai del Paese , che non si fosse deciso del suo destino , o col suo ristabilimento , o colla sua morte . Codesta azione avendo ispirato nelle sue truppe un nuovo ardor di seguirlo , marciò a Calahorra , dove non ritrovò solamente le porte aperte , ma un gran numero di guerrieri , i quali erano andati ad aspettarvelo . Di là andato a Burgos , il Vescovo co' suoi abiti Pontificali indosso , seguito da tutto il suo Clero , e da tutti gli Abitanti , processionalmente lo ricevè . L'Infante di Majorca , il quale ivi ritrovossi , si chiuse nel Castello per difendervisi ; ma fu fatto prigionier , restando esso e' l' Castello in potere del Principe vincitore . Questa terza rivoluzione andava con egual rapidità delle due prime : Leone erasi già arrenduto , e Toledo comechè diviso in due fazioni non poteva lungamente resistere , se Maometto Re di Granada , a cui Pietro aveva fatto dimandar soccorso , non gliene avesse mandato uno grande abbastanza per far temere ai partigiani di Arrigo di non dichiararli a sproposito . Egli è falso , che quell' infelice Principe abbia comperata l'amicizia del Maomettano con una infame apostasia , che si sia fatto circoncidere in segreto , e abbia sposata una Principessa Mora , e professato l'Alcorano . Codesta favola si distrugge da se medesima , e dimostra che scelta di Memorie abbiano fatta certi antichi Romanzieri , i quali non ostante sono ancora appresso il volgo in rango d'Istorici , perchè riferiscono qualche cosa di vero . Pietro fu crudele , e ingiusto , ma non ebbe altre alleanze co' Maomettani fuorchè quelle , che avevano avute avanti di esso nelle urgenti necessità molti altri Re Spagnuoli . Per buona sorte Cordova tenne tanto impegnato lui , e l' suo soccorso , che Arrigo ebbe tempo di formar l'assedio di Toledo , e di esser raggiunto da Bertrando Guefclino , il quale era finalmente stato messo a riscatto dal Principe di Galles , sopra le ardite rappresentanze del Signor d'Albre , e di altri , che facevano torto a se stesso in negando la libertà ad un guerriero , il cui valore canzonavasi eh' egli temesse . Punto il Principe Inglese da cotai parole aveva in un tratto ceduto , il prigioniero era stato messo in libertà , e veniva a gran passo con una nuova truppa di Cavalieri Francesi , in numero di secento , tutta gente scelta , e illustre per loro bravura , a soccorrere l'antico suo amico . Cordova , che si era dichiarata per Arrigo alla fama delle sue prime conquiste , era stata assediata da Pietro il Crudele , ed erasi così ben difesa che disperando e' di prenderla , fu costretto a passare oltre per venir a conservare Toledo , dopo aver messo in Cannonia , la Piaz-

Ann. di G. C.  
1568, e 1569

An. d. G. C.  
1368. e seg.

za migliore dell' Andalusia, i tesori che gli restavano, e due suoi figliuoli, che confidò insieme con la Città a Don Martino di Cordova, il quale gli fu colla sua costanza un altro Don Fernando di Castro. I suoi amici di Siviglia vollero fermarlo, e lo consigliarono ad aspettare il suo nemico sulla difesa, per lasciar raffreddare l'ardore degli Stranieri che lo seguivano, e dar loro tempo di provare gl'incomodi di un aria, così differente da quella che respiravano in un clima più temperato. Un Moro il quale aveva letti i Libri attribuiti a Merlin, dissegli che nelle profezie di quell'uomo, che passava per conoscitore delle cose avvenire, era schiettamente notata la sua rovina: ma quel Re era troppo giudizioso per dar orecchio a corai frivole spedizioni, e troppo poco docile per arrendersi alle rimonstranze de' suoi amici. Portato dal suo cattivo destino, o per parlare più Cristianamente, accettato dalla Divina Giustizia, non badò a cosa alcuna; marcì con un numerosissimo esercito, ma composto il più di Mori, o di Castigliani, impegnati piuttosto per un avanzo di dovere, o di convenienza che per inclinazione a seguirlo, e arrivò a Montiel Piazza di sua ubbidienza, che non è molto lontana da Toledo, con tanta diligenza che non credeva che il suo Emulo avesse potuto esser avvistato dalla sua marcia. Ma s'ingannò; imperocchè

An. di G. C.  
1369. e seg.

Arrigo sapeva che giorno doveva arrivare a Montiel; e risoluto di sorprendere, dopo aver lasciato all'assedio di Toledo Don Gomez Manrique Arcivescovo di quella Città, da gran tempo suo parziale, miseli alla testa della sua Cavalleria, e incamminatosi per Orgaz ebbe la fortuna di riscontrarsi in Bertrando Gueselino con la sua truppa, il quale volle andar con esso-lui. Un così fortunato incontro fu preso per un augurio favorevole di ciò che doveva succedere. Ricevè anche quasi nel medesimo tempo un' altro rinforzo, essendosi a lui uniti Don Pietro Mugniz Gran-Maestro di Calatrava, e un gran numero di Signori, che vennero in folla a mettersi sotto le sue insegne, risoluti di sacrificare le persone, e vite loro in sua difesa, e per la libertà della loro Patria. Si marcì con molta celerità, e si fu a vista dell'esercito nemico, primachè alcuno del partito contrario avesse neppur sospettato, che si aveva disegno di andarlo a cercare. Una tal sorpresa vi sparse del terrore, e cagionò il ritiramento di alcuni. Pietro era Capitano, e Soldato; fece di tutto per rincoraggiare i suoi, e usò diligenza per raccogliere qualcuna delle sue truppe, che aveva disperse nelle Borgate circonvicine, persuadendosi che non si verrebbe sì tosto ad una decisiva battaglia: e tanto fece che formò un considerabile esercito. Dalla parte di Arrigo li era in una grande stanchezza per la lunga marcia; si ebbe da una, e dall'altra parte la notte di tempo per prendere un po di fiato, e dare gli ordini. Al levar del Sole il dì quattordicesimo di Marzo dell'anno 1369. gli eserciti si posero in ordine di battaglia, e dappoichè ebbero i Re, ciascuno dal canto suo, esortati i loro Soldati a sostenere la buona causa, di cui amendue lusingavansi, si venne alle mani; ma così debolmente dalla parte di Pietro, qualunque esempio ei desse di valore, e qualunque coraggio che potesse fare; e con tanto ardore da quella di Arrigo, il quale pel suo gran coraggio si faceva appena distinguere fra' suoi soldati, che gli erano vicini, che in un momento i Mori furono rovesciati, messi poi in fuga, e uccisi moltissimi nel dar loro la caccia. Il Re avente a canto Castro, che non l'abbandonò mai, e i suoi più bravi Ufficiali, tenne saldi per alcun poco i suoi Castigliani: ma Arrigo da una parte, Gueselino dall'altra, il Bastardo di Foix, Francesi, Aragonesi, Castigliani, gl'incalzaron sì vivamente, che Pietro non potendo più far fronte, fu costretto a guadagnare Montiel, rinchiudersi, e aspettare che qualcuno raccogliesse le sue truppe per accorrere in suo soccorso. Aspettò nondimeno in danno; imperocchè proseguendo Arrigo la sua

Vito.

Vittoria andò a investire Montiel, e affine che non potesse, il suo Emulo scappargli di mano, fece fare attorno attorno alla Piazza un muro di terra, e custodirlo da buone guardie. Di fuori non comparve alcuno alla liberazione dell' infelice Re, il quale si fu appena rinchiuso che gli si diede nuova non esservi acqua; come non si era alcuno accorto di questa penuria avanti della battaglia, si stimò che qualche traditore ne avesse stomata la sorgente per accelerare la disgrazia del suo malvagio Padrone. In fatti mancando alla Piazza una provvigione così necessaria, bisognò pensare agli estremi rimedj. Pietro misurando Arrigo sopra se stesso, non sperava quartiere; era perciò persuaso il partito peggiore essere quello di arrendersi. Lo scampo sembrava difficile, ma era d'uopo in una sì strigente estremità tentar l'impossibile. Avendo adunque preso seco Don Fernando di Castro suo fido amico, e dieci altri de' suoi più azzionati, uscì del Castello col favor delle tenebre della notte, per vedere se potesse sorprendere, o sforzare qualche posto del muro, che circondava Montiel, meno forte, o manco ben custodito degli altri. Aveva appena fatti alcuni passi in un sentiero, che guidava dalla Fortezza alla circonvallazione, che fu scoperta la sua marcia dal Balbo di Villaine Ufiziale Francese, il quale seguito da una grossa truppa di genti risolute com'egli, lo arrestò, gli dimandò il suo nome, e lo pose in necessità di dirgli chi era, arrendendosi suo prigioniero, e pregandolo di non dargli in mano al suo nemico, e alle preghiere aggiunte delle promesse capaci d'interessarlo a procurargli lo scampo. Il Balbo accertollò che Arrigo non saprebbe niente almeno per parte sua, che fosse caduto in sua mano, lo condusse nel suo alloggiamento insieme con la sua compagnia. Pietro eravi stato un'ora senza che avesse sembrato che alcuno fosse stato avvertito della sua avventura; quando si vide entrare nella camera Arrigo, dimandando con ingiuriose parole dove e' fosse. Pietro non aspettò di essere disvelato, e rispondendo alla fiera e alle ingiurie del suo Averfario con pari fiera, e con parole molto più pugnenti, fu colpito dal suo Rivale di una pugnata sulla faccia; egli ferito, e tutto sangue si avventa con furia sopra Don Arrigo; si pigliarono amendue pel corpo, e caderterò uno, e l'altro per terra. Arrigo si trovò sotto il suo Nemico, il quale era per pigliare una daga per traiggerlo, se il Visconte di Rocabertin non avesse preso pel piede il più debole, e tiratolo sopra l'altro. Arrigo non perdè tempo, e prevalendosi del suo vantaggio cavò una picciola spada che aveva, e dandogliela a traverso del corpo, lasciollo morto sul suolo. In cotai guisa riferisce questo fatto Froissard, Autore contemporaneo, il quale dice la verità allor quando la fa, e assicura essere stato ben informato di questa. Emmi noto che codesta tragedia dello sciauro Pietro il Crudele vien raccontata differentemente da alcuni Spagnuoli: ma quanto ne dicono è così poco probabile, che io stupisco che Mariana, il quale testifica aver letto Froissard, non si sia attenuto a ciò che raccontano quell' Autore in una guisa così naturale, e che sarebbe la più verisimile quando anche non fosse la più vera. Che Pietro si sia indirizzato a Guesclino per salvarsi per suo mezzo dalle mani di Don Arrigo, per impegnarlo a rovinare la fortuna del suo amico, la sua stessa opera, i disegni della Francia; che abbia potuto persuadersi da alcune promesse di venirne a capo; che Guesclino abbia comunicata cotai proposizione ad Arrigo, e che questi due bravi guerrieri sieno restati d'accordo di tradirlo, e di tirarlo nella tenda del Generale Francese, affinchè il Re Spagnuolo con tutto suo comodo ve lo assassinasse, siccome dicono codesti Scrittori: di questo sì che potrei con ragion dubitare, quando anche altri non dicessero tutto l'opposto, a cagione di tante incredibili circostanze rispetto alle cose, agli

An. di G. C. agl' interessi , al carattere delle persone di cui si tratta . Quanto più non si deve tenere per assolutamente falso , attesa la testimonianza opposta di uno Storico contemporaneo , non sospetto di parzialità , positivamente assicurante essere ben informato del fatto ? Sia come si voglia , in questa maniera terminò la sua scellerata infelice vita , dopo diciannove anni in circa di regno , nel trentacinquesimo della sua età , un Re il quale non aveva lasciato vivere fuorchè quei che non aveva potuto far morire : In esso finì il ramo legittimo dei Re discendenti da Raimondo di Borgogna : gli succedè un tronco bastardo , al quale era riservata la gloria di gettare i fondamenti della Monarchia di Spagna , per la unione soda e stabile di quelle di Castiglia e di Aragona.



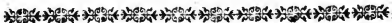


# ISTORIA

## DELLE RIVOLUZIONI

### D I

# SPAGNA.



### L I R R O S E S T O .



**P**IETRO il Crudele era morto così odioso a' suoi Popoli che non fu difficile al suo Vincitore, già riconosciuto Re di Castiglia, e Padrone di una gran parte del Regno, di metterli in possesso dell'altra. La Città di Toledo assediata da qualche tempo crasi finalmente abbandonata alla discrezione del nuovo Sovrano; Siviglia e tutte le Piazze dell'Andalusia a riserva di Carmona, cui Don Lopez Martin di Cordova si ostinò a non voler rendere, ricevertero Arrigo di

An. di G.C.  
1369 e seg.

Traстамаре, e lo riconobbero senza entrare nella disamina del suo giure. Non ostante codesto buon successo non conservò senza la sua molta difficoltà ciò che aveva tanto facilmente acquistato; essendochè molti Principi Cristiani si accingevano a disputargli una Corona, alla quale pretendevano avere un diritto molto più legittimo del suo. Ferdinando IV. Re di Portogallo dopo la morte di Pietro suo Padre, accaduta pochi mesi innanzi, riconosceva per sua Avola Beatrice di Castiglia, figliuola legittima di Don Sancio IV. e aveva di già

MD. di G. C. già anche preso il titolo di Re di Castiglia; si era perciò messo in possesso d'alcune Città-Rodrigo, di Zamora, di Tuy in Gallizia, di Alcantara, e di alcune altre Città in varie bande. Giovanni Duca di Lancastro, Emmondo Conte di Cambridge, figliuoli di Odoardo III. Re d'Inghiltera, cadetti del Gran Principe di Galles, avevano sposate, uno Costanza, e l'altra Isabella, figliuole naturali di Pietro il Crudele, col disegno di far valere la dichiarazione del Padre di queste Principesse, circa il suo preteso matrimonio con Maria Padilla, approvata negli Stati di Siviglia: ed Arrigo aveva provato anche troppo, quanto fosse formidabile la potenza Inglese. Oltre ai detti Concorrenti che pretendevano tutto, ci erano de' Vicini che volevano almeno civanzarsi di qualche cosa, e credevano fargli regalo di ciò che si contentavano lasciargli. Il Re di Navarra aveva le sue pretese, e le sue parimente il Re di Aragona: il primo si era già impadronito di Logrono, Vittoria, Salvatierra, e di parecchie altre Piazze a lui comode; il secondo teneva continuamente l'occhio sopra la Murcia, cui avrebbe desiderato sorprendere, e aveva anche occupate alcune Piazze fu' confini dell'Aragona, e della Castiglia, essendogli state date in mano Molina, Cannette, e Requena dagl'infedeli Governatori, i quali si erano lasciati guadagnare a forza di denaro, e di promesse. Maomad Lago Re di Granada, amico antico di Pietro il Crudele, aveva messo a profitto le turbolenze della Castiglia, per rimettere in lustro la dominazione de' Mori in Ispagna; erasi fatto padrone di Algezira, e aveva affatto distrutta quella importante Città, la quale costò altre volte la vita a tante migliaia di Maomettani. Già si sapeva che questi Principi proponevanli fra di loro varj progetti di confederazione, tutti tendenti a dispiagliare Arrigo de' suoi Stati, e a dividersegli giusta la natura, e lo sfendimento delle loro pretese. Per la diffidenza, ch'ebbero gli uni degli altri, non poterono tanto strettamente unirsi per entrare tutti insieme in azione; e ciò fu un effetto visibile della Provvidenza, non solamente a pro della Castiglia, ma di tutta generalmente la Spagna, la quale avrebbe corso rischio di divenire a cagione di total unione preda degli Stranieri, e teatro di una sanguinosa guerra. Oltre a codesti imbarazzi esterni, Arrigo ne aveva eziandio di domestici, che non gli lasciavano gustare in riposo il piacere della Dignità Reale: egli era scarso di denaro, ed era debitore di considerabili somme a Bertrando Guelfino, e a' suoi Francesi. Questo Guerriero era invitato con grandi offerte ed istanze dal Re di Aragona, ad andare a prendere il comando delle Armie Aragonesi nell'Isola di Sardegna: la gloria di codesta spedizione lo lusingava, e non era insensibile ai vantaggi che se gli promettevano; sollicitava perciò di essere congedato, e ricompensato. In oltre come la maggior parte di coloro, che contribuiscono alle rivoluzioni, eereano in quelle mutazioni la loro fortuna, il numero de' Castigliani, i quali avevano diritto di pretendere di esser gratiati dal nuovo Monarca, superava quello delle stesse grazie: Arrigo scegevasi in necessità di farne molti di malcontenti, e attualmente Don Tello pretendeva avere motivi giusti di lamentarsi. Lo stesso fu Re non era poi morto così universalmente abbandonato, che i suoi figliuoli non avessero ancora de' partigiani non disprezzevoli, i quali potevano ogni poco di ajuto che avessero formare una sollevazione. Non vi voleva minor valore, minor costanza, meno gran mente, meno destrezza, e buona fortuna di quello ebbe il nuovo Re di Castiglia, per mantenersi sopra un Trono tuttavia traballante da tanti lati. Egli tutto mise in opera per affodarvisi, e la buona sorte, ch'ebbe di conservare ciocchè frutto del suo misfatto può chiamarsi; ne scancellò nell'animo degli uomini tanto più facilmente la macchia, che non v'impiegò che le sue virtù. Le sue maniere nobili, la sua aria affabile, e quella buona inclinazione, per cui era porta-

portato a far del bene, gli conciliarono il rispetto, e guadagnarongli il cuore de' Popoli: con ciò trovò il denaro da pagare le truppe straniere; le casse, l'alterazione delle monete, che adoprà per aver il modo di soddisfare tante sorte di genti, si fecero senza contraddizione; l'alienazione de' Dominj della Corona, co' quali ricompensò i Capi dell'esercito Francese, che così benemerito avanzò; i doni che fece a' suoi Cortigiani, o perchè gli avevano meritati, o perchè ne abbisognavano, non ritrovarono opposizione negli Stati Generali del suo Regno da lui convocati in varj luoghi, i quali gli compiacquero in tutto quanto avrebbe mai potuto desiderare il più legittimo, e meglio stabilito Re. Egli sapeva meglio di ogni altro l'arte di tenere in speranza quelli, ai quali non si ha che dare; e siccome donava per buona volontà, così si era sicuro che aspettava egli l'occasione di beneficiare colla stessa impazienza, che avevano que' che dovevano ricevere. Pagava con onori le persone di qualità di cui non poteva aumentar le ricchezze: i titoli, che formano al di d'oggi ciocchè si chiama i Grandi di Spagna, conceduti finalmente a pochi, divennero sotto il suo Regno comuni. Oltre a Bertrando Guesclino che creò Duca di Molina, fece Bernardo bastardo di Foix Conte di Medina-Celi, facendogli sposare Isabella erede de' La-Cerda, de' quali i discendenti di questo Conte oggidì sono Duchi del medesimo titolo pigliarono il nome, e le armi. Qualunque servizio che ricevuto e' avesse da questo Guerriero, era un profondere la gratitudine col fargli sposare una donna uscita per linea legittima del Sanguine di Castiglia, e di Francia, con grandi Terre, e immense ricchezze. Altre considerabili Case sono debtrici alla liberalità di questo Principe de' primi Titoli, che in esse entrarono. In questa guisa Arrigo contentò i suoi Alleati, e Servitori. Guesclino richiamato in Francia allorchè disponevasi a passare al servizio del Re di Aragona, ritornò tutto glorioso, e pieno di ricchezze a prendere la spada di Contestabile per rinnovare la guerra contra gl'Inglese. Oltre alla Terra di Molina Arrigo gli diede quelle di Almazan, di Seron, di Montagudo, di Azienza, e di Soria: pagò eziandio le somme considerabili, che gli erano state al principio della guerra promesse, e gli cedè l'Infante di Majorca suo prigioniero, che la Regina di Napoli sua Moglie poi riscattò siccome crasi impegnata: ma dopo tutto questo su ei vedendo continuare il destino di sua famiglia, e morire di un improvviso male, avendo tentato indarno di rientrare nella sua eredità.

La lontananza di Guesclino dispiacque molto ad Arrigo, il quale ritrasse non ostante due gran vantaggi dalla rinovanza della guerra infra la Francia, e l'Inghilterra; uno che il Duca di Lancastro, e l'Conte di Cambridge suo fratello non poterono così presto portar le armi Inglese in Castiglia; l'altro, che il Re di Navarra essendo obbligato a passare in Francia, per invigilare a' interessi maggiori di quei, che in Ispagna ricevevano, fu costretto a contentarsi di mettere in sequestro le Città da lui prese al Castigliano, e di rendere arbitro il Pontefice della dissensione, in cui perciò erano fra loro. Fu egli un affare lungo da terminare; ma si terminò finalmente colla restituzione delle Città, e col matrimonio di Carlo figliuol maggiore del Re di Navarra, Principe altrettanto di buone qualità, quanto di cattive era suo Padre, con Eleonora figliuola di Arrigo.

Intantochè il fortunato Castigliano si distrigava da coti' imbrogli, i Gran-Maestri di San Jacopo, e di Alcantara prestarono il loro ajuto a cavarlo da un altro: indussero il Re di Granada a conchiudere con esso-lui una Tregua, alla quale aveva il Saracino qualche tempo prima fieramente ricusato di applicare. Quegli poi che pareva il più da temersi fu quello che fece meno male; voglio dire il Re di Aragona, il quale era il più potente, il più ambizioso, di maggior abilità, e l'più interessato di tutti i finora detti Principi:

22. di G.C.  
1770. e seg.

ma per questo appunto diventò meno formidabile al Re di Castiglia. Le sue gran mente, e la sua ambizione gli fecero gettar gli occhi sopra altre conquiste, le quali lo distrassero dal far la guerra al Castigliano, quantunque mostrasse per molto tempo di voler principiarla, e s'effe di obbligare con ciò Arrigo a comperare da lui il suo riposo. Ma questi due Principi erano troppo bravi per poterli l'un l'altro giungere: conobbero tornar loro il conto di vivere in buona armonia, e non far valere le loro pretese; sì che dopo molte minacce, molti negoziati da una; e dall'altra parte, e parecchi Trattati, si portarono finalmente amendue pel bene comune de' loro Stati.

Quindi Arrigo non ebbe guerra effettiva che col Re di Portogallo, il quale comechè gli fosse inferiore di forze, e nell'arte di guerreggiare, essendo secondato da' Castigliani parziali peranche del morto Re, era un nemico formidabile ad un Principe minacciato per altro da tante bande. Don Martino di Cordova fido al suo antico Padrone, il quale gli aveva confidati i suoi signuoli, aveva raccolte in Carmona per difendere la lor libertà alcune truppe veterane ben agguerrite, e una parte de' Signori, i quali consideravano ancora nel Re Pietro, avvegnachè morto, la qualità di Re legittimo, piuttosto che quella di Re malvaggio. La Piazza era provveduta per lungo tempo di ogni sorta di munizioni da guerra: lo stesso Pietro nell'abbandonare Siviglia aveva avuta la cautela di far trasportare a Carmona tutte le provvigioni che erano in quella Capitale, per levare a' suoi Abitanti ben affetti ad Arrigo la tentazione di sollevarsi. Da un altro canto Don Fernando di Castro essendo stato posto in libertà, si era ritirato in Gallizia, dove formava una sollevazione a favore del partito Portoghese.

Codesta guerra fu da principio vivissima: con tutta l'inquietudine che davano tanti altri nemici al nuovo Re di Castiglia, marciò egli in persona contra il Re di Portogallo, e cacciandosi nel suo Paese ne devastò tutta quella parte situata infra il Miño, e l' Duro, prese fra altre Piazze Braga, e Braganza, cercò eziandio occasione di dar battaglia, ma fu schivata dal Portoghese. La quantità de' grandi affari, da' quali Arrigo allora oppresso doveva disbrigarsi, avendolo obbligato a ritornare in Castiglia, la Guarnigion Portoghese di Ciudad Rodrigo profitò di quell'intervallo per fare delle scorrerie: era ella forte, e composta di ben agguerriti bravi soldati. Subito che Arrigo ebbe provveduto alle cose, le quali nell'interno del suo Regno chiamato aveanlo, ritornò senza indugio sulla frontiera, e assediò Ciudad-Rodrigo. Fu accompagnato in codesta spedizione da suo fratello Don Sancio Conte di Albuquerque, il quale era stato preso dagli Inglesi nella battaglia di Najarra ossia di Navaretta, e mercè di un grosso riscatto finalmente rilasciato. I Portoghesi difesero la loro conquista con un coraggio, e vigore, che fecero durar l'assedio fino all'inverno; e questo essendo stato quell'anno assai rigido, obbligò il Re di Castiglia a mettere le sue truppe al coperto dalle ingiurie della stagione. Una spedizione più premurosa diede anche l'agio ai Portoghesi d'inoltrare le loro conquiste in Gallizia, dove presero Compostella, e la Corunna. Arrigo temeva per l'Andalusia, dove comechè avesse messa insieme un'armata, dinanzi a cui quella di Portogallo, che aveva per lungo corso di tempo infestate le coste, non si lasciava più vedere in que' mari, il Governatore di Carmona fortificandosi sempre più sosteneva le speranze de' Portoghesi: risoluto finalmente il Castigliano di liberarsi dall'inquietudine, in cui facevalo stare quella Piazza, andò, dopo aver messi de' Capì al comando dell'esercito di Gallizia, ad assediare in persona. Egli vi ritrovò una ostinata resistenza, e l'Governatore in determinazione di fare ogni tentativo prima di arrendersi: l'assedio fu

fu lungo, faticoso, e di gran mortalità; gli assediati fecero più fortire, che per numero de' combattenti rassomigliavano molto a battaglia. Essendochè i più agenti Generali non possino aver talmente l'occhio ad ogni cosa, che non s'introduca qualche fiata della insingardaggine ne' subalterni; un giorno che faceva eccessivo caldo, il Re Arrigo stava tranquillamente nella sua Tenda, e tutt'altro aspettava fuorchè di vedersi investito dagl' inimici; quando accorgendosi i Soldati della Città che il Campo era molto negligen- temente guardato, mentre il gran caldo aveva fatto ritirare la più parte de- gli assedianti sotto i loro padiglioni, fortirono impetuosamente, e avendo incalzate le guardie avanzate fino nella trincea, se ne rendettero padroni; e passando con lo stesso empito più avanti, penetrarono senza dar tempo a chicchessia di opporsi fino alla Tenda del Re di Castiglia. Avonta del di- sordine della sorpresa, Arrigo vi si difese valorosamente con que' pochi U- ficiali; che si trovò aver seco, e fu tale la resistenza che si ebbe tempo di soccorrerlo. I nemici furono incalzati ancora essi fin sotto le mura, e con tanta loro perdita che quei, i quali rientrarono nella Città non ebbero mo- tivo di gloriarsi di altro nella loro impresa, fuorchè di aver avuto un grande ardire; ma non ostante non si perdettero di coraggio. Il Re gli aveva si- uallora attaccati sempre alla scoperta e in chiaro giorno: ma scorgendo, che non andava mai avanti, si rivolse allo stratagemma, e ad un tentati- vo notturno senza miglior riuscita. Vi era una torre, verso la quale fece andar chetamente in tempo di notte una truppa de' suoi più lesti e arditi soldati fin sotto le mura della Piazza, con ordine di scalarla: e già qua- ranta cranvi entrati, e si erano impadroniti della Torre, quando coloro che guardavano il posto dato segno colle loro grida, il Governatore stesso seguito da' più bravi della sua guarnigione accorse a quella banda, rovesciò nella fossa quei ch'erano sopra le scale, e fece sanguinoso macello di tutti gli altri, che erano nella Torre. Cara gli costò nondimeno questa vendet- ta; resistè ancora lungamente, ma mancandogli finalmente i viveri fu co- stretto a capitolare. Fu ricevuto a composizione, per cui la sua vita dove- va esser salva: ma il Re ordinò che gli fosse formato processo, e fu fatto pubblicamente morire a Siviglia. Qualunque colore abbia Arrigo potuto da- re a cotai violento procedere, non gli riuscì di schivare la pubblica censu- ra, che nulla meno perdona al Re quanto ciocchè offende la buona fede. Lasciò la vita a' suoi nipoti, ma tolse loro la libertà: questa non fu loro renduta nell' avvenire, come anche ad altri loro fratelli figliuoli naturali di Pietro il Crudele, se non allor quando non vi fu più da temere di lo- ro; e come il Re non si trovò per lungo tratto di tempo in istato di vive- re senza gran cautele da quella parte, alcuni di que' Signori morirono in prigione.

La presa di Carmona fu un colpo decisivo per istabilire Arrigo sul Tro- no. Con ciò l'Andalusia diventò libera, il partito Portoghese molto s'inde- bolì; e di più per colmo di prosperità, nel mentre ch'egli assediava Carmo- na, ebbe nuova che Don Pietro Fernandez Velasco aveva sortomessa Za- mora, e che le sue truppe facevano con gran buona sorte la guerra in Gal- lizia. Don Tello da esso ivi mandato assalito da infermità era morto, ma la sua perdita non fu ad Arrigo che un mediocre soggetto di pianto; impero- chè questo fratello era di gran merito, e gli era stato assai caro, ma si era- no fra loro corruciati, e Don Tello aveva quell'aria di malcontento, che dispia- ce ai Sovrani anche allorchè danno essi motivo di esserlo. Si sospettò che questo Signore fosse stato avvelenato da un Medico, per essere questi di Casa del Re; la maldicenza non portò rispetto a quel Principe: la Storia Spagnuola ne lo giustifica, e di fatto non era capace di cotai neri misfatti.

R 2

Don

AR. DI G. M.  
1371. e seg.

An. di G. C.  
1371. e seg.

Don Pietro Manrique, e Don Ruiz Sarmiento, Comandanti in mancanza di quel Generale l'esercito Castigliano, guadagnata avevano una battaglia contra Don Fernando di Castro, avendolo costretto a ritirarsi cogli avari delle sue truppe in Portogallo. Avendo siffatti avvenimenti ammorzato l'ardore dell'armi Portoghesi, Ferdinando diede tanto più volentieri orecchio alle proposizioni di Pace, fattegli a nome di Arrigo da Don Alfonso Peres di Gusman, Signore di Gibraleon e Gran-Preposto di Siviglia, che aveva il cuore tocco da una di quelle passioni, che estinguono l'amor della gloria: amava appassionatamente Eleonora sposa di Don Martino di Meneses d'Acunha, uomo di gran qualità, e de' meglio imparentati del Regno. Le condizioni del Trattato furono, che si restituissero le Città prese, che una figliuola del Castigliano sposasse il Re di Portogallo, e se le dovessero dare in dote Ciudad-Rodrigo ed altre Città. L'amore per Eleonora accecando giornalmente sempre più il Portoghesi, fu d'imbarazzo alla esecuzione del detto Trattato, cui egli avrebbe affatto rotto, se il Castigliano più di lui fuggio, e conoscente meglio i suoi interessi, non fosse stato a proposito molto pieghevole. Ferdinando contra tutte le regole della coscienza e della onoratezza, volle sposare la sua Amata, di cui aveva già una figlia per nome Beatrice, e determinò sotto varj pretesti, che mai non mancavano, di rapirla a suo marito.

Infra gli altri ostacoli che opponevansi ad un sì scellerato matrimonio, il Trattato fatto colla Castiglia era il più imbarazzante Ferdinando: nè se ne potè egli in altra guisa disbrigare, fuorchè in pregando con tutta la buona grazia Arrigo di scioglierlo dall'impegno contratto con sua figliuola, offrendosi per altro, per far vedere che gli voleva essere buon amico, di eseguire esattamente l'articolo del Trattato di Pace, concernente lo scambio delle Città, e di restituirgli Ciudad-Rodrigo, e le altre Piazze cedute per dote della Principessa. Arrigo accettò il partito, e stimò rendere con questa compiacenza la pace tanto più stabile fra esso-lui e l' Re di Portogallo, che ben prevedeva che il matrimonio, di cui quel Principe era intestato, era per fargli avere degl'imbrogli co' suoi Sudditi.

Successe come aveva preveduto Arrigo, che il matrimonio di Ferdinando suscitò grandi turbolenze in Portogallo; ma cotai turbolenze non impedirono (e in questo e s'ingannò) che non si riaccendesse fra' due Stati la guerra. Ne furono cagione i Castigliani trasfuggitori, temendo che per istabilir meglio la pace fralle due Corone, il Re di Portogallo non gli sacrificasse: tanto fecero co' loro rigiri, che i Portoghesi fermarono una flotta Castigliana che veniva di Biscaglia, carica di ferro e di altre mercanzie. Arrigo sdegnato di cotai rotture, trasferissi a Zamora, donde spedì Ambasciatori a lamentarsene con Ferdinando, e dimandargli insieme con la riparazione dell'ingiuria la restituzione di quanto era stato preso; e non essendogli dato orecchio si venne all'armi. Fu dato ordine a Don Alfonso Conte di Gijon figliuolo naturale di Arrigo, che andasse a dare il guasto dalla parte di Gallizia, e all'Almirante Boccanegra di scorrere le coste di Portogallo, nel tempo medesimo che il Re entrando in persona rapidamente in quel Regno, prese d'assalto Panes, Almeyda, Villorico, e Linarez, assediò Visco e se ne impadronì colla stessa rapidità; s'inoltrò fino a Coimbra, ma non istimò bene assediarsela, per non perdere l'occasione di una battaglia, la quale credeva essere più decisiva, per finire vantaggiosamente la guerra, della presa di quella Città. Con questa mira, avendo saputo che Ferdinando era a Santaren alla testa del suo esercito, gli marciò senza perder tempo incontro: ma non avendo potuto nè sforzarlo, nè tirarlo a battaglia, menò le sue truppe a Lisbona, abbruciò i borghi di quella Capitale, fac-

cheg-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 133

teggìo nel Porto molti ricchi Vascelli, intantochè la flotta di Boccanegra ne prendeva degli altri in alto mare; ma la Città fu così ben difesa, che perdè la speranza di pigliarla. In tempo di codesta spedizione, il Cardinale di Bologna mandato dal Pontefice Gregorio XI. in Ispagna per metterla un'altra volta in pace, arrivò in buon'ora in Portogallo per trattare fra questi due Re la pace. Egli vi durò fatica, ma vi travagliò con tale zelo e tanta applicazione, che ne venne finalmente a capo. Le condizioni furono, che le Città e gli effetti presi da una e dall'altra parte fossero lealmente restituiti, che i Castigliani trasfuggitori fossero disacciati dal Portogallo, e che per renderle più soda e stabile la concordia, Don Sancio Conte di Albuquerque fratello di Arrigo avesse in isposa Beatrice sorella di Ferdinando, e l'Conte di Gijon Isabella figliuola naturale del medesimo Re. Si riconobbe dopo fatta codesta Pace, che i trasfuggitori erano una semente di guerra, che farebbe stato bene sterpare prima di allora, ma si accorge per lo più de' falli che si commettono dagli effetti loro. Don Fernando di Castro passò in Inghilterra, dove non molto dappoi morì con la gloria di essere stato fedele al suo legittimo Re e antico Padrone; gli altri in numero di cinquecento essendosi dispersi in varie bande, lasciarono che Arrigo si distregasse in quiete gli affari, che gli restavano cogli altri Re suoi vicini.

La gloria, ch'ei si era acquistata in costringendo tanti gran nemici a lasciarlo regnare in pace, fu ridotta al suo colmo dalla gratitudine che dimostrò pe' suoi amici, in un tempo in cui attorniato da tante Potenze congiurate a' suoi danni, sarebbe stato scusabilissimo di non pensar che a difenderli. Non però di meno in questo stesso tempo non dimenticandosi di esser debitore del suo innalzamento alla Francia, spedì il suo Almirante Ambrogio Boccanegra sulle nostre coste contra un'Armata Inglese, che veniva d'Inghilterra in Guenna con delle truppe da sbarco per fermare il corso delle conquiste, che faceva Bertrando Guesclino nel Poitou, in Santogna, nel Paese di Aunis, nell'Angoumois, e quasi per tutto dove gli Inglesi, sotto il regno de' nostri due ultimi Re, la loro dominazione estesa avevano. La fortuna mutava faccia: Odoardo III. e l'Principe di Galles, i quali sembravano averla presa pe' capelli, principiavano a provare la sua incostanza. Il Figliuolo languiva a Londra di una infermità, che lo seppellì sotto gli allori, che altri di minore abilità di esso avrebbero già lasciato inaridire; il Padre sentiva fuggirfegli di mano ciocchè gli aveva acquistato il Trattato di Bretigni. Il soccorso inviato da Arrigo al nostro Carlo e a Guesclino suoi benefattori arrivò loro a proposito, e ajutò assai il buon successo della loro intrapresa. Odoardo aveva fatto uno sforzo per conservare le sue conquiste in Francia: il Duca di Lancastro disponevasi a passare il mare dalla parte di Fiandra, per entrare in Francia per la Piccardia, mentrechè il Conte di Pembrok partiva d'Inghilterra per venirne a sbarcare alla Rocella. Appunto nella spiaggia di codesta Città le armate Castigliane e Inglese si scontrarono, e attaccarono battaglia. Gl'Inglesi combatterono con coraggio, ma i Castigliani rimasero vittoriosi: vi restò prigionie il Conte di Pembrok con Riccardo d'Inghilterra ed altri Signori di gran considerazione; i Vascelli Inglese, che non furono gettati a fondo nella battaglia, furono presi e condotti in Castiglia co' prigionieri, e con molto denaro che il Re d'Inghilterra mandava in Francia per essere impiegato a pagar le sue truppe. Mariana confonde questa spedizione con un'altra che seguì dappoi, allorchè asserisce che Boccanegra si unì con la flotta Francese, e che così le due armate pugarono insieme contra quella d'Inghilterra. Egli fa che noi siamo a parte della gloria di quella giornata, che i nostri Scrittori attribuiscono tutta affatto alla sua Nazione. Eroidard Auto-

An. di G. C.  
1371. e seg.

An. di G. C.  
1374. e seg.

An. di G. C.  
1373. e seg.

re contemporaneo, e la Storia di Bertrando Guefcilino dicono, che la nostra armata, al di cui comando era Yvain di Galles, essendosi fermata venendo d'Harfleur a pigliare agl' Ingleſi l'Ifola di Grenesey, non raggiunſe quella di Caſtiglia, la quale combattè da ſe ſola e vinſe Pembrok. Lungotempo poi dopo la detta ſpedizione, avendo diſegnato Carlo V. di togliere agl' Ingleſi la Rocella, invitato da' ſuoi Abitanti, ſpedì Yvain di Galles in Caſtiglia a pregare Arrigo, acciò tornafſe a mandare la ſua armata ſotto a quella Città, dove unitaſi a quella di Francia bloccarono inſieme la Piazza, per impedire che la guarnigione Ingleſe non foſſe ſoccorſa per mare, intantochè Bertrando Guefcilino d'intelligenza co' Cittadini prendeva delle miſure per impadronirſi del Caſtello dalla parte di terra. Alla preſa della Rocella ſuiſeguìto una importante vittoria, riportata dal bravo Conteſtabile, la quale finì di metterlo ſulla buona ſtrada di togliere agl' Ingleſi il frutto di quella di Crecy e di

An. di G. C.  
1374. e ſeg.

Poitiers. Il Re di Navarra, il quale comechè nato della Caſa di Francia, era il nemico più acerrimo della Monarchia Franceſe, tenſi di tutto per indurre il Re di Caſtiglia a cambiar partito; per entrare con lui in trattato, gli diede parola che le voleva laſciare l'alleanza di Francia, e pagare al Re d'Inghilterra le ſomme, promeſſe dal ſuo Anteceſſore al Principe di Galles allora quando era andato a rimetterlo in Trono, il Duca di Lancaltro e ſuo fratello rinunzierebbero a tutti i diritti, che pretendevano avere ſulla Caſtiglia in virtù del matrimonio loro con le figliuole del morto Re. Arrigo riſpoſe a codetta propoſizione da uomo generoſo ma ſaggio, non riſguardando tanto il preſente che non aveſſe l'occhio ancora ſull'avvenire; che per quello ſpetta all'alleanza di Francia e' non l'abbandonerebbe giammai, che era debitore di ſua Corona al Franceſi, e una tal benemerente meritava che non ſe perdeſſe mai la memoria; che ſuccedendo che la Francia faceſſe pace coll' Inghilterra; allora e' farebbe ſempre pronto a ſoddiſfare al Re d' Inghilterra circa le ſomme dovutegli, e non ricuſerebbe di comperare a queſto prezzo da' figliuoli di quel Principe la Pace, che voleva laſciare ai ſuoi; che ſe ſopra la qualità di tali ſomme naſceſſe qualche diſparere, ei ſe ne riporterebbe volentieri ad arbitri giuſti e ſaggi, che ſoſſero concordemente eletti. Troppa virtù aveavi in una ſomigliante riſpoſta per andare a genio di un così malvaggio uomo, com'era il Re di Navarra; egli ſi ritirò per andare a render conto del ſuo negoziato a' ſuoi amici, che aveva poco utilmente ſerviti, intantochè il Caſtigliano continuò a ſpalleggiare efficacemente i ſuoi. Il Duca di Angiò ed eſſo avevano formato il diſegno di aſſediare unitamente Bajona, e toglierla agl' Ingleſi; il Duca occupato in altre bande non potè ritrovarſi a quell' aſſedio; Arrigo lo fece da ſe ſolo, portando innanzi col ſolito ſuo vigore. Froiſlard dice aver ſaputo da perſone ch'erano nella Piazza, ch'ella farebbe caduta, ſe a cagione della peſtilenza entrata negli aſſediati, il Re non foſſe ſtato coſtretto ſuo malgrado a ricondurre i ſuoi ſoldati in Caſtiglia, per allontanarli dall' aria cattiva, che di tre faceva perire due. Egli ſi accomodò con Guefcilino circa le Terre che gli aveva date in Iſpagna, e le ſpoglie degl' Ingleſi facilitarono queſto aggiuſtamento: Guefcilino ſi contentò di pigliare in pagamento di quanto reſtituiva ad Arrigo, inſieme con qualche denaro contante, una gran parte de' prigionii fatti nella battaglia della Rocella; e dalle ſomme che queſti pagarono pel loro riſcatto ritraſſe il Conteſtabile preſtitiſſimamente il di più. Arrigo ebbe preſſochè nel tempo medefimo da fare un altro aggiuſtamento, il quale diedegli più che fare; ma con la ſua deſtrezza ſe ne diſbrigò non oltante avvantaggioſamente. Maria de La Cerda aveva ſpoſato il Conte di Alençon in Francia, Principe della Caſa Reale; ed era divenuta per parte di ſua Madre erede della Caſa di Lara, per la morte

An. di G. C.  
1375. e ſeg.

de'

de' Signori di quel nome, quindi le spettava la Biscaglia con molte altre Terre in Castiglia: ella le fece dimandare ad Arrigo, il quale non osando negargliela per non irritare i Principi della Casa Reale di Francia, cui in ogni occasione e' coltivava, e voleva avergli amici, rispose civilissimamente al messo della Principessa, che non voleva la politica ch'è mettesse in mani straniere un Paese tale, com'è la Biscaglia, che la sua situazione rendeva necessaria alla tranquillità della Castiglia, intorbidata sì sovente da essa anche allora quando era stata posseduta da' spagnuoli nativi; non volere nondimeno defraudarla di quella eredità, in possesso della quale offeriva di mettere alcuno de' suoi figliuoli, purchè volesse risolversi ad andare a stare in Ispagna, e divenir Castigliano. Ben sapeva il bravo Principe, che un tal partito non conveniva ad un Principe del Sangue di Francia, e che quei della Casa di Alençon erano per altro sì ben provveduti nel loro Paese, che stenterebbero più ancora degli altri ad abbandonare la loro Patria. Si vide dall' avvenimento ch'egli pensava bene. La sua proposizione fu giudicata ragionevole in Francia, e la sua destrezza ebbe buon esito; imperocchè non volle alcuno de' Principi di Alençon diventare suo suddito, e non avendo la Contessa insistito di più sopra codesto affare, la Biscaglia e le altre Terre dell' antica Casa di Lara, delle quali Arrigo aveva investito il Principe Don Giovanni, il maggiore de' suoi figliuoli dopo la morte di Don Tello, restarono riunite alla Corona.

Arrigo II. con una tale condotta principiava a possedere in quiete il Regno che aveva acquistato; scorgeva il Trono, sopra cui era salito, tanto più fermamente aspidato, che la guerra della Francia girava più felicemente per esso. La Francia aveva il meglio, e non restava quasi più niente all' Inghilterra delle conquiste dei due Odoardi. Il Figliuolo morto prima del Padre, la Corona Inglese era caduta sul capo di Riccardo II. ancor giovinetto, e inferiorissimo per l'età, e pel talento a suo Padre, e a suo Avolo. Quindi Arrigo conghietturava che succederebbe una delle due, ovvero che continuerebbe languidamente fralle due Corone la guerra, siccome accade quando le discussioni delle grandi Monarchie durano assai; in questo caso i Principi Inglese sarebbero troppo occupati di qua da' Pirenei, per potere andar a inquietar lui di là: ovvero che venendo a farsi infra quelle due gran Potenze la Pace, se una facesse a lui guerra, piglierebbe l'altra la sua difesa; e nella positura di allora delle cose egli avrebbe a favor suo la più forte. In questa guisa principiava Arrigo a godere un po' in quiete le dolcezze della Dignità Reale, l'amor de' suoi Popoli, e l' concetto acquistatosi presso ai stranieri; anzi affine di tenere lungi da se tutto quanto alterar mai poteva tale tranquillità, aveva costantemente ricusato di entrare nella contesa di Urbano VI. e di Clemente VII. concorrenti al Papato, la quale fece nascere il più pericoloso desina, che abbia mai veduto la Chiesa Romana, essendosi tutti i Re Cristiani divisi, o per l'uno, o per l'altro. La Francia che riconobbe Clemente non potè indurre a riconoscerlo il Re di Castiglia, e fu questa la sola volta che codesto Principe non fece ciò ch'ella voleva: egli si tenne neutrale, e fece star sospeso tutto ciò che dipendeva in Castiglia dalla giurisdizione della Santa Sede, sin tanto che fosse deciso quale de' due Pontefici dovesse sedervi. Il temperamento inquieto del Re di Navarra turbò un' altra volta la Pace, ma a sua confusione, avendovi perduto un gran numero di Cittadi, ritenutegli dal Castigliano, ne restituite che al suo Successore. Nel più bello di tante prosperità Arrigo II. Re di Castiglia sperimentò la incostanza delle umane cose, avendo la morte all' improvviso troncata in due giorni di malattia con tutte le sue imprese anche sua vita, a San Domenico della Calçada, piccio-

An. di G.C.  
1376. e seg.An. di G.C.  
1377. e seg.

28. di G.C.  
1279. e seg.

picciola Città della Vecchia Castiglia il dì 29. di Maggio dell'anno 1279. Il quattordicesimo del suo Regno, e della età sua il quarantesimo. La sua morte precipitosa, fece dire che vi fosse del malefiz, e fuime accusato un Moro, subornato, spargevasi, dal Re di Granada, il quale gli aveva donato un payo di stivali infetti di un veleno così forte, che appena il Re se gli mise che sentissi mortalmente colpito. Mariana dice, che gli uomini di senno hanno attribuita la morte di questo Principe ad un effetto molto famigliare della gotta, alla quale era soggetto. Con tutta una morte così dolorosa adempi egli, per disporli al gran passaggio, tutti i doveri imposti dalla Religione a quei che muojono. Certo è che se le scelleratezze di Pietro il Crudele renduta avevano l'ambizione di Arrigo manco odiosa agli occhi degli uomini, non lo avevano già scusato dinanzi a D.o. Fu per altro questo Principe per quello spetta alla continenza debolissimo, e vi volle per espiare lo scandalo per questa parte da lui cagionato qualche cosa di più efficace, che l'abito di San Domenico, col quale morir volle ed essere sepolto. A noi non tocca scandagliare i segreti giudizi del Cielo: a parlare giusta le idee umane, egli è uno de' maggiori Re che abbia avuti la Spagna, al quale altro non mancò per servir di modello a' suoi Successori, che la nascita dante diritto alle Corone ereditarie. Don Giovanni suo figliuolo, il quale succedegli, era assente allorchè e' morì: non lasciò non ostante di ricevere con riverenza gli avvertimenti, che gli fece dare dal Vescovo di Sigüenza, il quale gli aveva assistito alla morte. Fu il primo che avesse in mira il timore di Dio, e l'bene della Chiesa; il secondo, che nella contesa di due pretendenti al Pontificato, non si dichiarasse con facilità per uno a pregiudizio dell'altro; il terzo, che vivesse sempre in una stretta amicizia colla Francia, a cui era debitore della Corona che ereditava; il quinto, che liberasse tutti i Cristiani, i quali si ritrovassero allora prigionieri in Castiglia; il quinto, che fosse persuaso che il più sicuro di tutti i mezzi per ben regnare era di avere de' buoni amici; il sesto, che essendovi in Castiglia tre sorte di persone, alcuni che avevano spalleggiati i suoi interessi contra quei del Re Pietro, altri che avevano aderito a quel Principe, e certuni ch'era, no restati neutrali; era d'uopo mantenere i primi in possesso de' beni che avevano, ma che non vi si fidasse in modo che non temesse la leggerezza loro; che vi si servisse de' secondi senza paura nell'amministrazione degli affari, mentre la loro fedeltà ad un Padrone cattivo era una caparra di quella che avrebbero per un migliore, oltre a che ne farebbe ei servito con tanto più zelo, che procurebbero di fargli vedere non avergli essi rifiutato il loro servizio, se non intantochè avevano un Re a cui erano obbligati servire; che tenesse lontani dalle Cariche pubbliche i terzi, come persone che non avevano in mira altro che i loro particolari interessi.

28. di G.C.  
1279. e seg.

Munito di cotai saggi consigli Giovanni I. salì sul Trono in età di ventun anno. Coloro, i quali scrissero, che questo Principe non rassomigliava a suo Padre, hanno piuttosto confrontata la fortuna, che le qualità di questi due Re. Giovanni non ebbe la buona sorte di Arrigo, le sue intraprese non gli riuscirono così prosperamente: ma ebbe non meno d'esso l'animo grande, il naturale amabile, un genio piacevole, un spirito moderato, e dolce, meno tuttavolta popolare, meno aperto, parlante poco, osservante più la gravità propria della Nazione Spagnuola, dalla quale suo Padre, dappochè aveva prese in Francia le maniere, e la familiarità Francese, si era allargato. Fu com'egli di corpo picciolo, di volto bello, e di figura delicata, che non era senza maestà: nell'ambizione non gli rassomigliò che troppo; ma i suoi costumi furono più regolati, e la sua vita particolare più conforme alle massime della Religione. Osservò così bene il consiglio, che gli aveva

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 137

aveva dato in morendo, circa l'alleanza della Francia, che pose in non cale quello concernente lo Scisma, essendo entrato ne' sentimenti di quella Corona per Clemente, a favore di cui dichiarossi non ostante che fosse grandemente sollecitato da Urbano. Mandò il suo Almirante Don Fernando Sanchez de Tovar a far guerra al Duca di Bretagna, il quale si era gittato dal partito Inglese; e questo Generale oltrepassando gli ordini ricevuti, menò la sua armata fino in Inghilterra, dove entrato ben avanti nell'imboccatura del Tamigi, portò lo spavento fino in Londra, devastando a destra, e a sinistra le campagne, e le case sopra entrambe le rive di quel fiume. Per mala sorte del suo Padrone si mutò la scena in Francia, siccome erasi cambiata in Inghilterra: imperocchè morì Carlo V. e lasciò successore un Re minore, come aveva fatto Odoardo III. Guelfino era morto anch'egli, e Giovanni perdè in pochissimi giorni questi due amici. Restò salda l'alleanza delle Monarchie, e i due Re furono sempre amici nella guisa che lo erano stati i loro Padri; e Carlo VI. mandò de' soccorsi a Giovanni, come Carlo V. aveva fatto ad Arrigo: ma essendo governati gli affari di Carlo VI. dai suoi Zii, i quali avevano le loro mire, e gl'interessi loro particolari, questi Principi fecero per molto tempo languidamente la guerra intrapresa contra gl'Inglese, per portare l'armi di Francia in Fiandra, e nel Regno di Napoli, e diedero con ciò il modo ai Zii del Re d'Inghilterra, i quali reggevano ancora essi gli affari del loro Nipote, di portare le armi loro in Castiglia, e d'inquietare a Giovanni il possedimento del Trono, sopra cui era poco fa salito. Egli fu sul punto di scenderne, e fu posto in tal pericolo dalla sua ambizione, la quale avendogli fatto gettar gli occhi sopra una Corona straniera, lo mise in rischio di perdere la sua pel desiderio di averne due. Questo desiderio gli fu ispirato da Ferdinando Re di Portogallo, a favore di sua figliuola Beatrice, frutto infelice del suo matrimonio con Elconora di Meneses.

As. di G.C.  
1370. e seg.

Beatrice, siccome ho detto, era promessa al Conte di Benaventé, fratello naturale del Re di Castiglia. Dopo la morte di Arrigo Padre del Conte, il Re di Portogallo Padre dell'Infanta non giudicando un tal matrimonio abbastanza a lei vantaggioso, gettò gli occhi sopra il Principe Arrigo, il maggiore de' due figliuoli che aveva avuto Giovanni da Eleonora d'Aragona sua moglie, figliuola di Pietro il Cerimonioso. L'esser Beatrice figliuola di un illegittimo amore, seguito poi da un matrimonio poco buono, poteva dare nel naso al Castigliano: quest'ostacolo fu dal Portoghese levato di mezzo, promettendo ei di dichiarare suo Genero, e sua Figliuola eredi del Regno di Portogallo. Giovanni abbagliato dalla speranza di vedere nella sua Casa due Corone, aderì a codesto matrimonio, il quale fu conchiuso fra i due Padri, aspettando che i Figliuoli avessero la età di ratificarlo. In questo frattempo il Re di Portogallo potè fare delle riflessioni, che avanti la conchiusione di codesto Trattato fatte non aveva. Il suo irregolare matrimonio aveva di già messo male co' suoi Sudditi: Don Giovanni, e Don Dionigi suoi fratelli, figliuoli amendue di Ynes di Castro, dichiarati legittimi, e capaci di succedere alla Corona, si erano ritirati in Castiglia: Quelli, che s'interessavano nell'ingiuria fatta a Don Lorenzo d'Acugna, la famiglia del quale, e le alleanze estendevansi molto fra i Grandi, si erano dichiarati, e avevano sollevata Lisbona; ed il Re costretto ad uscirne, aveva stentato a calmar la tempesta: mormoravasi eziandio grandemente della potenza dei Meneses, dell'autorità della Regina a cui il Re lasciava fare ciò che voleva, e del credito che aveva appreso di essa un suo Favorito, chiamato Don Giovanni Andeiro, nato suddito del Re di Castiglia, e divenuto Conte d'Oren. In cotale disposizione de' Grandi, e del Popolo di Portogallo Ferdinando ebbe ti-

As. di G.C.  
1370. e seg.

*An. di G.C.  
1579. e seg.* more che maritando la sua Erede presuntiva coll' Erede di Castiglia, non scissasse nuove turbolenze fra la Nazione Portoghese naturalmente boriosa, gelosa di sua indipendenza, e nutrita in un' avversion particolare per la dominazione Castigliana. Dall' altra parte com' egli amava l' Infanta, essendo la di lei nascita equivoca, simile al matrimonio di cui era nata, previde che se le dava un marito il quale non fosse a genio de' Portoghesi, sarebbero, e uno e l' altra in rischio di essere esclusi dalla di lui successione. Per questo risolvè non solamente di rompere il Trattato, che aveva conchiuso con Giovanni, ma eziandio di chiamare i due Principi Inglese Generi di Pietro il Crudele, per aiutare il Maggiore a mettersi in possesso della di lui eredità, ed assicurare la sua alla figliuola Beatrice, facendole sposare un figliuolo del secondo, il quale era di una stessa età con lei. Egli era persuaso, che i Portoghesi ricevrebbero con minor dispetto ogn' altro Straniero per loro Re, che un Castigliano, il quale unendo le due Corone riguarderebbe il Portogallo solamente come una Provincia di Castiglia.

Giusta questo progetto, Ferdinando spedì in Inghilterra un suo fidato, a fare al Duca di Lancastro, e al Conte di Cambridge cotai proposizioni: Il Duca di Lancastro tra per partire, andando ad opporsi agli Scozzesi, che minacciavano di fare una irruzione: quindi non ciliendo in istato di passare così tosto in Spagna, pregò il Conte di Cambridge ad accingersi a quella impresa, fintantochè e' potesse andare a raggiungerlo; promettendo all' Ambasciadore, che subito che avesse assicurate le frontiere d' Inghilterra dagli insulti degli Scozzesi, s'imbarcherebbe pel Portogallo con forze sufficienti per compiere il già cominciato. Sopra codeste promesse l' Inviato partì, e con esso il Conte di Cambridge conducendo una bella Nobiltà, e un' esercito ben all' ordine: gli fecero compagnia la Contessa Moglie del Principe, e Odoardo loro figliuolo. I venti contrarj, e le tempeste, a cui fu esposta nel fare il tragitto codesta flotta, ritardarono tanto la spedizione, che il Re di Castiglia fu a tempo di prevenire i Portoghesi. Informato Giovanni di ciò che tramava Ferdinando, avvegnachè in una congiuntura che aumentava il suo imbarazzo, poichè il Conte di Gijon suo fratello gli aveva sollevata l' Asturia, usò diligenza bastante per rompere i disegni del Conte, ed entrare nel Portogallo, dove assediò Almojda; nel mentre che Don Fernando di Tovar cercava la flotta Portoghese attine di tirarla a battaglia. Il Re ritrovò in Almojda più resistenza che non credeva: ma l' Almirante avendo scontrata l' armata di Portogallo, e datale battaglia la mise in rotta, prese venti Galee, e un gran numero di prigionieri, infra i quali vi fu Don Alfonso di Meneses fratello della Regina, Conte di Barcelos. Se Don Fernando di Tovar, siccome aveva saputo vincere, avesse anche saputo profittare della vittoria, avrebbe fatto andar in fumo fin d' allora i disegni de' Condegerati: era padrone del mare, avrebbe perciò impedito agl' Inglese di pigliar terra in Spagna; non si sa per qual ragione abbia ricondotta la sua armata a Siviglia. La Storia gli rimprovera codesta ritirata, come uno sbaglio che lasciò libero lo sbarco alla flotta Inglese, la quale finalmente dopo tre settimane di penoso, e pericoloso tragitto abbordò al Porto di Lisbona, senz' altro danno che di un Vascello montato da Gentiluomini Guasconi, che si ebbe lungo tempo per perduto.

*An. di G.C.  
1579. e seg.* Il Re di Portogallo fece una gran accoglienza al Conte di Cambridge, e chiamandolo al bel primo abboccamento col nome di figliuolo, gli presentò l' Infanta, e subito dappoi conchiuse col Padre del Principe il Matrimonio de' due fanciulli, da celebrarsi quando ne avessero l' età. Il giubilo degl' Inglese per la buona accoglienza ch' era loro fatta, non lasciava di essere insorbidito dalla perdita, che credevano aver fatto del loro Vascello, e della brava

Brava gente che vi era sopra. Froissard dice che ne celebravano l'esequie, allora appunto che quelli abbordavano a Lisbona. La tempesta gli aveva portati di là dallo Stretto sopra le coste di Africa, donde avendo ricondotto il loro Vascello fino all'imboccatura del Guadalquivir, avevano ritrovati alcuni Mercatanti che avevano loro detto, che i Portoghesi, e gl'Inglese assediavano Siviglia, dove si era rinchiuso il Re di Castiglia: entrati perciò ben avanti nella riviera per scoprire se la Città era assediata, non avendovi veduto segno di assedio, erano tornati indietro, e avevano ripigliata la via di Lisbona, dove insieme col piacere di vederli in Porto, dopo essersi scorti così vicini al naufragio, ebbero quello di ritrovare le cose in buona disposizione. Non vi corrispose però l'evento; imperocchè per stretta che fosse la unione, in cui parvero d'essere i Confederati, qualunque siera che dimostrassero, il Re di Castiglia saputo l'arrivo degl'Inglese a Lisbona, senza levar l'assedio di Almeyda, mandò a sfidarli a battaglia. Gl'Inglese non erano montati; e aspettavano i cavalli che Ferdinando faceva loro cercare, de' quali non aveva ancora potuto raccoglierne un bastante numero per provvederne tanta gente: donde le truppe confederate non poterono mettersi in campagna, e Ferdinando non solamente non rispose alla disdita; che il Re di Castiglia facevagli; ma violando il diritto delle genti, fece mettere in ferri l'Araldo. In questo mentre sopravvenne l'inverno, e Giovanni che aveva bisogno delle sue truppe, fu costretto per conservarle di abbandonare Almeyda, e metterle ne' quartieri.

Mariana non dice niente del soccorso, che il Re di Castiglia mandò a dimandare in Francia, e che ricevette; ma Froissard dice che Carlo VI. diede licenza a tutti i Guerrieri, che volessero andare in Castiglia, di adunarsi, e passarvi, dando anche loro anticipatamente il denaro per fare il viaggio; e che ne venne un gran numero di Bretagna, di Picardia, dell'Isola di Francia, di Beauce, di Anziò, del Maine, del Blesse, e del Berri, e passarono per l'Aragona. Questo Autore contemporaneo merita credenza sopra ciò che accadeva lui veggente negli affari di Spagna, e ne' fatti succeduti nella stessa Spagna può sicuramente seguirsi: quantunque le sue Memorie odorino troppo le sorgenti da cui le traeva, allorchando scrive ciò che succedeva ne' Paesi lontani dal suo, o sopra la tessitura confusa, che si forma de' verri, e de' falsi avvenimenti da ciò che si chiama voce pubblica, o sopra le relazioni di gente militare, che non avevano avuta troppa parte negli affari oltramontani per esserne informati a fondo.

Al ritornar della Primavera il Re Giovanni entrò il primo in campagna, comechè si trovasse in un altro imbarazzo, dappoichè il Conte di Gijon suo fratello aveva formato un nuovo partito a Vergunca. Questo cervello instabile era così facile a sottomettersi, com'era pronto a sollevarsi. Don Alfonso d'Aragona Conte di Denia amico del Re di Castiglia, si fece mediatore fra i due Fratelli, e l'Conte di Gijon s'indusse tanto più facilmente ad accomodarsi, che restò abbandonato da' suoi: ritornò a chiedere perdono, e l'Re si mostrò un'altra volta clemente. Giovanni quieto da quella banda parti da Simancas per Badajox, dove dicevasi che i nemici far dovevano i loro primitentativi. Essi erano di già ad Elvas mostrandosi vogliossissimi di combattere; e gl'Inglese avvezzi a trattare fieramente co' Francesi non meno ardenti di loro, credevano di attaccar battaglia, quando essendo già vicini gli eserciti, si accorsero che principiavasi da una, e dall'altra parte a inclinare alla Pace. Il Re di Portogallo non troppo contento da un canto della poca docilità degl'Inglese, i quali avevano fatte durante l'inverno diverse scorrerie contra i suoi ordini, temette che se l'affare impegnandosi più oltre ne venisse un maggior numero, costoro non gli fossero più padroni che allea-

An. di G. C.  
1430. e seg.

ti; dall'altro il suo esercito, compresi gl'Ingleſi, eſſendo ſempre minor del Caſtigliano, e la maggior parte delle truppe meno agguerrite di quelle di Giovanni, non iſtimo che foſſe prudenza di cimentare la fortuna de' ſuoi Stati all'ardenza di Venturieri, de' quali era compoſto l'eſercito Ingleſe. Pieno di coſeſte conſiderazioni riſpoſe con freddezza a quelli, che lo ſtimolavano ad attaccar battaglia, che voleva aſpettare il Duca di Lancaſtro, e che ſenza di eſſo non combattereſſe. Anche il Re di Caſtiglia moſſo da ragioni preſſochè ſomiglianti era riſoluto, prima che ſ'impegnaffe maggiormente la guerra, di tentare la Pace. Egli aveva meno ſuggerito del ſuo Avverſario di temerne i primi ſucceſſi; ma ne temeva la durazione, che dando tempo al Duca di Lancaſtro di venire ad unirſi a ſuo fratello, avventurava la ſua Corona da eſſo-lui ad un Competitore, le di cui pretenſioni avevano il ſuo fondamento. Determinato da cotà ragioni a far proporre una ſoda Pace, ſeſſe Don Alvaro di Caſtro acciocchè la trattateſſe ſegretamente col Re di Portogallo. Queſto Principe eſſendo troppo ben diſpoſto ad aſcoltare il Negoziatore, non poteva renderſi difficile a conchiudere. Soſtenne bravamente il ſuo onoriſico, e il ſuo intereſſe, e ſi avvantaggiò della premura che aveva il Caſtigliano per la Pace: ma ſi arreſe ai temperamenti propoſtogli da Don Alvaro per facilitare il Trattato, i di cui principali articoli furono, che la Erede di Portogallo ſpoſaſſe invece dell'Erede di Caſtiglia l'Infante Don Ferdinando, ſecondogenito di Giovanni, per ovviare così all'unione del Portogallo con la Caſtiglia; che il Re Giovanni reſtituiſſe i prigionieri, e i Vaſcelli preſi nella battaglia Navale dell'anno precedente; che faceſſe ricondurre ſulla ſua flotta gl'Ingleſi a caſa loro, eſſendoli già rimandata quella che gli aveva là condotti; e che daſſe per garanzia del Trattato a Ferdinando Re di Portogallo alquanti Gran Signori in oſtaggio, ſintantoche ſoſſe adempiuto col propoſto matrimonio. Il Conte di Cambridge, e le ſue truppe inteſero con gran diſpetto la conchiuſione di coſeſto aſſare, ch'era ſtato tenuto loro ſegreto, e aſpramente ſe ne lamentarono, ma tutto indarno; Ferdinando non riſpoſe in altra guiſa alle loro doglianze, che con quelle che credeva avere ancora egli ragione di fare, a propoſito che il Duca di Lancaſtro gli aveva mancato di parola, non avendogli condotto il promeſſo rinforzo. Così ſi ſcioſſe coſeſta lega nella guiſa che per lo più accade, cioè con una mutua ſcontentezza. Il Conte ripaſò nella ſua Iſola con la ſua famiglia, e colle ſue truppe, laſciando i due Re Spagnuoli in iſtato di guſtare tanto meglio la Pace, che ſi vedevano in Caſa loro ſenza quelle domeſtiche inquietudini, che intorbidavano quella de' loro Vicini.

Carlo Re di Navarra, tuttavia malvagio, portava la pena delle ſue vecchie ſcelleratezze, e ne ricolmava la miſura con delle nuove. Il vecchio Re di Aragona aveva tutti gl'imbarazzi, che dà un'ambizione ſempre attenta alle occaſioni d'ingrandirſi; nè gli ecceſſi, ai quali portato aveva nella ſua giovinexia queſta paſſione, erano ſtati in lui corretti dalla erede, fuorchè in queſto che non impiegava cotanto per arrivare a capo de' ſuoi diſegni l'ingiustizia, e le ſanguinoſe eſecuzioni.

Dappoichè Carlo ſi era ritirato in Navarra, dove le diſgrazie, tirate dalla ſua cattiva condotta ſopra la ſua Caſa, avrebbero dovuto farlo rientrare in ſe ſteſſo, era divenuto più ſcellerato che mai; nell'agio della ſua ritiratezza meditava ſempre nuovi attentati. Gaſtone Febo Conte di Foix, terzo di queſto nome, ſuo cognato, di cui Froiſſard ha fatto un così bel ritratto, ſperimentò ſua ſcelleratezza per via del più tragico ſucceſſo, del quale ſi abbia giammai ſentito parlare. Le Caſe di Foix, d'Albret, e di Armagnac, le quali gareggiavano allora in potenza co'Re mezzani, erano ſtate lungamente in guerra; il Conte di Armagnac, e l'Signore di Albret eranſi uniti contra il Con-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 141

Il Conte di Foix, il quale più forte, o di più abilità di loro, gli aveva asse-  
diati in una Piazza, e poi fatti prigionieri. Il Re di Navarra interessandosi  
per la liberazione del Signore d'Albret, si fece mallevadore verso suo cognato  
di cinquantamille fiorini di riscatto. Il Conte non essendo pagato stimolò  
il Re a soddisfarlo: ma ossia che gli affari di Carlo, allora in gran disordi-  
ne, non gli permettersero di cavare quella somma dal suo erario, ossia che  
fosse malcontento di suo cognato, il quale trattava male sua sorella, differiva  
tuttavia a pagarlo, in modo che il Conte perdeva la pazienza. Agnese di Navar-  
ra moglie di Gastone temendo qualche gran rottura fra 'l fratello, e mari-  
to, fece un viaggio a Pampelona, per indurre Carlo a togliere questo moti-  
vo di doglianza a Gastone, la di cui rabbia cadeva sopra di essa. Carlo non si  
lasciò muovere, e la Contessa fu costretta a restare con lui, per ischivare i rimpro-  
veri, e forse altri peggiori trattamenti, che temeva da uno sposo in collora, che  
non più le portava per altro troppo rispetto. Il Conte, e la Contessa di Foix  
avevano un figliuolo ancora giovanetto, nominato Gastone come suo Padre,  
ben fatto, e di grande aspettativa: comechè ei fosse in quella età di mezzo  
tra l'infanzia, e la giovinezza, in cui non si fa molt'attenzione agli affari  
di sua famiglia, fu sensibile alla divisione che scorgeva crescere nella sua; e  
credendo poterla far cessare, dimandò permissione al Conte di andare a Pam-  
pelona da sua Madre, non disperando di ricondurla a casa. Avendolo il Con-  
te acconsentito, Gastone partì, passò i Monti, e arrivò a Pampelona, dove  
fu accolto dal Re suo Zio con gran contrassegni di tenerezza: non ricondus-  
se la Principessa ma ritornò pieno di speranza ch'ella starebbe poco a veni-  
re, ingannato da un artificio di Carlo che inorridisce a riferirlo. Quello  
sanguinolente Principe volendo disfarsi di un cognato che gli era incomodo,  
servivsi del figliuolo per far perire il Padre: ma parendogli il fanciullo trop-  
po costumato per poter essere sedotto da' motivi, che fanno commettere i  
parricidi, gli diede un sacchetto di polvere, la quale dislegli aver virtute di  
rinnovare la spenta amicizia; soggiugnendo che trovasse modo di metterne  
di nascosto sopra qualcuna delle vivande, che si mettevano in tavola al Con-  
te suo Padre, e vedrebbe rinascere in esso più vivacemente che mai le sue  
prime premure per sua Madre. Gli raccomandò segretezza, e rimandollo ca-  
rico di regali, e ripieno di una tenera gratitudine per un zio, da cui cre-  
deva essere piuttosto amato da figliuolo che da nipote. Il resto poi di code-  
sta tragica Storia vien raccontato diversamente. Alcuni dicono, che fu col-  
to l'Infante sul fatto che mescolava di quella fatal polvere in un piattello,  
che era per portarsi alla tavola del Conte suo Padre; di che fatto avvisato  
il Conte, ed entrato in sospetto che qualche suo nemico non avesse indot-  
to suo figliuolo a tale scelleratezza, fece dare di quel cibo ad un cane il  
quale morì; e dato in un trasporto di sdegno fece poscia morire il fan-  
ciullo.

Froissard, il quale aveva sapute a minuto le circostanze di quest'affare  
alla Corte medesima del Conte di Foix dice che un figliuolo naturale della  
stessa età poco più poco meno del legittimo, avendo osservato che Gastone  
aveva al collo il sacchetto datogli da suo Zio, gli aveva cavato di bocca  
il segreto, e che giuocando un giorno alla palla a corda, sopra certa con-  
tesa che nacque fra loro, Gastone gli abbia dato uno schiaffo, per vendi-  
carsi del quale e' lo disvellò a suo Padre, il quale fattane la sopradde-  
tta prova fece mettere suo figliuolo in prigione con disegno di farlo morire:  
che avendolo il Popolo della Contea dimandato in grazia, dopo molta re-  
sistenza egli aveva loro finalmente promesso, che si contenterebbe di tener-  
lo per qualche tempo in prigione, acciocchè comprendesse l'orrore del del-  
itto, che gli era stato ispirato: che il fanciullo colto da gramezza non  
volle

As. di G. C.  
1314. c. 68.

An. di C.C.  
1382, cieg.

volle più pigliar nutrimento; della qual cosa avvistato il padré, entrò col pugnale in mano nel luogo dov'era serrato, glielo presentò alla gola, senza intenzione però, da quanto apparisce da questo racconto, di fare altro più che intimidirlo; ma che avendo allungato troppo il braccio gli aprì una vena, e andò via senza essersi accorto di averlo ferito; e che restato solo il fanciullo, fu ritrovato, quando si andò da lui pe' suoi bisogni, immerso nel suo sangue ed esalante lo spirito, con grande stupor di suo Padre, il quale amaramente lo pianse; degno egli stesso di essere pianto per aver oscurate con un'azion da tiranno delle qualità, che avrebbero potuto, s'ei fu quale lo rappresenta Froissard, collocarlo fra gli Eroi. Codesta scelleratezza inutile e tanto compassionevole non fermò punto l'orribile inclinazione, che aveva il Re di Navarra a commetterne. Vien detto che abbia tentato di avvelenare un'altra volta Carlo V. e dopo la morte di questo Principe avendo sollecitato indarno i Duchi di Borbone ed i Borgogna, due de' Zii di Carlo VI. a fargli restituire suo figliuolo, per vendicarsi della loro negativa subornò un avvelenatore, il quale fu poi scoperto e fatto morire. Con ciò questo Principe sempre malvagio, sempre punito, giammai corretto, tirò sopra di se infiniti malanni; gettò i suoi affari in un gran disordine, e la sua sorte in una inquietudine, che avrebbe dovuto straziare la sua coscienza, se l'abitudine della scelleratezza non l'avesse renduta insensibile ai rimordimenti.

Il Re di Aragona non era in maggior tranquillità, ma il suo riposo era inquietato almeno da cure più degne di un Re. Ebbe per le mani, tutto il tempo che durarono le rivoluzioni di Castiglia e le guerre che vennero loro dietro, degli affari spinosissimi, che con la sua politica vigorosamente maneggiò, framefcolandovi alcuni tratti di moderazione, i quali furono partiti piuttosto della sua ragione e delle sue riflessioni che del suo temperamento. Tre furono le cose che ebbe particolarmente in mira; la prima di conservar la Sardegna, cui le sollevazioni de' Doria e degli Arborea, i quali avevano in quell' Isola moltissimi partigiani, mettevano sovente in pericolo e di aggiugnervi quella di Corsica, dove aveva fatto togliere alcune Piazze ai Genovesi che n'erano in possesso; la seconda di mantenerse ne' beni usurpati alla Casa di Majorca contra il duca di Angiò, al quale la Contessa di Monferrato figliuola dell'ultimo Re di quell' Isola suoi diritti ceduti aveva e sue pretese dopo la morte di suo fratello l'Infante di Majorca; la terza di fare acquisto della Sicilia e delle Terre dipendenti da essa, pretendendo che Maria figliuola di Federico rimasta sola erede fosse esclusa dalla successione alla Corona, come renduta pel suo sesto dalle Legi del Paese incapace. Ebbe de' grandi ostacoli da superare anche dalla parte de' suoi Popoli per conservare il Regno di Sardegna: essendo lungo tempo che codesta conquista votava l'Aragona e la Catalogna d'uomini e di denaro, gli fu spesso rappresentato, che quell' Isola costava più di quello che valesse; che oltre all'essere stata, a cagione di sua cattiva aria, finallora la sepoltura de' Catalani e degli Aragonesi, vi sorgeva sì frequente la ribellione, che non vi era sicurezza di sorta; che bisognava cominciar sempre di nuovo, e ch'era contra il lume ragionevole smuovere un fiorito Reame per conservare una conquista pericolosa. Corai rimostanze furono tutte gettate: Pietro rassomigliava a' suoi Antenati, avidi di estendersi, e di dominare fuori de' loro Stati naturali; si ostinò, e comechè si scorgesse più volte vicino a perdere le sue Isole, tanto fece che vi si mantenne. Anzi tentò di liberarsi dal tributo che ne pagava alla Santa Sede; e per riuscirne colta destramente la congiuntura dello Scisma allora regnante, nel quale erasi tenuto neutrale, fece fare istanze ad Urbano, il quale procurava di guadagnarlo, ac-

cioc-

ciocchè lo sciogliesse da quella servitù. Il negoziato non ebbe il fine bramato per altri interessi insorti fra esso-loro: ma se Pietro non potè indurre il Pontefice a fargli del bene, lo ritenne almeno dal nuocerli, con tutto che fosse stato da lui minacciato di non volere non solamente concedergli l'indipendenza, ma di voler toglierli eziandio il dominio. Con la medesima felicità si liberò della briga suscitategli dalla Contessa di Monferrato per l'eredità de' Re di Majorca; ma più a cagione di sua buona sorte, che della sua prudenza e abilità. Lodovico Duca di Angiò Principe del Sangue di Francia erasi impegnato negli affari del Regno di Napoli, a istigazione della Regina Giovanna, la quale dopo averlo adottato in figliuolo, gli diede il titolo di Duca di Calabria, assegnamento ordinario degli eredi presuntivi di quella Corona. Egli si disponeva a difendere quella Principessa, e gli interessi suoi proprj contra i tentativi di Papa Urbano, e di Carlo di Duras, che fu poscia Re di Ungheria, i quali avevano fatta lega insieme per invadere il Regno. A cagion di codesta diversione disgraziata pel Duca, il Re di Aragona fu fortunatamente libero d'un avversario formidabile non tanto poco pe' suoi tesori e per l'appoggio delle armi di Francia. Io non so se Don Pietro abbia ricusato di sposare Giovanna, la quale glie ne aveva fatto fare la proposizione, piucchè per politica per l'amore che portava ad una bella vedova, chiamata Sibilla Fortia: una tal preferenza a detta degli storici Spagnuoli provenne più dalla sua inclinazione che dalla sua politica. Questa era più a suo genio dell'altra; ma è ben più verisimile che questo Principe, considerata ogni cosa, abbia più temuti gli affari di Napoli in mezzo a tanti altri pensieri, da' quali un Principe di minor abilità sarebbe restato oppresso, che avuta premura per una femmina, alla quale, se dobbiamo dar fede a Valla, non aveva bisogno di unirsi con vincoli matrimoniali, per soddisfare i suoi desiderj. La stessa emidità non ebbe egli a impegnarsi nell'affare di Sicilia, che nell'avvenire ben riuscìgli, ma nel tempo di cui favello cagionava gran turbolenze in Aragona, per gli ostacoli frappostivi da un intestamento del Principe suo figliuolo, per cui entrati fra padre e figlio in discordia, lo Stato era in gran confusione.

La Castiglia e l'Portogallo erano amendue esenti da simili domestiche turbolenze, quando la morte improvvisa di due persone di considerazione inacerbì nuovamente queste due Corone, e le impegnò a rientrare con più animosità che mai in guerra. Eleonora d'Aragona Regina di Castiglia morì l'anno 1382. di parto d'una figliuola, la quale non le sopravvisse che alquanti giorni, lasciando vedovo il Re suo marito, troppo peranche giovine per non riammogliarsi. Ferdinando Re di Portogallo, impaziente di vedere sua figliuola Beatrice accasata, e scorgendo per l'età tenera del Principe, al quale era destinata, molto lontano il suo accasamento ed anche incerto, stimò poterla proporre al Padre, il di cui figliuolo ella doveva sposare. Il Castigliano, che della sua prima moglie aveva due figliuoli, accettò il partito, e per prevenire l'opposizione de' Portoghesi a cotai matrimonio, restò stipulato che il maggior figliuolo che ne nascesse regnerebbe in Portogallo, e starebbe fintantochè fosse in età di regnare sotto tutela di Eleonora di Meneses, moglie del Re di Portogallo, in caso che questa a lui sopravvivesse. Accordate fra due Re codeste condizioni, si fece il matrimonio, e non fu contraddetto da' Portoghesi più di quello ch'era stato rotto; non parendo loro meno degno un terzogenito di Castiglia di un secondo: anzi quello, ch'era più lontano dalla Corona paterna, alla quale sempre temevano che qualche accidente non sommettesse quella di Portogallo, sembrava loro il migliore. Restarono essi sorpresi, quando venuto a morire il Re loro senza che sua figliuola avesse avuti figliuoli, il Re di Castiglia riguardò il Regno di Portogallo come eredità di sua

mo.

An. di G. C.  
1313, e seg.

moglie, se ne intitolò Re, e si pose all'ordine per andare a farsi incoronare a Lisbona: Ma prima di accingersi a questo viaggio, per prevenire i rigiri di alcuni malcontenti, fece arrestare l'Infante Don Giovanni, fratello legittimo del fu Re Ferdinando, il quale per sottrarsi alle persecuzioni della Regina di Portogallo sua cognata era passato in Castiglia. Gli fu dato un appartamento nel Palazzo di Toledo, dove era attentamente custodito; temendosi che non facesse valere le sue pretese al Trono di Portogallo: e ciò bastava per renderlo sospetto al Monarca Castigliano, il quale era nondimeno fra due, se dovesse entrare in quel Regno alla testa di un Esercito, ovvero solamente come un erede nella sua eredità, accompagnato dalla sua Casa. Ciochè rendevalo ambiguo a pigliare uno, o l'altro di questi due partiti, era, che da una parte alcuni Grandi stimolavano a metterli in viaggio, e temeva dall'altra la maggior parte della Nobiltà, e pressochè tutto il Popolo, che si mostravano a lui contrari. Elese una via di mezzo, la quale farebbe stata la migliore per lui, se fosse stato meno tempo a pigliarla, ma che diventò per la lentezza de' suoi consigli la peggiore, in una occasione dove tutto dipendeva da una pronta esecuzione. Avendo risoluto di marciare alla prima da Principe naturale, e pacifico, e di farsi poscia seguire da un esercito numeroso abbastanza per agire bisognando da guerriero; intantochè raccoglieva le sue truppe, i Portoghesi prendevano il loro partito, e la maggior parte di essi per la libertà dichiaravansi. Di questo numero fu Don Giovanni fratello naturale del Re morto, cui Froissard con uno sbaglio curioso chiama Maestro Dionigi (Denys); perchè essendo Gran-Maestro dell'Ordine Militare d'Avis, viene ordinariamente detto nella Storia Portoghese Maestro d'Avis. Non ci fu giammai un uomo più proprio a formare una fazione, a reggerla, a trarne tutto il frutto ideatosene, quanto questo celebre difensore della libertà Portoghese. Stimato, accorto, vigilante, bravo soldato, e gran Capitano, popolare, amabile, di bell'aspetto, era di quei, ai quali nella Storia altro non è rimproverato che l'ambizione, che seppe così ben celare, che non ricevé gli onori, il sentiero de' quali egli stesso si apriva, che a misura de' stimoli che furongli dati, e fece le viste di non farle che sforzatamente sul Trono, a cui aspirava. Nella confusione in cui erano per la morte del Re gli animi, e le cose, scorgendo e' la Regina Vedova, la quale non gli voleva bene, e aveva voluto rovinarlo, in procinto di assumere la Reggenza, determinò di schivare un tal colpo invitando il Re di Castiglia ad andare a mettersi in possesso della Corona, erede dichiarata della quale era sua moglie; e fu di quelli che gli scrissero, sperando verisimilmente di formare, intantochè Genere, e Suocera contendessero fra loro, un terzo partito fra il grosso della Nazione, e di mettersi in istato di essere egli il padrone. Egli non avrebbe però potuto lusingarsi di formarlo così tosto questo terzo partito; ed ecco come si formò da se stesso. Intantochè il Re di Castiglia pensava alla maniera di mettersi in viaggio, il Popolo era in collera da qualche tempo della condotta della Regina, la quale allo scandalo del matrimonio che avevala renduta odiosa, aggiugnava quello di una dimestichezza con Don d'Audeyro Conte d'Oren, per cui era riguardata come l'obbrobrio del Regno, e della dignità Reale. Quelli, su quali cadono sempre i primi effetti del dispetto de' Popoli, sono i Ministri, e i Favoriti. Il pubblico rancore andando tuttavia crescendo, e la libertà di parlare non essendo repressa nella confusione delle cose dal timore; si mormorò senza riguardo, e scoppiarono finalmente tanti clamori contra l'insolenza del Conte, che il Gran-Maestro non ebbe alcun dubbio, che mezzo sicuro di guadagnare il Popolo, e una gran parte de' Grandi, non fosse il sacrificar loro quell'uomo, fatto oggetto del loro odio. Nè fu vana la conghietture im-

perocchè

perocchè risoluto di farlo perire, e volendo fare due cose in una volta egual-  
mente vantaggiose a' suoi fini, per intimorir la Regina offendendola, pu-  
gnò il di lei Favorito quasi sotto ai suoi occhi nel suo Palazzo. Fatto un  
tal colpo, considerandolo il Popolo come il sostegno di sua libertade, si pose  
a dirittura nelle sue mani. Finalora il partito Castigliano erasi insensibil-  
mente fortificato, non avendo peranche alcuno ardito di alzar pubblicamen-  
te lo stendardo per opporsi a' suoi progressi: Don Arrigo Emanuello Con-  
te di Siutra, zio del morto Re Ferdinando, aveva avuto tanto credito di far  
preitare al Re di di Castiglia, negli interessi del quale era entrato, giura-  
mento di fedeltà dagli Ufiziali della Cittade; la Regina medesima disperan-  
do di conservare in altra guisa la sua autorità, che all'ombra di quella di  
suo Genero, aveva risoluto di riconoscerlo: imperciò il Re di Castiglia par-  
tiva con confidenza grande di riuscire ne' suoi disegni, quando ebbe avviso  
che il Gran-Maestro con la morte del Favorito di sua Suocera sconcertati  
gli aveva; che dopo quell'ardita esecuzione, il Popolo di Lisbona si era av-  
ventato sopra tutti coloro, che aveva creduto essere partigiani del Monarca  
Castigliano, e aveva trucidato Don Martino suo Vescovo nella Torre della  
Cattedrale; che gli ammucinati obbligati avevano quasi tutti i Castigliani, o  
d'origine, o d'inclinazione, ad andarsene, e che la Regina stessa, non cre-  
dendosi più sicura nella Capitale, si era ritirata a Santaren.

Fin dalla Frontiera del Portogallo s' accorse il Castigliano di codesta mu-  
razione di cose. Il Vescovo di Guardia Portoghese, il quale era con la Cor-  
te di Castiglia, essendo stato dato alla Regina Beatrice dal Re Ferdinando  
suo Padre, aveva promesso a Giovanni, che sarebbe ricevuto senza opposi-  
zione dal suo Popolo; infatti questo andò processionalmente a riceverlo,  
ma il Governatore del Castello ricusò costantemente di lasciarvelo entrare:  
e come delle truppe che dovevano seguirlo, non aveva Giovanni ritenuto ap-  
presso di se che cinquecento cavalli, convenne inghiottir quell'affronto. Pas-  
sò con tutto ciò innanzi, avendo ancora nel Regno tanti partigiani, per  
poter aspettare i suoi Castigliani senza rischio di forza. Essendosi portato a  
Santaren invitato dalla Regina Eleonora, tennero amendue consiglio, e  
giudicarono che per far tacere coloro, i quali lamentavansi che il Genero  
volesse usurpar la Reggenza, che in virtù dell'ultimo Trattato, e del te-  
stamento del morto Re spettava alla Suocera, questa Principessa cedesse a  
suo Genero il giure che aveva al Governo. Ella fece la cessione; ma inve-  
ce che le cose prendessero perciò un miglior giro per essi, gli animi s'ina-  
spirono, a seguò che la Regina Vedova di già odiata, divenne l'orrore di sua  
Nazione; spregiata dalla sua stessa famiglia. Don Consalvo di Meneses al-  
ora Governatore di Coimbra ebbe sì poco riguardo, che contribuì a ren-  
derla sospetta al Re di Castiglia suo genero, negando a questo Principe le  
porte, il quale non dubitava di non essere ammesso senza difficoltà nella  
Città. Aumentatosi un tale sospetto per la diserzione di Don Pietro di Ca-  
stiglia, il quale comechè cugin germano del Re, andò a gettarsi in Coim-  
bra per discenderla contra di esso; fu creduta la Regina d'intelligenza con  
quel Signore: e qualche motivo di disgusto ch'ella diede al Re suo genero,  
autorizzò cotai sospetti. Giovanni fecela perciò condurre in Castiglia, facen-  
dola custodire a Fordeillas onorificamente, ma con cautele tale che più non  
ne uscì che per esser menata al sepolcro. Il suo corpo fu trasportato a Val-  
ladolid nel Chiofiro del Monistero della Mercede, luogo di sua sepultura.  
Questo fu il fine di una Regina, la quale per essere tale aveva fatti tanti  
malanni.

Il sospetto del Re di Castiglia di esser mal riuscito a Coimbra fu acce-  
scuto dalle nuove, che nel medesimo tempo gli vennero di ciò che passava

*Tomo II.*

*T*

*a Lis-*

*As. di G.C.  
1717. e seg.*

*As. di G.C.  
1717. e seg.*

An. di G.C.  
1580 e seg.

a Lisbona. Il Gran-Maestro d'Avis era stato dichiarato Reggente del Regno di Portogallo. Il Popolo, cui ei girava a piacere, si era lasciato facilmente persuadere, che Beatrice non era la Regina, e che se da prima era stata riconosciuta per erede della Corona, i Popoli non erano obbligati di osservare un giuramento estorto dal timore, e dalla forza; che nascendo d'un illegittimo matrimonio, non poteva escludere Don Giovanni tenuto prigioniero in Castiglia; e che in aspettando la sua liberazione, era d'uopo dare al Gran-Maestro il governo degli affari, ed opporlo al Castigliano per difendere la Nazione dal giogo, che impor volevasi. Stabilita sopra cotai fondamenti l'autorità del nuovo Reggente, il zelo del Popolo crebbe per lui al doppio, quando fu veduto inalberare uno stendardo, nel quale aveva fatto dipingere suo fratello tra ceppi, e ciò solamente perchè doveva portare lo scettro. Don Alvaro Nugnes Pereyra nipote dell' Arcivescovo di Braga, quantunque i suoi fratelli abbracciato avessero il partito del Re di Castiglia, fu uno de' più sviscerati seguaci del Gran-Maestro; e non vi fu chi più di esso abbia fatte per lui gran cose. Essendosi fra loro due consigliati, giudicarono bene ch'esso Nugnes facesse una scorreria in Castiglia, per mettere in riputazione con quest' arduo colpo le armi, e la fazione del Reggente. Codesta impresa riuscì tanto bene, che Nugnes sconfisse vicino a Badajos Don Giovanni Gusman Conte di Niebla, l'Almirante Fernando di Tovar, e l' Gran-Maestro di Alcantara Don Diego Gomez Baroso, il quale restovvi ucciso.

A cotai nuove comprese il Castigliano che bisognava affrettarsi, e intraprendere qualche cosa d'importante, e di decisivo, per metter argine al torrente che sconcertava il suo partito. Egli aveva un bell'esercito, il quale era giusto allora venuto a raggiungerlo sulla Frontiera: stimò dunque bene, senz'arenarsi più lungamente a fare di mano in mano delle conquiste, di andare a drittura a Lisbona Capitale dello Stato; e assediare il Gran-Maestro. Gli uomini dabbene fecero a codesta impresa un cattivo pronostico, perchè l'esercito che vi s'impiegava, era stato levato a spese della Chiesa di Guadalupe, dedicata alla Madre di Dio, e Venerabile a tutta la Spagna: in tanta miseria era lo Stato, che furono costretti gl'incaricati della leva di quelle truppe a servirsi per pagarle del Tesoro, e de' sacri doni, che in quel Tempio serbavansi. Si avverò pur troppo il pronostico. Furono prese tutte le misure necessarie per fare con buona riuscita codesto assedio: intanto che il Re assediava la Città dalla parte della terra col suo esercito, di Castigliani composto, e di un numero considerabile di Portoghesi suoi partigiani, un'armata di tredici Galee, e di dodici Vascelli grossi venuti di Siviglia, senza contare una infinità di altri Bastimenti più piccoli, l'assediava dalla parte del mare: ma con tutte queste cautele Giovanni non fece nulla. Il Gran-Maestro, il quale temeva da principio di resistere senza viveri, ne ricevè da una flotta Portoghese, che venne in suo soccorso da Porto. La peste fece strage dell'esercito Castigliano, morendone ordinariamente più di dugento uomini alla giornata. Attacò eziandio parecchie persone di qualità: l'Almirante Tovar, Don Fernando Velasco, Don Alvaro Toledo, Don Pietro Sarmiento, Don Giovanni Martinez de Rojas, e molti altri ne morirono; e quei che scapolarono la morte non fecero poscia che languire. Ben vide il Re, che se non voleva perdere senza frutto tutto il suo esercito, bisognava condurlo in un clima più puro, e fargli mutar aria: prima nondimeno di decampare fece delle proposizioni di pace, e l' Gran-Maestro le ascoltò; ma stando fermo questo Signore a volere, fintanto che Beatrice avesse un figliuolo in età da governare lo Stato, esser Reggente, il negoziato non ebbe effetto alcuno; non potendo il Re acconsentire nè a perdere i suoi diritti, nè a lasciare quelli

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 147

quelli del figliuolo, che gli poteva nascere, alla discrezione di un Reggente, il quale poteva usurparglieli; volle piuttosto, dopo aver provveduto Santaren, ed altre Città che l'avevano riconosciuto, di munizioni, e di Governatori, ritornare indietro.

An. di G. C.  
1381. e seg.

Principiando già l'inverno, le cose restarono in cotai positura fino alla Primavera seguente dell'anno mille trecento ottantacinque; nel qual intervallo fece ciascuno i suoi preparamenti per la campagna, la quale per la qualità dell'interesse, e per l'animosità degli animi, non poteva non essere vivissima. Quei del Re furono ritardati per una malattia ch'ebbe, di cui stimò morire; ma non lasciarono d'essere grandi. Carlo Principe di Navarra suo Cognato, la di cui libertà aveva finalmente ottenuta da Carlo VI. Re di Francia, mandò per gratitudine ad offerirgli l'opera sua, e quella de' suoi amici assicurandolo che andrebbe ad unirgli con delle buone truppe. Si allestì una grossa armata per essere padroni del mare, e si ristabilì l'esercito con delle reclute, che rimpiazzarono quel gran numero di soldati, che la peste aveva fatto perire. Si ebbe tanto migliore speranza del buon successo della campagna, che si sparse voce in Castiglia, che la guarnigione di Santaren aveva rotta una partita Portoghese, nella quale trovatosi il Gran-Maestro d'Avis era stato fatto prigioniero: ma l'allegrezza di codesta falsa voce non fu di lunga durata, e si restò fra poco fuori d'inganno per una nuova tutto contraria, che fu di grande afflizione.

L'accorto Gran-Maestro avanzando i suoi progetti a misura che cresceva il suo credito, aveva convocata a Coimbra un'Assemblea de' principali del suo partito, per deliberare sopra i mezzi di resistere al Castigliano, il quale ragunava da tutte le parti delle forze per invadere il Regno. Quivi i suoi partigiani alzando la maschera, mentre egli ancora stava coperto, e continuava a covrire col velo di un'artifiziofa modestia i passi della sua ambizione, avevano fatto intendere all'Assemblea, che lo stato aveva bisogno di un Capo accreditato, e assoluto, per tenere la Nazione unita, a far rientrare nell'interesse pubblico coloro che l'interesse particolare aveva rivolti agli Stranieri; che per questo vi voleva un Re, e nelle circostanze di allora solamente il Gran-Maestro poteva esserlo: la cosa avere per verità i suoi ostacoli, ma che la necessità dello Stato, il pericolo della Monarchia, la gloria della Nazione volevano che si sorpassassero: la legge principale di uno Stato, all'importanza della quale ogni altra doveva cedere, essere di conservarlo, e difenderlo; e che quella della successione, che seguiva l'ordine della natura nel corso ordinario delle cose, non era tanto inviolabile che in casi consimili non si fosse trasgredita; del che potevansi avere esempi in tutte le Monarchie di Europa, ed erano troppo recenti quelli degli stessi Castigliani, perchè potessero censurare la condotta de' Portoghesi, i quali avevano più ragione di seguirli che ne avessero essi avuta di dargli: allegare questi in danno un Trattato, cui non erano stati i primi a rompere, e che se l'ambizione di unire lo Sceptro Portoghese a quello di Castiglia portava esso-loro a derogarvi, l'obbligazione di preservarli da un duro giogo impegnava la Nazione Portoghese a non avervi riguardo. Questo discorso non era stato universalmente ricevuto senza replica. Alcuni avevano detto che avendo il Gran-Maestro combattuto finallora per l'Infante suo fratello, e alzato eziandio il suo stendardo, mal gli stava di salire così subito sopra un Trono, che aveva egli stesso professato di conservare al legittimo Successore. Altri erano stati di parere, che si dovesse stare al Trattato fatto colla Castiglia, e non s'impiegassero le forze della Nazione Portoghese fuorchè per indurre con un nuovo negoziato il Castigliano a osservarlo: adducendo per ragione, che finalmente Beatrice era stata riconosciuta per Principessa di Portogallo; che a favore

An. di G. C.  
1383. e seg.

A = di G. C.  
1315. e seg.

della Nazione avevano essa, e suo marito ceduto il loro giure ai figliuoli, che dal matrimonio loro venissero: se impertanto pretendessero qualche cosa di più, doverli certamente loro opporsi; ma che se si poteva persuaderli a desistere dalle pretese loro per istarsene al Trattato: quest' era più giusta cosa, e più sicura: che finattantochè si tenesse la Corona in sospeso, non sarebbe impossibile d'indurli alla pace, laddove se si facesse un Re, dovea aspettarsi di avere per lungo andare a ridosso tutta la potenza di Castiglia, superiore di molto in Istati, e ricchezze a quella di Portogallo. Questi due ultimi partiti erano paruti plausibili, ma il primo fu il più forte. Il Gran Maestro fu proclamato Re nel Monistero di San Francesco, dove tenevasi l'Assemblea: e parve tanto più degno di esserlo, che se n'era lungamente schermito con un'aria di moderazione, che l'abito di essertarla aveva fatto credere naturale. Gli era stata baciata la mano, e nessuno gli aveva renduto questo primo ossequio con più zelo, quanto quelli che si erano inutilmente opposti alla sua elezione. Codesta scelta era stata così concordemente approvata, che si era persuaso essere stata ispirata da Domenedio, e che fin dal principio delle turbolenze, ad Evora un fanciullo di otto mesi alzatosi dalla culla aveva gridato tre volte, *Portogallo pel Re Don Giovanni*. Erasi già veduto il frutto di questa elezione, e l' nuovo Monarca si ritrovava in un tale stato, da temere meno che mai gli sforzi, che contra di lui far si potessero.

Portate fissate nuove in Castiglia furono di grand' afflizione alla Corte, e mossero a sdegno il Re Don Giovanni, il quale fece affrettare il suo armamento; e avendo assegnato per ritrovo del suo esercito Ciudad-Rodrigo, ordinò che intantochè si aspettava che fosse radunato, si conducesse la sua armata nella riviera di Lisbona, e l'Arcivescovo di Toledo Don Pietro Tenorio, Porthoghese, andasse con un Campo volante a fare una irruzione verso Viseo. L'armata cagionò del terrore; ma il Campo volante del Prelato già carico di spoglie delle Campagne che scorre, fu sconfitto da i Porthoghesi, i quali vendicarono in questa guisa la Chiesa del disonore, che le faceva un Vescovo in un impiego così contrario alla sua professione. Codesto avvenimento di poco momento a considerarlo in se stesso, non fu tale nelle sue conseguenze: mentre i Porthoghesi si persuasero aver preso l'ascendente sopra i Castigliani, e una tal persuasione ajutolli a prenderlo. Da quinci innanzi il nuovo Re non cercò altro che venire ad un'azione decisiva, e l' desiderio che ne aveva sembrava far malleva del buon esito. All'opposto il Castigliano avendo radunato il suo esercito, cindì a quello tempo il suo consiglio, i sentimenti sopra il modo di far la guerra furono varj, e una gran parte fu di parere doverli schivare le battaglie decisive. „ Perchè, dicevano essi al loro Re, dar motivo al vostro Avversario di „ profittare dell'ardore di un Popolo riscaldato dalla novità? lasciate spe- „ gnere cotai furor, fate la guerra adagio adagio; voi avete delle Piazze „ in Portogallo, rinforzatene le guarnigioni, mettetle in istato di scorrere „ e disolar le Campagne, di mettere in terrore le Città grandi, di tenere „ occupate e stancare le truppe della Nazione con delle improvvisi scorrerie: „ in questa forma potrete far di manco di grossi eserciti, che il vostro era- „ rio già esauito non potrebbe lungamente mantenere; non esporrete all' „ azzardo di una battaglia sempremai incerta la riputazione delle vostre ar- „ mi, e se non conquisterete Città sforzandole a sottometterli, vedrete col „ tempo il Regno tutto in un tratto volontariamente sommerso. Rispar- „ miate sopra tutto alla vostra debole sanità le fatiche di questa guerra, di- „ pendendo la fortuna pubblica dalla conservazione di vostra persona. Voi „ date gli ordini, e lasciate ai vostri Generali la cura di eseguirli. „ Que-  
sto

sto consiglio comechè il più saggio non fu l'abbracciato. Il Re seguì il parere di que' che consigliarono di proseguire con vivacità l'intrapresa, d'impegnare i Portoghesi ad una battaglia, cui non dubitavano di guadagnare, e che farebbe in un solo giorno ciocchè una lunga e lenta guerra non farebbe in più anni. Laonde si determinò di mettersi senza più tardare in marcia, senza neppure aspettare il soccorso che conduceva l'Infante di Navarra; ed il Re ad onta delle rimostanze così prudentemente fattegli, si pose alla testa del suo esercito, e andò di botto ad assediare Sillorico, che non essendo in istato di difendersi arrendettesi al primo attacco: e quivi risoluto il Re di Castiglia di cimentarsi a tutto per vincere, fece in fretta un testamento, che disturbò il regno del suo successore. Coimbra videlo tantosto sotto alle sue mura; ma non fece che abbruciarvi i sobborghi, avendo l'esercito Portoghese, ragunato sotto il suo nuovo Re a Tomar, obbligato nella determinazione in cui era di dargli battaglia, di marciare da quella parte. Venendogli anche quello incontra, i due Campi si ritrovarono a fronte vicino al Borgo di Aljubarotta, dal quale dinominossi poi la battaglia: e non si stette lungamente a osservarsi, mentre la voglia di combattere era da ambe le parti eguale. I due Re ordinarono le loro truppe, le quali dal canto de' Castigliani erano sì superiori in numero, che non badarono al vantaggio del terreno. Giovanni de Rie, vecchio Signor Francese, Ambasciadore di Francia in Castiglia, pronosticando male di codesta presunzione, parlò sopra di ciò con un zelo e sì saggiamente, che ha renduto nella Storia Castigliana immortali il suo nome e la sua memoria. I Portoghesi stando fermi e serrati in una pianura stretta, e circondata a destra e a sinistra da due valloni, aspettavano che i Castigliani si avvanziassero per attaccar battaglia: questi consultarono fra di loro, se fosse più a proposito di aspettare anch'essi, che i nemici fossero costretti di avanzare dalla loro parte, dove stendendosi molto più la pianura, sarebbe più vantaggiosa alla moltitudine; e il Re volle che l'Ambasciadore dicesse sopra di ciò il suo sentimento. Egli ubbidì, e mettendosi a parlare, „ Io sono straniero, disse, Sire, poco con-  
 „ vienmi dar consigli: ma perchè voi volete che io favelli, dirò il mio pare-  
 „ re con libertà; se si creda buono si abbraccerà, se cattivo si rifiuterà; pos-  
 „ so almen protestarvi di non avere in dicendolo altra mira che il vostro inte-  
 „ resse e quello del vostro Stato. Io sono incanutito nelle guerre di Fran-  
 „ cia, la quale è una buonissima scuola di codesto mestiere, e ho imparato  
 „ che i gran Capitani fanno un gran conto dell'avvantaggio del luogo, in  
 „ cui fanno le battaglie ordinare, e che il saper guadagnarlo è un colpo da  
 „ maestro in quest' arte. Doquanto dissero prima di me delle persone di abi-  
 „ lità, che io qui veggio, che i Portoghesi hanno manco truppe di noi: vo-  
 „ ghio, come è stato soggiunto, che sieno più insperiti e meno valenti; nel-  
 „ la postura in cui siamo, a che serviracci il gran numero, se non se di  
 „ imbarazzo; e l'avvantaggio del terreno che mette nel loro esercito l'ordi-  
 „ ne, la sicurezza e l'unione, non può egli rendere inutili altri vantaggi,  
 „ di cui ci lusinghiamo? Per questa ragione, io sono di parere che non ci  
 „ avanziamo punto per combattere. Se i nemici ci vengono incontro, avre-  
 „ mo allora il vantaggio del campo, e ci prevaleremo della moltitudine;  
 „ se non vengono, impieghiamo la notte, troppo vicina per principiare una  
 „ battaglia, a dare un riposo ai soldati e un rinfresco, di cui abbisognano  
 „ non avendo essi mangiato, ed essendo stanchi d'essere stati tanto sotto le  
 „ armi. I Portoghesi non ci possono scappar di mano, se noi abbiamo la  
 „ pazienza di aspettare, o che si accostino per darci battaglia, o che la ca-  
 „ restia de' viveri, de' quali non sono ben provveduti, faccia far loro qual-  
 „ che movimento, che ci dia vantaggio sopra di essi. Questo è il mio sen-  
 „ timen-“

As. d'FG. C.  
1770. e seg.

„ timento, io seguirò il vostro, e non vi farò pericolo a cui io non mi es-  
„ ponga insieme con voi; ma ardite predirvi, che se risolverete di combac-  
„ tere, correrete incontro ad una sconfitta, e non usciremo da questo imbro-  
„ glio con onorevolezza.

Il Re ascoltò questo discorso con un'attenzione, che faceva vedere ch'el inclinava ad arrendersi. I più saggi dichiaravansi pel parere dell'Ambasciadore, ma quelli che avevano opinato all'apertura della campagna per la maniera, in cui ella si faceva, persistendo nel sentimento loro, portarono col loro ardore il resto dell'Esercito a seguirlo. Non era ancora stato dato il segno della battaglia, che essi vi si erano già impegnati: avviatisi verso i Portoghesi, fecero piegare le prime file, le quali erano sotto la direzione di Pereyra, fatto Conteabile di Portogallo nel Campo stesso dal suo Re: ma venendo questo Principe a soccorrerle, e unendosi al suo Conteabile, fecero coraggio a coloro che voltavano faccia, e fecero amendue così bene l'ufficio di gran Capitani e di risoluti soldati, che tagliarono a pezzi i Castigliani, distesero diecimila uomini sul campo, e fra questa moltitudine di morti un numero proporzionato di Signori della più alta sfera. Don Giovanni e Don Ferdinando di Castiglia entrambi cugini carnali del Re, Carillo Marefciallo del Regno, Don Giovanni de Tovar, Don Diego Manrique, Don Pietro Mendoza, ed altri terminarono in quest'incontro i giorni loro. De' Portoghesi del medesimo partito, si contarono fra' morti i due fratelli di Pereyra Conteabile di Portogallo, e Don Giovanni Meneses uno de' fratelli della Regina Madre Eleonora. La stessa sorte ebbe l'Ambasciadore di Francia in età di settanta anni, avendo combattuto come un giovane guerriero, vigoroso e risoluto, dopo aver consigliato da vecchio assennato e prudente di non combattere. Coloro che dicono, che in quel numero di morti entrò un corpo di Francesi mandati in soccorso del Re di Castiglia, s'ingannano a gran partito a somiglianza di Polidoro Virgilio, il quale confondendo le cose e i tempi, vuole che nella giornata di Aljubarotta s'entrò il Conte di Cambridge ed i suoi Inglesi. Froissard comechè contemporaneo è stato com'egli ingannato, avendo attribuito ai Francesi l'indiscreto ardor di combattere, che dagli Spagnuoli viene attribuito ai giovinastri di loro Nazione. A questi piucchè a lui creder debbesi, mentre non sono tanto buoni di addossarne a' loro Nazionali il biasimo, che meritato avrebbero i Francesi, i quali, se eccettuasi l'Ambasciadore loro, non ebbero per dir il vero parte alcuna nell'affare di Aljubarotta. Una parte dell'esercito Castigliano si salvò col favor della notte: alcuni si ritirarono verso il Corpo di riserva, al di cui comando era il Gran-Maestro di Alcantara, il quale con tutta la sconfitta totale delle truppe di Castiglia, sostenne lungamente col suo valore e colla sua fermezza lo sforzo de' vincitori: altri andarono a raggiungere l'Infante Don Carlo figliuolo del Re di Navarra, il quale aveva fatta irruzione da un'altra parte nel Portogallo per darvi il guasto, non avendo potuto arrivare a tempo di soccorrere i Castigliani. Il maggior numero nondimeno ripigliò la via di Castiglia, dove era già arrivata la nuova della loro sconfitta.

Appena si fu in caso di salvare il Re di Castiglia: egli scampò nella confusione di quelli che furono posti in fuga, e preso un buon cavallo, fece tredici leghe di seguito, e arrivò a Santaren, dove essendosi imbarcato sul Tago, guadagnò la sua armata ch'era ancora all'imboccatura del fiume, e si fece condurre a Siviglia, dove entrò in abito di duolo, e arabiato.

Il Re di Portogallo intanto festeggiava la sua vittoria e ne profittava; aveva perduti dumila uomini, ma gliene restavano abbastanza per fare ancora

cora de' gran progressi: Santaren se gli arrendette, e in breve appena si videro vestigie, che potessero dinotare il Re di Castiglia avere giammai posto piè in Portogallo. Braganza fu la ricompensa del Contestabile Pereyra con titolo di Ducato, la di cui erede sposò nell'avvenire Don Alfonso di Portogallo, figlio naturale dello stesso Re; e questo matrimonio fu l'origine della Casa, che regna oggidì così felicemente in Portogallo.

An. di G.C.  
1581. e seg.

Tale fu l'esito della giornata di Aljubarotta, la di cui memoria fu sempre poscia sì preziosa ai Portoghesi, che ne istituirono una festa la vigilia dell'Assunzione di Maria Vergine, giorno di quel grande avvenimento, cui, paragonarono essi a quello, che nella battaglia di Ourique aveva dato nascimento alla lor Monarchia. Il Re poi in particolare fece un pellegrinaggio a piè per renderne grazie al Cielo: dandosi ad ogni modo talmente a codesti esercizi di pietà, che non tralasciò cosa alcuna suggeritagli dalla sua politica per conservarsi l'acquistato scettro. Questo saggio Principe non era di quelli che spregiano un nemico disgraziato, e presumono di sempre vincere gli una volta vinti. Sapeva che il Re di Castiglia avendo de' grandi Stati aveva de' gran rimedj da rimettersi: gli soveniva di averlo veduto in procinto di prender Lisbona, dovendo riconoscere il Portogallo la conservazione della sua Capitale da una popolare infermità. Vedeva quel Principe impegnato da un nuovo motivo di onore a ritornare in Portogallo: per distornare impereciò un tal colpo, e rendere la Castiglia il teatro della guerra anch'essa, determinò di risvegliare l'ambizione del Duca di Lancastro, d'indurlo a venire a tentare la conquista di un Regno, sul quale aveva delle pretese, e valersi dell'occasione che la fortuna offerivagli. Il cattivo successo, che aveva avuto il Conte di Cambridge in quella intrapresa, ne aveva fatto perdere la voglia al Duca suo fratello, il quale dall'altra parte aveva finalmente fatta una figura in Inghilterra durante la minorità del Re suo Nipote, capace d'interrompere la sua ambizione. Il giovane Monarca crescendo in età si era insensibilmente lasciato reggere da un superbo favorito, il quale usava ogni artificio per discreditare nell'animo del suo Padrone i Principi suoi Zii, e particolarmente il Duca di Lancastro di tutti il maggiore. Il Confidente mandato a questo Principe dal Re di Portogallo, gli parlò giusto in un tempo che aveva ricevuto un nuovo disgusto, accusandolo il Favorito di aver voluto far perire il Re suo nipote in Scozia. Questo nuovo rancore contra la Corte d'Inghilterra fece facilmente in lui risorgere l'antica chimera delle sue pretese sopra la Corona di Castiglia: trattò con l'Inviato, e promise di andare, quando si fosse messo all'ordine, a raggiugnere il suo Padrone.

Alla nuova di codesto Trattato conturbossi il Castigliano, ma non si perdè di coraggio, anzi vie più lo dimostrò, mentre quasi nel tempo medesimo che veniva a sapere il negoziato d'Inghilterra, il Contestabile di Portogallo fatta irruzione in Castiglia, aveva messo in rotta Don Consalvo Gufman Gran-Maestro di Calatrava, il Conte di Niebla della stessa Casa, e Don Pietro Nugnes Gran-Maestro di San Jacopo, il quale aveva raccolte le reliquie dell'esercito di Aljubarotta per opporsi ai Portoghesi, ed era ritornato nel suo Paese trionfante, e onusto di spoglie. Ad onta di tanti cattivi successi, il Castigliano senza scompigliarsi ordinò nuove leve, convocò gli Stati a Valladolid per ritrarne denaro, e mandò nel tempo stesso a dimandare soccorso in Francia contra l'Inglese, nemico comune all'una, e all'altra Monarchia. Aveva ancora seco lui il Principe di Navarra, il quale non molto dopo la sua sconfitta se gli era unito, impegnato per gratitudine nei suoi interessi, e nel suo destino.

Qualunque diligenza che si facesse in Castiglia per rimettere in piede un

An. di G.C.  
1581. e seg.

An. di G. C.  
1386. e seg.

esercito, non si potè essere a tempo di prevenire il Duca di Lancastro, e di contrastargli lo sbarco, che dopo aver prese sei Galee Castigliane nella bocca del Porto, fece senza ostacolo alla Corunna. Egli aveva appena mille cinquecento cavalli, e altrettanti alabastrieri, co' quali avrebbe nè più nè meno fatti in poco tempo grandi progressi in un Paese senza truppe, se non ne avesse perduti molti all'assedio che fece della stessa Corunna, la quale fu da Don Ferdinando Peres d'Andrada originario di Gallizia suo Governatore bravamente difesa. Altri Signori del Paese non furono così fedeli al loro Re, essendosi molti uniti agl'Inglese, e avendoli ajutati a conquistar Compostella Capitale della Gallizia con altre Piazze di minor conto. Cotai principj sembrarono dover avere tanto maggior seguito, che abboccatisi il Re di Portogallo, e l' Principe Inglese a Porto, fecervi una più stretta alleanza. Il Duca aveva condotto d'Inghilterra la Duchessa Costanza sua Moglie, e due sue figliuole, Caterina avuta dal suo Matrimonio con la Principessa, e Filippina nata di un primo letto. Il Re che non ammogliato, avendo chiesta al Duca Filippina, facilmente la ottenne; ed essendosi con ciò più ancora che per l'adietro uniti d'interesse, stimò averfelo fuor di modo impegnato. In questo mentre il Re di Castiglia era a Zamora aspettando le sue truppe, che andavano con gran lentezza arrivando: nè il soccorso di Francia, comechè conceduto da Carlo VI. gli veniva con più diligenza, non avendo il Duca di Borbone, che ne aveva il comando, usata sollecitudine eguale alla necessità. In una tale scabrosa congiuntura, non potendo Giovanni far altro che stare sulla difesa, dopo aver munite le Piazze, giudicò prudente cosa tentare il negoziato, non disperando di fare col Duca di Lancastro ciò, che alcuni anni innanzi fatto aveva. Il tempo era favorele al suo disegno, essendo entrata fra gl'Inglese la pestilenza, e facendone morire moltissimi. Il Re profitando di codesta occasione gli spedì Ambasciatori, i quali col pretesto di rappresentargli la ingiustizia di sua intrapresa, gli proposero segretamente un matrimonio fra i loro figliuoli, il quale senza spargimento di sangue terminerebbe la loro contesa in vantaggio di entrambi. Il riflesso del Re di Portogallo, di cui il Duca di Lancastro non aveva fin allora motivo alcuno di lamentarsi, lo ritenne dall'internarsi nel Trattato, che gli veniva proposto: ma ben si vide che non ne sarebbe lontano, ogni poco che il suo Alleato gli dasse occasione di non avergli tanto riguardo; cosa che se il principio della guerra non ne faceva sperare un pronto buon fine, non poteva non succedere. Con questa mira il Castigliano fatto circonspetto dalla sua disgrazia, determinò di schivar le battaglie, e di porre le sue Città in istato di sostenere assedi quanto si voglia lunghi, per far temere agli Stranieri un troppo lungo soggiorno in un Paese, dove l'aria sola levava loro le forze: e gli andò fatto. Unitisi i Principi alleati, ed entrati in Castiglia, furono tenuti per ben due mesi innanzi Benavente, assediandolo essi, e Don Alvaro Ozorio coraggiosamente difendendolo. La carestia de' viveri, la peste che tornava nuovamente a prender piè nel loro Campo, e l'avvicinarsi dell'esercito Francese che aveva passati i Monti, gli obbligarono a levar l'assedio, e ritirarsi in Portogallo. La congiuntura parve favorevole per riassumere i negoziati. Svernando il Duca di Lancastro con le sue truppe a Froncoso, il Re di Castiglia gl'invio nuovi Plenipotenziarj, i quali furono ben ricevuti. Il Duca si valse di un pretesto che gli offeriva il Re di Portogallo di lamentarsi: gli dispiacque che quel Principe, avendo come Gran-Maestro dell'Ordine d'Avis fatto voto di castità, avesse consumato il matrimonio colla Principessa Filippina, prima di esserne stato dispensato dal Pontefice; laonde conchiuse il suo Trattato col Castigliano, i di cui principali articoli furono, che Arrigo maggior figliuolo di questo Monarca sposasse Caterina di Lancastro.

An. di G. C.  
1387. e seg.

castro figliuolo del Duca, ed di Costanza il di cui diritto egli era venuto a sostenere; che se Arrigo avesse dieci anni morisse innanzi il matrimonio, gli sarebbe succeduto suo fratello Ferdinando; che si darebbe in dote alla Principessa, Soria, Arienza, Almasan, e Molina; alla Duchessa sua madre, figlia del fu Re di Castiglia Pietro il Crudele, Olmedo, Medina del Campo, e Guadalajara; al Duca secentomila Franchi in contante, e un' annuale pensione di cinquantamila durante la vita di uno e dell'altra, mercè di che essi rinuncerebbero a tutte le pretensioni loro sopra la Castiglia. Indi il Duca di Lancastro lasciando che il Re di Portogallo inghiottisse il dispetto concepito del sudetto Trattato, si ritirò a Bajonna con la sua famiglia, dove i Ministri del Re di Castiglia andar dovevano a pigliare solennemente Caterina, e condurla seco loro. In questo mentre Giovanni forte abbastanza per istare sulla difensiva contra il Portogallo, finattantochè i suoi affari gli permettessero di proseguire i suoi diritti sopra quella Corona, o di ritrovare qualche via di accomodamento, mandò a pregare il Duca di Borbone, il quale era già assai vicino, di non passare più innanzi, pagò le sue truppe, e le licenziò. Da quello stesso momento cioèchè il Principe Inglese aveva occupato in Gallizia su restituito a Giovanni; e i Castigliani, che il partito del Duca abbracciato avevano, implorarono la clemenza del Re, e ottennero il loro perdono. La sola difficoltà che restava, era di ritrovare il denaro da pagare il Duca di Lancastro, le truppe che si avevano in piè, e i Francesi ausiliari, ai quali se ne era contato poco. Si tennero gli Stati Generali a Briviesca, dove fu risoluto di levare una specie di Capirazione, dalla quale nessuno fosse esente. I Nobili e gli Ecclesiastici mormorarono cost altro contra codesto decreto, che il Re di Castiglia naturalmente buono, e i di cui affari non volevano che si offendessero due ordini di tanta potenza, ne sospese la esecuzione. Si andò cercando qualche altro spediente, e l' migliore che ritrovossi, fu di esigere dalle famiglie gravabili il denaro che faceva bisogno solamente a titolo di prestanza. Avendo il Re in questa guisa raccolto quanto gli abbisognava pel compimento del suo Trattato, si andò a giurarlo a Bajonna, di dove la Principessa fu condotta per essere dichiarata sposa a Palenza, e per restare, fintantochè Arrigo avesse l'età di prenderla in moglie, appresso il Re suo futuro suocero. In grazia di codesto matrimonio si diede all' Infante Arrigo il titolo di Principe delle Asturie, portato poscia da' Primogeniti di Castiglia a imitazione degli Inglese, che danno agli eredi presuntivi della Corona d' Inghilterra il titolo di Principe di Galles. Il Duca di Lancastro mandò a Giovanni una ricca Corona d'oro, che aveva, e diceva, preparata per se medesimo, ma cui volentieri ad esso donava in cedendogli il Regno. Una malattia ch'ebbe questo Re cavollo felicemente da una rete, che gli tendeva, il Duca di Lancastro ricercandogli un abboccamento. Giovanni acconsentito aveaci, ma ammalatosi in questi frangenti a Burgos, ebbe tempo di riflettere, che la voglia del Duca di seco lui abboccarsi era soltanto per indurlo a sciogliere la sua alleanza colla Francia: risoluto non pertanto di mantenerla andò fino a Vittoria, e quivi come se la sua sanità obbligato l'avesse a ritornare in dietro, mandò Ambasciatori a fare sue scuse col Duca; il quale non tralasciò di comunicar loro cioèchè aveva di fatto in idea di proporre al Re medesimo. Quelli schivarono bellamente di entrare in negoziato, dicendo di non aver commissione, e la cosa non passò oltre.

L' Infante di Navarra divenuto Re per la morte di Carlo il Malvaggio suo padre, raccolse in tal congiuntura il frutto della sua parzialità pel Re di Castiglia, e delle Reali sue qualità che lo fecero soprannomare il Nobile. Dopo essersi amendue abboccati a Calahora, e poscia a Navaretta, regolarono gl' interessi delle loro Corone, e rinovarono l'antica loro amicizia. Giovanni

AN. di G. C.  
1598. e seg.

gli restituì tutte le Città, che restar dovevano dieci anni in potere de' Castigliani, e gli donò somme considerabili di denaro, delle quali andava credendo. Lo stesso fece il Re di Francia rispetto alle Piazze sequestrate a Carlo il Malvaggio in Normandia; e gl' Inglese abbandonarono Cherbourg: rientrando così Carlo il Nobile a cagione di sua virtude, che lo rendeva amabile, in possesso de' suoi beni, che i vizj di Carlo il Malvaggio aveano posto in rischio di perdere: Non fu giammai la Corona di Navarra in così miglior fiore, quanto sotto il suo regno dolce, giusto, maeuoso, in questa sol cosa riprensibile, che essendo Carlo Principe della Casa di Francia non previde in maritando le sue figliuole, che metteva il suo Regno in pericolo di passare, siccome fece nel corso del tempo, nelle mani degli Spagnuoli.

AN. di G. C.  
1599. e seg.

Intantochè il Re di Castiglia assodava in questa guisa da una parte la pace novellamente conchiusa, con la sua esattezza in adempiere le condizioni del suo Trattato con un nemico riconciliato, colla fedeltà e gratitudine che doveva a' suoi vecchi amici, cercava dall'altra le vie d'indurre il Re di Portogallo ad un accomodamento, mediante cui potesse terminare la contesa, ch'era fra loro due, senza perdere, insieme colle pretese che aveva sopra quella Monarchia, la riputazione della sua. Avendo le grazie moderata la sua ambizione, e le fatiche della guerra fatogli desiderare la quiete, e procurava di arrivarvi. Per questo colta l'occasione di una tregua di tre anni fatta allora dall'Inghilterra e dalla Francia, nella quale vi compresero i loro alleati, fece dichiarare al Portoghese, che quella clausola dinotava loro due, e che egli non voleva, quando non fosse tirato a forza, contravvenirvi. Quegli orgoglioso pe' suoi buoni successi, e piccato di nuovamente per l'affronto fattogli dagl' Inglese, rispose con alterezza, che gli affari di Francia ed Inghilterra non avevano che far nulla con que' del suo Stato. Condescese ad ogni modo a sei mesi di Tregua; ma fu appena spirata, che entrando in Gallizia assediò Tuy. Essendo stato mandato a soccorrerlo l'Arcivescovo di Toledo con le sue truppe, arrivò troppo tardi; la Città era presa: ma il Prelato uomo di mente avendo trovata via di trattare col Re di Portogallo, seppe così ben fare, che conchiuse finalmente con esso una sospensione di armi per sei anni, mercè la quale Tuy fu restituito, fatto il cambio di alcune altre Piazze. Questo bastava per rimediare al disordine degli affari di Castiglia; ma sarebbe stato duopo che fosse durata la vita del suo Re quanto doveva durare codesto respiro. Questo Principe ammaestrato dalle disgrazie diventava dotto nell'arte di regnare: tenne gli Stati a Guadalajara, dove fece muovi regolamenti per tutti gli Ordini del Reame, che furono di utilità grande. Eransi introdotti di grandi abusi nella distribuzione de' Benefizj; i Pontefici si erano messi in possesso di dargli a Stranieri, che per lo più non risiedevano; questi raccoglievano le entrate, e le Cariche restavano neglette; oltre a che i Nazionali erano con ciò immersi nell'ignoranza, mentre lo studio era divenuto inutile al loro stabilimento. Fu risoluto di supplicare il Papa, acciocchè sosterisse che a codesto abuso si rimediassero. Il Re tentò di abolirne un altro niente men pernicioso. I Signori della Vecchia Castiglia avevano la più parte usurpate le decime e le entrate delle Chiese, dandone ad alcuni Sacerdoti salariati per officiarle solamente alcun poco, che non potevano di meno. I Vescovi lamenteandosi che una tale usurpazione riempieva le Diocesi loro di Sacerdoti mercenari, piuttosto schiavi che Pastori. La cosa fu proposta agli Stati: ma i Grandi fecero tanto schiamazzo, che il Re, il quale aveva allora allora ordinato che dalle Giustizie loro si potesse appellare alle Giustizie Reali, della qual cosa avevano assai mormorato, non osò tornarli a irritare, che più non se ne parlò. Si pose  
parti-

particolarmente regola alla Milizia del Regno : essendochè costumavasi dopo la guerra, che eziandio le truppe, che si mantenevano a sicurezza dello Stato, e si pagavano tuttavia ben caro, si disperdevano nelle campagne, dove i Soldati, se non rubavano, applicavansi all'agricoltura, e si disimparavano il loro mestiere; fu fatta ordinanza, che per l'avvenire se ne mantenesse un minor numero, ben pagato ma con economia, da tenersi sempre in esercizio con una esatta disciplina nelle Piazze, che si crederessero aver bisogno di guarnigione. Si aggiunse poi a codesto Regolamento una proibizione a tutti i Sudditi di Castiglia, di pigliar soldo da qualsivoglia altro Principe. Furono anche liberati molti prigionieri di Stato: ma il Re di Castiglia eccettuò sempre da tutte le perdonanze generali, che concedette, Alfonso Conte di Gijon, il quale fu condannato ad una perpetua carcere, nella quale era già rinchiuso. Si crede che se il Re non avesse avuta paura di rendersi odioso con una azione troppo rassomigliante a quelle di Pietro il Crudele, lo avrebbe fatto morire. Fece Duca di Pennafiel Ferdinando il più giovane de' due suoi figliuoli, perancora fanciullo, ma ammirevole fin dall'infanzia per tutte le disposizioni al bene, che sono i presagj delle grandi virtù. Infra tanti tratti di saggezza, Giovanni fece una proposizione all'Assemblea, la quale scemata avrebbe la stima di lui concepivasi, se con la sua docilità non avesse prevenuta la macchia, che alla sua gloria un più ostinato intestamento fatta avrebbe. Qualcuno gli aveva fatto arrivare agli orecchj, che stentando i Portoghesi a riceverlo per loro Sovrano, solamente perchè era Re di Castiglia, erano pronti a rimettergli in capo la Corona, se rinunciando la sua a suo figliuolo si contentasse di quella di Portogallo. Egli veniva contumaci ingannato; imperocchè quantunque non fosse meno venerabile per le sue grandi qualità, che pel titolo di Sovrano, abbiamo nella storia che i Portoghesi avvezzi ad avere Re famigliari e comunicabili, avevano avuto sempre contraggenio alla gravità Castigliana, in cui era stato questo Principe allevato, e che al suo Competitore all'opposto erano stare vantaggiosissime le sue maniere popolari per insinuarsi ne' loro animi. Siccome i Re non si accorgono de' cattivi effetti, che producono nello spirito de' Popoli i personali loro difetti, così Giovanni essendosi lasciato persuadere, che l'unico ostacolo ad essere Re di Portogallo era di essere Re di Castiglia, e volendo aver l'onore di mettere nella sua Casa amendue le Corone, propose agli Stati Generali di lasciare (mercè di certe rendite che si riserbava) quella che aveva in capo a suo figliuolo. Tutta l'Assemblea esclamò contra una siffatta proposizione: fu detto arditamente, e pure in una guisa assai lusinghiera, che non si acconsentirebbe mai che un Re si arroa a ben governare, e in età da governar lungamente, cedesse il luogo ad un fanciullo, la di cui minorità inquieterebbe lo Stato; che il persuadersi che i Portoghesi cambiassero volontariamente un Re di loro Nazione per un altro, molto meno per un Castigliano, era ella una chimérica idea, che era d'uopo costringerveli, e con un po di tempo il si farebbe. Codesto zelo libero, ma obbligante, non poteva esser discaro al Monarca, e l'asfetto de' suoi sudditi eragli un pegno così certo, o del buon esito della guerra, o di una dolce pace, che si arrese alle rimostranze loro, e la cosa non andò più innanzi. Più speranza giammai non si ebbe di scorgere un regno soave e felice, di quella che concepirono i Castigliani dopo gli Stati di Guadalajara: ma o la ingannevole speranza ch'è quella, che si fonda sulla vita degli uomini! furono questi appena separati, che si sparse nuova della morte del Re. Questo Principe andava in Andalusia, dove era necessaria la sua presenza: aveva lasciata la Regina a Madrid, e mandato il Principe Arrigo,

An. di G. C.  
1399. e seg.

e la sua futura Moglie a Talavera, quando offendosi fermato ad Alcala per vedere de' Farfanes ( spezie di Milizia Africana ) a montar de' cavalli istrutti da maneggio, e avendo voluto spingere quello sopra il quale era montato, in un campo lavorato e disuguale, il cavallo fece un passo falso, e cadendo portò il Re sì malamente per terra, che morì sul fatto. Successe ai nove di ottobre dell'anno 1390. questo tragico accidente, che terminò di quel Re il vivere all'età di trentatré anni, nel dodicesimo del suo Regno, mentre era per renderlo felice, e per mettere a profitto la speranza acquistata, rimediando ai falli che perturbata avevano la quiete dei suoi sudditi, e allorchè ammaestrava il suo Successore nell'arte di regnare. Lasciò questo Principe in tenera età col peso dello Scettro di Castiglia, e con un temperamento infermiccio. Così il Regno provò due volte, una quasi dietro all'altra, i disordini della Minorità; e per l'emulazione eccitata dall'ultima guerra fra la Castiglia, e l'Portogallo, fece sì nascere la gelosia immortale di queste due Nazioni, che anche ai dì nostri vegliamo.

Il Portogallo era succeduto in questa gara All'Aragona. La Monarchia Aragonese si era volta a disegni più massicci pel suo ingrandimento, che non era il disputare alla Castiglia alcune Città di più, o di meno. Ella acquistava nuovi Regni, e non potendo intaccare i suoi Vicini, suggeriva i Popoli lontani. Dominante di già in quel tempo nelle Baleari, nella Sardegna, e avente eziandio una fazione nell'Isola di Corsica, che sua Sovranità riconosceva, e nelle Isolette che quelle circondavano, aspirava alla Sicilia. Il vecchio Re Don Pietro aveva così ben condotto quest'affare, che avrebbono terminato egli stesso, se Giovanni suo primogenito non vi avesse frapposto imprudentissimamente un ostacolo, che allontanò la conquista.

An. di G. C.  
dal 1378.  
al 1378.

Pietro si era messo in possesso de' Ducati di Atene, e di Patrasso, Terre della Corona di Sicilia in Grecia, delle quali il Visconte di Rocabertin erasi a nome suo impadronito. Nè meno fortunate erano le armi del Re di Aragona in Sicilia. Artal d'Alagon Conte di Mistrèta aveva usurpata in quel Reame una potenza poco men che assoluta: pretendeva maritare la Regina Maria giusta le mire della sua ambizione, e disporre della Corona a favore di un Principe da lui scelto, con la speranza di tuttavia ritenere un'autorità eguale appresso quello, che fosse itato da esso-lui collocato sul Trono. Per questo aveva gettati gli occhi sopra Giovanni Galeazzo, il quale non era peranche Duca di Milano: ma questo Principe non potè prevalersi delle favorevoli disposizioni del Conte, nè accingersi al viaggio di Sicilia, dapoi che la sua flotta era stata presa da quella del Re di Aragona fin nel Porto di Pisa.

Da un'altra parte poi i Signori di Sicilia soffrivano con impazienza il potere quasi Monarchico del Conte di Mistrèta. Quello di loro, che si dichiarò con più strepito contra quell'orgoglioso Ministro, fu Don Guglielmo Raimondo de Moncada, il quale dopo aver concertati i suoi passi col Re di Aragona, entrò in Catania, si assicurò della Regina, e la condusse ad Agosta, una delle più forti Piazze della Sicilia, mettendovi una guarnigione Castigliana, mandatagli dal Re di Aragona sotto i comandi del Capitano Rogerio di Moncada.

Don Artal d'Alagon vedendo sconcertati tutti i suoi progetti, radunò delle truppe, e senza perder tempo alzò una poderosa flotta, cui fece condurre sotto Agosta, e la Piazza fu assediata per mare, e per terra, e l'esito dell'assedio era ancora incerto, mentre gli assediati vigorosamente si difendevano; quando comparve in Sicilia Rocabertin, veniente dalla conquista del

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 157

del Principato di Atene, per soccorrere la Piazza. Moncada anch'egli alla testa della sua flotta attaccò quella del nemico, la pose in disordine, e costrinse Artal d'Alagon a levare l'assedio d'Agosta. Rocabertin dopo una così felice spedizione obbligò la Regina Maria a montare sopra le sue Galee, e la condusse in Aragona.

An. di G.C.  
dal 1172. fino  
al 1178.

Non vi mancava altro che il consenso del Papa, per farla sposare a Don Giovanni figliuolo del Re di Aragona, e aggiugnere il diritto di questo matrimonio a quello, che pretendeva questo Monarca di suo capo sopra la Sicilia, nella quale sosteneva che le femmine non erano capaci di successione. Sotto gli ultimi Re di questa Isola erasi fatto un concordato, in cui era stato fermato, che se il Regno venisse a cadere in femmine, la erede non sarebbe maritata senza il consenso della Santa Sede. Pietro pretendeva non avervi potuto fare quel concordato a suo pregiudizio: ma avendo in sua balia la Principessa, ed essendosi sinallora tenuto neutrale fra i due Papi concorrenti, lusingavasi che senza venire alle armi, otterrebbe agevolmente da quello, pel quale volesse dichiararsi, un consenso che renderebbe incontestabile il suo diritto. In questo stato erano le cose, quando suo figliuolo preferita avendo Giolanda di Bar, che Mariana per isbaglio dice essere stata figliuola di Giovanni Duca di Berry, alla erede di Sicilia, e avendola ad onta di suo Padre s'era, aveva sconcertati i disegni di questo Principe più di lui abile. Codesto affare aveva cagionate in Aragona gran turbolenze. Il Padre aveva privato il figliuolo dell'autorità comunicargli nel Governo del Regno; il figliuolo se n'era appellato alla *Giustizia* di Aragona, il qual Magistrato con un ardito giudizio aveva giudicata la deposizione ingiusta, e contra le Leggi. Pietro contra il temperamento suo naturale aveva venerata cotai sentenza, e rintegrato Don Giovanni; ma fece provare il suo dispetto al Conte d'Ampurias, il quale aveva dato ricetto nelle sue Terre all'infante suo figliuolo, per celebrarvi il matrimonio con la Principessa Giolanda: costrinse questo Conte, comechè di sua Casa, suo genero, e suo cugino carnale, di ricoverarsi appresso il Pontefice Clemente ad Avignone, e lo spogliò della maggior parte de' suoi Domini, ch'erano di una grand'estensione sulle frontiere, e nelle più remote estremità della Spagna. A queste ora dette erano succedute altre dissensioni domestiche fra la nuova Regina Sibilla sua nuora, e suo marito; e Pietro era morto in mezzo a codesti imbrogli in età di sessantacinque anni, dopo un regno di cinquantun anno in circa, manco sanguinolento sulla fine de' suoi giorni che non era stato in sua gioventù, ma tuttavia del pari ambizioso, del pari spiritoso a formare disegni, e bravo a pigliare le strade proprie a farli giusta le sue brame riuscire. Alla sua morte vi furono delle turbolenze in Corte, a cagion della vendetta esercitata dal nuovo Re, e dalla Regina sua moglie contra la Matrigna. Ella era fuggita; ma le fu tenuto dietro, fu carcerata, siccome lo furono pure Bernardo de Fortia suo fratello, e molti altri Signori creature di quella Principessa. Venne accusata di avere ammaliato il Re Don Pietro pericolosamente infermo, dandogli certa bevanda per farsi amare: ma tutto il fondamento di questa accusa consisteva nella delazione di un solo Ebreo, la di cui asserzione non poteva far fede contra una persona di quel rango. Furono nondimeno posti alla tortura coloro, che erano sospettati complici degli eccessi, che si rimproveravano alla Regina; ed alcuni di essi, ai quali forse la violenza del dolore aveva fatto confessare un delitto, di cui potevano esser innocenti, furono condannati a morire per man di carnefice. Mancò poco, che non fossero torturati anche la stessa Regina Vedova, e Bernardo de Fortia suo fratello; ma ebbesi riguardo al loro rango, e alla Maestà del Trono cui non si volle disonorare. Per un resto di convenienza non si attentò sopra la vita

An. di G.C.  
1177. e seg.

di Si-

An. di G. C.  
1579. c. seg.  
di Sibilla; ma non se le lasciò de' suoi beni fuorchè tanto precisamente da vivere, la maggior grazia che le fu fatta; fu di metterla affatto in dimenticanza, e di permettere che piangesse almeno in riposo il cambiamento di sua fortuna. Codesto violento procedere fu biasimato, e si ebbe paura che il Re non avesse la crudeltà di suo Padre, di cui non aveva nè la destrezza nè la mente: ma si fu presto tratto d'inganno: Giovanni era naturalmente buono, ma debole, facile, amante i suoi piaceri, lasciandosi reggere da sua moglie, la quale disponeva di tutto a sua voglia, intanto che ci banchetava, ascoltava concerti di musica, nel che impiegava più tempo che negli affari del suo Stato. Spedì in Francia una solenne Imbasciata apposta per chiedere al Re de' Poeti, e Compositori di canzoni: e come anche ne' suoi divertimenti conservava una certa aria di grandezza, e di magnificenza, le rendite della Corona potevano appena bastare pe' suoi piaceri. La caccia era la sua più nobile occupazione, dove andava assai spesso per fuggire l'imbroglio degli affari e pure n' ebbe di spinosissimi. Gli Aragonesi, Popolo una volta de' più gelosi di sua libertade, non mancavano guari, ogni poco che conoscessero i loro Re deboli, di dar loro che fare. Il Re morto, spirito imperioso, fermo, inesorabile, non conoscente quasi altra legge che il suo interesse, aveva poco men che abolite le loro franchigie. Verso il fine di sua vita ad ogni modo avendo troppi affari in una volta, usò delle condiscendenze che richiamarono alla memoria i tempi, ne quali si costumava opporsi ai Re; e si principiava già ad alzare la faccia. I Vassalli immediati de' Grandi eransi lamentati appresso quel Principe, che i loro Signori esercitavano sopra di loro un Imperio che aveva del tirannico; che l'estendevano fino sopra le loro vite, come se fossero stati Sovrani, pretendendo avere un tal giure, e che non si potesse appellare dalle loro sentenze neppure al Re: dimandavano perciò che si moderasse codesta sì assoluta potenza, e che fosse loro permesso d'implorare in caso di oppressione la giustizia del Principe. I Grandi si erano opposti a codesta istanza, e l'Re non avendo giudicato bene irritarli, gli aveva lasciati nel loro possesso. Divenuti con ciò più arditi avevano inoltrato la loro censura, siccome fatto avevano più volte i loro antenati, fino a voler riformare la Casa del loro Sovrano, e discacciarne quelli che non erano di loro gusto. Pietro gli aveva repressi, e avevano ben provato che geloso quel Principe della sua autorità, non era per ricever legge da' suoi sudditi. Giovanni suo figliuolo, e successore non aveva la medesima forza, ed essi subito se n'accorsero. I Grandi d'Aragona sopportavano con impazienza, che il Re abbandonasse la cura del Governo per darli ai piaceri: mentre impertanto ci teneva gli Stati Generali a Moncon, la maggior parte de' Signori del Regno radunandosi anch'essi a Calasans per prevenire i mali che soprastavano. Avevano alla loro testa Don Alfonso d'Aragona Conte di Denia, e Marchese di Villena, Don Jacopo suo fratello Vescovo di Tortosa, e Don Bernardo Cabrera. Fu il risultato dell'Assemblea di porre in iscritto tutti i motivi di lamentanza, e d'indirizzarli agli Stati, e allo stesso Re in forma di rimonstranze. Rappresentavano in questo Memoriale i disordini, che cagionava nel Regno la stupidità regnante in Corte: dal che, dicevano essi, procedevano la rilassazione della Militar disciplina, il lusso, e la corruttela de' costumi. La volevano particolarmente con una Dama chiamata Carroca di Villaragur, dalla quale era girato assolutamente l'animo della Regina; e questa poi aveva un autorità assoluta sopra il Re suo sposo. In questa guisa la confidente era giudicata la sorgente de' mali, che affliggevano il Regno.

An. di G. C.  
1579. c. seg.

An. di G. C.  
1580. c. seg.

Presentato al Re il Memoriale, fu ricevuto alla prima con disprezzo: ma venendosi alle minacce, e già formandosi progetti di sollevazione, il Re mosso dalla natia sua dolcezza di frastornar la tempesta, accordò ai Signori mal-

malcontenti ciò che dimandavano; mutò egli stesso condotta, moderò i suoi piaceri, ristrette le spese della sua Casa, e troncò gli abusi che si erano introdotti in Corte: disfacea particolarmente dalla Corte l'orgogliosa Favorita della Regina, e qualunque cosa facesse per non dare a quella Principeffa un dispiacere così sensibile, e amandolo ella teneramente, bisognò ad ogni modo contentare la Nobiltà per evitare maggiori infortunj. Costello colpo strepitoso restituì la calma. I Grandi rientrarono in dovere, si fecero tutti un punto di onore di dare al loro Re nuovi contraffegni di fedeltà; e la fortuna presentò loro tantosto un'occasione di segnalare la lor divozione. Bernardo d'Armagnac avendo fatta irruzione con un esercito di vagabondi, chiamati allora i Malandrini, sulle Terre di Catalogna, Don Bernardo Cabrera, e Don Raimondo Brages disfecero un dopo l'altro codesti ladri, e costrinsero il loro Capo a ripassare i Monti, per correre alla difesa de' suoi Stati, eh'erano in preda di una truppa di banditi, assoldati dal Re di Aragona, e guidati da un venturiere di Avergna chiamato Marigault. Non vi fu in questa occasione chi non abbia mostrato zelo pel pubblico bene; e col medesimo affetto de' Popoli si repressero più d'una volta delle sollevazioni in Sardegna, nell'Isola di Corsica, e in altri luoghi: potendosi Giovanni almeno vantare di non aver perduto nulla, fintantochè fu sul Trono, di quello che i suoi Antenati aggiunto avevano agli Stati di Aragona. Anzi è riguardevole il suo regno per un acquisto a favore della Monarchia, al quale per dir vero egli nulla contribuì colla sua persona, ma sibbene colle sue armi, impiegate con fortuna da suo fratello.

Martino Duca di Montebianco cadetto di Giovanni non aveva pensato sì poco com'egli alla Sicilia. Aveva sposata col consenso del fu Re di Aragona suo Padre, Maria de Luna figliuola unica di Don Lope Conte di Luna, parente del Cardinale di tal nome il famoso Pietro, creato Papa dopo la morte di Clemente ad Avignone col nome di Benedetto terzodecimo. Maria aveva ereditati da quella illustre Casa gran beni, i quali portò in dote a suo marito; e fece poi con esso un figliuolo dinominato come suo Padre. Il Re assegnò anch'ei in appannaggio all'Infante suo figliuolo la Baronia di Exerica col titolo di Conte, e indi a non molto lo fece Contestabile d'Aragona, e Duca di Montebianco. In somma Pietro il Cerimonioso suo Padre, che teneramente lo amava, e Giovanni primo suo fratello, che aveva in lui una intera confidenza, di beni, e di onori successivamente ricoltato aveano.

Il Cardinal de Luna, il quale aveva sollecitato indarno il fu Re Pietro a dichiararsi per Clemente contra Urbano, aveva avuto più potere sull'animo di Giovanni, e l'Aragona erasi poco fa unita a quelli, che riconoscevano Clemente. Il Duca di Montebianco aveva fatto disegno di mettere suo figliuolo sopra il Trono di Sicilia, facendogli sposare Maria unica figliuola di Federico IV. Re di Sicilia, dal quale fu lasciata in morendo erede de' suoi Stati. Ella era già alla Corte di Aragona, quando Giovanni, e suo fratello il Duca di Montebianco servironsi a proposito del credito, che avevano testè acquistato appresso al Papa di Avignone, per avere il suo consenso. Infatti l'ottennero, fu fatto il matrimonio, e subito dappoi il Padre, e l'figliuolo con la novella Sposa passarono, approvandolo il Re di Aragona, con un'armata in Sicilia, dove le fazioni, comechè contrarie, si erano unite per opporsi a chiunque volesse regnarvi. Avendo preso terra a Drepani, andarono ad assediare Palermo, che fu difeso per qualche tempo da Andrea di Clermont Duca di Modica: ma in ultimo i Cittadini angustati rendettero la Città. Clermont fu preso, gli fu formato processo, mozzata la testa, e i faziosi storditi si sommisero al loro nuovo Re. I Sudditi nutriti nelle sollevazioni di rado sono docili più di quel tempo, che si fa costringerli ad esserlo. Un nuovo movimen-

An. di G. C.  
1390. e seg.An. di G. C.  
1391. e seg.

An. di G. C.  
1393. e seg.

to in Sardegna avendo obbligato Cabrera, il quale aveva condotto in Sicilia il Duca di Montebianco, e suo figliuolo, a ritornare in Aragona; fuvi egli appena arrivato, che andò nuova, essersi i faziosi riuniti in Sicilia, e aver fatti tanti progressi, che tenevano il loro Re, la Regina, e l' Duca di Montebianco assediati. Alla voce delle turbolenze di Sardegna, il Re di Aragona aveva fatto inalberare lo stendardo Reale a Barcellona, lo che era il segno di una spedizione, che volevano i Re fare in persona: quando poi seppe il bisogno che aveva suo fratello di esser soccorso, raddoppiò la premura; e si giudicò che andasse a mettersi in mare, e desse da ciò principio alla sua spedizione marittima: ma Cabrera s'accorse in breve, che quel Principe, amante troppo il suo agio per andare a cercar guerra fuori del suo Paese, non uscirebbe d'Aragona, e che il soccorso che spedirebbe sarebbe troppo lento, e arriverebbe troppo tardi. Per questo vende egli i suoi beni, leva delle truppe a sue spese, che compone di Caralini, Guasconi, ed altri Francesi radunati da tutte le parti, si mette alla vela, arriva a Catanea, dove i Ribelli padroni della Città assediavano la Corte nella Fortezza, libera i Principi, e assedia insieme con essi la Città, che gli aveva assediati. Fu ostinata la resistenza, e Don Pietro di Lezana, cui Giovanni aveva fatto finalmente partire con una flotta di venticinque Vascelli, arrivò giusto a tempo di rinforzare l'esercito Aragonese, ridotto a mal partito. Catanea fu sottomessa, e quantunque i Ribelli sostenessero ancora lungamente la guerra con varj avvenimenti, gli Aragonesi finalmente prevalsero. Poco restava a fare al Duca di Montebianco per mettere in pace tutta l'Isola, quand'ecco che il Re suo fratello morì improvvisamente alla caccia, mentre dava dietro a un lupo in un bosco, forse per essersi eccessivamente riscaldato in correndo dopo aver mangiato molto. Essendo Giovanni morto senza prole maschile, la di lui successione a tenor della Legge introdotta nel Regno dappoi che la Corona era passata nella Casa di Barcellona, apparteneva a Don Martino: non lascio però il Trono d'Aragona di essergli disputato. Il Re suo fratello aveva maritata l'Infanta Giovanna sua primogenita a Matteo di Foix Conte di Castelbon, il quale per la morte di suo cugino Gastone Febo era divenuto Conte di Foix, e in virtù del suo matrimonio pretendeva giure alla Corona: ma Maria di Luna moglie di Martino, che era restata in Aragona, ebbe il coraggio, e l'abilità di sostenere una

An. di G. C.  
1394. e seg.

rischiosa guerra, che Matteo di Foix col soccorso del Conte di Armagnac, e di altri Francesi, portò nel cuore della Catalogna. La Principessa fu così ben secondata dai Popoli, e da' Signori del Paese, che Matteo di Foix venne disfiacciato; e Martino ebbe tutto il tempo di assicurare il Trono di Sicilia a suo figliuolo, e di andare a mettersi in possesso del suo. Questo Principe era occupato a sottomettere una partita di Ribelli, che ricusavano ubbidienza ai loro legittimi Padroni, e la vittoria secondava dappertutto la giustizia della causa che difendeva, quando andarono i Deputati del Regno di Aragona a dargli nuova della morte del Re, e a offerirgli una Corona, cui il testamento del Re, e molto più i voti di tutti gli Stati a lui davano, ad esclusione della Contessa di Foix, e della Duchessa d'Angiò sue nipoti.

An. di G. C.  
1395. e seg.

L'amor della gloria, e forse anche la confidenza nella sua buona fortuna, dalla quale era sempre stato servito oltre a' suoi desideri, lo ritenne dal partire sul fatto, come veniva sollecitato. Rispose ai Deputati, che una compita vittoria lo renderebbe più ancora degno del Trono, e che dappoi che avesse domati i Ribelli, i quali avevano l'ardir di aspettarlo, andrebbe in tutta fretta a godere la tenerezza de' suoi nuovi Sudditi, e a loro dare de' contrasegni della sua. Non fu però lunga la dilazione; imperocchè la sua fermezza fece perdere il coraggio ai faziosi, e in manco di una campagna ridusse a do-

An. di G. C.  
1396. e seg.

verre i sollevati di Sicilia, Sardegna, e Corsica.

Intan-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 161

Intantochè il Duca di Montebianco ristabiliva in Sicilia i diritti della Corona, <sup>An. di G.C. 1396 e seg.</sup> e l'autorità de' Principi; la vigorosa condotta della Duchessa sua moglie, lo zelo unanime de' nuovi Sudditi, e la sua buona sorte sopra di cui si era forse più fondato, di quello pareffe permettergli la prudenza, facevano a suo favore nell'Aragona quanto mal avrebbe potuto fare egli stesso.

Le pretese della Contessa di Foix, per ben fondate che sembrar doveffero, erano state rigettate nell'Assemblea degli Stati: e il Conte suo marito, il quale era andato con un esercito di Francesi a sostenerle, era stato astretto a ripassare i Pirenei. I Majorchini, e i Sardi si erano uniti co' Popoli di Aragona, Valenza, e Catalogna, per riconoscere Don Martino; e allorchè ritornò e di Sicilia nel mese di Maggio dell'anno 1397. non gli costò, per metterli in possesso di cinque Corone, altro che un elogio della fedeltà, che gli era stata osservata, e una protestazione di ricompensarla finchè visse con l'osservanza inviolabile delle Leggi, e delle consuetudini dello Stato. Anzi furono gli eziandio pagati i complimenti, e la sua eloquenza: imperocchè avendo richiesto nel terminare il suo discorso, che gli Stati riconoscessero il Re di Sicilia suo figliuolo per erede delle sue Corone, e come a tale prestassergli fin d'allora giuramento di fedeltà, gli fu accordata la sua dimanda, nulla ostante la delicatezza che avevano sempre avuta gli Aragonesi, di non voler riconoscere alcuno de' loro Principi, nè per Re, nè per erede presuntivo del Trono, prima che avesse giurato nell'Assemblea degli Stati di mantenere le libertà, e i privilegi della Nazione.

Nè s'ingannarono gli Aragonesi negli anticipati favorevoli giudizj, che del nuovo loro Monarca formati avevano. Martino unico di tal nome regnò con tanta gloria, quanto alcuno de' suoi Predecessori: di già illustre per ciò che veniva di fare in Sicilia, accrebbe il suo concetto per ciò che fece in Aragona. Il Conte di Foix tornò ad attaccarlo, ma perduta finalmente ogni speranza di regnare, fu costretto di accomodarsi. Essendo indi a non molto morti egli, e la Contessa sua moglie senza lasciar figliuoli, Isabella sorella di Matteo moglie di Arcimboldo Capta de Buch portò il nome, e l'eredità di quegli antichi Conti di Foix, usciti della Casa di Carcassona dall'anno 1061. in quella di Grailly, dalla quale discendeva Arcimboldo.

Martino aveva saputo pigliare una strada di mezzo fra la durezza di suo Padre, e la facilità di suo fratello: sostenne la sua autorità senza esser obbligato a porre in uso minacce, nè violenze. Quando apriva gli Stati, dava sempre principio dal commendar la Nazione di una ubbidienza, che voleva ispirarle, e faceva in prima parlar le Leggi a favore di ciò che voleva fare. Essendo il Regno diviso a cagion de' litigi insorti tralle primarie Famiglie, si era già venuto alle mani, ed era a temersi, che venendo a crescere fra i Grandi la parzialità, non ne fosse turbata la pubblica quiete. Martino avendo convocati gli Stati per acquietare codesta discordia, disse loro alla prima, che di tutti i Popoli gli Aragonesi erano i più universalmente lodati per la sommissione, o di non sopravvivergli; che e' si lusingava, che nella contesa cui intendeva di acquietare, si avrebbe per esso-lui lo stesso rispetto, che pe' suoi antenati avuto avevano; ma che non voleva essere di quella giadice; esservi stabilite delle Leggi, delle quali desiderava, che gli osservatori primieri fossero egli, e suo figliuolo; che lo richiamava apposta di Sicilia, acciocchè venisse ad imparare in Aragona a governare, non con un' assoluta autorità, indipendente, e quasi arbitraria, nella guisa che facevano la maggior parte de' Re, ma giusta le Leggi del Paese; che nell'affare di cui si trattava, non poteva

An. di G.C. 1398. e seg. alcun rinfare, senza smuovere i fondamenti della pubblica tranquillità si saggiamente stabiliti da' Padri loro, di rapportarsi al giudizio di quella *Ginefizia* d' Aragona, alle di cui decisioni gli stessi Re avevano stimato loro gloria di sottometterli. Per via di coral destrezza le vie di fatto, che avrebbero impegnato il Principe a inimicarsi gli uni, nel proteggere gli altri, cessarono fra que' Signori, e furono in breve d' accordo. Con tutte queste destre maniere non lasciava però, quando credeva andarvi dell' autorità del troppo riguardo, di essere fermo: e quindi ad onta delle mormorazioni degli Aragonesi, perche essendo occupato nel Regno di Valenza aveva fatto Governatore di Aragona il figliuolo del Marchese di Villena, il quale erasi ritirato di Castiglia, ed era stato da lui creato Duca di Gandia, sostenne la sua nomina, e seppe bene farsi ubbidire. Ma di raro fu obbligato ad operare con tale fermezza; imperocchè la dolcezza del suo spirito ne ispirava al Popolo, ed era troppo amato per essere stretto a farsi temere. Il suo Regno sarebbe stato irrepreensibile, e la sua prosperità compiuta, se non avesse un po' troppo protetto il Cardinal Don Pietro de Luna suo parente, la qual cosa rendette lo Scisma più lungo; e se Iddio avesse dato ad esso lui o a suo figliuolo un erede per succedere ad una Corona, a cui se ne aggiungevano giornalmente delle altre, e cui la Casa di Barcellona una delle più anriche del Mondo da quasi trecento anni gloriosamente portava: ma la Provvidenza, la quale fissa i termini non meno ai Regni, che alle famiglie Reali, aveva ordinato altramente.

Finora per Don Martino non c'erano stati che giorni felici: ma la fortuna, di cui e' diceva essere il favorito, fece parere di non averlo condotto con tanta pompa sul Trono, che per abbandonarvelo a' dispiaceri stradoppi.

Era appena passata la festa della sua Incoronazione, che gli arrivarono quasi in un istesso tempo due Corrieri portantigli nuove ben triste. Gli annunziò il primo la morte del Principino suo nipote, il secondo quella della Regina di Sicilia sua nuora. Comechè avesse questa Principessa dichiarato col suo testamento il Re suo marito erede del Regno, era a temersi, che i Siciliani non avessero per lui quell' affetto medesimo, che per essa avuto avevano. Dall' altra parte rifletteva Don Martino, che se il Re di Sicilia venisse a morire senza un figliuolo che gli potesse succedere, un solo giorno toglierebbe alla sua Casa tutto il frutto de' suoi travagli; e tutti i benefici della fortuna: pensò dunque subito a ritrovare al vedovo Re un' altra Sposa, e gettò gli occhi sopra Bianca figliuola del Re di Navarra. La nuova Regina dopo due anni di una inquieta aspettanza diede alla luce un Principe, la di cui nascita rimandò l' allegrezza nelle Corti di Aragona, e di Sicilia, sebbene di poca durata.

An. di G.C.  
del 1402. 6.  
30 al 1407.

Bianca di Navarra non ebbe altri figliuoli, e questo unico non arrivò al quarto anno. Era ancora fresca codesta nuova piaga, quando ecco morì la Regina di Aragona a Villareal nel Reame di Valenza. Il Re, tutta la di cui ambizione era di aver successori, si sarebbe forse consolato con un secondo matrimonio, avendo appena cinquant'anni, se delle frequenti infermità non gliene avessero fatto passare la voglia; tanto più oppresso dalle sue disgrazie, che non v'era avvezzo, la viva impressione, che fecero elleno sopra il suo spirito, lo rendette solitario, e malinconico. Erangli ugualmente a peso i piaceri, e gli affari, e avrebbe volentieri passato il resto de' giorni suoi in una Certosa, dove dopo la morte della Regina sua moglie erasi ritirato; se le divisioni, che si sollevarono fra i Grandi del suo Regno, obbligato non l' avessero ad invigilare al mantenimento dell' autorità Reale.

Due partiti, i quali avevano presa origine a Saragozza, disolavano il Regno. Don Martino Lopez della Nuza erasi dichiarato pel primo, e Don Pietro Cordan si era messo alla testa dell' altro: tutti e due egualmente formidabili, pel numero de' loro Vassalli, pel loro credito, e per la vastità de' loro

Do-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 163

Domini. Il Regno altresì di Valenza aveva le sue fazioni accanite a vicende volmente distruggerli: quindi gli omicidj, e gli assassinj frequenti, la di cui furia i Magistrati, e l'autorità Suprema non avevano peranche potuto reprimere. Per metter fine imperciò a cotai funeste dissension, il Re di Aragona convocò gli Stati Generali a Macella, dove con saggi Regolamenti, eh'ebbero forza di Legge, si tagliò il corso a sì fatti disordini, e riuscì di affogare codeste intestine guerre. Restò in quella medesima Assemblea stabilito, che Don Martino Re di Sicilia si portasse più presto, che potesse in Ispagna, per imparare le usanze, e i costumi di una Nazione, della quale doveva essere un giorno il Sovrano. Il Re di Aragona condiscese alle istanze di quel che componevano gli Stati, e chiamò a sé il Re di Sicilia suo figliuolo. Questi pronto agli ordini di suo Padre s'imbarcò a Trapani, spiegò le vele verso la Spagna, e venne ad abbordare al Porto di Barcellona il terzo dì d'Aprile dell'anno 1404. Fu ricevuto fra le acclamazioni de' Popoli, manifestanti con feste, e allegrezze pubbliche il loro giubilo. Gli Aragonesi si erano lusingati di godere per alquanti anni la presenza di un Principe; per le belle sue qualità amabile: ma ai sei d'Agosto dell'anno medesimo rimontò sulla sua flotta, e ripassò in Sicilia, a pretesto del timore che ci era, che l'ambizione de' Grandi, e l'genio torbido degl'Isolani non formassero nuove fazioni. Nè erano senza fondamento cotesti timori, posciachè Don Bernardo de Cabrera si era valuto della lontananza del Re per governare il Regno a gusto della sua ambizione.

An. di G.C.  
dal 1402, fino  
al 1407.

Le attenzioni dei due Re erano riuscite fruttuose; eravi una gran tranquillità negli Stati di Aragona, e l' valore, e la prudenza del Re di Sicilia rimessa avevano la calma nell'Isola. Questo giovane Monarca aveva dopo una segnalata vittoria sommersa la Sardegna, dove Americo Visconte di Narbona, il quale aveva sposata una Arborea, si era fatto Capo del partito contrario alla Monarchia d'Aragona: ma restò per così dire seppellito sotto a' suoi allori, essendo morto d'una malattia contratta per l'aria cattiva di Sardegna, ovvero piuttosto, come vogliono alcuni Storici, d'un grande sfogo d'incontinenza fatto prima di esser guarito. Dichiarò con testamento erede del suo Reame suo Padre; codesto testamento, al quale nessuno era in istato di opporsi, unì finalmente l'Isola di Sicilia alla Monarchia di Aragona, da cui non si è più separata\*. La morte di questo giovane Re fu a Don Martino suo Padre un colpo, il più affittivo che avesse peranche provato, e lo precipitò in un languore, dal quale fu il corso di sua vita accorciato.

An. di G.C.  
1409. c. 82.

Arrivò appena in Aragona la nuova della morte del Re di Sicilia, che il Regno cambiò subito aspetto: si risvegliò fra' Grandi lo spirito fazionario, e di gelosia; si sparì fra'l Popolo la costernazione, degenerando in movimenti tumultuosi; nominava ciascheduno un successore alla Corona giusta la sua inclinazione, o l' suo interesse: ed il Re, abbattuto dal suo dolore, sosteneva a malapena un'autorità moribonda; e per rinvigorirla corr

X 2

qual.

\* Non si saprebbe indovinar la ragione; perchè l'Autore ciò dica, il quale un po' più forte all'anno 1409. farà menzione di Filippo V. Re delle Spagne: e pur doveva sapere la cessione fattane da questo nella pace di Utrecht del 1713. al Duca di Savoia.

Quest'Isola fu poi occupata nel 1719. dall'Imperator de' Romani Carlo VI. e ultimamente dagli Spagnuoli nel 1735. per l'Infante Don Carlo di Borbone, Re di Napoli, a cui deve ella restare insieme col Regno di Napoli per la pace di quell'anno 1736.

And. G. C.  
1499. c. 169.

qualche speranza, che tenesse per qualche tempo in dovere i suoi Sudditi; risolse finalmente di riammogliarsi. Col parere del suo Consiglio, e de' suoi più intimi Confidenti, contrasse nuovo matrimonio con Margherita de Prades del Real Sangue di Aragona, e una delle più belle Principesse di quel tempo, la di cui giovinezza promettevagli una gioconda fecondità: e la cirimonia delle nozze si fece a Barcellona. Il Re non aveva che cinquantun'anno, ma era divenuto estremamente corpacciuto, e malissimo sano. I rimedj impiegati da' Medici per renderlo atto ad aver figliuoli, non servirono che a maggiormente alterare la sua costituzione, e a farlo andare più presto al sepolcro. Il dichè non potendo mai persuadersi i Sudditi, e i Principi pretendenti alla successione, che di quel matrimonio fosse per nascere loro un Padrone, si formavano apertamente sopra codesta idea i rigiri, e ciascun pretendente travagliava a ingrossare, e fortificare il suo partito.

Due soprattutto lo facevano con gran vivacità, e alterezza, cioè Jacopo Conte di Urgel, e Lodovico Duca di Calabria. Jacopo era il primo Principe del Sangue nella linea mascolina, e discendeva da Alfonso IV. avolo del Re. Il secondo era più vicino al Trono, ma solamente per via di sua Madre Giolanda d'Aragona, la quale era figliuola dell'ultimo Re, e nipote di Don Martino.

Il Conte di Urgel sosteneva, che le Principesse non avessero diritto di sorta alla Corona d'Aragona, essendo ella un'eredità mascolina; e fondato sopra l'esempio recente del Re, il quale era succeduto a suo fratello comechè avesse due figlie, conchiudeva che il Duca di Calabria non poteva essere ammesso a competergli il Trono, essendo stata esclusa sua Madre. Gli Ambasciatori inviati dal Duca d'Angiò per difendere la causa di sua moglie, e del Duca di Calabria loro figliuolo, rappresentavano che essendo stata trasferita la Corona d'Aragona nella Casa de' Conti di Barcellona da una Principessa erede degli antichi Re, dir non si poteva, che la successione di quel Reame fosse mascolina; e per toglier di mezzo la ripugnanza, che gli Aragonesi avevano mostrato di avere per un Principe straniero, il Vescovo di Conferans Capo dell'Ambasceria propose un giorno al Re in pien Consiglio, di far venire il Principino, eh'era ancora fanciullo, affinchè allevato essendo appresso di lui, pigliasse a buon'ora l'aria del Paese, e s'istruisse nel Governo dello Stato. Egli non era un troppo bel complimento per un Re poco fa riammogliato, di voler dargli un Successore straniero: ma più ancora insultante era la proposizione fatta in quel medesimo tempo dal Conte di Urgel, dimandando per se la Luogotenenza Generale dello Stato, come dovuta all'erede presuntivo della Corona.

Ci voleva assai acciocchè il Re pensasse invero di uno o dell'altro di questi due Principi, essendo tutte le sue mire volte a Federico de Luna bastardo del Re di Sicilia; e se incontrasse mai ostacoli insuperabili a farlo erede de' suoi Stati di Spagna, voleva almeno metterlo sopra il Trono, che aveva occupato suo Padre. Per procacciare gl'interessi di suo nipote, e procurare nel tempo stesso a se medesimo qualche tranquillità pel restante del suo Regno, si servì di un partito che proprio parvegli a tenere in rispetto i Competitori, e loro partigiani: fu questo di scegliere nella Giunta tre o quattro persone, alle quali diede incombenza di esaminare le molteplici pretese, affinchè potesse ei sulle relazioni loro decidere, e nominarsi un Successore. Duranti le affettate lentezze di cotesto esame, travagliava di nascosto a fare delle creature al Bastardo; e per correggere il difetto della sua nascita, sollecitava la di lui legittimazione appresso Benedetto XIII. il quale in tempo dello Scisma era riconosciuto in Aragona per vero Pontefice.

ee, dove pure si era ricoverato, posciachè essendosi sottratti i Francesi dalla sua ubbidienza, volevano obbligarlo a rinunziare al Papato.

AN. di G. C.  
1499. G. 165.

In tempo di cotai maneggi, Ferdinando Gutierrez de Vega, e l'Giureconsulto Gonzalez Azevedo Castigliani andarono a Barcellona a ritrovare il Re; ed erano incaricati di difendere in quella congiuntura gl'interessi dell'Infante Don Ferdinando zio del loro Re, e Reggente del Regno di Castiglia. Questo Principe era figliuolo di Eleonora d'Aragona sorella maggiore del Re Don Martino, e Don Giovanni, e come tale pretendeva di avere più d'ogni altro giure alla successione. Vega, e Azevedo fecero tutto all'opposto degli altri due pretendenti: non fecero proposizioni in pubblico, non dimandarono neppure al Re in particolare che dichiarasse suo successore l'Infante; ma dopo averlo assicurato de' voti di tutta la Castiglia per ottenergli dal Cielo un erede, il quale risarcisse la perdita del Re di Sicilia, lo pregarono a non soffrire che si trattasse lui vivente l'affare della successione, o, pure, se permetteva che il si trattasse, di ricordarsi che aveva un nipote, il quale doveva essere preferito a' Principi che non gli erano sì prossimi. Il Re giudicò giusta una richiesta sì rispettosa, promise di farvi riflessione, e mantenne la sua parola.

Essendochè la Giunta, e i Grandi del Regno sollecitavano vivamente a nominare il suo Successore, chiamò un giorno nel suo Palazzo i Commissarij, ai quali aveva dato carico di discutere i diritti alla Corona; e dopo che ebbero essi fatta la lor relazione, essendosi le opinioni ritrovate divise fra i diritti del Conte di Urgel, e quei del Duca di Calabria, io mi „ maraviglio, disse loro, che mi dimandiate un giudizio sopra un così im- „ portante affare, senz'aver sentita la persona che sembrami la più interes- „ tata: vi siete dunque dimenticati che io aveva una sorella, il di cui fi- „ gliuolo emmi più prossimo del figlio di mia nipote, e di un Principe del „ Sangue, il ramo del quale è separato dalla famiglia Reale per ben tre „ generazioni?

Questa sola parola del Re, dettata forse più dalla politica che dalla giustizia, fece sullo spirito di moltissimi una impressione favorevole all'Infante di Castiglia; ma nel tempo stesso offese tanto il Conte di Urgel, che d'allora innanzi si portò all'ultima estrema. Era egli un uomo risoluto a tutto per soddisfare la sua ambizione; fin dalla sua prima giovinezza, per lontano che fosse dal Trono, si era proposto di salirvi. Il caso aveva servito ad avvicinarvelo, e fu accusato dalla voce pubblica di non avere per ciò far risparmiata la scelleraggine. Aveva avuti due fratelli maggiori, i quali erano morti uno dopo l'altro in assai strana guisa; e quando aveva il secondo finito di vivere, si era bisbigliato sopra troppo chiari indizj, che il Conte colle proprie mani strangolato lo avesse. Ad onta di sospetto cotanto odioso, egli aveva a suo favore il suffraggio della maggior parte de' Popoli. Gli Aragonesi si erano ostinati sotto i tre ultimi regni ad escludere dalla Real successione le Principesse, e allorchando il Padre del Re regnante, non avendo perancora eredi maschi, aveva voluto far riconoscere sua figliuola per erede de' suoi Stati, vi si erano sempre opposti fino a sollevarsi: alla morte del Re Giovanni avevano dato lo scettro a Don Martino suo fratello, ponendo la Contessa di Foix, e la Duchessa d'Angiò sue figliuole, e siccome queste sorte di popolari disposizioni, una volta che autorizzate sieno dal successo, diventano Leggi dalle quali non si vuol più dilungarsi, così le pretensioni del Conte parevano incontrastabili a tutti quei, presso ai quali un ostinato intestamento passa per zelo del ben pubblico. I scellerati gli erano ben affetti per quel vincolo, che formano la somiglianza de' costumi, e la speranza della impunità sotto un padrone vizioso: le persone dabbene lo temevano.

temevano

AA. di G. C.  
1499. e leg.

mevano, calcune; ma in picciol numero, avevano il coraggio di fargli testa: Infra queste il più formidabile al Conte, e quello che frapponse maggiori ostacoli a' suoi disegni, fu Don Giovanni Ximenes della Cerda. Questo Signore occupava un Posto, che lo rendeva in qualche guisa superiore al Re medesimo, e nella presente congiuntura facevalo arbitro della successione al Trono.

Per ben capire codesto articolo, il quale rischiarato che sia darà un gran lume al seguito della Storia che scrivo, è d'uopo ritornarsi a memoria che il governo d'Aragona era per verità Monarchico, ma con questo temperamento, che il Monarca era soggetto a un Magistrato, stabilito per esser Giudice fra il Re, e i Popoli: appellavasi questo Magistrato Gran Giustiziere, o *Giustizia Maggiore* di Aragona. I Giureconsulti Aragonesi, per dar risalto a questa dignità in mettendoci il suggello venerabile dell' Antichità, ne rimandano la istituzione al nascere della stessa Monarchia; e gli Annalisti del Regno hanno procurato di mettere in essere, dappoichè fu ella introdotta, coral conghietture con un racconto ben particolarizzato. Dicono che nel nono secolo i Popoli di Sobrarbia, e di Aragona, i quali erano finallora vissuti sotto le Leggi, e la protezione dei Re di Pampelona, pensarono di formarsi un Governo particolare, che gli mettesse in istato di resistere ai Mori, senza fuggettare la lor libertà ai capricci di un padrone. L' Aristocrazia parve loro alla prima il sistema più conforme al loro interesse; posero dunque alla loro testa dodici Vecchioni, addossando loro l'amministrazione della nascente Repubblica; ma avendo provato nel progresso a cagion de' continui insulti degli Arabi, che bisogno avevano di un Capo vigilante, la di cui attività non fosse ricardata dalle lentezze di un Senato, deliberante quando fa d'uopo combattere, mandarono Deputati in Italia al Pontefice Adriano Secondo, e ai Lombardi, pregandoli di suggerir loro una forma di Governo, nel quale ritrovassero in un tempo medesimo, e libertà, e sicurezza. Sopra la risposta che venne loro, determinaronsi in un' Assemblea generale alla elezione di un Re; ma prima di nominarlo stabilirono delle Leggi, che regolavano la di lui autorità, e un Giudice che invigilasse all'osservazione di quelle Leggi. Fin d'allora, se vogliamo dar fede a costesti Annalisti, fu eseguito il Regolamento; imperciocchè con tutto il servizio segnalato, che riceverono allora i Popoli di Sobrarbia; e di Aragona da Eneco Arista Re di Pampelona, il quale andò a far levare l'assedio posto da' Mori attorno alla Piazza, in cui tenevano la loro Assemblea, essi non gli otterirono la Corona fuorchè con patto che giurasse in mano del *Giustizia Maggiore* la osservazione delle Leggi, che a lui presentarono. Accettò quel Principe la condizione, riconobbe l'autorità del *Giustizia Maggiore*, vi si sogggettò egli, e vi sogggettò i suoi discendenti sotto pena di deposizione. Da indi in qua i Re d'Aragona non potevano prender possesso del Trono, i Principi essere riconosciuti eredi della Corona, nè i Governatori, e Luogotenenti Generali dello Stato avevano libertà di esercitare le loro funzioni, fuorchè dipendentemente da quel Magistrato, al quale dovevano prima prestar giuramento nell' Assemblea degli Stati, e cui erano obbligati di riconoscere per giudice delle differenze, che fra essi e i loro Sudditi nascer potessero.

Questo è il preteso fondamento de' famosi privilegi d'Aragona, i quali Filippo Secondo fu il primo ad intaccare, facendo formar processo al *Giustizia Maggiore*, come ad un reo di lesa Maestà, e Filippo V. ha interamente aboliti, sottrammettendo l'Aragona alle Leggi di Castiglia: ma senza ricorrere a chimere, egli è certo che nel tempo di cui favello, l'autorità del *Giustizia Maggiore* era riconosciuta in Aragona dai Re, e dal Popolo. L'uso di quasi due secoli, le Dichiarazioni non interrotte di molti Re, il ricorso de' Popoli in varie circostanze a quel Magistrato, l'esercizio fatto di sua Giurisdizio-

# DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 367

AN. di G. C.  
1492. e seg.

ne, i giudizj che aveva pronunziati, ossia fra il Fisco, e i Particolari, ossia fra il Sovrano, e la Nazione, stabilito avevano codesta autorità più solidamente di quello avriano potuto fare le più antiche Leggi; anzi recentissimamente ella riceuuto aveva un considerabile accrescimento sotto il penultimo regno, allorchè la Nazione pigliò l'armi contra il Re Don Pietro IV. Padre di Don Martino, per impedire che non facesse passare la Corona in sua figliuola. Quel Principe domata la Lega convocò gli Stati a Saragozza, e quivi contentandosi di abolire il privilegio arrogatosi da' suoi Popoli, di far servasse le Leggi, decise pubblicamente, che i diritti del Sovrano, e quei della Nazione non fossero più discussi colle armi, ma fossero universalmente, e per sempre soggettati alla decisione del *Giustizia Maggiore*, o Gran Giustiziere. Sopra questa esposizione molto più fedele di quella di un novello Autore, il quale volendo assicurar noi de' privilegi di Aragona, avrebbe dovuto principiar dall'assicurar se medesimo, affine di non confondere, siccome fa, Pietro IV. con Pietro I. e l'abolimento del Privilegio della Unione con la pretesa soppressione del *Giustizia Maggiore*; sopra questa esposizione, dico, si può giudicare, quanto importasse al Conte d'Urgel d'interessare quel Magistrato a suo favore: ma essendo la sua ambizione più focosa che misurata, volle conseguire con alterigia ciocchè avrebbe dovuto procurare con molta compiacenza. Si persuase che facendo mostra di un possente partito, minacciando eziandio di venire ai fatti, caverebbe per forza al Re consenso per essere dichiarato Luogotenente Generale del Regno, ed erede presuntivo della Corona. Di fatto il Re si arrendette, o fece sembante di arrendersi: ma Ximenes opponendo all'imperuosità del Conte una gran stemma, e molta fermezza alle sue minacce, ricusò costantemente di ricevere il suo giuramento, e deluse le sue istanze in facendo nascere delle difficoltà, ch'ebbe la destrezza di prolungare fino alla morte del Re.

AN. di G. C.  
1396. e seg.

Era tale il corso degli affari nel Regno di Aragona in tempo che due Minorità inquietavano la Castiglia. Quella di Arrigo III. il quale per la sua poco buona salute fu soprannomato l'Ammalaticcio, parve sul principio dover essere pacifica. Dopo la morte del Re aveva preso in mano il Governo senza gran contraddizione Don Pietro Tenorio Arcivescovo di Toledo; il quale aveva avuta l'avvertenza di nascondere immanentemente dopo la caduta il corpo di quel Monarca, fingere che non fosse morto, ed avvisare intanto la Regina, il Principe Arrigo, e quelli che giudicò dover essergli necessari, di quanto era accaduto.

Accorsavi subito la Famiglia Reale, parve che non si pensasse ad altro, che a piagnere il defunto, dargli sepoltura, riconoscere il suo Successore, e lasciar fare al Primate come aveva già principiato.

In questa guisa il Primate era il padron degli affari; quando ecco che Don Pietro d'Ayala risvegliò la rimembranza del testamento; fatto dal morto Re in Campo assediando Cillorico in Portogallo. Si andò cercandolo, e fu ritrovato. In esso Giovanni nominava, caso che lasciasse il suo Successore in minorità, per tutori del Principe, Don Alfonso d'Aragona Marchese di Villena, e Conte di Castiglia; gli Arcivescovi di Toledo, e Compostella, Don Consalvo, e Don Alfonso di Gusman; quello Gran Maestro di Alcantara, questo Conte di Niebla, e Don Pietro di Mendoza Gran-Maggiordomo della sua Casa; ai quali aggiungeva sei Cittadini scelti dalle Città di Burgos, Toledo, Leon, Siviglia, Cordova, e Murcia, dovendo ognuna di esse nominarne uno. Sembrò bizzarro un tal testamento, e propriissimo a scommerciare lo Stato, essendo esclusi dal Governo, in cui il Re faceva entrare tanti altri, i Signori di Castiglia: per questo egli stesso che

l'ave.

A. d. G. C. l'avca fatto, si era apertamente espresso aver intenzione di riformarlo; e molti si ricordavano averlo sentito così dire. Fu conchiuso di non attendervi; l'Arcivescovo di Toledo credendo che il testamento displicesse più per la molteplicità de' Tutori nominati, che per esclusione di coloro che non vi erano compresi, procurò di far valere questa operazione, colla speranza che restasse in sua mano il governo degli Affari: ma s'ingannò; imperocchè radunatisi i Grandi, invece di sminuire il numero de' Tutori del giovane Re, lo accrebbero aggiugnendovi il Duca di Benavente, e l'Conte di Trastamare, amb della Casa di Castiglia, e l' Gran-Maestro di San Jacopo. L' Arcivescovo di Toledo dispettato più ancora di questa risoluzione che del testamento, allegò per frastronare il colpo una Ordinazione di Alfonso il Saggio, contenente che nelle Minorità si dovessero nominare o un solo tutore, o tre, o cinque, o sette al più: ma non gli fu dato orecchio, e per quanto si dimenasse gli convenne seguire il torrente. Lo seguì però solamente perchè stimava cosa di rischio a fargli fronte: e non potendo finalmente risolverli a dividere con tanti colleghe un' autorità, che aveva avuta egli solo, prese occasione di abbandonar la Corte dall'essere entrati alcuni Signori del Consiglio armati in un' Assemblée tenuta a Madrid, e averci usata prepotenza. Andò a Talavera, di dove scrivendo a diverse persone, eziandio alle Potenze straniere, querelossi del disordine dello Stato, e dimandò ajuto per porvi rimedio. Queste lettere fecero tutto l'effetto promessosi dal Prelato, il quale ebbe tantolto de' partigiani. Il Marchese di Villena, che prima della morte del fu Re si era ritirato in Aragona, promise di sostenere i suoi disegni; il Duca di Benevente, il Gran-Maestro d' Alcantara, e Don Diego di Mendoza andarono a ritrovarlo. L' Arcivescovo levò delle truppe, e ritrovossi fra poco in istato di condurre quei della sua fazione a Valladolid, dove si erano ritirati da qualche tempo il Re e l' Consiglio de' Tutori. Per mala sorte della pubblica tranquillità era alla testa di quel Consiglio, non essendoci il Primate, un suo giurato nemico, cioè Don Giovanni Manrique Arcivescovo di Compostella. Questi due Prelati emuli da gran tempo fra di loro, si attraversavano scambievolmente in ogni incontro: ambedue persone di rango, con qualche divario non pertanto che dava per questa parte dell'avvantaggio a Don Giovanni Manrique, si erano fatti Ecclesiastici tutti e due, e si erano quasi sempre trovati a tiro di concorrere agli stessi impieghi: Tenorio aveva ottenuto il ricco Arcivescovado di Toledo, e questa preferenza era per lui tanto più gloriosa, che si era andato a cercarlo per darglielo, in tempo che Manrique ufiziava per averlo. Contuttocio questo si era sostenuto, e l'uno e l'altro si erano bilanciati alla Corte con impieghi assai somiglianti, e modi molto differenti. Si erano amendue intrigati in guerra, in negoziati, nel Governo, e avevano acquistato dappertutto autorità e credito: non avevano per altro nella loro condotta nulla di molto opposto alla lor professione, fuorchè ciò cui i politici, i quali non regolano i loro giudici nelle massime degli Apostoli, tollerano ne i Prelati di cotai rango, i quali entrano negli affari secolari, ed hanno altri interessi oltre a quei della Chiesa e della lor patria. Somiglievoli per tutte queste bande, erano differenti in questo, che l' Arcivescovo di Compostella si sapeva più insinuare, era più obbligante, più liberale, più magnifico in tutto il suo trattamento; e l' Arcivescovo di Toledo aveva più del grande, maggior rettitudine e modestia, impiegante le sue immense ricchezze più ad ornare le Province e Città con fregi utili al Pubblico, che ancora al di d'oggi sussistono, che a dar lustro alla sua dignità e a farsi degli amici. In somma il primo aveva più l'aria di Cortigiano, il secondo era più proprio a fare il Ministro; più commendabili certamente entrambi, se giusta le regole dell' loro stato, lottano dagli affari del mondo e dagli

imbro.

imbrogli della Corte, non fossero stati che buoni Vescovi. Fu ben un procedere di gran lunga opposto allo spirito del Vescovado quello che usarono nell'incontro di cui favello, mentre furono per venire alle mani. La Regina di Navarra, che suo Marito non aveva potuto trar fuori di Castiglia dappoichè lasciata ve l'aveva sotto il regno del fu Re suo fratello, servi di molto per acquerare quel principio di guerra civile. Ella maneggiò così destramente gli animi, che fu convenuto di una conferenza, nella quale l'Arcivescovo di Compostella volendo parere condiscendente, propose un'alternativa, che si dovesse stare, o al testamento del Re, o al cambiamento che vi si era fatto. Nè uno nè l'altro di questi partiti andava a gusto di Tenorio, il quale rinveniva in entrambi troppi Colleghe per lusingarsi di essere il padrone, e oltre a ciò un uomo già solito ad attraversarlo. Contuttociò avendo questo Prelato molto a cuore lo Stato e la sua propria gloria, per non tirarsi addosso il biasimo di aver sacrificato alla sua ambizione l'interesse del Re, e la pubblica tranquillità, rispose che si dovesse stare al testamento; e per non cadere in una rete, che stimò essergli stata tesa per distaccar da lui il Duca di Benevente, aggiunse che supponeva, che si associerebbero ai Tutori nominati il Duca, il Conte di Trastamare, e l'Gran Maestro di San Jacopo; ragionevole cosa non essendo che mentre erano ammessi al Governo de' Cittadini, i resti detti Signori restassero oziosi e senza impiego in un Regno dove tenevano il primo rango. A questo acconto temperamento l'Arcivescovo di Compostella si vide ancora egli molto ben imbrogliato; mentre con ciò la fazione del suo competitore diventava molto più forte della sua; ma non potendo onoratamente nè disdarsi dell'alternativa proposta da lui medesimo, nè ricusare di ammettere al Consiglio i Signori che gli venivano proposti, senza farsi di quelli tanti pericolosi nemici, i quali si collegherebbero contra di esso: lui, fu costretto ad acconsentirvi: immaginando nondimeno una via di compensare il suo partito di quanto gli faceva perdere il presente Trattato, la quale riuscì eziandio oltre alla sua intenzione, rendendolo più padrone degli affari di quello ch'aveva egli stesso preteso essere; lui felice, se avesse saputo contentarsi della Minorità, la quale gliene dava il diritto, e non avesse avuta l'ambizione di governare sotto un Re Maggiore, coll'autorità medesima che sotto un Re pupillo governato aveva.

Il conte di Gijon era ancora in prigione; d'Almonacir era stato trasferito a Monterey sotto la custodia del Gran-Maestro di San Jacopo finattantochè si avesse avuto l'agio di decidere del suo destino. L'Arcivescovo di Compostella volendolo far servire ai suoi disegni, sollecitò con calore la sua libertà, e la ottenne senza gran malagevolezza: mentre lo stato presente di quel Signore muoveva a compassione ognuno, e i suoi passati falli non importavano quasi più a chicchessia. Il Prelato non era uomo da farsi un amico, senza sapere qual frutto trar ne potrebbe. Avendosi impertanto guadagnato il Conte di Gijon per farlo entrar nel Consiglio, e fortificarne il suo partito; aspettò l'Assemblea degli Stati intimati a Burgos, e dimandò in essi che fra i Tutori fosse ammesso anche il Conte, protestando di voler stare all'accordo fatto a Valladolid, se non si facesse questa giustizia alla nascita di quel Signore. Tenorio penetrando subito le mire del suo avversario, ad una tal proposizione si cavò la maschera, e vi si oppose all'aperta. Egli fu seguito da i suoi partigiani, e Manrique altresì da i suoi: in modo che furono così divisi negli Stati i sentimenti sopra quest'affare, che fu d'uopo metterlo in compromesso. Nominaronsi degli arbitri, ma che non conchiusero niente: si ritornò ai voti pubblici, che furono finalmente favorevoli all'Arcivescovo di Compostella; e l'Conte di Gijon fu aggiunto al numero de i Tutori del Re. Principiava già ad acquetarsi lo scompiglio eccitato dal sopradetto affa-

An. di G. C.  
1390. c. seg.

re, quando un'impensato accidente cagionò una nuova commozione, che rimise negli animi l'inquietudine, ed ebbe delle conseguenze più moleste per la pubblica tranquillità. Fu ammazzato nel ritornar dalla caccia un domestico del Conte di Gijon da due altri del Duca di Benaventè, ed ebbersi qualche ragion di credere, che questo Signore c'entrasse nell'assassinio. Da questo caso si temè una nuova dissension nel Consiglio, se vi si lasciavano costesti Signori: fu risoluto adunque di dilungarmeli, e per disasprire il rancore dell'allontanamento, assegnossi a ciaschedun di essi una pingue pensione sopra l'Erario. Il Conte, ossia che per la sua lunga prigionia fossero le cose sue in disordine, e che avesse più bisogno di denaro, che di onore, ossia che non volesse rientrar così presto ne' suoi primieri imbarazzi, risparmiò in questo incontro allo Stato quello, che gli avrebbe potuto cagionare. Non fu così docile il Duca. Egli era già malcontento per essergli stato turbato un Matrimonio. Il morto Re gli aveva promesso, sposando e Beatrice di Portogallo destinata prima pel Duca, di compenargli quel partito con la erede di Albuquerque Eleonora di Castiglia, figlia di Don Sancio, la quale chiamavasi la Dama Ricea per le gran facoltà ch'ell'aveva: dopo la morte di quel Principe era stato risoluto di maritare Eleonora coll'Infante Ferdinando Duca di Penafiel, supposto che il Re visse, e che giusta il Trattato fatto col Duca di Lancastro, non fosse altretto l'Infante a sposare la Principessa Inglese, alla quale era riservato il Trono. Tanei dispiaceri ricevuti uno dietro l'altro avendo stancata la pazienza del Duca di Benaventè, egli si ritirò in poco bella forma, e si unì segretamente col Re di Portogallo. Si fé tantosto noto il loro Trattato; imperocchè essendo vicini a sperare la Tregua fatta con quel Principe, gli Stati che lo temevano, mandarono a chiedergliene la continuazione. Fu ritrovato poco dopo alla Pace, e seppesi che aveva promessa al Duca di Benaventè una figliuola naturale, che aveva, con grossa dote. Tanto maggiore fu l'imbarazzo, che cagionarono coteste nuove, che ne vennero presto a poco nel medesimo tempo delle altre, di un sollevamento del Popolo in Guipuscoa a proposito di certi tributi; di una contesa in Andalusia fra alcuni Signori del Paese, che mettevano la Provincia in gran movimento; e d'una irruzione de' Mori di Granada sulle frontiere di Murcia, i quali minacciavano d'invasione. Gli Stati in una tal fastidiosa congiuntura eran sì separati, e ciascheduno tardato non aveva a rendersi ne' posti, dov'era necessaria la sua presenza. La Corte, e'l Consiglio de' Tutori si ritirarono a Segovia, e si giudicò di un pressochè unanime consenso, che bisognava per la prima cosa placare il Duca di Benaventè. Se gli mandarono Deputati, se gli offerì di restituirgli la erede d'Albuquerque: egli parve soddisfatto; si stabilì il giorno per celebrare il matrimonio, che doveva farsi ad Arevalo: e già la Corte si preparava a rendersi, quando riflettendo il Duca, che nella disposizione in cui erano in Castiglia gli animi verso di esso-lui, abbisognava più d'appoggio, che di ricchezze, scusossi di sposare la Contessa perchè non era in libertà di sciogliere il suo impegno col Re di Portogallo. A codesta nuova l'Arcivescovo di Toledo, pel quale pareva che il Duca avesse tuttavia molto rispetto, partì sul fatto, per andarlo a ritrovare nelle sue Terre, e rappresentargli il torto che faceva alla sua gloria, e allo Stato, colle alleanze che si ostinava a mantenere col nemico di sua Nazione, e del suo Re. Soggiunse poscia, che se la erede d'Albuquerque non era di suo gusto, bastava l'animo ad esso di fargli avere la figliuola del Marchese di Villena; del nome, e del Sangue di Aragona, con una dote per lo meno eguale a quella, che dar voleva alla sua Bastarda il Portoghese. Il Duca, con tutta la considerazione che aveva per l'Arcivescovo, non si lasciò muovere, ed alle rimonstranze, che

quello

quello gli fece, altro non rispose se non che aveva bisogno d'appoggio. Ben And. G. C.  
 se n'accorse il Prelato, che il Duca era risoluto alla guerra, e tanto più re- 1390. e seg.  
 stonne convinto, che nel ritornar per Zamora ebbe qualche motivo di sospet-  
 tare, che il Governatore trattasse con esso per metterlo in possesso di quella  
 Piazza: e prevenne il colpo, mise nella Torre un Comandante di cui poteva  
 fidarsi, e andò a render conto al Consiglio dell'esito del suo negoziato. Appena  
 che fu arrivato, quelli, ch'erano andati in Portogallo a trattar l'affare  
 della Tregua, essendo di ritorno senz'aver fatto nulla, riferirono che il Por-  
 toghefe pareva risoluto alla guerra, e che il Duca suo confederato era nelle  
 vicinanze di Toro alla testa di cinquecento cavalli, e d'un gran Corpo di Fan-  
 teria. Domenedio, il quale tiene gli occhi di sua protezione sopra i Re pupil-  
 li, ispirò in quella congiuntura ai Tutori d'Arrigo uno spirito di concordia,  
 che finallora non avevano punto avuta. Portaronsi tutti al servizio del Prin-  
 cipe con un zelo, e con un concerto, che salvarono lo Stato dal minacciato  
 naufragio. Si fece così buona opposizione a tutto ciò che intraprese il Duca,  
 che se gli fece finalmente perdere il credito presso al Re di Portogallo; col  
 quale avendo nel tempo medesimo delle persone di abilità ripigliato il nego-  
 ziato della Tregua, la si ottenne con condizioni per verità poco onorevoli,  
 ma quali non permetteva la congiuntura del tempo di troppo ostinarsi a im-  
 pugnare. Si diedero due Città, e dodici ostaggi, e si promise di non spalleg-  
 giare nè le pretensioni della Regina Beatrice sopra la Corona di Portogallo,  
 nè quelle degl'Infanti suoi Zii, i quali erano stati messi in libertà. A questo  
 prezzo si rinnovò per quindici anni la sospensione di armi, e si credette con  
 ciò essere in punto di tanto meglio ristabilire la tranquillità, che le turbolen-  
 ze d'Andalusia, e di Guipuscoa andavano acquistando, e i Granadini, sconfit-  
 ti da Don Alfonso Fagiarlo Antelantade di Marcia, erano stati costretti a  
 dimandare la Pace. I Tutori conceduta l'avevano a quegli Infedeli, e non po-  
 tevano averla fra loro stessi: furono appena liberi dal timore dell'armi fran-  
 niere, che tornarono alle prime dissensioni. Finattantochè l'Arcivescovo di To-  
 ledo aveva veduto il Duca di Benaventè in alleanza col Portoghefe, aveva fat-  
 to sinceramente tutto quanto poteva mai aspettarsi da un zelante servidore  
 del Re, per ricondurlo al suo dovere: era andato un'altra volta a trovarlo  
 per persuaderlo a metter giù le armi, e non avendo potuto ciò ottenere, ave-  
 va come la prima fatto andar in diletto i suoi disegni sopra le Piazze, che  
 voleva sorprendere. Cessato per la Tregua di Portogallo il pubblico pericolo,  
 e avendo protestato il Duca che non rimaneva armato contra il servizio del  
 Re, ma contra i suoi particolari nemici disegnant di opprimerlo, il Prelato  
 murò condotta, e rientrando nell'interessi di un amico, la di cui conserva-  
 zione non era inutile alla sua propria, gli spalleggiò alle occasioni con più ze-  
 lo, e meno circospezione, che non eligea il tempo. Loro comune amico  
 era Don Giovanni di Velasco, da cui discendono i Conte stabili di questo no-  
 me, Duchi di Frias, che sono ancora' oggidì in possesso di cotesta Carica. A  
 questo Signore erano state levate in tempo della Minorità molte pensioni;  
 l'Arcivescovo avendo procurato di farle rimettere sul piede antico, vi trovò  
 dell'opposizione; tutta la fazione contraria alla sua, tutti coloro che riguar-  
 davano ancora il Duca di Benaventè come un uomo da temersi, e sapevano  
 che Velasco era tuttavvia suo amico, ricusarono di acconsentire che fosse arri-  
 chito un uomo sospetto, il quale diventando più possente sarebbe più in istato  
 di nuocere. L'Arcivescovo ostinandosi nella sua risoluzione minacciò di riti-  
 rarsi. I suoi nemici non lasciarono fuggire una sì bella occasione di fargli del  
 male; senza perder tempo, andarono a ritrovare il Re, il quale crescendo  
 negli anni principiava a pigliar notizia degli affari, e rappresentato avendo-  
 gli che la condotta di questo Prelato, le sue alleanze col Duca di Benaventè

AN. DI G. C.  
1091. c. 119.

rendendo ambigua la sua fedeltà, farebbe imprudenza lasciargli la libertà di accendere un'altra volta la guerra civile nello Stato; che ciocchè aveva già fatto, dava bastantemente ad intendere ciocchè aveva disegno di fare, per mettere obbligo di prevenirlo, di assicurarsi di sua persona, e toglierli il modo di rendersi vie più colpevole, in togliendogli l'occasione di fare un mancamento più grande. La cosa fu così ben maneggiata, che restò fermato di arrestare l'Arcivescovo, e i principali suoi amici; e coerentemente a ciò fu anche eseguito. L'Arcivescovo fu arrestato nel Palazzo stesso del Re, Velasco nella sua propria Casa, il Vescovo di Osma, e l'Abate di Fufelas dove furono ritrovati. Un'imprigionamento di questa sorta fece molto strepito, particolarmente fra gli Ecclesiastici, o partigiani dell'Arcivescovo di Toledo, o gelosi de' lor privilegi. Il Vescovo d'Albi, Legato del Pontefice, il quale faceva sua residenza ad Avignone, ed era riconosciuto in Castiglia, scomunicò tutti quelli che avevano parte alla ritenzione dei due Vescovi, e dell'Abate di Fufelas, e pose in interdetto le Città di Zamora, dove era la Corte, di Palenza, e di Salamanca, perchè erano stati presi in esse, o perchè eranvi stati trasferiti. Per placare la Chiesa senza metter a rischio lo Stato, restò convenuto che i prigionieri, per essere rilasciati, dessero degli ostaggi; e Velasco fu anch'ei compreso in questo accomodamento, dopo il quale d'ordine del Papa il Legato levò le Censure, avendo principiato dal Re, il quale ricevé la sua assoluzione nella Cattedrale di Burgos.

Quegli che abbia da questa nuova rivoluzione di cose tratto più vantaggio di tutti, fu l'Arcivescovo di Compostella, il quale intantochè l'Arcivescovo di Toledo restò lontano dalla Corte, divenne il padrone; anzi avendo da ciò presa occasione di trattar col Duca di Benavente, per indurlo a deporre l'armi, e riconciliarsi col Re, seppe servirsi a proposito della congiuntura, per far comprendere a quel Signore, che i suoi amici erano senza credito, che il Re era disposto a riceverlo in grazia, ch'ei doveva perciò profittare dell'occasione, e non ostinarsi alla propria rovina in continuando ad offendere un Principe, il quale dimani o l'altro sarebbe stato Maggiore; ed ebbe la buona sorte di persuaderlo. Fu data al Duca una somma di denaro in risarcimento de' matrimonj, che gli erano stati sturbati, e permissione in oltre di cercare, in ogni altro luogo che non fosse Portogallo, un partito: gli furono offerti ostaggi per sua sicurezza; ma e' gli ricusò, e venne alla Corte con una confidenza, che piacque al Re, e profitto a lui tutti i buoni trattamenti che poteva desiderare.

L'Arcivescovo di Compostella era al colmo delle sue brame; non gli restava da temere altri che un Re, il quale volesse dopo la sua Minorità governare da se medesimo; ed Arrigo debole di complessione, e quasi nato infermiccio, non gli pareva in disposizione di assumersi la fatica, e le cure del Governo: laonde vide senza rammarico avvicinarsi il tempo della Maggiorità, e fu dei più importuni a stimolare il Re acciocchè l'anticipasse di due mesi. Aringò nell'Assemblea de' Prelati, e dei Grandi del Regno, in cui quel Principe fu dichiarato Maggiore; ed essendogli tal onore conceduto d'una comun voce dai Grandi, ebbe il piacere di credere che già era senza Competitore. Ma fu breve codesto piacere; imperocchè raccolti gli Stati a Madrid, vi aringò lo stesso Re in una guisa che dava ad intendere, che volca d'allora innanzi governar egli medesimo, e che se fosse per ricercare l'altrui parere, non lo prenderebbe da quei che nella sua Minorità composto avevano il suo Consiglio. Parlò di essi onorificamente, ma ben si vide che lamentavasi del dissipamento del Regio Erario; che intendeva di governare sopra massime diverse da quelle de' suoi Tutori; e non si dubitò che si facesse massime non gli fossero state ispirate da tre persone, le qua-

li avendolo allevato, cranfi affaticate di concerto a renderlo capace di op-  
 porri ai rigiri e alle violenze de' Grandi. Don Giovanni di Mendoza suo  
 Maggiordomo, Don Diego di Zuniga Giustizia-Maggor, Don Ruyz Lops  
 d'Avalos suo gran Cameriere, fatto poscia Contestabile, erano i tre Signo-  
 ri de' quali io favello, tutti e tre persone saggie, di buon cuore e zelanti  
 del ben pubblico. L' Arcivescovo di Compostella non potè scorgere senza  
 rancore, che invece di un emulo ne avesse tre, i quali avevano già la pre-  
 minenza: ma fu ben maggiore il suo dispetto, quando dopo le nozze del  
 Re con Caterina di Lancastro, e quelle del Duca di Pennasiel, che furo-  
 no celebrate agli Stati, essendosi la Corte ritirata a Illescas, l' Arcivescovo  
 di Toledo colta quella occasione per presentarsi, fu favorevolmente accol-  
 to, e parve in breve trattato con una distinzione, che rinnovò la sua ge-  
 losia. Divenuto e' debole a misura ch' era divenuto grande, si lasciò final-  
 mente vincere dalla sua passione: finse di esser malato, e si ritirò ad Hamu-  
 sco, terra di sua dominazione nella Vecchia Castiglia, dove a pretesto di cer-  
 car riposo, aspettò l' occasione di eccitar turbolenze; e guari non istette el-  
 la ad offerirsegli. Il Re aveva ritrovato l' erario così clauso dai suoi Tu-  
 tori, per le smoderate pensioni da essi date alle persone, che avevano vo-  
 luto rendersi ben' asette, che la prima cosa che fatta aveva, era stata di  
 sminuirle. Molti Grandi non poterono soffrire questa diminuzione delle  
 loro ricchezze, che sembrava pronosticare quella del loro credito; e per far-  
 si portar rispetto in facendosi temer, si ritirarono, e videsi in breve sollevar-  
 si due partiti contra il Sovrano. Il Duca di Benevent s'impadronì da un  
 canto dei tributi del Principe in ogni luogo dove mai potè. Dall' altro la  
 Regina di Navarra, i Conti di Gijon e di Traftamare levarono a comuni  
 spese delle truppe; e l' Arcivescovo di Compostella favoreggiò sottomano que-  
 sto partito.

Questo principio di guerra civile non poteva scoppiare più fuori di tem-  
 po. Il Re di Portogallo si lagnava, che non si aveva eseguito quanto era  
 stato promesso nel Trattato di Tregua, di far quello segnare dai Grandi;  
 avendo il Conte di Gijon e l' Marchese di Villena ricusata finallora la so-  
 scrizion loro. Codesta querela sembrava un affettato pretesto apposta per  
 rompere, mentre il Re era più che giammai meno in istato di far segnare  
 il Trattato, nè al Conte di Gijon il quale si ribellava, nè al Marchese di  
 Villena, il quale, quantunque dappoichè si era ritirato non fosse più com-  
 parso in Castiglia, aveva tuttavolta dato favore al partito de' malcontenti.  
 Anzi aveva motivo di esserlo anch' egli, poichè essendosi nella Minorità at-  
 taccato all' Arcivescovo di Toledo, quando aveva prese l' armi, e si era  
 ritirato dalla Corte; il Consiglio aveagli tolta la Carica di Contestabile per  
 darla al Conte di Traftamare. All' imbarazzo ora detto ne sopravvenne poi  
 un altro. Don Martino Giovanni Barbuda Porthoghese, il quale nelle guer-  
 re passate aveva abbracciato il partito di Castiglia, ed era stato fatto Gran-  
 Maestro d' Alcantara, ingannato da un fanatico Eremita, Giovanni Sagio  
 di nome, il quale detto aveagli essere da Dio destinato alla conquista di  
 Granada, aveva fatta di autorità propria un' irruzione in quel Regno, do-  
 ve era stato sconfitto, e ucciso sul campo insieme con moltissime persone di  
 condizione, ingannate com' ei per la sopraddetta visione. Si temeva grande-  
 mente, che irritati da codesto tentativo i Mori non devastassero l' Andalu-  
 sia, e di dovere far loro argine. Il Re aveva già assegnata l' unione del suo  
 esercito a Toledo; lo che aveva data facilità ai Ribelli d' ingrossare le loro  
 truppe, a pretesto di condurle contra i Saracini.

Arrigo in mezzo a tanti spinosi affari non si perdè punto di coraggio.  
 Tentò alla prima le strade della dolcezza, inviò il Maresciallo di Castiglia  
 Don

An. di G. C.  
1394. e seg.

Don Garzia Gonzales d'Herrera, al Duca di Benaventè suo amico, alla Regina, e ai due Conti confederati; Deputò Zuniga all' Arcivescovo di Compostella: per far loro delle rimonstranze, invitandoli a ritornare alla Corte. Ma essi non erano in disposizione di farlo, nè alcuno di loro si mosse. Il Duca rispose, che essendo l'animo del Re maneggiato a talento da uomini nuovi, i quali erano soli in credito, non poteva più comparire in Corte con sicurezza, e che non v'anderebbe senza buoni ostaggi, e se non fosse sicuro di farvi la figura che conveniva ad un uomo del suo rango. L'Arcivescovo dichiarò essere impossibile che egli si unisse col Principe, e che finattantochè vi fosse questi, nol si vedrebbe mai in Corte. Buon per il Monarca, che mentre riceveva queste risposte, riceveva eziandio nuove d'Andalusia, che i Mori dopo la loro vittoria si portavano con buona forma, e gli spedivano Ambasciatori per lamentarsi seco-lui della rottura de' Trattati fatta dal Gran-Maestro, il di cui corpo permesso avevano che fosse portato ad Alcantara, dove aveva ordinato quel Signore che si scoli püssero sul suo sepolcro queste parole, dinotanti sua vanitate: *Qui giace Giovanni, il di cui cuore in mezzo a' pericoli non seppe cosa fosse paura*. Narrafi che avendo udito Carlo Quinto raccontare la Storia di quell' uomo e dell' epitafio, disse che non credeva che *quali' arcifansano avessero mai smorzata una candella con le dita*. L'Ambasciata de' Mori fu ricevuta da Arrigo inguisa che restarono soddisfatti. Disapprovò egli l'intrapresa dell'imprudente Barbuda; disse che il Re di Granada gli aveva risparmiata la fatica di gastigare coloro, ch'erano stati compartecipi della colpa di quel fanatico; che non compativa punto que' violatori, ed era pronto, per quanto a lui stava, ad osservare con tutta esattezza i Trattati, che si erano fra i due Stati. Placati con cotesta risposta i Mori, Arrigo ebbe tutta la libertà di marciare contra i Ribelli incantonati nella Vecchia Castiglia. Mentre era per partire, il Gran-Maestro di Calatrava gli presentò il Marchese di Villena, il quale stimando la congiuntura propizia per rientrare nella Carica di Contestabile, per la disgrazia in cui era il Conte di Trastamare, la dimandò: ma il Principe, che non aveva voglia di restituirgliela, rispose accortamente che aveva fretta di partire, ch'ei lo seguisse, e al ritorno metterebbesi l'ultima mano a quella faccenda. Il Marchese, il quale era testè stato fatto Duca di Gandia nel suo Paese, ed essendo del Sangue di Aragona, aveva manco premura di un altro per le dignità di Castiglia, scusossi di fare il viaggio, e andò pe' fatti suoi con un'aria di malcontento, che diede poco fastidio al Re. Questi partì, ed ebbe appena passate certe montagne, le quali avevano creduto i Ribelli dover loro servire di baluardo, che l'Arcivescovo di Compostella, il Duca di Benaventè, e l'Conte di Trastamare, giudicandosi troppo deboli per resistere lungamente alla Potenza Reale, si umiliarono ed ottennero il loro perdono. I due ultimi non istettero in pace se non quanto durò la loro speranza, che con la sommissione migliorebbero la loro fortuna: non vedendola cambiare, tornarono nuovamente a sollevarsi; e ne fu cagione la Regina di Navarra. Era molto tempo che questa Principessa era ridomandata da suo marito, il quale l'amava, comechè non fosse dalei riamato. Il Re suo fratello e suo nipote esortata aveanla a ritornare, ma non avevano voluto sforzarla. Il Re di Navarra sapendo ch'ella colle sue intelligenze segrete co' Signori Malcontenti ajutava a intorbidar la Castiglia, stimò opportuno il tempo di ottenere quello, che aveva tante fiate inutilmente dimandato. Fece sollecitare il ritorno della Regina sua moglie dal Vescovo di Huesca, e da Don Martino d'Ayvar suoi Imbasciatori appresso il Re di Castiglia. Arrigo, che non cercava altro che un'occasione di liberarsi dalle inquietudini, che gli cagionava questa Prin-

cipessa

cipeſſa troppo imbrogliona, non ſi moſtrò duro alle ſollecitazioni del Re di Navarra, e riſolſe di ſoddiſarlo: ma la Regina non ſi laſciava vedere in Corte, e ſi era fortificata in Roa. Il Conte di Traſtamare cogliendo queſta occasione di laſciar la Corte, dove ſi ſtimava maltrattato, andò a ritrovare la Principeſſa, proteſtando di volerla diſendere ſe mai ſi tentate di rimandarla. Il Re era per metterſi in marcia contra il Conte di Gijon, il quale ſi era ferrato nella ſua Città, e diſponevaſi a ſoſtenere un aſſedio; quando ſul punto di partire fu avvifaſto, che il Duca di Benavente non era all'oſcuro del diſegno del Conte di Traſtamare, e giudicando che non l'avveſſe ſaputo ſenza eſſervi entrato come amico e confidente, lo fece arreſtare e metter in prigione. L'Arciveſcovo di Compoſtella, il quale era allora con eſſo in ſtretta amicizia, tentò il poſſibile per la ſua liberazione; ma furono inutili tutti i ſuoi ſforzi. Tutto rabbia e diſpetto parti di Caſtiglia col preteſto che non poteva in buona coſcienza fermarſi in un Regno, nel quale riconoſcevanſi i Papi d'Avignone: ſi ritirò in Portogallo, dove fu promouſo dal Veſcovo di Coimbra alla Sede di Braga: lui beato ſe almeno nella vecchiaia ritrovò ivi una tranquillità d'animo, che la ſua ambizione non gli aveva in ogni altro luogo laſciata godere. L'Arciveſcovo di Toledo finì la ſua carriera più quietamente. Sapendo c' accomodarli meglio al tempo, fece di neceſſità virtù, e pago del maneggio che il Re laſciavagli ne pubblici affari, ſi rendette più attento a' ſuoi doveri particolari. Arrigo ſenza più timore dell'inquieto Duca di Benavente, menò il ſuo eſercito a Roa; e vi ſi laſciò appena vedere, che la Regina ſua Zia venne a ritrovarlo da ſupplichevole. Ella fu accolta cortefeſmente: ma biſogno che ſi riſolveſſe a ritornar finalmente in Navarra, dove Carlo ſuo marito dimenticandoli da generoſo il ſuo poco amore, la fece onorare ſecondo il ſuo rango, e moſtro per lei una paſſione che aveva molto mal meritata. Il Conte di Traſtamare implorò indi a non molto la clemenza del Re, e la ottenne; ma è probabile, che la Carica di Conteſtabile conferita ad Avalos, di che non nota la Storia precipitamente l'occasione, foſſe un eſetto della diſidenza, che reſtò nel Re per un uomo, ſopra cui non poteva far fondo. Il Conte di Gijon ſoſtenne l'aſſedio con un vigore inaspettato da Arrigo: non poteva però, ſe il Principe ſi oſtinava alla ſua rovina, giammai ſalvarſi, ma la ſtagion rigida e incomoda poteva altresì cagionare quella dell'eſercito Reale. In cotal poſitura di coſe ſi entrò in conferenze, nelle quali pretendendo il Re, qualunque accomodamento che ſeguiffe, di farſi padrone di Gijon, e'l Conte volendo conſervarſelo, il punto dibattuto fu di ſapere ſe il Conte foſſe reo di ribellione, nel qual caſo il Re aveva giure di conſiſcar la Piazza a ſuo pro, ovvero ſe, come pretendeva quel Signore, non avendo fatto reſiſtenza ſe non per iſchivare di vederſi eſpoſto alla diſcrezione de' ſuoi maligni, doveſſe ſoggiacere alla pena de' colpevoli. Dopo molte altercazioni fu conchiuſo, che Giudice della diſerenza foſſe il Re di Francia; che il Conte andafſe in perſona da lui, e'l Re gli mandafſe un Ambaſciadore; che inſino alla diſiſione, Iſabella Conteſſa di Gijon, figliuola naturale del Re di Portogallo, reſtaſſe padrona della Piazza con patto di renderla al Re, ſuppoſto che foſſe ad eſſo aggiudicata, e di dare in oſtaggio quello de' ſuoi figliuoli chiamato Arrigo. In virtù di queſto compromeſſo il Re ritirò le ſue truppe, nominò un Ambaſciadore: il Conte andò anch'ei a Parigi, dove fu condannato a implorare come rubello la clemenza del ſuo Sovrano, e conſegnarli Gijon, e ad aſpettare dalla di lui bontà il riſtabilimento ne' ſuoi beni; perlo che il Re di Francia che lo giudicava, offeriva d'impiegare i ſuoi buoni uſizj, proibendo tuttavolta a tutto il ſuo Regno di preſtargli aſſiſtenza di truppe, o di denaro. Dato che fu il giudizio, il Re di Caſtiglia fece intimare alla Principeſſa che gli daſſe in

An. di G. C. in  
1195. fino  
al 1407.

in mano Gijon; e riculando ella di farlo, marcìo in persona, e costrinse Isabella, la quale non poteva sperare soccorso, ad arrendersi, nulla giovando le il suo coraggio. Il Re le permise di ritirarsi a Santogna, dove erasi fermato suo Marito; e di là questa Famiglia, che nel progresso pigliò il nome di Nerogna, passò poscia in Portogallo, dove ha formati più rami, infra i quali i Marchesi di Cascaez (e di questi noi abbiamo veduti a di nostri i due ultimi Ambasciatori straordinari alla Corte di Francia) tengono oggidì il primo rango.

Era ben quello il tempo che la Castiglia si liberasse da cota' interne turbolenze; imperocchè il Portoghese insistendo tuttavia sopra l'articolo delle due segnature, in cui ben vedeva che non si poteva compiacerlo, era finalmente risoluto di rompere. Le segnature n' erano bensì il pretesto, ma il vero motivo i successi delle passate guerre, e l' frutto delle Tregue. Colla speranza di conservare il predominio preso dalla Nazione Portoghese sopra la Castigliana dopo la battaglia d' Aljubarotta, il Re di Portogallo non voleva perdere l' occasione di dilatare i suoi confini, o mercè di una guerra fruttantegli delle conquiste, o di una pace che obbligasse a cederli quello che si aveva paura che non conquistasse. Si fece la guerra, durò lungamente, fu fiera oppiurtostò accanita: le irruzioni furono frequenti sì in Castiglia che in Portogallo, si sforzarono delle Città, si fecero delle battaglie. I Portoghesi presero Badajos, Tuy in Gallizia, e devastarono l' Estremadura Castigliana. I Castigliani si refero padroni di Miranda, guadagnarono una battaglia Navale, dopo la quale annegarono quattrocento Portoghesi; e divenuta la loro flotta padrona del Mare portarono la disolazione nelle coste del Portogallo. La guerra durò poscia tre anni; una parte egualmente che l' altra si stancò, si venne ai negoziati, non si potè restar d' accordo rispetto alla pace, bisognò starsene ai termini della prima Tregua, rimettendo le cose nello stato medesimo in cui erano innanzi la guerra: e in questa guisa dopo grandi movimenti, assai sangue sparso, molti Popoli rovinati, si conchiuse di stare in quiete finattantochè venisse ella a fastidio, siccome era successo dell' agitazione. O lo strano effetto della incostanza, e inquietudine dello spirito umano! Il Contestabile Don Ruys d' Alvalos, e Don Diego di Mendoza Almirante si segnarono in questa guerra, della quale Arrigo lasciò loro la direzione, e in cui degni della scelta del loro Sovrano amendue mostraronsi.

La buon' armonia de' Castigliani fu in gran parte cagione, che i Portoghesi non avessero sopra di essi il medesimo predominio, che avuto avevano nella prima guerra; e l' disertamento delle famiglie d' Acunha, e di Paceco, le quali passarono dal Portogallo in Castiglia, dove sono ancora al giorno d' oggi, rattenne verisimilmente il Re loro dal tentare ulteriori cose.

Il giubilo cagionato in Castiglia dalla detta Pace, accrebbe di molto per la nascita di un Principe. Altro non restava al Regno, nello stato in cui era, da desiderare per la pubblica felicità, fuorchè una vita tanto lunga al Re da poter di man sua pulire il figliuolo. Arrigo era un Principe attento unicamente a' suoi affari, studiante molto l' arte di regnare, e faccente di giorno in giorno in essa grandi progressi. La sua dolcezza lo faceva amare dai Popoli, e la sua fermezza l' aveva fatto temere da' Grandi. Molta rettitudine ne' suoi sentimenti, una gran felicità di parlare, grand' arte di non far trasparire ciocchè non voleva dire, davagli sopra gli animi l' ascendente, che li suggeriva senza far loro violenza: era creduto illuminatissimo, e non si tentava con facilità di volerlo sorprendere; si arrivava a commuoverlo, ma non già a farlo piegare, e per ottenere da lui qualsivisa cosa, bisognava esser sommessi. Egli applicavasi particolarmente a conservare l' alleanze straniere,

cd

ed ebbe sempre per la Francia lo stesso rispetto, che avevano avuto i Re suo Padre, e suo avolo. Aveva la curiosità di sapere ciò che passava ne' Paesi, e appreso i Principi più lontani: laonde ritrovandosi due suoi Inviati nell' esercito di Bajazet, allorchè fu posto in rotta da Tamerlano. Questo Conquistatore gli trattò bene, e feceli accompagnar in Castiglia da un Ambasciadore, mandato a bella posta per chiedere l'amicizia del loro Re, e Arrigo gliene mandò tre, de' quali noi abbiamo la relazione: Costeste corrispondenze che lo mettevano in istima degli Stranieri, non gli erano inutili per guadagnarli il rispetto de' suoi Sudditi, lo che questo Principe studiò grandemente, come se avesse voluto con ciò supplire a quel di Maestà, che un'aria languida, e malinconica, dipintagli sul volto dalle sue infermità, gli faceva perdere. Fu accusato d'avarizia, di ristignere le sue grazie, che non fosse portato a donare; ma gli tirò addosso un tal biasimo, piuttosto che l'avidità di accumulare, il dissipamento fatto da' suoi Tutori delle finanze durante la sua minorità, e l'conto che fece loro poi renderne. Egli erasi veduto nell'uscire delle loro mani in una povertà così grande, che un giorno dopo una lunga caccia non ritrovando pronto il desinare, ne dimandò: gli fu risposto non esservi denaro, e che a quelli, che avevano l'incombenza di fare le provvisioni, non si voleva più credere. *Andate, e' disse, a vendere il mio mantello, e comperatemi da mangiare.* Si può immaginare che pranzo abbia fatto. La Storia dice che non ebbe altro in tavola che un boccone di Castrato, e alcune quaglie da lui prese. Gli andò quel medesimo giorno all'orecchie, esservi una gran cena dall' Arcivescovo di Toledo, dove eranvi convitati i Grandi, e che questi si davano scambievolmente ogni giorno consimili pasti. Fecesi appena notte, che il Principe levandosi bellamente dai Cortigiani, che gli tenevano compagnia, uscì di Palazzo travestito, entrò sconosciuto in casa dell' Arcivescovo, e confondendosi nella folla de' servidori dei Grandi, fu testimonio della lor magnificenza. Finita la festa ognuno si ritirò, e avendo il Re la mattina veggente fatto raunare l' Arcivescovo, e i Convitati nella Fortezza di Burgos, entrò colla spada sguainata nella Sala, dove aspettavano che si levasse di letto, e voltandosi verso il Prelato, *Quanti Re, dislegli, avete voi veduto? Io ne ho veduti tre,* rispose l' Arcivescovo, *vostr' Avolo, vostro Padre, e Voi. Ed io ne ho veduti venti,* soggiunse il Re, *quando non ve n'ha da essere altro che uno. Voi tutti siete tanti Re, ed io son povero. E tempo che regni io solo.* Fatti allora entrare dei soldati che aspettavano il ceano: *Voi tutti morirete,* disse ai Signori, *io devo fare per mia conservazione, e per sicurezza del mio Popolo questo sacrificio di tanti Tiranni.* Ad un tal parlare spaventatisi i Grandi, non veggendo altro partito da prendere, fuorchè d'impiegare la loro eloquenza a placare la collera del Principe, prostraronsi a' suoi ginocchi, implorarono la sua clemenza, e promisero che l'avvenire rimedirebbe al passato. Arrigo non era portato a sparger sangue, e s'accorsero fra poco i Signori, di non aver a temere per le loro vite: ma trovarono il Re così risoluto a efigere, che rendessero conto de' denari pubblici che avevano riscosso, che non ottennero la libertà loro se non dopo la restituzione delle somme, delle quali furono giudicati debitori. Costesa severità, che osservò sopra un tal punto per tutto il tempo del suo regnare, lo fece avere in concetto di Principe avaro, e interessato: ma lo che dicevasi in lui avarizia, era un freno a quella degli altri, perchè non arricchissero a spese sue, e in pregiudizio del Popolo, al quale non imponeva tasse che nel gran bisogno, e sempre con molta circospezione. Ecco ciò che era Arrigo III. comeche ancora assai giovane, il quale vedevano gli uomini dabbene con dolore, che non verrebbe certamente vecchio. Aveva toccati appena i venticinque anni, che peggiorando vie più la sua sanità invece di

Tomo II.

Z

forti-

An di G.C. fortificarsi colla età, divenne così magro, e pallido, che non era più deſſo.  
 2195. fino Immerſo in una profonda malinconia ſi rendette ſolitario, e ſelvaggio; e paſſava ſovvente nel ſuo animo la debolezza del corpo. Tanto era abbattuto dal  
 al 1497. ſuo male, che non aveva più ſenſo per alcun piacere, nè era più capace di accignerſi ad operare. Non ſi ſdoſò ad ogni modo con tutto il ſuo abbattimento della cura de' pubblici affari; e quando poi fu coſtretto a laſciarla, ebbe la fortuna di ritrovare in un fratello virtuoso, e ſedeſe, un uomo capace di mantenere la ſua autorità ſenza uſurparla. Negli Stati tenuti a Toledo l'anno 1406. che fu l'ultimo di Arrigo, nel quale il Re di Granada ſcorgendolo moribondo proſittò di quelle circonſtanze per dichiarar guerra alla Caſtiglia; allora quando deliberavaſi circa la maniera di reprimere l'audacia de' Mori l'infermo Monarca ſi ritrovò in coſi peſſimo ſtato, che biſogno nominare l'Infante Reggente del Reame in ſua vece. Decretò poſcia l'Aſſemblea di non ſolamente levar ſuffidj baſtevoli per riſpingere i Mori; ma per conquiſtare ancora il loro Paefe, e finire una volta di ſcacciare di Spagna quel reſto d'Infedeli che c'erano. E in coral congiuntura Arrigo terzo in età di ventiseſſ'anni, ſedici di regno, univerſalmente compianto, in iſpezialità dal Popolo, che non era da lui angariato, e le di cui maledizioni era ſolito dire che ei temeva più delle armi de' ſuoi nemici, laſciò di vivere.

An di G.C. Giovanni II. figliuolo di Arrigo non aveva che ventidue meſi, quando  
 2197. e ſeg. venne a ſuccederli. Egli avrebbe in perdendo lui perduto altresì tutto il reſto, ſe aveſſe avuto a fare con un Zio manco virtuoso di Ferdinando: mentre la paura di ricadere negl'infortunj di una nuova Minorità fece metter in diſputa, ſe ſi doveſſe in pregiudizio del Nipote dare la Corona al Zio.

Il Conteſtabile d'Avalos ed altri Signori furono di parere, che all'ordine della ſucceſſione ſi doveſſe preferire il ben pubblico: andarono per queſto a ritrovare l'Infante, e parlando per tutti d'Avalos, ſi ſforzò di perſuaderlo a ſeguire l'eſempio di molti ſuoi preceſſori, i quali ad eſcluſion degli eredi erano ſaliti ſul Trono pel ſolo conſenſo de' Popoli. Aſcoltò Ferdinando pazientemente l'aringa del Conteſtabile, e proteſtò eziandio di eſſer loro molto obbligato dello zelo che per lui avevano: ma la ſua virtù non ſi laſciò punto contaminare. Riſpoſe in poche parole, che ſe lo giudicavano capace di governare lo Stato, creder dovevaſi che queſta ſua capacità non aumenterebbeſi dal puro nome di Re, e in conſeguenza che non governerebbe manco bene ſotto il nome di Reggente, che ſotto quello di Re; ch'era d'uopo ſtarſene alle Leggi; e non aver egli tanta ambizione per acquiſtare un Reguo con un'ingiuiſtizia. D'Avalos non ſi perdè di coraggio: ma raccoltiſi i Grandi nella Cattedrale per deliberare circa i pubblici affari, parlò egli il primo, e volgendosi a Ferdinando, gli dimandò in maniera aſſai brufca, chi voleva e' adunque che ſoſſe proclamato Re? Le aveva appena dette queſte parole, che l'Infante alzando con un'aria diſdegnosa la voce, chi altri, riſpoſe, ſe non il figliuolo del Re mio fratello! A coſeſte voci l'Aſſemblea tutta ſi miſe a gridare, *Caſtiglia pel Re Giovanni Secondo*, e paſſando tantoſto il grido dall'Aſſemblea fino nella Città, Giovanni fu proclamato Re, e Ferdinando coll'aver ricuſato con tanta generoſità il Trono, ſe ne moſtrò vie più degno. Fu comunemente ammirata una coſi rara moderazione, e tanto più ſtimabile in quello il quale uſavala, che per molto tempo il fu Re ſuo fratello, riportandoſi troppo a quelle peſti di Corte, le quali vi ſi mantengono a forza di ſeminar diſcordie, gli aveva dati grandi diſguſti, e non aveva conoſciuta bene la ſua virtù che gli ultimi anni della ſua vita. Lo aveva nel ſuo teſtamento nominato Reggente inſieme con la Regina, e ſcelti per l'educazione del Principe Don Diego Zuniga, e Don Gio-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 179

Giovanni di Velaſco, con titolo di Governatori: Paolo Vefcovo di Cartagena dovendo effer ſuo Maeſtro, ſiccome era già gran Cancelliere, finchè ſoſſe arrivato agli anni quattordici. La Regina era a Segovia col piccolo Re ſuo figliuolo: Ferdinando andò a ritrovarla; furono convocati gli Stati, ed eſſendoli la Principella ſpiegata di non volere, che altri ch'ella ſoſſero addoſſati dell'educazione del Principe regnante, fu riſoluto di laſciarnela padrona, e di riſarcire i due Governatori con una penſione ſopra l'erario, della quale furono obbligati a moſtrarſi contenti.

And. G.C.  
1407. c. leg.

La Minorità non fu turbolenta quanto ſi aveva temuto, per la moderazione dell' Infante; e ſe tanta ne aveſſe avuta la Regina, non gli avrebbe dato ſoventemente travaglio. Aveva ella una favorita, chiamata Eleonora Lopez, la quale potendo tutto appreſſo di lei, ſervivaſi di queſto ſuo credito per arricchir ſe medefima, e i ſuoi. Queſta femmina metteva alle occaſioni il Reggente in diſcredito alla Regina, che non vedeva che pe' ſuoi occhi, ed erano ben perſpicaci. Inſra le altre ombre che diede alla ſua Padrona di Ferdinando, le faceva particolarmente temere; che la potenza a cui quegli aſcendeva, e l' ſuo procurare di ben provvedere il gran numero di figliuoli che aveva, non ſoſſe un giorno fatale al Reame, e all'autorità del Re: e dall'avvenimento ſi vide ch'era ben fondato il ſuo giudizio. Con tutto ciò il Reggente maneggiò le coſe con tanta prudenza, che mediante le compiacenze preſenti, che ebbe quaſi ſempre per la Regina, calmò i di lei timori per l'avvenire. Anzi affine di levar di mezzo tutto ciò, che poteva dar loro qualche occaſione di avere inſieme de' diſpareri, le propoſe una diſiſione delle Provincie della Monarchia, nelle quali eſerciſaſſero ed ella ed eſſo l'autorità loro indipendentemente uno dall' altro. La Regina accettò il partito, ed ebbe le Provincie da queſta parte, dove ſoggiornò con ſuo figliuolo: Ferdinando quelle dall'altra parte, come le più vicine ai Mori, coi quali ſi era in guerra. Queſta fu da eſſo Infante fatta con molta ſua gloria. Eſſendo ei caduto malato a Siviglia, dove era andato a fare i ſuoi preparamenti, gl' Inſedeli preſero da ciò l'ardire di aſſediare delle Piazze. Inveſtirono con un eſercito di più di centomila uomini Baeza: ma furono coſtretti a levare l'aſſedio per i buon'ordini, che Ferdinando, tuttochè malato, e fuori di ſtato d'operare, diede pel ſoccorſo degli aſſediati. Codeſta diſgrazia de' Granadini fu ſeguita dall'intera ſconfitta di una flotta dei loro alleati, i Re di Tunifi, e di Tremiſen, la gloria della quale debbeſi all'Almirante Alſonſo Henriquez, il primo di queſta Caſa, che trae ſua origine da Don Federico di Caltiglia Gran-Maeſtro di San Jacopo, fratello di Enrico II. il quale abbia poſſeduta codeſta Carica, di cui ſono perancora in poſſeſſo i ſuoi diſcendenti. L' Infante ſubito che fu guarito andò ſolenneamente a prendere la ſpada di San Ferdinando, che ſi cuſtodice a Siviglia, e marciò in perſona contra gl' Inſedeli. Aſſediò Zahara, e ſe ne impadronì, mentrechè Don Pietro di Zunaiga faceva l'aſſedio di Ayamonte, il qual ebbe un eſito ſomiglievole. Quello di Septimil non riuſcì: ma i Mori levarono anche eſſi l'aſſedio di Jaen, dove il Re loro aveva condotto un eſercito di ottantamila uontini d'Infanteria, e di ſeimila di Cavalleria. Si fecero delle ſcorſie ſopra di eſſi fino a Malaga, e ſi ritornò indietro con gran bottino, per ammaſſare nell'inverno le munizioni neceſſarie, e fare i preparamenti della ventura campagna. Gli Stati Generali tenuti a Guadalajara avevano ſomminiſtrato del danajo per le ſpeſe della nuova ſpedizione, e Ferdinando vi ſi preparava; quando avendo i Mori dimandata una Tregua, la Regina contra l'opinion del Reggente volle loro accordarla per otto meſi, e ſpirati che furono la prolungò per altri cinque meſi. Accortoſi Ferdinando che i ſoſpetti inſpirati a quella Principella della ſua condotta, erano rinnovati per

And. G.C.  
1408. c. ſeg.

And. G.C.  
1409. c. ſeg.

An. di G. C.  
1409. e seg.

le cabale di Zuniga, e di Velasco, i quali erano uniti alla favorita, López volle, così consigliato da altri, farli arrestare: ma essi ne furono avvertiti, e si ritirarono a tempo in Piazze di sicurezza.

Alla lor ritirata aumentossi l'amarezza della Regina contra Ferdinando. Si lamentava ella che venivano sforzati i suoi Consiglieri ad abbandonarla per diminuire la sua autorità. Le compiacenze del Reggente per questa Principessa erano grandi, ma limitate a due punti; al pubblico bene ch'egli sinceramente amava, e lo stabilimento di sua famiglia, cui non procurava per verità se non per giuste, e oneste vie, ma lo faceva nè più nè meno con tutta l'applicazione di un Padre amante i suoi figliuoli. Cinque erano i Garzoni, due le Donzelle. Quelli erano Alfonso, Giovanni, Arrigo, Sancio, e Pietro, tutti di gran merito, e chiamavansi gl' Infanti d' Aragona. Queste erano Maria ed Eleonora: Maria era destinata al Re di Castiglia, il quale poi la sposò. Venuti a vacare i due Gran-Maestrati di San Jacopo, e di Alcantara, Ferdinando spuntò col suo credito di far dare il primo ad Arrigo, e a Sancio il secondo. Codesto passo autorizzò le ombre della Regina nello spirito dei Grandi, e guadagnonne ad essa moltissimi. Ferdinando ben l'avea preveduto; ma non si era arretrato, riferendosi a cercare dopo il fatto il modo di acquistare il mal animo di coloro, che non se ne mostravano contenti. Il suo concetto, la sua riverenza per la Regina, il suo sincero zelo pel servizio del Re, il prospero principio di una guerra dalla quale speravasi l'intera distruzione de' Mori in Ispagna, e niente meno, rattennero i più riscaldati, e in breve egli vide in istato di andar a continuare la sua spedizione in Granada. Assediò di botto Antequera, Piazza di grandissima importanza per obbligare il Re di Granada a metter tutto a ripentaglio per conservarla. Vi spedì questi centomila uomini; l'Infante andò loro all'incontro appena con ventimila: si attaccò battaglia il dì sesto di Maggio dell'anno 1410. e i Mori furono rotti, restandone quindiecimila nel campo, senza che Ferdinando vi perdesse più di centoventi soldati. L'Infante vittorioso ritornò all'assedio, il quale durò ancora tanto che gl' Infedeli ebbero tempo di munir Archidona Piazza vicina, e d'incomodar gli assediati con la grossa guarnigione che vi posero: ma un giorno che avevano fatta una sortita per rubare i cavalli dell'esercito Castigliano, che erano menati a pasce un poco lungi dal Campo con una scorta assai debole, e l'Infante avvertito della loro marcia, fece trovar sì a tempo un corpo di truppe per dar loro addosso, che furono incalzati fin sotto alle mura; alla vista delle quali i Saracini, che finalora avevano combattuto in ritirandosi, voltarono faccia, e attaccarono di rimando una ostinatissima zuffa. Se ne ammazzarono dumila, senza perdersi altro che due uomini; e si costrinsero a rientrare a furia nella loro Fortezza, chiamandosi poscia quell'abbattimento dal nome di una rupe, dove erano principiata, *la battaglia del Monte degli Amanti*. Si ritornò ad Antequera, dove con tutti questi disavvantaggi gli assediati continuarono a difendersi con grande ostinazione: ma finalmente mancando ogni speranza di soccorso, espugnata che fu la Città, il Castello si arrendette a composizione.

Il Regno di Granada era vicino al suo precipizio, se Ferdinando non fosse stato chiamato altrove dalla buona fortuna, o per dir meglio dalla Provvidenza, che volle ricompensarlo di una Corona, cui la sua virtù gli aveva fatto rifiutare, con un'altra che fu data unicamente al suo merito. Perciocchè a parlar sanamente, egli non era quello fra i pretendenti, il quale per ragioni di nascita avesse più giure.

Martino Re di Aragona era accelerata la morte cercando la secondità in un rimedio, che distrusse in lui i principj stessi della vita. Disegno suo era stato di sollevare al Trono di Aragona dopo di se Don Federico Conte di Luna,

Luna, bastardo del Re di Sicilia suo figliuolo: ma le opposizioni incontrate, avendogli fatto perdere la speranza di venire a capo di cotale impresa, se n'era ritirato; e dandosi nell'avvenire pochissimo travaglio di assegnarsi un successore, ad altro più non pensava che a conservare i deboli avanzi di una vita moribonda; quando tutto in un tratto cadde in un letargo, che lo condusse in pochi giorni all'ultima sua ora. I Ministri Sacri profittarono di alcuni buoni intervalli per disporlo al passaggio estremo, e i politici contrastando a quelli i pur troppo corti momenti, lo stimolavano a fare un testamento, in cui nominasse il suo successore. I replicati accidenti non gli lasciavano tempo di pensar seriamente ad una così importante disposizione: solamente essendo e in uno dei sobborghi di Barcellona, e tenendosi giusto allora gli Stati in quella Città, si deputarono al Monistero di Valdonzellas alcuni Signori, i quali entrati nella camera del Re spirante, dimandarongli se fosse sua intenzione che la causa della successione fosse decisa per via di giustizia, e non colla forza delle armi; egli rispose di sì, e questa fu l'ultima sua parola, dopo la quale quelli che lo assistevano in quegli ultimi momenti, gli parlarono ognuno a norma degl'interessi del partito, cui erano risoluti di seguire, e sforzaronsi di cavargli qualche parola, un qualche segno, che si potesse interpretare a favore della loro causa: laonde dopo la sua morte se ne pubblicarono di tutte le sorti; ma parlari sospetti ed equivoci non fecero gran forza presso una Nazione, dove le ultime volontà del Principe, quand'anche le avesse egli espressamente dichiarate, non farebbero state decisive.

Io qui non riferirò le congetture di violenza, fatta al Re moribondo per accelerare il suo fine, le sospizioni di veleno, e tutte le abbominazioni che pare che Lorenzo Valla imputi al Conte di Urgel. Quest'istorico più eloquente che fedele avrebbe dovuto riflettere, che ad un Principe, la di cui probità è divenuta una volta sospetta, vengono dalla malignità pubblica addossati tutti i misfatti, che si credono di suo vantaggio; e che in una concorrenza che preme, i rivali fomentano con destrezza delle voci; alle quali vergognerebbonosi di aver data credenza. Per me, senza voler fare gli uomini peggiori di quel che sono, attribuisco la morte di Don Martino all'estrema malinconia cagionatagli dalla morte di suo figliuolo, e alla contagione di una infermità popolare, che disolava in quel tempo la Catalogna, e non portò maggior rispetto al Re che ai Sudditi: può anch'essere, come scrissero Mariana ed alcuni altri, che fosse anticipata da i violenti rimedj, che gli fecero prendere i parenti della giovane Regina, acciò potesse aver successione.

In somma il dì trentesimo di Maggio dell'anno 1410. venendo la notte, il suono delle campane annunziò la sua morte. Più confusione, e disordine di quello che si sparse allora in Barcellona, non avrebbe sparso il toccar a martello. Quella gran Città era piena di tre sorte di persone, tutte con interessi differentiissimi: In primo luogo, gli Uffiziali del morto Re, e tutti i suoi amici, i quali eranvi là portati da i tre Regni per giovare co'loro voti, e render celebre colla loro presenza la legittimazione del Bastardo di Sicilia, la quale doveva farsi con solennità la seguente Domenica dal Pontefice Benedetto XIII. In secondo luogo, i partigiani del Conte di Urgel, i quali numerosi, e di gran cuore fra l'ordine de' Cittadini, erano eziandio sostenuti da una truppa di gente risoluta, ch'era entrata, dappoi che la salute del Re era già disperata, sordamente nella Piazza. Gli ultimi finalmente erano gl'imparziali, o per meglio dire i saggi, i quali senz'abbracciare nè questo nè quel partito, aspettavano che fosse loro dichiarato dagli Stati il Padrone, a cui ubbidir dovessero. Per tutta la notte vi fu un grande stormo per le strade, come se la Città fosse stata presa d'assalto: si chiusero le porte, si misero corpi di guardia.

An. di G.C.  
1010. e seg.

guardia ne' luoghi pubblici, e squadre di gente armata andavano girando i diversi quartieri, fermavano tuttocchè che dava loro ne' piedi, entravano nelle Case, sforzavano le porte degli appartamenti, e senza portar rispetto nè a Palagi nè a Chiese, cercavano in ogni luogo le persone sospette al Conte di Urgel, chiamandole ad alta voce, aggiugnendo ai loro nomi gli epiteti più nefandi, e le più orride efecrazioni.

La volevano particolarmente con Don Gilles Ruys Governatore d'Aragona, cui il Conte di Urgel voleva avere vivo o morto. Sospettava che quel Signore fosse venuto ad offerirsi al Re, di far riconoscere il Conte di Luna per erede presuntivo di tutti i suoi Stati dalla Nobiltà d'Aragona, dappoichè l'avesse legittimato, e avessigli assicurata l'investitura della Sicilia, siccome infatti se n'era formato il progetto fra Benedetto XIII. Don Martino, e i Deputati Siciliani: ma gli stava ancora più vivamente a cuore l'affronto ricevuto di fresco a Saragozza, quando avendo e' voluto mettersi in possesso della Luogotenenza Generale del Regno per via di fatto, il Governor, e l'Arcivescovo coll'autorità di un'ordine del *Giustizia Maggiore*, si erano opposti al suo tentativo, e fatto aveanlo uscire vergognosamente dal Regno. Confuso, e disperato per un'oltraggio, che lo rendeva odioso non che spregevole, erasi ritirato nella sua Casa di Balsguer, e non aveva ardito di comparire mai più alla Corte. Sua madre, e sua moglie, durante la malattia del Re, animavano il suo partito a Barcellona, e lui avvisavano di ciò che passava: e allorchè riceve da esse l'estremità, alla quale era ridotto quel Principe, inviò loro il rinforzo da me sopraccennato, raccomandando loro particolarmente di assicurarsi del Governatore; ma Don Gilles Ruys scampò tutte le ricerche che si fecero di sua persona, e travestitosi da Monaco, traversò la mattina dietro a chiaro sole la Città, si gettò in una barca insieme col Confessore del Re, e si salvò a Peniscola.

Quello stesso giorno gli Stati di Catalogna, i quali giusta le Leggi erano disciolti per la morte del Re, credettero potere in una sì pericolosa congiuntura ancora adunarsi, affine di provvedere alla pubblica tranquillità: e per dar maggior forza ai Regolamenti che andavano a fare, indussero il Governatore del Principato, e lo Consiglio di Barcellona ad unirsi seco loro; e tutti insieme nominarono dodici persone, le quali rappresentassero lo Scato, e avessero suprema amministrazione durante l'interregno. Nel medesimo tempo il Governatore in virtù dell'autorità, che gli dava sua Carica, convocò gli Stati Generali a Montebianco per l'ultimo giorno d'Agosto: e gli Amministratori con saggie ordinazioni fecero cessare lo stormo, e impedirono che in tutta la estensione del Principato non si tenessero assemblee fediziose.

Il Conte di Urgel credendosi sicuro de' Catalani suoi compatriotti, e la più parte suoi Vassalli, non si oppose per niente ad una tal pacifica disposizione; tutta la precauzione, che prese per non aver a temere nulla da quel canto, fu di non fare abbandonar di vista nel Palazzo la Regina, da paura ch'ella non desse ad intendere di esser gravida, della quale cosa aveva fatto spargere qualche voce: e quanto alla legittimazione del Conte di Luna, e' se ne diede poca pena, essendo ben persuaso che gli Spagnuoli non eleggerebbero per loro Re quel Bastardo, il quale per altro era anche troppo imbarazzato dalla parte della Sicilia, la di cui Corona venivagli contrastata. Volè adunque tutta la sua attenzione verso i Regni di Aragona, e di Valenza. Le sue liberalità, e i rigiri de' suoi agenti acquistarongli in un subito quest'ultimo con sì buon successo, che due Fazioni, nelle quali da tempo immemorabile era divisa la Nobiltà di quello Scato, unironsi a suo favore. Altro non mancava da guadagnare fuorchè i Popoli d'Aragona; ma in vece di riuscirvi, gli ostacoli che ritrovò a' suoi disegni, lo condussero a trasporti, e violenze, che staccarono

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 183

rono dal suo partito tutti coloro, che non c'erano entrati che per le commesse reità, e pel ladronesco. As. di G. C.  
2410. e seg.

La prima cosa, che fece dopo la morte del Re, fu di avvicinarsi a Saragozza, con disegno di farsi dichiarare a tutto costo Governatore, ossia Luogotenente Generale dei tre Regni. Furono degli Storici i quali pretesero, che per terminare con un colpo strepitoso le dispute, aveva presa risoluzione di farsi proclamare Re; e che lo avrebbe fatto a Balaguer, se i Catalani a lui fedeli ritenuto non l'avessero, rappresentandogli che bisognava principiare dall'Aragona, e neppure lo consigliavano a farlo in quel Paese senza l'assenso del *Giustizia Maggiore*, a cui doveva secondo le Leggi prestar giuramento prima di arrogarsi l'autorità Reale; altrimenti andava a rischio di sollevarsi contro gli animi meglio inclinati a suo favore. Sia questo vero o no, egli con una scorta formante un piccolo esercito andò ad Almunia, Piazza appartenente ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme dove fu ricevuto dal Commendatore Pietro Ruys come suo Sovrano. Quel soggiorno gli stava tanto meglio ch'era confinante con ciò alle Terre di Don Antonio di Luna. Era questi uno de' più gran Signori d'Aragona, e aveva fatto assicurare il Conte di una inviolabile divozione per parte sua; e alleanza che fu funesta all'uno, e all'altro, perchè Don Antonio più audace ancora, e malvagio del Conte, proruppe in eccessi, che precipitarono la causa che difendeva, e se medesimo.

Da Almunia il Conte di Urgel mandò a Saragozza, e fece spargere in tutte le Città subalterne una dichiarazione, esponente il suo diritto, supposto da lui incontrastabile, alla Corona: protestava el poscia, che pel rispetto che aveva alle libertà, e a' privilegi della Nazione, voleva ben differire ancora a pigliare il titolo di Re; ma che intanto per l'amore, cui aver doveva per i Popoli i quali erano per diventare suoi Sudditi, era costretto d'addossarsi fin d'allora il Governo Generale, per essere a difesa dello Stato contro le domestiche fazioni, e le guerre straniere, che non mancherebbero di suscitare i suoi ingiusti Competitori.

Gli Aragonesi non si lasciarono gabbare da tanta modestia, e da uno zelo in apparenza tanto disinteressato: il commovimento fu generale, si corse da tutte le parti dal *Giustizia Maggiore*, si follecò il Governatore Ruys, si ebbe ricorso al Pontefice Benedetto XIII. furono tutti questi scongiurati ad unire l'autorità loro per preservare il Regno da una invasione tirannica. Si adunarono di fatto a Saragozza, e quivi in un Consiglio composto di tutto quel ch'v'era di più distinto nel Reame per probità, per scienza, e per servigi renduti allo Stato, si prese una risoluzione tal quale in consimile congiuntura presa l'avrebbe il Senato Romano.

Non si può commendare quanto ella merita la saggezza degli Aragonesi; in circostanze in cui scorgevano la Monarchia loro in procinto di essere lacerata da possenti fazioni, e queste tanto più fatali allo Stato in un affare di così grand'importanza, che non vi sarebbe stato caso di spegnere l'incendio, che li minacciava, se i principali fra di loro, amanti la loro Patria, avessero avuto meno attenzione, minor coraggio, e prudenza. Faceva di mestiere impedire, che i Pretendenti, e coloro, i quali senza badare al diritto si erano dichiarati loro partigiani per genio o per interesse, non affogassero con lo strepito tumultuoso delle armi la voce delle Leggi. Non poterono ovviare a tutto; ma rimediarono sì prontamente ai disordini, fatti nascere dal furore de' Concorrenti, che un affare di questa fatta terminossi con una tranquillità, che si credeva sperare in danno. Questo bene fecero alla Patria loro tre uomini degni di memoria, Don Gilles Ruys Lihorrio Governator Generale del Regno, Don Giovanni Cerdan *Giustizia* d'Aragona, Don Berengario Bardas un uomo qualificato, e gran Giureconsulto. Pietro di Luna, riconosciuto an-

cora

di G. C.  
1490. e seg.

cora per Papa nella Monarchia d' Aragona , venne a proposito a Saragozza per fiancheggiare colla sua autorità lo zelo di questi tre personaggi , ai quali unironsi in breve tutti i ben intenzionati pel pubblico bene , che e' erano nello Stato . Avendo il Governatore , e l' *Giustizia* , per l' autorità che ad essi davano le loro Cariche , reuniti i più qualificati , si deliberò sopra i modi d' impedire , che una successione , la quale doveva regolarli dalla Legge , non fosse decisa dalla via di fatto .

Indarno minacciò il Conte il Papa , e l' Arcivescovo di Saragozza , e raderli , e di chiuderli in un Monistero ; indarno raccolse delle truppe , e le pose in moto per intimorire gli abitanti della Capitale : imperocchè cotai minacce , e quell' approssimamento di Truppe non fecero che aumentare l' odio del Popolo contra di lui ; ed il Consiglio profittando di codesta animosità accelerò la pubblicazione di un Decreto , col quale ingiungevasi a tutti i Sudditi del Regno di prender l' armi contra quei pretendenti alla Corona , i quali non sommettevano i loro diritti ad un Giuridico esame ; dichiarando ribelle , traditore , e nemico della Patria chiunque fosse ricorso alla forza , per impedire che la successione non fosse regolata colla giustizia .

Fu adunque ordinato primamente , che tutti si unissero contra quello , che tentasse accingersi a far valere il suo diritto colle armi ; secondamente , che i Pretendenti stessero ciaschedun di loro in luoghi , da dove non potessero inquietare quelli , i quali il Corpo della Nazione stabilisse Giudici delle lor differenze ; terzamente , che il tempo di allora fosse considerato come un' interregno , durante cui fosse disaminato maturamente , e con comodo il diritto di ciascuno pretendente di essere Re ; e che chiunque mettesse ostacolo alla libertà de' suffragi , fosse dichiarato nemico della Nazione , e dello Stato .

Questo Decreto fu accompagnato da un' ordine del *Giustizia Maggiore* , che faceva espressa proibizione al Conte di Urgel di spacciarsi per Governatore o Luogotenente Generale del Regno , e di esercitarne funzione alcuna ; e a questi due Atti seguì poi una Convocazione degli Stati Generali a Calatayud pel principio di febbrajo , a nome , ed autorità del *Giustizia Maggiore* , come primo Magistrato , e del Governatore d' Aragona , come rappresentante la persona del Re .

Il Conte di Urgel ad una tal resistenza non fece che viepiù irritarsi , e si sarebbe portato all' ultime estreme , se i Consiglieri , che governavano il Principe di Catalogna , non avessero inviato un Gentiluomo suo confidente a scongiurarlo di svestirsi della Luogotenenza Generale , e di licenziare le truppe da lui raccolte ; altrimenti sarebbero essi obbligati a dichiarargli contra , per timore che essendo seguito da' suoi emuli il suo esempio , i due Regni , e l' Principato non si vedessero attaccati al di fuori , e lacerati al di dentro da una sanguinosissima guerra .

Lo stesso Gentiluomo diedegli conto di una lettera del Duca di Gandia , ricevuta dalla Reggenza di Catalogna , e della risposta fatale . Don Alfonso d' Aragona Duca di Gandia era un Principe della Casa Reale , riconosciuto per suo Avo il Re Don Jacopo secondo , e l' di cui ramo in conseguenza erasi separato dalla Famiglia Reale un grado più alto di quello , dal quale discendeva il Conte di Urgel . L' avanzata sua età ( avendo allora ottant' anni ) , la malinconia cagionatagli dalla cattiva condotta della Duchessa sua moglie , e l' affronto fattogli dall' ultimo Re di Castiglia , in dispogliandolo del Marchesato di Villena , e della Carica di Contestabile di quel Regno , obbligato aveano a ritirarsi nelle sue Terre , dove era in una quasi infanzia , e sotto tutela di suo figliuolo . In questo stato scrisse , o piuttosto sottoscrisse una lettera indirizzata ai Senatori di Barcellona , con la

qua-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib.VI. 185

quale dichiarava loro, esser egli il vero, e legittimo Re successore di Don Martino; pregandoli instantemente di non differire a riconoscerlo, perciocchè un' ingiusto procrastinare priverebbe lui della Corona, e la farebbe perdere a suo figliuolo, se la sua morte, che non poteva esser lontana, succedesse durante l'interregno. Una pretesione così bizzarra era fondata sopra il non aver luogo in Aragona la rappresentanza; onde essendo il Duca nipote del Re, aveva personalmente diritto alla Corona prima del Conte di Urgel, il quale non era che un pronipote del Re Alfonso IV.

Il Consiglio non volle entrar per niente nell'elame di cotai ragioni; il partito che prese fu di rispondere al Duca di Gandia, che agli Stati de' tre Regni spettava di decidere sopra la sua dimanda; che quanto ad essi, erano solamente incaricati d'invigilare alla tranquillità pubblica, finchè durava l'interregno.

E senza dubbio che questi Signori esercitarono perfettamente bene la loro Carica. Le esequie del Re si fecero pel corso di quaranta giorni secondo il costume con buonissim'ordine; e arrivato che fu il tempo assegnato per gli Stati, i Deputati de' tre Ordini ragunaronsi puntualmente a Montebianco nella Chiesa principale. La peste, che si fece sentire in quella Città, obbligolla a separarsi, prorogando l'Assemblea, e trasferendola nel Palazzo di Barcellona pel venticinquesimo giorno del mese di Settembre.

Vi fu allora qualche contrasto fra la Nobiltà sopra la mutazione di luogo; che pretendevano taluni essere stata fatta troppo di leggieri; aggiungendo che Barcellona non era propria per la congiuntura presente, perchè aveva quella Città dichiarata di troppo la sua inclinazione per uno de' Pretendenti, e non sarebbe possibile di conservare in essa la libertà de' sufragi; ma sopra le gelosie particolari la vinse questa volta lo zelo del pubblico bene, ed essendo stata una tal disputa regolata da Arbitrio, o piuttosto di mutuo consenso sopita, ritrovossi ristabilita l'unanimità, e si tennero le sessioni nel Palazzo al principio di Ottobre, sotto nome di Parlamento di Catalogna; mercecchè non credertero bene i Deputati di dare alla loro Assemblea il nome di Stati, non potendo gli Stati, dicevano essi, essere convocati che dallo stesso Re: e così si regolarono a esempio loro nell'avvenire gli altri due Regni.

Non può far a meno a questo passo l'Istoria Aragonese di far grandi elogi alla prudenza e moderazione de' Signori Catalani, i quali posero in dimenticanza le antiche loro nimistà, per rivolgere tutti i loro pensieri a maneggiare un concerto generale delle tre Nazioni, che accelerasse di quel grand' affare la decisione. Certo è che n'ebbe quasi tutto il merito il Parlamento di Catalogna. Verso di esso addirizzaronsi da principio i Pretendenti alla Corona in prima istanza, non potendo farli ascoltare nè nell'Aragona, nè nel Regno di Valenza, dove la Nobiltà, che si era poco fa divisa in fazioni, faceva rifuojar le Città, e la campagna del fragore della guerra civile.

Quest' era un preludio ben favorevole al Conte di Urgel: non aveva egli alcun dubbio, che l'Assemblea di Barcellona non dovesse lui preferire a' suoi Rivali, e sperava che il sufragio d'una Nazione trarrebbe con se, o sforzerebbe quello dell'altre due. Lasciò dunque l'Aragona, dove era sostenuto il suo partito contra il *Giustizia Maggiore*, il Governatore, e l'Arcivescovo da Don Antonio de Luna, e subito che seppe, che il Parlamento di Catalogna era aperto e teneva le sue sessioni a Barcellona, spedì colà Giovanni Ximenes Francescano, Vescovo di Malta, accompagnato da un Baron Catalano e da due Giureconsulti, per far valere il suo diritto alla Corona. Egli non istette quasi a seguirli, e andò a fermarsi una lega distante da quella Città, per essere a portata di conferire co' suoi partigiani, e di sostenerli quando bisognasse.

An. di C.C.  
1210 e seg.

fe colla sua presenza. L'indinazione che avevano per esso i Barcellonesi, la prefezzenza e aggiustatezza delle misure da lui prese, lo lusingavano del buon esito del suo negoziato; ma ritrovò che non erano stati niente meno lesti gli altri Concorrenti. Erano arrivati nel medesimo tempo che i suoi, quattro Ambasciatori Francesi; e due Castigliani, i quali erano da qualche tempo nella Città con lettere di credenza del loro Re e dell' Infante Ferdinando, subito che andarono a loro notizia i passi del Conte, presero carattere, e chiesettero udienza al Parlamento.

Lodovico Duca d' Angiò, dopo aver mandata l' anno scorso una Imbasceria a Don Martino, non aveva perduti di mira i diritti di sua moglie e del Duca di Calabria suo figliuolo. Questa seconda Casa d' Angiò era destinata a disputare parecchie Corone, e a non possederne alcuna. Lodovico aveva ereditate da suo padre di grandi pretensioni sopra quella di Napoli; il Concilio di Pisa gliel' aveva confermate, ed il Pontefice Alessandro V. aveagli nuovamente data l' investitura di quel Regno, con patto che passasse con poderoso esercito in Italia a ripigliare Roma, di cui erasi impadronito il suo concorrente Ladislao. Egli soddisface all' impegno, e la conquista di Roma avendogli delata la voglia d' incalzare il suo Nemico, era ritornato in Francia, aveva levato un nuovo esercito, e condottolo nel Regno di Napoli, vi guerreggiava con sì buona fortuna, che sarebbe infallibilmente salito sul Trono, se come sapeva riportar le vittorie, avesse saputo eziandio profitarne. Prima di partire aveva pregato il Re di Francia Carlo VI. suo cugino, e tutti i Principi del Sangue ad invigilare, se venisse ad aprirsi in tempo di sua lontananza la successione d' Aragona, agl' interessi di suo figliuolo; e Carlo aveva immantinente fatto partire il Vescovo di San Flour, il primo Presidente del Parlamento di Parigi Arrigo di Marle, e due altri Ambasciatori per Barcellona. Il pretesto di una così solenne Ambasceria era la rinovazione delle antiche alleanze fra la Francia e l' Aragona; ma la ragion vera era espressa negli ordini segreti, che il Re diede a' suoi Ministri di procurare appresso il Re di Aragona e gli Stati del Regno di far dichiarare erede della Corona il Duca di Calabria.

Gli Ambasciatori ebbero nuova per viaggio della morte di Don Martino, ed indi ad alcuni giorni ricevettero dalla Corte di Francia un' altra istruzione, a tenor della quale si rendettero in fretta a Barcellona, dove avendo chiesta udienza al Parlamento, gli presentarono una lettera del Re loro Padrone, una del Delfino Duca di Guienna, una del Duca di Borgogna, e una del Conte di Fiandra. Tutte queste lettere dimandavano con premura, che la Nazione riconoscesse per suo Re il primogenito di Lodovico Duca d' Angiò Re di Napoli, al quale le Corone d' Aragona, Valenza, e Catalogna spettavano con preferenza ed esclusione di tutti gli altri, per ragioni di sua madre Giolanda d' Aragona, erede immediata del Re Giovanni primo suo padre, e di Don Martino suo zio. Carlo protestava nella sua lettera, ch' era diretta ai Parlamenti de' tre Stati, di aver ordinato ai più bravi Giureconsulti del suo Regno di esaminare il diritto del Duca di Calabria, e che tutti avevano concordemente risposto, che in conformità delle Leggi del Paese, e de' testamenti fatti dagli ultimi Re, era unicamente chiamato alla successione quel giovane Principe. Aggiunse poi una ragione, la quale sarebbe stata decisiva, se lo stato de' suoi affari gli avesse permesso di usarne, e di farla valere; cioè che impiegherebbe tutte le forze del suo Regno contra quelli, che volessero impedire agli Stati d' Aragona, di Valenza o di Catalogna, di fare ad un Principe del suo Sangue la giustizia, che egli dall' affetto, dall' equità, e da i lumi loro aspettava.

2 feb.  
1790. 16. Lette che furono coteste lettere, e fatto ch' ebbe il Vescovo di San Flour un discorso sopra quelle parole del Profeta Zaccaria: *Pronunziate dentro alle vostre*

vostre porte un Giudizio di verità e di pace; il Vescovo di Tarragona a nome di tutto il Parlamento rispose agli Impasciatori, che la successione sarebbe regolata in una Generale Assemblea dei tre Regni, dopo una matura deliberazione, a norma delle Leggi della Giustizia.

As. di G.C.  
1490. e seg.

La medesima risposta ebbero due giorni appresso gli Inviati del Conte di Urgel, laquale riportata essendo al suo Padrone non fu di suo piacere, perchè l'Arcivescovo di Saragozza essendosi dichiarato pel Duca di Calabria, e temeva e con ragione, che quel Prelato sommaramente accreditato, e per la sua famiglia, e per lo gran posto che occupava in una guisa singolare, strascinaffe nel partito Angiovinò tutto l'Ordine Ecclesiastico d'Aragona, e una gran parte della Nobiltà.

Ma egli aveva un rivale, il quale gli faceva men'ombra del Duca di Calabria, e pure era molto più da temere. Don Ferdinando Infante di Castiglia aveva acquistato in tutta la Spagna un concetto di probità e valore, pe' quali era riguardato come l'Eroe, e insieme insieme come l'uomo il più dabbene del suo tempo. Quest'ultimo titolo meritato l'aveva in rigiettando con disdegno la proposizione, o piuttosto le istanze di tutti i Grandi di Castiglia, che raunati nella Cappella Arcivescovile di Toledo dopo i funerali d'Arrigo terzo suo fratello, avevano voluto, ad esclusione di Giovanni II. suo nipote e pupillo, non avente che tre anni, proclamarlo Re. Per le sue vittorie sopra i Mori, e pe' prodigi di condotta e bravura che aveva fatto comparire al famoso assedio d'Antequera, si era acquistato col titolo di Grande anche il soprannome d'Infante di Antequera. Egli era per dar l'assalto a questa Piazza, difesa con ostinazione da i Mori come il Baluardo del loro Stato, quando i due Inviati, che aveva a Barcellona, gli fecero sapere, ch'era morto il Re di Aragona. Fece sul fatto nel suo esecio una dichiarazione, con la quale si trattava da erede di quel Regno; e continuando a guerreggiare contra gl'Infedeli, come se non avesse avuto da far altro, lasciò la cura de' suoi interessi alla prudenza e al zelo de' suoi Agenti. Questi presentarono al Parlamento un Memoriale contenente due articoli: dimandarono in prima all'Assemblea, se pretendeva discutere il diritto alla successione, e in questo caso si esibirono di far vedere per via di buone ragioni, esser ella devoluta all'Infante Don Ferdinando e non ad altri; pregavano poscia il Parlamento, supposto che non stimasse bene di dare il suo particolar giudizio sopra l'affare principale, di accelerarne almeno la decisione. Al primo articolo l'Arcivescovo di Tarragona rispose, che il Parlamento di Catalogna non voleva entrar punto nell'esame del diritto alla successione, se non di compagnia con gli altri due Parlamenti di Valenzia e d'Aragona, uniti con seco lui in una generale assemblea delle tre Nazioni. Indi assicurò, che non v'era cosa che stasse alla Nazione Catalana più a cuore, quanto codesta unione, e ch'ella era per procurarla col più premuroso ed efficace zelo.

Infatti il Parlamento non si occupò da allora innanzi in altro, che in rinvenire il modo di pacificare i tre Regni; ( sotto tal nome io comprendo il Principato di Catalogna, e ciò dico per non esser obbligato ad usare continuamente una più lunga circonlocuzione ) e principiarono dal più vicino, e la di cui cura era immediatamente loro commessa. La Catalogna, come che fosse in maggior tranquillità degli altri Stati, non lasciava però d'aver delle scosse al di dentro e delle inquietudini al di fuori; il Parlamento fece cessare e quelle e queste: al di dentro disarmò il Vescovo di Lerida, il Vescovo d'Urgel, e l'Conte di Pallas, rendendosi arbitro di antiche differenze, per le quali erano per venire alle mani ( Lo stesso fece nella Contea di Ampurias, dove la Nobiltà era divisa in due fazioni affai riscaldate: ) sod-

An. di G. G.  
1410. e seg.

discese alle querele di alcuni Membri, i quali eranfi da lui divisi, dando loro sicurezza sopra la libertà de' suffraggi; acquistò i semplici Gentiluomini o Cavalieri, che pretendevano fare un Corpo separato da quello de' Signori, i quali dinominansi in quel Paese *Ricos-hombres*; annullò il Consiglio de' dodici Senatori, ai quali era stata data l'amministrazione degli affari, e avvocò al suo Tribunale tutto quanto doveva esser deciso per autorità Suprema.

Per la saggezza e moderazione di codesti Regolamenti entrò nella Nobiltà una perfetta armonia; e allora voltaronsi tutte le sue mire dalla parte della frontiera. Furono dati ordini per la fortificazione di Perpignano; muniti il Rossiglione e la Cerdagna di buone truppe e d'ogni sorta di provvigioni da guerra; non già che si potesse temere del Re di Francia, il quale era in quel tempo molto ben imbarazzato fra le due fazioni di Borgogna e d'Orleans, laceranti il Reame e disputantesi l'autorità; ma Bernardo d'Armagnac e alcuni altri Capi delle Bande Francesi avvezzi al bottino, minacciavano una irruzione, per fiancheggiare, essi dicevano, la causa del Duca di Calabria. Il Conte d'Urgel si offerì d'andare in persona alla fronte de' suoi Vassalli a ricevere e respingere lo Straniero; fu e' ringraziato delle sue offerte, e si giudicò meglio di far pubblicare un divieto a tutti i pretendenti alla Corona, di adoperare sotto pena d'esclusione la via di fatto.

Ristabilite in questa guisa la pace e la sicurezza in tutta l'estensione del Principato; si rivolse lo studio a partecipare il vantaggio medesimo agli Aragonesi, e a quei di Valenza. Per questo si scelse da ciaschedun dei due Regni sei Deputati, e si prescrisse loro la maniera, in cui dovevano portarsi per riunire gli animi. La commissione non era tanto facile. La Nobiltà di Valenza, dopo alcuni mesi di una buonissima intelligenza, si era divisa con uno scoppio e con un'animosità che minacciavano del gran male; una parte de' Baroni avendo per loro Capo il Governatore del Regno, si era impadronita della Capitale; l'altra parte più numerosa della prima, e di non minor credito per la qualità de' Signori che n'erano i Capi, era padrona della campagna e delle Città subalterne. Il Governatore aveva convocato il Parlamento del Regno a Valenza. L'Ordine Ecclesiastico e l'Terzo-Stato eranvisi portati; ma ricusavano di entrare in deliberazione senza il Corpo della Nobiltà, il quale non poteva essere sufficientemente rappresentato dal picciolo numero de' Baroni, strascinati dal Governatore nella Città. Per altro non era possibile di radunarne un maggiore numero; ritenendo la scambievole diffidenza gli uni da entrare senza buona scorta nella Capitale, e gli altri da ricevervi alcuno con seguito. O i grandi ostacoli ch'erano questi da superare! Il Vescovo di Valenza uomo zelante, e non avente altro in mira fuorchè il bene dello Stato, faceva di tutto per conciliare i due partiti; e all'arrivo degl'Imbasciatori Catalani entrò in speranza di riuscirvi. In fatti questi mantennero perfettamente il carattere di neutralità, tanto necessario per guadagnarli degli uni e degli altri la confidenza, e se non ristabilirono un unanime concerto, sospesero almeno l'animosità; e le due fazioni della Nobiltà a riguardo loro acconsentirono tantosto, che dovesse ciascheduna d'esse nominare un certo numero di Deputati, i quali unitisi all'Ordine Ecclesiastico e al Terzo-Stato, convennero finalmente di spedire Ambasciatori a Saragozza, dove eranfi già portati i Deputati del Parlamento di Catalogna; affinchè in una specie d'assemblea delle tre Nazioni si regolasse la forma giuridica di procedere alla nomina di un Re.

Lo Stato dell'Aragona era ancora peggiore di quello del Regno di Valenza.

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 189

za . Il Conte d'Urgel , il quale diffidava più dei suffragj degli Aragonesi , An. di G.C.  
1710. eleg. che di quelli delle altre due Nazioni , aveva acceso sotto mano il fuoco della guerra civile , per rovinare o per far perire coloro che gli erano contrarj : l'aveva malissimamente coll'Arcivescovo di Saragozza , perchè si era apertamente dichiarato pel Duca di Calabria ; ma non avendo ardimento di attaccarlo egli stesso , nè di entrare armata mano sulle sue Terre , nè su quelle di sua famiglia e de' suoi vassalli , pel timore che aveva del *Giustizia Maggiore* , si servi di Don Antonio di Luna , suo partigiano zelante all'eccesso . Questo Signore , il quale univa a immense facoltà un' audacia ed ambizione capaci delle maggiori scelleratezze , col pretesto di disappori particolari , porto stragi e incendi in ogni luogo , dove non si voleva dichiararsi a favore del Conte .

Essendo Saragozza in potere del Governatore , del *Giustizia Maggiore* , e dell' Arcivescovo al quale ne era confidato il comando , Don Antonio impiegava forza ed arte per farsi padrone di Calatajud , di Huesca , e di molte altre Piazze . Don Ximenes Urrea Capo del partito contrario , esponevasi da per tutto a' suoi disegni : e intanto che questi due Capi di fazioni tentavano uno ad esclusione dell'altro di entrare in una Città , gli Abitanti fra se divisi venivano alle mani , riempievano le loro strade di stragi , e si affediavano a vicenda nelle loro Case .

Mosso il Pontefice Benedetto XIII. dalle sciagure de' suoi Compatriotti era uscito fuori del suo ritiro , e andando egli stesso a cercare quelli , che più opposti alla pace parevagli , faceva loro le più tenere istanze per tirarli almeno ad una tregua , durante cui studierebbonsi i modi di regolare la successione alla Corona . La voce del Pastore , comechè riconosciuto per tale , era troppo equivoca in un tempo di Scisma per farsi rispettare , e troppo debole per acquistare il fracasso delle armi . Antonio di Luna malissimamente , e gli altri partigiani del Conte d'Urgel non erano per la maggior parte di una Religione tanto scrupolosa per arrendersi all' esortazioni del Pontefice : fu dunque d'uopo aspettare , che la riflessione , il disappore , o pure un colpo di fortuna facesse cambiar loro pensiero . Successe appunto quest' ultimo : Don Antonio fu ben battuto vicino a Calatajud ; e andatane la nuova a Saragozza , il Papa , ch' erasi là portato per conferire cogli Inviati di Catalogna , immaginò di ritrovarlo dopo la sua sconfitta più docile ; nè s' ingannò : imperocchè Don Antonio , e i Signori che lo seguivano ascoltarono le proposizioni , che furono loro fatte , si ridussero a delle conferenze , le quali maneggiate con gran destrezza dai Catalani , terminarono finalmente in una sospensione d'armi , giurata da entrambi i partiti per tutto il tempo dell' interregno .

In questo frattempo il Governatore , e 'l *Giustizia Maggiore* profittando di cotai buone disposizioni , convocarono il Parlamento del Regno a Calatajud per gli otto di febbrajo . I Signori , e i Cittadini più riguardevoli d' Aragona vi andarono con intenzioni conformi , o alle passioni che gli agitavano , o alla ragione che gli faceva operare . Furonvi inviati i Deputati del Parlamento di Catalogna , e quei di Valenza arrivati in sì fatte circostanze ; ed essendo che tutti gli Ordini concorsero di unanime consenso a questa Assemblée , non facendo difficoltà alcuna sopra la presidenza , che i Convocatori pretendevano loro spettare , lasciando anche ad essi la scelta , e disposizione de' punti , i quali fossero da discuterli ; le tre Nazioni concepirono finalmente la cara speranza di veder terminare quella tumultuosa anarchia , che gli metteva sul pendio della rovina .

I Catalani fra gli altri intesero con estrema allegrezza il buon successo , che aveva avuto ne' due Regni la loro Deputazione ; e la gloria che loro ne ridon-

An. di G. E.  
1410, e seg.

ridondava infiammato il loro zelo, e accrebbe la loro applicazione. Il Parlamento di Barcellona persuaso, che nel bollire in cui erano gli animi, la minima scintilla poteva cagionare un grand' incendio, stava attento ad ogni picciolo bisbiglio, che si sollevava al di dentro, o borbottava al di fuori. Rinovò una Tregua fra i Baroni del Principato, e li fece acconsentire a rimettere la decisione di tutte le lor diserenze al giudizio di persone capaci, e distinterstate, che furono scelte infra le sue membra. Alla nuova che sopraggiunse, che Giolanda d' Aragona Ducesse d' Angiò, e Regina di Napoli, sollecitata da parecchie persone distinte de' tre Regni, era partita da' suoi Stati di Provenza, per venire in Catalogna a trattare ella stessa la sua causa, il Parlamento le mandò Deputati a pregarla di far dimeno di un viaggio, il quale non le servirebbe a nulla; e questo pregare, ch'era un' onesta proibizione, obbligo la Principessa a fermarsi a Tarascon. La Regina Giolanda sua Madre ancora vivente, era a Barcellona, dove non si dimenticava gl'interessi di sua figliuola, e di suo nipote. La presenza sua in quella Capitale, e del Conte di Urgel il quale se ne stava sempre alle porte, l'azione continua in cui una, e l'altro erano, le conferenze che bene spesso avevano con alcuni membri del Parlamento, le carezze, e liberalità che facevano al Popolo diedero qualch' ombra all' Infante di Castiglia, il quale era esattamente instruito da' due suoi Agenti delle più minute circostanze: ne fece ei far de' lamenti appresso l'Assemblea, e Azevedo dichiarò da sua parte, non aver lui voluto fin allora entrare nel Regno, per lasciar ai Parlamentati la libertà de' suffragi, ma che, se si sopportasse più a lungo che i suoi Rivali fossero apportata di sedurre i Giudici, e di sviare il Popolo, ci verrebbe anche egli a far loro fronte.

Si pose in deliberazione co' questa richiesta, e sembrando ella giusta, l'Arcivescovo di Tarragona rispose ad Azevedo, che l'Assemblea avrebbe riguardo alle sue rappresentazioni: e di fatto il giorno stesso i Deputati fecero intendere alla Regina Giolanda, e al Conte d' Urgel, che dovessero allontanarsi da Barcellona la distanza d' una giornata.

L'autorità acquistarsi colla sua saggezza, e con la concordanza di sua condotta dal Parlamento di Catalogna, faceva che tutti i Pretendenti gli avessero riverenza. Ad esso solamente inviavano delle Impacciate, ed espor facevano le pretensioni loro; e si teneva per certo che stasse a lui a nominare il Re, e farlo accettare dall' altre due Nazioni, ma più del suo credito fu ancora maggiore la sua moderazione; e con tutte le istanze del Conte di Urgel, il quale diffidando tuttavia del Parlamento d' Aragona, avrebbe voluto far dichiarare i Catalani a suo favore, stettero questi saldi nella risoluzione di non decider nulla, se non d' accordo coi Popoli di Valenza, e di Aragona.

Una costanza tale mise il Conte in disperazione. Il Parlamento d' Aragona erasi ragunato a Calatayud, le deliberazioni vi si facevano con molta tranquillità, e si era già convenuto di doversi fare un' Assemblea Generale dei tre Reami, nella quale si terminasse per via di Giustizia il gran litigio della successione, e che cotale Assemblea terrebbe in Aragona a cagion della preminenza di questo Regno; che le tre Nazioni vi mandassero i lor Deputati inegual numero; che vi sarebbe un Presidente di ciascheduna Nazione, e che le Truppe invigilanti alla sicurezza di quel Parlamento, avessero per Alcaide ossia Comandante un' Aragonese, un Valenzano, e un Catalano. Alcaniz, ch'è una Città posta su i confini del Regno di Valenza, e del Principato di Catalogna, era stata scelta per essere il luogo di codesta grand' Assemblea. In ultimo il Parlamento di Calatayud aveva data incombenza a nove de' suoi membri, di conferire co' Deputati dell' altre due Nazioni, e regolare con essi il tempo della convocazione, e l' cerimoniale delle sessioni.

Non

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 191

Non ci fu che il Conte di Urgel, il quale si sia posto in isparacchio di co- An. di G. C.  
1410. c. seg.  
tai buone disposizioni ad una prossima pace: risolvè impertanto di attraversarle, non volendo confidare i suoi interessi a un Parlamento, dove prevedeva che non potevano il Governorator d'Aragona, e l'*Giustizia Maggiore*, non avere l'autorità principale: avrebbe ben voluto averli un pò più coltivati; ma com'era persuaso che non gli perdonerebbero i cattivi procedimenti, che aveva con esso loro usati, fece il diavolo e peggio per isconcertare misure sì saggiamente pigliate.

Per verità il Conte non osò comparire agli Stati di Calarajud, dove secondo i decreti fatti nell'Assemblea di Saragozza, non era permesso ai Pretendenti di operare in altra guisa, che pel mezzo di agenti, i quali vi rappresentassero il loro diritto: ma Don Antonio di Luna, il quale si era portato in questa Città, avendo ricevuto dal Conte le informazioni distinte sopra i punti ch'erano in deliberazione, vi parlò con un traforo, e con un'arditezza, che ben compresero i Presidenti di aver bisogno di tutto il loro coraggio, e di tutta la loro costanza, per reprimere quegli spiriti audaci. Ebbero appena proposto l'affare di cui si trattava, e le maniere di deliberarne con libertà, che Don Antonio borbottò, e prendendo un tuono più alto disse, stupirsi egli che si volesse mettere in deliberazione una cosa, la qual era dappersè decisa; che il Conte di Urgel era quel solo che potesse pretendere alla Corona; ed essere cosa di maraviglia, che un'Assemblea composta di tante persone d'abilità dubitasse di un diritto che non aveva opposizione; che il Conte per altro non era uomo da lasciarsene dispogliare impunemente, era ricco, aveva degli amici, e ogni poco che si continuasse ad affrontarlo, indugiando a riconoscerlo per Re, saprebbe ben mostrare di esserlo indipendentemente dai suffragi d'una Assemblea attribuentesi falsamente il nome di Stati, che il solo Re poteva convocare. E in appresso fece una protestazione contra tutto quanto fosse deciso nel Parlamento, se non vi si proclamasse il Conte d'Urgel, il di cui diritto alla Corona non era soggetto a disamina. A questo discorso i timorosi traballavano, e i Presidenti ebbero motivo di temere che si facesse una improvvisa rivoluzione, capace di rompere tutte le loro misure: ma non istettero guari a rasserenarsi, quando videro Don Garcia Sfercida Arcivescovo di Saragozza, partigiano niente meno zelante di Lodovico d'Angiò, di quello fosse Luna del Conte d'Urgel, e non cedente a questo nè in coraggio, nè in credito; quando lo videro, dico, alzarsi in un tratto, e fare una forte aringa all'Assemblea, per rianimarla contra le minacce di quell'uomo fiero fuori di tempo. Addusse tutte le ragioni, che stabilivano il diritto alla Corona di quello, pel quale favellava; concludendo però che bisognava deliberarne con tutto l'agio, e che un'affare di tanta importanza doveva esser trattato maturamente. Anzi affine di far rientrare il coraggio in corpo a quei che temevano, parlò di Don Antonio con una libertà, e alterezza, che concitò spregio per le di lui minacce. Confutò con molta sodezza i suoi motivi, e prendendo poi l'aria, e l' discorso di un Pastore non avente che mire pacifiche, dichiarò che il diritto del Duca di Calabria parevagli più ancora incontrastabile di quello del Conte d'Urgel; ma che ad onta dell'inclinazione che aveva sempre avuta per la Casa d'Angiò, con tutta la giustizia evidente della sua causa, era e di parere che non si decidesse niente sopra un così importante affare senza esame: la via della discussione essendo ella necessaria nelle presenti circostanze, per togliere le prevenzioni particolari, e riunire in un medesimo sentimento tutti gli animi. Questo discorso fu ricevuto con un generale applauso, e Don Antonio fu obbligato a mostrare almeno di arrendersi. Quindi l'Assemblea restò ferma nelle sue prime risoluzioni, e Luna con la sua  
forma

AN. di G.C. forma trasportata di trattare altro non fece, che rendere odiosa la sua causa, e alienare gli animi dal Duca d'Urgel; alla qual cosa contribuì molto la moderazione di quelli, che avevano l'incombenza d'agire per gli altri concorrenti. Comprefero da quel ch'era succeduto, quella dell'Arcivescovo essere la condotta, che per riuscire ne' loro disegni seguir dovevano.

Pel cattivo successo di questo primo tentativo non si perdè già d'animo il Conte; fece nascer degl'incidenti, per ditterire almeno, se non poteva venir a capo d'impedirli, l'Assemblea Generale. La gelosia di alcuni Signori Catalani uno gliene somministrò, che mise in opera. Saputo che su a Barcellona ciò ch'era stato regolato sopra la convocazione di un Parlamento composto delle tre Nazioni, la Nobiltà del Principato si divisè sulla scelta del suo Presidente a quell'Assemblea: gli uni pretendevano non potersi nominar altri che il Governatore senza far torto alla sua dignità; sostenevano gli altri essere eligibili tutti i Baroni, aventi una qualche Carica nello Stato. Vi fu da principio molt'animosità, ma in breve non ne restò che le apparenze: imperocchè i Partigiani del Conte d'Urgel, senza darli altro fastidio del fondo della contesa, si divisero in maniera che ciascun partito, sufficientemente numerofo, e poco men che del pari, pretendeva formar egli solo il Corpo della Nobiltà, e come tale decidere la quistione. Furono nominati degli arbitri, i quali non istettero molto ad accorgersi esser quella una disputa ordita, e che una, e l'altra parte facevalene un giuoco della decisione.

In questo mentre aspettavasi a Calarajud la ratificazione del Parlamento di Barcellona sopra il tempo, il luogo, e la forma dell'Assemblea Generale. Per ben due mesi si ricevettero ogni settimana delle vane sicuranze di una pronta adesione; e tante dilazioni facendo nascer l'impazienza, il Parlamento d'Aragona era in procinto di separarsi, quando finalmente i Deputati Catalani, e di Valenza dimandarono, che fosse trasferito in un luogo più vicino alle loro frontiere, promettendo a nome delle due Nazioni, che adunerebbero anch'esse il loro nelle Città vicine, dal che diverrebbe facile la comunicazione fra i tre Parlamenti, e la congiunzione prontissima qualora fossero prese tutte le misure per farla senz'alcuna contraddizione.

Quelli ch'erano alla testa degli affari in Aragona ben intesero, che una tal proposizione non era altro che una finzione per disturbare la tenuta di un Parlamento Generale; e molti ricusarono di più conferire co' Catalani. Il Vescovo di Tarrassona fra gli altri diè nelle smanie, e partì dopo aver fatto un protestò contra tutte le risoluzioni, che fossero sopra di ciò prese: e sarebbe stato seguito dalla maggior parte dei membri Ecclesiastici, e degli altri Ordini, se la prudenza, e pacatezza di un Particolare non avesse prevenuta una rottura, mercè di cui i tre Regni riabbissati in una maggior confusione farebbonfi.

Berengario Bardaxin famoso Giureconsulto, considerato da gran tempo per la sua probità, saggezza, e grande sperienza degli affari come l'Oracolo di sua Nazione, erasi acquistato nel Parlamento di Calarajud quell'autorità, che non sola per lo più di riportare in un'Assemblea Repubblicanista un gran merito. Penetrante e fino a passar per iscalerito, era stato il primo ad accorgersi delle occulte pratiche del Conte d'Urgel; ma stimò buono, tanto era il suo amore pel pubblico bene, in codesta occasione di fare il goffo, per mettere i mal intenzionati dalla parte del torto. Fece entrare i suoi compatriotti nelle sue mire: si seguì a conferire coi Deputati di Valenza, e di Catalogna: si accordò loro tutto che dimandavano; promisero essi di convocare il Parlamento di Catalogna a Tortosa, a Traiguera quello di Valenza; e gli Aragonesi s'impegnarono di radunare immanentemente il loro ad Alcaniz. Una tale condiscendenza messa a nicchio, fu un colpo decisivo per la pace, siccome si vedrà nel progresso.

Il Parlamento si era poi separato il dì ventinovesimo di Maggio dell'anno mille quattrocento undici, e ciascun Deputato se ne ritornava a casa ad aspettare l'indicazione del Parlamento di Alcaniz, che i Commissarij nominati a questo effetto far dovevano, dopo averne concertato cogli Inviati di Valenza, e di Catalogna. Don Antonio di Luna si era messo in viaggio, molto soddisfatto in apparenza delle risoluzioni che erano state prese.

Dopo la brigata, che aveva ci avuto con l'Arcivescovo di Saragozza nella prima sessione del Parlamento d' Aragona in febbrajo, aveva affettato molto concerto, e una stretta lega con quel Prelato. Essendochè era naturalmente molto irascendo, fu creduto incapace di dissimulazione; e tutti gli amatori della pace ebbero gusto di una mutazione di condotta, la quale durò tanto a lungo, perchè parebbe sincera alle persone che desideravano che lo fosse. L'Arcivescovo, il quale non era meno sincero di quello fosse animoso, non sospettò punto di malvagità. Sarebbe certo stato difficile d'immaginare i motivi, che renduto avevano Don Antonio così diverso da se medesimo; ma non si stette a saperli.

L'Arcivescovo con un equipaggio da Ecclesiastico ritornavasi a Saragozza, a cavallo in su una mula, seguito dai suoi Limosini, Cappellani, e da quattro o cinque Gentiluomini per compagnia d'onore. Non so quante leghe lungi da Calatajad gli fu data una lettera; e' la lesse, e fece rispondere che sarebbe al luogo assegnato. Quest'era Don Antonio, il quale con espressioni della più persuasiva confidenza, e amicizia, lo ricercava di una concerenza a tu per tu sopra la strada maggiore, che mena da Almunia a Saragozza. Volle, e diceva, comunicargli un progetto venutogli in capo, per dare in pochissimo tempo la pace, e nominare un Re che fosse di gusto alle tre Nazioni. Il Prelato affrettò di arrivare al ritrovo; cravi già Don Antonio, ed entrambi senza metter pie a terra distaccandosi dal loro seguito, passarono in un boschetto alla sinistra della strada.

Si vennero incontra con le più affettuose parole; Don Antonio chiamando l'Arcivescovo suo Padre, e l'Arcivescovo trattando lui da suo caro figliuolo: discorsero per qualche tempo in un'aria tranquilla, e a bassa voce. Ma tutto in un tratto Antonio di Luna alzando il tuono, e dando una fiera occhiata al Prelato: *Il Conte d' Urgel, dislegli, non sarà egli Re? No finiamoci, io avrò vita*, rispose l'Arcivescovo senz'alterarsi: *Tu morirai, o sarai mio prigioniero*, replicò Don Antonio; e perchè l'Arcivescovo volle voltar briglia, gli diede prima un gran cestone, e sguainando poscia la spada, gli lasciò andare sopra la testa un gran colpo. Il Prelato stette saldo sulla sua mula, e riguadagnava la sua gente la quale accorreva in suo soccorso; quando ecco udir dal bosco con grandi strida un grosso di ben armati Cavalieri, i quali investendolo lo rovesciano a terra, e mettonlo in pezzi. Due dei Gentiluomini che l'accompagnavano furono aneh' essi in volendo disimpegnarlo uccisi, uno de' suoi Cappellani fu ferito, il resto si diede a fuggire dalla parte di Almunia, dove alcuni si salvarono, e gli altri furono presi, e condotti prigionieri in un Castello vicino, padroni del quale erano gli assassini; fra questi ultimi cravi Jacopo de La Cerda figliuolo del *Giustiz Maggiore* d' Aragona.

Alla fama di questo assassinio conturbossi la Monarchia tutta, e si temette una guerra civile. Avendo tutti gli Sferedii, Casa potente, pigliate larmi per vendicare il loro sangue, il Governatore, e l' *Giustiz* si ritrovarono in un grand'imbarazzo. Ognuno era in grande stizza per un sì stravagante attentato sopra la persona di un Prelato di quel gran rango, e se si avesse dato orecchio alla voce universale, avrebbero abbandonata ogn'altra cura, per farc una punizione esemplare di un'azione così malvagia. Sug-

Ann. di G. C.  
1476, e seg.

perirono i più saggj, bastar bene di provvedere alla sicurezza delle Città, e Piazze, principiando intanto dal nominare un Re, al quale usando le persone dabbene, potrebbonsi gastigare i colpevoli, senza essendone con una guerra domestica anche sopra gl'innocenti la pena della scelleratezza che deturavano. Il Conte d'Urgel, per quello a lui stava, non giudicò a proposito d'innoltrarsi maggiormente nelle vie di fatto, nè nelle minacce che non gli erano già riuscite. Stimò che fosse d'uopo lasciar uscire un giudizio, il quale poteva, per le buone ragioni alle quali era appoggiato il suo diritto, e per la moltitudine de' suoi partigiani segreti, divenire a lui favorevole; riserbandosi di ricorrere all'armi, in caso che si facessero parlare contra di esso le Leggi. Laonde il Governatore, ed il *Giustizia*, dopo aver obbligati i parenti del defunto Prelato a sospendere il loro risentimento, rintrinsero tutte le loro attenzioni a procurare la sicurezza del Regno, mediante il buon ordine che v'introdussero.

S'accorse in breve il Conte d'Urgel, che quell'assassinio gli era più di danno che di utile: tutta l'odiosità sopra di lui ricadeva, non chiamavasi con altro nome che di tiranno, e dicevasi apertamente a Saragozza, a Calatajod, e in tutta quasi l'Aragona, che piuttosto che riconoscerla per Re, bisognava prima morire: quel che aveva avuto in questo Regno d'amici, ritrovavansi, o pros critti con Don Antonio di Luna, o sforzati a mutar linguaggio, e inclinazione. I Giudici Ecclesiastici con lo scomunicare nominatamente Don Antonio, e suoi complici, fecero indirettamente cadere le Censure addosso al Conte, a cagion della clausola dichiarante scomunicati egualmente tutti coloro, i quali avevano dato ad essi consiglio o favore; e come questa sentenza fu pubblicata in tutte le Chiese coll'apparato della maggior impressione, codesto Principe, il quale si sapeva essere stato l'Autore principale dell'enormità, non era più riguardato che come un empio, un sacrilego, con cui non potevasi in coscienza avere commercio alcuno.

Nel medesimo tempo il *Giustizia Maggiore* pubblicò un editto, col quale Don Antonio di Luna, e tutti i suoi aderenti erano dichiarati ribelli della Patria, confiscate le loro Terre, i Vassalli loro dispensati dall'omaggio, e dalla servitù che loro dovevano; e tutti i Sudditi del Regno avevano ordine di perseguitarli armata mano.

La estrema, dove si videro essi ridotti, obbligò il Conte di Urgel a mandar loro soccorso. Quantunque lo facesse segretamente, e sotto nome di alcuni Signori Catalani, parenti, o alleati di Don Antonio; il Governator d'Aragona non si lasciò far la burla: rappresentò alla famiglia dell'Arcivescovo, e al restante della Nobiltà, la quale erasi finallora dichiarata pel Duca di Calabria, non esser più tempo di difendere i diritti di un Principe, che non poteva sostenerli; che il Duca d'Anfò unicamente intento alla conquista del Regno di Napoli, gli lascerebbe soccombere alla potenza del Conte, il quale divenuto loro padrone non mancherebbe di trattarli da Sudditi ribelli; che ei non ci vedeva altro che un partito, che era di dimandar braccio a Don Ferdinando Infante di Castiglia, il quale era il solo in istato di farsi temere, e di preservare il Regno dalla tirannia ch'era per opprimerlo. La proposizione fu ben ricevuta: il Partito Angiolò diventò in un attimo Castigliano; ed il Governatore mandò sul fatto un suo confidente a dar conto all'Infante dello stato delle cose, e a pregarlo di spedire immanentemente in Aragona un corpo di truppe.

Ferdinando non aveva dopo la vacanza del Trono fatto alcun passo, che non fosse figlio della prudenza. Dopo aver provveduto alla conservazione delle sue conquiste sopra i Mori, carico d'allori, e ricolmo di gloria aveva condotto il vittorioso suo esercito nella vecchia Castiglia, dove distribuito

ave-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 195

avevalo ne' quartieri attorno le frontiere d'Aragona. L'inazione, in cui pareva d'essere, nel mentre che i suoi Competitori ingrossavano, e inanimavano il loro partito ne' tre Regni, era effetto della più saggia politica: ben vedeva egli che sarebbe sempre a tempo, in istato di sostenere i suoi diritti colla forza dell'armi, qualora fosse costretto di venire a tanta estrema; e intanto la sua moderazione, la confidenza che mostrava avere nella giustizia della sua causa, e nell'equità di quelli che ne farebbero Giudici, e per soprappiù, tutta la cattiva condotta de' suoi Emuli, guadagnavangli a poco a poco la stima ed il voto dei migliori. Laonde in qualunque guisa fosse per decidersi l'affare della successione, o sen la forza dell'armi, o per via di Sentenza, egli aveva sempre altrettanto, e più da sperare, che alcun altro de' Concorrenti.

Andi G.C.  
1110, e 1112.

Il Conte d'Urgel non aveva la mente tanto posata da fare tutti questi riflessi: appena aveva messo Ferdinando nel numero di quelli, co' quali avrebbe da disputar la Corona; restò attonito quando seppe, che la nobiltà d'Aragona dichiaravasi a favor di quel Principe; ma la sua sorpresa si cambiò in un gravissimo timore, allorchè l'esercito Castigliano valicate le frontiere d'Aragona, andò d'ordine del Governatore ad attaccar le Piazze, ch'erano a sua divozione, e ad incalzare Antonio di Luna di posto in posto fino agli ultimi confini del Regno. Egli ne fece far dei lamenti, e molto aspri, al Parlamento di Catalogna, il quale principiava a formarsi a Tortosa: si lasciò anzi trasportare in una lettera, che scrisse ai Signori, fino a trattar da sciocchezza la condiscendenza, alla quale era ci discelse a istanza loro, in rinunziando al Governo generale dei tre Regni.

I Catalani, i quali ad onta de' di lui attentati non avevano peranche deposta una occulta inclinazione per questo Principe, mandarono un Ambasciatore a Ferdinando, pregandolo a chiamar indietro le sue truppe. Ferdinando, il quale sapeva far ugualmente servir a' suoi interessi la moderazione, e la costanza, rispose che non potevano essere ignoti alla Nazione Castigliana gli astuzie, e le violenze, che uno de' Pretendenti aveva messo in opera, acciocchè la successione al Trono non fosse regolata per via di Giustizia; che il detestabile assassinio, ch'era stato commesso nella persona dell'Arcivescovo, aveva loro scoperto un tiranno, il quale in vece di arroffare per suo misfatto, e per l'odio universale, prendeva apertamente la difesa degli assassini; che non contento questi di mandar in soccorso loro i suoi Vassalli, e di guadagnare la Nobiltà del Principato, aveva dimandato al Re d'Inghilterra un esercito di Guasconi, ch'era in marcia per unirsi ad Antonio di Luna aspettantelo al passaggio dei Pirenei; ch'erano state intercette sue lettere scritte al Re di Granada con le quali sollecitava quel Principe lusingato a dichiarar guerra alla Castiglia, e dimandavagli del denaro per aver modo di fortificare il suo partito; mercè di che s'impegnava di fare, subito che fosse montato in Trono, una possente diversione.

L'Infante dopo aver esposti i suoi gravami, aggiugnava che le truppe del Re di Castiglia suo nipote non erano entrate in Aragona, che all'istanza fattagliene fare dai primari del Regno; che non erano state impiegate che a stabilire la pace, col disacciare taluni già dichiarati nemici della Patria, e proferiti come tali dalle Leggi Civili ed Ecclesiastiche; che i Comandanti avevano ordine di ubbidire al Governatore dello Stato, al *Giustizia Maggiore*, e al Parlamento subito che fosse raunato; che non ci erano lamenti che gli Uffiziali, o i Soldati avessero mancato alla più esatta disciplina; e che se mantenessero, l'Ambasciadore di Castiglia in Aragona aveva un ampio potere di rendere una buona pronta giustizia.

Andi G.C.  
1494, e seg.

Una tale risposta era senza replica, lo fu poi eziandio più, perchè il Conte d'Urgel non istette guari a somministrare egli stesso delle altre prove di quanto era stato detto contra di esso. Aveva e' data commessione ai Gentiluomini, che gli erano più parziali, di levare a suo nome delle compagnie di soldatesca: le ragunò sulla frontiera d'Aragona, e prendendo allora il titolo di Governator Generale de i tre Regni, si dispose a marciare verso Saragozza, intantochè Antonio di Luna e gl'altri Ribelli, con un rinforzo considerabile venuto loro di Guascogna, faceessero testa ai Castigliani dalla parte de i Pirenei: Ma il Governatore Don Gilles Ruys dotto a fondo nel mestier della guerra, aveva in tal guisa disposte le truppe ausiliarie e quelle del Regno, che non poterono nè il Conte, nè Don Antonio, eseguirne i loro disegni.

Il tentativo non servì che a renderli più odiosi, e presentò un pretesto agli Aragonesi per tenere le truppe Castigliane: si confidò loro la custodia di Saragozza, di Fraga, e dei più importanti posti; se ne distribù un Corpo nel Reame di Valenza per tenere in briglia quel Governatore, il quale con una parte della Nobiltà si dichiarava troppo a favore del duca d'Urgel. Ben assodata in questa forma la tranquillità nel cuor dello Stato, il Governatore, il *Giustizia-Maggiore*, Berengario Bardaxin con alcuni de i Comissarj eletti a Calatajud per regolare il tempo, nel quale si dovesse indicare il Parlamento d'Alcaniz, dopo alcuni giorni di conferenze tenute a Saragozza, determinarono di convocarlo pel secondo dì del mese di Settembre di quello stesso anno 1411.; e senz'altro indugio, dopo aver comunicata la loro risoluzione ai Catalani, e all'Assemblea di Valenza, affinchè affrettassero di convocare il loro nelle Città già di concerto stabilite, il Governatore ed il *Giustizia-Maggiore* pubblicarono una lettera circolare, il di cui tenore era, che avendo considerate le disgrazie d'ogni sorta, dalle quali era stato oppresso lo Stato, dappoichè il Re Don Martino di gloriosa memoria morto essendo senza lasciar nè un figliuolo, nè un fratello, era restata l'Aragona come un Vascello senza piloto in mezzo alla tempesta; facendo dall'altra parte riflesso, che se si differisce più a lungo a dichiarare con un giudizio solenne, qual era infra i diuersi Concorrenti il vero e legittimo succedere alla Corona, la Monarchia correva rischio d'un intero sovvertimento; avevano giudicato che l'unico mezzo di riparare il passato, e di procurarsi un tranquillo avvenire, era che i nativi del Regno, i quali giusta l'antico costume componevano le Corti, o sia gli Stati Generali, si radunassero in un luogo assegnato, per ivi procedere alla nomina del loro Re e Signore legittimo; per questo, in conseguenza di quanto era stato regolato nel Parlamento di Calatajud, pel potere e per l'autorità della loro Carica, e in ordine alle istanze state loro fatte da un gran numero di persone di differenti Ordini del Regno, essi Signori Governatore e *Giustizia-Maggiore* chiedevano, anzi commettevano a tutti Prelati, Baroni, Cavalieri, di più a tutti i Deputati della Università, e Città d'Aragona, che dovessero comparire ad Alcaniz il secondo giorno del mese di Settembre; protestando che se mancassero, si procederebbe in assenza loro in via Giudiziaria alla predetta nomina.

La esecuzione di quest'Ordine non era senza la sua difficoltà. *Ricos-hombres*, cioè i Grandi dello Stato occupati, gli uni a guerreggiare contra Don Antonio di Luna, gli altri a difendere i loro Castelli da qualche sorpresa, non si pigliavano fretta di rendersi al luogo assegnato; i Cavalieri o Gentiluomini, i quali fanno un terz'ordine in Aragona, si regolavano a norma dei Signori; gli Ecclesiastici e Deputati della Città temevano d'essere arrestati in viaggio, perchè il Conte d'Urgel che voleva dissipare quell'Assemblea,

blea , aveva sparso sopra le strade di Alcaniz de' manipoli di soldati sbanditi , agl' insulti e ladronecci de i quali non volevano essorir.

An. di G. C.  
1706. e 1707.

Don Ruys e l' Gran Giustiziere fermi sempre mai e uniti nelle stesse mire del ben pubblico , fecero dar la caccia a que' malandrini . Ragunarono poi delle buone truppe , una parte delle quali di Città in Città serviva di scorta ai Deputati ch'erano in marcia ; mentre l'altra metà sotto gli ordini di Guglielmo di Cervellon Commendatore d' Alcaniz vegliava alla guardia del Castello , e alla sicurezza del Parlamento .

Prese cotai misure , scrissero in particolare ai principali Signori ; e riuscì loro di unirne tanti , per poter dar principio alle sessioni il dì decimo di Settembre . Il Parlamento di Catalogna aveva già aperte le sue a Tortosa , nelle quali eravi stata da principio pochissima intelligenza ; ma trasferitosi il Pontefice Benedetto aveva conciliati gli animi , e per prevenire le dispute sopra la presidenza nel Parlamento Generale , aveva ritrovato un partito troncante il cerimoniale , ch'era sempre una cosa pericolosa nelle congiunture di premura . Era dunque stato regolato sopra i consigli del Pontefice , che non si unissero in un'Assemblea generale delle tre Nazioni i Parlamentari , ma che si comunicassero reciprocamente le loro deliberazioni per via di Deputazione . In conseguenza di cotesto regolamento l'Assemblea d' Alcaniz , e quella di Tortosa nominarono ciascheduna i Deputati loro per dar e ricevere comunicazione delle risoluzioni , che da una e dall'altra parte fossero prese . Ai Deputati di Catalogna eransi uniti alcuni Inviati di Majorca , con un ampio potere di ratificare tutto che fosse deciso ; ed era stato accordato , che in considerazione del Regno d'Aragona , Alcaniz , dove era raccolto il Parlamento di quel Regno , fosse eziandio il luogo della Deputazione e delle Conferenze .

Per formare un unanime concerto , non vi mancava che il consenso , e l'accesione degli Stati di Valenza ; ma la Nobiltà di questo Regno divisa in due fazioni contrarie , aveva formati due Parlamenti , attribuentisi amendue la legittimità , e autorità . Il Conte d' Urgel somentava sotromano questo scisma politico ; volle eziandio farne un simile in Aragona . A sua istigazione alcuni Signori , una ventina di Gentiluomini , e i Deputati di cinque o sei Città , tutte persone segnate , e che per aver presa la difesa di Don Antonio di Luna non avevano ardito di presentarsi al Parlamento di Alcaniz , si ragunarono a Mequinenca sulle Frontiere di Catalogna . Un' assemblea così irregolare osò prendere il titolo di Parlamento del Regno ; e mandò Ambasciatori a Tortosa , per farsi riconoscere in coral qualità , e per protestare in caso di negativa contra tutte le risoluzioni , che si pigliassero nell' andare della successione .

Questa trivola protesta non arrestò punto il corso delle deliberazioni ; tutto all' opposto , il Parlamento di Tortosa ordinò a' suoi Deputati di portarsi subito ad Alcaniz , per ivi conferire con quei del Parlamento d'Aragona sopra le guise di terminare in poco tempo quella gran disputa . Quelli di fatto vi si rendettero ne' primi giorni di Dicembre insieme con un Inviato di Majorca ; e siccome ritrovarono nei Deputati Aragonesi lo zelo stesso , che avevano eglyn per lo ristabilimento della tranquillità pubblica , convennero tantosto di una forma giuridica giusta la quale si procederebbe alla nomina del Re . Berengario di Bardaxin fu quegli che la suggerì ; questo esimio Cittadino consecrava tutti i suoi pensieri e tutte le sue sollecitudini a donare alla sua Patria la pace , e avendone ben penetrati i mezzi e gli ostacoli , propose al Parlamento d' Alcaniz , e ai Deputati di Catalogna un progetto , il quale fu dalle due Assemblee adottato .

Questo progetto era semplice , e non conteneva che due Articoli : nel primo

An. di G. C.  
1710. c. 48.

mo Bardaxin dopo aver posto in vista le difficoltà, le lentièze, ed i rischi di un' Assemblea Generale delle tre Nazioni, la quale aggrudicasse la Corona ad uno de' Concorrenti; conchiudeva che fosse scelto dai Deputati del Parlamento un picciol numero di persone, i lumi, la rettitudine, ed anche la faticà delle quali tenessero fermo contra le prevenzioni, i timori, e le speranze umane; e a queste fosse dato un ampio potere di pronunciare un solenne definitivo giudizio sopra le varie pretese alla Corona.

Il secondo Articolo spiegava i riguardi, che faceva di mestiere adoprare coi Pretendenti, per non intaccare la lor dignità, nè offendere la loro dilicatezza: dichiaravasi adunque, che allora quando si fosse per venire alla difamina del diritto alla successione, i tre Parlamenti scrivessero a ciascheduno de' Principi concorrenti una rispettosà lettera, nella quale fossero pregati a mandar loro in iscritto una spozizione delle pretese loro, e delle ragioni sopra le quali erano esse appoggiare; badando bene sopra tutto di non servirsi della via di citazione, nè d' interpellazione, e di schivare tutti i termini, i quali un' aria di Giurisdizione ed autorità aver potessero.

Subito che gli Aragonesi, e i Catalani furono d'accordo sopra questa doppia risoluzione, spedirono l' Arcivescovo di Tarragona a comunicarla ai due Parlamenti del Regno di Valenza. Sarebbe stato lor desiderio, che queste due Assemblee fossero riunite in una sola: per questo l' Arcivescovo secondo le sue particolari istruzioni vi travagliò con zelo; ed escudosi là portato lo stesso Pontefice Benedetto, ebbesi motivo di sperare per qualche tempo, che una mediazione così venerabile fosse per ristabilir la concordia. Ma fu vana codesta speranza; entrò in un tratto ne' due partiti, a guisa di un terror panico, una mutua diffidenza; le conferenze procurate dall' Arcivescovo si ruppero; si corse alle armi; e la pace di quel Regno fu finalmente frutto di una sanguinosa battaglia, che sterminò poco meno che interamente una delle Fazioni.

E fu appunto quella, per la quale si era dichiarato il Conte di Urgel. Questo Principe sempre intraprendente, e sempre disgraziato nelle sue intraprese, dopo essersi tirato addosso l' execrazione degli Aragonesi per l' attentato commesso nella persona dell' Arcivescovo di Saragozza, perdette in questa occasione la confidenza de' Catalani, e lo che toccollo infinitamente più sul vivo, anche la speranza con cui erasi lusingato, che senza inghiottire l' affronto di un' esame, si aprirebbe con la sua spada un sicuro sentiero al Trono. Parecchi Signori Catalani avevano il medesimo pensiero, e tenevano i loro Vassalli con l' armi in pronto per seguire il Conte al primo cenno che loro desse. In Aragona pure quelli, che componevano il falso Parlamento di Mequinenza, avevano fatto leva di truppe a pretesto di render sicura la loro Assemblea, ma in fatto per sostenere i suoi disegni, intantochè Don Antonio di Luna s' impossessava delle Piazze del Paese di Sobrarbia, e stabiliva una comunicazione colla Gienna, per ricevere all' ingresso de' Pirinei un soccorro considerabile, accordato al Conte dagl' Inglese.

In questa postura, il Conte di Urgel poteva almeno contrappesare le forze del Parlamento d' Alcaniz, comechè sostenute dalle truppe arrivate di Castiglia: per assicurarsi poi una intera superiorità, volle ancora avere a suo favore la Nobiltà del Regno di Valenza. Aveva lungamente lusingato ciascuna delle due fazioni in segreto, che si dichiarerebbe per essa, e aveva con quest' arte ispirato ad amendue un zelo quasi uguale pe' suoi interessi, e nel tempo stesso una occulta profunzione, che le rendeva irconciliabili: ora cambiò politica, e determinò di sacrificare una parte de' suoi amici, per rendersi padrone con l' altra di tutte le forze del Paese. Delle due fazioni fece ben tosto la scelta d' una; imperocchè Giovanni di Balliera Capo della prima, e insieme Governator Generale del Regno di Valenza, aveva delle qualità, o per dir

me-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 199

miglio dei difesti, che lo fecero preferire a Bernardo di Centellas suo avversario. Balliera era un uomo, il quale non aveva altro di eminente che la sua Carica, ed un'alterezza nel Comando avente per poco della brutalità; tanto più geloso di sua autorità, ch'era privo delle qualità necessarie per renderla rispettevole; la sosteneva fra un numero di Signori, e Gentiluomini, col proffittarla alla vendetta, e alle ruberie loro; la conservava fra il Popolo con una ingiusta, e tirannica servitù. Ed essendochè a questo assoluto imperio sopra Valenza, e sulla maggior parte delle Città grosse di quel Regno univa un odio implacabile contra coloro, i quali facevano sembante di disputargli quel suo ingiusto potere, e non voleva restar loro di sotto: il Conte d'Urgel giudicò che il partito di questo Signore in un'aperta guerra farebbe il più numeroso, ed il più ostinato; di ciò aveva egli bisogno; i suoi veri amici erano quelli, che avevano fino perduti i desiderj della tranquillità pubblica; e non voleva perdonare al Parlamento di Tortosa la debolezza (così almeno ci la chiamava) che aveva di abbandonarsi ai progetti pacifici del Parlamento d'Alcaniz.

Per rompere le misure, che queste due Assemblee venivano di pigliare, fece segretamente sapere a Balliera, che se voleva prorompere, e venire ai fatti contra la fazione di Centellas, egli era pronto a sostenerlo con tutte le sue forze. Non vi volle un negoziato più lungo: Balliera condusse di botto la Milizia di Valenza sulle Terre dei Gentiluomini suoi nemici, dov'ella mise tutto a ferro a fuoco. Bernardo di Centellas implorò il soccorso del Conte per se, e pe' suoi aderenti; ma non avendo ricevuto che una risposta artificiosa, fu costretto dalla necessità a indirizzarsi al Governor d'Aragona, e al Comandante delle Truppe Castigliane: scrisse ad uno stesso tempo all'Infante Ferdinando, pregandolo di dar ordine alle truppe, ch'erano sulle Frontiere della nuova Castiglia, acciocchè gli dessero braccio nella estrema, in cui ritrovavasi.

Il Conte d'Urgel in questo mentre formato un Corpo d'esercito di Catalani, Aragonesi, e Gualconi, pose alla loro testa il Baron di Perellos uomo di concetto, e gli commise d'entrare nel Regno di Valenza per la strada maestra, ch'è infra Alcaniz, e Tortosa, affine di spaventare con uno strepito di guerra i Parlamenti, che tenevansi in quelle due Città. Questi sentirono l'insulto senza restarne sconcertati: anzi quello di Catalogna fece un colpo d'autorità, deputando uno delle sue membra a Perellos, per ordinargli di cambiar strada. Fu per verità inutile una tal imitazione; ma nel progresso fu avvantaggiosa alla pubblica causa, perchè l'alterezza, con cui fu rigettata da Perellos, finì di spegnere un resto di benivoglienza, che pur conservava la Nazione Castigliana per il Conte d'Urgel.

L'esercito di questo Principe credeva di marciare al saccheggio, e non alla guerra; ma rimase sbalordito di molto, quando a mezza via da Tortosa a Valenza ritrovò uno staccamento di Castigliani, che aveva occupato una strettura fra il Mare, e le Montagne, cui era d'uopo sforzare per raggiugnere Balliera. Perellos stimò bene di far alto, per aspettare che il Governatore, il quale aveva più cognizion del Paese, procurasse il congiungimento. Egli avvicinavasi infatti con un'esercito di più di ventimila uomini, radunato con egual violenza che precipitazione: due leghe lungi dal Campo di Perellos, ritrovò Bernardo di Centellas, il quale col seguito di circa dumila Aragonesi, e Gualconi mandatigli dal Governor d'Aragona, erasi accampato con tanto vantaggio, che non gli dava fastidio alcuno la moltitudine, cui si strascinava dietro il suo nemico.

Morviedro, che diede il nome alla battaglia, che io son per descrivere, è un Borgo posto all'ingresso della pianura di Buriana, e alla bocca d'una specie di altezza, o strada molto ferrata da un canto dal Mare, e dall'altro da un

An. di G.C. un pantano, la quale sempre, e particolarmente in tempo d'inverno è impraticabile. Centellas avendo le spalle sicurissime dalla sorpresa di Perellos, e dei Guasconi, a cagione di un fiume ch'era fra esso, e loro, della picciola Città di Castellon di cui era padrone, e delle bocche, che faceva custodire, aveva attendato il suo piccolo esercito nella pianura dietro a Morviedro, di cui era si impadronito: e' vedeva l'inimico passare alla scoperta sopra l'altezza, e stava in sua mano di non lasciar distendere in un terreno strettissimo, che tanto mondo quanto ne potesse battere.

Balliera, il quale nel furore che ispiravagli la presenza del suo nemico, non vedeva ostacoli insuperabili, stimò che a tutti gli altri vantaggi supplirebbe il gran numero: si metteva dunque all'ordine per passare, quand'ecco si venne ad avvertirlo, che due Gentiluomini gli dimandavano udienza, uno da parte del Pontefice Benedetto, l'altro di Centellas. Egli li ricevette alla testa del suo esercito, ed entrambi parlarongli sullo stesso suono. Il Pontefice come buon Padre, e Centellas da fedel Cittadino, lo scongiurarono, con addurgli i più teneri motivi, di non esporre la sua Patria agli orrori d'una guerra civile, e forse forse alla conquista degli Stranieri. L'Inviato di Centellas gli disse in aggiunta, che la confidenza di un Generale nel maggior numero era il più delle volte una presunzione, e che molti, i quali seguivano per timore, potrebbero anche abbandonarlo per debito, qualora fosse d'uopo trar fuori la spada contra i parenti, amici, e concittadini loro. Se il Governatore fosse stato padron di se medesimo, una sola occhiata sopra i suoi soldati gli avrebbe fatto sentire, alla soprafcritta loro, la verità di codesto discorso: ma piccatosi d'un rossore non buono, e accecato dall'amore della vendetta, licenziò con mal garbo i due Inviati, e continuò la sua strada.

Gli Aragonesi, e i Castigliani disponevansi a ben riceverlo, quando arrivò loro un considerabile soccorso. Don Diego Gomez di Sandoval, il quale comandava nella Nuova Castiglia, era partito sopra un'ordine dell'Infante da Requena, e dopo due giornate di marcia traversando il Regno di Valenza, arrivò molto a proposito con mille dugento cavalli lo stesso giorno della battaglia. Questo nuovo rinforzo ne assicurò il buon esito: una parte di questa Cavalleria fu collocata alla destra dalla parte del mare, un'altra porzione alla sinistra lungo, e al disotto di Morviedro; il Corpo di battaglia era volto verso l'altezza; nel mezzo ci era uno spazio triangolare, dove l'esercito di Valenza non poteva molto venir avanti senza essere tolto in mezzo. Per schivare un tal inconveniente, Balliera fece subito passare tutta la Cavalleria che aveva, acciocchè occupasse il terreno della destra, e della sinistra, mentre le migliori sue truppe formerebbero un battaglione nel centro.

Poteronno appena formarli alcune linee d'Infanteria, che la Cavalleria Castigliana attaccò quella di Valenza, la quale sostenne il primo urto con molta fermezza; anzi pareva che i Castigliani, in perdendo due principali Uffiziali; de' quali gli Storici non dicono il nome, perdesero un pò di terreno: ma Sandoval avendogli ricondotti egli stesso alla Carica, la Cavalleria Valenziana fu respinta da tutti due i lati a ridosso al Corpo di battaglia, dove Balliera coll'esempio, con minacce, e con gran fendenti che scaricava sopra que' Soldati che scorgeva piegare, impedì per qualche poco il disordine; ma diventò egli finalmente eccessivo, e siccome il Governatore, era il solo, il quale nella confusione si facesse distinguere alla magnificenza degli abiti, e delle armi, fu attaccato da tutte le bande, e cadde sotto ai colpi. Allora tutto il suo esercito, Cavalleria, Infanteria, in confuso rigugagnò l'altezza, e trovandola occupata dalle milizie che venivano, o piuttosto

tolto facevano vista di venire in loro soccorso, non poterono la maggior parte nè difendersi, perchè erano incalzati troppo d'avvicino, nè salvarsi, perchè a destra, e a sinistra non eranvi che abissi. Ne perirono di ferro, e d'acqua incirca quattromila; e l' macello sarebbe stato ben maggiore, se Don Bernardo di Centellas da un canto, ed il General Castigliano dall' altro non avessero arrestata l'impetuosità de' Soldati. Fecero essi anche suonar la ritirata, da paura che i Castigliani accaniti a perseguitare i fuggiaschi, non entrassero seco loro in Valenza, e non mettessero a sacco quella Capitale, che si aveva premura di risparmiare.

La paura che si ebbe del Vincitore, dispose gli animi alla sommissione; e la moderazione ch'ei fece comparire nella sua vittoria, terminò di guadagnarli. Due giorni dopo la battaglia il Popolo di Valenza mandò Deputati a pregar Centellas, acciocchè andasse a presiedere in luogo del Governatore Balliera ad una elezione di nuovi Magistrati; e le altre Città, ch' erano state del partito di Balliera, seguirono l'esempio della Capitale: un resto di fazione si sostenne ancora qualche tempo in una parte della Nobiltà, che fece un Parlamento a parte; ma codesto Parlamento si ridusse in breve a nulla o poco più, a somiglianza di quello di Mequirenca; e la Nazione Valenziana non tardò a mandare suoi Deputati ad Alcaniz, per concertare con quei d'Aragona, e di Catalogna, il modo; col quale procederebbero alla dichiarazione del legittimo Re.

Gli Aragonesi, e Catalani non avevano perduto di vista durante la guerra di Valenza il grand'oggetto, pel quale erano radunati. Dappoichè era stato fra loro conchiuso, che la decisione sopra il diritto alla Corona fosse rimessa al giudizio di alquante persone elette, prese avevano tutte le precauzioni necessarie per far rispettare il nuovo Tribunale, e per aver sicurtà bastante da tutti gl'interessati di loro intera sommissione alla solenne Sentenza, dalla quale dipenderebbe la fortuna di tanti Principi, e la sorte dei tre Regni.

L'autorità in tempo di concorrenze, e di fazioni vuol essere sostenuta dalla forza: persuasi di questa massima que' dei quali favelliamo, avevano regolato prima d'ogni cosa, che si levassero in tutta l'estensione del Regno, e del Principato delle truppe, una parte delle quali difendesse le frontiere dall'invasione del di fuori, mentre l'altra servirebbe a reprimere i movimenti civili al didentro. Le Commissioni erano spedite a nome, e di autorità de' due Parlamenti, che avevano eziandio nominati i Comandanti, e gli Uffiziali.

Avevasi poscia data udienza agl'Inviati dei Principi pretendenti, e dopo aver sentite le loro richieste, era stata fatta a tutti una risposta generale, contenente in sostanza, che già si pigliavano delle giuste misure per terminare l'interregno, e per collocare sul Trono quello che vi era chiamato dalla Giustizia.

Due dei Competitori fecero accompagnare la istanza loro da solenni Ambascierie: la prima, ch'era del Re di Castiglia a favore dell'Infante Ferdinando suo Zio, era composta del Vescovo di Palenza, dell'Almirante Don Henriquez, del Maggiordomo del Re, e di due Dottori in Giure Civile, e Canonico. Questi dopo aver esposto il diritto, che aveva alla Corona d'Aragona l'Infante, dichiararono che il Re loro Padrone trasferiva in tutto per tutto in esso-lui il suo; ma che sperava, che i Parlamenti gli renderebbero tutta la giustizia, ch'eragli dovuta: e in così dire fecero capire, che la sua causa era sostenuta da tutte le forze della Castiglia.

Carlo VI. Re di Francia aveva mandata la seconda Ambasciata, a favore di Giolanda d'Aragona Regina di Napoli, e di Lodovico d'Angiò Duca di Calabria figliuolo di quella Principessa; e perchè nella trista postura in cui

And. di G. C.  
1470. e seg.

ricrovavasi allora egli, non era in istato di fare nulla di più per quel Principe, volle se non altro che l'Ambasciata abbarbagliasse per la qualità del suo Capo; fu questi Lodovico di Borbone Conte di Vandome Principe del Sangue Reale, il quale fu ricevuto con grandi onori in tutte le Città, massimamente in Saragozza, dove andò all'uscire d'Aleanz ad aspettare le ultime risoluzioni dei Parlamenti.

Nè tardarono già essi a prenderle. Al principio del mese di Febbrajo mille quattrocento dodici ebbero ordine i loro Deputati d'entrare in conferenza, e di regolare fra d'essi la forma del Giudizio, e la maniera con cui vi si procederrebbe. Ecco gli Articoli stabiliti il quindicesimo di di quel mese.

I. Che fossero scelti nove Giudici, tre di ciascheduna Nazione, i quali dopo aver difaminato il gius delle parti, ne decidessero assolutamente, e senz'appello nè rivisione.

II. Che questa elezione di Giudici si facesse frallo spazio di venti giorni dai tre Parlamenti; e in caso che quello del Regno di Valenza non usasse per questo la diligenza necessaria, vi fosse provveduto dagli altri due.

III. Che i nove Elettori principiassero l'esame il ventinovesimo di Marzo, e lo finissero in tempo di due mesi: era non ostante loro permesso per una più ampia dilucidazione, d'aggiungere al termine prescritto ancora due altri mesi: avendo obbligo in questa guisa di produrre un definitivo Giudicio avanti la fine del mese di Luglio.

IV. Che prima di dar principio alle loro sessioni nel luogo, che farebbe loro assegnato, si confessassero, e comunicassero tutti ad una Messa solenne, dopo la quale facessero in pubblico il giuramento nella qui annessa formula.

„ Noi giuriamo, e promettiamo alla nostra Patria, che andiamo a pro-  
cedere con tutta la possibile diligenza, secondo Iddio, la giustizia, e la  
nostra coscienza, alla cognizione, e poi alla dichiarazione di quello, ch'  
è il legittimo Re, e Signore dei Regni di Aragona, e Valenza, e del  
Principato di Catalogna. Prendiamo Gefucristo in testimonio, che non  
abbiamo alcun'avversazione, nè alcuna inclinazione particolare. Giuriamo  
inoltre di non rivelare ad alcuno il voto che avremo dato, nè quello  
de' nostri colleghe, prima che sia pubblicata la dichiarazione.

V. Che quello dei Concorrenti, il quale avesse a suo favore nove voti, o per lo meno sei, fra i quali uno ve ne fosse di ciascheduna Nazione, fosse senz'altro riconosciuto per Re legittimo, dal consenso unanime de' Parlamenti, e dalla pacifica sommissione di tutti i Sudditi dei due Regni, e del Principato.

VI. Che se dappoi che si fossero scelti gli Elettori, qualcuno di essi si ritrovasse in impotenza, o per malattia, o per altra causa, di supplire alle sue funzioni, avessero gli altri il potere di nominarne uno in sua vece.

VII. Che quelli dessero udienza agl'Inviati de' Principi competitori, secondo che si presentassero: e se si presentassero molti alla volta, osservassero qual ordine fosse loro a grado, senz'essere astretti ad alcun cirimoniale.

VIII. Che i Competitori non trattassero con loro che per Procuratori; e non potessero portarsi con la persona al luogo dove si teneva il Tribunale, più vicino di quattro leghe; neppure potessero anche allora avere più di venti uomini armati di seguito.

IX. Che i di loro Agenti, o Inviati non potessero condur seco più di sessanta uomini a cavallo, e cinquanta a piedi, e quelli, e questi senz'armi.

X. Che si assegnasse una Città forte in Aragona, dove si rendessero il giorno prestisso i Giudici, e dalla quale non fosse loro permesso d'uscire, prima che fosse terminato l'affare.

XI. Che

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 203

XL. Che questa Città fosse sotto la potenza degli Elettori, per tutto il tempo che vi restassero radunati; che vi si mettesse una grossa guarnigione, con due Comandanti, uno Aragonese, e l'altro Catalano, i quali prestassero amendue giuramento agli Elettori, e fossero interamente dipendenti da essi.

And. G. C.  
1410, e 1412.

Approvati, e segnati tutti questi Articoli da tutti i Deputati di Tolosa, e d'Alcaniz, non terminò peranche la sessione, e si profitò della unanimità delle due Nazioni per fare la scelta della Città, e distendere le Lettere di convocazione, che dovevano essere significate a tutti i Pretendenti.

Caspè, ch'è una Città sopra l'Ebro fra Alcaniz, e Tortosa, vicinissima al Regno di Valenza, fu scelta per essere il famoso Tribunale, dove fosse trattata la causa di tanti Principi. Come questa Città appartiene ai Cavalieri di San Giovanni, i Deputati scrissero incontanente una lettera al Pontefice Benedetto, pregandolo di attribuirne la Signoria, e Giurisdizione agli Elettori, per tutto il tempo che durasse la loro commissione.

Furono poscia distese tutte alla fila le Lettere di Convocazione, ed alcuni giorni dappoi mandate a tutti i Pretendenti dal Parlamento General di Aragona, autorizzato da quello di Catalogna. Erano esse una specie di Castello, in cima del quale aveavi questa soprafcritta.

AL PRIMOGENITO DELL' ILLUSTRISSIMO RE LODOVICO DI NAPOLI.

AGLI ILLUSTRI FERDINANDO INFANTE DI CASTIGLIA, ED ALFONSO DUCA DI GANDIA.

AGLI ECCELLENTI FEDERICO CONTE DI LUNA, E JACOPO CONTE DI URGEL.

Di sotto notificavasi loro in poche parole, che „ Un picciolo numero di „ persone scelte dai Parlamenti, le quali avrebbero un ampio potere, si adunerebbero il dì ventinovesimo di Marzo a Caspè nel Reame d' Aragona, „ per esaminare, far cognizione, e dichiarare a quale dei Principi pretendenti, i Parlamenti, e i Vassalli della Corona Reale fossero obbligati a „ prestare giuramento di fedeltà; e quale fossero tenuti, secondo Dio, la „ giustizia, e la coscienza loro riguardare come vero loro Re, e legittimo „ Signore.

Nè ci era un jota di più: e i Parlamenti non giudicarono pure a proposito di ordinare ai Principi, che mandassero i loro Procuratori; ma diedero ordine ai Deputati, acciocchè andassero da loro parte a ritrovare ciascuno di essi in particolare, e dir loro che in caso che volessero mandare a Caspè Ambasciatori, o altre persone che sostenessero le loro pretese, erano pregati a non dar loro altro che un accompagnamento proprio, a norma dei Regolamenti testè fatti ad Alcaniz, i quali erano loro comunicati.

Piucchè era accesa nel Regno di Valenza la guerra, più le altre due Nazioni avevano uno zelo pressante di dar la pace allo Stato, in disegnandogli un Re. Dopo la grande ed utile riserita deliberazione dei quindici di febbrajo, i Deputati di Catalogna ritornarono a Tortosa a render conto della loro commissione, e per disporre il Parlamento a passar di concerto con quello di Alcaniz sopra la nomina dei Giudici. In arrivando ritrovarono la risposta fatta dal Conte d' Urgel alle Lettere di convocazione. Non fu giammai veduta cosa di tanta arroganza, e profunzione; parlava egli in essa da padrone, il quale saprebbe ben presto farsi ubbidire, quando alla testa di un vittorioso esercito verrebbe a sforzare quelli, che pretendevano essere suoi

An. di G.C. Giudici , a riconoscerlo per il solo il quale avesse un diritto incontrastabile  
1490. e seg. alla Corona.

In capo a quattro giorni il Parlamento ebbe soddisfazione di una traccanza così senza sesto. La battaglia di Morviedro ed il vergognoso ritorno di Perellos fecero mutar linguaggio al Conte ; e l'adesione dei Valenziani a tutto , che era stato concertato dai Deputati d'Alcaniz , e di Tortosa , non gli lasciò altro partito da prendere , fuorchè quello d'una sommissione forzata alla decisione del nuovo Tribunale , che si ergeva a Caspè.

An. di G.C. Non mancava dunque altro per consumare la grand'opera , che di nomi-  
1491. e seg. nare i novi Elettori . Temendo , e con ragione , il Parlamento d'Alcaniz , che in Assemblee numerose non ci fosse diversità di sentimenti , e d'inclinazioni , sopra un articolo portante con seco stesso di grandissime difficoltà , destinò il Governor Generale , e l'Gran Giustiziere d'Aragona per fare in sua vece una scelta di tanta importanza , e per far ben ricevere ai Parlamentanti delle altre due Nazioni i Suggetti , che avessero scelti . Questi due grandi uomini , i quali per tutto l'interregno avevano costantemente difesa la libertà della loro Patria , nominarono non solamente tre Aragonesi , fra' quali non si scordarono del compagno delle loro fatiche Berengario Bardaxin , ma tre Catalani eziandio , e tre Suggetti del Regno di Valenza ; e lo che deve convincere della saggezza del loro discernimento , e ad un'ora stessa dello zelo unanime delle tre Nazioni pel ristabilimento della pace , i tre Parlamentanti applaudirono a codesta nomina .

Un Leggitore curioso di conoscere gli uomini esimj , i quali ne' varj secoli , e presso alle differenti Nazioni , sono stati impiegati nel maneggio di grandi affari , aspetta che io qui gli dica , chi furono que' nove Saggi , al giudizio dei quali confidò la fortuna de' suoi Principi , e la sorte de' suoi Sudditi una gran Monarchia . Eccoli pertanto ad esporre ciò che ne hanno scritto gli Storici , che furono i più vicini a quel tempo .

Il primo dei tre Aragonesi appellavasi Domenico Ram , e non Remund come lo chiama Panvinio . Era nato ad Alcaniz d'una illustre famiglia , ma molto più la fama del suo sapere , e di sua virtude , che non è la Nobiltà del suo origine , l'aveva fatto Vescovo di Huesca , di dove essendo stato nel progresso trasferito successivamente al Vescovado di Lerida , e all'Arcivescovado di Tarragona , fu creato Cardinale dal Pontefice Martino V. e morì Arcivescovo di Porto .

Il secondo nominavasi Francesco Aranda : era egli un semplice Gentiluomo , che si era fatto conoscere alla Corte dei due ultimi Re , la confidenza de' quali con una soave insinuante saggezza si era acquistato . Da gran tempo il disgusto del Mondo , ed il gusto della pietà condotto avevano in una celebre Certosa , dove aveva preso l'abito infra i chiamati in quest'Ordine *Domus officii Oblati* . Non godeva però così tranquillamente le dolcezze della solitudine , che non conservasse grandi corrispondenze col Mondo che aveva abbandonato : sopravvenendo qualche importante affare ai Principi ; nascente qualche disparere fra i Signori , si chiamava inamantemente il Fratello Francesco , le di cui decisioni erano considerate per tanti oracoli . Il Pontefice Benedetto XIII. dopo la sua ritirata in Spagna lo teneva sempre appresso di se ; pigliava i suoi consigli , lo impiegava in varj negoziati , e l'aveva bene spesso deputato ai Parlamentanti di Tolosa , Alcaniz , e Valenza , per metter d'accordo gli animi nell'affare della successione . Con tuttochè , Aranda non avesse punto di studio , quel suo talento di conciliazione , il quale non va mai disgiunto da molto buon giudizio naturale , e vale più che tutta la scienza , unito alla stima , e al voto del Santo Padre , che fece gettar gli occhi sopra di esso , acciocchè fosse di quel famoso Senato , dove si  
tan.

tantosto veduto comparire in ruvido abito , con gran capelli , e una barba molto più lunga della solita a portarsi in quel tempo.

An di G.C.  
1811. e seg.

Berengario Bardaxin faceva il terzo . Ciò che abbiamo in molte occasioni detto di esso , ci dispensa di farne in questo luogo il carattere.

Fra i tre che furono scelti del Regno di Valenza , due ce ne aveva i quali erano fratelli: l'altra idea , che avevasi della rettitudine , e santità loro , fecero che non si badasse alla diffidenza , che doveva naturalmente ispirare un vincolo così stretto .

Era uno l'illustre Vincenzo Ferrerio Dominicano , cui la sua eloquenza tutto Cristiana , la sua moderazione nello Scisma , dove fino i Santi sostenevano con trasporto il partito , che abbracciato aveano , la sua cognizione nelle vie del Signore , il suo zelo per la salute dell'anime , avevano renduto celebre in tutta l'Europa; e la di cui Santità confermata da una infinità di Miracoli meritiò dopo sua morte gli elogi della Chiesa . Un Santo era egli , ma la di cui santità non era per niente intrattabile , e incomoda , allorchè a cagion del suo ministero entrava nel commercio del Mondo , e incorte dei Principi . Non era molto che era stato chiamato a quella di Castiglia , dove l'Infante Ferdinando aveva fatto grandemente onorare la sua virtù , e aveva a lui dati contrassegni d'una intera confidenza per gli affari di sua salute . Si sospettò , che avesse avuto il Principe nella sua divozione delle mire intercesate ; ma il Ministro del Signore fu esente da sospetti di una gratitudine troppo umana , che potesse sedurre la sua rettitudine nel giudizio che sarebbe per portare fra Ferdinando ed i suoi Competitori .

L'altro , il quale era anche stato eletto il primo , e avanti suo fratello ; chiamavasi Bonifacio Ferrerio ; era Certosino , Priore del Monistero di *Porta Celsa* , e Generale del suo Ordine in tempo dello Scisma per quanto estendevassi l'ubbidienza di Benedetto : facevasi grande stima della sua probità particolarmente , della sua prudenza , e della sua capacità in entrambe le Leggi .

Era stato loro dato per terzo Collega Ginez Rabaza dottissimo Giureconsulto ; ma essendo ei caduto in frenesia al principio dell'esame : ovvero giusta l'opinione di allora di molti , avendo tanto uno smarrimento di mente per disimpegnarsi d'una commessione , la quale parvegli di gran pericolo ; gli fu sostituito dagli altri otto Elettori Pietro Bertrando famosissimo Canonista .

Alla testa del Triumvirato Catalano eravi Pietro Sagarriga Arcivescovo di Tarragona , uomo dabbene , Cittadino zelante , il quale col suo acceso , e intendente zelo aveva estremamente contribuito a far entrare tutti gli animi nel progetto di pace , ch'era sul punto di eseguirsi .

Egli aveva per compagni Guglielmo de Valseca , e Bernardo de Gualbes , due Giureconsulti , uno de' quali era in grande stima per una perfetta cognizione che aveva delle Leggi , e Consuetudini del suo Paese ; l'altro per un disinteresse così universale , ch'era desso il consiglio segreto di tutti i poveri ; disprezzando egualmente , e l'utile protezione dei Grandi , e la gloria di essere l'appoggio dei piccoli .

La prima volta che gettarsi gli occhi sopra questo passo dell'Istoria Spagnuola , si trafecola , che tre numerose Assemblies , composte delle teste migliori , e dei più grand'uomini di uno Stato , volendo rimettere alla decisione di poche persone un affare politico , di tanta importanza come quello della dichiarazione di un Re , abbiamo fatto scelta di nove Particolari , i quali non erano mai entrati nel maneggio de' pubblici affari , e tutto il di cui merito consisteva in un gran concetto di probità , e virtude : ma un poco di riflessione fa tantosto capire , essere stata tale scelta un capo d'opera

An. di G.C.  
2411. e seg.

di prudenza, dalla parte di quelli che suggerirono. Bisognava finire senza altro indugio l'interregno, oppure lo Stato era perduto: era stato stabilito, che la via di un Giudizio, autenticato dalle tre Nazioni, fosse la più breve e sicura; ma al buon esito di codesto progetto opponvasi due grandi ostacoli; la scambievole gelosia dei Grandi, i quali vorrebbero tutti l'onore di giudicare una così bella causa, e l'indocilità dei Popoli, i quali rievulerebbero di starsene ad un Giudizio, cui crederono opera dell'ambizione, o della parzialità de' Grandi. Il mezzo unico di togliere questi due ostacoli, fu appunto il prelo, nominando per Elettori persone, le quali da un canto erano senza rivali; e dall'altro per la idea, che formato avevasi della integrità, e santità de' loro costumi, canonizzavano in qualche guisa preventivamente agli occhi del Popolo la dichiarazione, ch' erano per fare del Principe al quale si dovesse ubbidire.

Già avvicinavasi il termine prescritto per dar principio all'esame, e Caspè mercé la diligenza del Governorator d' Aragona era stato messo, in istato di ricevere i suoi nuovi Padroni, e gl' Inviati de' Principi. Alla guardia di questa Piazza invigilavano tre comandanti, perchè ai due prima nominati era stato aggiunto, un Capitano Valenziano, dappoichè il Regno di Valenza erasi unito all'altre due Nazioni nelle stesse mire di pace: la guarnigione era numerosissima, e mentre una parte era di guardia alle porte, e sulle mura, il resto formava di fuori un picciolo esercito d'osservazione, come se si fosse stato in Paese nemico. Disposta finalmente ogni cosa, il nuovo Tribunale il dì ventinovesimo di Marzo, dappoichè ebbero prestato i nove Giudici il giuramento di fedeltà ai tre Parlamenti, e ricevuto quello dei Comandanti, e di tutte le truppe della guarnigione, aprì sue sessioni.

Spettacolo ben singolare era questa Città agli Stranieri, che tutto di vi arrivavano per essere a parte del giudizio sopra la successione. All'avvicinarsi, e al primo entrare si vedevano investiti da' soldati; lo strepito de' tamburi, il gridar delle femmine, i Corpi di guardia raddoppi, tutto pareva annunzi di guerra: andando avanti trovavano degli Ambasciatori disarmati, non aventi attorno di se che Giureconsulti, e Avvocati: e arrivati ch' erano alla Cittadella, vi scorgevano nove Sovrani, due de' quali erano Ecclesiastici, tre Frati, e quattro Dottori togati.

Il regolare il novero dei pretendenti alla Corona servì di preliminare. I Parlamenti non avevano ammessi che cinque, ai quali avevano inviate lettere di Convocazione: gli Elettori vi aggiunsero due Principesse, le di cui pretese giudicarono degne della loro attenzione; una era la Duchessa d'Angiò Regina di Napoli, l'altra la Contessa d'Urgel: la prima, siccome è stato già notato, era figliuola del Re Don Giovanni; la seconda era sorella del medesimo Re, e di Don Martino il quale era a lui succeduto ad esclusione della Duchessa; e tutte due pretendevano avere alla Corona, a cagione di loro nascita, un diritto personale, distinto da quello del figliuolo e del marito loro rispettivamente. Furono spediti due corrieri a queste Principesse per avvisarle, che potevano mandare i loro Avvocati, i quali farebbero uditi. La Contessa d'Urgel fece incontanente partire i suoi; ma la Duchessa d'Angiò fece presentare per tutta risposta una esclusione, che ella dava a nome suo e di suo figliuolo a quattro degli Elettori. L'esclusione fu immediatamente dichiarata nulla, e dagli stessi Giudici, e dai Parlamenti: allora gl' Ambasciatori Francesi, i quali erano ancora in Aragona, si ritirarono dopo avere sparsa una protesta in forma di manifesto, nella quale stabilivano il diritto della Regina di Napoli, e del Duca di Calabria; mostravano poscia che il Tribunale di Caspè era incompetente per giudicare della successione al Troso, primieramente perchè una parte di quelli, che com-

pon-

ponendolo, erasi troppo dichiarata a favore di alcuni dei Pretendenti : in secondo luogo, perchè il Pontefice Benedetto XIII. il quale era di mal animo verso i Principi Francesi, per essersi sottratti egino e gli Stati loro dalla sua ubbidienza, era l'anima di quel nuovo Consiglio, tutti i membri del quale erano interamente a lui rassegnati. Facevano in ultimo minacce di guerra, e annunciavano l'avvicinamento del Maresciallo di Bouricault, il quale con un esercito Francese assoldato dal Re di Napoli, verrebbe fra poco pel Rossiglione a piombare sulla Catalogna. Poco spaventarono le loro minacce; e le ragioni loro, comeche buone, non fecero grand' impressione ne i Parlamenti, ch'erano risoluti di non badare a nulla di quanto tendesse a dilungare una decisione.

Era sopraggiunto in questo mentre un' altro imbarazzo. Era morto il Duca di Gandia pochi giorni dopo aver ricevute le Lettere di Convocazione, e la sua morte aveva fatto nascere una lite fra suo figliuolo Alfonso Conte di Denia, il quale si dichiarò erede non solamente di tutti i suoi beni, ma eziandio delle sue pretese, e l' Conte di Prade suo fratello. Sosteneva questi, che secondo le leggi del Paese non avendo luogo la rappresentazione, veniva egli a succedere ai diritti di suo fratel maggiore, con preferenza e ad esclusione di suo nipote. Sopra questo fondamento aveva mandati a Caspè i suoi Procuratori: ma i Giudici non tardarono a dichiarare sopra la sua dimanda, che i diritti personali erano divenuti ereditarij dal giorno ch'era morto il Re, perchè essendo allora già venuto il caso della successione, quello de' Competitori, il quale aveva diritto migliore, lo trasmetteva ne' suoi figliuoli, nella guisa che trasmetterebbe loro la Corona, se fosse stato dichiarato Re sul fatto stesso.

Gli Inviati del nuovo Duca di Gandia furono adunque ammessi al titolo e al rango stesso, che farebbero stati ammessi quei di suo Padre. L' Infante di Castiglia, il Conte e la Contessa d'Urgel avevano ciascheduno il loro, che si preparavano a ben difendere la loro causa: la Regina Giolanda madre della Duchessa d'Angiò aveva delegati dottissimi Giureconsulti, per sostenere gl' interessi di sua figliuola e di suo nipote, contuttochè fosse stato protetto a loro nome. La ragione del giovane Conte di Luna bastardo del Re di Sicilia era la più derelitta: i Giudici subito se n' accorsero, e per commiserazione della sua infanzia non meno, che per una memoria riverenziale de' suoi padre ed avolo, ordinarono che assumessero l'incarico di sua difesa i tre Parlamenti.

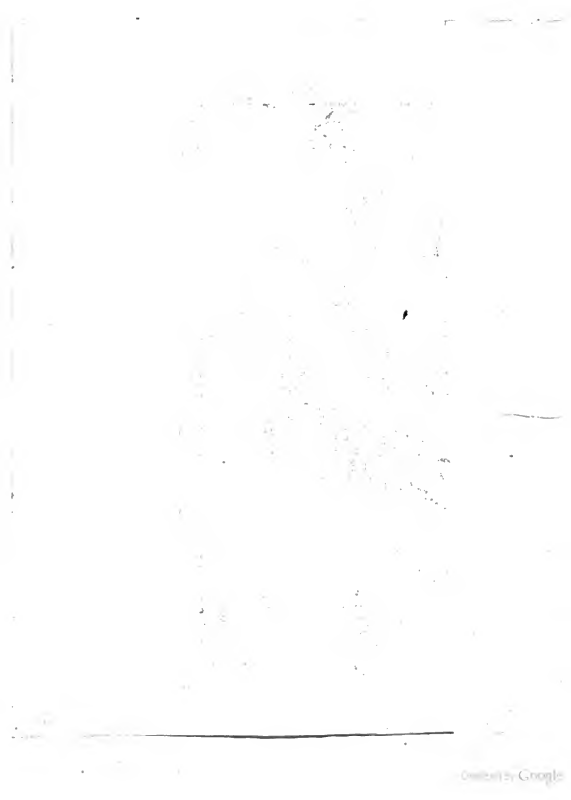
Di fatto questi lo fecero; donde si videro fra poco arrivare a Caspè tre Avvocati muniti di procura, tre Gentiluomini, e sei Giureconsulti, i quali con molto zelo e gran bravura fecero valere le pretese del Principino. L'affare che si trattava a Caspè non era tanto l'affare de' Competitori, quanto delle tre Nazioni sommesse alla Corona d'Aragona, poichè trattavasi della dichiarazione di un Sovrano, cui farebbero esse obbligate di riconoscere subito che gli Elettori avessero aggiudicata la Corona. I tre Parlamenti adunque mandarono ciascuno i loro Ambasciatori, acciocchè sostenessero gl' interessi pubblici: deputarono eziandio verso i Pretendenti, esortandoli a sommetterli senza replica alla decisione ch'era per farsi; e rappresentando a ciascheduno in particolare, che in caso ch'ci venisse a vincer la causa, doveva con ogni sorta di distinzioni e favori addolcire ai suoi Concorrenti il dispiacere di averla perduta. Per non omettere alcuna delle precauzioni necessarie all'autenticità e irrevocabilità di quella Sentenza, scelsero due Notaj per Nazione, i quali ebbero ordine di assistere alla decisione, e di farne in presenza di testimoni da loro chiamati un Atto in bona forma, una copia del quale fosse rilasciata a tutti gl'interessati. Dopo regolamenti sì saggi, il

An. di G.C. Parlamento d'Aragonia si ritirò a Saragozza, quello di Catalogna a Montebianco, e quello di Valenza restò nella sua Capitale, per essere e questo e quelli più a portata d'invigilare da tutte le parti alla universal sicurezza e tranquillità.

I varj incidenti, che io vengo di rapportare, tennero occupati gli Elettori per un buon mese; e comunque grande fosse la loro voglia di venire al più presto alla decisione, non fu loro possibile di toccare il fondo della questione avanti il principio del mese di Maggio. Allora cominciarono a Caspè le Udienze pubbliche e segrete: Gli Avvocati de' Principi trattarono uno dietro l'altro la loro causa, e gli uni in presenza degli altri; la dilucidarono anche in particolare. Fu loro permesso pel corso di trenta giorni di provare, impugnare, replicare, contraddire: spirato il qual termine, i Giudici si fecero dare tutti i titoli, e tutte le Memorie, che ciascuna parte stimò necessarie, sia per distruggere le pretensioni de' suoi concorrenti, sia per corroborare le sue: si rinchiusero poscia nella Cittadella, dove non fu più permesso ad alcuno di entrarci, e di dove essi medesimi non uscirono che il giorno della dichiarazione, che fissarono pel ventottesimo di Giugno, affinché le tre Nazioni ne fossero avvertite, e mandassero altri Ambasciadori per rendere codesta grand'azione più ancora solenne.

Se io volessi ad esempio di alcuni Storici Moderni sfoggiare eruditi aneddoti, e fingere scoprimenti, seguirei gli Elettori nel loro ritiro; e quasi fossi stato il testimone invisibile delle loro conferenze e deliberazioni, riferirei francamente i varj pareri, ne quali furono divisi, le ragioni fiancheggianti ciascun particolare sentimento, i lumi che di concerto cercaron; i nuovi motivi in fine, e le autorità che unirono sufficiente numero di suffragj per formare una decisione. Io ritroverei anche il modo di dar corpo alle mie congetture, e ne avrei mallevadore un Annalista Spagnuolo: ma l'arditezza di un solo Autore, il quale può cadere in sospetto di non essere esatto, perchè è troppo diffuso, non deve essere preferita al giudiziofo silenzio degli altri Scrittori, i quali trattarono questo punto di Storia; e molto meno alla testimonianza espressa di Lorenzo Valla, di cui ecco qui le parole: „ Quando gli Avvocati de' Principi pretendenti ebbero detto e prodotto tutto quanto giudicarono a proposito, i Giudici si fecero in Caspè, fatto giuramento di non uscirne se non dichiarato che fosse il Re. Quanto ai discorsi che tennero fra di loro, prima di ferrarsi, e dopo che si furono ferrati; se sieno stati lungamente dubbiosi; se vi sia stata diversità di pareri; se il giudizio sia stato unanime, o se solamente colla pluralità de' voti, io non ne ho niente saputo, e nessuno ha potuto spiarne alcun nulla: essi hanno dichiarato in progresso di essere stati perfettamente d'accordo: Forse la cosa passò nella guisa che la disero, forse anche s'avvisarono di essere per onore scambievolmente impegnati ad un inviolabile segreto. „ Quest'ultima riflessione contiene a mio parere quanto v'ha di più verisimile sopra codesto articolo; ora, nell'Istoria la verisimiglianza deve aver il luogo della verità, qualora questa non è attestata quanto basta.

Non pertanto acciocchè possano i Lettori giudicare, sopra quel fondamento la Corona sia stata conceduta ad uno de' Competitori con preferenza a tutti gli altri, io vengo facendo un ristretto di ciò ch'era pro e contra ciascuno dei Pretendenti. Questi erano sette, fra quali aveavi cinque Principi e due Principeffe. Dei Principi tre discendevano dalla Casa Reale in linea mascolina, cioè Alfonso Duca di Gandia, nipote di Jacopo Re diciaffermo d'Aragona: Jacopo Conte d'Urgel pronipote del Re Alfonso, il quale era succeduto al Re Jacopo; e Federico Conte di Luna, figlio legittimato di Martino Re di Sicilia, e nipote di Martino ultimo Re d'Aragona. Gli altri



Alfonso  
Duca  
di Gandia



ALBERO di  
Consanguine  
Pretendenti

altri due Principi pretendevano alla Corona per parte delle loro Madri : Ferdinando Infante di Castiglia per la Regina Eleonora, ch'era figliuola di Pietro il Cerimonioso ; e sorella maggiore dei due ultimi Re Don Giovanni e Don Martino : Lodovico d'Angio Duca di Calabria e Conte di Guisfa per via di Giolanda, unica figliuola di Don Giovanni ventesimo e penultimo Re d'Aragona . Le due Principesse concorrenti erano Giolanda qui sopra nominata, e Isabella moglie del Conte d'Urgel, ch'era figliuola di Pietro il Cerimonioso, ma di una madre, la di cui condizione era tanto sproporzionata, che il di lei matrimonio e la nascita della figliuola sembrarono sempre molto equivochi . Io pongo qui a rimpetto un albero Genealogico, che mostrerà in un'occhiata in che grado ciascun pretendente spettava alla Casa Reale, ed era prossimo alla persona dell'ultimo Re.

Il diritto delle due Principesse era stato poco a illanguidire nelle Aringhe pubbliche . I di loro Avvocati si erano sfiatati a far risaltare l'esempio di Donna Petronilla, figliuola unica del Re Ramiro il Monaco, la quale portata aveva la Corona d'Aragona nella Casa de i Conti di Barcellona, per trarne conseguenza favorevole particolarmente a Giolanda, la quale essendo somiglievolmente figliuola del Re Don Giovanni, a lei era altresì devotuto unicamente lo Scettro . Gli Agenti delle due Principesse sostenevano, che da principio la Corona d'Aragona era soggetta, a guisa delle altre Corone di Spagna, a passar nelle femmine . Petronilla, dicevano, era succeduta a suo padre Don Ramiro, e suo marito non aveva mai assunto il nome di Re . Vero è che questa Principessa fece fare una Legge, escludente il suo sesso dalla successione al Trono; ma codesta legge a Pietro IV. non era paruta così ben fondata, che non eredesse poterla abolire; e di fatto aveva fatto riconoscere la sua primogenita crede del Regno, ad esclusione di Don Jacopo suo fratello . Si disputò assai sopra questo antico giure, ma per distruggerlo assolutamente, gli si pose a confronto il giure nuovo, stabilito dalla debolezza o dall'interesse degli ultimi Re, dal consenso de' Popoli, e da esempi decisivi, per escludere le Principesse dalla successione al Trono . Ma da questo stesso nascevano due dubbj, che non erano così facili da risolvere a persone, una parte delle quali cercava più le ragioni di diritto per autorizzare le sue inclinazioni, di quel che fosse disposta a sottomettere le sue inclinazioni alla ragione e al diritto . Il primo di questi dubbj era, se i figliuoli delle femmine escluse fossero anch'eglino decaduti siccome elle, e se in Aragona siccome in Francia, potevano pretendere alla successione i soli rami mascholini del nome e della stirpe Reale . Il Conte di Urgel e l' Duca di Gandia fondavano la loro pretensione sull' affermativa, e sostenevano secondo la massima de' Francesi, che non avendo le femmine diritto, non ne potevano dare ai loro figliuoli . L'Infante di Castiglia e Lodovico d'Angiò all'incontro allegavano per la negativa i Testamenti di molti Re, i quali riconoscendo la esclusione delle femmine, avevano sostituito le schiatte delle loro figliuole a quelle de' loro maschi, supposto che venissero elleno a mancare, e questo era il fondamento del diritto, che pretendevano essi avere alla Corona . Il secondo dubbio era, di sapere se nell'una e nell'altra di cotai guise di succedere avesse luogo il diritto di rappresentazione, e se il discendente del primogenito, avvegnacchè più lontano dal ceppo, dovesse essere anteposto al discendente del cadetto, il quale era più di lui prossimo . Per diritto di rappresentazione la dovevano vincere il Conte d'Urgel e Lodovico d'Angiò, quello sopra il Duca di Gandia, e questo sopra l'Infante Ferdinando . Pel diritto di prossimità, il Duca di Gandia all'opposto doveva esser preferito al Conte d'Urgel, e Don Ferdinando a Lodovico d'Angiò . Il diritto di rappresentazione era il più comune, ed i succeduti per diritto

An. di G.C.  
1411. e seg.

di prossimità erano passati per usurpatori in sentenza di quasi tutti i Popoli: ma l'esempio loro non lasciava di somministrare una ragion di contendere; e a chi vuol regnare una ragion apparente passa per buona. Nell'affare medesimo ch'era sul tapeto, il Re di Castiglia discese dal primogenito di Eleonora madre di Ferdinando, avendo fatto esaminare se dovesse pretendere ad esclusione di suo Zio alla Corona d'Aragona, i Giureconsulti Castigliani avevano deciso a favore del Zio; ed il Re e la Regina sua madre si erano calmente acquiescati a codesta decisione, quantunque piùchè fondata sulle massime Legali, forse consecrata al eredito di Don Ferdinando, che gli avevano promesse anche delle truppe, per metterlo in possesso del Reame in questione.

Per conto di Federico bastardo di Sicilia, non fu egli lungo oggetto di considerazione. Come ad istanza di suo Padre, era stato dichiarato capace di succedergli da Benedetto XIII. Papa d'Avignone, pretendeva egli che un tal Decreto purgante il difetto di sua nascita, non lo abilitasse meno a succedere in Aragona, che in Sicilia; ma oltrechè la sua legittimazione fatta dal Papa poteva al più renderlo abile a succedere a suo padre nel Regno di Sicilia, il qual era un Feudo della Santa Sede, i Siciliani stessi erano così poco disposti a riconoscere un simil diritto, che avevano mandato a protestare (come pure gli altri Isolani) che riconoscerebbero per loro Re quello, al quale i tre Parlamenti dessero i loro voti per esserlo.

La pretesione del Duca di Gandia aveva a primo tratto fatta impressione: la qualità di nipote di Re in linea retta e mascolina pareva che lo rendesse più vicino al Trono di alcun altro de' suoi Competitori; ma finalmente era questa una ragione più speciosa che massiccia; quindi gli Avvocati del Conte di Urgel con poca fatica la confutarono, facendo vedere che i discendenti di un ramo cadetto, finchè sonovi figliuoli maschi del ramo primogenito, non hanno diritto alcuno alla Corona: e per questo il Conte d'Urgel, il quale discese in linea retta dal Re Alfonso IV. doveva infallibilmente vincerla sopra il Duca di Gandia, il qual era figliuolo dell'Infante Don Pietro, fratello cadetto di quel Re.

Non sussisteva dunque quasi più la concorrenza, che fra il Conte d'Urgel, l'Infante di Castiglia, e l'Duca di Calabria: e si aggirava sopra due punti di giure. Pretendeva il Conte di Urgel, che le Principesse non avendo diritto alla successione, non potevano neppure averne i loro figliuoli. L'Infante di Castiglia unitamente col Duca di Calabria sostenevano il contrario. Ma poscia l'Infante voltandosi contra il Duca, stabiliva un altro principio; cioè che fra molti pretendenti ad una Corona, quello deve portarla via a preferenza degli altri, il quale al tempo dell'apertura della successione ritrovassi essere il parente più prossimo del Re, che vien di morire; massimamente se è dello maggiore ed atto al governo.

Gli Ambasciatori Castigliani sopra le Memorie di Vincenzo Arias Vescovo di Piacenza, il più dotto Giureconsulto che fosse allora in tutte le Spagne, avevano alla bella prima accordato, che le Principesse erano, per quello sta alla propria persona, incapaci d'una Sovrana e Regia successione: avevano anche procurato di provare, in primo luogo colla ragione del ben pubblico, al quale non giova che una femmina, essendo un fanciullo o un pupillo perpetuo, governi da se medesima uno Stato; poi con leggi positive del Reame, le quali erano state poste in esecuzione due volte o tre, e novellamente alla morte di Don Giovanni, a cui era succeduto suo fratello l'Infante Don Martino, chiamato alla Corona dal voto delle tre Nazioni essendo egli assente, quantunque il predetto Re Don Giovanni avesse lasciato due figliuole in età maggiore; e la primogenita di queste due Principesse maritata al Conte di Foix

si sof-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 211

si fosse dichiarata erede del Trono : concludendo da tutto questo , che la Du- An. di G. C.  
1411. e seg.  
chessa d'Angiò, e la Contessa d'Urgel erano personalmente escluse dalla suc-  
cessione . Indi mostravano con l'esempio di Alfonso secondo, figliuolo di Dona-  
ma Petronilla , il quale aveva ereditato il Regno d'Aragona da suo bisavolo  
materno Don Ramiro detto il Monaco, che i figliuoli de i Principi sono abi-  
li di succedere per se medesimi ai loro parenti materni : Per questo conto si  
lusingavano di rovesciare le pretese del Duca di Gandia , e massimamente  
quelle del Conte d'Urgel . Finalmente col computo dell' età del Duca di Ca-  
labria, facevano vedere che esso non era stato neppur concepito in vita del  
Re Don Giovanni suo avolo materno , e che in conseguenza essendo la Corona  
legittimamente passata in testa del Re Don Martino, era ella divenuta sua  
eredità , cui trasmetteva in morendo al più prossimo suo parente: non vi es-  
ser poi luogo di dubitare, che l'Infante non fusse il più prossimo parente  
dell' ultimo Re , e per questa parte non restasse superiore al Duca di Cala-  
bria ; avendo il figliuolo della sorella un grado di prossimità di più del figliuo-  
lo della nipote .

Siffatti ragionamenti erano più sottili che sodi : imperocchè o il giure an-  
tico non era stato abolito da un giure novello , e in questo caso dovevano  
succedere le Principesse , essendo egli certo per la testimonianza di tutti gli  
Storici Spagnuoli, che Donna Petronilla aveva ereditato il Reame d'Arago-  
na immediatamente da suo padre , allora appunto che non aveva peranche  
figliuoli , ed era appena in età di averne ; o il giure novello aveva abolito  
il giure antico , e in quel caso i figliuoli maschi delle Principesse erano es-  
clusi come le loro madri, non essendovi stata giammai eccezione alcuna in  
loro favore . Nell' ultima di queste supposizioni , il Regno era devoluto al  
Conte d'Urgel : Nella prima la Corona doveva esser restituita alla Duchessa  
d'Angiò, che la trasmetteva a suo figliuolo : In nessuna delle due poteva  
legittimamente pretendervi l'Infante di Castiglia .

E' molto probabil cosa che codesto dilemma sia stato proposto agli Elet-  
tori , e che ne abbiano sentita tutta la forza ; ma piucchè Giudici erano  
essi Elettori : e comechè avessero i Parlamenti fatto annunziare in tutta  
l'Europa , che si procederebbe alla dichiarazione del vero Re per viadigiti-  
stizia , certo egli è che avevano raccomandato in segreto ai nove Commis-  
sarj , di fare attenzione nel giudizio che produrrebbero al bene dello Stato,  
ad alle qualità personali del Soggetto, più ancora che alla equità delle pre-  
tensioni .

L'aspettanza di una decisione altrettanto interessante , quanto era nuova  
nella sua forma, teneva in sospenso tutta la Spagna . Le Nazioni vicine ave-  
vano le attenzioni loro volte ad un avvenimento così singolare ; e a misura  
che avvicinavasi il termine , si spandeva nella Città di Caspè un silenzio in-  
quieto, formato dai timori e dalle speranze dei molti Ministri, inviati dai  
Parlamenti e dai Principi : il giorno finalmente ventesimo quarto di Giugno ,  
in cui celebrasi la Festa di San Giovanni , furono aperte le porte della Citta-  
della ; e ne uscì fuori un Curfore , che andò ad avvisare i Notaj de' tre Par-  
lamenti , che il giorno dietro verso le sette ore della mattina dovesero por-  
tarsi al porte levatojo del Castello , con un competente numero di testimoni .  
Il venticinquesimo ch'era un Sabato , i Notaj si ritrovarono all'ora e al luogo,  
ch'erano stati loro assegnati : Avevano con seco sei testimoni , cioè Domenico  
de La Naia , Guglielmo Caera , e Raimondo Finaller , tutti tre Comandanti  
della Guarnigione ; Domenico Ram Licenziato nelle Leggi , Priore della  
Chiesa d'Alcaniz , Francesco de Pau , e Melchior de Gualbes Gentiluomini .  
Il medesimo Curfore , il quale gli aveva avvisati , venne a riceverli allo spor-  
tello , e gli condusse nella Sala dove erano raccolti gli Elettori .

Andi G. C.  
1911, e seg.

La ragione era già fatta fin il giorno innanzi, e i Giudici avevano lascia-  
ti sul tribunale i loro voti sigillati. Furono aperti, se ne fece la lettura in  
presenza de' Notaj e de' testimoni; e immediate fu disteso e segnato l'Atto  
della Dichiarazione. Dappoichè fu codest' Atto letto, e nuovamente appro-  
vato, vi si aggiunse d'ordine degli Elettori, che ne sarebbe fatta la publi-  
cazione il martedì seguente dal Reverendo Padre Maestro Vincenzio Ferre-  
rio; e a questo effetto fu a lui consegnato dal Vescovo d'Huesca il primo  
esemplare. Ne furono poi distribuiti altri tre, uno al Vescovo d'Huesca,  
per essere mandato, subito che ne fosse fatta la pubblicazione, al Parla-  
mento d'Aragona, il secondo a Don Bonitacio Fercio pel Parlamento di  
Valenza; e all'Arcivescovo di Tarragona il terzo per quello di Cata-  
logna.

Contuttochè il segreto della nomina del Re fosse a notizia di ventuna per-  
sona, non trasparì punto al di fuori; ed i Ministri de' Principi pretendenti non  
ebbero neppure sopra che fondare una congettura favorevole o contraria agl'  
interessi del loro Padroni. Si andavano intanto disponendo tutte le cose per la  
cerimonia della pubblicazione, ed ecco qual ne fu l'apparecchio.

Frala Città, e l'Castello di Caspè evvi una grande spianata, alla quale met-  
tono capo tutte le strade: in mezzo a codesta piazza alzossi dirimpetto al por-  
tico della Chiesa principale un gran teatro di legname, con degli anfiteatri a  
destra, ed a sinistra un poco meno elevati. Era diviso il teatro in tre spazj se-  
parati da due balaustrate: nello spazio di mezzo, il quale era molto più lar-  
go degli altri due, si piantò un'Altare con delle panche da entrambi i lati sul-  
la medesima linea, e un Pulpito, nel caudone del Vangelo: di là dalle due ba-  
laustrate si prepararono delle sedie, lo stesso si fece su gli anfiteatri, il tutto  
ornato di superbi tappeti, e de' più preziosi mobili della Corona.

Siccome i Parlamenti delle tre Nazioni preveduto avevano, che immenso  
sarebbe a Caspè il concorso, avevano avuto l'attenzione di mandare ciasche-  
duno un' Uffizial Generale con dell'altre truppe; si raddoppiò la guardia al  
didentro, e al di fuori. Il Martedì mattina allo spuntar del giorno il grosso del-  
la Guarnigione fu compartito sopra le mura, e di distanza in distanza nelle  
strade della Città fino alla spianata: in appresso i tre Alcaldi o Comandanti  
della Piazza seguiti ciascun di loro da cinquanta Cavalieri, e da altrettanti Ba-  
lestrieri a piè, tutti vestiti di velluto di differenti colori, e i cavalli con qual-  
drappe compagne, si portarono alla porta della Cittadella, dove Don Marti-  
no Martinez di Marzilla Generale Aragonesse, il qual era poco fa arrivato, a-  
veva inalberato il gran Stendardo Reale d'Aragona. Arrivarono indi a non  
molto successivamente gli Ambasciatori delle tre Nazioni, e gl'Inviati dei  
Principi, e presero i posti ch'erano stati lor preparati. Verso le nove ore gli  
Elettori, i quali erano radunati nella Sala del Castello, si posero in marcia  
per portarsi alla Chiesa, ed indi salire ai loro luoghi. Subito che comparve-  
ro, tutti gli occhi si voltarono fissi sopra di essi, ed egliu per tutta la durata  
della cerimonia non gettarono gli sguardi sopra anima viva. Questo poi fu  
l'ordine di una così Augusta Assemblea.

Gli Elettori erano assisi ai due lati dell'Altare, quattro da una parte, e  
quattro dall'altra; il Vescovo d'Huesca che faceva il nono, essendo in una se-  
dia d'appoggio dalla parte della Pistola, perchè usziava: dalla medesima ban-  
da di là dalla balaustrata, erano gli Ambasciatori del Regno d'Aragona, e  
quei di Valenza, avanti a' loro piedi sopra panchette più basse gli Alcaldi, e  
i Generali della loro Nazione: dalla banda dell'Evangelio pure di là dalla  
balaustrata, gli Ambasciatori di Catalogna occupavano i primi posti, avanti  
similmente sotto di essi l'Alcaide, e l'Generale della loro Nazione, e accanto  
gl'Inviati di Majorca. Sopra i due Anfiteatri a destra, e a sinistra vedevansi  
gl'Am-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 213

**L'**Ambasciadori di Castiglia, e i Deputati o Agenti dei Principi pretendenti alla Corona. Tutto all'intorno gli Uffiziali subalterni co' Cavalieri, e Balestrieri dei tre Regni, con la faccia dalla parte della Città, formavano una guardia a piedi, e a Cavallo.

Ar. di G. C.  
1411. e segg.

Scrive Mariana che v'assistè in persona il Pontefice Benedetto alla dichiarazione del Re, per la quale si era tanto premurosamente affaticato: Un Autore da lui seguito ci descrive il Trojo, sopra cui il Pontefice fu allogato; ma siccome gli Storici anteriori non ne hanno fatto parola, e non essendone dall'altra parte fatta menzione della presenza del Papa nell'Atto autentico della dichiarazione, che Girolamo Blancas ne' suoi eccellenti Commentarj ha appunto trascritto sopra l'originale, io non avvanzerò un fatto, il quale sembrami almeno molto dubbioso, e risparmiarò ai miei Leggitori una descrizione di gran lunga più inutile.

La cerimonia principio da una Messa dello Spirito Santo, che fu celebrata alla vista di quel gran mondo: finita ch'ella fu, San Vincenzo Ferrerio montò in Pulpito, e in un batter d'occhio fecefi nella più grande audienza, che sia mai stata, un maraviglioso silenzio. *Ralleghiamoci*, disse il Santo prendendo per testo le parole di San Giovanni nell'Apocalisse; *Facciamo festa, e diamo gloria a Dio, perchè sono arrivate le nozze dell'Agnello*. Fece dipoi una viva dipintura dell'infortunj, ai quali era stato esposto lo Stato, per aumentare con un tal contrapposto l'allegrezza di vederli finire: Disegnò colla scorta della Scrittura il carattere di un Re perfetto; *Sopra questo ritratto, soggiunse, e giusta cotai regole uno scelto ne abbiamo per governar questi Regni: Id-dio ce lo ha dato, guai a coloro che rigetteranno l'Unto del Signore*. Si estese un po' più sopra quest'ultimo articolo; pigliando poscia in mano l'Atto autentico, che gli era stato dato per farne la pubblicazione, alzò la voce, e proclamò Re d'Aragona, di Valenza, e Conte di Barcellona l'Infante Ferdinando di Castiglia.

Ar. di G. C.  
1412. e segg.

Cap. 19.  
v. 7.

Al nome dell'Infante, sollevossi un grido di *Viva Ferdinando: Viva il Re*, il quale passando di bocca in bocca si sparse ben avanti nelle campagne, e arrivò fino nelle Città vicine. Fra le acclamazioni del Popolo, e allo strepito delle trombe, il Vescovo di Huesca intuonò il *Te Deum*, per rendere grazie di un così felice avvenimento a Dio; e separatasi l'Assemblea, viderli volare da tutte le parti Corrieri, che andavano a portare questa gran nuova ai Parlamentanti, a spargerla nei tre Regni, e ad annunziarla al nuovo Monarca.

In questa guisa terminò, due anni, e alquanti mesi dopo la morte del Re Don Martino, ventunesimo Re d'Aragona, questo pericoloso interregno, il quale, se la previdenza del Parlamento d'Aragona, la moderazione di quello di Catalogna, la saggezza di Don Ximenes della Cerda Gran-Giustiziere, la costanza del Governator Generale Don Gilles Ruys Lihorrio, e lo zelo coraggioso dell'illustre Berengario di Bardaxin non avessero tolto di mezzo tutti gli ostacoli, i quali uno dietro l'altro si opposero ad una pacifica dedizione, avrebbe esposto lo Stato, o ad una conquista straniera, o ad una domestica tirannia. A questa narrativa io non aggiungerò altri ritleffi, bisognando forse qualche compimento per essere stato troppo prosaico. Mariana erami paruto troppo succinto nell'esporre un'azione di tanta importanza; mi sono adunque posto a fare delle ricerche negli Storici anteriori ad esso, e perciocchè mi ha ciò costato non lieve fatica, ho ceduto alla tentazione di non lasciarne andar di male alcun nulla.

Ferdinando era a Cuenza nella nuova Castiglia, quando i Corrieri partiti da Caspe dopo la pubblicazione gli annunziarono, ch'era stato dichiarato Re; ne prese dunque il titolo, e in tal qualità scrisse al Re di Castiglia suo nipote. Da lì a pochi giorni ricevè una solenne Deputazione del Parlamento di

Ar.

di G. C.  
1412, e seg.

Aragona: il Vescovo di Huesca alla testa di altri tre Ecclesiastici, quattro Signori *Ricos-bombres*, quattro Gentiluomini, e sette persone del quart' Ordine ossia dei Comuni, vennero a presentargli i rispetti, e le sommissioni dell'Assemblea. Avevano ordine di starcene a questi termini generali, e di ritornare tantosto a casa; perchè Ferdinando, quantunque fosse dichiarato Re, non poteva essere riconosciuto per tale col prestargli giuramento di fedeltà, se non che negli Stati Generali, ai quali doveva egli stesso prima di tutto promettere con giuramento la conservazione delle consuetudini, e de' privilegi della Nazione. Furono deputati il Gran Giustiziere, e Berengario Bardaxir in particolare, acciocchè restassero appresso la sua persona per farne lo avvertito, per rendergli conto della situazione degli affari, e per ispirargli i sentimenti, coi quali doveva portarsi con quelli, che gli erano stati competitori, o si erano dichiarati in loro favore. I Deputati del Parlamento di Catalogna raccomandargli particolarmente il Conte d' Urgel, cui speravano indurre a rendergli ubbidienza come Suddito, e omaggio come Vassallo. Finalmente i Deputati del Regno di Valenza lo scongiurarono a porre in oblio tutto il passato, e di andare, quanto più presto potesse a restituire la tranquillità a' suoi Sudditi, de' quali sarebbe ei la delizia, e che aspettavano di essere da lui felicitati.

Conciliatosi egli era Reggente del Regno di Castiglia durante la minorità del Re Don Giovanni II. suo nipote, stimò bene di non rimettere tutta affatto l'autorità Reale nelle mani della Regina, la quale era sua compagna nella Reggenza: il partito che prese, fu di nominare i Vescovi di Sigüenza, e di Cartagena, con quattro Signori, per assistere in sua vece ai Consigli. Impiegò poi alquanti giorni a regolare gli affari, che più degni delle sue attenzioni sembrarongli; nel qual frattempo la maggior parte degli Uffiziali Castigliani portavansi a Cuenza, a disegno di accompagnare fino al suo Trono un Principe, il quale era stato lor Generale, e sotto la di cui direzione nella guerra contra i Mori cotanta gloria acquistata avevano. Arrivò la nuova Regina Eleonora d' Albuquerque coi Principi, e le Principesse suoi figliuoli, e gli ultimi dì del mese di Luglio si principiò a marciare.

Il Re era a Cavallo con i quattro suoi Principi di maggior età, Don Alfonso, Don Giovanni, Don Arrigo, e Don Sancio chiamato da certi Autori Don Ferdinando: il quinto di nome Don Pietro, e non avente che otto soli anni, era nella Carrozza della Regina con le due Principesse, Maria ed Eleonora, una delle quali fu la Regina di Castiglia, e l'altra di Portogallo. Un poco lungi dalle Frontiere d' Aragona comparve la Nobiltà di questo Regno, e quella del Regno di Valenza. Alla veduta del Re tutti discesero a terra, e andarono a baciargli la mano. La Nobiltà di Catalogna aveva giudicato non dover passare le Frontiere dello Stato; era dunque restata sopra le terre d' Aragona, e non salutò il Re che al suo entrare nel Regno: anzi pretese, che giusta il praticato in simili cerimonie, bisognava fargli un profondo inchinamento senza scendere di cavallo. Il Re non fece loro un' accoglienza meno benigna: ma per dimostrar di vantaggio la confidenza che aveva ne' novelli suoi Sudditi, voltossi allora verso i Signori Castigliani, i quali accompagnati aveano, e ringraziatili diede loro congedo, non riserbando che i vecchi Uffiziali della sua Casa.

Secondo che si andava avvicinando a Saragozza, il corteggio ingrossava: accorrevano i Signori da tutte le parti incontro al nuovo Re, e allorchè entrò nella Capitale fu notato, che di tutti i Grandi aventi il titolo di *Ricos-bombres*, non vi mancava altri che Don Antonio di Luna. Fu egli più un trionfo che un ingresso, e durò parecchi giorni la festa, ne quali il Re, la Regina, i Principi, e le Principesse, erano obbligati a lasciarsi continuamente vede-

vedere. Di questa pubblica tenerezza, e della gioia sincera che traspirava fu tutti i volti, Ferdinando ne sentiva piacere; ma siccome mirava ei sempre al malificio, fin dal giorno dietro al suo arrivo, ch'era il quinto d'Agosto, convocò gli Stati Generali del Regno per lo ventesimo; e fece ad un'ora stessa pubblicare un general perdono per tutti quelli, i quali si erano mischiate nell'ultime turbolenze: eccettuandone solamente gli Autori, e complici dell'assassinio dell'Arcivescovo di Saragozza.

Al giorno assegnato si ritrovò l'Assemblea numerosissima nella gran Chiesa di San Salvatore. Il Re condottovi dal Governator Geperade, fu il primo egli a giurare nelle mani del *Giustizja Maggiore* il mantenimento dei privilegi, delle libertà, e *Consuetudini* del Reame: andò poscia sul Trono preparatogli, e ricevè il giuramento di fedeltà da tutti gli Stati. Insu i Grandi Vassalli che andarono a rendergli omaggio, il Duca di Gandia, il quale era stato uno de' suoi Competitori, fu il primo a baciargli la mano, e a confessarsi suo Vassallo per la Contea di Ripacorsa: lo stesso fecero la Contessa Vedova d'Urgel, e l'Bastardo di Sicilia per Procuratore, per le Terre che tenevano dalla Corona. Dopo di questo gli Stati mandarono Deputati a pregare il Principe Alfonso primogenito del Re di rendersi all'*Assemblea*. Ci venne egli, e dato il solito giuramento nelle mani del *Giustizja Maggiore*, fu proclamato Principe di Girona, erede presuntivo della Corona, e come tale Governatore, e Luogotenente Generale dello Stato.

In questo mentre il Conte di Urgel, il quale altro non vedeva rimanergli delle sue pretese, fuorchè l'odio universale, e la memoria degli eccessi che aveva commessi, andava in traccia di pretesti per mancare alla parola solennemente data, di sottomettersi al Giudizio degli Elettori, e di riconoscer per Re lo eletto da essi. Margherita di Moncerrat sua Madre non cessava di replicargli, *Figliuolo mio, una delle due, o Re, o niente: secondò eziandio co' suoi rigiri gli sforzi, ch'ei fece per sottrarsi all'ubbidienza di un Principe, da lui considerato usurpatore di un Trono che doveva esser suo.* Ferdinando fece di tutto per indurlo a sommettersi; ma al Conte finse in prima di esser malato, per non ritrovarsi agli Stati, ed essere obbligato a prestarvi il giuramento di fedeltà: stuzzicò dipoi il Duca d'Angiò, il quale non trovò in istato di dargli braccio: radunare finalmente alcune truppe, volle farsi forte nella Città di suo assegnamento, finchè venivangli i soccorsi che mendicava in Francia, e nella Guiana Inglese; ma il Re non gliene diede il tempo. Intanto che il Duca di Gandia, il quale aveva renduto omaggio al nuovo Monarca, dominava la campagna con un corpo di truppe, Ferdinando andò in tutta furia ad assediare il Conte, che si era fortificato in Balaguer. Questi dopo una ben lunga resistenza perdè la Piazza, e la libertà, e fu condannato dal Re ad un perpetuo carcere; fu anche trasferito ad Uruenna Piazza forte di Castiglia, da paura, che la vista delle sue disgrazie non risvegliasse nel cuore de' suoi compatriotti una compassion pericolosa. In questa forma colla flemma, e moderazione acquistò Ferdinando un Trono, che colla precipitazione, e col trasporto perdè il suo Rivale. La Madre del Conte fu qualche tempo appresso arrestata, e renduta incapace di continuare i suoi rigiri. L'Infanta Isabella di una naturale soave e quieto, ricevè dal Re suo nipote tutte le distinzioni, al suo merito dovute, e alla sua nascita. Per quello spetta a Don Antonio di Luna, il quale per caparbietà, o per disperazione era rimasto fedele al Conte nella sua ribellione, fu egli costretto a chieder perdonanza: ma a cagione di nuove imprudenze, fu obbligato ad abbandonare il Regno, e gli immensi beni che possedeva; si ritirò in Guiana, di là passò in Francia, e poi in Inghilterra: le sue sciagure finalmente fecero

An. di G. C. fecero porre in obbligo i suoi delitti, e dopo vent'anni di esilio ritornò nella sua Patria, dove essendosi e' sequestrato a Mcquinenca, fu lasciato passare in riposo i miserabili avanzi di una oscura disagiata vecchiazza.

Il concetto, e la buona sorte del nuovo Re fecero in Italia, cioè che veniva di fare in Spagna la saviezza della sua condotta: furono sottomesse alla sua autorità la Sicilia, e la Sardegna; avanti che avesse ei pensato a sottometterle; e in meno di due anni vide a piè del suo Trono tutti quelli, che si erano armati per disputargli delle Corone. I primi momenti di codesta tranquillità, desiderata da tanto tempo, furono impiegati a rimediare ai disordini, sparsi ne' due Regni, e nel Principato dalle passate turbolenze. Convocò Ferdinando uno dietro l'altro gli Stati delle tre Nazioni, e scegliendo da ciascheduna Assemblea gli uomini più distinti per loro saggezza, e per lo zelo del ben pubblico, prese di concerto con essi delle misure efficaci, e pronte per ristabilire la Polizia nelle Città, il lavoro, e l'agricoltura nelle campagne, la unione infra i Grandi, la subordinazione, la giustizia ed abbondanza in tutta l'estensione del suo Dominio.

Codeste domestiche cure non lo distraffero da alcuna delle precauzioni, che dovea prendere contra gli attacchi esteriori: le Città frontiere erano fuor di pericolo; numerose truppe, e ben disciplinate chiudevano tutti i passi da Guenna in Aragona, e da Francia in Catalogna. Di tutti i suoi Competitori il solo; che potesse essergli ancora di qualche inquietudine, era il Duca d'Angiò. Questo Principe per verità pensava più a ripigliare a Ladislao il Regno di Napoli, che a sostenere i diritti di sua Moglie, e di suo figliuolo sopra l'Aragona. La Francia piucchè mai agitata da domestiche turbolenze; avea piuttosto bisogno dell'interposizione, e del soccorso di Ferdinando, di quel che fosse in istato di disputargli il possesso del suo nuovo Regno. Un Monarca, il quale fosse stato men perspicace; si sarebbe contentato di quelle sicurtà presenti; ma non così già Ferdinando: persuaso che un diritto controverso è sempre soggetto a rivoluzioni; volle una rinunzia dalla Duchessa d'Angiò, e dal Duca di Calabria. Ladislao scegglè nascer l'occasione di chiederla ed ottenerla. Gl'Imbasciadori, che gli avea questi mandato da Napoli a complimentarlo sopra il felice suo arrivo alla Corona, avevano ordine di proporgli una lega offensiva, e difensiva contra il comur loro Rivalè. Ferdinando rispose, che Lodovico era stato suo Competitore, ma non era suo nemico. Comunicò poi la proposizione fattagli alla Regina Vedova d'Aragona, Madre della Duchessa d'Angiò: questa accorta confidenza ebbe tutto l'effetto, di cui erasi ei lusingato; la Regina avvisò la figliuola del negoziato, ed il Duca per fermarne il corso rinunziò con autentica Scrittura a tutte le pretese, che aver poteessero sua Moglie, e suo figliuolo sopra il Regno d'Aragona, mercè di cincinquanta mille Fiorini, che Ferdinando obbligavasi di pagar loro.

Dopo la morte del giovane Martino, i Visconti di Narbona avevano molto ben avanzati i loro interessi in Sardegna. La potenza di Ferdinando rendè Guglielmo, nipote di Americo, più cauto a proseguire la guerra, e più facile a dar orecchio ai consigli di chi lo persuase a trattare con quel Principe de' suoi diritti. La guisa onorevole, con cui fu da lui ricevuto in un viaggio, che fece alla sua Corte per negoziare un tal accomodamento, finì di guadagnarlo. Gli vendè quanto possedeva in quell'Isola, e con ciò Ferdinando levò alla Monarchia d'Aragona un grand'ostacolo all'intero suggestionamento di un Regno, che le era costato tanto sangue. Il poco che rimaneva da sottomettere non gli diede più inquietudine; e mise in tale stato le cose, che ogni poco d'agio che si avesse di condurci un po più di truppe, non vi lascierebbe altro più da fare. La Sicilia sì che diedegli più da pensare. Era  
entra-

Entrato sospetto in tempo dell'interregno, che Don Bernardo Cabrera Conte di Modica in quest' Isola, il quale aveva contribuito tanto ad assicurarne la conquista, volesse farne Re; e ciò per l'ardimento che aveva avuto di pretendere di sposar la Regina, della quale si era invaghito. La Regina non si era degnata: e avendo egli pigliate le armi per impadronirsi di sua persona, questa Principessa era stata costretta di chiamare in suo soccorso Loharri Ammiraglio di Sicilia, nemico giurato del Conte. Il perchè eranfi formati due partiti che avevano diviso il Regno; di quello di Cabrera erano stati progressi sì grandi, che aveva questo Generale assediata la Regina in Palermo. Si era ella salvata; ma Cabrera continuando il suo assedio sperava, che ridotto che fosse una volta Palermo, in qualunque luogo ritirassesi la Principessa, se ne renderebbe facilmente padrone; quand' ecco che andando a riconoscere certi posti, fu tradito, fatto prigione, e dato in potere dell' Ammiraglio, il quale ferrandolo in un Castello sconciamente trattollo. In tempo che succedevano cotai cose in Sicilia, Ferdinando essendo stato dichiarato Re d' Aragona, una delle sue prime attenzioni fu di conservare unacosi bella gemma di sua Corona. Mandò Ambasciatori a confermare l'autorità data alla Regina dal suo Antecessore, con ordine all' Ammiraglio d' inviare a lui Cabrera. L' Ammiraglio scusatofene sopra il disegno, che diceva di avere, di condurlo egli stesso al Re, Ferdinando si trovò imbarazzato, essendo cosa di pericolo lo stringere nella congiuntura di allora un uomo di tanto credito. Stimò nondimeno dover rischiare un comando, necessario per assodare la sua autorità; e dal successo codesta fermezza si vide essere stata il buon partito. L' Ammiraglio non ardiva replicare. Il Conte di Modica fu consegnato agli Ambasciatori, e mandato al Re, il quale gli perdonò: avendo verisimilmente giudicato punito abbastanza col suo medesimo fallo, e col ridicolo trattogli addosso da una passione da giovine, in un vecchio venerando d'altronde per azioni illustri di molto. Emmi noto che il giudizioso Surita ha dubitato, e di quest' amore, e di quest' ambizione del Conte: avendo e' creduto che Valla, che n'è l'Autore il quale lo dice, abbia voluto farne un Romanzo. Questo Scrittore, per dir vero, riferisce delle circostanze molto notabili di questo famoso successo; e ben si scorge aver egli affettato di adornare il suo racconto di varj fatti, composti di tragico e di ridicolo, i quali hanno molto di quegli Aneddoti, ai quali gli uomini di buon senso nessuna fede prestano: ma per quello spetta all' essenziale, oltrechè Valla scriveva in un tempo così vicino a quello del fatto che scrive, perchè avesse ardimento di spacciare una favola di questa natura; a ben difaminare le ragioni di Surita, sembrano esse deboli per distruggere l'autorità di uno Storico, che dice egli stesso piccarsi più d'ogni altro di dire il vero. Sia ella come si voglia, per la disgrazia di Cabrera e la sommission di Loharri la Sicilia divenne pacifica in modo, che il Re poteva da quel canto stare in tutta quiete. Non passò però gran tempo, senza che si rinnovasse la sua inquietudine per due capi; primieramente per la fama spararsi, che uno degl' Infanti di Portogallo ricercava la Regina di Sicilia, e che già si trattava un tal matrimonio. Questa voce non turbò molto a lungo la tranquillità di Ferdinando; Imperochè; il Re di Navarra richiamò a casa sua figliuola, la quale diventò crede del suo Regno. Ma ben più lunga fu l'inquietudine del Re per gli sforzi, che fecero i Siciliani per distaccare la loro Monarchia da quella di Aragona. Aveva egli mandato in quell' Isola, in qualità di Governatore l'Infante Don Giovanni, uno de' suoi figliuoli. I Siciliani colta codesta occasione, proposero a Ferdinando che volesse dare a quel figliuolo a lui caro la Corona di Sicilia per sua porzione; ma egli non ci volle punto badare, e

An. di G. C. non potè risolversi ad acconsentire allo smembramento di una parte così  
1413. e seg. considerabile della sua, che lasciar voleva al suo primogenito nello stato, in cui l'aveva e ricevuta dagli ultimi Re suoi predecessori. Il rispetto, che tutti i suoi figliuoli gli professavano, risparmiò a Ferdinando il disgusto che avrebbe avuto di vedere una tal separazione: imperciocchè i Siciliani sollecitarono Don Giovanni ad accettare lo scettro, cui gli offerivano, ed anzi mostravano di voler mettergli per forza in mano; ma il giovane Principe avvistando tutt'ora fedelmente il Re suo Padre dei loro passi e dei suoi, fecero ambedue così bene, operando di concerto uno con l'altro, che non ardirono i Siciliani di maggiormente insistere sopra tal affare.

Se si gustava in Aragona la dolcezza di un Regno, che amabile e glorioso rendevano tante virtù, i Castigliani non risentivano meno l'onore, che loro derivava dall'aver dato un Re ai loro vicini: indotti dall'amore che portavano al Principe Reggente, e dalla loro naturale generosità, gli fecero un regalo di centomila scudi d'oro, ch'erano stati levati per far la guerra ai Mori, essendosi allora segnata con essi una tregua. La Regina aggiunsevi una Corona ricchissima: non fu giammai forse fatto presente di più buona voglia; poichè questa Principessa era fuori di se per allegrezza, che fosse stata fatta giustizia al merito dell'Infante, e che diventasse ella per la dilui lontananza sola padrona del Governo e dei Tesori della Castiglia.

An. di G. C. Gli Scati erano convocati a Saragozza per i primi del mese di febbrajo  
1414. e seg. dell'anno 1414. fu allora che il Re vedendosi possessore pacifico del suo Regno fece la cirimonia della sua Sagra, e alcuni giorni appresso quella dell'Incoronazione della Regina. Giostre, tornei, e tutti gli esercizi Cavallereschi fecero più bella una tal festa, dove ritrovaronsi gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra; essendo poi arrivati verso la fine del Mese quei dell'Imperadore. Queste Ambascierie non erano di puro cerimoniale: i Ministri delle tre Corone dopo i primi complimenti operarono di concerto appresso Ferdinando, per farlo entrare nel glorioso progetto, formato dai loro Padroni di estinguere lo Scisma, che da quasi quaranta anni disolava la Chiesa. Carlo VI. Re di Francia aveva dato principio a questa grand'opera; così degna di un Re Cristianissimo: Sigismondo di Lucemburgo, il quale di Re d'Ungheria era stato eletto Imperadore dopo la morte di Roberto di Baviera; la continuò con un zelo, che rende ancora oggidì venerabile la sua memoria presso a tutte le Catholiche Nazioni; ma si può ben dire, che Ferdinando vi diede l'ultima mano.

La via di cessione o di deposizione, ch'era stata così infruttuosamente presa nel Concilio di Pisa, non avrebbe avuto un più prospero successo in quello di Costanza, se i Re di Castiglia, d'Aragona, e di Navarra, insieme co i Conti di Foix e d'Armagnac, i quali riconoscevano per anche Benedetto XIII. non avessero finalmente abbandonato questo Antipapa, ostinato a ritenere il Camauro, che gli veniva da sì gran tempo ridomandato dal miglior bene e dalla voce della Chiesa. Ferdinando non si era gettato dietro le spalle la premura, che aveva avuta Benedetto di vederlo sul Trono d'Aragona, e le cose che aveva fatte per collocarvelo: la sua gratitudine era eguale al beneficio, laonde non la fece cedere che all'amore, cui doveva alla Chiesa; anzi procurò egli di accordare ambi questi doveri, in maniera che non fosse detto mancare nè alla sua Religione, nè al suo Benefattore. Per questo andò a fargli una visita a Morella nel Regno di Valenza, nella quale cinquanta giorni di conferenza, e gli onori che gli rendette per tutto quel tempo, fino a servirlo a tavola, e sostenergli la veste in pubblico, non fecero una impressione mica leggiera in un vecchio politico, il quale non si lasciava nè sedurre dalle blandizie, nè far paura dalle contraddizioni.

Ferdi-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 219

Ferdinando mandò indi a non molto suoi Ambasciatori al Concilio, il quale si radunava a Costanza; e siccome era tuttavia grande la sua autorità in Castiglia, impegnò la Regina a dare anch'ella questo contrasegno di sommissione alla Chiesa; ma nelle istruzioni che diede agli uni, e fece dare agli altri, era loro singolarmente raccomandato di far di tutto, acciocchè il Concilio non procedesse alla deposizione di Benedetto, quand'anche avessero gli altri due Papi spontaneamente rinunziato, tantocchè non si fossero fatti nuovi tentativi per indurlo a cedere di volontà il Ponteficato. Il Re ne scrisse all'Imperadore, il quale approvate le sue ragioni, e fattele approvare dai Padri del Concilio, si compiacque di fare un viaggio apposta in Ispagna, attesa la speranza che davagli Ferdinando, che potrebbero tutti due insieme ottenere da Pietro di Luna ciò, che nè uno nè l'altro aveva potuto fin allora ottenere da se solo.

L'Imperadore partì dunque da Costanza, e traversata tutta la Francia, entrò nel Rossiglione, dove il Principe di Girona lo aspettava sulla Frontiera per riceverlo, poi accompagnarlo, e farlo onorar dappertutto secondochè meritava la sua Dignità. Mancò poco che Benedetto sempremai sospettoso, e nemico delle vie di conciliazione, non tralasciasse di essere al luogo concertato: il Re finalmente a forza d'insinuazioni e di preghiere lo strascinò fino a Perpignano con una guardia di quattrocento cavalli, e cinquecento Balestrieri, assoldati dal Pontefice per sua sicurezza. Perpignano era il luogo scelto per la conferenza; l'Imperadore vi fece il suo ingresso il diciassettesimo di settembre: Ferdinando aveva avuta l'attenzione di adunarvi gli Ambasciatori di tutti i Principi, i quali ubbidivano a Pietro di Luna, affinchè o la sua spontanea rinunzia, se c'è la facesse, fosse più autentica, o il suo rifiuto, se persistesse nella sua ostinazione, rompesse a dirittura gl'impegni, che peranche duravano fra que' Principi, i loro Sudditi, ed esso-lui. Il primo di questi due partiti era in ogni guisa il più convenevole, ed anche il più desiderato; già l'Antipapa Gregorio XII. aveva mandata per Procuratore la sua cessione al Concilio, e ci aveva data la sua pel bene della pace eziandio il vero Papa Giovanni XXIII. non si credeva che volesse Benedetto allontanarsi dall'esempio de' suoi Competitori, egli che aveva tante volte promesso, anzi protestato con giuramento, che rinunzierebbe al Governo della Chiesa, ogni qual volta rinunciato ci avessero quelli che glielo disputavano, o n'erano con esso-lui a parte. Ciò non ostante scansò quanto poté la proposizione, che gli ne fecero l'Imperadore e l'Re; e allora quando dopo le più tenere forti istanze questi due Principi gli dimandarono, qual fosse in somma l'ultima sua risoluzione. „ La mia risoluzione, rispose, e il mio dovere sono „ di non abbandonare la barca di San Pietro confidatami; io sono sempre stato il vero Papa, oggidì io solo il sono: guai a me se lascio la greggia di „ Gesu-Cristo senza Pastore; scommunicati coloro i quali attaccheranno l'unità „ di, e perturberanno la tranquillità della Chiesa, col mettere in mio luogo „ un go, e un pedagogo e un mercenario. „ Sopra codesta risposta, ch'era un insulto fatto al Concilio, all'Imperadore, e a tutti i Sovrani, si separò la conferenza: Sigismondo ripigliò la via di Costanza; Benedetto riguadagnò per mare il suo Castello di Peniscola, dove ben tosto vide tutta la sua Chiesa là ristretta con se; imperocchè Ferdinando non più riguardandolo che come un indurito Scismatico, i di cui anatemi gli facevano poca paura, si sottrasse con un pubblico editto alla di lui ubbidienza. Il suo esempio ne distaccò la Castiglia, la Navarra, il Paese di Foix, e la Contea d'Armagnac: codesti Stati insieme coi Regni d'Aragona e di Valenza, e col Principato di Catalogna unironsi al Concilio di Costanza. Per codesta unione, solo autor della quale fu Ferdinando, e per la elezione di Martino V.

Ec 2 16-

An. di G.C.  
1415. e seg.

An. di G. C.  
1416. e seg.

seguita quasi immediata dopo la deposizione di Pietro di Luna, tutte le Nazioni Cattoliche formarono poscia un solo gregge sotto un solo medesimo Pastor universale.

L'innalzamento di un Principe Castigliano al Trono d'Aragona faceva sperare una intelligenza durabile fra queste due Nazioni: fu ella fortificata pel maritaggio del Principe di Girona con la maggiore delle Infante di Castiglia, per quello del Re di Castiglia con la maggiore delle Infante d'Aragona, e per una promessa di non maritare l'Infanta Caterina, seconda sorella del Re Don Giovanni, che ad uno dei Principi figliuoli di Ferdinando. Con codeste alleanze le due Case regnanti sembravano non fare che una sola famiglia; ma i vincoli del sangue così deboli fra i particolari, qualora entravvi di mezzo l'interesse, o altre passioni, avvizzano o si rompono ancora più agevolmente fra Principi. Iddio non fece che mostrare Ferdinando a' suoi Sudditi, e' morì quasi subito dopo aver rimessa in pace la Chiesa, e la sua morte aprì l'adito a delle dissensioni, nelle quali ostinandosi i due Regni furono sulla pendice della loro rovina; costarono la vita ad una infinità di Sudditi, e fecero spandere il sangue di Principi. Questo è quello che io son per esporre in ristretto, per condurre a poco a poco i miei Lettori alla gran rivoluzione, la quale unì finalmente i due Regni sotto una sola Potenza.

An. di G. C.  
1416. 1417.  
1418. e seg.

Caterina di Lancastro Regina Vedova di Castiglia, divenuta dopo l'Incoronazione, e molto più dopo la morte di suo cognato il Re Don Ferdinando, sola Reggente del Regno, aveva volte tutte le sue mire a prepararsi un lungo regno: con questa mira avevasi appropriati i fondi destinati alla guerra di Granada, la quale ebbe ella prima la destrezza di allontanare con una Tregua di alquanti anni: avendosi poi renduti dipendenti una parte de' Grandi co' suoi benefizj, tenendo gli altri in dovere con la speranza, o pure col timore, allevava il Re suo figliuolo nella ritiratezza, e lontano dagli affari. Questo Principe era già vicino ai quattordici anni, che non conosceva ancora alcuno fuori di quel di sua Casa, e non sapeva che fare ben passabilmente del versì. Intanto la Regina, la quale a cagione di sua ambizione in questa guisa soddisfatta, aveva tutto l'agio di godere tranquillamente i piaceri, ch'erano di suo gusto, ritrovò negli eccessi della tavola, e nella gozzoviglie il fine di una vita, troppo deliziosa per durar molto a lungo: era nell'anno cinquantesimo della sua età, ed il Re entrava nel quattordicesimo, quando gli lasciò ella con una morte improvvisa il Governo dello Stato. L'incarico era egli troppo pesante per un Principe giovane senza educazione, e sperienza; fu desso nondimeno dichiarato Maggiore: una sola precauzione prefero gli Stati, disponendo che tutte le lettere, e tutti i dispacci Regj fossero contraffegnati da due dei Consiglieri della Giuira, o del Consiglio di Stato.

Giovanni II. e per natura, e per educazione il più stupido di tutti gli uomini, sarebbe restato tutta la sua vita in sodezza specie di tutela, se non fosse stato interesse de' suoi Favoriti di cavarnelo, per essere egli stesso suoi tutori di un'altra ragione. Laonde era c' nato per ubbidire, e direbbe vero chi dicesse, che in quarantun'anno di regno non regnò che un solo giorno. Don Sancio di Rojas Arcivescovo di Toledo, il quale aveva sopranteso all'educazione del Re, ebbe altresì le primizie di sua confidenza: era questi un uomo destro a procurarsi la benevolenza dei Sovrani, coll'accomodarsi alle loro virtù, o a' loro difetti. In tempo della Reggenza di Ferdinando, lo zelo di questo Principe contra i Mori, di Prelato l'aveva fatto un guerriero, il quale con in testa l'elmo in luogo di Mitra affrontava i battaglioni Infedeli: sotto il Governo della Regina divenù un Cortigiano fedel-

sedentario; ch'entrava in tutti gl'imbrogli del Palazzo: in ultimo veniva pubblicamente accusato di averfi guadagnata la confidenza del giovane Re suo allievo, col fomentare la sua negghienza con una cieca condiscendenza, o con una politica dissimulazione. Sia ciò vero o no, il Ministero, oppiustosto il regno dell'Arcivescovo non durò molto a lungo; facile e compiacente col suo Padrone, diventava fiero, e orgoglioso quando trattava co Grandi del Regno. Un tal odioso contrapposto gl'irritò; allontanaronsi dalla Corte, e l'autorità di Don Sancio, cui il Re non era in istato di far rispettar di lontano, si trovò in breve ristretta nel recinto del Palazzo, dove ei continuò a regnare sopra il Principe, e sopra i Favoriti, finattantochè uno di questi si pose all'impresa di dargli il gambetto.

Era allora Capitano della Guardia del Re Alvaro di Luna: era questi un uomo di trent'anni, il quale malgrado una nascita equivoca, un'infanzia oscura, e una burrascosa gioventù, giunse al più alto grado di fortuna, e grandezza, a cui possa mai aspirare un particolare. Sua Madre, che era una Cortigiana Aragonese, gli aveva dato, come anche a due altri suoi fratelli, il nome del più illustre de' suoi amanti; ma questo Signore, il quale sotto il morto Re aveva fatta una gran figura alla Corte di Castiglia, facendo poco fondamento sulla fedeltà della Madre loro, mentrechè portata dalla dissolutezza si era successivamente data in balia di uomini della più bassa sfera, non volle mai riconoscere per suoi nè Alvaro, nè i fratelli. Il Pontefice Benedetto XIII. e l'Arcivescovo di Toledo Don Pietro di Luna, preceffore di Don Sancio di Rojas, invaghiti amendue dello spirito, e della buona grazia di Alvaro, si compiacquero riconoscerlo per loro parente. Non aveva egli che quindici anni quando andò a presentarsi ad essi; pigliarono cura sì il Pontefice che il Prelato di sua educazione, e profitto così bene delle loro lezioni, e di tutti gli eserejzj che faceva, che essendo tre anni appresso comparso in compagnia dell'Arcivescovo agli Stati di Guadalajara, vi fu riguardato come il più amabile, e compito giovane Cavaliere, che fosse alla Corte. La Regina ritrovandolo di un carattere compiacente, e d'un animo molto gentile, lo mise appresso il Re suo figliuolo, per intertenere, e divettere la sua fanciullezza.

Alvaro soddisface bene benissimo alla sua commissione: il Giovane Monarca prese un gusto per la sua persona, il quale accrebbe coll'età, e divenne un vivissimo amore; non istava bene che col suo Favorito, in ogni altro luogo s'aunojasse, fino con la Regina, la quale ne concepì subito qualche gelosia. Avrebbe essa nondimeno perdonato ad Alvaro la preferenza, che vedevasi avere sopra di lei nel cuore di suo figliuolo, se nel progresso non lo avesse preso in sospetto, di volere sotto nome del Re essere ancora a parte di sua autoritate. Quest'era la parte delicata, dove non si toccava mai senza pericolo cedere l'Principessa: il Favorito fu ben presto allontanato; ma immerfosi il Re per la sua assenza in una malinconia insuperabile, che fece temere di sua salute, Alvaro non tardò ad essere ristabilito; e i Grandi avendo da questa scena tanto meglio conosciuto l'imperio, ch'egli aveva sull'animo del loro Sovrano, si misero a gara a corteggiarlo. La Regina se ne offese, ma fu d'uopo dissimulare; si lusingò che col tempo, e con delle distrazioni raffredderebbe appoco appoco un'amicizia, della quale pigliava tant'ombra la sua ambizione: fu vana la sua speranza, e la sua gelosia facendo finalmente tacere la sua tenerezza, risolvè di disfarsi, a qualunque prezzo ciò fosse, di un Rival che non poteva più soffrire. Alvaro ricevette adunque in segreto una proibizione di mai più portarsi dal Re; le minacce che accompagnavano codest'ordine, e i falsi avvizi che li si fecero dare di una cospirazione, ch'era per iscoppiare contra la sua persona, gli misero addosso tanto

An. di G.C.  
1416. 1417.  
1418. e seg.

spaven-

An. di G.C. 1416, 1417, 1418, e seg.  
 (spavento), che non credendosi sicuro, non solamente alla Corte, e nella Castiglia, ma eziandio in tutte le Spagne, andò precipitosamente a ricoverarsi in Francia.

Un'amicizia formata da i primi barlumi della fanciullezza diventa una specie di passione, in un'anima particolarmente molle, e accidiaosa com'era il Re. Questo Principe non aveva peranche parlato da Padrone; lo fece in questa congiuntura, e la Regina intimorita anch'ella la sua volta non ebbe altro partito da prendere, fuorchè di richiamare Alvaro, a cui per una maggior sicurezza diede il Re il Comando della sua Guardia. Un tal trionfo del Favorito, e l' nuovo eredito che gli acquistarono le passate disgrazie, profondarono la Regina in una gramezza che accelerò la fine de' giorni suoi. Dalla morte di questa Principessa, e dal Ministero odioso dell' Arcivescovo Don Sancio, ritraffe Alvaro speranza, e occasione di essere qualche cosa di più, che semplice Favorito del Re. Egli non era uomo da contentarsi del personaggio che rappresentava di puro piacentiero; volse dunque i pensieri a regnare anche ei sotto il nome, e l'autorità del suo Padrone: e certo aveva gran talenti per riuscire mirabilmente; delle mire perspicaci e vaste, un eccelsio coraggio, una mente seconda di partiti e rimedj, grande abilità a fingere sentimenti, e progetti che non aveva, molto più a dissimulare quelli che aveva, dell' insinuazione in privato, dell' eloquenza in pubblico: in una parola avrebbe potuto essere un gran Re, se fosse nato sul Trono; per lo meno farebbe passato per uno de' più bravi, e fortunati Ministri, dei quali se ne avesse ricordo nell' Istoria, se il suo Padrone avesse avuto tanto di fermezza per essergli così costantemente fedele, come lo fu egli ad esso-lui.

An. di G.C.  
 1419. Anno  
 del 1434.

Un uomo di questo carattere non istentò gran fatto a persuadere ad un Principe debole, e in conseguenza geloso della sua autorità, ch'era tempo di cavarli dalla servitù, in cui lo tenevano l' Arcivescovo, e l' suo Consiglio; laonde negli Stati tenutisi a Madrid nell' anno 1419. il Re che entrava nel suo quindicesimo anno dichiarò, che si addossava assolutamente il Governo del suo Reame. Applaudirono tutti gli Ordini a codesta dichiarazione, perchè l'avversione del Ministero passato, e la voglia del cambiamento ( inclinazioni che sono di ogui tempo, e di tutte le Nazioni ) fecero che non si badasse all'occulta sorgente, dalla quale nasceva. Alvaro si tenne peranche coperto, contentandosi durante quell' Assemblea di osservare il terreno, e stette poco ad accorgersi che i più formidabili suoi rivali sarebbero i Principi d'Aragona. Alfonso, che aveva ereditata la Corona di suo Padre, immerito unicamente ne' gran progetti, che nel progresso elegui in Italia, dove condusse seco Don Pietro il più giovane de' suoi fratelli, era lontanissimo dall' impacciarsi negli affari di Castiglia: Don Sancio Gran-Maestro di Calatrava era morto quasi nel medesimo tempo che il Re Don Ferdinando suo Padre: Don Giovanni che fu da lì a non molto Re di Navarra, e Don Enrico Gran-Maestro di San Jacopo, si trovarono agli Stati. Lo essere egli i primi, e soli Principi del Sangue, tirò sopra di essi gli occhi di tutta la Nazione; e comechè poco superassero in età il Re, fecero fin d'allora capire che conoscevano la di lui debolezza, e che toccava a loro a supplirvi nel Governo dello Scato. Tutti i Grandi fecero a gara per guadagnarli la loro grazia, e l' Arcivescovo di Toledo in particolare entrò molto avanti nella confidenza di Don Giovanni. Alvaro di Luna senza perder di vista questo, veggendo nondimeno che il primo luogo era già occupato, unissi strettamente a Don Enrico; e dividendosi a poco a poco le inclinazioni, e gli interessi della Corte fra questi due Principi, farebbero essi forse venuti ad una strepitosa rottura, se Don Giovanni in questi emergenti non fosse stato obbligato a lasciar la Castiglia per portarsi a Pampelona, dove era tutto all'ordine per la celebrazione.

zione delle fue nozze con Bianca erede di Navarra, e vedova dell'ultimo Re di Sicilia. A cagion di codesto matrimonio, del quale avremo nel progresso occasione di parlar molto a lungo, Don Giovanni prese il titolo di Principe di Navarra, che ritenne fintantochè il Re suo Suocero gli lasciò in momento la dignità ed autorità Reale.

Intanto che Don Giovanni era agli Stati di Navarra, dove si faceva riconoscere in qualità di erede della Corona; Don Arrigo, il quale mirava con una spezie di emulazione avente assai dell'invidia i due suoi fratelli maggiori eredi cadaun di loro di un Regno, volle cascase il Mondo far la prima figura in Castiglia, e rendersi padron del Governo. Disponeva non poco pel mezzo di Alvaro dell'animo del Re; ma s'avvisò che la più breve sicura strada per arrivare a' suoi fini, era quella d'insignorirsi di sua persona: per questo si collegò strettamente col Conte stabile Don Ruys Lopez di Avalo. Era questi un uomo sempre pronto a pigliare un partito violento contra la Corte, non potendo digerire che un Prete ( indicava in questa guisa l'Arcivescovo di Toledo ) vi fosse più in credito di esso-lui. Fatta la lega con questo Signore, e con alcuni altri, si fece leva segretamente di truppe, e dopo aver messa una grossa Guarnigione in Avila per assicurarsene, Don Arrigo col seguito d'un buon numero dei suoi ben in arme, si gettò bruscamente in Tordeillas, dov'era la Corte. Arrestò di primo lancio il Maggiordomo del Re, e tutti coloro che potevano fargli qualch'ombra; portatosi poscia dal medesimo Re, dopo avergli rispettosissimamente renduti i suoi ossequj, lo fece partire sotto una buona guardia, e lo condusse egli stesso ad Avila.

In questa Città, ragunatisi tutti i partigiani del Principe Aragonese sotto lo specioso nome di Stati, presentarono a sua Maestà due umilissime suppliche. La prima, che si compiacesse dar l'ultima mano al suo matrimonio con la Principessa d'Aragona: La seconda, che facesse grazia di dare l'Infante Caterina sua sorella al Principe Don Enrico, a cui era destinata dapoi che suo fratello Giovanni aveva presi altri impegni. Il primo articolo non pativa difficoltà di sorta; però si fece venire la Principessa, e celebraron le nozze ma molto gramamente, come si può immaginare. Quanto alla seconda proposizione, il Re per verità vi acconsentì, non potendo far di meno; ma l'Infanta, che aveva preveduto il colpo, erasi racchiusa in un Monistero, e non voleva per niente sentir parlarsi del Principe, parendole più tosto un rapitore che uno sposo. Fu data la cura ad Alvaro di Luna di placarla. Questo Favorito, al quale dispiaceva la cattività del Re molto più vivamente che al Re medesimo, pensò esser meglio contentare sopra la misura il Principe, e straordinariamente beneficiarlo, affinchè quell'aspetto di buona fortuna più disattento, e men circospetto il facesse: persuase dunque l'Infanta, e la fece acconsentire; fece di più: indusse il Re a darle in dote il Marchesato di Villena col titolo di Ducato, ancorchè questo fosse un articolo negato al Re di Aragona, quando aveva questi sposata l'Infanta Maria sorella maggiore di Caterina. Affettò in oltre di far vedere a Don Enrico una Lettera, con la quale il Re faceva istanza al Pontefice acciocchè dichiarasse il Gran-Maestrate di San Jacopo, e le Città, Castelli, e Terre, da quello dipendenti, ereditarj a favore dei figliuoli, che nascessero dal matrimonio di sua sorella l'Infanta Caterina con suo cugino l'Infante Don Enrico, a proposito del quale si spiegava ne' più affettuosi termini.

Enrico a lacci così ben mascherati si lasciò cogliere; stimò di non poter mai mostrarsi abbastanza grato al Favorito, e per ricompensarlo in parte de' suoi buoni uffizj, fece che il Re gli desse la Contea di S. Stefano di Gormaz. Avendo poi il Re proposto al Principe Aragonese d'andare a Talavera nel Paese di Tole-

An. di G.C.  
1419 fino al  
1421.

AN. DI G. C.  
1419. 600  
al 1424.

Toledo, per farvi con molto più piacere, ed allegria le sue nozze con l'Infanta, diede egli sul fatto gli ordini, e pose tutto a segno pel viaggio. Era stata suggerita codefsta proposizione dal nuovo Conte di Gormaz, il quale avendo cognizion del Pacifico prendeva delle giuste misure per mettere il Re in libertà: in effetto, mentrechè a Talavera tutto era in festa, il Re, che si dilettaua molto di caccia, ne pigliava spesso il divertimento. Un giorno che le sue guardie, le quali erano tutte dipendenti da Don Arrigo, cranfi un pò dilungate, il Conte che gli era sempre accanto fecegli voltar briglia, e correndo a lui dinanzi per istrade oblique lo condusse a Montalbano, che è un Castello situato vantaggiosissimamente sul Tago, alla metà del cammino da Talavera a Toledo.

Arrigo diè in una furia per questo scampo, che gli fece fare un fallo più grande ancora di tutti i commessi fin'allora: imperochè raccolti in fretta tutti gli Uffiziali e Soldati che poté, andò ad assediare il Re dov' si era ricoverato. Un attentato di tal fatta fece orrore a tutti i buoni Castigliani; accorsero essi in folla da tutte le bande, ed il Principe di Navarra, al quale era stato impedito di venire alle mani con Arrigo al principio della sua ribellione, avvicinatosi a Montalbano con delle truppe, convenne per forza ai Ribelli di ritirarsi. Il Principe Arrigo, siccome era stato temerario a commettere i suoi attentati, fu eziandio tanto profontuoso da sperarne il perdono: in tempo che il Re teneva gli Stati a Madrid, e che tutta l'Assamblea (compretovi lo stesso Principe di Navarra) era di parere di perseguitarlo come nemico, fu egli vedato a comparire all'improvviso nella Città. Osò azzandio d'andare al Castello per far riverenza al Re, ma ebbevi appena messo il piede che fu arrestato, e poi condotto quel giorno stesso in prigione nella Cittadella di Mora. Se gli confiscarono per Sentenza degli Stati i beni che possedeva in Castiglia; si condannò nominatamente alla medesima pena il Contestabile, il quale si era ritirato in Aragona colla Principessa sposa di Don Arrigo; e si mandò fino a Napoli a far lamenanze col Re Alfonso, che la Regina d'Aragona, governante in tempo di sua assenza i suoi Stati, desse in quelli ricovero a rei di lesa Maestà.

La corte e la Città risonavano non per tanto delle lodi del Principe di Navarra: si esaltava il suo coraggio, si ammirava la sua fedeltà, e i più semplici lo compiagnavano di avere avuto a perseguitare un nemico cotanto caro. Il Re ne primi momenti di sua libertade e la doveva questa ad esso) non sapeva che carezze fargli: ma il Conte di Gormaz, il quale pe-  
sava le azioni dai motivi pe' quali facevansi, se la passò in attestazioni di giubilo e di gratitudine. Gli uomini che hanno le medesime passioni s'indovinan fra di loro. Egli se n'era accorto dell'emulazione, o per dir più giusto, della gelosia de' due Fratelli, e giudicò che il Principe di Navarra, col rovinare un rivale, il quale per aver nelle vene uno stesso sangue divenivagli più formidabile, si era pagato da per se de' renduti servigi. Nè s'appoggiava al falso la sua conietture. Non era minore l'ambizione di Don Giovanni d'Aragona di quella di suo fratello, ma come era ei meno caldo e trasportato, la guidava più saviamente a' suoi fini: già sicuro di un Regno pel matrimonio che veniva di fare con la erede di Navarra, crede egli stesso dell'Aragona, perchè il Re Don Alfonso suo fratello non aveva figliuoli, si andava peranche preparando delle speranze molto più lontane sopra la Corona di Castiglia, cui nella sua vecchiaja vide in fine passare sul capo di Ferdinando suo figliuolo, detto il Cattolico. L'interesse v'entrava dunque pucchè non è il dovere in quel zelo, che faceva comparire pel Re contra la tirannia di Don Arrigo. Non voleva che diventasse autorevole alcun altro a suo pregiudizio, e gli dispiaceva più  
in

in suo fratello l'usurpazione della Reale autorità, che gli eccessi, ai quali si era portato contra la persona del Sovrano.

An. di G.C.  
1424 1425.  
1426 e seg.

Non bisognava dunque far gran conto della fedeltà del Principe di Navarra, per questo trasiormossi ella in cabala e in ribellione, dacchè ci perdeva la speranza di governare. Ora non istette guari a perderla. Il Conte di Gormaz, dopo essersi fatto pregare dal Re, e sollecitare dai Cortigiani a prendere la spada di Contestabile, si lasciò finalmente piegare, e gettando allora via quella finta modestia, che stimò non esser più dicevole alla nuova sua dignità, si mise apertamente al timon degli affari, e si fece il solo dispensier delle grazie. L'elevazione del Favorito rendette il cuore del Principe di Navarra sensibile alla prigionia di suo fratello; stimolò adunque il Re d'Aragona ad interrompere le sue conquiste d'Italia, per andare a liberar i Principi del Sangue dalla tirannia d'Alvaro di Luna. Sulle sue replicate istanze, Alfonso si risolse di fare un giro in Spagna, e dopo aver nominato Don Pietro General delle sue truppe e Vicerè di Napoli, s'imbarcò e venne a sbarcare a Valenza. Al suo arrivo, il Re di Castiglia gli fece fare de' complimenti, ed ancora ei ne fece fare al Re di Castiglia: ma durò poco codeffa pratica di civiltà. Il Re di Castiglia mandò ben presto a rinnovar la dimanda più volte già fatta, che se gli consegnasse il Contestabile Don Ruys Lopez d'Avalos; e tutta la risposta del Re d'Aragona fu di dimandare ancora egli la libertà dell'Infante Don Arrigo. Dopo parecchie scambievoli Ambascerie, nelle quali i due Re si lamentarono molto uno dell'altro senza venire a soddisfazione di sorta, era per accendersi furiosa guerra; quand'ecco Don Giovanni, il quale appunto in questo mezzo di tempo per la morte di suo suocero Re di Navarra, ebbe la destrezza di farsi accettare per mediatore in un litigio, dove era parte. Non c'era caso di arrivare ad una buona pace, senza restituire a Don Arrigo la libertà: Alvaro già il prevedeva; volle imperciò farlene un merito appresso il Principe, col prevenire la decisione del mediatore; ma non gli si professò alcun obbligo, ed il Re di Navarra distendendo l'ampio potere, che aveva ricevuto dal Re di Castiglia, oltre alle intenzioni di questo Monarca, decise che non solamente Don Arrigo uscisse di carcere, ma che gli si restituissero eziandio le dignità e i beni, che aveva posseduti in Castiglia: furono assolti i complici della sua sollevazione; e mancò poco che il Contestabile d'Avalos non ritornasse in trionfo a strappare ad Alvaro la sua spoglia.

E non fu questo che un lieve preludio dei disgusti, che preparava il Re di Navarra al Re di Castiglia e al suo Ministro. Più vogliolo di governare gli Stati altrui che i suoi, lasciò la Regina a Pampelona con un'autorità assoluta, e passò di lancio in Aragona, dove abboccatosi col Re Alfonso, e cogli altri due fratelli Don Arrigo e Don Pietro, concertò con esso loro un nuovo attentato contra la Reale autorità. I Grandi di Castiglia erano molto disposti ad unirsi ad un Principe, il quale aveva testè dato un colpo fatale all'autorità del Ministro: determinò egli di prevalersi di una tal congiuntura per discacciar Alvaro, e insignorirsi del Governo. Entrò adunque in Castiglia, e dopo aver salutato il Re, o per dir meglio, dopo aver ricevuti gli omaggi da tutta la Corte, si ritirò a Medina del Campo, dove la Regina Eleonora sua madre aveva, quando rimase vedova, fissato suo soggiorno. Don Arrigo si rendette nel tempo stesso ad Ocagna, senz'aver potuto ottenere la permissione di far visita al Re. Questi due Principi furono bene spesso insieme sconosciutamente, per comunicarsi le Lettere che ricevevano dai Signori disposti a entrare nella congiura. Ad uno de' loro abboccamenti vi si trovarono Lodovico di Gusman e Giovanni de Soto Mayor, uno Gran-Maestro di Calatrava, e l'altro d'Alcantara, e vi sopraggiunse anche Velasco Gran Ciambere-

An. di G.C.  
1449. 1450.  
1456. e seg.

lano del Re; e tutti e tre per se, e a nome della maggior parte de' Grandi, promiserò con giuramento di porger ajuto ai Principi con tutto il loro credito e con tutte le forze loro, nel disegno che avevano di liberare il Re dai perniciosi consigli, ed il Regno dall'ingiusta dominazione del Contestabile.

Tenendosi in questo mentre gli Stati a Toro, vi si erano discoperse delle scintille del fuoco che andava accendendosi; non si scriveva altro sui registri, che doglianze sopra la prodigalità e la spesa eccessiva del Re; la sua Guardia in luogo di mille uomini, de' quali era dianzi composta, fu ridotta a cento. Alvaro che ne aveva il comando capi bene di essere egli il tolto di mira; e lo intese ancora meglio allorchè fu ordinato, che le donazioni, che Sua Maestà facesse prima di esser arrivato all'anno venticinquesimo sarebbero nulle, se non fossero allora confermate per nuovi Atti: si studiò egli adunque a disciogliere un' Assemblea, la quale gli avrebbe dovuto esser sospetta, perchè n'era stata prefata la convocazione dal Re di Navarra, a pretesto di dare all'Infante Don Arrigo un equivalente pel Marchesato di Villena, che gli era stato levato per confiscazione, e incorporato alla Corona. Da Toro la Corte era passata a Zamora sulla Frontiera di Portogallo; e nel soggiorno che fece in quella Città, il Re ricevette avviso che don Arrigo era ucciso di Ocagna, e si avanzava nella Castiglia con un numero ben armato, accompagnato. Aveva egli spedito sul fatto un ordine a questo Principe di ritornare al luogo del suo ritiro: la sua disubbidienza fece nascere dei sospetti, che obbligarono di farsi più da vicino, per essere a portata di prevenire l'esecuzione de' suoi disegni; ma non c'era più tempo. Il Re di Navarra, del quale non si diffidava, si era levata la maschera: i due Principi non istettero guari ad unirsi; e arrivato che fu il Re a Simanca, in vicinanza di Valladolid, seppe che si sollevati avevano fatto di questa gran Cittade il luogo della loro Assemblea. Gliene diedero fra poco conto eglino stessi con una supplica, segnata dai due Principi, dai due Gran-Maestri, dal Gran Ciambellano, e da un gran numero di Signori, dimandanti l'allontanamento del Contestabile di Luna, e la riforma della Casa del Re. Non vi fu mai scarsezza di doglianze contra il Ministero, massimamente quand'è in mano di un Favorito; furono esse in questa occasione ingrandite dalla mala contentezza e dalla gelosia, e poi il tradimento consumò e insieme giustificò agli occhi del Pubblico la rovina del Contestabile.

Il Re, il quale non sentiva giammai meglio, quanto Alvaro eragli caro e necessario, se non che dopo qualche tempo di separazione, diede in una rete, che gli fecero tendere i Congiurati dal suo Confessore. Era egli un Franciscano chiamato Francesco de Soria: questo buon Religioso, il quale se ne intendeva poco di rigiri politici, assunse l'impegno di far condiscendere il Re, che per lo ben della pace si nominassero degli arbitri, due dal canto della Corte, e due da quello de' Principi, con un quinto Giudice, il quale sarebbe l'Abate di San Benedetto di Valladolid; e che si dovesse stare a quanto decretassero a favore o contra del Ministero. Al consenso, che il Re ebbe la debolezza di dare a codesta proposizione, seguì immediate una Sentenza; e si vide per un esempio burlesco egualmente che pernicioso, dei Sudditi condannare giudiziarmente il loro Sovrano a mandar via il suo Ministro, per dare tutta la sua confidenza a' suoi più dichiarati nemici. Gli Arbitri, tutti già prima corrotti, ordinarono che il Re si ritirasse a Cigales, che i Principi Aragonesi stessero appresso sua Maestà, per essergli di ajuto nel Governo dello Stato; e che il Contestabile con tutte le sue creature si assentasse per diciotto mesi dalla Corte.

Alvaro di Luna cedè al turbine senza resistere oppresso; uscì di Palazzo

ton un'aria di tranquillità, che non avevano i suoi Rivali in entrandovi; An. di G. G. 1413. e seg.  
 ma prima di abbandonare la Corte, aveva ben concertate le cose per esser-  
 vi in breve richiamato. Il suo forte era la cognizione degli uomini, di  
 quelli massimamente co' quali aveva a fare; se ne prevalse in questa occa-  
 sione: persuaso che non potrebbe mai il suo Padrone avvezzarsi a star senza  
 di esso, gl'insegnò in partendo ciò che aveva da fare per accorciarne il ter-  
 mine. „ Sire, gli disse, i vostri due nemici deggiono essere la vostra salu-  
 „ te. Voi conoscete la flemma del Re di Navarra, l'impetuosità di Don  
 „ Arrigo, e la gelosa ambizione di entrambi: lo che oggidì gli fa esser di  
 „ accordo, gli dividerà ogni qual volta voi vorrete: lusingate il primo col-  
 „ le apparenze di un' intera confidenza, non vi lamentate mai di esso, ma  
 „ lamentatevi seco-lui delle alterezze e delle continue ribellioni di suo fra-  
 „ tello; lasciate onninamente all'uno il maneggio degli affari, e la distribu-  
 „ zione delle grazie, in tempo che sarete sentire all'altro della indifferenza e del  
 „ risentimento. Una tale disparità e la nuova diffidenza gli faranno più  
 „ nemici uno dell'altro, che non lo sono essi al presente di voi e di me.  
 „ Don Arrigo non potrà contenersi di non fare un qualche schiamazzo: la  
 „ Corte si dividerà in due fazioni; ed allora io men verrò a fare il resto,  
 „ e a rimettervi in libertà. „ Il progetto riuscì appunto: la tristezza e l'  
 languore del Re fecero giudicar intallibile, ed anche necessario il ritorno  
 del Contestabile. Quel povero Principe ne fece istanza al Re di Navarra;  
 il Contestabile scriveva nel tempo stesso a Don Arrigo lettere obbliganti ed  
 umili: i due Principi vollero fortificarsi uno contra l'altro coll'amicizia del  
 Favorito: Tutti due s'impiegarono per farlo ritornare: Tutti due al suo  
 ritorno divennero suoi Cortigiani; ed il Contestabile, il quale non si cre-  
 deva tenuto a gran gratitudine, avendo destramente sviati i di loro amici,  
 li ridusse alla trista necessità di ritirarsi, uno nel suo Regno, l'altro in A-  
 ragona appresso il Re Alfonso.

Il Re di Navarra addormentò per qualche tempo il suo dispetto colla  
 festa della sua incoronazione, e con quella della Regina; convocò gli Sta-  
 ti, dove fece riconoscere il Principe di Viana suo figliuolo, e due Princi-  
 pesse parimente sue figlie per eredi successivi della Corona: ma non erano  
 queste che leggere distrazioni, che non gli toglievano la rimembranza dell'  
 affronto ricevuto in Castiglia, del quale era risoluto di farne vendetta.  
 Don Arrigo dipinse anch'ei dal canto suo al Re di Aragona la tirannia del  
 Contestabile, co' colori suggeritigli dallo sdegno e dalla vergogna. Alfonso  
 era un Principe vendicativo a segno di sacrificare la sua Religione al pro-  
 prio risentimento. Erano sei anni che aveva riacceso ne' suoi Stati lo Scis-  
 ma, per mortificare il Pontefice Martino V. perchè aveva confermato con  
 le sue Bolle l'adozione fatta dalla Regina di Napoli del di lui Competito-  
 re Lodovico d'Angiò. Non contento di aver fatto rendere nuovamente ub-  
 bidienza a Benedetto XIII. di che il Re Ferdinando lo aveva dichiarato in-  
 degno; erasi portato dopo la sua morte ad eccessi ridicoli, commettendo ai  
 due Cardinali, che soli restavano di quella Scismatica ubbidienza, di fer-  
 rarsi in una specie di Conclave, e procedere all'elezione di un nuovo An-  
 tipapa. Dell'odioso scandalo, che aveva dato a tutta la Chiesa, n'ebbe egli  
 in progresso rossore, e allora quando Don Arrigo venne ad esso, lo ritrovò  
 occupato a regolare col Cardinal di Foix Legato del Papa, la guisa onde  
 procederebbero alla deposizione di Gilles Mugnos, il quale era succeduto a  
 Benedetto XIII. col nome di Clemente VIII. Nella soddisfazione che il Re  
 di Aragona diede alla Chiesa non ci entrò forse meno l'interesse, che la su-  
 deresi: voleva egli tentare ancora la sorte sopra il Regno di Napoli, e non  
 gli sarebbe stato di vantaggio il portare in Italia il concetto di Scismatico.

An. di G.C.  
1492, e seg.

La disperazione di Don Arrigo, le querele del Re di Navarra, e le novità che tutto di arrivavano dell' assoluta potenza del Contestabile di Castiglia, fecero sospendere ad Alfonso i preparamenti della sua flotta, per entrare nella questione de' suoi fratelli: essendo ei non men fiero e qualche fiata profonduoso, che magnanimo, avvegnacchè quest' ultimo titolo siagli stato dato per soprannome dagli Italiani e Spagnuoli, a nulla meno montava la sua pretesione, che a volere che il Re di Castiglia gli desse in balia un insolente Favorito, abusantesi, e diceva, dell' autorità Reale per perseguitare i Principi del Sangue. Il Contestabile si pigliò poco fastidio delle sue parole, e stette poco ad essere in istato di far testa a tutte le forze di Aragona e di Navarra. Persuase al Re di farsi nuovamente dare il giuramento da tutti i Grandi del suo Regno; e avendolo poi messo alla testa di un formidabile esercito, andò a cercar l'inimico. I Castigliani, e gli Aragonesi erano già quasi a fronte, quand' ecco accorrere le due Regine, e frapponendoli come una volta le Sabine appresso i fratelli: e mariti feroce, impedirono che non si venisse ad una battaglia; ma non poterono ottenere la pace. Il Re di Castiglia, oppiuttosto il Contestabile si sentiva superiore di troppo a' suoi nemici, per non trarne il vantaggio ideatosi di scacciarli per sempre dal Regno: fece attaccare nel tempo stesso l'Aragonia, la Navarra, e le Piazze spettanti in Castiglia ai Principi collegati; furono queste per la maggior parte prese, e donate sul fatto ai principali Signori, per renderli costantemente attaccati agl' interessi della Corte, in rendendoli irconciliabili con i Principi. Si mise tutto a ferro e fuoco fino alle porte di Barcellona. Montreal, Xativa, Hariza, e molte altre Città furono guadagnate nel Regno d'Aragonia, dove l'esercito dei due Re non ardi più di stare in campagna.

An. di G.C.  
1493, e seg.

Allorchè la stagione avanzata fece cessare le operazioni di una guerra così disuguale, il Re d'Aragona divenuto meno fiero, mandò Ambasciadori a dimandare la pace al Re di Castiglia: la cosa stessa stette poco a fare anche il Re di Navarra. Si tenevano allora a Burgos gli Stati; e il Contestabile ebbe il piacere di vedere i suoi nemici chiedergli mercè in un' Assemblée generale del Regno: nè fu egli pago di quel vano trionfo, ma scorgendo gli Stati disposti a somministrargli i fondi per una seconda campagna, diede ad intendere al Re, che non sarebbe mai sicuro e tranquillo sul suo Trono, se non terminasse di dispogliare il Re di Navarra di tutto quanto, egli, la Regina sua moglie, ed il Principe di Viana suo figliuolo possedevano in Castiglia. Tutti i Grandi fiancheggiarono un parere, la di cui esecuzione speravano dover essere di loro vantaggio; gli Ambasciadori furono licenziati, ed il Re, dopo aver fatto pubblicare un editto di confiscazione di tutte le terre, Città, diritti, Signorie, e Appanaggi spettanti in tutta l'estensione della Castiglia ai quattro Principi d'Aragonia, alle loro mogli, o ai loro figliuoli, marciò con un esercito più forte ancora e numeroso dell' anno passato in traccia di nuove conquiste. Non v'è cosa che il fermasse; al suo arrivo le Città aprivano le porte, ed era già intaccata la frontiera di Navarra per la presa della Guardia, quando il Re di Aragona gli fece proporre una Tregua di cinque anni con condizioni così vantaggiose, che lo stesso Contestabile non potè rifiutarle. Lasciava affatto al Re di Castiglia tutte le Piazze, delle quali si era già impadronito. I Principi non ridomandavano gli appanaggi, ch' erano stati lor confiscati; pregavano solamente che si restituisse la libertà, e i beni alla Regina Eleonora lor madre, cui il Re sopra sospizioni d' intelligenza con esso loro aveva fatto condur via dalle sue terre in un modo violento, e che non fece onore al suo Consiglio, per rinchiuderla nel Convento di Santa Chiara di Tordesillas: Mercè di questa

An. di G.C.  
1494, e seg.

gra-

grazia, la quale parve a tutto il mondo una giustizia; il Re d'Aragona entrava mallevadore, che nè il Re di Navarra, nè i due altri suoi fratelli intraprenderebbero più nulla in Castiglia per tutto il tempo che durasse la Tregua; e per levare la tentazione agli uni o agli altri di trasgredire la sua parola, gl'impegnava tutti e tre a seguir lui in Italia, dove in fine questo Principe ebbe la fortuna di aggiugnere agli altri suoi Stati la Corona di Napoli, dopo aver sofferte alla prima le più orribili disgrazie, e la stessa cattività.

An. di G. C.  
1434. e 1435.

Cotai furono i progressi ed il fine della prima guerra dei Principi di Castiglia sotto il Re Don Giovanni II. Due volte nello spazio di dodici anni questo sgraziato Principe vi perdè la libertà, due volte ne fece una strepitosa vendetta; e per conservarli di tutta l'autorità Reale il solo diritto di scegliere un Ministro, il quale governasse per lui, fu finalmente costretto a diacciare dal suo Regno tutti i Principi del suo sangue. Il Contestabile diventò dunque il padrone assoluto del Re, e dello Stato: si portò bene nel suo Ministero; videti regnare la tranquillità al didentro, e si fecero affluori delle intraprese gloriose, le quali per una continuazione di memorande vittorie, e per la presa di parecchie Città, dove ritrovossi il Re in persona per ben tre campagne, con tutti i Grandi, e quasi tutta la Nobiltà del suo Regno, fecero sentire ai Mori di Granada, che quando i Castigliani uniti gli attaccassero con tutte le forze, il di loro Imperio non potrebbe mantenersi in Spagna; dal che è facile di giudicare, che la maggior parte delle guerre civili, le quali nascono per gelosia del Ministero, non hanno per fondamento che l'ambizione de' Grandi, mascherata col bel pretesto del pubblico bene.

An. di G. C.  
1431. 1432.  
e seg.

Caterina Regina d'Aragona, e Bianca Regina di Navarra governavano i loro Stati nell'assenza dei due Re con grande saggezza, e tranquillità, quando andovvi a spargere la costernazione una ben funesta nuova. Essendo venuti a morire in pochissima distanza uno dall'altra, la Regina di Napoli, e Lodovico Duca d'Angiò suo figliuolo adottivo, e suo successore alla Corona; i Grandi del Regno ed il Popolo si erano divisi in due fazioni: di queste la più considerabile ch'era padrona della Capitale, aveva proclamato Re, giusta le intenzioni, e il testamento della Regina, Renato Duca di Bar, fratello di Lodovico Duca d'Angiò, il quale in sostenendo i diritti di sua Moglie al Ducato di Lorena contra il Conte di Vaudemont suo zio, era stato preso, ed era peranche tra ceppi in potere del Duca di Borgogna. L'altro partito minore, in numero, ma non in forze attesa la qualità delle persone che il componevano, aveva mandati Deputati ad offrire al Re di Aragona, il quale era allora in Sicilia con i tre Principi suoi fratelli, di riconoscerlo per loro Sovrano, in virtù dell'adozione fatta una volta di sua persona dalla Regina, e poscia annullata per una seconda a favore di Lodovico d'Angiò. Questi Signori, alla di cui testa erano il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, i Conti di Fondi, e di Lorta, scrivevano ad Alfonso che si erano già impadroniti di Capova, e che se venisse egli a sbarcare a Sessa ch'era in loro potere, purchè avesse solamente seco mille Cavalli, e due mila Fanti armati, speravano di metterlo sopra il Trono, avanti che i loro avversari avessero potuto ottenere la libertà del suo Competitore. Alfonso non istette un momento tra il sì, e l'no sopra una proposizione, già prevenuta co' suoi desiderj. Era molto tempo che se ne stava armato per tutto quel che potesse nascere; salì sulla sua flotta, e seguito dal Re di Navarra, da Don Arrigo, e da Don Pietro suoi fratelli, arrivò prestamente a Sessa, dove accolto dal Duca, e dagli altri Signori Napoletani con la riverenza, e gli omaggi dovuti a un Sovrano, tenne seco-  
loro

An. di G. C.  
1431. 1432.  
e seg.

An. di G. C. loro un gran consiglio, il di cui risultato fu l'impresa dell'assedio di Gaeta.

1433. 1434.  
1435. e seg.

Non sarebbe stata lunga la resistenza di questa Città stretta vivamente per terra, e per mare, se Francesco Spinola, e i Mercatanti Genovesi che facevano in essa un gran traffico, supplendo col coraggio loro alla debolezza, ovvero facendo argine al tradimento dei Cittadini, non avessero dato tempo al Senato di Genova, e a Filippo Galleazzo Duca di Milano di mandare una flotta in suo soccorso. Era dessa piuttosto un convoglio, che una armata. Il Re di Aragona avvisato che fu di sua partenza, andò ad aspettarla all'altezza dell'Isola di Ponza, con nove Vascelli da guerra, e quattordici da trasporto, pieni di soldati ben in arme: ve lo seguirono il Re di Navarra, i due Principi Aragonesi, e per poco tutti i Signori Napoletani, credendo di andare ad una sicura vittoria. Ma avevano a fare col più grande uomo di mare, che fosse allora in tutta l'Europa. Era condottier del soccorso, composto solamente di tre Galee scortanti dodici Vascelli da carico, Biagio Asfaretto, il quale di semplice Rematore era divenuto Generale delle Armate della Repubblica. Distaccò subitamente una filuga con un Araldo, per far intendere al Re di Aragona, ch'ei veniva a portar de' viveri ai suoi compatriotti, e non a combattere, che se gli permettesse sbarcare le provvisioni a Gaeta, egli se ne ritornerebbe immanentemente a Genova in tutta pace. A codesta proposizione gli Aragonesi sganasciarono delle rifa; ed essendosi nel medesimo tempo accorti, che tre Vascelli Genovesi si separavano, e andavano largo, temettero che non scapasse loro di mano con una fuga precipitata il rimanente della flotta; con questa idea sforzano i remi, e imbano a vele aperte sopra i Genovesi senza osservare alcun ordine. Asfaretto che se ne accorse, fece mettere in tutto punto per combattere i suoi Vascelli da carico con tanta velocità, come se non avesse avuto ad allestire che semplici barche; e cadaun Naviglio, al segno dato dal Generale, avendo investito quel Vascello Aragonese che potè aggrappare, si andò dietro lungamente a batterli di mano in mano, nella guisa che si fa in terra. Gli Aragonesi molto più forti in numero de' loro nemici, s'imbarazzavano fra di loro; e una parte de' loro soldati poco avvezzi al barcollare, essendo renduti inabili dal mareggio a combattere, i Genovesi nati per così dire in mare prendevano un gran vantaggio sopra di loro; quando i tre Vascelli i quali si erano separati prima che cominciasse la battaglia, avendo guadagnato il vento, vennero a compiere la sconfitta. Asfaretto, il quale si era attaccato al Vascello montato dal Re d'Aragona, lo colava in fondo, e impediva che chiunque non si voleva arrendere ne uscisse: sicchè vedendo Alfonso che s'entrava l'acqua da tutte le parti, e ch'era per perire, o di naufragio, o di ferro, fatto chiamare il Generale dislegli, che si arrendeva prigioniero del Duca di Milano. Lo stesso fecero il Principe di Taranto, e l' Duca di Sessa. Dodici altri Vascelli furono costretti a darsi alla discrezione de' Genovesi: il Re di Navarra, e Don Arrigo corsero la medesima sorte del Re di Aragona; e se il primo non avesse avuto uno Scudiere fedele, e gagliardo, non si sarebbe salvato dalla bestialità di alcuni soldati, che volevano trucidarlo. A proposito di Don Pietro gli Autori sono discordi; hanno scritto gli uni che si salvò con tre Vascelli col favor della notte: altri pretendono che non si sia trovato nè alla battaglia, nè all'assedio di Gaeta, essendo rimasto in Sicilia ad attendere all'allestimento d'una nuova flotta. Un Re vincitore non ha un accompagnamento così numeroso, come quello dei due Re prigionieri: contaronsi fino trecento Signori o Gentiluomini, che il General della flotta Genovese condusse cattivi nel Milanese, dove osservossi avere il suo arrive eccitata più compassione che giubilo. Ai primi indizi della vittoria,

gli

gli Abitanti di Gaeta fecero una sortita sopra gli assediati, già mezzo sconfitti dalla disgrazia della loro flotta, e dall'inquietudine di ciò che fosse accaduto ai Principi. Si prese la fuga da tutte le parti: il campo fu messo a sacco, e vi si trovarono grandi ricchezze, e copia di provvigioni da guerra, e da bocca. E per compimento, i soldati sbarcati dalla flotta vittoriosa posatisi a dar dietro al fuggitivi, agli Aragonesi specialmente, che si distinguavano alla olivastro lor cera, non se ne salvarono che pochissimi, i quali coll'appiattarsi negli eremi, e ne' boschi schivarono la prigione, o la morte.

Questa disavventura, che Don Pietro fece tostamente sapere in Aragona, dove sollecitò un gran soccorso di Vascelli, d'uomini, e di denaro, fu annunziata contropo mal garbo alla Regina Eleonora Madre dei Principi prigionieri. La pietà Cristiana, tutti gli esercizi della quale ella praticava con regolarità nel suo Castello di Medina del Campo, divenuto perciò una Casa Religiosa, non potè impedire i primi moti di un vivo subitaneo dolore; se le serrò in un attimo il cuore, e non potuto ritornarle a tempo la respirazione questa Principessa Madre dei Re d'Aragona, e di Navarra, delle Regine di Castiglia, e di Portogallo, degl' Infanti Don Arrigo, e Don Pietro, finì di compiere con una crudele intempestiva morte la disolazione di sua famiglia. La Regina Reggente d'Aragona, a cui diede meno affanno la cattività di uno sposo, il quale non l'aveva forse amata giammai, si bene molte altre donne, e la Regina di Navarra più forte nel suo dolore, soffrirono meglio codesto colpo: ed essendo per espirare la Tregua fra i due Regni, e la Castiglia ne dimandarono elle una proroga, anzi andò ella stessa la Regina d'Aragona a farne istanza al Re suo fratello, e al Contestabile. Il negarla sarebbe stata una tirannia: non volle adunque Alvaro di Luna profittare di un'occasione così favorevole alla sua vendetta. Tanta compassione non avrebbero avuto i suoi nemici; e gli costò ben cara nel progresso la sua generosità.

La fortuna ha ella ancora i suoi capricci, e si fa giuoco della speranza, e qualche volta della stessa prudenza degli uomini. La prigione di Alfonso fu la principal macchina, che sollevò al Trono di Napoli, dal qual pareva dover ella allontanarlo per sempre. Filippo Duca di Milano si lasciò guadagnare dal suo Prigioniero, di cui diventò amico, e difensore; e i Genovesi nemici in ogni tempo dell'Aragona, e amici allora della Francia, ebbero il crepacuore di aver contribuito con una così bella vittoria alla rovina del partito Angioino, i di cui interessi avevano sempre sostenuti in Italia. Il Re ed il Duca conchiusero fra loro un Trattato di Lega offensiva, e difensiva, il di cui primo articolo, che non tardò a mettersi in esecuzione, fu la libertà dei due Re, e di Don Arrigo. Alfonso non volendo più esporre tutta la sua famiglia agli azzardi di una sol guerra, si contentò di tenere appresso di se Don Pietro, per servirne nella conquista, nella quale quel giovane Principe perdè due anni dopo la vita all'assedio di Napoli. Il Re di Navarra, e Don Arrigo furono rimandati in Ispagna: il primo con un pien assoluto potere, per governare nell'assenza del Re, il quale verisimilmente annojosi di dare così a lungo quel contrasegno di confidenza alla Regina, il Regno d'Aragona; il secondo col titolo, e colle rendite del Principato d'Empurias: entrambi con un ordine preciso ad applicar in tal guisa a somministrare soccorsi per la guerra d'Italia, che fossero tutt'ora in istato di far resistenza al Ministero di Castiglia; e certo quest'ultimo ordine non fu trascurato.

La proroga della Tregua avvicinavasi al fine, e il Re di Navarra non ardiva pensar alla guerra. Inventò adunque un progetto di pace, e mandollo

An. di G.C.  
1411. 1414.  
1415. e seg.

An. di G.C.  
1415. e seg.

An. di G.C.  
1417. e seg.

An. di G. C.  
1417. e seg.

dello a proporre al Re di Castiglia, il quale dopo aver visitata una parte delle sue Provincie giusta il costume di quel tempo, quando la Corte non aveva soggiorno fisso, si era fermato a Toledo, e ci godeva in continue feste la tranquillità ed abbondanza, che l'attenzione del Contestabile manteneva nel Regno. Portatisi alla Corte i Plenipotenziari Aragonesi, capo de' quali era Alfonso di Borgia Vescovo di Valenza, il Re nominò per trattare con essi, l'Arcivescovo di Toledo, il Gran-Maestro di Calatrava, ed il Conte Rodrigo di Benavente. Il primo chiamato Giovanni Carefola era un fratello del Contestabile, collocato dal Re in grazia del suo favorito nella prima Sede delle Spagne, nulla ostante la illegittimità di sua nascita. Dopo molte e molte conferenze fu conclusa fra i tre i Regni la pace colle condizioni che seguono.

I. Che Bianca primogenita del Re di Navarra sposerebbe Arrigo Principe delle Asturie primogenito del Re di Castiglia.

II. Che il Re di Navarra assegnerebbe in dote alla Principessa Medina del Campo, eh' aveva ereditata da sua Madre, Roa, Olmedo; e le cedrebbe tutte le sue pretensioni sopra il Marchesato ossia Ducato di Villena.

III. Che in caso che Bianca dal suo matrimonio col Principe delle Asturie non avesse figliuoli, le Terre componenti la sua dote farebbero riverribili al Dominio di Castiglia; ed allora per compensare al Re di Navarra la perdita di cotai appanaggi, gli farebbero pagati ogu'anno diecimila fiorini d'oro.

IV. Che a principiar dal giorno della pubblicazione della pace, la Regina di Navarra, e l' Principe di Viana suo figliuolo avrebbero, sopravvivendo uno all'altro, una pensione vitalizia della stessa somma di dieci mila fiorini sopra il Dominio Real di Castiglia.

V. Che il Re di Castiglia pagherebbe al Principe Don Arrigo, per la dote dell' Infanta Caterina sua Moglie cinquantamille fiorini, e per le Terre confiscategli cinque mille fiorini annui sua vita durante.

VI. Che farebbero restituite le Piazze, eh' erano state prese nell' ultima guerra sulle frontiere dei due Regni.

VII. Finalmente, che vi sarebbe un perdono generale ne' tre Regni per tutti coloro, che avessero preso un partito contrario al loro dovere. Il Re di Castiglia n' eccettuò solamente il Gran-Maestro d' Alcantara, ed il Conte di Castro-Xeris, che si era dato al servizio di Don Arrigo: e il Re di Navarra giudicò anch' egli a proposito di escludere dalla perdonanza Gottifredo Marchese di Cortez, bastardo di Navarra della Casa d' Evreux, caduto in sospetto di aver sollevare l' ambiziose sue mire sino al Trono.

Mostrava questo Trattato d' essere oneroso alla Castiglia, per le grandi somme che il Re si addossava di pagare; ma oltrechè le ritraeva, e anche di vantaggio dalle rendite delle Terre confiscate ai Principi Aragonesi, il Contestabile stimò non comperare troppo caro l' allontanamento de' suoi Rivali, e l' troncamento d' ogni pretesto che avesse potuto riavvicinarli alla Corte. Assestarono essi sopra di questo una gran ritenutezza; ed il Re di Navarra non volle neppure trovarsi presente alle sponzalizie del Principe delle Asturie, e di sua figliuola, che con somma magnificenza l' anno seguente fatte furono. Fu ella la Regina che menò la Principessa in Castiglia, accompagnata dal Principe di Viana suo figliuolo, dalla sua secondogenita la Principessa Eleonora, già promessa al Conte Gastone di Foix, dal Vescovo di Pampelona, e da un numeroso seguito di Dame, e Signori. Il Principe delle Asturie, condotto dal Contestabile, e seguito da tutta la Gioventù Nobile del Regno, andò a riceverle sulla frontiera. La cirimonia fecesi ad Alvaro nelle mani del Vescovo di Osma; e come il Principe, e la Principessa non avevano che do-

dicì

dici anni, dopo quattro giorni di allegrezze pubbliche si separarono, per ritornarsene questa a Pampelona, e quegli dal Re suo padre, il quale era venuto fino ad Osma. Sommessi grandemente al Re e affezionatissimi al Contestabile parevano d'essere tutti i Grandi; la disgrazia nondimeno di uno di loro fu per far porre in obbligo il dovere ad uomini, i quali erano fedeli solamente per interesse. Fu arrestato verso la fine di quest'anno mille quattrocento trentasette, e condotto in prigione d'ordine del Re sopra sospetti di macchinazione, fatti nascere da' suoi discorsi sempre aspri contra il Governo, Pietro Manrique, l'anima di tutte le passate sedizioni, il quale dopo un lungo esilio era in fine ritornato alla Corte. Era egli uno di quegli uomini dabbene, la virtù ansiosa e l'inquieto zelo de' quali per rimediare a qualche inconveniente di poco momento, che gli offendsse o scandalizza, è sempre pronto a mettere sopra lo Stato. Questa sorta di probità più dannosa non di rado che utile, lo aveva fatto avere in concetto di buon Cittadino, il quale poteva esser malvolutto dalla sola tirannia, perchè appunto odiava la tirannia. La sua cattura e prigionia perturbarono i Popoli, e gettarono nel cuore dei Grandi semi di divisione, che furon veduti ben presto scoppiare. L'Almirante più malcontento degli altri, perchè mirava con occhio più geloso le ricchezze e la potenza del Contestabile, formò il disegno di rovinare il suo Emulo. Fecevi entrar sottomano i Conti di Ledesma, d'Arcellan, di Mendoza, di Medina-Celi, e di Benavente; questi ne guadagnaron degli altri, e lo scampo di Manrique, il quale in tempo appunto di tai maneggi si salvò da una finestra del Castello, dov'era mal custodito, avendo ingrossata estremamente la fazione, levossi ella la maschera, e mandò a chiedere al Re l'allontanamento del Contestabile. Il Re per sua buona sorte ritrovò un impensato soccorso, con cui posè resistere alla violenza, che volevano fare alla sua autorità i Congiurati. Un venturiere Castigliano, che di semplice soldato era divenuto Capo di Squadra, essendo per uscire di Francia, dove aveva ben servito Carlo VII. contra gl'Inglese, mandò ad offerire al Re di Castiglia la sua servitù con quattromila uomini, risoluti a lui seguir dappertutto: fu accettata l'offerta, e Villandras (così chiamavasi il Capitano) fatto dal Re Conte di Ribadeo, condusse fra poco il suo picciolo esercito, che sulle prime tenne in dovere i Sediziosi. Ma era già entrato lo spirito di sedizione in tutte le parti del Regno. Toledo, Salamanca, Valladolid, Leon, Segovia, Avila, Burgos, e la più parte delle Città grandi dichiararonsi incontanente per la Lega. I Signori i più divoti che fossero al Re, lo abbandonarono, ritirandosi ne' loro Castelli. Per colmo poi di sciagura, entrarono in Castiglia i Principi Aragonesi, dove a pretesto di difendere il Re contra i nemici domestici, che si sospettava aver egliino suscitati, s'impadronirono del Governo, discacciarono il Contestabile, e si fecero restituire tutte le antiche lor possessioni. Manrique fu richiamato, ed il Re di Navarra gli diede posto nel nuovo Consiglio del Re, composto da lui tutto atatto di sue creature; ma non godè lungamente il frutto della sua ribellione, essendo morto lo stesso anno a Valladolid, in tempo che vi si celebravano le nozze del Principe d'Asturia con la Principessa figliuola del Re di Navarra.

Questo matrimonio, che fra lo sposo e la sposa non formò giammai una vera unione, formò bene fra il genero e 'l suocero un legame funesto al Re ed allo Stato. Il giovane Principe, il quale avrebbe dovuto capire che i nemici del Re erano anche suoi, perciocchè attaccavano apertamente l'autorità Suprema; invece di farsi il sostegno del Trono, unissi a coloro che tentavano di crollarlo. Sedotto dalle false carezze del Re di Navarra, riscaldato dai discorsi de' suoi favoriti, rappresentantigli tutto di essere già temo-

AN. di G.C.  
1490. 1491.

po, che cavasse il Re e se medesimo dalla tutela del Contestabile; dimandò in prima che il Re allontanasse da se i postivi dal Contestabile; fiancheggiò poscia un Memoriale, col quale i Principi e Signori confederati dimandavano con alterezza, che fosse fatto il processo al Contestabile, e in questo mezzo se gli togliessero le cariche: e perchè il Re, il quale finalora non era stato che troppo facile, stette saldo sopra quest'ultimo articolo, e non volle neppure farvi risposta, il Principe abbandonò la Corte; ed al suo ritirarsi prefero pretesto i malcontenti di dichiarar guerra al Contestabile, come al nemico della Casa Reale e dello Stato. Il Contestabile armò anch'egli per sua difesa; vennero in suo soccorso co' Vassalli loro, oltre all'Arcivescovo di Toledo suo fratello, alcuni Signori i quali erangli ancora amici, o che temevano i Principi d'Aragona, di cui avevano divise le spoglie. Si attaccarono da una e dall'altra parte delle Città, seguirono delle battaglie; ed il Re fu per un anno intero spettatore ozioso di una guerra, che si faceva senza di lui nel suo Regno, ma nella quale aveva pur troppo interesse, e di cui diventò in fine la vittima.

In questi moti civili il Re di Navarra non aveva preso apertamente partito alcuno; faceva operare il Principe Don Arrigo suo fratello, ed egli stava appresso il Re, per essere a portata di far grazia ai vinti, dar legge ai vincitori, ed arrogarsi, allorchè le due fazioni si fossero scambievolmente indebolite, tutta l'autorità. Da un avvenimento, checi non si aspettava, fu costretto ad abbandonare la Corte. Don Arrigo lasciandosi nel perseguitare il Contestabile trasportare dal suo gran fuoco, era stato tagliato fuori dal suo nemico, il quale lo assediava con tutte le sue forze e con quelle dell'Arcivescovo di Toledo nel Castello di Torrijo: instruito per lettere del Principe il Re di Navarra dell'estremità, alla quale si ritrovava ridotto, accorse a soccorrerlo. Il Re di Castiglia pigliò questo primo momento di libertà per raggiungere il Contestabile, e dopo aver confiscato al Re di Navarra Olmedo e Medina del Campo, si chiuse in questa ultima Piazza, dove portaronsi incontanente con duemila uomini il Contestabile, l'Arcivescovo di Toledo, e Don Gutierrez de Soto Mayor Gran-Maestro d'Alcantara. Il Re di Navarra, gettato allora ogni riguardo, si pose alla testa de i Confederati, assediò e prese Olmedo, e venne ad accampare con un numeroso esercito un semplice tiro lungi da Medina. Egli aveva delle intelligence nella Città, che maneggiò con industria; e per dar loro tempo di far bene il colpo, diede orecchio per alcuni giorni a proposizioni di accomodamento, e ne fece anch'egli. Mariana non ci fa comparir qui sulla scena il Principe delle Asturie; e pure certo è per gli Storici contemporanei, e per la testimonianza specialmente del Vescovo di Palenza Rodrigo Sanche, il quale era stato uno de i confidenti del Re Giovanni II. e ci ha descritto il di lui regno con una semplicità, che avvicina a quella degli Storici Canonici, certo è dico che c'era insieme con la Regina sua madre nel campo de' Congiurati, i quali assediavano il Re. Ma non gli fu imputato ciò a gran delitto: Arrigo Principe delle Asturie era ancora più debole e più schiavo di suo Padre; aveva appresso di se una specie di Confidente o Favorito datogli dal Contestabile, il quale scordandosi di essere debitore di sua fortuna al Contestabile, voleva finire di rovinare quel ministro, per occupare il suo luogo nell'amministrazione dello Stato. Paccoco (così c'aveva nome, ed era di una illustre Casa originaria di Portogallo) aveva strascinato il Principe nella congiura; e la Regina spinta da amore per suo figliuolo, e da odio contra il Ministro, era loro andata dietro.

Di essi si servì il Re di Navarra per accreditare il suo partito appresso i Grandi, per giustificare la sua intrapresa appresso il Popolo, e per tenere a bada con finti negoziati il Re, finattantochè il tradimento, che aveva ordito

dito nella Città, lo rendesse padrone della persona del Re, e arbitro della sorte del Contestabile. Una notte che la guardia era meno esatta del solito, perlocchè le Conferenze facevano una specie di sospensione d'armi, Alvaro di Bracamontè e Ferdinando di Reion, ch'erano due spie di Corte stipendiate dal Navarese, fecero questo entrare pel quartiere di Nostra-Signora dell'Antigua: il Re fu il primo a svegliarsi, allo strepito della Cavalleria che veniva nella piazza del Castello; fece subito salvare il Contestabile, l'Arcivescovo di Toledo, e'l Gran-Maestro d'Alicantara, per una porta sotterranea che gettava nella campagna; dipoi non avendo timore di niente per la sua persona, si portò sulla piazza con la sua guardia che gridava, *ecco il Re, ecco il Re*. A questo grido tutti i Signori Confederati si avanzarono, e mettendo un ginocchio a terra vennero a baciare la mano al Re, cui ricoudussero nel Castello, dove i Principi Aragonesi lo caricarono di catene d'oro, in dispogliandolo, con tutte le apparenze della più rispettosa sommissione, di tutta la sua autorità. Si diede la malandata a que' pochi fervidori, che gli erano restati fedeli, se gliene posero attorno di nuovi, ch'erano tanti spiatori: s'incrudeli principalmente contra il Contestabile; e la Regina, il Principe di Asturia, l'Almirante, e 'l Conte d'Alba, essendo stati scelti per disaminare i gravami che producevasi contra il suo Ministero, fecero una Sentenza rigorosa, per la quale era condannato a sei anni di esilio, oppiuttosto prigionia, in una delle sue Case ch'era adidata. Eragli fatta proibizione di scrivere al Re sopra alcun affare di Stato: e se gli abbisognasse farlo per suoi affari particolari, dovevano le sue Lettere essere prima portate alla Regina e al Principe, i quali le disaminerebbero avanti di darle al Re. Proibizione ad esso e all' Arcivescovo suo fratello di aver truppe al loro soldo, e di fare alcuna Lega nè alcun Trattato. Fu ordinato in fine, che il Contestabile per dar pegno di sua ubbidienza, dovesse rimettere al Re in termine di trenta giorni, nelle mani di persone da nominarsi che le terrebbero in sequestro, tutte le Piazze forti spettantigli nel Regno, e dar suo figliuolo in ostaggio al Conte di Beneventè.

Mercè della esecuzione di codesti articoli, a' quali fu aggiunto, che ai Principi d'Aragona fossero riscalate le spese della guerra, e delle rendite de' loro appanaggi che non avevano avute gli anni precedenti, i Confederati s'impegnarono di licenziare le truppe, e di rilasciar tutte le Piazze delle quali si erano impadroniti. Significata la Sentenza al Contestabile, el non vide altro caso che di sommettervisi, riserbandosi a ritrovar qualche rimedio in congiunture più favorevoli: aveva forse a forza di disgrazie già poste in uso tutte le vie di rimettersi. I Principi avevano gli occhi aperti per schivare le gelosie, e la cattiva intelligenza che gli aveva tante volte rovinati in dividendoli. Padroni assoluti delle grazie e degli impieghi, distribuvansi di concerto, e interessavano nella loro fortuna tutte le persone di credito per merito, per nascita, e per ricchezze che c'erano alla Corte. Per poi asfodar maggiormente il nuovo loro dominio, avevano risoluto, sopra il consiglio del Duca di Castro, il più fedele e accorto de' lor servidori, di fare dell' alleanza nel Regno. Erano morte in tempo degli ultimi torbidi la Regina di Navarra, e la Principessa Caterina sposa di Don Arigo; entrò in luogo della prima Giovanna Henriquez figlia dell' Almirante, e Beatrice sorella del Conte di Beneventè sposò il Principe di Aragona. Il Re era attentamente osservato da fidi Cortigiani, i quali non lo lasciavano mai da solo a solo con persone sospette al nuovo Governo: ma da paura che la cattività, in cui era tenuto, non tralucesse agli occhi del Popolo, il quale muovevasi agevolmente a compassione dei Sovrani sgraziati.

An. di G.C.  
1442, e seg.

ti, era condotto a spaffare di Città in Città, e si faceva sempre comparire attorniato da una Corte numerosa, che affettava di rendergli in pubblico la più pronta ubbidienza, e gli ossequi più umili.

Con tutto quest'artificio e adonta di misure in apparenza sì giuste, fueesse una mutazione di scena, che venne dalla parte che non si avrebbe mai immaginato. Il Principe delle Asturie; il quale e per la età, e pel carattere della sua mente non era capace di grande attenzione, fu liberator di suo padre senz'alcun merito, siccome era stato suo persecutore senza cattiva volontà. Tolto via di Corte dal suo Favorito, che il Contestabile aveva trovato il segreto di guadagnare, si seppe che era ad Avila, dove il Vescovo Don Lopez di Barriento suo Precettore gli aveva preparato un ricovero e degli ajuti; che eranvi entrati il nuovo Arcivescovo di Toledo,

An. di G.C.  
1443, e seg.

( perchè Carefola era morto ) il Conte d'Alba suo fratello, i Conti d'Haro, di Piacenza, di Castagneda, e gran numero di Signori; che arrivavano giornalmente truppe in quella Città, e che si parlava apertamente di liberare il Re dalla tirannia de' Navaresi. Tutte queste nuove erano vere; e se i Realisti avessero avuto forze bastanti, farebbero andati a render consapevole egli stesso il Re di Navarra dei loro disegni, in affediando Tordillas, dove questo Principe custodiva strettamente il Re di Castiglia. Non potendo dunque cimentarsi a cotesto assedio, marciarono a Burgos, che insieme con tutta la Nobiltà del Paese erasi dichiarato a loro favore. Il Re di Navarra, dopo aver trasferito il suo Prigioniero in un posto sicuro, e confidato alla custodia del Conte di Castro, andò loro incontra con tutte le truppe che poté in fretta raccogliere; ma oltrechè non si trovava forte abbastanza per poter battere l'armata del Principe; lo scampo del Re, il quale ingannata la vigilanza di Castro, si salvò di prigione nel campo di suo figliuolo, avendogli fatto perdere ogni credito e speranza, fu costretto ritirarsi in Navarra, e Don Arrigo suo fratello in Aragona, risolutissimi entrambi di non abbandonare per questo la loro impresa.

An. di G.C.  
1444, e seg.

Di fatto, furon veduti ricomparire la campagna seguente in istato di attaccare, e di farsi temere. Il Contestabile più accorto di essi, gli tenne qualche tempo abada con tutte proposizioni d'accomodamento, intantochè gli venivano truppe da tutte le parti: dopo l'arrivo di un soccorso considerabile, che gli menava il Gran-Mastro d'Alcantara, condusse il Re a dirittura ad Olmedo, di cui eranvi i nemici impossessati. I Principi Aragonesi non aspettarono che si andassero ad assediarli, stettero in campagna, e rischiarono una battaglia, la quale senza essere sanguinosa, fu decisiva per la ferita dell'Infante Don Arrigo, e per la presura della maggior parte de' Signori Congiurati. Separati i due eserciti dalla notte, il Re di Navarra fece una ritirata precipitosa in Aragona; e insaspita la piaga dell'Infante per la fatica, morì alcuni giorni appresso a Calatayud. Né solamente questo Principe fu la vittima di codesta disgraziata guerra. La Regina Vedova di Portogallo, costretta a ritirarsi a Toledo dall'ambizione del Duca di Coimbra suo cognato, e la Regina di Castiglia sua sorella erano morte pochi giorni innanzi la battaglia d'Olmedo, ambedue subitanamente, amendue nella settimana medesima, ed amendue con sintomi, che non lasciarono dubitare, che l'essere elleno sorelle dei Principi Aragonesi, e la svizzeratezza che avevano sempre dimostrata per essi, non avesse anticipata la fine de' loro giorni. In questa guisa la Famiglia Reale d'Aragona, la quale alla morte del Re Don Ferdinando era composta di cinque Principi e due Principesse, si trovò ridotta al Re Alfonso e al Re di Navarra.

Dopo

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 237

Dopo avere io esposte le varie rivoluzioni, che inquietarono la Castiglia sotto il Regno di Giovanni II. non posso rattenermi di far quivi una riflessione sopra la vanità dei timori, e delle speranze politiche, che nascono nelle Nazioni, e nei Re alla vista di certi avvenimenti, e che sono quasi subitamente distrutte dal più lievi interessi. Allorchè gli Aragonesi posero sul Trono loro un Principe della Casa Real di Castiglia, i due Regni sperarono certo da una sì stretta unione vantaggi grandissimi, e le Nazioni vicine gelosia, e inquietudine concepironne. Da cotale unione nondimeno che ne seguì: quaranta anni di guerra ostinata; la disolazione dei due Stati; la miseria de' Popoli; e per poco l'intera estinzione delle due Famiglie regnanti. La Castiglia, e l'Aragona, non v'ha dubbio, riunironsi in fine in una sola Monarchia; ma codesta riunione non si fece già per via di Successione, nè per diritto di prossimità fra i Re: il caso la formò, e molto più la negligenza di coloro, interesse de' quali sarebbe stato d'impedirli, siccome vedremo nel progresso.

Dopo la vittoria di Olmedo, e la ritirata del Navarrese, il Re di Castiglia si stimò finalmente il padrone ne' suoi Stati, perciocchè lo era il suo Ministro; ed il Ministro stimò doverlo essere più che mai per non soccombere di vantaggio ai manrovesci, ai quali l'aveva già esposto due fiato la debolezza del Re. Siccome fu ei obbligato al letto per una ferita ricevuta nella gamba sinistra, l'armata del Re restò alquanto di nel suo campo, ne' quali si tenne il Consiglio senza punto mancare nella tenda del Contestabile. Si deliberò sopra il modo da tenere con i prigionieri, e disertori. Il parere del Contestabile fu il decisivo: volle che i suoi rivali soffrissero la pena medesima, che avevano a lui imposta allorchè erano i più forti. Furono dunque condannati tutti alla prigione, o all'esilio. Non mancò d'aggiugnervi la confiscazione dei loro beni, per essere in istato di ricompensare le sue creature, e di farlene delle altre. Anche il Principe d'Asturia fece un prezzo alto ai servigi suoi, e del suo Favorito; dimando per se ed ottenne molte Piazze d'importanza; e Paeecco volendo mettere a profitto il credito del suo Padrone, (imperocchè era gran tempo che la sua ambizione gli aveva disegnato il piano di una dominazione molto più assoluta di quella del Contestabile) si fece in prima dare il Marchesato di Villena, ch'era fin allora stato il più ricco appannaggio dei Principi del Sangue; volendo poi prepararsi un ricovero per le rivoluzioni avvenire, indusse il Principe a fargli avere la confiscazione di Barcelona, di Salvatierra, e di Salvaleone sulla Frontiera di Portogallo. Nè fu peranche soddisfatta la sua ambizione: Don Pietro Giron suo fratello, il quale per essere stato nella ribellione con i Principi Aragonesi, meritava un castigo, fu eletto Gran-Maestro di Calatrava, disposto che fu Alfonso figliuol naturale del Re di Navarra; e qualche tempo dopo Alfonso Carrillo loro Zio succedè a Don Gutierrez di Toledo nel primo Arcivescovado del Regno. Alvaro di Luna non dimenticò se medesimo nella distribuzione delle ricompense. Fu levato il sequestro delle sue Piazze; la prigionia della Regina di Navarra, ch'era stata subito dopo la battaglia arrestata in Medina de Rio Seco, gli faceva malleveria della libertà di suo figliuolo: non gli restava dunque più altro, che da scegliere scelle ricche spoglie, che toglievansi al Re di Navarra, e a suo fratello, la sua porzione, e la scelse ben buona, e per l'onorevolezza, e per l'utile. Era vacante per la morte di Don Arrigo il Gran-Maestrate di San Jacopo; il Contestabile convocò i Cavalieri ad Avila, e seppe così ben maneggiare i loro sufragi, che si fece eleggere in luogo del Principe. Si assicuro nel tempo stesso della Città di Toledo, mettendovi per Governatore un suo confidente: ma codesta disposizione offese il Principe d'Asturia, perchè dislogava Don Lopez d'Ayala, il quale

An. di G.C.  
1494. e 1495.

An. di G.C.  
1496. e seg.

An. di G.C. 1446. e seg. quale era sempre stato da lui amato, anche allorchè si era dilungato dal suo dovere; e per vendicarsene cavò per forza al Re il perdono dell'Almirante, e del Conte di Benavente, i quali ritornarono in Castiglia tuttavia nemici così dichiarati del Contestabile, quanto mai lo erano sempre stati. Le turbolenze erano per ricominciare, e già Rodrigo Manrique sostenuto da tutti gli amici del Re di Navarra, e coll'autorità di una Bolla Pontificia si diceva Gran-Maestro di San Jacopo, e levava delle truppe contra il Contestabile, quando questi avendo guadagnato il Favorito del Principe, fermò coelesi moti nel suo origine, per la cattura di Benavente, cui il Re ed il Principe fecero arrestar di concerto a Tordeillas, e per la fuga dell'Almirante, il quale sulla notizia della ritenzione del suo amico uscì d'Aguilar, dove si andava ad assediare, e ricoverossi appresso il Re di Navarra.

An. di G.C. 1447. e seg. Ritrovò questo Principe a Tudella circondato da Castigliani rifuggiti, i quali per accelerare il loro ristabilimento, e la rovina del Contestabile, portavano se medesimi, e portavano il Re alle ultime estremità. Le truppe Navarresi ch'erano sulla Frontiera, e i Governatori di alcune Piazze che restavano ai Confederati nella Castiglia, avevano ordine di fare delle irruzioni per farne in Aragona; ed essendo che gl'interessi di una personale vendetta sono sempre più forti di quei della Religione, e della Patria, si aveva fatta una Lega offensiva con i Mori, i quali profittarono della division dei Cristiani, per riparare le perdite dell'ultime guerre. Il Contestabile non essendo ancora in istato di far testa a tanti nemici in una volta, lasciò che gl'Infedeli facessero degli assedi, e prendessero delle Città in Andalusia, e marciò con tutte le sue forze contra i Ribelli. Non fu lunga la resistenza di questi: abbandonarono le Piazze finallor conservate, e si ritirarono in Aragona, dove non tardò il Re di Castiglia a perseguitarli con un altro esercito, il di cui avvicinamento sparse il terrore in quel Regno.

Tenendosi allora gli Stati a Saragozza, il Re di Navarra, il quale vi presiedeva, ebbe la mortificazione di vederli negare i soccorsi, de' quali si credeva sicuro. Gli Aragonesi mandarono Deputati al Re di Castiglia, a notificargli che non c'entravano essi per niente nella contesa dei Principi, e nella ribellione de' Signori Castigliani: che imperciò lo pregavano di non far vendetta sopra di loro di domestiche ingiurie, i di cui autori egli non disapprovavano, impegnandosi di più di non prestar loro ajuto di sorta. Sopra questa sicurezza che diedero, ottennero una Tregua di sei mesi; ed il Re di Castiglia divise il suo esercito in due, mandandone una parte sotto gli ordini di Don Pietro Giron a far guerra ai Mori, intanto che l'altra si estese sulla Frontiera di Navarra, e ripigliò due o tre Città, che per tradimento o per sorpresa si erano rendute al Nemico: finalmente dopo aver dati suoi ordini per le operazioni della campagna, convocò gli Stati del Regno a Valladolid, e vi si portò insieme col Contestabile con disegno di farvi confermare le confiscazioni, e l'altre pene decretate dal suo Consiglio contra i Principi d'Aragona, e gli aderenti loro.

In questo tempo il Re di Navarra toccò da vergogna di sua sconfitta, e molto più della negativa inghiottita dal canto degli Aragonesi, pensava a Saragozza sopra ciò che aveva da fare: manteneva tuttavia delle intelligenze alla Corte di Castiglia, dove faceva conto che la rivalità dei due Favoriti non tarderebbe a metter discordia infra il Re e l' Principe delle Asturie: quest'era la sua principale speranza, ma per trarne profitto, faceva d'uopo essere in armi; e pure l'esempio dell'Aragona faceva nascere alla Navarra desiderj di Pace. Dall'altra parte poi, le forze di questo Regno

soletto

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 239

soletto non erano tanto considerabili, che uno dei due partiti dovesse far gran conto sopra di esse: bisognava dunque in qualsivoglia via disporre gli Aragonesi, spirata che fosse la Tregua, ad una dichiarazione di guerra. Non c'era che il Re di Aragona, il quale potesse costringere a questo l'incitazione de' Popoli: l'Almirante si offerì di andar a trovarlo in Italia, per indurlo a venire in persona a vendicare gli affronti di sua famiglia, o per lo meno ottenerne in grazia del Re di Navarra un ampio potere di attaccar la Castiglia, e un ordine agli Stati d' Aragona, Valenza, e Catalogna di soccorrerlo secondo il suo bisogno di gente, e di denaro. Piacque al Consiglio codesta proposizione: L'Almirante andò a imbarcarsi a Barcellona, accompagnato dal Vescovo di Lerida, il quale morì in viaggio: e nel medesimo tempo il giovane Conte d'Alba, il di cui Padre era stato arrestato, e messo in prigione col Conte di Benavente, traversava la Francia per andar a portare al Re Alfonso le querele dei Grandi di Castiglia perseguitati dal Contestabile; aveva egli un mondo di Lettere di questi Signori le più tenere, e stringenti, per muovere il Re d'Aragona ad aver compassione della miseria, alla quale eran ridotti per la tirannia del Contestabile, e per l'affezione loro ai Principi del Sangue. L'Almirante, e il Conte ritrovarono Alfonso occupato a far l'assedio di Piombino sulla costa di Toscana; e furono amende cortesissimamente ricevuti. Il Re diede loro parecchie Udienze in privato nella sua Tenda, e in pubblico nel suo Consiglio, col quale concertò poscia le risposte che doveva fare al Re di Navarra, e ai Signori Castigliani. Ma prima di ricondurre i due Ambasciatori in Spagna, io mi credo in debito di fermare qualche tempo i miei Lettori in Italia, per far loro sapere, per via di qual rivoluzione Alfonso passò in così brev'ora dalla sua prigione di Milano al Trono di Napoli; e come dopo una rapida catena di conquiste, per cui diventò assoluto Padrone di quasi tutta l'Italia, cedè i suoi Stati di Spagna al Re di Navarra suo fratello, e si contentò di assicurare al bastardo Ferdinando suo figliuolo la successione di una Corona da lui conquistata.

Mentrehè Alfonso era ancora prigioniero nella Cittadella di Milano, Isabella di Lorena moglie di Renato Duca di Bar non avendo potuto ottenere dal Duca di Borgogna la libertà del suo sposo, ebbe il coraggio di passare in Italia per mettersi alla testa del partito Angioino, e assicurarsi una Corona, che la successione del Duca Lodovico suo cognato, il testamento della Regina di Napoli, il voto dei Popoli, e più di tutto questo, la sconfitta degli Aragonesi, pareva che restituissero alla Casa d'Angiò, che n'era già stata per tanto tempo la posseditrice. Questa Principessa, rappresentataci dagli Storici anche Spagnuoli come l'Eroina del suo secolo, ritrovò ridotta tutta la sua forza alle sue sole virtù, per far riuscire un'impresa tanto, e poi tanto superiore al suo sesso. Carlo VII. Re di Francia, come che vincitore in più incontri degl'Inglese, e riconciliato di fresco col Duca di Borgogna, aveva molto più bisogno di soccorso, di quel che fosse in istato di darne alla Duchessa. Il Ducato d'Angiò era in preda all'avarizia ed ambizione del Conte di Maine, il quale dopo la prigionia di suo fratello se n'era impossessato. La Contea di Provenza smunta per l'ultime guerre, somministrò solamente alcuni Vascelli, sopra i quali Isabella s'imbarcò, e andò a buttarsi in braccio ai Genovesi. Spinola a cui la difesa di Gaeta aveva fatto un gran nome, e dato molto credito nella Repubblica, le fece dare tre Galee di scorta. Questo bastò per rischiare un passaggio, che le flotte di Sicilia, e Sardegna render potevano pericoloso; e la Principessa temè più d'ogni altra cosa il lasciar raffreddare l'ardor de' Napolitani, i quali si erano dichiarati pel Duca suo Marito. Arrivata a Gaeta, si portò in fretta a Napoli, dove i Signori

An. di G. C.  
1443. e 1429.

An. di G. C.  
Dall'anno  
1431. fino al  
1443.

Dell' anno  
1472. fino al  
1474.

gnori del partito Angioino, e i Magistrati di quella Capitale, aventi alla loro testa Raimondo degli Orsini Conte di Nola, Vice-Ré, e Luogotenente Generale del Regno, la riconobbero per Sovrana.

La sua magnanimità avea collocata sul Trono, la sua buona condotta ve la sostenne. Una grand'aria di dolcezza, e insieme insieme di Maestà le conciliò immantenente il rispetto dei Grandi, e la tenerezza del Popolo: cotai sentimenti dalla Capitale passarono nelle Provincie, e frallo spazio di un mese una così bella riputazione condusse a lei quasi tutti i Signori del Regno, e i Deputati della maggior parte delle Città, che vennero ad assicurarla della lor fedeltà, e a prestare al nuovo lor Re giuramento di fedeltà nelle mani della sua sposa. Per quasi tre anni che il Duca Renato restò ancora in prigione, per la prudenza, e l' coraggio di questa Eroina furono inutili tutti gli sforzi del Re d' Aragona, e del Duca di Milano; la sua affabilità, nobile sempre, e maestosa anche in mezzo alla sua indigenza, ebbe più di forza per mantenere i Napolitani in dovere, che non ebbero i tesori di Spagna per corrompere la lor fedeltade.

An. di G. C.  
dal 1475. fino al  
1477.

Intanto Alfonso messo in libertà dal Duca di Milano, e assistito da tutte le forze di quel Principe, per nuovamente tentare la conquista del Regno di Napoli, avea mandati innanzi il Principe di Taranto, e l' Duca di Sessa, affinchè risvegliassero il partito Aragonese, che ancora si sosteneva a Capova, e nell' Abruzzo. Questi Signori ritrovarono l' Infante Don Pietro, il quale alla grata nuova della liberazione del Re, era partito di Sicilia colla sua flotta, e avea dato fondo all' Isola d' Ischia, dirimpetto a Napoli, di dove empieva tutta la costa di spavento, e maneggiava un' intelligenza in Gaeta. L' intelligenza ebbe buon esito; e Gaeta, che nella campagna passata era stata lo scoglio dei Principi Aragonesi, fu data in mano insieme col suo porto a Don Pietro dal tradimento di un Comandante Napolitano di nome Lancellotto. Gli Scrittori Nazionali, volendo covrire la scelleraggine di un loro compatriotta, attribuiscono la resa di codesta Piazza ad una pestilenza, che fece morire ( essi dicono ) la maggior parte de' suoi Abitanti, e lo stesso Comandante. È ben vero che il traditore ritrovò il castigo della sua tradigione in una morte repentina; ma è inverisimile che la peste abbia devastata questa Città, poichè l' Infante vi sbarcò le sue truppe, vi chiamò il Re suo fratello, e radunovvi tutti i Signori del loro partito.

All' espedizione di Gaeta seguì immediate un tentativo sopra Terracina, della quale l' Infante s' impossessò. Avvegnacchè spettasse questa Piazza al Pontefice, e fosse del dominio della Chiesa; per la sua vicinanza sospetta, e per la situazione che la rendeva una delle porte del Regno di Napoli, non si fu scrupoloso a portarle rispetto. Don Pietro applicossi poscia a far passar del soccorfo nell' Abruzzo, dove le Città, che avevano inalberato lo stendardo d' Aragona, avevano alle loro porte un esercito Angioino sotto il comando del famoso Jacopo Caldora. Si aspettava il Re di giorno in giorno, e l' indugio del suo arrivo principiava a dar dell' inquietudine; quando venne un Corriero con una sua Lettera, nella quale ordinava all' Infante di andare più presto che potesse ad unirsi con la sua flotta, e delle truppe a Porto-Venere sulla costa di Genova. L' Infante non lo ubbidì, giudicando esser così necessario in un tempo, in cui la sua assenza, e l' allontanamento delle truppe non mancherebbero certamente d' alienare tutti gli amici del Re, in abbandonandoli senza difesa ai loro nemici: ma si contentò di mandare al luogo assegnato una parte delle sue Galce, sotto la condotta dell' Ammiraglio Catalano Raimondo de Perellas.

Alfonso era stato a rischio di divenir prigioniero dei Genovesi dopo esserlo stato del Duca di Milano. Era appena arrivato a Porto-Venere, dove alcuni

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 241

alcuni Vascelli della Repubblica dovevano venire a prenderlo per condurlo a Gaeta, che fecesi in Genova, e in tutte le Piazze della Signoria una subitana rivoluzione, la quale avrebbe cagionata la rovina di questo Principe, se non avesse menate seco-lui delle buone truppe, che aveva avuto la precauzione di levar nella Lombardia; la presenza delle quali ritenne il Comandante di Porto-Venere dall'imitare i suoi Compatriotti. Era molto tempo che i Genovesi portavano malvolentieri il giogo del Duca di Milano, il quale scelto imprudentemente da essi per Protettore, era divenuto loro Tiranno. Lo sprezzo, un contrassegno così chiaro del quale veniva di dar loro, in trattando senza di essi col Re d'Aragona, cui gli avevano consegnato, punse vivamente un Popolo fiero eziandio nella sua schiavitù. Spinola nemico dei Fieschi, e de' Fregosi, i quali avevano da gran tempo in mano il Governo sotto l'autorità del Duca, procurò di riscaldare gli animi; e gli riuscì talmente bene, che alla prima notizia che si sparse, che il Re d'Aragona traversava il Parmegiano con degli Uffiziali, e delle truppe, la plebaglia di Genova corse in arme al Palazzo di Pachino Alciati, fatto Governatore della Città dal Duca di Milano, lo tenne per alquanto tempo assediato, e obbligò finalmente i Magistrati a fargli tagliar la testa. Si fece man bassa sopra tutti coloro, che furono in sospetto d'inclinare al Governo passato. I meno ardenti per la sollevazione furono costretti di far sembante di esserlo; altramente farebbero stati trattati da Aragonesi, e cotai sospizione sarebbe stata per essi un delitto capitale. Spinola fece pubblicare in tutte le Piazze dello Stato ciò, che passava nella Capitale: dappertutto si presero l'armi per la libertà, e si discacciarono le truppe Milanese, alle quali non restarono che Porto Venere, il Castello di Savona, e due o tre altri piccoli posti.

La prima cosa alla quale pensasse Alfonso, allorchè seppe la rivoluzione, fu di vendicare il suo Alleanza, e Benefattore; per questo aveva mandato Don Pietro con un'armata navale, e delle truppe da sbarco: ma Spinola, e gli altri Capi della Congiura non erano uomini da cedere per ogni poco; vi voleva del tempo per sottometterli; e la risposta dell'Infante non voleva che si perdesse un momento di tempo. Il Re mandò quella Lettera al Duca acciocchè gli servisse di scusa, e montato subito sulle Galee di Perellos, si rendette a Gaeta. Quivi tenne un gran Consiglio, al quale trovaronsi tutti i Signori del suo partito, e deliberossi in esso principalmente sopra i lamenti, che il Papa faceva risuonare in tutta l'Italia per l'invasione di Terracina. Per rispetto alla dignità del Supremo Pontefice restò fermato, che il Vescovo di Lerida andasse ad assicurarlo da parte del Re, che Sua Santità sarebbe tuttavia padrone di quella Piazza. Ma fu risoluto nel tempo stesso, diffidando di sue intenzioni, di guardarla con gran vigilanza, e con una forte Guarnigione. La precauzione era faggia: non si stette guari ad aver notizia di una Lega, che aveva il Pontefice maneggiata egli stesso fra il Duca Renato Re di Napoli, la Repubblica di Venezia, quella di Genova, i Fiorentini, e i Senesi, contra il Re d'Aragona, e l'Duca di Milano, l'unione de' quali dava grand'ombra a tutta l'Italia, e particolarmente al Pontefice Eugenio IV. il quale si era impegnato di dar l'Investitura del Regno di Napoli al Duca di Bar, e di mantenerlo con tutta la sua potenza temporale, e spirituale sul Trono, con patto, e promessa dal canto del Re di Francia di abbandonare, ed anche procurare di sciogliere il Concilio di Basilea, portantesi a violenta estrema contra il Pontefice.

Con tutta una Lega così formidabile, Alfonso fece nelle due prime campagne alcuni progressi. Verso la metà della terza, cioè nel mese di Maggio dell'anno mille quattrocento trentotto, arrivò finalmente il suo Competitor, a cui il Duca di Borgogna si compiacque dare la libertà, ad istanza del

An. di G.C.  
dal 1415. fi-  
no al 1418.

Re di Francia, mercé di un considerabile riscatto, che lo ridusse ad una penuria tal di denaro, che quando arrivò a Napoli non aveva da pagare le poche truppe, dalle quali era stato scortato. La sua presenza non mancò di risuscitare il coraggio del suo partito. L'esercito Angioino fatto forte dalla gioventù Napolitana, la quale si offerì al nuovo Re di seguirlo a nuove imprese, fu padrone della campagna, fece degli assedj, espugnò delle Città, e presentò due volte battaglia al Re d'Aragona. Questi tuttochè fosse magnanimo, ebbe la prudenza di non accettarla; ebbe non per tanto qualche tempo dopo la temerità di azzardare l'assedio di Napoli, in tempo che Renato aveva seco tutta la Nobiltà, e i primi Capitani del suo partito guerreggiava nell'Abruzzo. Se bene codesta Capitale era un poco sfornita, con molte mazzette, e quasi senza viveri, fece non però di meno oltre all'aspettazione di Alfonso una resistenza bellissima: fu e dunque obbligato d'abbandonare l'impresa, che gli costò ben caro per la perdita di un uomo, il quale aveva fatto più bene alla causa Aragonese egli solo, che numerose armate. Quest'era l'Infante Don Pietro. Questo Principe, il quale in età di ventisei anni accoppiava tutta l'esperienza, e tutta la prudenza di un vecchio Capitano al fuoco marziale di un giovane Eroe, fu ucciso da un colpo di Cannone che gli portò via la testa, in tempo che faceva a cavallo la ronda del suo quartiere. Codesto accidente finì di dare agli Angioini tutto l'onore, e buon esito della campagna. L'anno seguente fu loro eziandio assai favorevole per la presa di Castel Nuovo, dove gli Aragonesi avevano una Guarnigione, che i Napolitani non avevano potuto disacciare, nè dopo la sconfitta del Re Alfonso, nè in tempo di sua prigionia; ma questa superiorità fu di poca durata.

Il Duca di Bar niente inferiore al suo Rivale in bravura, e in gran qualità, era attraversato dall'infelice destino dei Principi della Casa d'Angiò, i quali tutti sono stati Re senza poter mai posseder Regni. Questa maligna stella non tralasciò d'influire in tutte le imprese degli Angioini, mentre che un altro più favorevole guidava i passi de' loro nemici di prosperità in prosperità. L'epoca di codesta mutazione di fortuna fu la morte del famoso Jacopo Caldora. Aveva questi, per il suo concetto d'invincibile, sostenuti egli solo gl'interessi della Casa d'Angiò: da che cessò di vivere, i Generali Aragonesi divennero ciò ch'era egli stato; le Città, e Province al loro comparire non fecero più resistenza, la maggior parte delle famiglie potenti del Regno, e quella stessa di Caldora, dichiararonsi pel partito più fortunato. L'Abruzzo, la Calabria, la Puglia, il Principato di Salerno, Pozzuolo, Benevento col suo Castello, e la forte Piazza d'Aversa furono soggiogate, o pur si arrendettero: in somma con tutti gli sforzi del Papa, il quale mandò nel Regno un'armata di diecimila uomini sotto la condotta del Cardinal di Trento; con tutti i replicati soccorsi de' Veneziani, e de' Fiorentini, e de' Genovesi, il Duca di Bar in capo a tre campagne si vide costretto a rimandare la Moglie, e i figliuoli in Provenza, e ritirarsi egli in Napoli, dove il Re di Aragona andò tosto ad assediare.

Questa gran Cittade, ch'era allora, siccome lo è ancora oggidì, una delle più popolate dell'Italia, non aveva tanta copia di viveri da sostenere un lungo assedio. I Genovesi vi fecero entrare un Convoglio: ma ad una moltitudine così grande durò poco codesto soccorso; e la strettezza diventò carestia, dachè fu chiuso il Porto da una flotta arrivata di Catalogna. Il Popolo s'impazientava, e i più arditi del Consiglio avevano già proposto al Re di trattare col suo Competitore; ma l'amore, che portavano al Re i loro Napolitani (dice uno Storico Spagnuolo, gran Panegirista di Alfonso, e però poco sospetto sopra ciò dice in vantaggio del suo Antagonista) gl'indusse a sostenere gli ul-

An. di G.C.  
1418. e seg.

timi

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib.VI. 243

timi estremi. L'esempio di quel Principe ispirava costanza: era veduto scor-  
rere a piedi, e senza Guardia i molti quartieri della Città, visitar le case,  
pigliar contezza dei più stringenti bisogni delle famiglie, che non erano state  
a tempo, e non avevano avuto il modo di cautelarsi contra l'universal di-  
sagio, strascinarsi dietro una folla di poveri, e far loro dispensare, lui veg-  
gente, alla porta del Palazzo il pane, e la biada, che aveva colà ammassata  
per sua propria sussistenza.

Attenzioni così generose, il pallor dipinto sul suo volto (che la sua digni-  
tà non lo esentava già dai comuni patimenti; ) e molto più di tutto ciò un  
discorso, che in una numerosa Assemblea fece ai Grandi, e al Popolo, fer-  
marono i primi borbottamenti, e pocomen che asfògò nel cuore di cadaun  
Cittadino il sentimento stesso de' mali che soffriva. „ Per mia cagione voi  
„ patite, lor disse, o piuttosto affinché io sia vostro Re, e voi seguitate ad  
„ esser miei Sudditi. La tenerezza che io vi porto mi farà spartire con esso-  
„ voi tutte le vostre pene: tocca a voi a giudicare, se il mio regnare sia una  
„ felicità, che debba a cotai prezzo da voi comperarsi. Ci vengono promessi  
„ dei soccorsi; io son risoluto di aspettarli a spese della mia vita; ma sono  
„ pronto ad un'ora medesima a sacrificare la mia Corona, allorchè voi non  
„ potrete più vivere che in sommettendovi al mio Nemico. Sebbene io sono  
„ vostro Re, piacemi oggidì dipender da voi: Parlate, e sopra la vostra di-  
„ cisione io resto, o pur mi ritiro. A codeste parole alzossi un grido nell'As-  
semblea, scongiurando il Re a restare, e che volevano morire tutti con esso  
piuttosto che arrendersi all'Aragonese.

Si sostenne dunque con costanza l'assedio, si faceva esattamente la guardia  
alle Porte, e sulle mura; lo stesso Re la montava la sua volta, acciuchè nes-  
suno n'andasse esente. Faceva molte ronde fra 'l giorno, visitava ogni sera i  
luoghi più esposti, vi ritornava qualche volta il martino, e qualora il nemi-  
co dava un allarma, ovvero faceva un attacco, fosse ciò di giorno, o pur di  
notte, era veduto accorrer egli dei primi con una confidenza in volto, che  
faceva cuore ai più vili.

Furono cose gettate tante precauzioni, e una così bella difesa pel tradimen-  
to di due Cittadini. Un miglio in circa lungi da Napoli sotto un pezzo di fab-  
brica antica, evvi una fontana, le di cui copiose chiare acque portansi nella  
Città per un acquidotto sotterrano fino ad un gran riserbatojo, da dove si di-  
stribuiscono poscia per varj canali nelle varie contrade, e infino nelle case dei  
particolari. Due Fontanieri, che erano fratelli, e chiamavansi Agnello, ave-  
vano commissione dai Magistrati della condotta delle acque, e del manteni-  
mento dei canali, e dell'acquidotto. Questi due uomini sedotti dall'esca di  
un ricco premio, portaronsi furtivamente al campo del Re di Aragona, e ri-  
cercando di voler parlare a quel Principe, promiserli di farlo padrone della  
porta Capovana, e di farci entrare tutto il suo esercito, se desse loro una trupa  
di Soldati risoluti, che avessero coraggio di seguirli per un sentiero, per  
verità difficile, ma non però impraticabile. Alfonso fattosi spiegare il loro pro-  
getto, chiamò un Capitano Spagnuolo di nome Don Pietro Martinez, con  
Giovanni Caraffa, e Matteo di Gennaro Officiali Napolitani. Questi, i qua-  
li erano uomini coraggiosi ed attivi, non bilanciarono, punto sopra la propo-  
sizione fatta loro dal Re di seguire i Fontanieri, e d'entrare coi loro Soldati  
per l'acquidotto fino ad un luogo della Città, donde potrebbero col favore  
della notte scannare la Guardia, aprire la porta, e ricever le truppe, che il  
Re s'assumeva di condurvi in persona.

Arrivata la notte, i tre Capitani si rendertero con dugento soldati alla fon-  
tana, dove avendo gli Agnello aperto il Condotto sotterraneo, marciarono in-  
nanzi ad essi, o piuttosto si strascicarono per quella cassetta, la quale mol-

to bassa effendo, e angusta, non gli lasciava stare in piedi, e obbligavali a far alto a tutti i spiragli per ripigliar fiato, e forze. Finalmente dopo parecchie ore di un così violento esercizio, arrivarono a un pozzo della Città, il quale sboccava nella casa di un Sarto. I soldati, e gli Uffiziali, che non potevano più, non vollero andar più avanti; e quantunque le guide lor promettessero un' uscita più comoda, e sicura poco quindi distante, quelli eh' erano più vicini alla bocca gettarono delle scale di corda sopra i muretti del pozzo, e salirono nella casa.

Per loro buona forte il Sarto non c'era; la moglie intimorita dallo strepito, e fermata dalla presenza, e dalle minacce del primo soldato che vide, non ardì nè scampare nè chiamar soccorso. Salivano gli uni dietro agli altri, e già una quarantina ch' erano fuori aspettavano che ne venisse un maggior numero dei loro compagni, per andar ad attaccare il Corpo di Guardia della porta più vicina, che si chiamava la Porta di Santa Sofia; quando ritornando il Sarto a casa, e trovandola piena di gente armata, sen fuggì di paura, e si mise a gridare, che i nemici erano in Città.

Questa gridata fece fare agli avventurieri Aragonesi un colpo da disperati: comeche fossero così pochi, abbandonarono il resto della loro truppa, uscirono fuori della Casa, e si gettarono con furia sopra le guardie, ch' erano alla porta della Città.

In questo mentre Alfonso, il quale aveva tenuto tutta la notte il suo esercito in battaglia, e si era avanzato pian piano fin sotto le fortificazioni, dove aveva passate più di tre ore carpono con una scelta scorta, si era annojato di aspettare; e tenendo per fermo, che le sue genti fossero state scoperte, o tradite, sen ritornava avanti che facesse giorno a pigliar un riposo meno inquieto, e a farne prendere alle sue truppe; quando le grida che si sentirono dalla Città, e uno strepito assai simile a quello di un combattimento, lo fece voltar indietro con la sua scorta, la quale fu in breve seguita da tutto il suo esercito.

Non volendo dunque abbandonar gente così valorosa, che si sacrificava per la sua gloria, e pe' suoi interessi, affrettò sua marcia verso il quartiere di Santa Sofia, di dove veniva lo strepito di guerra: si attaccarono delle scale, si scalarono le mura; ma Renato accorso al primo strepito aveva già tagliati a pezzi i quaranta Avventurieri, chiusi i di loro compagni nella cisterna, messe sentielle a tutte le uscite, e raddoppiata la guardia alle due porte vicine. Difendeva in somma i ripari con un valore ma composto, che l'avrebbe messo a paro a paro presso alla posterità con i Cesari, e gli Alessandri, se fosse stato meno sgraziato.

Ma l'avversa fortuna perseguitollo fino nel più bel giorno di sua vita: imperocchè intanto che faceva provare ad Alfonso la superiorità personale di un rivale, cui non c'era nè forza aperta, nè sorpresa, nè tradimento, nè fame che il potessero abbattere; un terror panico diede in mano al suo nemico la Città dalla banda meglio guardata, e più al coperto da ogni insulto.

Gli Aragonesi sotto la condotta di Pietro di Cardona, facevano un falso attacco alla porta di San Gennaro, per dividere le forze degli assediati: non si lusingavano già di riuscire da quel canto, dove difendeva l'ingresso della Città una guardia di trecento Genovesi; e faceva buona figura sopra i ripari; ma postesi alcune donne a gridare, esser tutto perduto, e ch'entrava il nemico in Città, quei bravi, che non si aveva ardire di attaccar daddovero, furon presi in un tratto, e tutti insieme da una di quelle paure, che sono inesplicabili; e mettendosi in fuga, furono veduti precipitarsi gli uni sopra gli altri, finattanto che fossero entrati nel Castel nuovo.

Car-

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VI. 245

Cardona accortosi del disordine, colse da uomo di abilità il momento decisivo per far salire i suoi soldati all'assalto, farli egli stesso: nel tempo medesimo un Gentiluomo Napolitano, mosso da inclinazione pel partito Aragonese, o per farsi merito appresso il Vincitore, fece aprire la porta; ed avendo il Generale Spagnuolo fatte entrare tutte sue truppe, marcì in buon ordine attraverso la principal strada della Città, non dubitando di por fine alla guerra in facendo prigioniero il Re: ma questo Principe più intrepido a misura ch'era più sventurato, gli venne incontro, e colla spada alla mano si fece strada alla Cittadella, dove finalmente arrivò seguito da cinque o sei de' suoi, senza aver ricevuta alcuna ferita. Parerà incredibile codesto fatto, ed io farò forse in sospetto di donar troppo, in così narrandolo, alla gloria della Nazione Francese, ed al concetto di un nostro Principe; ma me n'appello agli Storici Spagnuoli e Italiani, dai quali soli ho raccolte le memorie sopra l'assedio e la presa di Napoli.

Disperato Cardona d'esserli fallita una così bella preda, continuò sua marcia fino alla porta di Santa Sofia; e fattala aprire, il Re d'Aragona alla testa del suo esercito entrò nella Città, dopo aver fatto pubblicare una proibizione sotto pena di vita, di commettere atto alcuno di ostilità contra le persone o sopra le sostanze degli Abitanti. Due giorni appresso il Duca di Bar si imbarcò sopra un Vascello Genovese; e il Castell nuovo, il Castello Sant'Elmo, la Cittadella di Capova, con poche altre Piazze ch'erano state costanti nel partito Angioino, non tardarono a sommetterli al Vincitore. Antonio Caldora Duca di Bari, il quale dopo aver abbandonato il Principe Francese nella sua prosperità, erasi dichiarato per esso nella sua disgrazia, fu sconfitto e obbligato a riconoscere il nuovo Sovrano. Alfonso avendo conquistato in una sola campagna un Regno, che da vent'anni in qua era l'oggetto di sua ambizione, convocò a Napoli pel primo di Marzo dell'anno 1443. un'Assemblea generale di tutti i Signori dello Stato.

I Magistrati di quella Capitale di zelanti Angioini, divenuti in così poco tempo lommesissimi Aragonesi, prepararono un trionfo al loro Conquistatore. Ritornando ei dopo la sua vittoria dalla visita delle Provincie, gli uscirono incontro con tutta la Nobiltà già radunata, e l'aspettarono all'ingresso del sobborgo Sant'Antonio fuori della porta di Capova. Gli presentarono al suo arrivo una Corona d'oro adorna di pietre preziose, e avendogliela posta in capo, lo pregarono a salire sopra un magnifico carro, dove ritrovò a suoi piedi sopra un cuscino sei altre Corone, disegnanti sua Sovranità su i Regni d'Aragona, Sicilia, Valenza, Majorca, Sardegna, e Corsica. Il carro veniva lentamente strascinato da quattro bianchi cavalli superbamente bardati: ventiquattro giovani tutti delle più illustri Case del Regno, eccettuatae quattro ch'erano delle famiglie Cittadine di Napoli, marciavano a destra e a sinistra sostenendo un baldacchino sopra il capo del Trionfatore. Precedevano a cavallo i Magistrati con un'infinità di Gentiluomini di tutte le Provincie; i Principi, i Duchi, e i Grandi Uffiziali della Corona seguivano la Pompa, avendo innanzi a loro il Bastardo Ferdinando, che un luogo distinto appresso il carro di suo padre, la livrea Regia, e una numerosa coda di paggi e staffieri, presagivano dover essere il successore di Alfonso al Trono di Napoli. Si avanzò verso la Città; ma invece di andare alla porta di Capova, si girò verso il terrapieno, dove si erano alcuni giorni innanzi abbattute quaranta pertiche di mura. Per questa breccia fece il Re il suo trionfale ingresso, quali avessero voluto i Napolitani volgi ad intendere, ch'erano suoi per diritto di conquista. Il restante della cerimonia fu un misfuglio bizzarro di sacro e di profano, che puzzava molto del cattivo gusto di quel tempo. Eravi l'Arcivescovo, il Clero, e le Reliquie dei Santi, insieme con delle

AN. DI G.C.  
1443. e seg.

AN. DI G.C.  
1443. e seg.

An. di G. C. delle mascherate rappresentanti i dodici Cesari, la fortuna, la prudenza, la bravura, e le altre qualità del Principe: sentivansi da un lato sacre canzoni, mentre dall'altro Dame giovani della prima qualità, collocate sopra teatri fatti apposta, cantavano in onore di Alfonso i più galanti versi, accompagnandoli con carole: si andava alla Chiesa principale a render grazie a Domenedio, e rendevansi per poco al Monarca onori Divini, gettando in ogni luogo al suo passare de' fiori, e facendo ardere sopra Altari innalzati di distanza in distanza i più squisiti profumi.

Uno spettacolo così lusinghevole fu sommamente a grado di Alfonso; ma la sua gioia e suoi desiderj furono ripieni a trabocco, quando fu pregato da gli Stati di dare al bastardo Ferdinando suo figliuolo il titolo di Duca di Calabria, e di dichiararlo suo successore alla Corona: ed ecco una seconda festa, che fu ancora ella molto magnifica e solenne. Tutti i Signori prestarono giuramento al giovane Principe, ed il Popolo fu tutto festoso per la speranza che concepì d'avere un giorno un Sovrano casalingo, il quale non avesse altri Sudditi da governare.

Ma per ereditare un Regno che dipendeva dalla Santa Sede, Ferdinando aveva bisogno della legittimazione e del consenso del Papa, il quale aveva finora negata l'investitura ad Alfonso. Pareva inoltre che non potesse il Pontefice concedergliela con onorevolezza, avendola data al Duca di Bar, ed essendosi impegnato ultimamente dopo le disgrazie di quel Principe, a non trattare giammai quanto in suo favore fatto aveva. Con tutto ciò Eugenio IV. mise presto in obbligo le sue promesse. Gli servirono di pretesto la partenza del Duca di Bar, e la sua apparente rinunzia alla Corona di Napoli: ma i motivi veri, che lo indussero ad un procedere così irregolare, furono due e questi pressanti. Il primo fu il timore ch'ebbe, che Alfonso punto pe' suoi rifiuti non si volgesse all'Antipapa Felice, eletto tre anni fa dal Concilio di Basilea, ed avente sotto sua ubbidienza la Savoia, i Svizzeri, e molte Città d'Alemagna: era il secondo la speranza di cavar da Napoli soccorsi, per mettere alla ragione Francesco Sforza, il quale aveva occupata la Marca Anconitana, e minacciava d'invadere tutto il Patrimonio di San Piero.

An. di G. C.  
dal 1413.  
fino al 1499.

Le prime aperture di pace le fece al Pontefice Alfonso di Borgia Vescovo di Valenza, il quale fu poi Papa col nome di Callisto terzo, e come non ne lo trovò molto alieno, lo persuase a mandare al Re di Aragona un Legato, con plenipotenza di terminare le lor differenze, e di fare un'alleanza per arrestare le invasioni di Sforza. Eletto a ciò il Cardinal d'Aquileia, Camerlengo di sua Santità, andò a trovare il Re a Terracina, dove fu toltamente stabilito, che il Papa dovesse dare ad Alfonso l'investitura del Regno di Napoli, e concedere al Duca di Calabria una Bolla di legittimazione, dichiarantelo capace a succedere al Trono. L'esecuzione di quest'ultimo articolo separò alla morte d'Alfonso la Corona di Napoli dalla Corona d'Aragona. Nel tempo, di cui favello, Alfonso non aveva più bisogno de' soccorsi di Spagna, nè conservava del suo primo Regno quasi altro che il titolo, lasciandone interamente l'arbitrio al Re di Navarra, che n'era l'erede. La guerra e l'amore, due passioni le quali erano state sempre le sue predominanti, lo inebriarono in Italia, dove ritrovò fino alla morte e nemici che gli diedero a fare, e una Signora che lo cattivò. Le novelle venutegli della sconfitta de' suoi fratelli ad Olmedo nella Castiglia, e della morte dell'Infante Don Arrigo, gli fecero al più al più qualche lieve tentazione di andare a vendicar sua famiglia; ma nuovi progetti sventarono incontanente cotai pensieri.

Essendo morto il Duca di Milano senza lasciar figliuoli legittimi, Alfonso

fo pretese succedergli in virtù di un testamento, che sosteneva aver fatto quel Principe in suo favore. Francesco Sforza, il quale aveva sposata una Bastarda del Duca, coll'appoggio de' Veneziani, Fiorentini, e Genovesi, andò al possesso del Milanese; avendo essi più gusto d'aver per vicino un Principe particolare, che un Re, la di cui potenza e ambizione gli terrebbero in continui timori. Si accese fra i due Pretendenti la guerra: Sforza ebbe tutto il vantaggio, e si mantenne in possesso di quel bel Ducato, sopra cui mosse la Francia nel progresso sue pretensioni, in virtù de' diritti trasmessi da Valentina di Milano sorella del Duca a Carlo Duca d'Orleans, e al Re Lodovico duodecimo suoi discendenti.

An. di G.C.  
dal 1493.  
fino al 1499.

Fu egli in tempo di questa guerra, che Alfonso ricevè nel suo Campo di Piombino l'Almirante Henriquez e il Conte d'Alba; inviato il primo dal Re di Navarra, il quale aveva sposata sua figliuola; il secondo dai Grandi di Castiglia, per indurlo a venire in persona a liberare la Spagna dalla tirannia del Contestabile. Dopo la battaglia di Olmedo, ei prometteva ogn'anno di far questo viaggio; e ogn'anno gli erano sopraggiunte nuove ragioni, o pur nuovi pretesti per non farlo. Lo promise anche questa volta, ma con egual poca voglia di farlo: ecco la Lettera che scrisse a questo proposito ai Grandi di Castiglia, ch'erano prigionieri, o proscritti.

An. di G.C.  
1499. e seg.

„ Illustri amici. L'Almirante mio cugino mi ha fatti sapere gli oltraggi,  
„ a cui soggiacete. Non posso dirvi quanto mi sieno sensibili: assicuratevi  
„ che io andro presto in persona, e con tutte le forze de' miei Regni a tra-  
„ vagliare alla vostra libertà, ed al ristabilimento degli affari di Casti-  
„ glia. Spero coll'ajuto di Dio di farvi sperimentar con gli effetti,  
„ che voi avete in me un difensore non temente nè spese nè pericoli.  
„ IL RE DI ARAGONA.

Comunicata codesta Lettera in segreto alla maggior parte de' Signori, a quei specialmente che governavano il Principe delle Asturie, fece nascere in essi speranza di rovinare pur una volta il Contestabile, e ispirò loro il pensiero di tornarlo ad attaccare. Entrò nella nuova macchinazione lo stesso Principe, il quale abbandonavasi ciecamente alla gelosa ambizione del suo Favorito il Marchese di Villena. Lasciò egli la Corte, che tenevasi allora a Madrid, e si ritirò a Segovia. Il Conte di Beneventè, di cui formavasi il processo, e che il Contestabile voleva far morire, fu nel medesimo tempo cavato di prigione dai Congiurati, i quali lo ricondussero in trionfo nelle sue Terre, dove armò i suoi Vassalli, pose in fuga le truppe del Re assediando una delle sue Piazze, e si fortificò in Benaventè. La sollevazione di Toledo accrebbe un incendio, che si comunicò a poco a poco alle varie parti del Regno. Sarmiento, a cui il Contestabile aveva fatto dare il Governo di questa gran Città, in togliendolo ad una creatura del Principe delle Asturie, veggendo il Popolo irritato contra il Ministro in occasione di una rissa straordinaria, si dichiarò egli stesso contra il suo benefattore: e non tanto per ingratitudine, quanto per avarizia diede Toledo in potere del Principe delle Asturie, dopo averne negato l'ingresso al Re. Le guarnigioni Navaresi facevano delle scorrerie ben adentro nel Regno, mettendo a ferro e fuoco le Terre de' partigiani del Contestabile e della Corte. I Mori erano alle porte di Siviglia e di Cordova, non aspettando altro per far l'assedio dell'ultima di queste due Città, che l'ingresso del Re di Navarra in Castiglia.

In congiunture così difficili i Signori congiurati si adunarono ad Arevalo in vicinanza del Principe d'Asturia, il quale si trovò anch'egli, se prestiamo fede ad alcuni Autori, all'Assemblea; certo è se non altro, che vi assistè a suo nome il Marchese di Villena, e lo impegnò nella Lega. Don

Pietro

An. di G. C.  
1449. e seg.

Pietro di Velasco Conte di Naro, che il Re di Navarra distaccato aveva dalla Corte, con fargli sperare il matrimonio di sua figliuola col Principe di Viana, dipinse con quella vivacità, cui inspira non men l'ambizione che l'odio, la schiavitù alla quale erano ridotti i Grandi sotto la tirannia di Alvaro, l'esilio degli uni, la prigionia degli altri, il rischio in cui erano tutti di diventiar vittime dell'avarizia, o dei sospetti di un uomo, il quale voleva sublimar la sua casa sulle rovine delle più illustri famiglie del Regno; conchiudendo per una unione dei Principi, de' Signori, e della Nobiltà contra il Ministero. Ognuno applaudi, ogn'uno mostrò prescia di dare il nome suo e de' suoi amici: Villena impegnò la parola del Principe; l'Almirante promise di grandi soccorsi da parte del Re di Navarra; e prima di separarsi, restò fermato, che dentro il termine di un mese cadaun congiurato menasse sue truppe a Penafiel, per entrare in azione sotto la direzione del Principe d'Asturia.

An. di G. C.  
1450. e seg.

Il Contestabile vedendo formarli codesta tempesta, ebbe l'abilità e la buona forte di dissiparla. Gli Stati d'Aragona raccolti a Saragozza ricusarono costantemente di entrar in guerra con la Castiglia: alcune domestiche dissension, e una guerra straniera che fu suscitata al Re di Navarra dalla parte della Francia, furon cagione che non potè questo Principe ritrovarsi al luogo assegnato; i Signori, ch' erano entrati nelle Lega, temendo di non essere sostenuti, non si partirono da' loro Castelli; in fine il Principe d'Asturia vergognandosi de' passi, che gli erano stati fatti fare, scacciò la sua collera sopra il Marchese di Villena. Questi nel punto che fu distaccato, fu reuduto sospetto al Principe dal Vescovo di Cuenca Don Lopez di Bariento suo Precettore, e dovette, per ottenere la grazia di essere richiamato dopo alcuni mesi di esilio, dar sua figliuola con una dote considerabilissima al figliuolo di Portocarrero, altro Favorito suo rivale.

Barriento era il più fedele amico del Contestabile, ed aveva molto contribuito al suo ultimo ristabilimento; in questa occasione sostenne con fermezza l'opera sua. Avendo saputo al principio della sollevazione, che Don Diego di Mendoza, Comandante della Cittadella di Cuenca, doveva darla in mano al Bastardo di Navarra, che il Re suo Padre mandava con un'armata per farne l'assedio; assunse egli stesso il Vescovo il Comando Militare della sua Città Vescovale, scacciò via Mendoza, sostenne vigorosamente l'assedio, e costrinse l'esercito Navarrese ad uscire a precipizio fuori del Regno, dove aveva dell'altre intelligenze che dileguaronfi con la sua sconfitta.

An. di G. C.  
1451. e seg.

Dopo questa spedizione marziale, il Prelato andò a ritrovare il Principe suo allievo, e mercè del credito che aveva peranche sul di lui animo, lo indusse a riconciliarsi col Re, e a restituire sua grazia al Contestabile. Le due Corti si riunirono. Vi fu un perdono generale per tutti coloro, ch' erano entrati nella cospirazione; e il Contestabile piccato di generosità, allorchè stimò non esservi più alcun timore, fece richiamare l'Almirante, e gli altri disertori, ai quali restituironfi tutte le Terre, ch' erano state lor confiscate.

Nè lo stesso Re di Navarra fu escluso da' suoi benefizj; ma erano benefizj di un nemico, di cui avrebbe dovuto diffidare. Alvaro mandò a fare proposizioni di pace al Principe, il quale si stimò venturoso di essere ricercato in un tempo, quando avrebbe molto stentato a sostenere la guerra. Gli fece fino dire ( tanta fu la sua simulazione ) che se suo figliuol naturale venisse a maneggiare egli stesso alla Corte di Castiglia il suo ristabilimento nel Gran Marchato di Calatrava, che gli era stato levato nell'ultima rivoluzione, per darlo al fratello del Marchese di Villena, egli fiancheggierebbe la sua dimanda;

da: e di fatto lo fece; ma suo divisamento era di metterlo alle mani col Favorito del Principe delle Asturie, il quale essendo rientrato in grazia, non lascerebbe d'interessare il Principe nel litigio di suo fratello. Nacque l'imbroglio giusta la previsione di Alvaro: comechè il Re decidesse a favore del Bastardo Alfonso, il suo Emulo fu mantenuto in possesso della sua dignità, e il Re di Navarra ebbe il dispetto di scorgersi preso a giuoco. Indi a poco si accorse, che il Contestabile gli tendeva insidie di molto peggiori nel suo Reame, nella sua Corte, e fino nella sua stessa famiglia. Accesosi con violenza in Navarra la guerra civile. Il Principe di Viana sopra disgusti, de' quali parlerem nel progresso, armò contro suo Padre; la Nobiltà divisa mai sempre in due tazioni, celebri nella Storia del Paese sotto i nomi di Beaumonts e di Grammonts, era metà pel padre, metà pel figliolo; lo stesso fu delle Città, ed il Re ebbe fra poco tanto da fare a casa sua, che gli passò la voglia di dare impaccio ai suoi Vicini.

Questo fu l'avvenimento, che maneggiato sottilmente dal Contestabile con gran destrezza, ridonò finalmente alla Castiglia sua antica tranquillità. Pareva altresì che dovesse ben affondare il Ministero, e ridurre al non piùotter la potenza del Contestabile; ma un potere, a cui mancano rivali e nimici, poco sta a distruggerli dappersè. Da quasi trent'anni che Alvaro di Luna era al timon degli affari di Castiglia, l'ambizione de' Principi Aragonesi, e gli attentati loro contra l'autorità Regale, renduto avevano necessario il suo credito. Si era sviluppata nelle contraddizioni tutta la sua virtù; le sue prosperità egualmente e le sue traversie avevano sempre giustificato il suo zelo, per aver sempre fatt'andar del pari la sua fortuna con gl'interessi del Monarca; e l'ammirazione de' suoi talenti aveva fatto, che si pazientassero o dissimulassero i suoi difetti.

Dappoichè fu padron assoluto del Governo, senza competenza, e senza ostacolo, temuto aldentro, e non avente di che temere aldisuori, sparirono le sue esmiche qualità, e non si scoprì più in esso, altro che la briachezza e le vertigini di una troppo alta fortuna: trattò il Re con sopraffanza, il Principe con dispregio, i Grandi con insolenza, il Popolo con inumanità. Si diede in preda nella sua inuazione alla rimembranza dispettosa dei ricevuti affronti, e delle persone che glieli avevano fatti: non lasciava passare occasione di trarne vendetta, ed il suo potere glie ne faceva nascere ogni giorno di nuove; i Signori più grandi del Regno, le Città, e le intere Provincie pagavano caro i più lievi risovvenimenti delle sue passate disgrazie. Egli stesso il Re principiò a temerlo, e da quindi innanzi cessò di amarlo.

Si hanno tutti i torti del mondo qualora attribuisconsi all'incostanza della fortuna quelle istantanee strepitose rivoluzioni, che ribaltano alcuni uomini, innalzati dal merito, dalla cabala, o dal favore alla vetta degli onori e della potenza: la ruota che noi appropriamo alla fortuna non è altro che il moto delle passioni umane, e l' suo velo non serve tanto a coprirle gli occhi, quanto ad acciecare i favoriti che ha ella ricolmi de' suoi benefici. Il da me riferito del Contestabile di Castiglia, ed il racconto che son per fare della sua caduta, comproveranno la verità di questa riflessione.

Il primo tratto della potenza assoluta del Contestabile dopo la battaglia di Olmedo, e la fuga de' Principi, era stata la conclusione del matrimonio del Re, senza ch'ei ne sapesse nulla, con Isabella di Portogallo. Arrivò questa Principessa quando tutt'altro aspettavasi, ed il Re ligio del suo Ministro, fino a farlo arbitro delle sue inclinazioni, l'aveva sposata a Madrid in un tempo, in cui il disgusto del Principe delle Asturie, e le fazioni de' Grandi della Corte, non permisero di accompagnare la cerimonia con pubbliche allegrezze, e con le solite feste.

An. di G. C.  
1554. C. 169.

Il Favorito aveva dunque stimato più di tutto il credito della nuova Regina, la quale a lui solamente era obbligata del Trono, dove era salita; ma Isabella non fu tanto docile, di voler dipendere da un suddito. L'impero ch'egli esercitava sopra i voleri del Re, i sospetti pur troppo fondati di avere avvelenata la Regina, i suoi portamenti altieri, i suoi discorsi orgogliosi le ispirarono fin da primi giorni un'anticipazione, che non potè superarsi dalla sua gratitudine. Nemica del Contestabile per qualche tempo tanto più pericolosa, quanto alterava di non parer tale, fomentò la gelosia dei Graudi, favori le doglianze di quelli che pretendevano essere stati maltrattati, si lamentò anch'essa dell'insolenza di un Ministro, il quale sconsigliava i suoi Padroni, e non si ricordava dell'esser suo. Un giorno che vide l'animo del Re più inasprito del consueto, si valse così bene di quel favorevole istante, e gli dipinse con colori sì odiosi le ingiuste ricchezze, il potere tirannico, e le crudeltà del suo Favorito, che lo fece risolvere a tentar ogni cosa per liberarsene.

Ma l'esecuzione del progetto non era sì agevole: il Contestabile era padrone de' tesori dello stato, aveva delle Piazze fortissime; gli Uffiziali di guerra erano alla sua divozione, i Comandanti e Governatori quasi tutti sue creature avevano fatto l'abito di ubbidirlo senz'altri ordini del Re. Il Re da se solo non aveva nè tanta costanza nè tanto credito per farlo arrestare; ridotta a conspirare contra un suo Suddito, in mezzo ad una Corte dove tutti i Grandi pensavano com'egli, temeva la penetrazione del Contestabile. I Grandi stessi avevano a temere l'incostanza del Re, e le sue tornate d'inclinazione o di riguardo per un uomo, alla cui presenza non gli bastava l'animo di sospirare nè lamentarsi.

La Regina alla fin fine ebbe il coraggio di addossarsi la congiura, e la sua esecuzione; e ne le somministrò fra poco i mezzi il caso, o piuttosto il trasporto di Alvaro. Erasi ritirato nel suo Castello di Bejar Don Pietro d'Este- niga Conte di Piacenza a solo solo disegno di viverci tranquillamente lungi dalle burrasche della Corte. Appresso il Contestabile, il quale si stimò odiato perciocchè era odievole, il suo ritirarsi gli fu imputato a delitto; restò fermata la sua rovina, e in questo mentre la Corte essendo passata da Burgos a Valladolid, a pretesto di mettere a dovere il giovane Conte di Alba, il quale aveva posti in arme i suoi Vassalli per ottenere la libertà di suo padre, un corpo di truppe ebbe ordine di andare a invettir Bejar, e sorprendervi il Conte di Piacenza. Questo Signore, ne fu avvisato a tempo per istar cogli occhi aperti: volle anzi prevenire il suo nemico; per questo si pigliò fretta di mandare a Valladolid cinquecento Cavalieri, dimandatigli dal Conte d'Haro e dal Marchese di Santillana per tor di vita il Contestabile. Arrivarono troppo tardi, la diffidenza del Ministro gli fece abbandonare Valladolid subito dappoichè vi fu giunto, ricondusse la Corte a Burgos senza darne altra ragione suorchè il suo capriccio: ma la Regina aveva avuta contezza della cospirazione de' tre Signori, e imprese di farla riuscire a Burgos.

Comandava nel Castello di questa Città Don Inigo Estuniga, fratello del Conte di Piacenza; si era dunque sicuro di farci entrare tutti gli Attori, che si giudicassero necessarii a codesta impresa. Era d'uopo comunicarne il piano al Conte. La Contessa di Ribadeo sua nipote, la di cui prudenza e discrezione erano perfettamente note alla Regina, andò a fargli una visita, la quale non potè dar sospetto, e pure fu il nodo di tutto il rigiro. Restò stabilito, che un centinaio di Cavalieri divisi in più manipoli si rendessero nottetempo e per varie strade a Curul in vicinanza di Burgos, per esser pronti ad entrar nel Castello, qualora il Governatore gli facesse avvisare. Avrebbe desiderato il Conte condurli egli stesso, ma sopraggiuntagli la gotta dovette mandare suo figliuolo in sua vece. Mentrechè erano in mar-

cia,

## DELLE RIVOLUZIONI DI SPAGNA. Lib. VII. 251

cia, la Regina stimò bene dar conto al Re delle misure, che aveva prese per metterlo in libertà: non era possibile di lasciarglielo più a lungo all'oscuro, perchè v'era bisogno de' suoi ordini per arrestare il Contestabile. La necessità di codesta confidenza fu per far abortire il progetto. Il Re ebbe paura, e diffidando egli stesso di sua autorità, chiamò il Contestabile: Alvaro, dissegli, è bene e per voi e per me che vi ritiriate; il disguido è generale, e la sollevazione vicina a scoppiare: per me, ho già risoluto, io vado a formar un Consiglio che sarà composto de' Grandi del Regno; voi se mi amate e se amate lo Stato, toglietevi più presto che potrete all'odio universale, che da voi zampilla sopra di me. Questo era un dir molto; e se il Contestabile fosse stato padron di se stesso, avrebbe prese delle misure, che avrebbero dato un gran che fare ai suoi nemici. Ma il furore accollo persuase che il Re non era capace di star saldo nella risoluzione che aveva presa, non riflettè, che gli uomini sono una qualche volta fermie furibondi per timidezza. Dopo aver risposto con tracotanza al Re, che non voleva ubbidirlo, ma che ben saprebbe punire coloro, i quali davanli di così cattivi consigli, se n'andò pe' fatti suoi con una prontissima sicurezza.

An. di C. C.  
1452. e seg.

Passeggiava egli in una galleria che guardava sulla riviera, più diviso che progetti di una chimera vendetta, che precauzioni da prendere contra un prossimo real pericolo, allorchè si vide venire innanzi Alfonso Perez de Rivero, Segretario del Re. La vista di Alfonso confidentissimo del Re rinviò la sua stizza, o più tosto lo gettò in una specie di frenesia; gli corre addosso, gli dà delle pugnalate, e immediate precipitò il cadavere nella corrente. Era il Venerdì Santo; questa circostanza rendè l'attentato molto più odioso; il Popolo inorridì, e la Corte spaventata disponevasi ad abbandonare il Re, se la Regina non avesse fatto presto a punire il tiranno.

Fu dato l'ordine ad Estuniga; entrò nottetempo e travestito nel Castello; arrivaronvi le sue genti che aveva disposte di distanza in distanza: essendo nel tempo medesimo stati chiamati i Capi della Cittadinanza, fu loro commesso di mettere il popolo in arme nelle piazze, alle porte, e alla bocca delle strade. Era difficile che apparati così straordinari non andassero alle orecchie del Contestabile: un suo domestico ne lo fece avvisato, e si esibì di condurlo per una porta falsa nel sobborgo, dove avrebbe presto trovato cavalli per salvarsi. La troppa fidanza gli fece non curare un avviso così salutare: aveva ragione di far gran conto sopra la debolezza del Re, il quale ritrattò infino a due fiati l'ordine, che aveva dato ad Estuniga di prenderlo vivo o morto; ma doveva aver paura del risentimento e della fermezza della Regina. Allo spuntare del giorno fu investita la sua casa; e fece alla prima qualche resistenza, promise poscia di arrendersi, quando se gli desse a vedere un ordine del Re in iscritto. Il Re, il quale si era fatto un'estrema violenza non bilanciò a scriverli che si arrendesse, e che lo assicurava egli che non gli verrebbe fatto alcun cattivo trattamento. Sopra codesto biglietto disarmò la sua gente fece aprire la porta, e venne a mettersi egli stesso in man delle guardie, che lo condussero indi ad alcuni giorni nella Cittadella di Portillo, nel qual mentre mandavansi diversi corpi di truppe ad occupare le Piazze di sua specialità, e sequestrare i tesori che ci erano in deposito.

La prefura del Contestabile fece in un batter d'occhio una rivoluzione nello Stato; sparso che ne fu la notizia nelle Provincie e Città, vi si ribellò l'autorità del Re. Il reo subito che fu disgraziato, fu derelitto dagli amici; e lo che successe di più singolare, la sua rovina sconcertò i suoi più dichiarati nemici. Villena, che aveva riacquistata la sua primiera grazia appresso il Principe d'Asturia, aveva impegnato il suo padrone in un ne-

goziato, tendente non solo a far perire il Contestabile, ma a disvestire il Re di tutta la sua autorità. Era venuto a trattare in segreto col Principe, da parte del Re di Aragona e Navarra, un uomo di confidenza. Ed era stato fermato, che Alfonso dovesse passare in Ispagna, entrare in Castiglia con tutte le forze d' Aragona unite a quelle di Navarra, e dopo aver obbligato il Re a dargli in balia il Contestabile, sforzarlo a rimettere il Governo del Regno nelle mani di suo figliuolo. Villena, che lusingavasi di occupare ben presto il posto del suo Nemico, ed aveva già fatti suoi conti sopra i tesori di Alvaro di Luna, metà de' quali promessa aveva al Re di Aragona in risarcimento delle spese del suo viaggio, fu per disperarsi di essersi lasciato prevenire; ma dissimulò il suo dispetto, e data contezza del contrattempo al Re di Aragona, aspettò congiunture più favorevoli alla sua ambizione.

Il Contestabile si andò lusingando fin all'ultimo momento, e fondava sua speranza sopra il cuore del Re: ma s'ingannò; il timore e la diffidenza soffocati avevanvi tutti gli altri sentimenti. Furongli assegnati dei Giudici ed essendochè non era senza misfatti e senza accusatori, fu senza indugio condannato ad avere il capo mozzo, come reo di lesa Maestà, d'ingiustizia, di ribellione, e di peccolato: ed annunziata la sua sentenza, fu, trasferito da Portillo a Valladolid, dove era tutto in pronto per una sì grand' esecuzione. Dappochè si fu ei confessato, e ch'ebbe ricevuto il Corpo di GESU-CRISTO, fu condotto al luogo del supplizio sopra una mula, con un pubblico Banditore avanti, che promulgava ad alta voce i suoi delitti; e la sua condannagione. Nella pubblica Piazza eravi innalzato un palco, con in mezzo una specie d'inginocchiatojo coperto di tappeto, sopra il quale v'era un Crocifisso fra due ceri accesi. Alvaro salitovi sopra, si pose ginocchione per adorare la Croce; andò poscia inver il ceppo, fu di cui gli doveva esser tagliata la testa. Alla sua divozione, all'aria sua nobile e tranquilla si commossero tutti gli Spettatori: venne allora in mente tutto quanto aveva fatto di grande e di bello nella sua vita; e l' paraggo della sua grandezza passata con la sua fortuna presente fece esalare molti sospiri: non pochi poi non poterono contenere le lagrime, allorchè chiamato un giovane, ch'era stato suo Segretario, e non l'aveva abbandonato nelle sue disgrazie, gli diede il cappuccio e l'anello, in dicendogli queste parole: *Pigliate figliuolo mio, questi sono gli ultimi regali che voi avrete da me.* Indi osservato lo Scudiere del Principe d'Asturia, chiamolo per nome, e gli gridò: *Dite al Principe, che ricompensi un po' meglio i suoi servidori, di quel che fa il Re i suoi.* Si mise poi subito ginocchioni, abbassò il suo collare, e ricevè con intrepidezza il colpo di morte. La sua testa fu posta sopra un palo, e 'l suo corpo restò tre giorni esposto al pubblico con un baccino a' piedi in cui gettavano i passaggieri qualche limosina per le spese della sepoltura di un uomo, il quale tre mesi addietro faceva tremare tutta la Spagna.

Furono confiscati i suoi beni; ma sua moglie avendo avuto l'ardire di ferrarsi nel Castello di Escalona, dov'erano i suoi tesori, fu il Re costretto di andarlo ad assediare in persona; e non ci entrò che con una capitolazione, lasciando a questa Dama la metà de' tesori e de' mobili che vi fossero. Giovanni di Luna figliuolo del Contestabile non aveva che una figliuola, ch'era stata sposata dal figliuolo del Marchese di Villena; a riguardo di codesta parentela gli fu lasciata la Contea di Gormaz. Questa fu la sola grazia, che il Re compiacque concedere alla memoria di un Favorito, da lui sì costantemente amato, di un Ministro e di un Generale, che l'aveva tante volte liberato dalla schiavitù, in cui tenevano i suoi nemici; di un uomo in somma, che dopo quarantacinque anni di servitù e di grazia, espìo sopra un palco i disguidi del suo Padrone, la gelosia dei Grandi, e l'orgoglio inseparabile dell'alta fortuna dov'era salito.

## TAVOLA

## DELLE MATERIE

Contenute in questo Secondo Tomo :

A

**A** Ben-Joseph Re di Marocco è chiamato in *Ispagna* da *Alfonso il Saggio* Re di *Castiglia*, e per qual ragione, pag. 25. cioè che passa fra i due Re, e l'esito delle loro imprese, 25. e 26.

*Acunba*. famiglia uscita di *Portogallo*, che passa in *Castiglia* sotto il regno di *Arigo l'Ammalaticcio*, 176.

*Alagon* ( *Arcal d'* ) Conte di *Mistretta*. V. *Mistretta*. 156.

*Alburquerque* ( Don Giovanni Alfonso d' ) figlio naturale di *Dionigi* Re di *Portogalo*, va al servizio di *Pietro il Crudele* Re di *Castiglia*, 83. 84. Divenuto suo primo Ministro, incalza vivamente coloro che inquietano lo Stato, 86. travaglia poi a correggere i difetti del suo Padrone, 88. 89. Difutilità delle sue sollecitudini per distaccarlo da una passion violenta, da cui era preso per una Dama di sua Corte, 88. 90. lascia la *Castiglia* e si ritira in *Portogalo*, 90. furie di *Pietro il Crudele* contra i suoi partigiani e contra lui, 90. 91. *Alburquerque* fa una confederazione con *Arrigo di Trastamare* contra il Re di *Castiglia*, 91. 92. il quale indi a non molto lo fa avvelenare, 91. Articolo singolare del suo testamento, 94.

*Alcantara*. Supplizio del Gran-Maestro di quest'ordine, 67. e 68.

*Alfonso il Casto* succede a *Pietro III.* suo Padre Re d'*Aragona*, 33. la sua saggezza e moderazione gli fanno cercare i mezzi di dar la

pace a' suoi Popoli, 33. 34. misfatti che prende per riuscirvi, 37. la morte arreca suoi pii disegni, 37.

*Alfonso IV.* Secondogenito di *Iacopo IV.* Re d'*Aragona*, detto il *Benigno* 50. è riconosciuto crede legittimo della Corona di suo Padre, per la cessione volontaria che ne fa suo fratel maggiore, 51. e in sua mancanza *Don Pietro* suo figliuolo, 51. fa a nome di suo Padre conquista della *Sardegna*, 52. va sul Trono alla morte di *Iacopo*, 55. è in procinto fin dal principio del suo regno d'aver guerra con la *Castiglia*, e perchè, 55. Il Re di *Castiglia* tenta di distaccarlo da una potente Lega, che s'era formata contra di esso, 58. *Alfonso* si unisce seco-lui e col Re di *Navarra*, per far guerra ai *Mori*, 59. in che termina codesta Lega, 59. Abbandona per le sue infermità il Governo degli Stati a *Don Pietro* suo primogenito, 63. 64. il quale si unisce col Re di *Navarra* contra la *Castiglia*, 63. 64. Successo di questa guerra, 64. morte di *Alfonso*, 65.

*Alfonso il Magnanimo*, primogenito di *Ferdinando di Castiglia*, succede a suo Padre nel Regno d'*Aragona*, 121. va a *Napoli*, e lascia alla Regina il Governo de' suoi Stati pel tempo di sua assenza, 124. ritorna in *Ispagna*, dove è in procinto di dichiarar guerra al Re di *Castiglia*, 125. procura di riaccudire lo Scisma contra *Martino IV.* legittimo Pontefice, 127. ma poco sta a pentirsi di quanto aveva Fatto per ciò, 127. Guerra fra lui

lui e'l Re di *Castiglia*, 228. il mal esito di questa guerra l' obbliga a dimandare la pace, 228. con quali condizioni la ottenga, 228. 229. passa in *Sicilia*, e vi assedia *Gaeta*, 229. perde una battaglia navale contra il Duca di *Milano*, e vi resta prigioniero, 230. Morte di *Eleonora* sua madre, 231. la sua prigionia serve a sollevarlo al Trono di *Napoli*, ed in che guisa, 231. fa pace col Re di *Castiglia*, e con quali condizioni, 232. come arriva alla Corona di *Napoli*, 239. perde all'assedio di *Napoli* suo fratello *Don Pietro*, 241. in fine se ne impadronisce, 242. Trionfo preparatogli dai nuovi suoi Sudditi, 242. i quali dimandavogli, che sia dichiarato suo successore *Ferdinando* suo figliuolo, 242. e 243. sue pretese sopra il Ducato di *Milano*, 243. Lettera che scrive ai Grandi di *Castiglia* malcontenti del Governo del Re loro, 243. 244. *Alfonso* il Saggio X. di tal nome, Re di *Castiglia*, 11. mira con dispiacere la pratica che formasi per escludere i figliuoli del suo primogenito dalla sua successione, 12. convoca gli stati del Regno per ischivare la disgrazia che prevedeva, 12. 13. ed è in questa stessa Assemblea, che vengono esclusi gli eredi legittimi dal diritto di regnare dopo di esso lui, 13. continuazioni di codesto affare, 13. 14. in cui si mischia il Re di *Francia*, 15. Lega fra il Re d' *Aragona* e lui a questo proposito, 16. *Alfonso* vuol opporsi, ma troppo tardi agli ambiziosi disegni di *Don Sancio*, il quale cercava di spogliarlo della suprema autorità, 23. 24. Disposessato da quest'usurpatore, implora il soccorso dei *Mori* di *Africa*, 25. diredda *Don Sancio* suo figliuolo, 26. e muore indi a non molto, 30. empio detto che attribuisce a questo Principe, 30. suo testamento, 30. *Alfonso* XI. detto il *Pendicativo*, 57. ascende il Trono di *Castiglia*,

non essendo che in culla, 47. fastidiosi successi della sua minorità, 48. divenuto Maggiore piglia in mano le redine del Governo con tutta l'alterezza di un gran Re, 53. 54. fa assassinare, contra la buona fede, *Don Giovanni* detto il *Guerriero*, 56. lo che aliena da lui gli animi, 56. Altro atto di rigore che esercita, 57. sacrifica al disguido universale due suoi Ministri, 57. 58. Turbine che formano i Grandi del Regno contra di esso, 58. cosa fa *Alfonso* per dissiparlo, 58. 59. fa lega con i Re di *Aragona* e *Navarra*, per muover guerra ai *Mori*, 59. a codesta guerra succede presto la pace, 59. Motivi che lo portano a farla, 59. 60. stabilisce un nuov' Ordine di Cavalleria, e in qual occasione, 60. sua passion violenta per la famosa *Eleonora di Guzman*, 59. Gelosia che cagiona questa passione alla sua legittima sposa, 60. Altra guerra di *Alfonso* contra i *Mori*, 61. terminata da una Tregua, 61. 62. mediante la quale il Re reprime i faziosi del suo Regno, 62. 63. *Alfonso* acceso sempre più della sua Dama ha tentazione di repudiare la Regina, 63. i faziosi collegano contra di esso la *Navarra* e l' *Aragona*, 63. vittoria da lui riportata sopra queste due Potenze, 64. fa pace con la *Navarra*, 64. 65. e guerra ai *Portoghesi*, 65. 66. presto finita pel timore che ha d'essere attaccato dagli Infedeli, 66. Impegno del Re coll' Ordine di *Sanlacro*, 66. guerra fra i *Mori*, 66. 67. rompono l'armata navale del Re, 68. e perdono poi una battaglia delle più sanguinose, 70. a che gli porta la disperazione dopo la perdita di codesta battaglia, 72. *Alfonso* assedia loro la forte Piazza di *Algezira*, 72. e ad onta della lunga e ostinata resistenza dei *Mori* se ne impadronisce, 74. Cattivo esito dell'assedio di *Gibilterra*, 75. morte di *Alfonso* sotto questa Piazza, 75.

Al-

*Alfonso* Conte di *Giion*. V. *Giion*.  
*Algezira*. Assedio di questa Città intrapreso dal Re di *Castiglia* contra i *Mori*, 72. è costretta a capitolare, 74.

*Alinbarotta* (Giornata di) famosa presso al *Portoghese* per la battaglia che guadagnarono sopra i *Castigliani*, 151.

*Angio*. Personaggi che rappresentavano due Duchi di questo nome in *Sicilia* ed *Aragona*, 17. 29. 186.

*Aragona*. Condotta degli *Aragonesi* per dare un successore a *Martino*, morto senza posterità, 183. 184. 185. 186. 187. e seg. Articoli stabiliti per procedere all'elezione, 202.

*Aranda*. Nome di uno dei nove Elettori, che diedero un Re all'*Aragona* dopo la morte di *Martino*, 204.

*Arrigo* III. Conte di *Traстамаре*. Nascita di questo Principe, figliuolo d'*Alfonso* XI. Re di *Castiglia*, e di *Elonora* di *Gusman* sua Dama, 59. Suo carattere, 84. dopo la morte di suo Padre si ricovera in *Algezira*, 85. ma è tantosto obbligato di lasciar quel luogo, per far sua pace con *Pietro il Crudele* suo Re e fratello, 85. si ritira in *Asturia* per procurar di salvare la vita a sua madre, ch'era stata messa in prigione, e cui la Regina Madre voleva immolare alla sua vendetta, 85. i suoi disegni non hanno effetto, e dopo la morte di sua madre, è costretto implorare un'altra volta la clemenza del Re, 87. 91. si unisce con *Alburquerque* disgraziato dal Re di *Castiglia*, 91. 92. La sua fazione mette paura al Re, 93. 94. il quale trova nondimeno il modo di dissiparla, 95. 96. *Arrigo* si ritira in *Francia*, 96. Il Re d'*Aragona* gli dà il comando della miglior parte delle sue truppe, nella guerra dichiaratagli dal Re di *Castiglia*, 99. Successi di questa guerra, 99. 100. *Arrigo* guadagna una battaglia sopra *Pietro il Crudele*, 100. entra la di-

scordia fra *Arrigo* e *Don Ferdinando*, fratello del Re di *Aragona*, 104. pace fra l'*Aragona* e la *Castiglia*, 105. *Arrigo* passa un'altra volta in *Francia*, 105. di dove mena qualche soccorso al Re d'*Aragona*, attaccato nuovamente da quel di *Castiglia*, 109. Il Re di *Castiglia* propone al Re d'*Aragona* per preliminare della pace, che si negoziava fra loro, di far morire *Arrigo di Traстамаре*, 109. Questi schiva la rete, dissimula bravamente, ed entra in una Lega, che si fa contra la *Castiglia* fra il Re d'*Aragona*, e l'Re di *Navarra*, 110. *Guesclino* con un poderoso esercito di *Francia*, viene in soccorso de' Collegati, 112. 113. *Arrigo* è dichiarato Re di *Castiglia*, 114. 115. e incoronato a *Burgos*, 115. *Pietro il Crudele* derelitto, cede per un poco, e va a *Baiona* ad implorare la protezione del Principe di *Galles*, 116. il quale prende la sua difesa, 116. 117. *Arrigo* perde la battaglia di *Navaretta*, 119. e si ricovera per la terza volta in *Francia*, 120. raccoglie nuovamente delle truppe, ritorna in *Castiglia*, e accompagna il suo ingrelio nel Paese con un giuramento, che ispira grand'ardore al suo esercito, 123. riporta sopra il suo Rivale una decisiva vittoria, 124. 125. funella morte di *Pietro il Crudele*, 125. imbarazzo, in cui ritrovasi *Arrigo* dopo la morte del suo Competitore, 127. 128. le sue virtù acquistarongli il possedimento pacifico del Trono di *Castiglia*, 128. 129. Il Re di *Portogallo* gli fa guerra, 130. quai furono i principali avvenimenti, 130. 131. Procedere violento di *Arrigo* rispetto al Governator di *Carmona*, il quale era stato costretto ad arrendersi a composizione, cedendo la sua Piazza, 131. Morte del fratello di *Arrigo*, *Don Tello*, 131. pace fra il *Portogallo* e la *Castiglia*, 132. 133. *Arrigo* manda soccorsi alla *Francia*, allora in guerra con gl'*Inglese*, 132.

134. e dopò aver felicemente terminati adari d'importanza, muore repentinamente, 135. 136.

**Arrigo III.** detto *l'Ammalaticcio*, 167. monta sul Trono di *Castiglia* in età tenera, 156. Torbidi che cagiona nello Stato il testamento del fu Re suo Padre, 167. 168. dissensioni nel Consiglio della Reggenza, 169. 170. Divenuto maggiore, dichiara di voler governar dappersè, 171. 172. imbarazzi che gliscitano alcuni de i suoi Tutori, 173. gli riesce di sottometterli, 174. 175. e costringe il Portogallo dopo una guerra assai viva, a starsene quieto, 176. gli nasce un figliuolo, 176. Tratti particolari che caratterizzano questo Principe, 176. 177. Sua morte, 178.

**Arrigo**, figliuolo di *Ferdinando di Castiglia*, il quale fu chiamato alla Corona di *Aragona*, e fatto Gran-Maestro di *San Jacopo*, 222. 223. e vuole a qualunque prezzo far la prima figura in *Castiglia*, sotto *Giovanni II.* Principe debole e stupido, 223. per riuscire principia dall'impadronirsi della persona del Re, 223. si lascia giuntare da un Favorito di quel Principe, 223. lo che cagiona la sua disgrazia, 224. Il Re d'*Aragona* suo fratello fa istanza che gli sia restituita la libertà, di cui era stato privato, 225. gli vien concessa, 225. misure che prende per vendicarsi dell' affronto ricevuto in *Castiglia*, 225. Il Ministro, che glielo aveva procacciato, vien allontanato dalla Corte, 226. codetto esilio non dura molto, ed **Arrigo** si vede tantosto costretto a ritirarsi in *Aragona*, dove stuzza il Re suo fratello contra la *Castiglia*, 227. passa in *Sicilia* con i Re di *Aragona* e di *Navarra* suoi fratelli, 229. è fatto prigionier di guerra dall' armata navale del Duca di *Milano*, 230. e poscia messo in libertà, 231. si mischia di nuovo nelle ribellioni di *Castiglia*, 234. e vi perisce, 236.

**Arrigo** Infante di *Castiglia*, ritenuto

per vent'anni in cattività, ne esce; e mette torbidi negli Stati di *Castiglia*, 41. 44. sua morte, 47.

**Assareto** (Biagio) il più grand' uomo di mare, che fosse a suo tempo in *Europa*, guadagna una battaglia navale contra il Re d'*Aragona*, 230.

**Asturia**. Titolo di *Principe delle Asturie* annesso ai primogeniti di *Castiglia*, 153. personaggio che rappresenta nello stato un Principe di questo nome, sotto *Giovanni II.* 234. 238. 244.

**Avalos** (Don Ruys Lopez d') Conte testabile d'*Aragona*, contribuisce ad una sollevazione che si fa contra il Re di *Castiglia*, 223. dimandato da questo al Re d'*Aragona*, per gattigarlo avuto nelle mani, 224.

**Avis**. Il Gran-Maestro dell' ordine Militare d'*Avis* in *Portogallo*, frater naturale di *Ferdinando IV.* diventa dopo la morte di questo Re di *Portogallo*, 144. 145. V. *Giovanni*.

## B

**Balliera** (Giovanni di) Governator Generale del Regno di *Valenza*, 198. piglia il partito del Conte di *Urgel* nelle fazioni che divisero l'*Aragona*, rispetto all' elezione di un Re, 199. Battaglia che dà al partito contrario, 199. 200. vi è ucciso 200.

**Bar. Renato** Duca di *Bar* riceve l'investitura del Regno di *Napoli*, 241. si chiude nella Capitale, dove è assediato da *Alfonso* Re d'*Aragona*, 242. 243. sua costanza e bravura a sostenere codest' assedio, 243. 244. 245. è costretto uscire della Città, di cui *Alfonso* si era renduto padrone, 245.

**Bardaxin** (Berengario) Illustre *Aragonese*, si rende famoso nelle fazioni, che perturbano l'*Aragona* dopo la morte del Re *Martino*, 183. Carattere di questo grand' uomo, e ciecchè fa per pacificare il Regno, 192. 197. 204. 215.

*Bar-*

**Barriento** (Don Lopes di) Vescovo di *Cuenca*, Precettore del Principe delle *Asturie*, primogenito di *Giovanni II.* Re di *Castiglia*, 245. 246.

**Benaventè**. Un duca di questo nome cagiona di gran torbidi nella *Castiglia*, in tempo della Minorità del Re *Arrigo III.* 170. 171. prende l'armi contra il suo Sovrano divenuto Maggiore, 173. 174. Avventure del Conte di *Benaventè*, 239. 248.

**Bertrando** (Pietro), in qual maniera fu posto nel numero degli Elettori, che diedero a *Martino* Re d' *Aragona* un successore, 205.

**Bianca di Borbon** sposa *Pietro il Crudele* Re di *Castiglia*, 89. Avversione di questo Principe per essa, 89. dà ordine che *Bianca* sia rinchiusa nel Castello di *Toledo*, 92. 93.

**Bonifazio VIII.** succede a *Celestino V.* il quale rinunzia spontaneamente il Papato, 39. suo carattere aspro e inflessibile, 40.

**Braganza**. Origine di questa illustre Casa, ch'è oggi giorno sul Trono di *Portogallo*, 151.

**Burgos**. Contesa fra i Deputati di *Toledo*, e quei di questa Città sopra la presidenza, che volevano e quelli e questi avere all'Assemblea generale degli Stati di *Castiglia*, 74.

C

**Cabrera** (Don Bernardo) una volta Governatore di *Pietro IV.* Re d' *Aragona*, sovente Generale de' suoi eserciti, e allora suo primo Ministro, e condannato a morte, e giustiziato d'ordine suo 111.

**Cardona** (Pietro di) si distingue nell'assedio di *Napoli*, dove introduce *Alfonso* Re d' *Aragona*, che lo faceva, 145. 146.

**Carlo V.** Re di *Francia*, 109. dopo la sconfitta del Re *Giovanni* preso nella battaglia di *Poitiers*, vede traversarsi i suoi disegni dal Re di *Navarra*, 96. che lo fa

*Tom. II.*

avvelenare, 107. Divento Re per la morte di suo padre, confisca tutte le Piazze, che aveva il Re di *Navarra* nella *Normandia*, e vicino a *Parigi*, 109. e poi gliene rende alcune, 117. 118. Conquista di *Carlo* sopra gl' *Inglese*, 133. 134. morte di questo Principe, 137.

**Carlo VI.** Re di *Francia* 137. permette ai Guerrieri del suo Regno di andare a soccorso di *Giovanni I.* Re di *Castiglia*, allora in guerra col *Portogallo*, 139. gli manda poi del soccorso contra gl' *Inglese*, i quali avevano fatto irruzione nel suo Regno, 152. Ambasceria di *Carlo VI.* agli Stati d' *Aragona*, radunati per l'elezione di un Re 201. 202.

**Carlo il Malvagio** Re di *Navarra*, 96. si collega con *Pietro il Crudele* Re di *Castiglia*, 107. contra quelle d' *Aragona*, 108. Il Re di *Francia* *Carlo V.* confisca tutte le Piazze, ch'ei possedeva in *Normandia*, e vicino a *Parigi*, 109. Morte del fratello del Re di *Navarra*, ucciso in un combattimento, 109. Lega fra la *Navarra*, l' *Aragona*, ed *Arrigo di Trastamare*, 110. 111. *Carlo* riconciliati colla *Francia*, 117. 118. suo imbarazzo nella guerra che si fa infra *Pietro il Crudele* soccorso dal Principe di *Galles*, ed *Arrigo di Trastamare* protetto dalla *Francia*, 118. si fa arrestare da uno dei Capi del partito d' *Arrigo*, 118. come dopo la battaglia di *Navarra* ricuperi la libertà, 120. 121. ammoglia il suo primogenito con *Eleonora* figlia di *Arrigo di Trastamare* Re di *Castiglia*, 129. il quale per gastigarlo di sua inquietazione, s'impadronisce poco dopo di un gran numero delle sue Cittadi, 136. 137. Scelleratezze orribili di *Carlo* contra *Gaston Febo* Conte di *Foix*, 140. 142. Sua morte, 153.

**Carlo il Nobile**, figliuolo del precedente, monta sul Trono di *Navarra*, 154. disgusto che gli dà la

*Rk*

*Re,*

Regina sua sposa, 174.

**Carlo d'Angiò** perde per colpa sua la *Sicilia*, che aveva conquistata sopra gl'ultimi Principi della Casa di *Svevia*, 17. 48. Cartello di disfida fra esso ed il Re d'*Aragona* **Pietro III.** 21. disponesi a riconquistar la *Sicilia*, 18. La morte ferma i suoi progetti, 19. Suo elogio, 19. 30.

**Carlo il Zoppo**, Principe di *Salerno*, e figliuolo di **Carlo d'Angiò** 28. è sconfitto in *Italia*, fatto prigioniero, e in procinto di morir sopra un palco, 28. 29. è mandato in *Aragona*, 29. è posto in libertà, e con quali condizioni, 34. Il Re di *Francia* tratta per rimetterlo in possesso della *Sicilia*, 37. destina bizzarro di **Carlo**, 38. Guerra infra **Federigo** ed esso-lui, 39. 40.

**Cartel di disfida fra Pietro III. Re d'Aragona**, e **Carlo d'Angiò**, 21. qual dei due lascia di comparire, 22.

**Cascaes.** Donde sieno usciti i *Marchesi*, che portano oggi questo nome in *Portogallo*, 176.

**Caspè.** Città sull'*Ebro*, vicinissima al Regno di *Valenza*, famosa per l'Assemblea tenuta per l'elezione del successore di **Martino** Re d'*Aragona*, 201. ciò che passò in quest'assemblea, 206.

**Castiglia.** **Don Sancio** usurpa questo Regno ai suoi nepoti, 12. **V. Sancio**, Torbidi che sconvolgono codesto Stato 40. 41. **V. Ferdinando IV.** Questi torbidi aumentano durante la minorità di **Alfonso XI.** 50. In che trista posture ritrovisi per le crudeltà di **Pietro il Crudele**, **V. Pietro il Crudele.** I Pontefici s'impegnano di non nominare ai Vescovadi di questo Regno, che col consenso del Re, 123. La Corona di *Castiglia* passa nella persona di **Arrigo di Trastamare**, alrmo bastardo del Re discendenti da **Raimondo di Borgogna**,

**Castro** (**Don Fernando de**) si solleva contra il suo Sovrano **Pietro il Crudele** Re di *Castiglia*, 91. poi si rapacifica, e si attacca talmente alla

sua persona, che diventa il suo miglior amico, 95. 116. è fatto prigioniero nella rivoluzione, che termina la vita di **Pietro il Crudele**, 125. messo in libertà, si ritira in *Gallizia*, dove solleva il Paese contra **Arrigo** divenuto Re di *Castiglia* per la morte del suo Competitore, 130. perde una battaglia, e si ritira in *Portogallo*, 132.

**Cavalieri della Faccia.** Ordine istituito da **Alfonso XI.** Re di *Castiglia*, 60.

**Centellas** (**Bernardo de**) Capo di una delle due fazioni, che divisero il Regno di *Valenza*, per conto dell'elezione di un Re d'*Aragona*, 199. Battaglia fra la sua fazione la opposta, 199. 200. **Centellas** ajutato dai *Castigliani*, resta vittorioso, 201.

**Cerda.** I Principi de *La Cerda* sono dispogliati del Trono di *Castiglia* da **Don Sancio** loro zio, 13. Tentativi che fanno per riacquistarlo 34. 38. 40. 44. Destino dei Principi di questa Casa, 41. 46. 53. 60. 87. e la morte di quello, col quale ella cade, 101. I beni di questa Casa passano in quella Dei Duchi di *Medina-Celi*, 129.

**Cerdan** (**Don Giovanni**) Gran Giustiziere d'*Aragona* si distingue per lo zelo per la sua Patria, dopo la morte di **Martino**, 183. 204.

**Cholet.** Cardinale mandato dal Pontefice in *Francia* col titolo di Legato, per riunire **Filippo il Bello** coi Re di *Castiglia*, 34. 35.

Citazione stupenda fatta a **Ferdinando IV.** Re di *Castiglia*, e sua verificazione, 46.

**Compostella.** Figura che fa nella *Castiglia* un Arcivescovo di questa Città, in tempo della Minorità di **Arrigo III.** 169. 172. 175.

**Costanza** Regina d'*Aragona* salva la vita a **Carlo il Zoppo**, Principe di *Salerno*, che i *Messinesi* volevano far morire sopra un palco, 29.

## D

**Drognet**, Nome di un Francese di *Sicilia*, il quale a detta di alcuni Storici, diede motivo al maulo chiamato Vespro Siciliano, [10.](#)

## E

**Elconora d' Albuquerque** Regina d' *Aragona*, [214. 231.](#) *Estuniga* (Don Inigo d') Governatore di *Burgos*, si assicura di *Antonio di Luna*, [49. 50.](#)

**Evreux**. La *Naturra* dopo la morte del figliuolo di *Filippo il Bello*, passa nella casa di *Evreux*, uscita da *Lodovico di Francia*, terzo genito di *Filippo l' Ardito*, [18.](#)

## F

**Fbo** ( Gastone ) Conte di *Foix*, fa morir suo Figliolo per perversità di *Carlo Malvagio* Re di *Navarra*,

**Ferdinando**, il minore dei due figli di *Giovanni I.* Re di *Castiglia*, dà fin dalla sua più tenera età contrassegni del suo buon naturale, [155.](#) *Arrigo III.* suo fratel maggiore, gli addossa il Governo de' suoi Stati, a cui per la sua mala salute non può invigliare, [177. 178.](#) Dopo la morte di *Arrigo* è sollecitato a pigliar la Corona, in pregiudizio di suo nipote, il quale non aveva ancora ventidue mesi, [178.](#) ricusa costantemente di farlo, e si contenta del titolo di Reggente, [178.](#) Ombre che prende di esso la Regina Madre, e sua prudenza a dissiparle, [179.](#) va contra i *Mori di Granada*, [179.](#) Le ombre de Regina Madre ripullulano, [180.](#) rompe i *Mori* [182.](#) il concetto di probità e di valore, che, si era acquistato in tutta la *Spagna*, fa pendere gli *Aragonesi* in suo favore, per mettergli in capo la loro Corona, [187. 190.](#) Vengongli

Deputati a pregarlo a mandare un corpo di truppe nell' *Aragona*, [194.](#) Ciochè succede in questa occasione, [195.](#) I *Castigliani* mandati in *Aragona* da *Ferdinando* danno battaglia ai faziosi di *Valenza*, i quali cercavano disturbare l'elezione, ch' era per far di un Re d' *Aragona*, [200.](#) restano vittoriosi, [201.](#) sopra qual fondamento *Ferdinando* concorreva alla Corona d' *Aragona*, [208. 209.](#) gli vien ella data dagli Elettori radunati a *Caspè*, [213.](#) *Ferdinando* assume il titolo di Re d' *Aragona* [212. 213.](#) e parte con tutta la sua famiglia, per ire a prender possesso del Trono, [214.](#) intima al suo arrivo a *Saragozza* un' Assemblea generale degli Stati, [215.](#) sommettonsi alla sua autorità la *Sardegna* e la *Sicilia*, [216.](#) la sua buona forte e poi la sua prudenza stabiliscono una piena tranquillità ne' suoi Stati, [216. 217. 218.](#) Generosità usatagli dai *Castigliani*, [218.](#) è sollecitato a maneggiarsi per far finire lo Scisma che lacerava la Chiesa, [218.](#) ciò che fa a questo soggetto, [218.](#) [219.](#) *Maritaggi* che uniscono l' *Aragona* alla *Castiglia*, [220.](#) muore ma troppo presto per la felicità dei due Regni [220.](#)

**Ferdinando di Castiglia**, primogenito d' *Alfonso il Saggio*, muore, e lascia i suoi figli in gran pericolo d' essere esclusi dalla Corona, loro spettante di giure, [12. V. Cerdà.](#) **Ferdinando IV.** detto il *Citato*, e per qual ragione, [46.](#) monta nel Trono di *Castiglia* peranche fanciullo, [39.](#) turbolenze nella sua minorità, [40. 41.](#) La Regina sua Madre le sopisce con la sua abilità, e fa sposare a suo figliuolo l' Infanta di *Portogallo*, [44. 45.](#) Carattere di *Ferdinando*, [45.](#) Diventato Maggiore fa guerra ai *Mori*, [46. 47.](#) morte di questo Principe, è prelagita da uno de' più singolari avvenimenti, [47.](#) **Ferdinando IV.** Re di *Portogallo*; *V. Portogallo.*

**Ferrerio** (San Vincenzo) è scelto per

Kk 2 esse-

essere uno de' nove Elettori , che dovevano dare un Re all' Aragona disolata da un lungo interregno , 205. e con esso suo fratello *Bonifacio Ferrerio* per lo stesso soggetto , 205. *San Vincenzio* monta in pulpito per dichiarar la scelta che avevano fatta gli Elettori del Re d' *Aragona* , 213.

*Foix* . Il Conte di *Foix* , in virtù del suo matrimonio con *Giovanna* primogenita di *Giovanni* Re d' *Aragona* , pretende questa Corona , 160. ma senza poter far valere le sue pretensioni , 161. La morte di esso e della Contessa sua moglie fanno passare il loro nome e le loro eredità nella Casa di *Grailly* , 161. *Federigo d' Aragona* , 38. è proclamato Re di *Sicilia* , 39. suo fratello *Jacopo IV.* collegasi contra di lui , 40. arma per andarlo a combattere , 41. 42. e riporta sopra di esso una vittoria navale , dalla quale nondimeno non ritrae gli avvantaggi che poteva , 42. 43. Trattato di pace che assicura a *Federigo* la *Sicilia* , 43.

*Filippo il bello* Re di *Francia* fa valere armata mano i suoi diritti sopra la *Navarra* , 27. 28.

*Filippo l' Ardito* Re di *Francia* prende la protezione degli Infanti di *Castiglia* , figliuoli di *Ferdinando* primogenito di *Alonso* il Saggio , e in qual occasione , 14. I Re di *Aragona* e di *Castiglia* collegansi contra di esso , 16. fue conquiste nel *Rossiglione* , 31. muore a *Perpignano* , 32.

## G

*G* *Alles* ( principe di ) Ciochè fa a favore di *Pietro il Crudele* Re di *Castiglia* discacciato da' suoi Stati da *Arrigo di Trastamare* , 116. 117. e come n' è ricompensato , 121.

*Gaspa* . Valor eroico di questo Capitano all' assedio di *Lagrogno* , 64. 65.

*Genovesi* . I *Genovesi* sollevansi contra

il Duca di *Milano* , il quale preso da essi per loro protettore s' irranneggiava , 241.

*Gibilterra* . Questa Città è presa ai *Mori* dai *Castigliani* , 46. 48. ripresa dai *Mori* , 61. è assediata dal Re di *Castiglia* , il quale ivi muore prima d' aver potuto impadronirsene , 75.

*Gijon* ( Il conte di ) fratello del Re *Giovanni I.* di *Castiglia* gli solleva contro l' *Asturia* , 138. Il Re lo sottomette e gli perdona , 139. lo condanna poi ad un perpetuo carcere , 155. n' è cavato dopo la morte del Re , e ammesso nel numero de' Tutori del Successore ancora fanciullo , 169. prende l' armi contra il suo Sovrano , 173. Questi marcia per sottometterlo , 175. il suo affare e posto in compromesso ; e il Re di *Francia* arbitro eletto , lo condanna comerbelle ad implorare la clemenza del Re di *Castiglia* , 175. 176. destino suo e de' suoi discendenti , 175. 176.

*Giolanda* , moglie di *Alonso* il Saggio e Regina di *Castiglia* , disapprova la disposizione fatta dagli Stati Generali del Regno , per escludere i suoi figliuoli dalla Corona , e parte con essi dalla *Castiglia* per opporvisi più efficacemente , 13. codesta fuga eaggiona la morte di due Signori di *Castiglia* , accusati d' averla favoreggiata , 13. Confederazione , in cui ella entra , a favore de' suoi figliuoli , 41.

*Giovanni I.* primogenito di *Arrigo II.* Re di *Castiglia* , dianzi chiamato Conte di *Trastamare* , ascende il Trono per la morte di suo padre , 136. suo rispetto per i consiglieri gli fa dare suo padre in morendo , 137. Suo carattere e ritratto , 137. la brama della Corona di *Portogallo* , lo mette in rischio di perder la sua : entra in *Portogallo* con un esercito , 137. manda a sfidare a battaglia *Ferdinando IV.* Re di *Portogallo* , a cui era arrivato un grosso soccorro d' *Inghilterra* , 139.

Il Re di Francia Carlo VI. permette ai Guerrieri del suo Regno di passare in Castiglia, per sostenere il Re Giovanni, 139. Inquietato dal Conte di Giron suo fratello, 138. 139. tratta segretamente di pace con Ferdinando, 140. conchiude questa pace con gran dispiacere degl'Inglese alleati del Portogallo, 140. Giovanni passa in Portogallo, e per qual causa, 143. 144. Qual fu il successo delle sue armi, 145. e in che stato ritorna in Castiglia, 150. Il Re di Portogallo impegna gl'Inglese a venire a far guerra a Giovanni, 151. questi entrano nella Castiglia, 151. Giovanni tratta con essi la pace, 152. e la conchiude con certe condizioni, 152. da lui esattamente adempiute, 154. Sospension d'armi fra esso e il Portogallo, 154. Giovanni profitta di codesto riposo per mettere in buona regola il suo stato, 154. morte tragica di questo principe, in età di trentatré anni, 155. turbolenze cagionate dal suo testamento in tempo della Minorità di suo figliuolo, 167.

Giovanni II. nipote del precedente, monta sul Trono di Castiglia in età di ventidue mesi, 178. sua educazione, 220. suo zio Ferdinando Reggente del suo Regno è chiamato alla Corona d'Aragona, 213. Giovanni perde la Regina sua madre, ed è dopo la di lei morte dichiarato Maggiore, comechè in età solamente di quattordici anni, 220. sua mollezza e stupidità, 220. Carattere dei Favoriti che lo signoreggiarono, 220. Il Principe Don Arrigo figliuolo di Ferdinando, ch'era stato Reggente del Regno; si fa padrone di sua persona per dominare più sicuramente nello Stato, 223. Uno dei Favoriti di Giovanni trova modo di metterlo in libertà, 224. cabale formate contra questo Favorito, 225. è allontanato dalla Corte, 226. 227. dove non ista molto a ritornare,

227. e induce il Re a far guerra al Re d'Aragona, e a quello di Navarra suoi nemici, 228. com'ella terminò, 229. e con qual condizioni si fece fralle tre Corone la pace, 232. sollevazione nel suo Stato e sue conseguenze, 232. 233. Giovanni perde la libertà e in che guisa, 235. ciocchè fanno i Ribelli, acciocchè il Popolo non se n'accorga, 235. il Re recupera la libertà, 236. e guadagna una battaglia decisiva contra i Ribelli: 236. Altre turbolenze, 239. 244. 245. fa finalmente morire Alvaro di Luna suo Favorito, il quale era stato l'origine di tutte le sollevazioni, che avevano agitata la Castiglia 246. Gualbes (Bernard de) un des Electeurs Catalans qui contribuerent à l'élection du Successeur de Martin Roi d'Aragon 205.

Giovanni primogenito di Pietro IV. Re d'Aragona 156. ricusa di sposare la erede della Sicilia, e si ammogliava contra il genio di suo padre con Giolanda di Bar, 157. salito sul Trono per la morte di suo padre, principia il suo regno da un'azione violenta verso sua Matrigna, 157. 158. carattere di questo Principe, 158. memoriale che gli presentano i Grandi del Regno, mentre che tiene gli Stati Generali; 158. previene con la sua condiscendenza una pericolosa sollevazione, preludio della quale era il memoriale, 158. 159. muore improvvisamente, 160.

Giovanni, fratello d'Alfonso Re d'Aragona, e figliuolo di Ferdinando di Castiglia, a cui succede Alfonso, 222. prende il titolo di Principe di Navarra, e si fa riconoscere erede presuntivo di questa Corona, 223. si oppone armata mano alla tirannia di Don Arrigo, il quale aveva privato di libertà il Re di Castiglia, per governar da padrone i suoi Stati, 224. monta sopra il Trono di Navarra, 225. suoi rigiri per levare l'autorità al Ministro del Re di Casti-

*Castiglia*, il quale governava dispo-  
ticamente quel Regno, 225. 226.  
Questo Ministro è allontanato dal-  
la Corte, 226. ma poco sta ad ef-  
fervi richiamato, 227. ed egli è  
costretto a ritornarsene nel suo Re-  
gno di *Navarra*, 227. guerra in-  
fra esso ed il Re d' *Aragona* con-  
tra quello di *Castiglia*, 228. è co-  
stretto dal mal esito di questa guer-  
ra a dimandare la pace, 228. Il  
Re di *Castiglia*, gli confisca tutti  
i beni che ha in quel Reame, 228.  
Tregua fra esso e la *Castiglia*, 229.  
Passa in *Sicilia* col Re d' *Arago-  
na*, 229. è fatto prigioniero dalla  
flotta del Duca di *Milano*, 230.  
Morte della Regina *Eleonora* sua  
madre, 231. è liberato di carcere,  
231. e si pacifica col Re di *Casti-  
glia*, 232. condizioni del Tratta-  
to, 232. ciò che fa in una nuova  
sollevazione dei *Castigliani* contra  
il loro Re 233. perde una batta-  
glia, dove sono presi i principali  
Signori sollevati, 236. cerca di  
vendicarsi di codesto affronto, 238.  
239. 246. 247. è giuntato dal Con-  
testabile di *Castiglia*, 249. il quale  
finalmente muore sopra un palco,  
250. Il Re *Alfonso* lascia che *Gio-  
vanni* disponga del Regno d' *Arago-  
na*, 246.

*Giovanni*, fratello naturale di *Ferdi-  
nando* IV. monta dopo la morte di  
questo con la sua destrezza sopra il  
Trono di *Portogallo*, 144. 145. 146.  
147. 148. riporta sopra il Re di  
*Castiglia* suo Competitore una ec-  
celebre vittoria, 150. saggie cautele  
che prende per non perderne il  
frutto, 151. Gl' *Inglese*, suscitati  
da esso contra la *Castiglia*, l'abbandona-  
no, e fanno la loro pace col  
*Castigliano*, 153. il quale ottiene  
da lui non guari dappoi una so-  
spension d' armi, per sei anni,  
154.

*Giovanni* figliuolo di *Pietro* IV. Re  
d' *Aragona*, nato di *Costanza* di *Si-  
cilia* sua terza moglie, 83.

*Giovanni*, Gran-Maestro d' *Alcanta-  
ra*, ingannato da un fanatico Ere-

mita, fa un' irruzione in *Granada*,  
colla speranza di rendersene padro-  
ne, e vi perde la vita, 173. Suo  
Epitaffio, e ciò che di lui disse  
*Carlo Quinto*, 174.

*Girona*. Quando principiò il titolo di  
Duca di *Girona* ad essere annesso  
all' erede presuntivo del Regno d'  
*Aragona*, 83.

*Giustizia-Maggior* d' *Aragona*, o *Gran  
Giustiziere*. Istituzione di questo  
Magistrato, stabilito Giudice fra  
il Re e i Popoli di questo Regno,  
166. Questo Magistrato è al presen-  
te abolito in *Ispagna*, 166.

*Gormaz* (conte di) *V. Luna* ( *Alva-  
ro* di )

*Guesdino* ( *Bertrando* del ) Capitano  
Bretonne, con un esercito di *Francia*  
rompe *Filippo* d' *Eureux*, fra-  
tello del Re di *Navarra*, 109.  
Compendio della vita di questo  
grand' uomo, 112. 113. viene con  
un poderoso esercito in soccorso d'  
*Arigo* di *Traffamare*, ch'era allora  
in guerra insieme con l' *Aragona*  
contra la *Castiglia*, 112. 113. e lo  
persuade a farsi dichiarar Re di  
*Castiglia*, 114. 115. favio consiglio  
che gli dà, allorchè *Pietro* il *Crude-  
le*, ajutato dal Principe di *Galle-  
les*, era entrato in *Navarra*, per  
riacquistare il suo Regno, dal qua-  
le era stato scacciato, 119. *Gue-  
sdino*, il quale non era stato ascol-  
tato è preso alla battaglia di *Na-  
varetta*, 119. 120. ricupera sua li-  
bertà, e passa in *Castiglia* per so-  
correre *Arigo* di *Traffamare*, il  
quale vi era rientrato, 123. e lo  
ristabilisce sul Trono, il di cui pos-  
sesso gli è assicurato dalla morte del  
suo Rivale, 125. *Arigo* divenuto  
Re, lo crea Duca di *Molina*, 129.  
e il Re di *Francia* Contestabile,  
129. Morte di *Del Guesdino*, 137.

*Gu' man* ( *Alfonso* di ) Signore *Ca-  
stigliano* rifuggito in *Africa* appres-  
so i *Mori*, serve *Alfonso* il *Saggio*  
suo Sovrano, in una importante  
occasione, e con molta generosità  
25. tratto singolare della fermezza d'  
questo grand' uomo, 39. sua inviola-  
bile

bile divozione al legittimo suo Sovrano in tempo delle turbolenze di sua Minorità, 41. 42. è fatto Gran-Maestro di San *Jacopo*, 66.

*Gusman* (Alvaro di) si distingue in una guerra, che la *Castiglia* ha con i *Mori*, 67.

*Gusman* (Eleonora di) Passion violenta di *Alfonso XI.* Re di *Castiglia* per questa Dama, una delle più belle donne di quel tempo, 59. Questa passion eccita la gelosia della Regina, la quale cerca di vendicarsene, 60. 61. Nascita del famoso *Arrigo* Conte di *Trastamare*, figliuol di *Eleonora*, 63. Fazione suscitata da *Eleonora* nel Regno di *Castiglia* dopo la morte di *Alfonso XI.* 84. 85. Ella è arrestata per ordine di *Pietro il Crudele* successore di *Alfonso*, 85. Morte di due de' suoi più potenti protettori, 86. Perde anch'ella la vita, 86.

## H

*Haro* (Don Lope d') Signore di gran credito alla Corte di *Castiglia*, 12. cade in disgrazia del suo Re per il suo procedere altiero verso di esso, 35. Sua insolenza, e la morte troppo dolce che gli tira ella addosso, 36. conseguenze di questo affare, 36. 37. la Regina di *Castiglia* si rende ben affetti gli *Haro*, 41. sollevazione di questi Signori, e ciò che ne succede, 58. 59. 65. 66.

*Henriquez*, Ceppo di questa Casa, 179.

*Henriques*. Favola sopra l'origine di questa Casa, una delle più illustri di Spagna, 90.

*Henriquez* (Giovanna) figliuola dell'Almirante di tal nome, sposa il Re di *Navarra*, 235. è fatta prigioniera nella giornata di *Olmedo*, 237.

*Heredia*. Casa potente, di cui era l'Arcivescovo di *Saragozza*, assassinato da *Antonio di Luna*, 193.

*Iacopo IV.* fratello d'*Alfonso il Casto*, diventa Re di *Sicilia*, per la cessione fattagliene da *Carlo il Zoppo*, 34. 37. La morte di suo fratello gli fa unire la Corona d'*Aragona* a quella di *Sicilia*, 38. cede la *Sicilia* a *Carlo il Zoppo*, 39. ma i Signori ricusano di riceverlo, 39. 40. Il Pontefice *Bonifazio VIII.* dà a *Jacopo I.* investitura dell' *Isole di Sardegna e di Corsica*, e per qual ragione, 40. rigiri di questo Principe in *Castiglia*, 40. arma per la *Sicilia*, 41. cosa vi faccia, 42. 43. La Regina di *Castiglia* gli propone un accomodamento, ch'è da lui accettato; e con ciò finiscono le contese fra esso e la *Castiglia*, 44. Regolamenti che fa pel bene de' suoi stati, 50. 51. discorso che fa a suo figliuol maggiore, 51. 52. pretendeva dissuaderlo dal rinunziare al Trono, ma non fa niente, 52. manda il suo secondogenito alla conquista della *Sardegna*, 52. questi ritorna da suo Padre, dopo aver costretti quegli *Isolani* a sottomettersi al giogo, 53. *Jacopo* fa riconoscere per suo successore il figlio del Vittorioso, in caso che il Padre venga a morire, 53. Atto illustre di moderazione di questo Principe, 53. muore a *Barcellona*, 55.

*Jacopo* Re di *Majorca*, cognato di *Pietro IV.* Re d'*Aragona*, spogliato degli stati da suo Cognato, 77. 78. ed è ucciso allorchè era per discendere nella sua *Isola*, 78. 79. vien ammazzato nel tempo, che si preparava a far una discesa nella sua *Isola*, 82. 83.

*Jacopo*, il maggiore dei figliuoli di *Jacopo IV.* Re d'*Aragona*, per una bizzarria non più intesa rinunzia al diritto che aveva di succedere alla Corona, 51.

*Jacopo*, fratello di *Pietro IV.* Re d'*Aragona*, 79. cade in disgrazia del suo Sovrano, 79. e cerca di vendicarsene col sollevarsi, 79. con che vigo-

vigorè lo fa, 79. 80. suo fratello è costretto fare seco lui pace, 80. ma trova via di farlo segretamente assassinare, 80.

**Jacopo**, nipote di **Pietro IV.** Re d' *Aragona*, fuggito da una gabbia di ferro, ove questi l'aveva serrato tenta coll'ajuto del Principe di *Galles* di rientrare in possesso del Regno di *Majorca* usurpatogli da suo Zio, 117. sua morte, 129.

**Jacopo**, (Ordine di San). Disparere del Re di *Castiglia* con quest'Ordine, 66. 67. e qual ne fu il soggetto, 66. 67. primo esempio del Gran-Maestro di questo Ordine ammogliato, 93.

**Ines de Castro**, Dama di *Don Pietro* Principe di *Portogallo* è fatta morire, e perchè, 96.

**Interregno**. Ciò che succede nel lungo *Interregno*, che vien dietro la morte di *Don Martino*, ventessimoprimo Re d' *Aragona*, 181. 213.

**Ismael**, Re di *Granada*, riporta sopra i *Castigliani* una gran vittoria, a cui poco sopravvive, 48. 49. 50.

## L

**Lara**. Signori di *Castiglia* molto potenti, 35. 36. 38. Uno di questi Signori vien rotto dai *Navarresi*, 44. 45. Sollevazione dei *Lara* contra il legittimo loro Sovrano, e come va ella a finire, 58. 100. 101.

**Lauria** (*Rogero*) il più grand' uomo di mare dell'età sua, 28. 40. va al servizio del Re d' *Aragona*, 41. morte ignominiosa fatta soffrire dai *Siciliani* a suo nipote, 42. *Lauria* riporta sopra di essi una vittoria, 42.

**Lettere**. Raccolta delle scritte da *Pietro d' Aragona* e *Carlo d' Angiò* in tempo dell' assedio di *Meisina*, 21. 136.

**Lope de Haro**. V. *Haro*.

**Luna**. Casa delle più distinte d' *Aragona*, 182. ciò che fa *Benedetto XIII.* o sia *Pietro* di *Luna*, nelle fazioni che si sollevarono nel Re-

gno dopo la morte di *Martino*; il quale non aveva lasciato posterità, 183. 189. 196. 197. Condotta di *Antonio di Luna* nella medesima congiuntura, 189. 191. assassina l' Arcivescovo di *Saragoza*, 193. è dichiarato ribelle della Patria, 194. suo destino, 215. 216. e quello di *Benedetto XIII.* 218. 219.

**Luna** (*Alvaro de*) chi egli era, e qual fosse il suo carattere, 221. suoi rigiri per rendersi padron degli affari sotto *Giovanni II.* Re di *Castiglia*, 222. è fatto Conte di *Santo Stefano di Gormaz*, 223. e libera il Re dalla schiavitù, in cui lo teneva *Don Arrigo* fratello del Re d' *Aragona*, 224. è fatto Contestabile di *Castiglia*, 225. Macchinazione che gli si forma contro, 225. è allontanato dalla Corte, 226. 227. dove poco sta a ritornare, 227. ciò che fa per vendicarsi dei Re di *Aragona* e di *Navarra* suoi dichiarati nemici, 228. sua generosità verso di essi, 231. è disacciato dalla *Castiglia*, e in che guisa, 233. Sentenza data contra di esso, 235. ristabilisce le cose sue, 236. e diventa più padrone che mai, 237. è eletto Gran-Maestro di *San Jacopo*, 238. Nuovi torbidi che cagiona nello Stato, la gelosia de' Grandi contra il suo Ministero, 239. 246. 247. ci dissipa la tempesta che si formava, 248. la sua alterigia lo precipita in fine dell' auge della fortuna, 249. e muore sopra un palco, 250. 251.

## M

**Marinque** (*Pietro*) chi egli era; e qual sia stato il suo destino, 233. 234.

**Maria di Portogallo** sposa *Alfonso Re di Castiglia*, 58. è incoronata a *Compostella*, 60. Carattere di questa Principessa, 60. 61. divien madre di *Pietro il Crudele*, 63. sua gelosia contra la Dama del suo sposo, 60. dimanda la sua testa a *Pietro il Crudele* successore di *Alfonso*, 85. 86. e le riesce in fine di farla

farla perire, 86. entra in una Lega, che i Signori malcontenti del Governo formata aveano contra suo figliuolo, 94. 95. espugnata in *Toro*, lascia d'imbrogliare, e si ritira in *Portogallo*, dove muore di veleno, 96. 97.

*Martino V.* è eletto Pontefice, 219. *Alfonso Re d'Aragona* riaccende lo Scisma, ch'era stato avanti la sua elezione, 227. ma questo nuovo Scisma dura poco, 227.

*Martino Duca di Montebianco*, fratello cadetto di *Giovanni Re d'Aragona*, sposa *Maria di Luna*, 159. ammoglia il suo primogenito con la Erede di *Sicilia*, 259. e lo mette in possesso di quel Regno, 260. La morte di suo fratello apregli la strada al Trono di *Aragona*, 260. e l'abilità di sua moglie gliela spiana, 260. vi ascende col consenso degli Stati Generali, 260. 261. e fa riconoscere il Re di *Sicilia* suo figliuolo per erede presuntivo delle sue Corone, 161. Sua saggezza e buona sorte nel Governo de' suoi Popoli, 161. 162. sue domestiche nozze, 162. 163. Suo secondo matrimonio, 164. movimenti nel suo Reame rispetto al suo successore, 164. Morte di *Martino*, e il torbido ch'ella cagiona in *Barcellona*, 180. 181. Suoi funerali, 185.

*Martino IV.* Sua condotta nella sanguinosa rivoluzione, che fece perdere la *Sicilia* a *Carlo d'Angiò*, 19. 20. 21. 28. e nella sollevazione di *Sancio di Castiglia* contra *Alfonso* suo Padre e Re, 27. Sua morte, 30.

*Medina-Celi.* Ceppo dei Duchi di tal nome, 129.

*Mendoza.* Origine di questa Casa; una delle più antiche di *Spagna*, 90.

*Milano.* Gli affari del Duca di *Milano* congiunti con quei di *Alfonso il Magnanimo Re d'Aragona*, V. *Alfonso*.

*Mistreta* (Il Conte di), Ministro altiero di *Sicilia*, 156. assedia *Agosto*.

Tomo II.

*sta*, 156. è sconfitto e obbligato a levare l'assedio, 157.

*Monete.* Il Re di *Castiglia Alfonso* il Saggio introduce un'alterazione nelle *Monete*, che diviene funesta alla sua autorità, 24.

*Mori.* Quei di *Marocco* sono chiamati in *Spagna* da *Alfonso Re di Castiglia*, 25. I *Mori* sono rotti, 46. vittoria che riportano quei di *Granada*, 48. 49. Guerre dei Principi Cristiani contra di essi, 59. 61. 67. I *Mori* sono vinti, 67. 69. tradimenti e attentati, a' quali portagli la loro disperazione, 72. 73. Che parte ci hanno nella guerra fra il Re d'*Aragona*, e quello di *Castiglia*, 105. guerra di quest'ultimo contra i *Mori* di *Granada*, 106. I *Mori* fanno delle conquiste in *Andalusia*, 238.

## N

*Napoli.* Come questo Regno passò in *Alfonso* il Magnanimo Re d'*Aragona*, 239. Assedio della Capitale, 242. 245.

*Navarra.* Questa Corona è separata da quella di *Francia*, passa nella Casa d'*Eureux*, 58.

*Niccolò III.* si ostende del rifiuto, che gli fa *Carlo d'Angiò* di dare sua figliuola ad un suo nipote, 18. come destramente se ne vendichi, 18. 19.

*Niccolò IV.* amica i Re di *Francia* e di *Castiglia*, e gl'induce a fare alleanza insieme, 34.

*Norogna.* Onde venga questa illustre Famiglia del *Portogallo*, 176.

## O

*Olmedo.* Battaglia d'*Olmedo* sotto *Giovanni II. Re di Castiglia*, 237.

*Onorio IV.* della Famiglia dei *Savelli*, succede al Pontefice *Martino IV.* e pro-

L1

e pro-

e protegge non men di esso il partito Francese in Italia, 30. Sua morte, 34.

## P

**P. Accco**, 176. uscito da una illustre Casa originaria di *Portogallo*, fa una gran figura in *Castiglia* sotto il regno di *Giovanni II.* 134. 137. V. il Tomo III.

**Padilla**. Passione di *Pietro il Crudele* per una *Damigella* di tal nome, 88. quanto fu ella funesta al riposo della *Castiglia*, 88. 89. 91. 92. Morte di questa *Damigella*, 106.

**Papi**. Accordano ai Re di *Castiglia*, di non nominare ai *Velcovadi* che col consenso loro, 123.

**Perellos** (il Baron di) partigiano del Conte di *Fregel* nelle fazioni, che divisero l'*Aragona* per l'elezione di un Re, 100.

**Pietro** detto il *Crudele*. Nacita di questo Principe, figliuolo di *Alonso XI.* Re di *Castiglia*, e di *Maria* di *Portogallo* sua legittima sposa, 63. Parallelo fra esso e *Pietro IV.* Re d'*Aragona*, 76. 77. monta sul Trono in età di sedici anni, 77. In che postura erano gli affari allorchè principio a regnare, 83. 84. pericolosamente si ammala, e la sua infermità fa fare ai Grandi discorsi molto indiscreti, 85. risanato fa morire *Eleonora* di *Gusman*, e molte altre persone che gli facevano ombra, 86. reprime bravamente la fazione che formavano i suoi fratelli bastardi, 87. fa morire molti dei loro partigiani, 88. il suo matrimonio con *Bianca* di *Borbone* pieno di difficoltà da parte sua, e in che guisa, 88. 89. è finalmente celebrato, 89. sua avversione per la nuova sposa, e i trattamenti indegni che le fa, 89. 90. 92. 95. sue turbe contra *Albuquerque*, figlio naturale di *Dionigi* Re di *Portogallo*, il qual era stato suo primo Ministro, e poi costretto per i vizj del Princi-

pe a lasciar la Corte, 89. 90. 91. *Albuquerque* fa lega con *Arrigo* di *Traslamare* contra il Re, 91. 92. la di cui passione gli fa un nuovo nemico nella persona di *Fernando* di *Castro*, 92. condotta del Re per dissipare quest'altra sollevazione, 92. proposizioni che gli fan fare i Collegati per deporre le armi, 93. La Regina sua madre entra nella Lega, 94. il Re ne distacca *Fernando* di *Castro*, 95. convoca gli Stati a *Burgos*, e ne ritrae soccorsi di denaro, per far guerra ai Collegati, 95. prende *loro Toledo*, 95. e *Toro*, 95. 96. Morte della Regina Madre in *Portogallo* di veleno, 96. *Pietro* dopo aver pacificato il suo Regno, muove guerra al Re d'*Aragona*, 97. Qual fu l'occasione di questa guerra, 98. quanto durò, 98. suoi avvenimenti, 99. 100. Egli fa tagliar la testa all'ultimo Principe dell'illustre Casa de *La Cerda*, 101. e assassinare il Gran-Maestro di *San Jacopo*, fratello di *Arrigo* di *Traslamare*, 101. il cadetto degl'Infanti d'*Aragona*, 102. la Regina Madre dell'Infante, sua moglie, e parecchie altre persone di primo rango, 102. 103. pace fra *la Castiglia* e l'*Aragona*, 105. *Pietro* fa morir la Regina sua moglie *Bianca* di *Borbone*, 106. tradimento che fa al Re di *Granada*, uccidendolo contra il giur delle Genti, 107. fa contra il Re d'*Aragona* una lega offensiva con *Carlo* il *Malvagio* Re di *Navarra*, e piombano unitamente sopra i di lui stati, 108. Testamento di *Pietro il Crudele*, e qual ne fu l'occasione, 108. dimanda al Re d'*Aragona* per preliminare della pace la testa di *Ferdinando* suo fratello, e quella di *Arrigo* di *Traslamare*, 109. Questo ultimo entra in una Lega, che si fa fra il Re d'*Aragona*, e quello di *Navarra* contra *la Castiglia*, 110. 111. rischio di *Pietro* in mare, e pellegrinaggio che fa dopo di averlo schivato, 111. *Arrigo* di *Traslamare*, fiancheggiava

to potentemente dalla *Francia*, è dichiarato Re di *Castiglia*, 111. 112. 115. e incoronato a *Burgos*, 115. *Pietro il Crudele* discacciato dal suo Regno, viene a *Baionna* a implorar soccorso dal Principe di *Galles*, 115. 116. il quale dichiarasi a suo favore, 117. Vince la battaglia di *Navaretta*, 119. costringe il suo Rivale a rifugiarsi in *Francia*, 120. e non potendosi vendicare contra di esso, esercita sua crudeltà sopra quei ch' erano stati suoi partigiani, 120. 121. suo cattivo procedere col Principe di *Galles*, 121. 122. si tira di nuovo addosso l' odio de' suoi Sudditi, 122. 123. favola che raccontasi di lui, a proposito del soccorso che dimandò ai *Mori di Granada* per resistere ad *Arrigo*, il quale era rientrato con poderoso esercito in *Castiglia*, 123. *Pietro* è vinto, 124. 125. fatto prigioniero, 125. e termina sua vita con una delle più strane catastrofe, 125. 126.

*Pietro III.* detto il Grande, 25. Re d' *Aragona* successore di *Jacopo il Conquistatore*, 11. La Regina *Giolanda di Castiglia* si ritira ne' suoi stati con i due Infanti suoi figliuoli, e perchè, 13. la rimanda cglia suo marito, e ritiene presso di se i due Infanti, 14. Lega fra il Re d' *Aragona* e quello di *Castiglia*, 14. 15. 16. *Pietro* principia ad eseguire il progetto, formato da lui da gran tempo d' impossessarsi della *Sicilia*, 16. ne riceve solennemente la Corona, 21. Cartel di disfida che propone a *Cavlo d' Angiò*, 21. 22. qual dei due, se *Pietro* oppur *Carlo* lasciò di comparire il giorno assegnato, 22. 23. *Pietro* irrita contra di se i suoi Sudditi d' *Aragona*, 27. e poi gli raddolcisce, in accordando loro per necessità tutte le lor pretensioni, 27. formasi contra di esso una possente Lega in *Sicilia*, 27. 28. *Onorio IV.* rinnova le censure, fulminategli da *Martino IV.* suo predecessore, 21. 30. *Pietro* s'impadronisce di *Albarazin*,

31. I *Francesi* attaccano rigorosamente l' *Aragone*, 31. 32. questi e da loro sconfitto, 32. le infermità che entrano nell' armata *Francese* frastornano da esso le cattive conseguenze di questa battaglia, 32. Morte di questo Principe, 32.

*Pietro IV.* detto il Cerimonioso, 77. primogenito di *Alfonso IV.* Re d' *Aragona*, governa per suo Padre, che per essere cagionevole non può farlo; entra in impegni contra la *Castiglia*, e per qual ragione, 63. suo maritaggio con una figliuola di *Filippo d' Eoreux* Re di *Navarra*; e lega che fanno insieme per far guerra ai *Castigliani*, 63. 64. buoni e cattivi successi di questa guerra, 64. Dispareri di *Pietro* colla Regina sua Suocera, 63. 64. 65. e co' suoi Sudditi, 68. parallello di *Pietro IV.* e di *Pietro il Crudele* Re di *Castiglia*, 76. 77. Quegli sacrifica alla sua ambizione suo cognato, 77. e lo stesso suo fratello, 79. 80. la morte di quest' ultimo suscita una rivoluzione del suo Reame, 80. 81. Il Re colla sua prudenza e fermezza la dislipa, 81. 82. unisce al Regno d' *Aragona* quello di *Maiorca*, da cui aveva scacciato *Jacopo* suo cognato, il quale in volendovi rientrare perì, 78. 79. 83. suo matrimonio con *Costanza di Sicilia*, la quale gli dà un Principe, 83. suoi dispareri con i *Genovesi* per l' Isole di *Sardegna* e di *Corsica*, 97. Il Re di *Castiglia* gli dichiara la guerra, 97. qual funne il motivo, 98. e quanto fu ella ostinata e sanguinosa, 98. 99. entra la discordia fra i principali Capitani de' suoi eserciti, 104. e cessa per la pace fatta fra esso e l' Re di *Castiglia*, 105. Il Re di *Castiglia* e quel di *Navarra* lo colgono all' improvviso, e contra la fede de' Trattati piombano sopra i suoi stati, 108. *Arrigo di Trastamare* viene con un corpo di truppe in difesa del Re d' *Aragona*, 109. al quale vien proposto da quel di *Castiglia* per

preliminare della pace, che faccia morire *Arrigo*, e *Ferdinando d' Aragona* suo proprio fratello, 109. Il Re d' *Aragona* fa morir quest' ultimo, 110. e l'altro se ne sottrae, 110. Lega s'ra esso e 'l Re di Navarra, nella quale entraci *Arrigo*, 110. 111. Il Re d' *Aragona* fa morir *Cabrera*, su suo Governatore, e allora suo Ministro, e perchè, 111. foccorfi che vengongli di *Francia* sotto la condotta di *Bertrando del Guescholino*, 112. suspension d' armi, che gli maneggia il Principe di *Galles* con *Pietro il Crudele*, 112. Dopo la morte di questo fa pace con *Arrigo*, divenuto Re di *Castiglia*, 130. affari spinosi che danno da fare alla sua politica, 142. perde la *Sicilia* per imprudenza di *Giovanni* suo primogenito, 146. Sua morte, 147.

*Pietro* (Don) fratello di *Ferdinando IV.* Re di *Castiglia*, 46. distinguesi molto nell' armi, 47. Il che dà gelosia ad un suo Zio, 47. 48. conseguenze di questa gelosia, 48. perisce combattendo contra i *Mori*, 49. suo Zio muore nella medesima azione, 49.

*Porcellet*, Gentiluomo Provenzale, preservato solo solo dal macello chiamato *Vespere Siciliano* a cagione di sua probità, 20.

*Portogallo*. Sue contese colla *Castiglia*, 60. 61. 63. Il Re di *Portogallo* viene in persona ad unirsi al Re di *Castiglia* per guerreggiare co' *Mori*, 68. Vittoria segnalata che riporta sopra quest' Infedeli, 69. 70. *Ferdinando IV.* Re di *Portogallo*, dopo la morte di *Pietro il Crudele*, fa guerra ad *Arrigo*, successore di quel Principe, 130. Trattato che fa col Re *Giovanni I.* primogenito e successore di *Arrigo*, 137. e poscia coll' *Inghilterra*, 138. effetti di uno e dell' altro, 137. V. *Giovanni I.* Re di *Castiglia*. Nuovi affari fra il *Portogallo* e la *Castiglia*, 143.

*Procida* (Giovanni) Autor della conspirazione, che toglie la *Sicilia* a

*Carlo d' Angiò*, 17. Dettaglio dei rigiri che formò per far riuscire il suo disegno, 18. va ad accompagnare a *Roma* la Regina d' *Aragona*, 39.

## R

*Rabasa* (Ginéz) bravo Giureconsulto vien nominato per essere uno degli Elettori, che dovevano dare un Re all' *Aragona*, disolata da un turbolentissimo interregno, 205.

*Ram* (Domenico) un' altro degli Elettori medesimi, 204.

*Rie* (Giovanni di) Signor Francese, imbasciadose di *Francia* in *Castiglia*, ha reuduto il suo nome e la sua rimembranza immortali nella Storia *Castigliana*, e in che guisa, 149.

*Rogelio Lauria*, V. *Lauria*.

*Rojas* (Don Sancio) Arcivescovo di *Toledo*, suo carattere, 220. 221.

*Ruys Liborrio* (Don Gilles) Governator generale del Regno d' *Aragona*, fa spiccare il suo zelo per la Patria dopo la morte di *Martino*, il quale non aveva lasciata posterità da succedergli, 183. 184. 204.

*Ruys Lopez a' Avalos*, V. *Avalos*.

## S

*Sagarriga* (Pietro) Uno degli Elettori Catalani, ch' entrarono nell' elezione di un Re d' *Aragona* dopo la morte di *Martino*, 205.

*Sancio* detto il Bravo, 25. Infante di *Castiglia*, secondogenito d' *Alfonso il saggio*, 11. dopo la morte di suo fratel maggiore, si maneggia sotromano per farsi dichiarar erede della Corona di *Castiglia*, 11. 12. Gli Stati Generali del Regno gli assicurano questa eredità, 13. Condotta della Regina *Giolanda* in questa occasione, 13. misuro che

che prende *Sancio* per iscanfare i cattivi effetti, che poteva ella produrre, 13. 14. Non contento d'aver costretto suo Padre a privare i suoi nipoti del legittimo diritto loro alla Corona, tenta di spogliare lui medesimo della Suprema autorità, 24. e ne viene a capo, 25. tentativi che fa *Alfonso* per sottrarre suo figliuolo, 25. 26. imbarazzo di *Don Sancio*, 27. vie più aumentato per la morte di suo Padre, 30. 31. si riconcilia colla *Francia*, 34. con quali condizioni, 35. insolenza di un suo Suddito verso di esso gattigata di morte, 36. cosa ne segue, 36. Morte di *Sancio*, 39.

*Scisma* nella Chiesa Romana, prodotto dal litigio di *Urbano VI.* e di *Clemente VII.* concorrenti al Papato, 135.

*Sibilla* Regina d' *Aragona*, 157. trista positura in cui cade per la morte di *Don Sancio* IV. suo marito, 157. 158.

*Sicilia*. *Pietro III.* Re d' *Aragona* s' idea d' impadronirsi di quella Corona, 16. Dettaglio di codesto grand' affare, così funesto alla tranquillità dell' *Europa*, 17. macello dei *Francesi*, chiamato *Pespro Siciliano*, 19. 20. Trattato di pace fra le Case d' *Angiò* e d' *Aragona* rispetto alla *Sicilia*, 43. affari della *Sicilia* coll' *Aragona*, 156. Il Re d' *Aragona* *Alfonso* il *Magnanimo* diventa Re di *Napoli*, e in che forma, 245. 246.

*Soria* (*Francesco* di) *Francescano*, Confessore di *Giovanni II.* Re di *Castiglia*, 226.

T

**T**estamento. Grandi turbolenze cagiona il testamento di *Giovanni I.* nella *Castiglia*, in tempo della minorità di *Arrigo III.* suo figliuolo, 167.

*Toledo*. Litigio fra i *Deputati* di

questa Città e quei di *Burgos* sopra la presidenza che aver volevano gli uni e gli altri negli *Stati Generali di Castiglia*, 74. Diffensioni fra l' *Arcivescovo di Toledo* e quello di *Compostella*, 168. L' *Arcivescovo di Toledo* è messo in prigione, e quasi subito rilasciato, 172.

*Traстамаре* (*Arrigo* Conte di) *V. Arrigo*.

V

**V**asco, *Arcivescovo di Toledo*, è mandato in esilio da *Pietro il Crudele*, e si ritira a *Coimbra*, dove termina santamente il suo esilio e la vita, 105.

*Valseca* (*Guglielmo* di) uno degli *Elettori, Catalani*, che diedero un successore a *Martino* Re d' *Aragona*, 205.

*Vizel* (*Jacopo* Conte di) primo Principe del sangue d' *Aragona* in linea mascolina, 164. 208. si maneggia per succedere a *Martino* Re d' *Aragona*, che non aveva figliuoli, 164. 165. vuol farsi dichiarare erede presuntivo, 165. Il *Gan Giustiziere* del Regno fa andar a male il suo progetto, 167. è messo in sospetto da un *Istorico* d' avere accelerata la morte del suo Sovrano, 181. vuol impadronirsi per le vie di fatto della *Luogetenezza Generale* del Regno, 182. disperato di non averci potuto riuscire, abbandona la Corte, 182. dopo la morte del Re si maneggia per ottenere la Corona, 183. per venire più facilmente a capo, accende sottomano la guerra civile, 189. Il *Parlamento di Barcellona* l' obbliga ad allontanarsi dalla Città, dove si affaticava a guadagnar sufragi, 190. suoi rigiri per disturbar la Dieta, dove doveva farsi l' elezione di un Re, 191. L' assassinio dell' *Arcivescovo di Saragozza*, commesso da un suo partigiano,

giano, aliena da esso tutti gli animi, 193. 195. perde la protezione dei *Catalani*, i quali erano sempre stati a lui inclinati, 195. 198. 199. Risposta fiera che e' fa alla Lettera indirizzatagli dai Parlamenti d' *Aragona*, di *Valenza*, e di *Catalogna*, per partecipargli la convocazione della Dieta, in cui isi doveva fare l' elezione di un Re, 203. 204. sopra qual fondamento pretendesse alla Corona d' *Aragona*, 208. 209. n' è escluso, 211. la sua disperazione lo porta a pigliar l'armi contra il Re

eletto, 215. il quale lo fa prigioniero, 215.

X

**X** *Imenes de La Cerda* ( Giovanni ) Gran Giustiziere d' *Aragona*, 166. fa spiccare una gran costanza in una occasione delicata, 167.

*Ximenes* ( Giovanni ) Franciscano, Vescovo di *Malta*, 185.

*Fine della Tavola del Seconda Tomo*